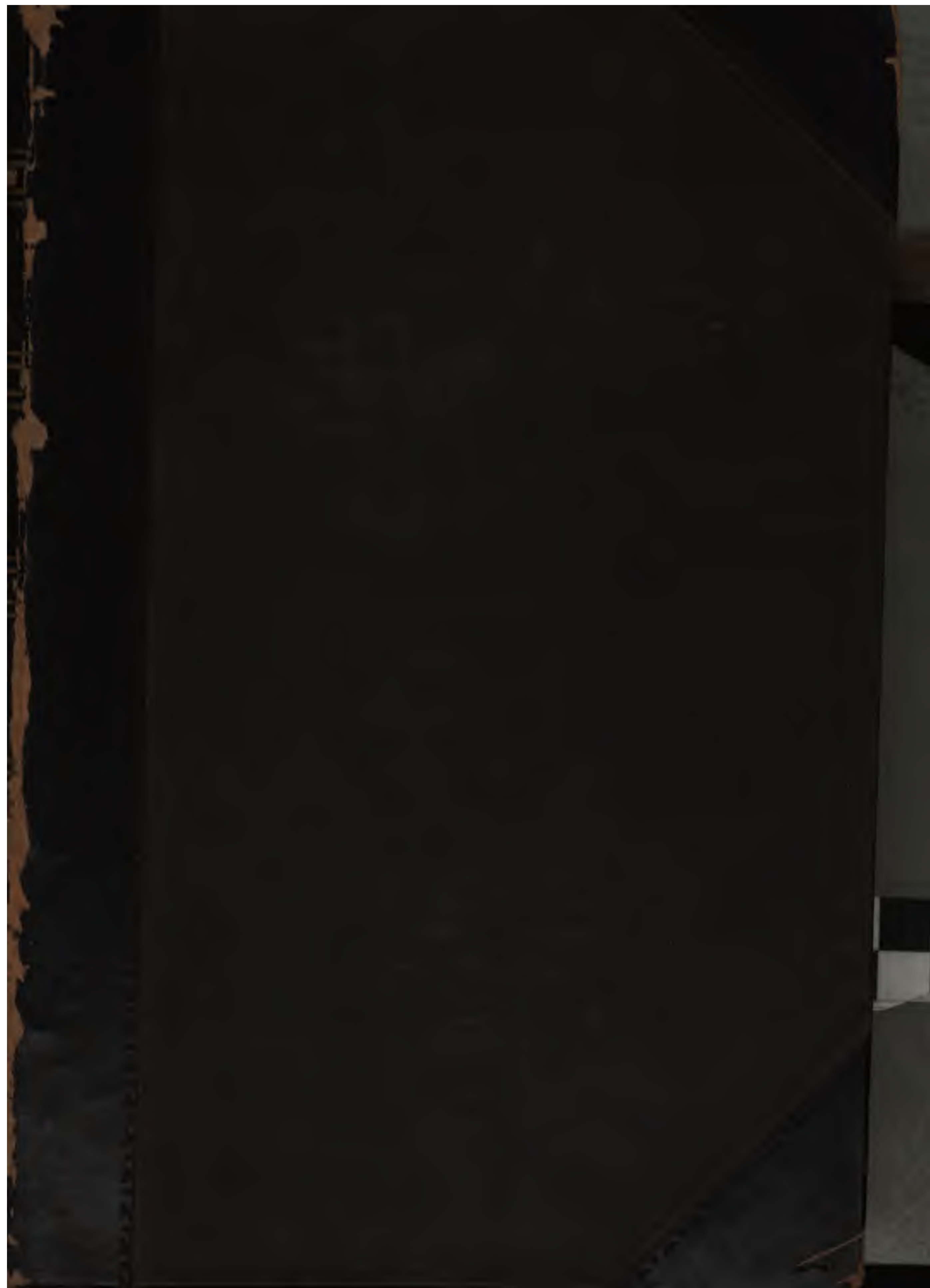
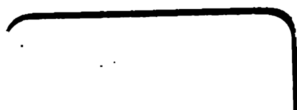


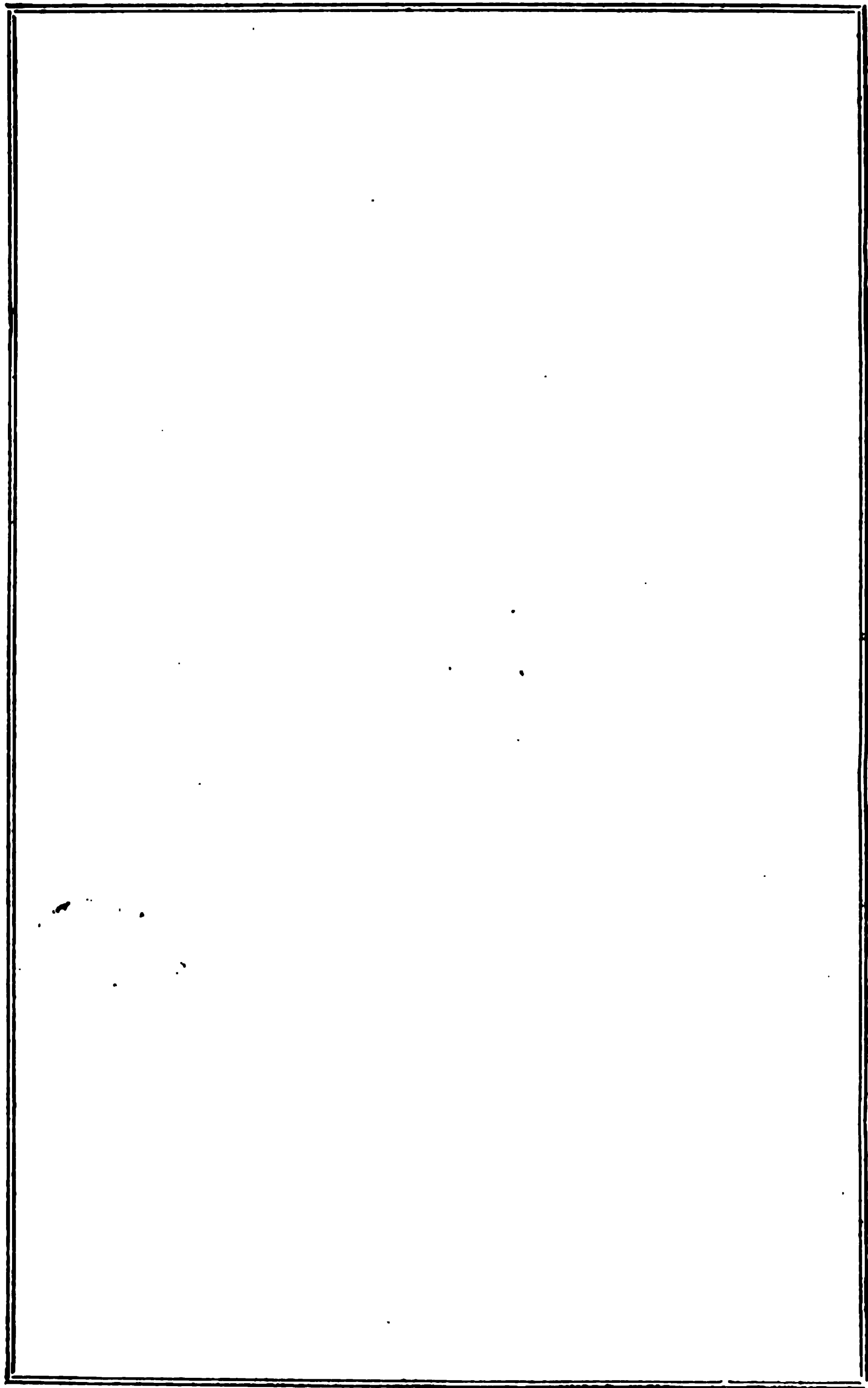

600101890P



LE

CHIESE D'ITALIA

VI.



LE
CHIESE D'ITALIA

DALLA LORO ORIGINE SINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA

DI

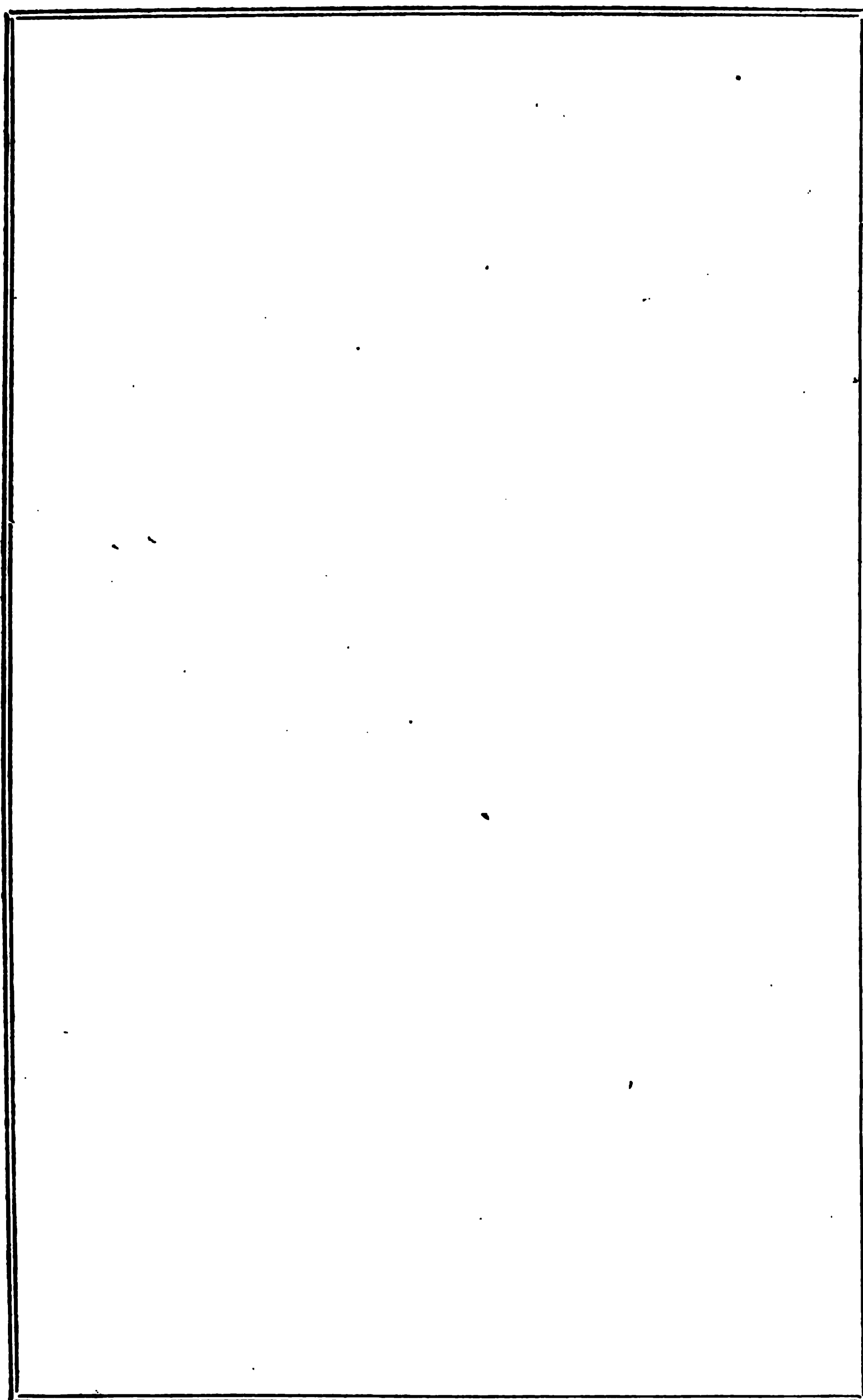
GIUSEPPE CAPPELLETTI

PRETE VENEZIANO

VOLUME SESTO



VENEZIA
DALL' I. R. PRIVILEGIATO STAB. NAZIONALE
DI G. ANTONELLI ED.
1847



Alla Sacra Maestà

DI

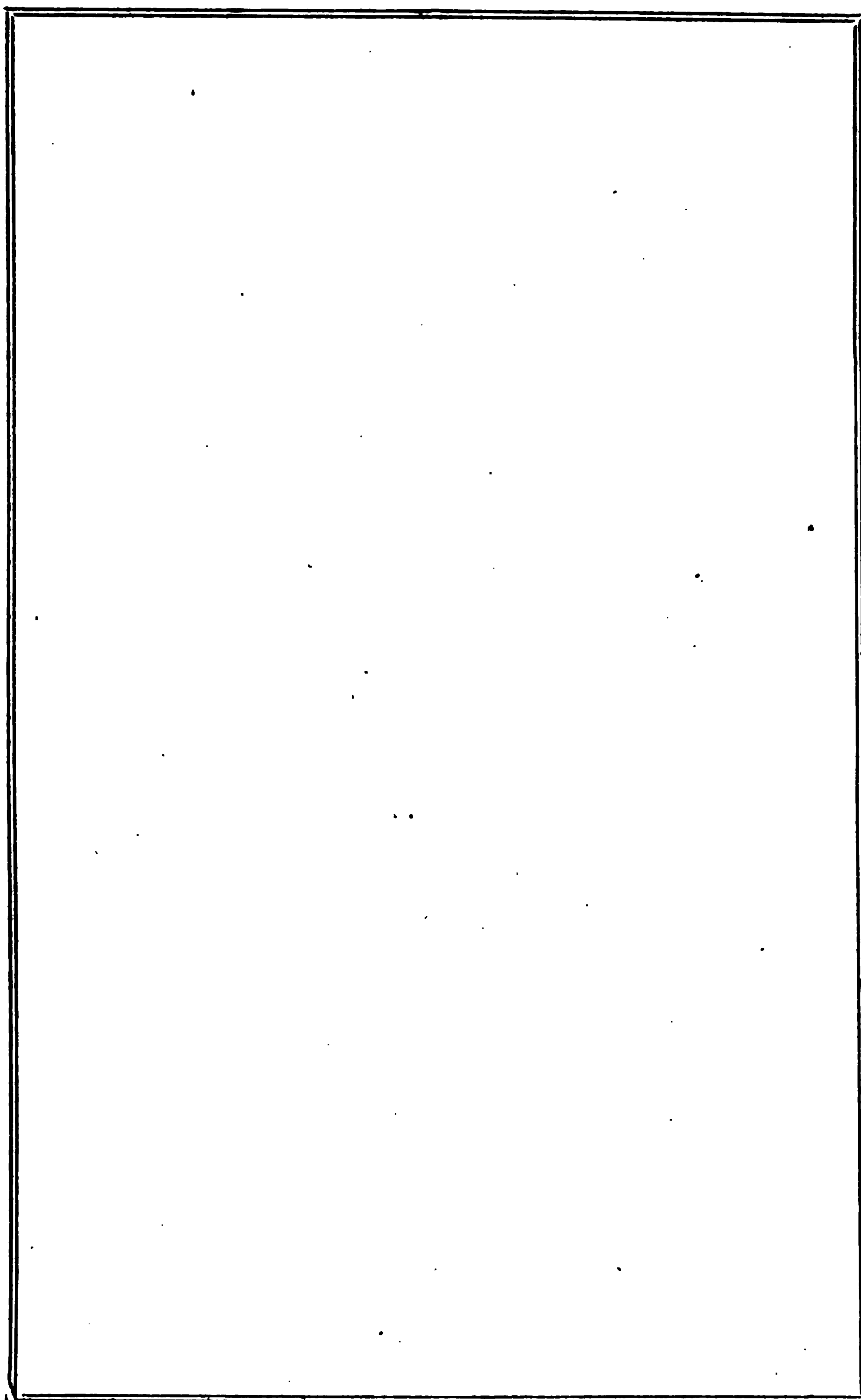
CARLO ALBERTO

Re

DI SARDEGNA, DI GERUSALEMME E DI CIPRO

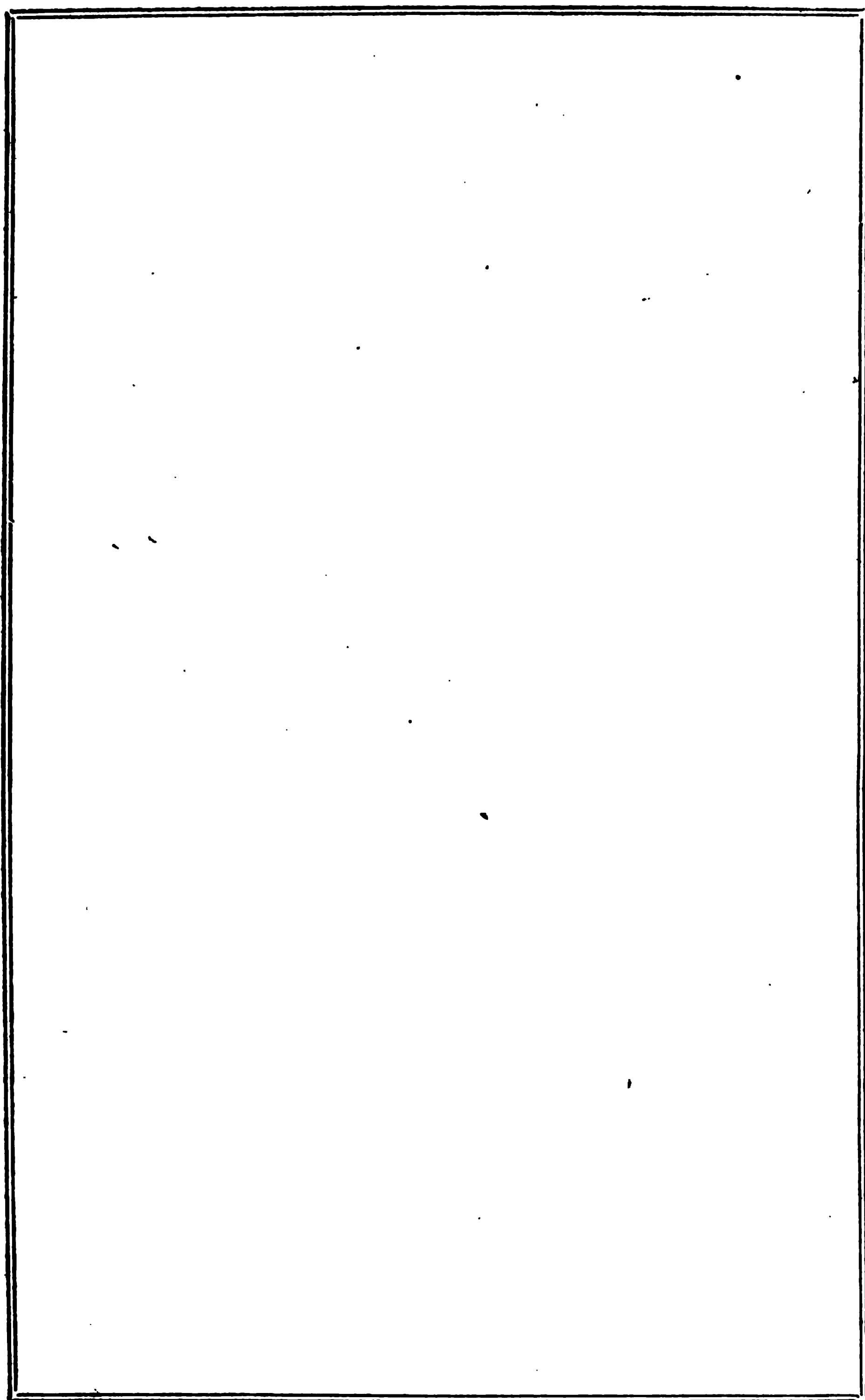
DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

ecc. ecc. ecc.



CIVITA CASTELLANA
ORTE E GALLESE

Tre chiese vescovili del Patrimonio, unite sotto un solo pastore, mi si presentano ora a soggetto del mio racconto: Civita Castellana, Orte e Gallese; tutte e tre di antica origine, ma prima di esse derivò la sua origine da un'altra chiesa vescovile, di data più antica ancora, la quale poi andò a cessare col cessare dell'esistenza della città, che ne possedeva la cattedra. E questa chiesa è Falaro o Falari. Circa i cui vescovi opinano gli storici, che da questa città venissero a formar residenza in Civita Castellana, e che quindi la sede castellana sia una continuazione della soppressa *sede falaritana*. Nè io sono lontano dal crederlo: benchè anche dopo il tempo della distruzione di Falaro continuassero ancora per un buon secolo a portarne il titolo. E certamente col solo titolo di vescovi castellani o castellanesi o di Civita Castellana non s'incominciano a trovare, che in sul principio dell'undecimo secolo. Vero è, come ho notato scrivendo della chiesa di Città di Castello, che una confusione gravissima introdussero gli inesperti circa i vescovi di questa e di quella città, cui alternarono talvolta, e per accrescerne vieppiù la confusione frammischiarono persino ed alternarono coi vescovi di Venezia, che in questo tempo appunto incominciarono a nominarsi vescovi castellani. Io qui seguendo l'opinione che per lo studio dei monumenti antichi mi si presenta la più ragionevole e naturale, credo di dover dire continuata la santa sede falaritana nel vescovato di Civita Castellana, e perciò che i vescovi di questa siano una continuazione dei vescovi di quella. E alla chiesa castellana andò unita molti secoli dopo, e precisamente nel 1437, la chiesa vescovile di Orte; e più tardi ancora le fu aggregata l'altra chiesa similmente vescovile di Gallese. Di queste tutte, per parlarne ordinatamente distribuirò il mio racconto per



Alla Sacra Maestà

DI

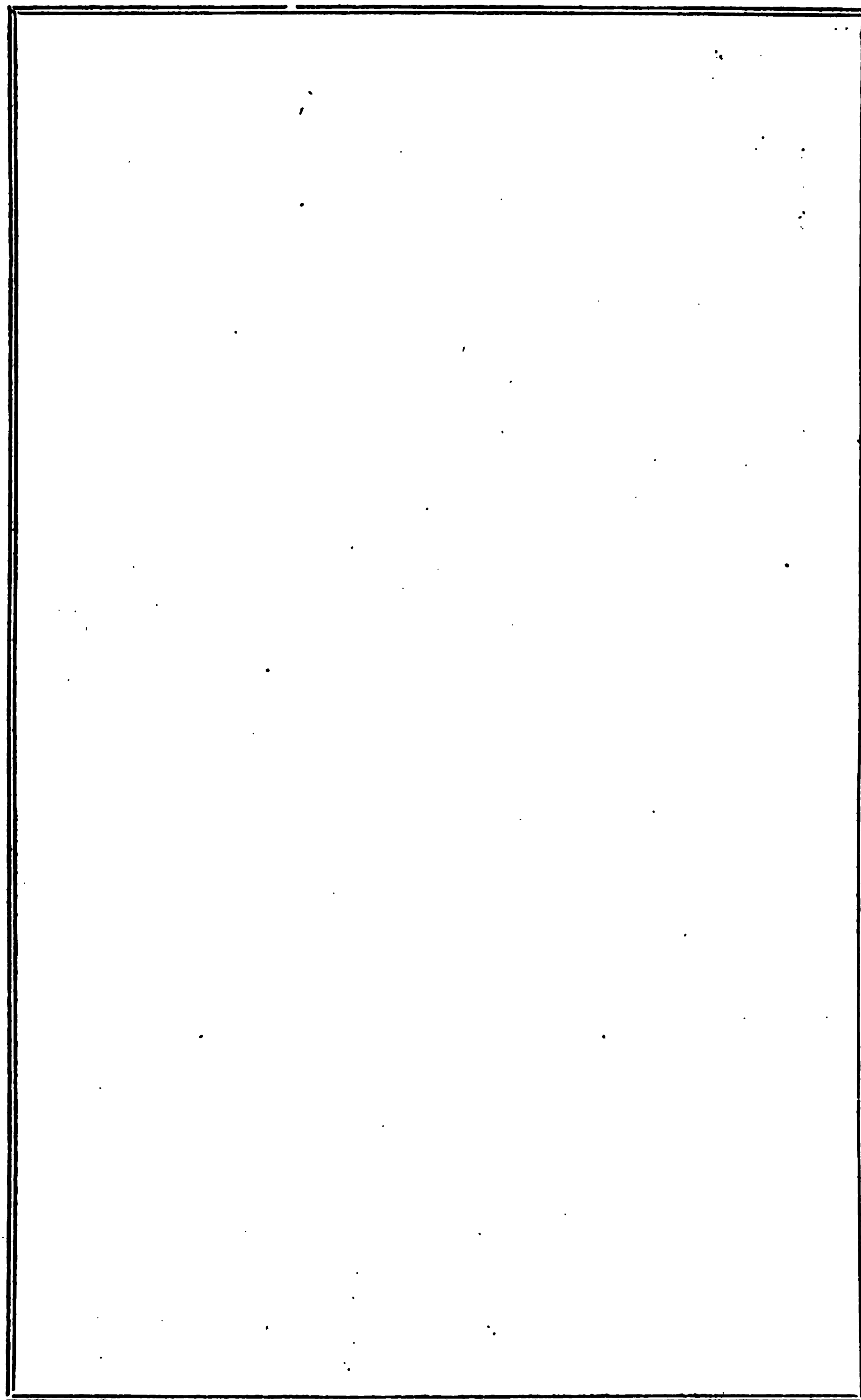
CARLO ALBERTO

Re

DI SARDEGNA, DI GERUSALEMME E DI CIPRO

DUCA DI SAVOJA E DI GENOVA

ecc. ecc. ecc.



STATI PONTIFIZII.

CHIESE VESCOVILI

IMMEDIATAMENTE SOGGETTE ALLA SANTA SEDE.

Ebbe notizia di questa iscrizione anche il dotto Scipione Maffei e ne parlò nel suo *Museo veronese* (1); ma pretende, che nella settima riga di essa, ove dice ANATEMA . SIT. A. DCCCLXXI, s' abbia a leggere *anatema sit A. P. CCCXIIX*, ossia *anathema sit a patribus trecentis decem et octo*. Se avesse veduto il marmo, su cui l' iscrizione è scolpita, non avrebbe formato conghietture nè variate le lettere che vi si scorgono nitidissime: ivi espresso vedesi D e non *P;* CCCLXXI e non *CCCXIIX:* quindi è che non puossi leggere in altro modo fuorchè ANNO CCCDLXXI.

Persino un conciliabolo tenuto in Roma nel 965 ci fa conoscere l'esistenza di un vescovo di Falaro, benchè non ce ne rechi il nome: e questo necessariamente io credo doversi accennare nella serie, almeno colla qualificazione di *anonimo*. Qui tre nomi di vescovi ci si presentano, su cui variano gli scrittori in attribuirli alla chiesa falerana o alla castellana o alla tifernate. *Ingizo* vuolsi attribuire da Browerio alla chiesa di Falaro o di Civita Castellana, per ciò che si sottoscrisse talvolta *castellanae ecclesiae episcopus*; ma io, scrivendo della chiesa di Città di Castello (2), ho già dimostrato coi monumenti di quella, essere stato Ingizo un suo vescovo, e non di questa, tanto più, che in quell'anno 998, in cui lo si conosce esistito, la chiesa di Falaro o di Civita Castellana aveva già il suo. Ned era vescovo di questa sede neppure il *Giovanni* portato dall' Ughelli, nel tom. X, ed assegnato all' anno 978. Quel Giovanni, che sottoscrisse al privilegio del papa Benedetto VII a favore dell' abate del monastero di Cluny, fu vescovo di Salerno, come avverte lo Sbaraglia, sull' appoggio di altri documenti di quella chiesa. Bensì in questo tempo occupava la sede falaritana quel CRESCENZIO, o CRESCENZIANO, di cui si hanno notizie nel 998 e si continua ad averne anche nel 1036. Egli infatti, diligentissimo nel cercare le nascoste reliquie dei santi martiri, trovò appunto nel 998 i sacri corpi di san Marciano e di Giovanni suo figlio, i quali, battezzati da sant' Abondio, avevano dipoi sostenuto valorosamente il martirio per la fede cristiana. Erano stati colà sotterrati dalla santa matrona Teodora, insieme colle sacre spoglie, poco prima trovate, de' santi Abondio e Abondanzo. Li raccolse con sommo giubilo il pio pastore, ed onorevolmente e con grande pompa li trasferì nella cattedrale di Civita Castellana ed in marmoreo monumento li collocò: ed anche oggidì ne sono prezioso ornamento. Alla

(1) Alla pag. 359.

(2) Vol. IV, pag. 591.

quale solennità intervennero ad assistere i vescovi di Gallese e di Bomarzo, invitati dal vescovo Crescenzio: perciò negli atti di quella traslazione si legge: « Crescentius civitatis Castellanae episcopus, inventis ss. corporibus » ss. Marciani et filiorum ejus martyrum statim misit ad Lambertum epi- » scopum s. Polimartiensis ecclesiae et ad episcopum s. Ecclesiae Gallesa- » nae ut gratias Deo agerent. » I tre vescovi accompagnati dal clero, si recarono alla chiesa di sant' Ippolito a dare incominciamento alle sacre escubie; ed apparso il nuovo giorno, vestiti degli abiti pontificali, portarono sulle loro spalle il venerando deposito sino alla chiesa cattedrale, ove pontificata solenne messa diedero termine al sacro rito benedicendo il popolo con le preziose reliquie.

Qui pertanto si hanno sicuri documenti della esistenza della cattedrale castellana, benchè il vescovo Crescenziano abbia continuato a denominarsi vescovo di Falari, o della chiesa falaritana; qui perciò m' è d' uopo alla storia della sede di Falaro soggiungere la storia della chiesa di Civita castellana; benchè non incominciasse a portarne invariabilmente il titolo, unito a quello di Falaro, se non il vescovo successore di lui. Ed egli per verità nel concilio romano del 1015 si denominò *Crescentius sanctae Phalaritanae ecclesiae episcopus*, e in quello del 1036 è nominato *Crescentius Fallarensis*. Se ne può vedere il nome anche nella carta, che recai circa la controversia insorta tra il vescovo di Perugia e i monaci di san Pietro di quella città, nel vol. IV, alla pag. 468.



CIVITA CASTELLANA

Circa la fine adunque del secolo decimo si ha positiva certezza della esistenza della chiesa cattedrale in Civita Castellana; anzi come s' è potuto osservare dalle recate parole degli atti della traslazione dei santi martiri sunnominati, il nome di vescovo e di vescovato, e per conseguenza anche di chiesa, di Civita Castellana incominciavasi ormai ad usare. E col nome appunto di *vescovo*, senza dichiarar di qual chiesa; lo che vuol significare che si parla del vescovo ordinario del luogo ove l' iscrizione si colloca; è nominato *Crescenziano* in una lapide, che ha relazione alla seconda traslazione dei corpi de' suddetti martiri, quando nel 1753 il vescovo Sante Lanucci li collocò, dove stanno anche adesso, sotto l' altar maggiore in questa medesima cattedrale. E sono eglino venerati con particolar culto, siccome protettori e patroni della città e della diocesi: l' iscrizione, che ho nominato, la porterò alla sua volta, allorchè parlerò di quel vescovo. Proseguendo pertanto il racconto degli avvenimenti della chiesa castellana e della successione de' suoi pastori, escludo qui il vescovo *Pietro*, portato dall' Ughelli, sotto l' anno 1015, perchè, non a questa, ma alla chiesa di Città di Castello appartenne. Ho narrato infatti testè, che il vescovo Crescenzio o Crescenziano era presente in quello stesso anno al concilio romano; ed eravi anche il suddetto Pietro. Dunque la qualificazione di *vescovo castellano*, non gli può appartenere per questa, ma bensì per quella chiesa, come anche là non tralasciai di notare (1). E molto più ancora è confermata la verità della notizia, che il vescovo Pietro non potè essere successore di Crescenziano, e che gli era invece contemporaneo sopra la sede di un' altra chiesa, qualora si consideri, che fin anche nel 1036 lo si

(1) Vol. IV, pag 591.

trova vivente ed intervenuto al concilio romano di allora. Al quale concilio romano anche il vescovo Pietro di Città di Castello vedesi sottoscritto. Nè mi si dica, che in ambidue questi concilii è sottoscritto Crescenzio colla qualificazione di *falaritano*, e che Pietro poteva bensì essere vescovo di Civita Castellana, come di una sede distinta da quella di Falaro; perchè, oltre alle cose da me esposte finora, potrei aggiungere in contrario i monumenti della chiesa tifernate, ossia di Città di Castello, i quali assicurano, essere stato suo il vescovo Pietro, ed esserlo stato dal 1012 sin dopo il 1036, avere incominciato il ristauro di quella sua cattedrale, averlo condotto al suo termine nel 1032, ed averne celebrato la solenne consecrazione assistito dai vescovi di Perugia, di Gubbio e di Arezzo. Tutte queste osservazioni mi persuadono anzi vieppiù a dire la chiesa di Civita castellana una vera continuazione della chiesa falaritana.

Nessun dubbio poi nascer può a chicchessia circa il vescovo Benedetto, che venne dietro a Crescenzio, non nel 1033, come scrisse l' Ughelli, ma nel 1037: imperciocchè il privilegio di Benedetto IX a favore della chiesa di Selva Candida, ove Benedetto vedesi sottoscritto *Fallaritanae et Castellanae episcopus*, ha la data di questo, e non già di quell' anno. Di lui si trova notizia anche nel 1050: lo si vede annoverato tra i vescovi, che furono al concilio di quell' anno, raccolto dal papa Leone IX. Noterò per altro, che, per isbaglio dei copisti, lo si vede qualificato *Salernitanus episcopus*, anzichè *faleritanus;* e questo sbaglio era sfuggito loro anche un' altra volta, circa il nome di Giovanni, che intervenuto al concilio del papa Agatone nel 680, ove lo si vede notato *Salernitanae eccl. episc. provinciae Tusciae*, ed ognun sa, che Salerno non appartiene alla provincia toscana. Aggiungo poi, che se Benedetto fosse stato di Salerno, e non di Falaro, sarebbesi qualificato *arcivescovo*, e non già vescovo solamente, perchè quella chiesa era stata innalzata alla dignità arcivescovile sino dall' anno 981. Dirò finalmente, che la chiesa salernitana aveva in quel tempo il suo pastore, il quale aveva nome Giovanni, e la possedeva sino dall' anno 1047, e continuò a possederla sino al 1057.

Dopo il vescovo Benedetto, mi si presenta un Giovanni, che nella serie fu il V, e che fu ignoto all' Ughelli ed a chiunque altro si occupò dei vescovi di questa sede. Il quale Giovanni è nominato in una lettera del vescovo di Poitiers, diretta al re di Francia Enrico I, ove sono narrati i miracoli avvenuti al sepolcro del papa san Clemente II nella chiesa del mona-

stero di s. Tommaso in foglia, presso a Pesaro (1). Attesta quel vescovo di aver tratto la notizia dei miracoli, che racconta, da una lettera *Johannis castellani episcopi:* nè questo può essere di altra chiesa fuorchè di Civita castellana, perciocchè la sede di Città di Castello aveva allora suo vescovo Erimanno. La morte del santo pontefice Clemente II avvenne nel 1047; il sacro corpo ne fu trasferito a Bamberga nel 1052: la chiesa castellana aveva suo vescovo nel 1050, come ho dimostrato, il precedente Benedetto: dunque l' esistenza di Giovanni si può notare comodamente, e senza timore di sbaglio, nell' anno 1051. E più oltre ancora, per cinque o sei anni la si può continuare, perchè sino al 1059 non hassi notizia del vescovo Pietro I, cui confuse il Lucenti con un altro Pietro, che nel 1050 sedeva sulla cattedra di Città di Castello: perciò alcune cose, che a quello appartengono, attribuì egli a questo, mentre di questo non si può recare documento veruno, che preceda il 1059. Nel detto anno bensì egli era presente al sinodo di Nicolò II contro i simoniaci, e sottoscrivevasi *Petrus episcopus castellanensis*, o, secondo altra lezione, *episcopus castellanus* (2). Un altro vescovo di questa chiesa, ignorato e dall' Ughelli e da quanti altri scrissero di siffatti argomenti, ci è fatto conoscere dal diligentissimo Muzi, nella sua storia della chiesa di Città di Castello (3): questi è Rogerio, il quale, nel dì primo ottobre 1071, assisteva, con dieci arcivescovi e con altri quarantadue vescovi, alla consecrazione della nuova basilica di san Benedetto in Montecasino.

Un altro Pietro, vescovo di questa chiesa, sottoscriveva nel 1126 ad un diploma di Onorio II a favore della chiesa pisana: e un terzo Pietro possedeva la santa cattedra castellana nel 1179 ed era presente al concilio lateranese del papa Alessandro III, ed è notato senza equivoco *episcopus Civitatis castellanae*. Ed egli stesso, quattro anni dopo, consecrò un altare nella chiesa di santa Maria di Falaro, per lo che fu posta l' iscrizione:

HOC ALTARE DEDICATVM EST A PETRO · CASTELLANAE CIVITATIS EPISCOPO IN HONOREM SS. MARTYRVM COSMAE ET DAMIANI AC S. THOMAE EPISCOPI MARTYRIS DIE III MARTII ANNO AB INCARNATIONE DOMINI M.C.LXXXIII.

(1) Annib. degli Abati Olivieri, nelle *Mem. s. Thom. de Fol.*, pag. 13 e seg.

(2) Ved. il Mansi, *Collect. Concil.*, tom. XIX, pag. 911, 912.

(3) Tom. II, pag. 33.

Tre anni dopo, ne consecrava un altro nella medesima chiesa, il dì 25 marzo, Bernardo vescovo di Nepi, e vi si poneva la relativa memoria scolpita sul marmo. Fu successore di Pietro III il vescovo Romano, che nel 1206, il dì 6 ottobre, trovavasi presente alla consecrazione della chiesa di santa Maria Maggiore, in Toscanella, com' è indicato dalla iscrizione colà scolpitavi. Probabilmente ai giorni di questo vescovo, o fosse sotto il suo predecessore, certamente intorno l' anno 1200, Civita Castellana fu sottoposta all' interdetto per aversi voluto eleggere un rettore senza l' autorità e l' assenso pontificio. Se ne ha notizia da due lettere dal papa Innocenzo III, una delle quali è diretta al vescovo, l' altra al popolo (1): la prima è del seguente tenore:

EPISCOPO CIVITATIS CASTELLANAE

« Accedentes nuper ad praesentiam nostram dilecti filii P. Quintavall. » de Conversan, et M. Aldebr. ex parte populi civitatis Castellanae electioni » factae de nobili viro B. de Fordevolie, quem sine conscientia nostra ele- » gerant in rectorem, publice renuntiare, sicut in mandatis receperant, » curaverunt; et idem B. nostro super hoc jurans stare mandato, ei nihilo- » minus renuntiare curavit. Unde suppliciter postularunt, ut cessante » causa pro qua subjecta erat civitas interdicto et effectus de medio tolle- » retur, divinis officiis eidem populo restitutis. Nos ergo praedictorum » civium justis postulationibus annuentes fraternitati tuae per apostolica » scripta mandamus quatenus et interdictum denunties relaxatum, et in » civitate ipsa, fretus auctoritate nostra, divina libere facias officia cele- » brari. Datum Laterani IV. kal. Junii. »

Dopo lo scioglimento dell' interdetto, passarono altri sei mesi, circa, pria che il pontefice acconsentisse di concedere ai castellani un rettore: alla fine concesse loro quello stesso, ch' eglino avevangli presentato: e in tale occasione scrisse alla città quest' altra lettera.

VNIVERSO POPVLO CASTELLANAE CIVITATIS

« Dilectos filios nobiles viros nuntios vestros ad sedem apostolicam ve- » nientes benigne recepimus, dilectum filium nobilem virum I. Praefecti » concedi vobis postulantes humiliter in Rectorem. Cum igitur tam de

(1) Presso il Baluzio, lett. 78 e lett. 256 del lib. II.

» ipsius quam ejus patris industria non modicum confidamus, utpote cui
» universum fere apostolicae sedis patrimonium in partibus ipsis duximus
» committendum, petitionem vestram libenter admisimus et eum vobis in
» Rectorem duximus concedendum, dummodo communiter ab universitate
» populi postuletur. Datum Laterani XI. kal. Januarij. »

Da due altre lettere dello stesso pontefice, dirette ai vescovi di alcune diocesi della Francia, raccogliesi, che molti cherici francesi s' erano sparsi per Civita Castellana, per Orte, Sutri e Nepi, ed avevano potuto indurre i vescovi di ciascheduna a conferir loro la sacra ordinazione. Del che lagnandosi gravemente, dichiara sospesi quei vescovi dalla facoltà di ordinare, e gli ordinati cherici dall' esercizio degli ordini ricevuti: « Adversus
» quosdam clericos vestrarum dioecesum, qui dudum ad sedem apostolicam
» accedentes a vicinis episcopis, Castellano videlicet et Ortano, Sutrino et
» Nepesino temere se fecerunt ad sacros ordines promoveri, gravi fuimus
» indignatione commoti, pro eo maxime quod quosdam eorum per falsas
» litteras et simoniacam pravitatem accepimus fuisse promotos. Unde ordi-
» natores a potestate suspendimus ordinandi et ordinatis executionem in-
» terdiximus ordinum taliter susceptorum, super hoc vobis litteras aposto-
» licas destinantes, etc. » Ha questa lettera la data di Laterano, l' ultimo giorno di febbraio dell' anno XIV del pontificato di lui, che corrisponde al 1211; e un' altra ve n' ha, quasi colle stesse parole, del dì 25 gennaro dell' anno XV, ossia del 1212.

L'Ughelli pose nel 1217 un vescovo anonimo di questa chiesa, e lo disse consecrato dal papa Onorio III; ma non può esser egli se non quel Guglielmo, ch' egli diede alla chiesa di Città di Castello, nel tempo che la sede n' era già provveduta di un altro, il quale aveva nome Giovanni. Circa il 1232 era vescovo di Civita Castellana un Nicolò, che nel seguente anno fu trasferito al vescovato di Viterbo. Nè il *Pietro,* il *Nicolò*, il *Jacopo*, che l' Ughelli gli fa succedere, furongli punto successori su questa sede; eglino furono vescovi di Città di Castello: al quale proposito se ne vedano le prove in ciò che dissi parlando di loro nella chiesa tifernate (1). Bensì circa il 1270 fu al governo di questa diocesi il domenicano fra Giovanni VI Magnesi, ch' è ricordato anche dal Fontana nella sua provincia romana, e ch' era priore di santa Maria in Grado. Egli morì nel 1288. Ed in quel-

(1) Vol. iv, pag. 644 e 645.

l'anno medesimo, insorta essendo discordia per la scelta del successore, furono rigettati dal papa sì Jacopo arciprete della cattedrale, e sì Angelo arciprete di Viterbo, e fu eletto invece dal papa stesso il francescano FRA MONALDO; egli viveva anche nell'anno 1300, e concedeva indulgenze alla chiesa di s. Lorenzo in doliolo, a San Severino (1). Ma nel 1304 lo si vede già surrogato dal vescovo RAMBERTO, di cui l'Ughelli non ebbe notizia nè ci diede il nome: egli è tra i settantotto vescovi, che concessero indulgenze alla chiesa di santa Maria del Mercato, similmente in San Severino (2), quando Rambotto vescovo di Camerino la consecrò. Qui poi gli vengono dietro, nel 1306 addì 5 giugno, il francescano FRA GODEFREDO, che morì nell'anno 1324; nel medesimo anno a' 22 di febbraio, il carmelitano FRA GUGLIELMO II, in luogo di un *Gregorio* e di un *Gotefredo* da Civitella, sui quali disputava il capitolo, ma che in capo a sette anni fu trasferito al vescovato d'Isernia; nel 1331 addì 6 dicembre l'agostiniano da Gubbio FRA FRANCESCO Onii, che vi morì nel 1348. E poscia nell'anno stesso a' 16 dicembre succedeva all'Onii un GIOVANNI VII, ch'era arciprete di Viterbo, e che morì nel 1359; ed a questo veniva dietro, nel medesimo anno addì 12 luglio l'eremita agostiniano FRA STEFANO da Viterbo; a cui un altro GIOVANNI, che nella serie diventa l'VIII, eragli surrogato nel 1377; e quindi nel 1382 sottentrava MARSILIO; ed ANGELO succedeva a Marsilio nel 1394; e nel seguente anno, essendo morto Angelo, vi veniva promosso, l'ultimo giorno di aprile, il romano GIOVANNI IX degli Arcioni, che morì nel 1406.

Dopo la morte di questo venne a possedere il vescovato della sua patria il francescano FRA STEFANO II, ch' era vescovo di Termoli: la sua traslazione avvenne il dì 7 luglio dell'anno suindicato; la morte n'è segnata dopo (3) il 17 aprile 1414. A lui venne dietro, nel giorno 19 settembre seguente, FRA GIORGIO dell'ordine dei minori, che morì in Bologna nel 1432. L'Ughelli disse, il successore di Giorgio il vescovo SANTE, che dalla sede di Orte era stato a questa trasferito, aver finito i suoi giorni nell'anno 1435; ma non è vero. Dall'elenco dei vescovi castellani, che vedesi nella sagrestia di Civita Castellana, raccolto con diligente cura dal canonico

(1) Ved. il Turchi, nel suo *Camerinum sacrum*, nell'Append., num. LXVII.

(2) Ved. nella chiesa di Camerino, vol. IV, pag. 280.

(3) Dico *dopo*, perchè in quel giorno egli sottoscriveva il suo testamento.

Giovanni Bernardino Scotini, benchè non ne sia segnato l'anno della morte, gli si vede succeduto soltanto nel 1437 il vescovo Giovanni X, sotto cui avvenne l'unione delle due chiese di Civita Castellana e di Orte; è sbagliata per altro in quell' elenco la data della bolla di Eugenio IV, che non ai 3, ma bensì ai 5 di ottobre del 1437 è spedita: infatti *III nonas octobris* corrisponde al giorno 5, e non al 3 di questo mese. Giovanni, diciannove mesi dipoi, a' 15 maggio 1439, fu deposto dalla dignità vescovile, ed allora ebbe effetto la decretata unione delle due diocesi. Ma per ora non devo parlare di questa bolla. Qui, anzi mi è d' uopo interrompere la narrazione della chiesa di Civita Castellana, per poi riassumerla, quando avrò condotto sino a quest' epoca il mio racconto della chiesa di Orte, a cui tosto mi accingo.



ORTE

A più rimota anchità risalgono le notizie della chiesa Ortana di quello che ci si mostrino quelle della chiesa di Civita Castellana e di Falaro altresì. Orte, nobilissima colonia degli etrusci, fabbricata nella sua origine dai Pelasgi, sta su di un colle bagnato dal Tevere, là appunto dove il fiume Nera gli soddisfa il tributo delle sue acque. La dissero i latini talvolta *Horta*, ed *Hortas*, talvolta *Horti* ed *Orta*, ed anche *Orthi* ed *Hortanum*. Secondo alcuni, pare che questo nome le sia derivato dall' amenità degli orti, che la circondano; secondo altri, più probabilmente lo si fa nascere dalla diva *Horta*, moglie di Romolo: ma di siffatte questioni non vo' occuparmi; chi ne volesse sapere di più, consulti il dotto Fontanini, nella sua erudita opera *De antiquitatibus Hortae* (1). Gli antichi abitatori di questa città prestavano il loro culto a Marte vendicatore; ed a questa divinità sorgeva un tempio coll' iscrizione scolpita sul marmo di tal tenore:

MAVORTI . VLTORI
Q. NINNIVS . Q. F. QVIR. PAETVS
II. VIR . COLON. ORTANAE
AVG. ET . VI. VIR . AVGVSTAL
QVINQVEN. II. SACRVM

Adoravano gli ortani idolatri anche Vulcano ed Ercole, e questo sotto il titolo di *Somniale;* e sì all' uno che all' altro furono consecrate iscrizioni e templi, alcune delle quali piacemi di trascrivere a soddisfazione degli studiosi archeologi. Due, che hanno relazione a Vulcano, esistono in Orta, nella chiesa parrocchiale di san Pietro, e sono così:

(1) Justus Fontanini, *De antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum libri tres*, Romae 1723.

1.

DEO . SANCTO . VVLCANO
INVICTO . HERCVLI
CONSERVATORI
DOMVS . VLPIORVM
SACRVM . M. VLPIVS
VERECVRDVS . EX . VISO
D.

2.

DIVO . VVLCANO

In un' altra, che sta presentemente nel giardino Nuzzi, sul colle di santa Maria delle Grazie, presso alla città, vedesi onorato Ercole col soprannome di *Magusano;* il qual soprannome lo distingueva per lo culto che gli si prestava nella Gallia Belgica (1): l' iscrizione è questa:

HERCVLI . MA
GVSANO . ET
HAEVA . VLPI
L. V. . PIO . ET . VL
PIA . AMMA . VA
PRO . NATIS
V. S. L. M.

ed aveva Ercole anche un collegio a lui intitolato, siccome raccogliesi da quest' altra iscrizione, la quale esiste nel medesimo luogo ov' è la precedente:

(1) Ved. Cupero nelle sue aggiunte ad Harpocrate, pag. 218.

L. MINVCIVS . SYNEG
DEMVS . AEDICVLA
HERCVLIS . COLLEGIO
DE . SVO . D. D

Interessante oltremodo egli è il bassorilievo in marmo, che si conservava similmente nella villa Nuzzi, ed ora è nel museo Albani. Esso ci manifesta un altro religioso oggetto del culto idolatrico degli ortani. Vedesi in questo bassorilievo un Fauno od altra campestre divinità, la quale con viso ridente tiene nella sinistra le spoglie di una pecora e nella destra un bastone alquanto ricurvo: ha sulla testa una corona, e dalla fronte le spuntano due piccole corna. Tre figure femminili, forse tre ninfe, od altre campestri divinità, seguono il Fauno: le due più vicine ad esso tengono in mano una specie di corno od altra simile cosa, cui non saprei determinare. Sotto vedesi espresso in caratteri greci il nome dell' insigne scultore di statue Callimaco, in questo modo:

ΚΑΛΛΜΑΧΟΣ ΕΠΟΙΕΙ

ossia: *Callimaco fece*. Anche monete etrusche si rinvennero nei dintorni di Orta, rappresentanti per lo più Giano bifronte da un lato, ed una clava dall' altro, attorniata da cifre di quell' idioma. Ommetto altre iscrizioni o religiose, o mortuarie, od onorifiche, le quali vedonsi in Orte e ne' suoi dintorni: chi le volesse conoscere consulti il Fontanini sullodato. Io vengo invece a parlare di questa città, convertita alla fede evangelica ed onorata della santa cattedra episcopale.

Non v' ha dubbio, che sino dai primi tempi del cristianesimo non siano stati in Orte dei fedeli adoratori del Crocefisso: ce ne assicura il cimitero, così detto di santo Eutizio, poco lungi da Soriano, e la pietra trovata col corpo di s. Lando o Lanno, cui lo stesso Eutizio aveva sepolto sulle mura di Bassanello. Soriano e Bassanello stanno a poca distanza dalla città di Orte. Sembra, che il cimitero avesse principio ai tempi della persecuzione di Claudio II; certamente sotto questo imperatore fu martirizzato san Lando, ed anche sant' Eutizio, che viveva circa lo stesso

tempo (1). Infatti la pietra, che io testè nominava, trovata col corpo del primo, fu trovata una seconda volta nel 1628 insieme colle sacre spoglie di lui, quando se ne riapriva il sepolcro per ordine del vescovo Angelo Gozzadini; e su di essa leggevasi:

LANNVS XPI MA
RTIR HIC REQVIES
IT SVB DIOCLETIANO
[E. P. S.] PASSVS

Sul tempo del martirio non v' ha alcun dubbio: le tre lettere, che sono chiuse nella parentesi, vengono lette dagli eruditi: *Euticius Presbyter Sepelivit.* E quanto al martire prete Eutichio od Eutizio, il suo corpo fu trovato nel 1496, e fu collocato in onorevole urna dal vescovo Enrico Bruni, come alla sua volta dirò.

La cattedra vescovile di Orte sembra non abbia avuto esistenza avanti il famoso decreto di Costantino, che donò la pace alla Chiesa: perciò la prima notizia, che si abbia di un suo vescovo, appartiene all' anno 330, quando il pontefice san Silvestro vi consecrava quel Giovanni Montano, che primo fu nominato dall' Ughelli e che cangiò in tempio battesimale, intitolato a san Giovanni Battista, il tempio idolatrico consecrato a Vulcano, ch' esisteva fuori della porta della città. A lui venne dietro san Cassiano, alessandrino, il quale circa l' anno 365, sotto l' imperatore Gioviano fu consecrato vescovo di questa chiesa: ma di qua dovette passare, non si sa perchè, ad Autun in Francia, ove col vescovo Simplicio dimorò circa tre anni, secondo che narrano gli atti della sua vita, e poi gli diventò successore. Gli atti della vita di questo santo vescovo non furono conosciuti dai Bollandisti: furono pubblicati per la prima ed unica volta dal sunnominato Fontanini (2), i quali, per la difficoltà di averli, perciocchè l' opera del Fontanini è diventata rarissima, ned è probabile che sia ristampata con tanta facilità; solita avventura delle storie parziali; io credo conveniente ed opportuno di dover qui inserire, siccome sono nel codice di san Germano (3), da cui appunto il Fontanini li trasse: il qual codice offre le

(1) È quello stesso, di cui ho parlato nella chiesa di Ferento, nel vol. v, pag. 622.

(2) Nell' Append. alla pag. 335.

(3) Dal cod. MS. 807 della biblioteca di s. Germano de' Prati, presso a Parigi.

ristiche del secolo XIII, e pare non contenerne, che un brano; forse
ano, che serviva alle sacre uffiziature.

Incipit vita sancti Cassiani episcopi et confessoris
cujus transitus colitur nonas Augusti.

gitur beatissimus Cassianus nobilibus ac locupletibus parentibus
andriae urbis oriundus est. Etenim a prima aetate Deo se devoto
o jugiter commendavit. Sanctus vero Zonis (1) episcopus eum enu-
s, divinis eruditionibus et Evangeliorum dogmate doctrina aposto-
n se manente instruxit. Tempore illo in tota Alexandria gentilitas
norum dominabatur. Fuit autem antea imperator Julianus nomine
quutor christianorum, multosque sanctos pro nomine Christi inter-
: venerabilis vero Cassianus persecutionem non metuens assidue
oni et vigiliis vacans, Deum ex toto corde et ex tota virtute diligens
Et dum multorum sanctorum martyrum auxilia fervente animo
raret, sancti Hilarini (2) se sociavit consortio. cui sanctus Cassia-
habitaculum suum ampliare fecit ad peregrinorum susceptionem,
m ipse pluribus impendebat. Huic testimonium asserunt multi ex
ris ejus, quos liberos fecerat, divulgata fama ejus non solum in urbe
andria, sed et in Aegypti provincia. Tamen ipse juxta praeceptum
ini sollicitudinem instituit curam impendere indigentibus, lavare
s pauperum, ponere mensam, aquam manibus effundere, languenti-
curam gerere, cibum ministrare et cetera exhibere religiosa virtutis
ia. et sic adimplebat dogmata caritatis. Primum quidem venerabilis
ianus Ortensi urbe construxit ecclesiam et multo ditavit officio cle-
rum. ibique sanctus levita Laurentius ei per visum apparuit, exhor-
eum, ut in ejus nomine dedicaretur, quae nunc Laurentiana nuncu-
ır (3). Tunc Jovianus succedit in locum Juliani, imperator Christia-
ım, timens Dominum Jesum Christum. quo imperante apertae sunt
esiae Christianorum, quas praecessor ejus Julianus infelicissimus
ıserat. Jovianus quoque imperator in christiana religione gaudere

In altre vite questo santo *Zonis*, o
fu nominato *Zenone*.

Fu martire anche questo, e ne ottenne
a in Italia.

(3) È questa la cattedrale, ch' era intito-
lata a san Lorenzo levita martire.

» coepit. Tunc ipse cum populo una voce clamabat: sanctum Cassianum
» electum a Deo constituamus episcopum super nos, et super omnes Chri-
» stianos qui diligunt Deum. Sanctus vero Cassianus trepida mente nole-
» bat acquiescere nec adimplere votum principis, dum de se humiliora
» responderet. sed omnis populus irruit super eum, dicens: Cassianus
» civis noster, dignus, justus, castus et sobrius, clamantes laudes et bene-
» dicentes Dominum, tam senes quam omnis sexus aetatis una voce populi
» tumultus incanduit, ut ibi elevaretur episcopus. Ab alio quoque ejusdem
» nominis beato Cassiano de Asia regione (1) ordinatus est et benedictus
» in Ortensi civitate sanctus Cassianus episcopus. Ad haec vir beatus ja-
» ctantiam devitans, aurum et argentum aut reliqua stipendia pauperibus
» largiens, thesaurizans sibi thesaurum in coelo, semper hoc tenuit in me-
» moria, quod percipiet in gloria sempiterna. Semper congregationem san-
» ctam docuit fraternitatem, munivit caritate, docuit disciplinam, constituit
» continentiam. Sic itaque sanctus Cassianus instruebat gregem sibi subje-
» ctum induere arma justitiae ad resistendum diabolo cum vitiis et impe-
» dimentis hujus saeculi. Erat enim cum mansuetudine, exemplum dans
» eis in perseverantia et fide recta et caritate non ficta, in vigiliis, in ora-
» tionibus, in jejuniis et castitate perpetua perseverans. Ipse tamen hoc
» tenuit sensu, quod cognovit in fide: clarus vultu, clarior mente, angeli-
» cam dispositionem in corde suo semper retinuit, eloquio dulcis, sancti-
» tate praelatus. Beatus is neminem contristabat, nunquam dolus fuit in
» eo, sed semper laetitiam cum fratribus habuit. Dum haec et cuncta opera
» ejus irreprehensibiliter perseverarent, sanctus Zonis episcopus, qui san-
» ctum Cassianum edocuit, atque nutrivit, imminente persecutione marti-
» rium adeptus est. cujus corpusculum beatus Cassianus pio amore cum
» summa diligentia in Basilica sanctorum Martyrum collocavit, quorum
» haec sunt nomina. Secundianus, Felix, Terentianus, Victor, Redutus, item
» Victor, Colusus, Diiddeus, Fortunius, Spenetius, Afrodosius, Julius, Eme-
» ritus, Honorius, Salvanus, Saturnus, Dorigianus presbyteri; Roricianus
» diaconus. Juxta sepulcra praedictorum beatus Pontifex cum summo
» honore pridie kal. Maii sepelivit eum, atque sacrosancta martyria in
» honore Sancti Zenonis episcopi, recordatus ejus tolerantiam atque victo-

(1) Di questo altro Cassiano di Asia non si trova memoria veruna nei martirologii nè presso gli scrittori delle memorie dei santi.

» riae triumphum, per singulos dies consecrans ejus memoriam. Post haec » Sanctus Cassianus videns beati magistri constantiam atque virtutes, suc- » census sancti Spiritus fervore et fide martyrum, in peregrinationem pro- » ficisci cupiebat, qui effundens preces ante Dominum Deum, revelatum » est ei in Galliis pergere, et praedicare verbum Domini. at ille cognita » voluntate Dei pandere coepit coepiscopis et omni clero, dicens ad eos: » volo juxta praeceptum Domini relinquere terram et cognationem, vel » patriam meam deserere, et in Galliis proficisci, cui omnes dixerunt: te » terra tua non pascit? et locus in quo habitas, tibi non placet? nec ami- » cos habes vel vicinos, qui consolentur te; ut deseras regionem in qua » natus et nutritus es? Sanctus vero Cassianus respondit eis: Dominus et » Salvator noster per sanctum Evangelium monet dicens: omnis, qui reli- » querit domos aut agros aut parentes propter nomen meum, centuplum » accipiet et vitam aeternam possidebit et ille qui non reliquerit quae » possidet, non potest meus esse discipulus. Et haec dicente eo, quieverunt » ab eo. Et valedicens illis omnibus ex voluntate fratrum suorum, cum pau- » cis quos elegit, profectus est. Et secum duos presbyteros habere cepit, idest » Domitianum et Dydimum et duos diaconos Orion et alium nomine Neo- » nas et tres lectores his nominibus, Basamona, Erta et Honorio, et subdia- » conos quatuor, Ingenianum, Justum, Simplicem et Mansuetum. Hos se- » cum omnes sanctus Cassianus assumens cum gaudio magno iter arripuit, » et fortasse alicui incredibile esse videatur quanta et qualis lamentatio ac » fletus in clero aut in plebe Hortensis urbis, discedente hoc patrono no- » stro, fuit. Nam flentes et lugentes dicebant: cui nos, Pater piissime, com- » mendas, quorum pater pervigil eras assiduus? Quare deseris gregem » tuum, quem jugibus orationibus confortasti? Et qui nos monebas coele- » stem doctrinam, modo relinquis regionem tuam et dominationem, quam » nunc usque habuisti et vadis in terram longinquam, quam nunquam » vidimus nec comperimus? Audiens autem haec homo Dei, recordans » sancti Pauli apostoli ut pergeret ad perfectiora, quid facitis, inquit, plo- » rantes et conturbantes cor meum? Et benedicens omnibus ait: Dominus » erit vobiscum, et vobis comes exsistet. Et compunctus osculatus est omnem » clerum, flebatque ubertim prae gaudio. Oratione autem facta sanctus Cas- » sianus dixit comitibus suis: Dominus Deus omnipotens adjutor et prote- » ctor noster est et nomen sanctum ejus erit nobiscum. Et addidit: vias » tuas, Domine, notas fac nobis et semitas nostras dirige in viam pacis.

» Et iterum dixit: Custodi nos, Domine, sub umbra alarum tuarum, pro-
» tege nos scuto veritatis et dirige nos in viam rectam propter nomen san-
» ctum tuum, quod laudabile et gloriosum in omnem terram et in exitus
» terrarum. Et respondentes presbyteri una cum junioribus dixerunt:
» amen. Sanctus vero Cassianus episcopus elevans manus ad coelum, in-
» quit: Domine Jesu Christe, salvos fac tuos sperantes in te. Exiit autem
» pergens itinere coepto beatus pontifex pridie kal. Aprilis, faciens iter sex
» mensibus, hoc est usque ad Kalendas Octobris. Et praedicans verbum
» Domini, et multa idola gentium destruens et baptizans plurem populum,
» atque ad viam salutis aedificans in nomine Trinitatis, et multa sanctorum
» martyrum per civitates visitans loca et secum reliquias eorum ad salvan-
» das animas exhibens, percunctatus homo Dei Affrice portum, gubernante
» Christo, prospera navigatione Massiliensi urbe affuit glorificans Deum.
» Quis dubitet divinum affuisse auxilium? Beatissimus hic famulus Dei
» inter haereticos et paganos et saevissimas persecutiones, Angelo comi-
» tante Eduae affuit civitate: quo tempore beatus Simplicius urbis Eduae
» episcopus pontificalis adhuc tertius successor cathedrae sanctam eccle-
» siam gubernabat. Et quia inveterata idolorum cultura in hac urbe a qui-
» busdam colebatur, praedicatione ipsius multi Deorum suorum simulacra
» deserentes, ad poenitentiam et baptismi gratiam pervenerunt et orationi-
» bus suis, divina manante gratia, circa infirmorum reparationem, vir Dei
» Simplicius pontifex beneficia conferebat. Cum autem sanctus Cassianus
» episcopus ad oratorium sancti Symphoriani martyris pervenisset, ubi
» ejus sancti corporis reliquiae venerantur orationi sine intermissione
» novus habitator assistebat. Nuntiatum est autem sancto Simplicio epi-
» scopo, quod homo Dei, nomine Cassianus, ab oriente de trans mare
» advenisset: quo audito venerabilis pontifex cum magna veneratione, cum
» hymnis et canticis eum suscepit. Sanctum autem Cassianum episcopum
» beatus Simplicius in osculo sancto complexus est, et immolaverunt utri-
» que omnipotenti Deo sacrificium laudis. Gaudens enim beatus Simplicius
» de adventu hujus justi, qui talem meruit socium ad incredulitatem ma-
» lorum hominum erudiendam et diligens eum omni fraternitatis amore,
» semper secum habere eum desiderabat. Inter haec autem sanctus Cas-
» sianus ait ad eum: Frater sanctissime, in Britanniam volo proficisci.
» Beatus Simplicius volens in solatium eum detinere, respondit: Frater,
» tempus expecta et Dominus ducet te in viam quam desideras. Fuit autem

» sanctus Cassianus apud eum triennium. Post haec obiit beatus Simpli-
» cius VIII kal. julii, et sepelivit eum sanctus Cassianus cum laudibus in
» cimiterio, qui est in conspectu ipsius civitatis: qui per singulos dies
» offerens oblationem sacrificium Deo immolabat pro eo in memorialem
» aeternam. Post unum autem annum omnis clerus omnisque populus
» tam dives quam pauperes una voce consona constituerunt sanctum Cas-
» sianum sanctae ecclesiae apostolicae dignitatis. Cui tantam gratiam Do-
» minus Jesus Christus conferre dignatus est, ut assidue miracula per
» eum ostenderet, caecis lumen redonaret, surdis auditum, debilibus sospi-
» tatem, aegrotis incolumitatem tribueret, et omnem hominem diligebat,
» sicut se ipsum. Consummavit autem regens ecclesiam beatus Cassianus
» episcopus annos viginti et migravit ad Dominum Jesum Christum, resur-
» recturus cum sanctis in gloria aeterna. Post ejus abscessum venerabiles
» suprascripti socii et comites ejus narrantes actus beati magistri conscri-
» bentes historiam vitae ejus, migrantesque a saeculo, eodemque cimiterio,
» quo et pontifex, tumulantur. Operae pretium est ad laudem beatissimo-
» rum congrue adjiciendum. Dum sanctus Germanus Antissiodorensis
» episcopus Romam pergeret, in tumulo beati Cassiani pontificis Augu-
» stodunensis ecclesiae ita divina virtus apparuit, ut in pario lapide con-
» trarius color crucem exprimeret et salutare signum varietas distincta
» monstraret. quo cum sanctissimus Germanus advenisset, fusis ex more
» Christo precibus, quid, inquit, gloriose frater agis? Respondisse e tumulo
» Cassianus relatione veridica perhibetur: dulci in pace quiete potior et
» adventum Redemptoris expecto. Cui Germanus mutua sermonis vice di-
» xisse narratur: quiesce per longum, in Christo Frater, tempus. Ut autem
» divinae tubae cantum et exoptati clangoris sonum ac sacrae resurrectio-
» nis gaudia obtinere mereamur, et pro nobis et pro hac plebe attentius
» intercede apud Dominum nostrum Jesum Christum, cui est cum Patre
» et Spiritu Sancto honor et gloria, salus, virtus et potestas in saecula sae-
» culorum. Amen. »

Oltre a questi atti, n' esistono degli altri sulla vita del santo vescovo Cassiano, espressi in metro, nel codice 408 della stessa biblioteca di s. Germano di Parigi, i quali mostrano un' antichità di oltre a novecento anni. Sono divisi in XXV capitoli o paragrafi, e formano la somma di cinquecensessantadue esametri. La storia in essi esposta va d' accordo con quella che testè recai; io mi astengo perciò dal portarli per non allungare di

troppo il mio lavoro oltre i limiti, che mi sono prefisso. Li pubblicò nella sua appendice il Fontanini. Tuttavolta darò i titoli dei paragrafi, che ne compongono il poema, ed uno di questi porterò anche per darne un saggio. I paragrafi sono: — I. *Acta sancti Cassiani* — II. *De conversione Aegypti et origine beatissimi Cassiani confessoris* — III. *De virtutibus spiritualibus in eo* — IV. *De Juliano nequissimo imperatore* — V. *De Zone magistro ipsius et martyre* — VI. *De Joviano Imperatore Christianissimo* — VII. *De electione Cassiani* — VIII. *De ordinatione ipsius* — IX. *De ecclesia in honore S. Laurentii dedicata* — X. *De meditatione peregrinationis ejus* — XI. *De convocatione populorum et conquirente populo* — XII. *De ordinatione urbis et electione sociorum* — XIII. *De peregrinatione sancti Cassiani* — XIV. *Benedictio sancti Cassiani super populum* — XV. *De profectione ipsius* — XVI. *De adventu ejus ad Massiliam urbem* — XVII. *Ubi divinitus jubetur ire ulterius* — XVIII. *De adventu ipsius ad Eduae urbem* — XIX. *Ubi S. Simplicius beato Cassiano occurrit* — XX. *De eo quod S. Cassianus Britanniam voluit ire* — XXI. *De obitu B. Simplicii episcopi et confessoris* — XXII. *De electione sancti Cassiani et abnegatione ejus* — XXIII. *De eo quod Cassianus episcopatum recepit* — XXIV. *De obitu ejus* — XXV. *De Cruce in ejus tumulo coelitus facto.*

Tra questi articoli, nei quali è divisa la storia del santo vescovo, io scelgo per darne un saggio, come ho promesso, quello che narra la fondazione da lui fatta della cattedrale di questa città; quello, cioè, che ha per titolo:

De ecclesia in honore S. Laurentii dedicata.

Denique delubrum struxit mirabile dictu
Moenibus Ortensis, rebus sublime secundis,
Quodque necessariis egit, pia dona ministrans.
Ipsius culmen cum pervenisset ad unguem
Et nox atra polum bigis subvecta teneret,
Pastór et in fulcro fessos componeret artus,
Serpere dans seram leviter per membra quietem
Visa fuit coelo facies dilabiter alto
Laurentii testis, vocesque effundere talis:
Imperio Patris huc venio, Dionaee sacerdos,

Qui te Jerusalem scripsit magnum fore civem
Hoc siquidem templum sollers, quod praeclue dudum
Marmore finxisti, pulchroque tulisti
Nomine Laurenti sacretur honore perenni
Haec ait, et sudum martyr remeavit Olympum.
At Pastor strenuus tanto de famine certus,
Nil titubans jussis obtemperat ilicet istis,
Dedicat Ecclesiam Laurenti nomine factam
Et decus et nomen praescripti semper habendam,
Talibus auspiciis vivebat custos herilis,
Mortuus huic mundo, poenitens vivere Christo,
Corpore nam terris, animo degebat in astris.

'inalmente un' altra leggenda si conosce, e fu pubblicata similmente ?ontanini, la quale espone gli atti della traslazione e dei miracoli di Cassiano: l' autore n' è un anonimo di san Quintino: esiste in un ma- critto di Claudio Giolio canonico di Parigi, da cui la trasse il sunno- ato scrittore.

Circa l' anno 584 era succeduto a san Cassiano il vescovo Leone, del e si trovò memoria in una pietra a san Giovanni Battista *in Fonte*, ;rita di poi nella chiesa di san Pietro. Da questa viensi a conoscere, l vescovato di lui durò oltre ai ventitrè anni: essa è così:

HIC . REQVIES
CIT . IN . PACE . LE
O . EPC. QVI . SED
IT . ANNOS . XXIII
MENSE . . . . DIE . . .

opo Leone si trova, soltanto nel 502, il vescovo Martiniano, che fu ncilio romano del papa Simmaco; e dopo questo trovasi Blando, il : fu tenuto prigioniero per lungo tempo in Ravenna dall' esarca Ro-), sicchè la chiesa ortense era rimasta pressochè vedova di pastore: mente il gregge sperimentava i danni di una vera vedovanza. Perciò

il pontefice san Gregorio magno, premuroso del bene spirituale di questa chiesa, diresse all' esarca di Ravenna la lettera seguente (1):

GREGORIVS ROMANO PATRICIO ET EXARCHO ITALIAE.

« Scribendi ad excellentiam vestram si caussa omnino nulla suppeteret, » nos tamen esse oportet caritate paterna de vestrae salutis incolumitate » solicitos, ut quod de vobis audire cupimus, internuntiorum frequentia » cognoscamus. Praeterea pervenit ad nos; Blandum episcopum Hortensis » civitatis longo jam tempore in civitate Ravennate a vestra excellentia » detineri. Et fit, ut ecclesia sine rectore, et populus quasi sine pastore » grex consistens defluat et ibidem infantes pro peccati absque baptismate » moriantur. Et rursus quia non credimus, quod eum excellentia vestra, » nisi pro aliqua probabilis excessus caussa tenuerit, oportet ut habita » synodo palam fiat; si quod in eum crimen intenditur. Et si talis in eo » culpa reperitur, quae usque ad degradationem sacerdotii perducatur, » aliam necesse est ordinationem inquiramus, ne ecclesia Dei in his sine » quibus eam Christiana non patitur esse religio, inculta ac destituta rema- » neat. Sin autem excellentia vestra aliter se habere, quam de eo quod di- » citur esse perspexerit, eum ad ecclesiam suam reverti concedat, ut offi- » cium suum in commissis sibi animabus adimpleat. Mense Martio, indi- » ctione nona. »

La quale indizione *nona*, nel pontificato di s. Gregorio magno, corrisponde all' anno I della sua elezione: egli fu eletto del settembre del 590; dunque nel marzo del 591 continuava tuttavia il suo primo anno. Nel marzo adunque del 591 si lamentava il santo pontefice, perchè il vescovo Blando, già *da lungo tempo* era tenuto prigioniero in Ravenna; e chi sa quanto avanti la sua prigionia aveva ottenuto il vescovato di Orte. Perciò, non crederei punto improbabile il fissarne l' incominciamento nell' anno almeno 585. Nè si può dire per veruna guisa, che questo Blando fosse vescovo di Ortona negli Abruzzi, anzichè di Orte nella Tuscia suburbicaria: benchè così la pensassero i Maurini nella edizione da loro fatta delle opere del santo pontefice. Ma erroneamente; perchè d' altronde si sa (2), che il

(1) Nel lib. I delle lettere di s. Gregorio papa, è la XXXII.

(2) Ved. Paolo Diac. *De gest. Longob.* lib. IV, cap. VIII.

suddetto esarca, nel suo ritorno da Roma a Ravenna, aveva ricuperato alcune città della Tuscia, di cui s' erano fatti padroni i longobardi; ed era tra le altre anche Orte. Di questa pertanto e non di Ortona, che non era nel suo cammino da Roma a Ravenna, ned era città dell' esarcato, potè imprigionare (nè saprei dire perchè) il vescovo Blando.

E qui va escluso il vescovo *Ubaldo*, cui, senza verun fondamento, inserì in questo luogo l' Ughelli nella sua serie: anche il Fontanini lo esclude. Nè il Fontanini poi nè l' Ughelli nè altri, che scrissero di siffatta materia, ebbero notizia del vescovo Calunnioso, od almeno non avvertirono, che il pontefice sunnominato e lo nomina e lo dice successore di Blandino ossia di Blando. La stessa lettera ci fa anche conoscere la povertà della chiesa ortana in quel tempo, e la diminuzione delle rendite, che ne soffriva, per colpa di Scolastico difensore o temporale amministratore pontificio in queste regioni. A Scolastico pertanto dirigeva il pontefice la lettera seguente, che è la XX dell' XI libro, e secondo altri la XIV del libro IX.

GREGORIVS SCOLASTICO DEFENSORI.

« Ante aliquantum temporis experientiae tuae nos praecepisse recoli» mus, ut quia reverendissimus frater et coëpiscopus noster Calumniosus » necessitatem se de solatiis asseruit sustinere, unam illi de jure Ecclesiae » deputare condumam debuisses. Sed quia conduma ipsa vineolam parvam » juris ejusdem ecclesiae nostrae tenere dicitur et ipsam sibi pariter vineo» lam petit debere locari: hac tibi auctoritate praecipimus, ut ad tres sili» quas aureas factis libellis ei vineolam ipsam locare, debeas; quatenus et » ipse exinde aliquod remedium consequatur et jus ecclesiae sine diminu» tione aliqua conservetur. Praeterea questus nobis est suprascriptus re» verendissimus frater noster, quod et episcopium ecclesiae ipsius hactenus » detineas et occasione Blandini quondam episcopi (1), ut episcopi patris tui » vestes tibi vel aliae quae in episcopio inventa sunt, applices. Et ideo si » ita est et ab episcopio te praecipimus sine mora recedere et quidquid » praedictus pater tuus, episcopatus sui tempore, de proprio ecclesiae con» stiterit conquisisse, ne tollas: quia et sacris canonum legibus esse nosci-

(1) Qualche codice tralascia queste parole *Blandini quondam episcopi*, ed hanno invece: *et occasione blandiaris, ut* etc. Ma i codici di Reims e i vaticani leggono come io ho portato nel testo.

» tur definitum, ut in his quae antistes episcopatus tempore acquisiverit, » non alius nisi sola succedat Ecclesia. Asserit etiam Ferocinatum quem- » dam condito testamento, haeredem nostram instituisse Ecclesiam, atque » ecclesiae sancti Johannis, quae ante portas Hortanensis civitatis (1) sita » est, duos casales fundi campos per Ausinianum legati titulo reliquisse et » a nostra eos nunc ecclesia detineri. Quos quia secundum voluntatem » defuncti sibi petit debere contradi, experientia tua lecta serie testamenti, » si ita esse repererit nec est quod rationabiliter a parte nostrae opponi » possit ecclesiae, praedictos casales tradere suprascripto fratri nostro » non differat: quia dum talibus nos etiam de proprio convenit impartiri, » ea quae illis competunt, nullo modo a nostris irrationabiliter patimur » detineri. »

Appartiene questa lettera all' indizione IV; dunque all' anno XI del pontificato di s. Gregorio e perciò all' anno 600. Nel 600 adunque era vescovo di Orte il suindicato Calunnioso. Dopo di lui, e fors' anche ne poteva essere il successore immediato, si trova il vescovo Giuliano, che sottoscrisse al concilio I lateranense del 649: ivi per isbaglio dei copisti è sottoscritto *Hostano*, ma deesi leggere *Hortano*. Qui poi, sebbene senza verun argomento di certezza, io porrei quel vescovo Ubaldo, che l' Ughelli fissò circa il 592, successore di Martiniano: il di lui nome è affatto longobardo, perciò mi sembra doverlo porre con maggiore probabilità in un tempo, in cui nell' Italia avevano di già posto piede quei barbari: tanto più che il vacuo di quasi un secolo tra il sunnominato Giuliano e il vescovo Maurizio, che gli si conosce succeduto e ch' era al concilio romano del 743, ci lascia luogo comodamente da collocarlo. Io porrei adunque cotesto Ubaldo nel settimo secolo, in anno incerto, e poscia gli farei susseguire, nell' indicato anno, Maurizio. Al quale Maurizio venne dietro nel 761 il vescovo Ado, che altri dissero Adamo, e che ne possedeva la sede anche nel 769: lo si trova infatti sottoscritto colla sua qualificazione di vescovo di Orte ai concilii celebrati in questo tratto di tempo, ai quali intervenne. Nè dal detto anno sino all' 826 si trova il nome di verun altro pastore di questa chiesa. Ci si presenta Stefano, che nel detto anno fu al concilio romano del papa Eugenio II: il *Megisto* poi o *Magesto*, che l' Ughelli pose nell' 847, come

(1) Era stata fabbricata questa chiesa, come ho detto di sopra, ai tempi del vescovo Giovanni già da due secoli e mezzo.

intervenuto al concilio romano del papa Leone IV; concilio, che non fu celebrato nell' 847, ma nell' 853; era vescovo di Ostia e non di Orta. Bensì, circa questo tempo, il papa Leone IV ristaurava le mura e le porte sì di questa città, come anche quelle di Amelia, le quali per la somma vecchiezza erano crollate (1). In Orta fu eletto nell' 855 l' antipapa Anastasio contro il vero pontefice Benedetto III; ma non si ha notizia, che in quell' anno vi fosse il vescovo diocesano. Soltanto nell' 861 vi si trova esistente il vescovo Arsenio; uomo notissimo sì per buona come anche per trista fama. Nell' anno indicato egli era presente al concilio romano contro l' arcivescovo di Ravenna; e nell' 865 il papa Nicolò I lo mandava nelle Gallie, per concertare la pace tra Carlo il calvo e l' imperatore Lodovico II, riconducendovi Rotado vescovo di Soissons, cui Incamaro aveva deposto. Di ciò fanno parole Anastasio bibliotecario, l' annalista bertiniano, e il Baronio sotto l' anno suddetto. Si continua ad avere notizie di lui sino all' 868; ma quind' innanzi le si hanno poco onorevoli: imperciocchè, datosi al partito dell' imperatore Lodovico II e dell' antipapa, finì malamente (2). Successore di Arsenio sulla cattedra ortana fu Zaccaria, nell' 869: di lui dà notizia il martirologio o necrologio manoscritto del monastero di san Zenone di Pisa. Un altro vescovo di questa chiesa ci fanno conoscere gli atti del concilio romano, tenuto nel 904 per sciogliere ed annullare gli atti del conciliabolo tenuto in Roma nell' 897 contro il defunto papa Formoso; e questo vescovo di Orta era Stefano II, il quale interrogato nel suddetto concilio se avesse avuto parte a quel conciliabolo, rispose di esservi intervenuto in sul finire e di essere stato costretto a sottoscrivere (3). Nè v' ha ragione di sospettare, col Mabillon, che questo Stefano fosse vescovo di Ostia anzichè di Orta, perchè in questo tempo la chiesa di Ostia era provveduta del suo vescovo, che aveva nome Guido. Dopo Stefano si trova nel 916 un Pietro, il quale presiedeva in nome del papa al concilio di Altheim nella Rezia. Segnano dopo di lui, nell' anno 963, sì l' Ughelli che il Fontanini, sulle traccie del Baronio, un vescovo anonimo; ma da un diploma del pontefice Leone VIII, che ha la data di Laterano *III kal. maji* del medesimo anno, se ne viene a conoscere il nome: vi si sottoscriveva infatti il vescovo Giorgio di Orta. Poi vennero dietro Lamberto, nel 1005;

(1) Anast. in Vita Leonis IV, pag. 283.

(2) Ved. Mabill., Annal. Bened. tom III, lib. XXXVI, num. LXVII.

(3) Ved. il Mansi, *Collect. Concil.* t. XVIII, pag. 222.

Giovanni II, nel 1017; Landuino, nel 1036; quest' ultimo prese parte alla costituzione o convenzione fissata da Andrea vescovo di Perugia nel sinodo romano, alla presenza del papa Benedetto IX (1), e vi sottoscrisse altresì. Tralasciò qui l' Ughelli il nome di Gregorio, che sottoscriveva al diploma del papa Leone IX concesso nel concilio romano del 1049 a favore del monastero delle monache di santa Grata di Bergamo: da taluno è riputato apocrifo bensì quel diploma; nè perciò io credo, che s' abbiano a riputare immaginarii i nomi dei vescovi colà sottoscritti; perchè supposto anche apocrifo un qualsiasi diploma, chi voleva farlo credere autentico doveva necessariamente coprire il suo inganno col nome di persone a quel tempo esistenti: e quanto in ispecialità al sunnominato diploma pel monastero di santa Grata, io trovo, che i nomi di alcuni di quei vescovi sottoscritti si accordano perfettamente colle sottoscrizioni dei vescovi intervenuti, nel-l' anno seguente, all' altro concilio romano dello stesso pontefice e alla bolla per la canonizzazione del vescovo san Gerardo. Dunque, io conchiudo, Gregorio vescovo di Orta può e deve essere ammesso con tutto rigore di critica nella serie dei sacri pastori di questa chiesa.

Non già nell' anno 1130, come narra l' Ughelli, fu fatto vescovo di Orta Rodolfo, secondo altri *Arnolfo*, già diacono cardinale sino dal 1124; egli era vescovo anche nel 1126, e ne dà sicura notizia una carta, a favore della chiesa di santa Maria di Villa Bertranda, nella quale sottoscrivevasi: *Ego Radulphus Servus Servorum Dei episcopus et Ecclesiae romanae clericus confirmo et laudo vice beati Petri et domini Papae.* E si centinua a trovare indizii della sua esistenza anche sino all' anno 1147. In quest' anno anzi terminava il pontefice Eugenio III una lunga e dura lite, che da qualche tempo Rodolfo sosteneva contro i suoi canonici. Al qual fatto appartiene la bolla, che il suddetto pontefice diresse al capitolo di questa cattedrale: essa manca nel bollario, ma nell' archivio capitolare di Orta la si conserva. La portò anche l' Ughelli, ma con qualche sbaglio; perciò mi sembra conveniente il trascriverla.

(1) Ved. nella chiesa di Perugia, vol. IV, pag. 468.

EVGENIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS LEONI PRIORI MAJORIS ECCLESIAE BEATAE MARIAE ORTENSIS EJVSQVE FILIIS SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Ne oblivionis obscuritas per desuetudinem humanis mentibus ingeratur, quod super causarum litigiis judicatum fuerit vel decisum scripturae debitae memoriae commendare, ut per hoc secutura posteritas habeat, quod futuris temporibus evidenter agnoscat. Quapropter quae super quaestionibus, quae inter vos et venerabilem fratrem nostrum Rodulphum Episcopum vestrum in nostra presentia ventilata et nobis determinata sunt praesentis scripti serie praecipimus annotari. Juxta itaque ecclesiae vestrae antiquas consuetudines firmiter statuimus, ut Ecclesias, terras, vineas, et oblationes, de quibus quaestio vertebatur habeatis et pacifice teneatis, exceptis de quatuor festivitatibus, in quibus episcopus habeat quartam partem de panibus, videlicet in Nativitate Domini, in prima dominica Quadragesimae, in Pascha et in Assumptione beatae Mariae, in Nativitateque et in Pascha habeat monetam et faciat omnibus vobis procurationem in Coena Domini; insuper habeatis medietatem de publicis poenitentiis et de sacris et ordinationibus ubicumque episcopus et per totum episcopatum fecerit. Cum vero episcopus per festivitates iverit, habeat secum diaconum et subdiaconum et duos alios ex vobis et quando vadit in comitatum ducat secum duos de vobis, quod tu fili prior, et post tuum obitum successores tui ad hoc eligeritis. Praeterea quaecumque alia bona praedictus noster frater episcopus et vos in episcopatu juste et canonice Domino propitio poteritis adipisci, vos et successores vestri cum episcopo suisque successoribus quiete et communiter de caetero habeatis. Si quis autem contra, etc. — Datum Viterbii, quarto nonas Januarii. »

Questa data di Viterbo nel mese di gennaro, mi fa conoscere palesemente, che la lettera appartiene all' anno 1147 e non già al 1145 come scrisse l' Ughelli: perciò la vita del vescovo Rodolfo dev' essere continuata sino a quell' anno almeno. Si scorrano nel bollario le date delle bolle di questo pontefice, oppure, nel regesto, le lettere di lui, e si vedrà, che in Viterbo non si trovò Eugenio III nel gennaro, se non nell' anno da me

notato. Quando morisse non lo si sa. Bensì nel 1168 era vescovo di Orta un Paolo, il quale cedeva, sotto l'obbligo di un lieve canone annuo, al monastero di santa Croce di Sassovivo tutti i suoi diritti sopra le chiese di san Jacopo del ponte, di santa Maria di Paralia, e di san Fortunato di Faicoli, e sopra le possessioni di queste e sui loro beni. Egli nel 1179 sottoscriveva al concilio lateranense III; nell'anno seguente consecrava in Roma la chiesa di san Nicolò de' funari; e nel 1196 era presente alla consecrazione della chiesa di s. Lorenzo in Lucina. Di queste due notizie ci danno sicurezza le relative iscrizioni nell'una e nell'altra chiesa. Un altro Paolo venne dietro a lui nel pastorale governo della chiesa ortense: se ne segna l'epoca circa il 1200. Prima dell'anonimo, che l'Ughelli disse eletto dal pontefice Onorio III nel 1222, devesi ammettere l'esistenza del vescovo Giovanni III, il quale nel 1206, addì 6 ottobre, assisteva con altri vescovi alla consecrazione della chiesa di santa Maria maggiore in Toscanella, celebrata dal vescovo di quella città: nella relativa iscrizione, che darò alla sua volta, se ne vede scolpito insieme cogli altri il nome colla qualificazione di vescovo ortano. Questo medesimo Giovanni era anche nel 1208 alla consecrazione della chiesa di santa Maria di Castello, in Corneto; e nell'anno 1212 fu sospeso dal ministero di conferire gli ordini sacri, per averli conferiti a cherici non suoi; come su tal proposito accade anche ai vescovi di Civita Castellana, di Nepi e di Sutri, per la medesima cagione. Altra volta ne ho parlato ed ho anche citate le due lettere del papa Innocenzo III, che ne hanno relazione. Lo Sbaraglia per altro, a cui fu ignoto questo vescovo Giovanni, ne attribuì l'avvenuto al suo predecessore Paolo. L'anonimo poi dell'Ughelli, fatto vescovo di Orte dal papa Onorio III nel 1222, è Guido, il cui nome si vede scolpito su di una pila, che servì per qualche tempo ad uso di battisterio, nella chiesa del castello di sant'Elia, nella diocesi di Nepi, ed ora serve di pila per l'acqua benedetta, nella chiesa di sant'Antonio: ivi si legge così:

ANNO . D̄NI . MCCXXII . HOC . OPVS
D. VIDO . PRAESVL . HORTANVS
TEMPORE . DOMNI . WILELMI
ABBATIS . FIERI . FECIT

Esiste memoria di questo Guido anche nel 1224, nell'archivio del

monastero di santa Croce di Sassovivo (1), per affari della parrocchia di san Jacopo del ponte. Col qual monastero, per cagione della stessa parrocchia, ebbe discordie dipoi il suo successore Trasimondo, circa l'anno 1239; nè terminò la lite se non per la sentenza, che ne pronunziò il cardinale Stefano del titolo di santa Maria in Trastevere, a favore dell' abate Angelo di quel monastero, serbando alcune condizioni a favore del vescovo. E questa sentenza confermò poscia nel 1243, a' 27 di febbraio, il pontefice Innocenzo IV. Perchè si conosca esattamente lo stato della questione ed abbiasi notizia del modo con che fu risolta, ne trascrivo qui il processo giudiziale, quale nell' archivio vaticano si conserva. La pubblicò anche il Fontanini nell' appendice, sotto il num. XVIII: essa è così:

INNOCENTIVS . PP. IV

ABBATI ET CONVENTVI MONASTERII SAXIVIVI.

« Justis petentium desideriis dignum est nos facilem praebere consen- » sum et vota, quae a rationis tramite non discordant, effectu prosequente » complere. Cum igitur olim inter vos ex parte una et venerabilem fra- » trem nostrum episcopum ortanum ex altera super sancti Jacobi de ponte » ortano, sanctae Mariae de Porralia et sancti Fortunati de Fayculis eccle- » siis quodam molendino et rebus aliis orta materia quaestionis, fel. rec. » Gregorius papa praedecessor noster vobis et eidem episcopo dilectum » filium nostrum Stephanum tituli sanctae Mariae Transtyberim presby- » terum cardinalem super his concesserit auditorem; tandem libellis hinc » inde porrectis et lite super praemissis coram eo legitime contestata, utra- » que parte providentiae ac beneplacito ipsius praedecessoris nostri se vo- » luntarie submittente, idem cardinalis cognitis causae meritis de speciali » ejusdem praedecessoris mandato ex quadam providentia hujusmodi nego- » tium definivit prout in instrumento confecto exinde perpeximus plenius » contineri. Nos igitur vestris devotis supplicationibus inclinati, quod ab » eodem cardinale super hoc factum est, ratum et gratum habentes, id au- » ctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti patrocinio com-

(1) Nel lib. A, pag. 263.

» munimus, tenorem ipsius instrumenti praesentibus de verbo ad verbum
» inseri faciendo, qui talis est.

» = In nomine Domini amen. Omnibus praesentes litteras inspecturis
» Stephanus miseratione divina tituli sanctae Mariae Transtiberim presby-
» ter cardinalis salutem in Domino. Suborta olim inter venerabilem fra-
» trem patrem Transmundum episcopum ortanum ex parte una et abbatem
» et conventum monasterii Saxivivi ex altera super quibusdam ecclesiis et
» rebus aliis materia quaestionis, nos eis dominus papa auditorem con-
» cessit. Episcopo igitur pro se et dicto capitulo et yconomo seu procura-
» tore praedicti monasterii comparentibus coram nobis, idem episcopus
» conventionis et procurator praedicti monasterii reconventionis libellos
» hujusmodi porrexerunt.

» Coram vobis domine Stephane tituli sanctae Mariae Transtiberim
» presbitero cardinali, partibus a domino papa auditore concesso, propono
» ego Transmundus episcopus ortanus nomine episcopatus et capituli ante-
» dicti contra procuratorem abbatis et conventus Saxivivi, quod cum
» Paulus olim episcopus Orti concesserit sancti Jacobi de ponte ortano,
» sanctae Mariae de Porralia, et sancti Fortunati de Faycülis ecclesias, cum
» possessionibus suis, tenimentis et pertinentiis in dioecesi sua sitas, mo-
» nasterio ecclesiae sanctae Crucis de Saxovivo, scilicet Mauro abbati
» ejusdem monasterii, suisque successoribus ad annuam pensionem sive
» censum praestandum episcopis, qui pro tempore fuerint, ecclesiae orta-
» nae, scilicet quatuor mesales frumenti et sex de spelta tempore aestatis
» et duas salmas musti mundi in vindemiis et duo paria gambonum porci
» in Natale Domini pro ipsa ecclesia sancti Jacobi. Item quatuor mesales
» frumenti et sex de spelta ad communem mesalem civitatis Orti, qui per
» tempora erit pro ecclesia sanctae Mariae et ecclesia sancti Fortunati.
» In festo sancti Fortunati duodecim Lucenses. bonos. In Pascha vero
» Resurrectionis duos agnos vivos, reservata ipsi episcopo et successoribus
» suis quarta mortuorum de omnibus, quae ex testamentis proveniunt
» ad praefatas ecclesias. Item quod clerici, qui pro tempore fuerint in ipsis
» ecclesiis teneant et observent excommunicationes et interdicta ipsius epi-
» scopi, et ad conventum seu capitulum ipsius episcopi venire teneantur
» quotiens per nuntios ipsius episcopi vocati fuerint. Et licet dictus abbas et
» sui successores, qui pro tempore fuerint, seu rectores in ipsis ecclesiis
» constituti quinquagina annis et ultra dicto episcopo et suis successoribus

» praefatum censum seu pensionem solverint seu praestiterint, tandem » abbas et rectores praedicti in solutione sua praestationem praedictorum » per triennium cessaverint et ultra: quamvis dictae ecclesiae eorum incu- » ria vel negligentia deteriores sint factae, contempnentes et non obser- » vantes sententias interdicti et excommunicationis, per dictum episcopum » promulgatas et non praestantes sibi quartam mortuorum et non venientes » ad ipsius capitulum, ut tenentur. Quare pro dictas ecclesias cum posses- » sionibus suis mihi episcopo restitui et dimitti vel censum subtractum a » tribus annis vel ejus existimationem quam facio quadraginta librarum » Lucensium et peto nihilominus ipsos mihi condempnari quod in futurum » praestent dictum censum integre, ut tenentur, et clerici seu rectores, qui » sunt in ecclesia sancti Jacobi vel erunt per tempora in eadem mihi et » successoribus meis respondere de spiritualibus teneantur, et quod reae- » dificent et resarciant sancti Fortunati de Fayculis et sanctae Mariae de » Porralia ecclesias suo tempore dirutas et statuant in eisdem clericos, qui » Deo serviant et mihi et successóribus meis ne teneantur de spiritualibus » respondere. Et quia venerint contra pactum seu conventiones inter ipsos » factas, peto nihilominus viginti libras Lucenses nomine poenae sicut in » instrumento publico continetur. Item peto sententiam inique latam per » magistrum Dondeum, olim causarum camerae domini papae auditorem » contra me pro monasterio, et quicquid secutum est ex ea vel ejus occa- » sione revocari et irritum nuntiari, a qua existit pro parte mea ante et » post legitime appellatum. Item peto quod faciatis cessare eos ab impeti- » tione seu molestatione, quam faciunt super parochia, quam dicunt se » habere in burgo civitatis ortanae ex iniqua concessione G. episcopi prae- » decessoris mei facta eis, absque consensu capituli ortani, in praejudicium » futurorum episcoporum et majoris ecclesiae ortanae et aliarum eccle- » siarum civitatis ortanae.

» Donnus C. prior sanctorum Quatuor et procurator seu yconomus » monasterii Saxivivi litem contestando negat narrata vera esse, ut nar- » rantur, et dicit petita fieri non debere. Libellus autem monasterii talis est.

» Petit a vobis venerande pater domine Stephane, tituli sanctae Mariae » Transtiberim presbytero cardinali, donnus C. prior sanctorum Quatuor » et procurator seu yconomus abbatis et conventus monasterii Saxivivi » nomine ipsius monasterii, quatenus cum praedictum monasterium sancti » Jacobi de burgo ortano, sancti Fortunati de Fayculis et sanctae Mariae

» de Porralia ecclesias cum pertinentiis, parochiis molendino, quod est
» sub ponte ortano et aliis possessionibus et juribus eorumdem pacifice et
» quiete possideant, et liberas et exemptas ad dictum monasterium tam in
» spiritualibus, quam in temporalibus pertineant pleno jure et super his
» omni gaudeant privilegio libertatis, inhibeatis Transmundo episcopo et
» capitulo ortano, ut dictum monasterium super praedictis ecclesiis et
» possessionibus et juribus earumdem occasione alicujus juris temporalis
» vel spiritualis de cetero non molestent, praedictis episcopo et capitulo
» super praemissis omnibus perpetuum silentium imponentes et pronun-
» tietis ecclesias supradictas cum possessionibus et juribus earumdem
» liberas et exemptas tam in spiritualibus, quam in temporalibus pleno
» jure et ad jus et proprietatem dicti monasterii pertinere. Petit etiam, ut
» cogatis dictum episcopum ad solutionem et observationem eorum, in
» quibus per sententiam magistri Dondei cappellani domini papae, sicut in
» ejus sententia continetur, dicto monasterio vel ejus procuratori extitit
» condempnatus. Item petit, ut compellatis dictum episcopum ad restitutio-
» nem viginti sumarum de musto et decem mesalium de spelta vel existi-
» mationis ipsorum, quae dicto monasterio de proventibus praedictarum
» ecclesiarum coram magistro Bartholomaeo notario domini papae ab ipso
» domino auditore dato, se abstulisse confessus est. Transmundus episco-
» pus ortanus litem contestando pro se et capitulo suo negat narrata vera
» esse, ut narrantur, et dicit petita fieri non debere. Facta fuit litis conte-
» statio super praemissis libellis, ut superius dictum est, sub anno Domini
» millesimo ducentesimo trigesimo nono, indictione duodecima tempore
» domini Gregorii papae noni, idus Junii. Lite itaque coram nobis sic legi-
» time contestata, tandem praedictus episcopus nomine suo et episcopatus
» ortani de speciali consensu et mandato capituli sui ortani quod talis est:

» In nomine Domini. Anno ejusdem Nativitatis millesimo ducentesimo
» trigesimo nono temporibus domini Gregorii papae noni, mense Junii die
» sexta indictione duodecima. In praesentia mei judicis et testium subscri-
» ptorum totum capitulum ecclesiae sanctae Mariae et singuli canonici
» ejusdem ecclesiae, scilicet Ugolinus Rusticus, Petrus et Johannes presby-
» teri, Fulco Rainucci, Paganellus de Bocca, Hordeus Jordanus, Angelus
» de Cencio Boccocio, Jacobus Benincasa et Jacobus Cazaguerre, Petrus
» Stephani, Oddo Tebaldi, Oddo Capoblancus, Cencius Petri Zarfi, Jenna-
» gius Martini, Gimundus et Conversanus, consenserunt et dederunt ple-

» nam potestatem domino Transmundo episcopo suo absenti committendi
» beneplacito et providentiae domini papae omnem causam et controver-
» siam, quam idem episcopus habet nomine episcopatus ortani contra ab-
» batem et conventum monasterii Saxivivi, vel ipse abbas et conventus
» contra episcopum seu episcopatum ortanum super quibuscumque rebus
» tam spiritualibus quam temporalibus, promittens per se suosque succes-
» sores semper ratum et firmum habere quicquid ipse episcopatus in com-
» mitendo et dominus papa in praecipiendo vel arbitrando seu definiendo
» inter ipsum episcopum et dictos abbatem et conventum duxerint facien-
» dum. Actum est hoc Ortae, in dicta ecclesia sanctae Mariae coram his
» testibus, Johanne Donati, Cencio Gilioli Donati, Martino Mercatante et
» Cerardo Symeonis civibus Ortanis. Ego magister Johannes Almerici or-
» tanus civis, Dei gratia sanctae romanae ecclesiae notarius et imperialis
» aulae judex ordinarius his omnibus interfui et haec omnia scripsi et
» publicavi, a dictis canonicis rogatus. Et yconomus seu procurator mona-
» sterii antedicti habens ad hoc ab abbate et conventu speciale mandatum
» quod tale est.

» In nomine Domini amen, anno ejusdem millesimo ducentesimo tri-
» gesimo nono indictione duodecima et octavo idus Junii tempore domi-
» norum Gregorii papae noni et Frederici romanorum imperatoris. Don-
» nus Angelus abbas monasterii Saxivivi praesentibus et consentientibus
» fratribus suis, scilicet donno Bonaventura priore claustri, donno Ven-
» tura, donno Johanne, donno Crescio, donno Johanne quodam abbate
» sancti Crispoliti, donno Tosto, donno Jacobo, donno Angelo, fratre Fre-
» derico, fratre Benvenuto, fratre Rainero, fratre Jacobo, fratre Angelo et
» fratre Andrea et toto conventu ejusdem monasterii, constituit, fecit et
» ordinavit donnum Compangium priorem sanctorum Quatuor de urbe
» yconomum, sindicum et procuratorem et actorem ipsius monasterii
» coram domino papa ad dandum seu committendum providentiae seu
» beneplacito ipsius domini papae omnem causam et controversiam, quam
» habent abbas et conventus contra episcopum seu episcopatum ortanum,
» vel idem episcopus nomine episcopatus contra ipsos abbatem et conven-
» tum ejusdem super quibusdam rebus tam spiritualibus quam temporali-
» bus ad compromittendum beneplacito et mandato ipsius domini papae et
» ad poenam in ipso compromisso et providentia, si necesse fuerit, ponen-
» dam et ad omnia et singula exercenda et gerenda et facienda, quae ipsi

» compromisso seu beneplacito providentiae vel mandato fuerint necessaria » et quicquid inde fecerint perpetuo ratum habebunt, et contra non ve- » nient aliqua occasione vel exceptione. Actum in capitulo ipsius mona- » sterii coram Andrea Assalonis, Jacobo Dominici, Vitello Johannis, Accu- » ribon, Pizaran, et aliis testibus. Ego Benvenutus Carpelle, apostolica » auctoritate notarius his interfui et mandato ipsorum abbatis et fratrum » hoc scripsi et subscripsi.

» Omnes quaestiones, quas habebant ad invicem, provisioni sedis apo- » stolicae submiserunt, ut ipse vel cui mandaverit inter eos super his pro- » videret et disponeret, ut placeret. Nos autem de ipsius domini papae » speciali mandato sic duximus providendum, ut praedictum monasterium » libere de cetero habeat et possideat praedictas ecclesias sancti Jacobi et » sancti Fortunati cum parochiis et omnibus pertinentiis suis tam in spi- » ritualibus quam temporalibus pleno jure, ita quod praedictus episcopus » vel capitulum nihil juris in eisdem quocumque modo valeant vendicare. » Nec liceat episcopo antedicto excommunicare vel suspendere vel interdi- » cere praemissas ecclesias vel personas in eisdem ecclesiis commorantes, » ita tamen, ut et illi qui in praedictis morantur ecclesiis excommunicatos » et interdictos ab episcopo nullatenus recipiant ad divina. Ecclesiam au- » tem sanctae Mariae de Porralia cum decem pedibus terrae circum circa » positae habeat amodo episcopus pleno jure, medietatem vero molendini » et piscariae quod habet ecclesia sancti Jacobi sub ponte ortano, tam pro » censu, quem hactenus a parte altera recipiebat episcopus, quam etiam » pro possessionibus, si quae remaneant monasterio de praedicta ecclesia » sanctae Mariae, pars monasterii det liberam et absolutam episcopo pro » ipso episcopatu in perpetuum retinendam; ita tamen, ut episcopus et » monasterium usque ad decem annos communiter teneant et interim » neutri parti liceat alienare sine alterius partis assensu. Transactis vero » decem annis si quis eorum alienare voluerit partem suam, primo denun- » tiet alteri: quod si comperare voluerit, emat decem soldos minus, quam » ab alio sine malitia posset haberi, alioquin libere vendat cui velit. Expen- » sas autem, quae circa molendinum et piscariam sunt faciendae, commu- » niter faciant quandiu communiter possidebunt. Praeterea idem episcopus » restituat monasterio omnia instrumenta et litteras papales, quas habet » occasione census, quem olim sibi deberi dicebat in ecclesiis antedictis, » quin immo omnia sunt cassa et vacua et nullius de cetero sint momenti.

» Abbas vero et conventus caveant episcopo, quod illam medietatem mo-
» lendini et piscariae et ecclesiam sanctae Mariae cum decem pedibus ter-
» rae quae abbas et conventus dare tenentur episcopo, nemini dederunt
» vel concesserunt, nec aliquo modo alienaverunt: et his pars utraque sit
» contenta. Super omnibus aliis quaestionibus, quae inter eos vertebantur,
» utramque partem ab impetitione alterius duximus absolvendam. Dictam
» vero provisionem scribi mandavimus per Jacobum Rainucii publicum
» notarium et nostro sigillo fecimus communiri. Ego Jacobus Rainucii im-
» periali auctoritate notarius dictae provisioni factae in camera memorati
» domini cardinalis coram his testibus, scilicet domino Petro de sancta
» Genovefa, domino Gotifrido canonico alatrino, magistro Markisio, magi-
» stro Johanne de Alatro et Petro archipresbytero sancti Stephani Tybur-
» tini, ejusdem domini cardinalis capellano, sub eodem anno, indictione
» decima quarta, kal. Julii praesens interfui et de mandato praedicti do-
» mini Stephani cardinalis et dictarum partium voluntate scripsi et pu-
» blicavi. ==

» Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confirma-
» tionis, etc. Si quis autem id attentare praesumpserit, etc. Datum Laterani
» tertio kal. Martii pontificatus nostri anno primo. »

Al vescovo Trasimondo, cui si riferisce tutto il processo della lite accennata, venne dietro GIOVANNI IV, del quale non altro si sa, se non che nel 1248 si trovava presente alla consecrazione della chiesa di santa Maria in Toscanella: ed ivi lo nomina la relativa iscrizione. Gli fu successore, nel 1254, il francescano FRA PIETRO II da Poleto, eletto dal clero ortense in sul principio dell' aprile e subito presentato al pontefice Alessandro IV: fu da questo confermato con apostoliche lettere del dì 12 dello stesso mese, e per ordine del pontefice stesso ricevette l' episcopale consecrazione dal cardinale vescovo di Palestrina. Esistono su tal proposito due lettere del papa, dirette al clero e al popolo di Orte, la prima de' 12, come dissi, di aprile, la seconda de' 22 dello stesso mese. Ci fa sapere il Wadingo, che questo vescovo fra Pietro accolse in Orta, cinque anni di poi, i religiosi del suo istituto, e donò loro la chiesa di sant' Angelo: la quale donazione fu poscia confermata dal medesimo pontefice Alessandro IV. Anche del successore di fra Pietro si sa con certezza la data della elezione: la si sa da una lettera di Martino IV, che ha la data di Perugia *XIV kal. Januarii, anno quarto*, cioè del 1284. Egli aveva nome CORRADO, ed era arciprete di

Viterbo; non *arcidiacono*, come disse l' Ughelli; la lettera, che ho citato, ce ne assicura, la quale anche ci fa sapere, che il capitolo di Orta lo aveva eletto e che il pontefice lo aveva fatto consecrare dal cardinale vescovo di Frascati. A lui venne dietro, nel 1296, il vescovo Bartolomeo, detto anche *Bartolo*, il quale morì nel 1298. Ebbe tosto suo successore il francescano fra Lorenzo, da Velletri, eletto da Bonifacio VIII il giorno 5 ottobre del detto anno. Fu benemerito questo vescovo di avere ristorate molte chiese della sua diocesi, pressochè crollanti per la somma vecchiezza: tra di esse tiene il primo luogo la cattedrale, cui a sue spese ristaurò. Ne rimasé memoria nella pietra scolpitavi, la cui iscrizione, perciocchè portata scorrettissima dall' Ughelli, mi è d' uopo qui pubblicare qual è.

ANIS . MILLIS . CCCIS . TRI . TEIO . TER
INDICTIONE . PMA . AVGVSTI . DIE . XX. PRIMA
TPRE . IOHIS . XX. PAPAE . SECVNDI
HOC . OPVS . HEDIFICATV . NOE . XPI . DILECTO
EST . SE . REVERENDO . PATRE . LAVRENTIO . OL
FRATRE . EPO . CLICORVM . NOMINA . HEC . SVNT . EORVM
PBI . EGIDII . PBI . NICOLAI . PBI . PETRI . RANVCI
ANDREE . PBI . IOHIS . NICOLAI . PBI . SCI . PBI . AB
RAHAMI . VANNICELLI . MENICI . VSNARVGII
ET . EGO . PETRVS . DNI . NICOLE . PRIOR
ECEL. ORTANE . SCVLPSI . HVNC . LAPIDEM

Appartiene questa iscrizione, come ben vedesi, all' anno 1333, che fu certamente l' ultimo della vita di lui. Egli aveva avuto dal pontefice Bonifacio VIII, in vista della povertà delle rendite vescovili, il castello di Kie, situato nella diocesi di Orte, con tutti i diritti e i possedimenti relativi, e questo unicamente col peso di un lieve censo annuo. Nell' anno 1302, si era trovato presente alla consecrazione di Enrico vescovo di Reggio, celebrata in Anagni dal cardinale Matteo vescovo di Porto. Dissi, che l' anno 1333 fu l' ultimo della vita di fra Lorenzo, perchè nel dì 7 aprile del 1334, il capitolo di Orte eleggeva nuovo vescovo il suo concittadino Nicolò Zabereschi, di nobilissima famiglia, cui nell' aprile dell' anno seguente confermò il pontefice Benedetto XII. Ebbe dopo di lui la santa sede ortana a suoi pastori un Giovanni V, ch' era vescovo in Creta e fu trasferito qui a' 16 di

agosto 1362; Pietro III, da Orte, circa il 1365; fra Giovanni VI Capuccio, folignate dell'ordine di san Domenico, sostituito a Pietro III nel 1366, e morto nel 1393; il francescano fiorentino fra Paolo III Alberti, eletto vescovo di questa chiesa il giorno 12 novembre 1396: ce ne assicura il Wadingo sotto il detto anno: dal vescovato di Orte fu trasferito a quello di Ajaccio in Corsica il dì 5 giugno 1420. Soltanto dodici giorni dopo fu provveduta la vacante sede colla elezione di Sante o Sanzio, che nel 1432 a' 19 di marzo passò al vescovato di Civita Castellana ed ivi morì. Dopo la traslazione di lui, fu eletto vescovo di Orte il ternano Valentino, ch'era canonico della cattedrale. Un quinquennio dopo la sua destinazione a questa sede, il pontefice Eugenio IV decretò l'unione delle due chiese castellana ed ortana sotto un solo pastore. Ma poichè vivevano tuttavia entrambi i vescovi, perciò il pontefice stabilì, che alla morte od alla traslazione di alcuno di essi, il superstite assumerebbe il titolo di ambedue le chiese. Avvenne, che nel 1438 il vescovo Valentino fosse trasferito al vescovato di Montefiascone e Corneto; ma considerando poscia, che per colpa di lui la chiesa ortana stava per perdere la prerogativa di chiesa vescovile da sè, libera da qualsiasi soggezione o legame con altra chiesa, rinunziò, pochi giorni appresso, le conferitegli chiese sunnominate, e volle ritornare alla sua prima di Orte. Quindi è che colla qualificazione di vescovo ortano lo si vede sottoscritto nel 1439 agli atti del concilio di Firenze. Ma avvenuta, nè si sa perchè, la deposizione del vescovo Giovanni di Civita Castellana, il dì 13 maggio 1439, rimase Valentino il vescovo di ambedue le chiese. Da quest'anno pertanto incominciò ad avere effetto l'unione delle due diocesi, già da due anni addietro decretata.

CIVITA CASTELLANA ED ORTE

Ma prima che delle due chiese unite io intraprenda la narrazione, d'uopo è che porti la bolla pontificia, che ne stabilisce l'unione, la quale fin qui non ho che citata. Essa è del tenore seguente; ed emmi d'uopo notare, che nel bollario non fu inserita.

EVGENIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD FVTVRAM REI MEMORIAM.

« Sacrosancta romana ecclesia, quae super universas orbis ecclesias
» obtinet divina institutione primatum, circa statum ecclesiarum omnium,
» praesertim cathedralium earumque profectus, velut pia mater de filia-
» rum necessitate sollicita excogitat vigilanter et providenter intendit, ut
» quandoque etiam per ministerium unionis accommodae, prout locorum
» et temporum qualitas exigit et illarum utilitas persuadet, Ecclesiarum
» ipsarum statui studeat efficaciter providere. Attendentes itaque quod
» Hortanae et Civitatis Castellanae ecclesiae, quae dudum fuerant propriis
» facultatibus opulentes adeo propter diversas calamitates et succeden-
» tium temporum sinistros eventus, quibus partes illae, proh dolor! afflictae
» fuere, in earum redditibus et facultatibus tenuae factae et exiles exi-
» stant, quod propter inopiam et tenuitatem hujusmodi reddituum et pro-
» ventuum praesules in illis substentari non possunt et propterea pontifi-
» calis in eisdem vilescit auctoritas, episcopali dignitati reverentia debita
» minime exhibetur, praesulesque ipsi in suorum conservatione jurium
» etiam regalium ac defensione eorumdem reddituum plurimum impoten-
» tes, cum revera ad hujusmodi jura tuenda non solum circumspectionis
» industria ac sollicitudo pontificalis curae profectum adducant, quinimo

» potius sufficientia facultatum. Hac moti consideratione, cupientesque » ipsarum pauperum ecclesiarum indigentiae subvenire ac statum utrius- » que per unionis ministerium salubriter formare, dum ambae ipsae ec- » clesiae sub unius et ejusdem praesulis moderamine, atque cura reductae » feliciter ex ipsarum unita potentia utriusque unicus praesul in eis valeat » commodius residere, sua jura defendere, et commissos sibi populos feli- » cius gubernare. Itaque pro evidenti ipsarum ecclesiarum utilitate consi- » derantes unionem hujusmodi ne dum fore proficuam, sed admodum ne- » cessariam laudabilemque et etiam opportunam praemissis suadentibus et » aliis rationabilibus causis ad id animum nostrum moventibus, matura- » que deliberatione praehabita, motu proprio, non ad alicujus super hoc » nobis oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate, Ci- » vitatis Castellanae et Hortanae, Hortanae et Civitatis Castellanae eccle- » sias antedictas de apostolicae potestatis plenitudine tenore praesentium » perpetuo unimus, annectimus et incorporamus; ita quod altero ex prae- » sulibus earumdem ecclesiarum, qui nunc sunt, cedente vel decedente, » aut aliam ex eisdem ecclesiis alias quomodolibet dimittente, seu altero » alia quovis modo vacante, ex tunc ambae ipsae ecclesiae per unicum » praesulem qui Hortanae et Civitatis Castellanae ac Civitatis Castellanae » et Hortanae episcopus nuncupetur, salubriter gubernetur, liceatque » praesenti seu successori ex eisdem praesulibus per se vel per alium » alterius ecclesiae sic vacantis ac civitatis et dioecesis in spiritualibus et » quantum ad ipsius ecclesiae jus, proprietatemque pertineat, in tempora- » libus, corporalem possessionem apprehendere et perpetuo retinere, fru- » ctusque nec non redditus et proventus emolumenta, obventiones et jura » quaecumque ad mensam episcopalem ipsius alterius ecclesiae pertinentia » percipere et habere ac in suos et ipsarum sic unitarum ecclesiarum » usus et utilitates convertere, cujuscumque licentia super hoc minime » requisita. Volentes et authoritate apostolica decernentes, quod hujusmo- » di unicus episcopus, qui eisdem ecclesiis pro tempore praesidebit, uno » anno in altera et alio anno in reliqua ipsarum ecclesiarum alternatis » vicibus chrisma conficere teneatur, ordinationum quoque tempora et » celebrationum vicem eisdem ecclesiis, ac earum civitatibus et dioecesi- » bus distribuat, portiones aequas unicuique tribuendo, quodque in quali- » bet earumdem dioecesi pro ejusdem subsidio annis singulis celebret » synodum, prout est fieri consuetum et in qualibet earumdem civitatum

» et dioecesi curiam teneat continue ad justitiam ministrandam et jurisdi-
» ctionem episcopalem inibi exercendam cum vicariis et officialibus con-
» suetis. Ac etiam cum isdem praesul in Hortana civitatis Hortanae et
» Castellanae, cum autem in civitate Castellana earumque civitatibus et
» dioecesibus praesens extiterit, Civitatis Castellanae et Hortanae episco-
» pus appelletur et sic deinceps ecclesiae ipsae sub uno pastore et antistite
» constituantur, praemissis intitulationibus perpetuis temporibus guber-
» nentur; quodque cedente vel decedente ac translato ipso unico episco-
» po, seu alias ecclesiis ipsis vacantibus, canonici et ambo capitula eccle-
» siarum praefatarum, vocatis ad hoc qui fuerint evocandi, congregari
» debeant pro electione futuri pontificis celebranda in loco ubi episcopus
» decessit, si tunc ipsas per obitum vacare contigerit, faciant electionem
» hujusmodi temporibus vacationem ipsarum alternis vicibus in civitati-
» bus vel dioecesibus antedictis, ita quod propter unionem, annexionem et
» incorporationem hujusmodis praefatae Ecclesiae in spiritualibus laedi
» seu aliqua in temporalibus non possint detrimenta subire. Nulli ergo
» omnino hominum liceat hanc paginam nostae unionis, annexionis,
» incorporationis, voluntatis et constitutionis infringere vel ei ausu teme-
» rario contraire. Si quis autem id attentare praesumpserit etc. = Datum
» Bononiae, anno Incarnationis Dominicae MCDXXXVII, III nonas Octo-
» bris, anno VII. »

Unite in vigore di questa bolla pontificia le due chiese, soltanto nel 1439, come testè io diceva, ne venne a possedere la cattedra il sunnominato Valentino, il quale dopo trentacinque vescovi di Civita Castellana e trentotto di Orte, incominciò la nuova serie di tutte e due. Egli nell'anno medesimo fu presente al concilio di Firenze, e ne sottoscrisse cogli altri vescovi gli atti: ma, scorso un triennio, rinunziò a queste sedi e passò al vescovato di Ascoli. Egli, siccome fecero tutti i successori suoi sino al giorno d'oggi, fece la sua residenza, a tenor della bolla, sei mesi in Orte e sei mesi in Civita Castellana: e similmente quanto all' intitolazione, allorchè il vescovo è in Orte si nomina vescovo di Orte e Civita Castellana, e viceversa allorchè si trova in Civita Castellana. Qui poi la storia non ci trasmise veruna notizia particolare circa gli avvenimenti delle due chiese; soltanto i nomi ci conservò dei sacri pastori, che successivamente le governarono. Trasferito infatti Valentino alla chiesa di Ascoli, venne qui nel 1442, addì 9 febbraio, il bolognese Luca, già canonico di santa Vittoria: nell'anno stesso la chiesa

ortana ebbe l' accrescimento del monastero delle monache di san Giorgio, unitole per pontificia approvazione. Luca nel seguente anno morì. E subito fu eletto al governo delle due chiese il canonico e cittadino di Civita Castellana Antonio Stella; il quale morì in capo a dodici anni. Fu sepolto nella cattedrale di Civita Castellana, e dopo sessanta e più anni un suo consanguineo gli fece porre l' iscrizione sepolcrale, che tuttora vi si legge.

Morto appena il vescovo Antonio, fu eletto a succedergli, il giorno 2 luglio 1455, il siciliano fra Nicolò Palmeri, ch' era prima vescovo di Catanzaro nella Calabria: al quale proposito m' è d' uopo notare, che il catalogo dei vescovi di queste chiese unite, esposto nella sacrestia della cattedrale di Civita Castellana, anzichè dire il Palmeri, traslato dal vescovato di Catanzaro, lo dice trasferito da Cataro: ma erroneamente. Infatti la chiesa di Cataro ebbe dal 1430 sino al 1454 il vescovo Marino Contarini, veneziano, che passò di là al vescovato di Treviso, e dal 1454 sino al 1457 ebbe il vescovo Bernardo veneziano, canonico di Padova. Come dunque nel 1455 si trasferiva dal vescovato di Cataro a questo di Orte e Civita Castellana il siciliano Palmeri? Inoltre nel suddetto catalogo è segnato il nome di lui sotto l' anno 1445, anzichè sotto il 1455; ed è questo un altro sbaglio, perchè la chiesa di Catanzaro l' ebbe suo vescovo dall' anno 1440 sino al 1455. Ed uno sbaglio simile devo notare in quel catalogo medesimo circa l' anno attribuito al successore di fra Nicolò Palmeri: non già nel 1447, ma nel 1467, era eletto a succedergli Antonio II, vescovo di Castro, perchè soltanto nel 1467 avveniva la morte di quello. E ne rende testimonianza la epigrafe sepolcrale scolpitagli in Roma, ove morì e fu sepolto, nella chiesa di sant' Agostino, nella cappella di santa Monica. E un' altra solenne dimostrazione, che il Palmeri fu vescovo di Orte e Civita Castellana, non già sino al 1447 come segna quel catalogo, ma che lo fu molto dopo, è la memoria trovata nel 1628 nella chiesa di s. Martino di Braganze in diocesi di Vicenza, quando ne fu demolito l' altar maggiore; la quale memoria assicurava, il vescovo Nicolò, in qualità di vicario generale del patriarca di Aquileja, averne celebrato la solenne consecrazione (1). Giova, ch' io qui la trascriva, perchè se ne conservi la testimonianza:

In nomine D. J. Christi Amen. Anno Domini millesimo quadringentesimo quinquagesimo nono die Dominica XXVI. Mens. Augusti Pontificatus Sanctiss.

(1) Ved. Barbarano Hist. Eccl. Vicent. lib. v. pag. 122.

D. N. Papae PII II anno primo Ecclesia ista consecrata fuit sub vocabulo B. Mariae per Reverendum in Christo Patrem D. Nicolaum Episcopum Ort. et Vicarium Reverend. in Christo Patris et D. Ludovici tit. S. Laurentii in Damaso Presb. Card. et Patriarchae Aquilejensis tempore Ven. Viri D. Arseni de Vicecomitibus Archipresbyteri, praesentibus spectabilibus militibus et honorabilibus civibus Vicentinis Domino Jacobo et Domino Guglielmo de Fajellis et alia turba copiosa. Eodem tempore factae sunt istae campanae majores, quarum una Major vocabatur Pax, minor vero Bregantia, in benedictione nomen acceperunt.

Nicolò adunque viveva nel 1459. E quanto al suo successore Antonio, egli è quel vescovo ortano, che nel ritorno dalla Spagna morì sommerso nel mare il dì 10 ottobre del 1473, del quale parla l' Ammannati, ossia il cardinale Jacopo Piccolomini, e del quale ho parlato anch' io nella chiesa di Assisi (1). Ivi se ne veda il racconto, da cui sarà facile il conchiudere, che il successore di lui, Pierro, o secondo altri Pietro, Ajosa, non poteva essere eletto vescovo di queste chiese il primo giorno del febbraio 1473, come disse ripetutamente l' Ughelli (2); ma sì dopo il 10 ottobre o più probabilmente nel susseguente febbraio 1474. Dal catalogo dei vescovi, esistente nella sagrestia della cattedrale di Civita Castellana, è notato ch' egli pria di venire al vescovato di queste sedi fosse stato vescovo di *Traja*, o di *Troja;* ma non so poi a quale documento sia appoggiata una tale indicazione. Se consultiamo l' Ughelli, egli lo dice, sì nei vescovi di Civita, come in quelli di Orte, semplicemente *Trojanus*, lo che indicherebbe soltanto la patria di lui, mentre se con quel vocabolo si avesse dovuto intenderlo vescovo, vi si avrebbe aggiunto il sostantivo *episcopus*. Visse al governo di queste chiese sino al 1486, nel qual anno fu trasferito al vescovato di Suessa. Qui poi gli fu surrogato, il dì 4 agosto del detto anno, Angelo Pichinoli, di Civita Castellana, canonico della stessa cattedrale. Egli nell' anno stesso andò nunzio apostolico nella Pannonia; dalla quale legazione ritornato, passò all' amministrazione di Civitavecchia, ove nell' ottobre del 1492 morì. Ne fu trasferito il cadavere ad aver sepoltura nella cattedrale della sua patria: i suoi nipoti, quasi un secolo dopo, gli posero sepolcrale iscrizione, che tuttora vi si legge. Fu successore di lui l' astigiano

(1) Vol. v, pag. 162.

(2) Ne' vescovi di Civita Castellana, pag. 601, e nei' vesc. di Orte, pag. 741 del tom. I.

Enrico Bruni, il quale in quell' anno appunto era stato fatto coadiutore del vescovo Giorgio di Orvieto, con speranza di futura successione: al vescovato di Civita Castellana ed Orte fu eletto nel 1493.

Narrando della chiesa di Ferento, ho parlato del santo prete e martire Eutizio, sepolto dal suo vescovo Dionisio (1) in una grotta presso il castello di Soriano, quindici miglia discosta dalla città, a fine di nasconderlo al furore della pagana persecuzione. E sebbene il castello di Soriano appartenga ora alla diocesi di Bagnorea, come parlando di quella ho narrato; tuttavia la spelonca, o grotta sta nei recinti della giurisdizione vescovile di Orte. Le sacre ossa di lui furono trovate ai giorni del vescovo Enrico, nel luogo appunto, ove il vescovo san Redento aveva avuto la visione, di cui parlò san Gregorio Magno nel capo XXXVIII del III libro de' suoi dialoghi. Al santo martire fu rizzato in questa occasione un divoto tempio, ove ne collocò Enrico le venerabili spoglie ed a memoria del fatto vi volle anche scolpita sul marmo l' iscrizione, che qui trascrivo:

RELIQVIAS . EVTICII . MARTYRIS . INTER
RVDERA . LAPIDEO . SCYPHO . REPERTAS
IVBENTE . ALEXANDRO . VI. PONT. MAX.
HENRICVS . EPISCOPVS . ORTINVS . HEIC
LOCANDAS . COERAVIT . IDIBVS . MAI.
MCCCCXCVI.

In questo medesimo tempio conservasi una pietra di tevertino, che dicesi essere stata la mensa dell' altare, su cui celebrava il santo sacerdote. E da questa pietra e dall' urna, che ne accoglie il venerabile corpo, e specialmente del marmo, su cui è scolpita la surriferita iscrizione fluisce di continuo un sudore acqueo, che chiamano *manna*, e che raccolgono i fedeli con somma devozione. E giacchè parlo di sant' Eutizio e del suo cimitero, non sarà fuor di proposito, che di questo io faccia alcune brevi parole. Consiste il cimitero in una grotta vastissima, ove all' intorno stanno i sepolcri, che contenevano un tempo le ossa dei defunti cristiani, e che oggidì si vedono aperti e vuoti: non differiscono questi da quelli di tutte le altre catacombe, se non perchè questi sono chiusi con tavole di marmo e di terra cotta e

(1) Ved. il vol. v, pag. 622.

quelli con calcina e pietre alla foggia di fabbrica: non sembra, che i defunti qui seppelliti siano stati martiri, perchè non se ne vede alcun segno. Ha la grotta due o tre piccole e corte vie, in cui sono pochi sepolcri, aperti anche questi e vuoti; ma da qualche frammento di ossa, che vi si trova, puossi ragionevolmente conchiudere, che i corpi ne siano stati trasferiti altrove. Nè già sotto Dioclesiano, come vuole il Boldetti (1), ma bensì sotto Claudio II, e forse anche prima, deve avere avuto principio questo cimitero, giacchè sotto Claudio II fu martirizzato il prete Eutizio e vi fu seppellito, come ho narrato, dal suo santo vescovo Dionisio. Contigua al cimitero è la chiesa fabbricata nella circostanza del ritrovamento delle venerabili spoglie del santo martire; e questa fuor di dubbio fu sostituita a quella, ch' è menzionata da san Gregorio magno e che fu la meta del notturno pellegrinaggio del santo vescovo di Ferento, alla cui pastorale giurisdizione apparteneva allora quel luogo. Oggidì questa chiesa è affidata ai religiosi passionisti.

Ma ritornando a parlare del vescovo Enrico Bruni, egli nel 1498 addì 14 settembre fu trasferito all' arcivescovato di Taranto; ed in sua vece gli fu surrogato al governo delle chiese di Orte e di Civita Castellana Giorgio Maccafani di Pereto, il quale un triennio dipoi passò al vescovato di Sarno. Ed a lui nel 1501 venne dietro Lodovico, il quale morì nel 1503: e nel medesimo anno diventò vescovo di queste chiese il tedesco Giovanni Borcardi d' Argentorata, ch' era stato ceremoniere del papa Alessandro VI. La sua alezione avvenne il dì 29 novembre. Egli morì in Roma dopo due anni e cinque mesi poco più, e fu sepolto nella chiesa della sua nazione in santa Maria dell' anima. Frate Francesco Franceschini, di Orte, dell' ordine dei minori, gli venne dietro a' 18 maggio del 1506: era confessore del papa Giulio II, ed eragli sommamente caro. Perciò il pontefice nella bolla, che in questa occasione diresse al clero e al popolo di Orte e di Civita Castellana, ne fa sommi elogi: essa ha la data de' 29 maggio 1506. Fu il frate Francesco tra i vescovi, che assistettero al concilio lateranense: nel 1525 rinunziò queste sedi e si diede spontaneamente a condurre pacifica vita tra i recinti del primitivo suo chiostro.

Allora le due chiese vacanti passarono sotto l' amministrazione del cardinale *Paolo Cesi*, già amministratore anche delle chiese di Narni sua patria, di Todi, di Cervia e di Massa marittima; la quale amministrazione

(1) Osservazioni sopra i cimiteri de' santi Martiri; lib. II, cap. XIX, pag. 591.

durò sino alla morte di lui, nel 1537. Nè qui tacerò, che nel catalogo dei vescovi, esistente nella sagristia della cattedrale di Civita Castellana, si vedono segnati, dopo il Franceschini, tre nomi, dei quali non ho trovato memoria in verun altro documento: eglino sono *Roberto*, *Baldassare*, *Francesco*, ai quali poi viene dietro il nome del cardinale sunnominato. Io sono d'avviso, ch' eglino siano stati o vicarii od amministratori suddelegati dal Cesi, perchè di loro non parlano nè gli atti consistoriali nè i regesti vaticani nè i documenti medesimi di quella chiesa. Tace poi quel catalogo il nome di *Luca* Savelli, succeduto per pochi giorni all' amministratore defunto; ma, per quanto apparisce dall' Ughelli e dal Fontanini, fu anch' egli, come il Cesi, non già ordinario pastore, ma semplice amministratore. Bensì fu vescovo delle due chiese, eletto a' 12 di agosto 1538, il romano Pomponio Cesi, il quale in capo a un anno passò ad essere vescovo di Nepi e Sutri, e diventò in seguito, nel 1542, anche cardinale. Qui intanto gli era stato sostituito nel 1539, addì 24 novembre, il romano Scipione Bongalli, il quale fu presente al concilio di Trento: morì in Orte il giorno 3 agosto 1564, e fu sepolto in quella cattedrale: ne adorna il sepolcro la seguente epigrafe:

D. O. M.
SCIPIONI . BONGALLO
RO . EPO . HORTANO . ET
CIVITAT. CASTELL
VIRO . RELIGIOSISS
MORIBVS . ET . SCIENTIIS
FERE . OMNIBVS . ORNATISS
AVRELIVS . COPERCHIVS
BENEFICIATVS . S. PETRI
DE . VRBE . AFFINITATE
ET . AMORE . CONIVNCTISS
MAERENS . P. VIX. AN. LXIII.
OBIIT . DIE . III. AVG. MDLXIIII.

Sei mesi e quattro giorni restarono vacanti le cattedre ortana e castellana, in capo ai quali venne loro eletto a pastore il romano Nicolò Perusco: il suo pastorale governo durò sedici anni: morì in Civita Castellana e fu sepolto in cattedrale. Dopo cinquantatrè giorni lo seguì il parmese

Andrea Longhi. Nel tempo del pastorale governo di questo, la sede vescovile di Gallese, che dal pontefice Innocenzo IV, nel 1252, era stata soppressa ed aggregata alla chiesa di Civita Castellana, e che poscia dal pontefice Pio IV nel 1562 era stata ristabilita nella dignità primitiva, fu di bel nuovo congiunta a questa. Per siffatto aggregamento crebbero alcun poco le rendite episcopali di ambe le mense, a cui recò inoltre notabili vantaggi colla sua sagacità e vigilanza il suddetto vescovo Andrea. Egli morì a' 18 agosto 1607 e fu sepolto nella cattedrale di Orte: sulla sua tomba n'è scolpita l'epigrafe:

ANDREAE . LONGO . NOBILI . PARMENSI
EPISCOPO . CIVITATIS . HORTANAE . ET
CASTELLANAE . MVLTIS . REGIMINIBVS
DEFVNCTO . CIVITAS . HORTANA. PASTORI
OPTIME . MERITO . MAESTISSIMA . AERE
PVBLICO . POSVIT . OBIIT . AN . MDCVII .
XV . KAL . SEPTEMBRIS . AETATIS . SVAE
LXVIII . EPISCOPATVS . VERO . XXV .

Dopo la morte di lui, il pontefice Paolo V aveva divisato vescovo delle due chiese l'amerino *Gian-Vincenzo Cansachi*, il quale, prima di esserne preconizzato, ebbe altra destinazione: fu fatto vescovo di san Marco nella Calabria. Perciò il suo nome non dev'essere inserito nel catalogo de' sacri pastori di queste. A queste infatti venne promosso, a' 17 dicembre dello stesso anno, il ravennate fra Ippolito Fabiani, priore generale degli agostiniani: uomo di sommo merito, e che aveva lodevolmente sostenuto molti onorevoli incarichi sì ecclesiastici che letterarii. Morì in Civita Castellana il giorno 24 agosto 1621, e fu sepolto in quella cattedrale. Due mesi dopo gli venne eletto il successore: egli fu il bolognese Angelo Gozzadini, ch'era arcivescovo di Nissa e coadiutore del cardinale Lodovisi, arcivescovo di Bologna. Si rese benemerito delle chiese affidategli, promulgando ecclesiastiche leggi e costituzioni, per cui ristabilirne e conservarne la sacra disciplina. Amicissimo, com'era del pontefice Urbano VIII, aveva ottenuto, che il governo di queste chiese fosse affidato al monaco Ferdinando Ughelli, quasi a ricompensa del suo colossale lavoro, utilissimo alla storia della religione, dell'*Italia sacra*. Ma la morte

ontefice annullò il progetto, e l'Ughelli rimase abbastanza ricompen-
, e meglio che nol sarebbe stato dalla mitra episcopale, dalla ricono-
za di tutta l'Italia, che l'ebbe primo investigatore delle sue ecclesia-
e cose, e che aprì la via ad uno studio così difficile e faticoso. Il
ovo Angelo Gozzadini finì i suoi giorni in Civita Castellana e fu sepolto
ella cattedrale, benchè nella cattedrale di Orte avess'egli preparato
ed ai suoi successori sepolcrale monumento. Dall'iscrizione, che
a posta in Civita Castellana, rilevasi, avere il Gozzadini fondato sì
una come nell'altra cattedrale, un canonicato, di cui fece giuspatrona
cra congregazione di Propaganda, istituita sua erede universale, ed
e anche celebrato più volte il sinodo diocesano. In Orte poi, sulla se-
ura, ch'egli s'era fatta preparare, si legge:

D. O. M.
ANGELVS . GOZADINVS . I . V . D . OLIM
ARCHIEPISCOPVS . NIXIEN. ET . PARIEN.
NVNC . VERO . ECCLESIARVM. HORTANAE
ET . CIVITATIS . CASTELL. EPVS . ADHVC
VIVENS . SERIO . DE . MORTE . COGITANS
SIBI . SVCCESSORIBVS . Q. SVIS . MONVMENTVM
PARAVIT . A. IVB . MDCL . AETATIS . SVAE
LXXVII . EPATVS. VERO . XXX.

Tre anni ancora egli sopravvisse: n'è segnata la morte a'29 di mar-
653. Fu successore di lui il camertino FRA TADDEO Altini, eremita ago-
ano, già vescovo di Porfiro *in partibus*, trasferito al governo di queste
e il dì 10 novembre del detto anno. Diligentissimo ed instancabile nel
pegno delle pastorali incumbenze si meritò la stima e l'affetto uni-
ale; sicchè la morte di lui fu di somma tristezza a tutto il suo gregge.
l nel 1685; non addì 13, come notò il continuatore dell'Ughelli, ma
27 agosto, come sulla sua epigrafe sepolcrale è scolpito: ned ebbe
ltura nella chiesa cattedrale di Orte, come lo stesso continuatore nar-
na nella chiesa di sant'Agostino, dell'ordine suo, in quella città.
Rimasero vacanti le due sedi per ben otto mesi e mezzo: alla fine il
3 maggio 1686 lo spoletano GIUSEPPE-ANTONIO Sillani Leoncilli, il quale
iù chiese aveva sostenuto l'uffizio di vicario generale, fu eletto a pos-

sederle: e le possedette sino al dì primo agosto 1697, ultimo della sua vita. Giace sepolto nella cattedrale di Civita Castellana. Suo successore sottentrò, il dì 26 febbraio del seguente anno, il forlivese Simon-Paolo Agliotti, già sperimentato nel maneggio di civili ed ecclesiastiche magistrature. Si diede tutta la premura a visitare diligentemente le due diocesi, a ristabilire il seminario di Orte, ridotto pressochè al nulla per la somma povertà, ed a regolare generalmente il suo clero con sagge ed opportune leggi. Morì in Civita Castellana il dì 30 settembre 1704 e fu sepolto in quella cattedrale. Quindi il romano Ascanio Biagi, vescovo di Salamina *in partibus*, sottentrò successore dell' Agliotti il dì 26 gennaro 1705. Era stato suffraganeo del vescovo cardinale della Sabina. Durò il suo pastorale governo nelle chiese di Orte e Civita Castellana sino al 1736: ed in quest' anno medesimo ebbe suo successore il ternano Gian-Francesco Tenderini, il cui nome è tuttora in benedizione. Questo benemerito vescovo si diè ogni premura a ristaurare l' invecchiata cattedrale di Civita Castellana. Egli in questa occasione ridusse a miglior forma l' antica confessione, che sta sotto il presbiterio, e volle avervi colà la sua sepoltura. Egli medesimo consecrò l' altar maggiore, in onore dei santi martiri Graciliano e Felicissima, sotto il cui titolo istituì anche una pia confraternita. Questi santi per altro non sono i titolari della cattedrale: essa è intitolata, come lo era anticamente, alla santissima Annunziata. Della santità di questo venerabile vescovo e particolarmente della sua umiltà rimasero maravigliati e veneratori quanti ebbero la sorte d' esserne testimonii od anche soltanto consapevoli. Al quale proposito ricorderò la sua devozione verso il beato Leonardo da Porto Maurizio, a cui volle lavare i piedi allorchè per la sua diocesi pellegrinava evangelizzatore apostolico. Morì il pio vescovo il primo giorno del marzo 1739 in odore di santità, e fu deposto nella sepoltura del sotterraneo da lui medesimo preparatasi. In seguito, e precisamente nel 1770, volendosene promuovere la causa per la beatificazione, fu estratto di là, di consenso della sacra congregazione de' riti, e fu trasferito nella chiesa superiore, dinanzi all' altare della beata Vergine della luce.

Successe al Tenderini nel pastorale ministero lo spoletano Bernardino Vario, eletto a' 4 di maggio del medesimo anno, e morto in sulla metà del novembre 1748. Ai 2 del successivo dicembre fu fatto vescovo di Orte e Civita Castellana Sante Lanucci, uomo dotto e pio, che governò le affidategli chiese sino al cadere del maggio 1765. Egli collocò onorevolmente

·e maggiore nella cattedrale castellana i corpi de' santi Marciano
ni martiri, protettori e patroni della città e della diocesi; e volle,
perpetuasse la memoria delle varie invenzioni e traslazioni fatte
nti occasioni dai suoi antichi predecessori, col porvi la seguente
e:

A. M. D. G.
ORPORA SS. MARCIANI ET IOANNIS MARTYRVM
AB EPISCOPO CRESCENTIANO SAECVLO IX IN
LOCVLO SVBTERRANEO HIC RECONDITA
COPO PETRO REVELATA ITERVMQVE IN EODEM REPOSITA
ANNO D. MCCXXX
PISCOPO SANCTE LANVCCI INVENTA ET TRANSLATA
ANNO D. MDCCLIII
TRA PARTEM INTERIOREM HVIVS ARAE MAXIMAE
EX PIORVM ELEEMOSINIS CONSTRVCTAE
IN ANTIQVA CAPSVLA A TEMPORIS EDACITATE
MIRABILITER CONSERVATA
REQVIESCVNT.

quale iscrizione è da notarsi uno sbaglio. La traslazione solenne, vescovo Crescenziano o Crescenzio, non fu nel secolo IX, ma perchè l'anno 998, in cui essa è avvenuta, coll'intervento dei li Bomarzo e di Gallese, appartiene al secolo X e non al IX. Di tale ne alla sua volta ho parlato (1).

o in sulla fine del maggio 1765 il vescovo Sante Lanucci, gli fu o addì 5 giugno il vescovo di San Severino Francesco Maria For- prima era stato vescovo di Dardania *in partibus* e suffraganeo linale vescovo della Sabina. Aveva avuto i natali in Capranica, ella diocesi di Sutri. Visse al governo di queste chiese di Orte e astellana sino alla metà dell'aprile 1787; e nel dì 25 dello stesso ttentrò in sua vece a possedere le vedove sedi il fulignate Lorenzo, inicis, ch'era già stato per alcuni anni vicario generale del vescovo tefiascone. Nel tempo del suo pastorale governo, e precisamente

(1) Ved. nella chiesa di Bomarzo, vol. v, pag. 619.

nell'anno 1805, il pontefice Pio VII volle decorare dell'antico onore la chiesa gallesina, cui ho narrato essere stata per ben due volte sottoposta alla vescovile giurisdizione di Civita Castellana. In quest'anno adunque il pontefice le restituì il grado di chiesa cattedrale vescovile, ma nel tempo stesso la unì alle due sedi ortana e castellana. Perciò frappongo qui un brevissimo intervallo alla mia narrazione, e quella intraprendo della chiesa gallesina sino al momento, in cui con queste di Civita Castellana e di Orte ottenne essa affratellato il primitivo suo titolo.



GALLESE

on antica città del Patrimonio è GALLESE, nata probabilmente dalle
: delle altre circostanti, distrutte dal furore delle guerre desolatrici.
no degli antichi scrittori fece menzione di essa; il primo a nominarla
ionimo ravennate, nel settimo secolo. Crebbe tuttavia a poco a poco,
ntò tale da godere anche dell'onore della cattedra vescovile. Vi fu chi
fuse con Falaro, non sapendo o non avvertendo, che Falaro fu rifab-
a ov' è Civita Castellana, poco lungi dalla sua primitiva stazione. Gal-
enne meno col volger dei secoli; e sì, che nel 1252, a cagione della
mma povertà, dopo essere rimasta parecchi anni vacante, fu sop-
ı ed assoggettata alla spirituale giurisdizione del vescovo di Civita
lana. E qui noterò uno sbaglio dell'Ughelli, il quale la disse aggre-
l vescovato castellano dal papa Alessandro IV; sebbene più oltre as-
essere avvenuta siffatta aggregazione nell'anno 1252. Ed è vero,
secondo i documenti della chiesa di Civita Castellana, che nel 1252
venisse; ma il pontefice, che ne decretò l'unione, non poteva essere
ndro IV, il cui pontificale governo incominciò nel 1254: ne la de-
Innocenzo IV, che possedette la cattedra di san Pietro dal dì 24 giu-
› 1243 sino al dì 13 dicembre 1254. Lo sbaglio medesimo copiò
nente nel suo *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica* (1) il
ıo Gaetano Moroni.

r più di tre secoli rimase in questa condizione la soppressa chiesa:
ente nel 1562 il pontefice Pio IV ne decretò il ristabilimento della
ra vescovile, e le diede di bel nuovo un sacro pastore. Ma dopo di
: avuto successivamente due soli, rimase di bel nuovo unita alla chiesa
ana. Finalmente il papa Pio VII le restituì con bolla de'20 dicembre

Tom. XXVIII, pag. 118.

1805 la quale incomincia *Romanorum pontificum,* il titolo di cattedrale in unione alle due di Orte e di Civita Castellana. Quanto ai vescovi, che ne possedettero la cattedra, ricorderò quei pochi che dall'antichità e dagli atti dei concilii ci vennero tramandati. Primo di tutti, sconosciuto all'Ughelli e al suo continuatore Coleti, ci si presenta nel 769 Gioviano, il quale si trovava presente al concilio lateranese, tenuto nell'aprile di quell'anno dal pontefice Stefano III (1). A questo nel 772 si trova venuto dietro Stefano, che sottoscriveva al concilio di Costanza (2); e poi viensi a Donato, il cui nome è tra i vescovi del concilio romano dell'anno 826. Poi nell'853 e nell'861 assisteva ai concilii romani il vescovo Domenico. Al concilio romano dell'868, sull'affare del concilio IV constantinopolitano, si trovava presente Stefano vescovo di questa chiesa. A quello di Roma dell'871, al ravennate dell'877 ed al romano dell'879 sottoscriveva Teodoro *Gallesiensis episcopus* (3). All'altro sinodo di Roma il papa Giovanni IX, nell'898, si trovava presente Giovanni vescovo di Gallese, il quale confessò di avere assistito al concilio radunato contro il papa Formoso, e di essere stato violentato ad apporvi la sua sottoscrizione. Ed anche al conciliabolo, radunato nel 963 contro il papa Giovanni XII, si trovava presente un vescovo di Gallese, che aveva nome Giovanni: e questo medesimo si trovava l'anno dipoi al concilio romano, e similmente vi si trovava nel 969. Anche nel 998 la chiesa gallesina aveva il suo vescovo; e questo, benchè se ne ignori il nome, assisteva con Crescenzio vescovo di Civita Castellana e con Lamberto vescovo di Bomarzo alla solenne traslazione delle sacre spoglie de' santi martiri Marciano e Giovanni, protettori e patroni di Civita Castellana. Se ne ha sicura notizia dagli atti della invenzione dei sacri corpi di essi martiri, e anch'io alla sua volta ne feci menzione, parlando di quelle chiese. Poscia a un altro concilio di Roma nel 1059, sottoscriveva Ugo vescovo di qui: e nel 1130, secondochè riferisce il Baronio (4), un vescovo di Gallese sottoscriveva al concilio romano del papa Innocenzo II.

Finalmente l'Arduino ne' suoi concilii nota un vescovo di questa sede, il quale aveva nome Monaldo, e nel 1285 si trovava al concilio di

(1) Ved. gli atti del detto concil. pubblicati da Gaetano Cenni, nel 1735, sulla lezione dell'antico codice veronese.

(2) Benius, tom. III, *concil.*, pag. 217.

(3) Non già *Galliensis*, come scrisse l'Ughelli. Ved. Concil. tom. XI dell'ediz. di Venezia, pag. 307, e il Giorgi *Hist. Civ. Setiae*, pag. 47.

(4) Tom III, pag. 532.

Onorio IV. Convien dire, che il decreto di unione non avesse tosto il suo effetto, oppure che continuasse a vivere il vescovo e ne ritenesse tuttora il titolo. Con lui per altro cessano le memorie della cattedra gallesina, nè più si trova sino al 1562 il nome di alcun vescovo, che l'abbia posseduta.

Bensì ai tempi del sunnominato Ugo e dell'anonimo suo successore la città di Gallese diventò celebre per la santa vita e pei miracoli di un pio monaco cisterciese, il quale dopo lunghissimi pellegrinaggi, venne a fissar qui la sua dimora e qui morì. S'ignora l'anno, ma si sa il giorno del suo transito; esso fu l'8 di agosto: Quadro si nominava. Crescendone poscia la celebrità per la moltitudine dei miracoli, il pontefice Adriano IV lo innalzò all'onor degli altari e ne cambiò il nome in quello di *Famiano*, a cagione della fama, che di sè avêva diffuso. Se ne conserva tuttora in Gallese il sacro corpo ed in suo onore hanno eretto i gallesini anche un tempio.

Risorse, com'io diceva, questa cattedra vescovile nel 1562, per pontificio decreto di Pio IV; e il primo pastore, che venne eletto a possederla, fu il parmese Gerolamo Garimberti, il quale addì 29 novembre 1565 finì la sua vita. Errò l'Ughelli, narrando di lui; ed errò per averne portato inesattamente l'epigrafe sepolcrale: perciocchè da essa rilevasi, essere stato il Garimberti non già senese, ma parmegiano, ned esser morto *X kal. decembris MDLXXV*, ma bensì *IV kal. decembris MDLXV*. E ch'egli fosse di Parma e non di Siena, lo dichiara anche da sè medesimo nella lettera, con cui dedicò al duca Ottavio Farnese il suo opuscolo intitolato *Il capitano generale*. Del resto l'iscrizione mortuaria, che gli fu posta nel patriarchio lateranese, di cui era stato vicario, è la seguente, ch'io trascrivo, sì per darla esatta e sì per conservare memoria delle sue lodi:

HIERONIMO GARIMBERTO PARMENSI
EPISCOPO GALLESIANO, HVIVS BASILICAE VICARIO
NATO AD RES AGENDAS ET BENE AB, HOMINIBVS MERENDVM
VIRORVM PRINCIPVM GRATIAM ADEO PROMERITO
VT IN DIVERSARVM PARTIVM STVDIA
AEQVAM FIDEI ET PROBITATIS FAMAM
SEMPER RETINVERIT
VIXIT AN. LXX. OBIIT IV. KAL. DECEMBRIS MDLXV.
IOANNES FRANCISCVS GARIMBERTVS
PATRVO OPTIMO POS.

Nè il solo Ughelli sbagliò; i medesimi sbagli furono riprodotti anche dal Moroni (cosa per altro da non farsene maraviglia) nel suo *Dizionario*, che si va stampando in Venezia coi tipi Emiliani (1). Egli lo disse *senese*, malgrado la citata testimonianza del Garimberti stesso. Egli lo disse morto nel 1575; e benchè supplisca all'ommissione dell'Ughelli, che ne ignorò il successore FRA GABRIELE degli Alessandri, bergamasco, dell'ordine dei predicatori, eletto a vescovo di questa chiesa dal papa Pio V, il dì 26 aprile 1566; tuttavolta, seguendo l'errore dell'iscrizione portata dall'Ughelli, nè valendo ad indagarne altrove la verità, afferma, che « dopo la morte » del vescovo Gerolamo Garimberti *di Siena*, succeduta nel 1575, gli suc- » cesse Gabriele de Alexandris dell'ordine de' predicatori ecc. » Della elezione di Gabriele nel giorno e nell'anno da me indicato si ha sicura notizia dai registri vaticani. E inoltre un nuovo sbaglio introduce il Moroni sul proposito di questo vescovo, dicendo, ch'egli « per la deficienza degli » scudi trecento assegnati alla mensa del cardinal Madrucci, rinunziò al » vescovato e fu traslato suffraganeo a Trento. » Gabriele, nel 1575, il giorno 5 di settembre in qualità di suffraganeo e di vicario generale del vescovo di Trento consecrava l'altare di san Romedio nella chiesa di santa Maria di Arsio. Come dunque poteva essere stato eletto successore del Garimberti nell'anno 1575, e poscia, cioè, qualche anno dipoi, per la povertà della mensa, avere rinunziato il vescovato di Gallese ed *essere traslato suffraganeo a Trento*, se già lo era anche nel 1575?

Certo è per altro, che il vescovato di Gallese, o per la rinunzia dell'Alessandri o piuttosto (ed è più probabile) per la morte di lui, cessò e rimase soppresso. Dissi *per la morte* dell'Alessandri, perchè egli ritenne il titolo vescovile di questa chiesa anche nell'assumere il carico di suffraganeo e di vicario generale del vescovo di Trento. Nè per verità è noto a qual titolo *in partibus* foss'egli poi trasferito nel momento della supposta sua rinunzia del vescovato di Gallese. Anzi nel 1575, lo si trova intitolato palesemente vescovo di questa chiesa e vicario del vescovo di Bressanone in un documento, che ha la data del 10 gennaro di quell'anno e ch'è riferito dal dotto Roschmann (2). E inoltre nel 1588 il vescovo Gabriele recitava in Trento l'orazione funebre in lode del cardinale Madrucci; e nel

(1) Nel tom. XXVIII, pag. 119, nell'art. *Gallese*.

(2) Ant. Roschmann, *Notit. s. Valentini Passaviensis*, pag. 156.

medesimo anno, il dì 24 marzo celebrava nella chiesa di s. Pietro di Trento il primo pontificale in onore del santo fanciullo Simone, martire tridentino; e nel 1595, addì 23 gennaro, consecrava la chiesa de' santi Romedio e Barbara nel borgo di Ronzo della pieve di Bolzano, nella valle del Sole. E sempre qualificandosi vescovo di Gallese. Morì poi nel settembre del 1595. Dunque sino a questo tempo si può dire sussistita la cattedra pastorale gallesina. Di qua incominciò essa a rimanere, come prima lo era, incorporata nella giurisdizione vescovile di Civita Castellana.

Non di meno rimase una qualche memoria dell' antico onore, conservando la sua soppressa cattedrale il grado di chiesa collegiata. Questa poi nel 1780 fu rifabbricata con architettura del Camporesi; è sotto il titolo di santa Maria assunta. Ma il pontefice Pio VII nel 1805, come in sul principio ho accennato, la volle ristabilire nel pristino onore di chiesa vescovile; e con bolla del 20 dicembre del detto anno, la quale incomincia: *Romanorum Pontificum*, ne stabilì tutte le condizioni, aggregandola alle altre due di Civita Castellana e di Orte, e confermando alla città l' antico titolo di città ducale.

La cattedrale è uffiziata da dodici canonici oltre alle due dignità di arciprete e di arcidiacono: l' arciprete ha la cura delle anime di tutta la città. Gallese non ha seminario pei cherici, nè vicario generale per l' amministrazione della diocesi, perchè il tutto si riduce alla sola città, la quale in ciò entra a parte con Civita Castellana.

Erano in Gallese quattro famiglie claustrali: gli agostiniani, i minimi, le clarisse, e i cappuccini; oggidì non vi sono che questi ultimi, il cui convento si pregia di essere il terzo che di quest' ordine si fondasse.

Ora poi, che la chiesa gallesina incominciò ad avere comune la sua vita colla ortana e colla castellana, di tutte e tre complessivamente mi è d'uopo continuare la narrazione.

CIVITA CASTELLANA
ORTE E GALLESE

Il titolo adunque di questa terza chiesa fu aggiunto agli altri due, che possedeva il vescovo LORENZO de Dominicis, il quale proseguì a vivere nel pastorale ministero per altri sedici anni poco più. Terminò i suoi giorni in Orte, nell' incominciare dell' anno 1822. Dopo tre mesi e mezzo, circa, di vedovanza, ebbero le tre sedi novello pastore FORTUNATO-MARIA Ercolani, della congregazione de' cherici scalzi della santissima Croce e passione di Gesù Cristo, nato in san Gregorio, diocesi di Tivoli: egli era vescovo di Nicopoli *in partibus*, ed è l' odierno posseditore di queste tre chiese.

Non mi trattengo ora a ripetere ciò che dissi circa lo stato presente delle cattedrali e delle diocesi di Orte e di Gallese: di ciascheduna ho parlato a suo luogo. Mi rimane soltanto da dire di Civita Castellana. La cattedrale è antica: la sua esteriore faccia offre nel maggior volto dell' atrio un disegno a mosaico, in cui non altro si può leggere fuorchè l' anno MCCX. Del suo ristauro, eseguito nella prima metà del secolo XVIII, ho parlato. La ufficiano diciotto canonici, ai quali è preside l' arciprete, unica dignità, o piuttosto *primo tra gli uguali*. Tutti indistintamente indossano nell' inverno la cappa magna sopra il rocchetto, e la cotta sopra il rocchetto, nell' estate. Sono inoltre addetti all' uffiziatura di essa quattro benefiziati corali, il cui obbligo per altro riducesi alle sole feste: e sonovi anche due cappellani destinati ad assistere alle messe canonicali.

È in cattedrale l' unico battisterio, che serve per tutta la città; ossia per le altre due parrocchie, che sonovi oltre ad essa. Parroco della cattedrale è abitualmente il capitolo; ne compie l' ufficio in suo nome un vicario parrocchiale perpetuo. Tutto il giro della diocesi comprende dodici paesi, ciascuno dei quali ha una o più parrocchie.

Il seminario di Civita Castellana è l' antico convento de' francescani a san Pietro: il quale convento, demaniato da prima e profanato nel tempo

; invasioni francesi, fu stabiliio a tal uso dal pontefice Pio VII nel 1825. lelle tre chiese di Orte, Civita Castellana e Gallese mi rimangono ulte- i notizie da raccontare: chiuderò pertanto coll'enumerarne i sacri ori.

SERIE DEI VESCOVI

DI FALARO.

I.	Nell' anno	595.	Giovanni I.
II.		649.	Caroso.
III.		679.	Giovanni II.
IV.		721.	Tribunizio.
V.		745.	Giovanni III.
VI.		826.	Adriano.
VII.		855.	Giovanni IV.
VIII.		871.	Leone.
IX.		965.	*Un anonimo.*
X.		998.	Crescenzio o Crescenziano.

DI CIVITA CASTELLANA.

XI.	Nell' anno	1037.	Benedetto.
XII.		1051.	Giovanni V.
XIII.		1059.	Pietro I.
XIV.		1071.	Rogerio.
XV.		1126.	Pietro II.
XVI.		1179.	Pietro III.
XVII.		1206.	Romano.
XVIII.		1217.	Guglielmo I.
XIX.		1232.	Nicolò.
XX.		1270.	Fra Giovanni VI Magnesi.
XXI.		1288.	Fra Monaldo.
XXII.		1304.	Ramberto.
XXIII.		1306.	Fra Godefredo.
XXIV.		1324.	Fra Guglielmo II.

XXV.	Nell' anno	1331.	Fra Francesco Onii.
XXVI.		1348.	Giovanni VII.
XXVII.		1359.	Fra Stefano da Viterbo.
XXVIII.		1377.	Giovanni VIII.
XXIX.		1382.	Marsilio.
XXX.		1394.	Angelo.
XXXI.		1395.	Giovanni IX degli Arcioni.
XXXII.		1406.	Fra Stefano II.
XXXIII.		1414.	Fra Giorgio.
XXXIV.		1432.	Sante.
XXXV.		1437.	Giovanni X.

DI ORTE SEPARATAMENTE.

I.	Nell' anno	330.	Giovanni I.
II.		565.	San Cassiano.
III.		584.	Leone.
IV.		502.	Martiniano.
V.		585.	Blando.
VI.		600.	Calunnioso.
VII.		649.	Giuliano.
VIII.	In anno incerto.		Ubaldo.
IX.	Nell' anno	743.	Maurizio.
X.		761.	Ado, od Adamo.
XI.		826.	Stefano I.
XII.		861.	Arsenio.
XIII.		869.	Zaccaria.
XIV.		897.	Stefano II.
XV.		916.	Pietro.
XVI.		965.	Giorgio.
XVII.		1005.	Lamberto.
XVIII.		1017.	Giovanni II.
XIX.		1036.	Landuino.
XX.		1049.	Gregorio.
XXI.		1126.	Rodolfo, card. diac.
XXII.		1168.	Paolo I.

XXIII.	Nell' anno	1200.	Paolo II.
XXIV.		1206.	Giovanni III.
XXV.		1222.	Guido.
XXVI.		1239.	Trasimondo.
XXVII.		1248.	Giovanni IV.
XXVIII.		1254.	Fra Pietro II da Poleto.
XXIX.		1284.	Corrado.
XXX.		1296.	Bartolomeo.
XXXI.		1298.	Fra Lorenzo da Velletri.
XXXII.		1234.	Nicolo Zabereschi.
XXXIII.		1362.	Giovanni V.
XXXIV.		1365.	Pietro III.
XXXV.		1366.	Fra Giovanni VI Capuccio.
XXXVI.		1396.	Fra Paolo III Alberti.
XXXVII.		1420.	Sante.
XXXVIII.		1432.	Valentino.

DI CIVITA CASTELLANA E DI ORTE.

I.	Nell' anno	1439.	Valentino suddetto.
II.		1442.	Luca.
III.		1443.	Antonio I Stella.
IV.		1455.	Fra Nicolò I Palmeri.
V.		1467.	Antonio II.
VI.		1474.	Pirro, o Pietro, Ajosa.
VII.		1486.	Angelo I Pichinoli.
VIII.		1493.	Enrico Bruni.
IX.		1498.	Giorgio Maccafani.
X.		1501.	Lodovico.
XI.		1503.	Giovanni Borcardi.
XII.		1506.	Fr. Francesco Franceschini.
XIII.		1538.	Pomponio Cesi.
XIV.		1539.	Scipione Bongalli.
XV.		1565.	Nicolò II Perusco.
XVI.		1582.	Andrea Longhi.
XVII.		1607.	Fra Ippolito Fabiani.

XVIII.	Nell' anno	1621.	Angelo II Gozzardini.
XIX.		1653.	Fra Taddeo Altini.
XX.		1686.	Giuseppe-Antonio Sillani.
XXI.		1698.	Simon-Paolo Agliotti.
XXII.		1705.	Ascanio Biagi.
XXIII.		1736.	Gian-Francesco Tenderini.
XXIV.		1739.	Bernardino Vario.
XXV.		1748.	Sante Lanucci.
XXVI.		1765.	Francesco Maria Forlani.
XXVII.		1787.	Lorenzo de Dominicis.

DI GALLESE.

I.	Nell' anno	769.	Gioviano.
II.		772.	Stefano I.
III.		826.	Donato.
IV.		853.	Domenico.
V.		868.	Stefano II.
VI.		877.	Teodoro.
VII.		898.	Giovanni I.
VIII.		963.	Giovanni II.
IX.		998.	*Un anonimo.*
X.		1059.	Ugo.
XI.		1130.	*Un anonimo.*
XII.		1285.	Monaldo.
XIII.		1562.	Gerolamo Garimberti.
XIV.		1566.	Gabriele Alessandri.

DI CIVITA CASTELLANA, ORTE E GALLESE.

I.	Nell' anno	1805.	Lo stesso Lorenzo de Dominicis.
II.		1822.	Fortunato Maria Ercolani.

OSCANELLA E VITERBO

ıe sedi vescovili, che si contrastano a vicenda l'onore della cattedra le, mi accingo ora ad illustrare: TOSCANELLA è l'una, VITERBO è Delle quali ebbe la prima i suoi pastorí sino da rimotissima età; uol suoi la seconda, perchè la propria origine da più rimota anti-ıstiene derivata. E l'una e l'altra pretende d'essere l'antica TUSCIA, della pentapoli etrusca; dell'una e dell'altra porterò le ragioni, ma ı costretto a conchiudere, i pastori dell'una essere divenuti pastori lell'altra dacchè incominciò la seconda ad averne.

·imieramente è priva di qualsiasi fondamento l'opinione sì di quelli anella come di quelli di Viterbo, essere stata la loro città capitale ntapoli etrusca, anzi l'antica Tuscia: su ciò scrissero gli uni contro più libri, ma nè gli uni nè gli altri dissero il vero. Con argomenti di evidenza e di fatto hanno potuto e possono dimostrare cotesto i nepesini, e mi riservo a parlarne determinatamente quando nar-lla chiesa di Nepi. Qui frattanto mi basta averne fatto un cenno, sebbene la cosa non sia di stretta relazione collo scopo del mio lo diventa per altro in qualche modo quanto all'antichità della scovile, ed all'aver essa avuto origine sino dai tempi apostolici. ɔlomeo infatti, discepolo di san Pietro, che fu da lui stabilito uni-pastore della pentapoli etrusca; che stabilì vescovo di Nepi un suo lo nepesino, nominato Romano; che sostenne con questo e con ltri il martirio fuori di Nepi, e fu con essi sepolto presso le mura ttà di Tuscia; lo vogliono loro primo pastore i viterbesi non meno ·lli di Toscanella, per ciò soltanto, perchè pretendono la loro città ' antica Tuscia. Ma il fatto smentì cotesto pensamento fallace. Lo

scoprimento del cimitero di Nepi, ove tutti quei sacri corpi trovaronsi, palesò qual fosse in quel circuito la vera capitale della pentapoli, e chiuse la bocca ai viterbesi, ai toscanellani e a chiunque altro su ciò portava innanzi le sue pretese. Ma non è questo il luogo nè il momento di fermarmi su tal questione: mi vi occuperò più estesamente, come dissi testè, quando verrò a parlare di Nepi.

Nè saprei come dare a Viterbo la preferenza, in confronto di Toscanella, sul proposito dell' antichità della sua cattedra vescovile: certo è, che nei concilii si trovano prima sottoscritti i vescovi di Toscanella, laddove quelli di Viterbo non si cominciano a trovare con tutta certezza, che in sul cadere del secolo undecimo. L' Ughelli, è vero, ne portò dieci, prima di questa età; ma essi appartengono a Toscanella e non a Viterbo. Per lungo tratto andò unito al titolo di Tuscia anche quello di Centumcelle, ossia Civitavecchia, e di Blera, ossia Bieda; diocesi, che un tempo avevano il proprio pastore, e poscia non ne serbarono che il solo titolo, e in fine anche questo si perdè. Rivisse quello di Civitavecchia pochi anni or sono, e la chiesa andò unita col vescovato di Porto e santa Rufina, come alla sua volta ho narrato (1). Qui per altro, onde procedere con ordine, nel racconto delle due storie toscanellana e viterbese, esporrò prima quel poco, che l' antichità ci trasmise circa la sede di Toscanella; poi narrerò gli avvenimenti che appartengono separatamente a Viterbo, la quale dal papa Celestino III fu a quella ed alla chiesa di Bieda canonicamente congiunta. La quale unione era stata decretata, è vero, dall' antipapa Clemente III, e perciò non nelle forme canoniche: ma poscia Celestino III legittimo pontefice la rese valida e canonica (2) nel 1192. Per ultimo aggiungerò le notizie, che avrò potuto raccogliere delle soppresse chiese di Bieda, di Gravisca, di Oriolo, che anticamente si nominava *Forum Clodii*, e di Martoriano, ossia, come oggidì si nomina, Barbarano, le quali si trovano tra i recinti dell' odierna giurisdizione del vescovo di Toscanella e Viterbo. La preferenza, che io qui concedo alla sede di Toscanella, non toglie per altro nè diminuisce tampoco la preminenza, che su tutte le città del Patrimonio gode Viterbo: la quale preminenza è recente, ossia di una data

(1) Nel vol. I, pag. 529 e seg.

(2) A questo proposito noterò essere avvenuto uno sbaglio tipografico nella p. 533 del suddetto vol. I, ove, parlando della chiesa di Civitavecchia, dissi bensì avere legittimato il papa Celestino III siffatta unione; ma invece di notare l' anno 1193, è notato l' anno 1093.

ì antica dell'undecimo, o forse tutt' al più del decimo secolo, nè
indi darle diritto all' altra preminenza, che pur vorrebbe arrogarsi,
nque città etrusche, di cui Tuscia era metropoli; imperciocchè l'in-
nento di Viterbo incominciò dalla decadenza di Toscanella, la quale
rebbe lo stesso pregio vantare, mentre siccome ho detto e siccome
esamente alla sua volta dirò, è questo del tutto proprio di Nepi.



TOSCANELLA

Lasciata da parte la questione se Toscanella sia l'antica *Tuscia*, o se più tardi ne abbia assunto il nome, com'è più ragionevole; incomincierò a parlare di essa, ripetendo i versi, che vi stanno scolpiti sul palazzo comunale e che ne ricordano i varii nomi, con cui fu chiamata.

Salevmbrona olim, Tyrrhenia, Etrvria dicta,
Tvscia, Tvscania, vix Tvscanella vocor nvnc.

Per le ragioni, che ho accennato e che svolgerò più distintamente parlando di Nepi, nòn saprei ammettere primo vescovo di Toscanella l'antiocheno san Tolomeo, cui bensì reputo annunziatore anche a lei dell'evangelica fede, avendolo costituito il principe degli apostoli come vescovo regionario delle cinque città etrusche, che componevano allora la Pentapoli. Della quale Pentapoli fu da prima la capitale Falerio, e poscia, distrutta questa da Anco Mallio, 517 anni avanti la venuta del Salvatore, ne diventò capitale Nepi, e vi si conservò per più secoli, come alla sua volta vedremo. Gli stessi martirologi antichi, tra i quali uno di s. Pietro di Toscanella, di unanime consenso raccontano, essere stato mandato san Tolomeo a predicare l'evangelio in Tuscia ed essere stato martizzato in quella città, ed avere avuto sepoltura co' suoi compagni fuori delle mura di essa. Mi si perdoni se ripeto cosa già narrata poco dianzi, ma la necessità di mettere in chiaro la verità mi vi obbliga. E poichè parlo distintamente di Toscanella, mi servirò delle parole del martirologio sopraccitato, ch'esiste colà nell'archivio di s. Pietro, ed è scritto nel 1568 in pergamena. Vi si legge adunque così: *Die XXIV Augusti apud civitatem Pentapolim Thusciae martyrium sanctorum martyrum Ptholomaei ejusdem civitatis episcopi, et Romani nepesini episcopi, qui tempore Claudii imperatoris*

tenti sunt et durissime caesi, qui ducti sunt foras civitatis ad Portam, quae vocatur Triumphalis, et inde decollati sunt, quae corpora sepulta sunt in crypta non longe a Pentapoli, ubi alii triginta discipuli, qui passi sunt, sepulti sunt, ubi fluunt nationes usque in hodiernum diem.

Queste parole ci determinano chiaramente, san Tolomeo essere stato vescovo della Pentapoli, ed essere stato sepolto in una grotta non lungi dalla stessa città di Pentapoli di Tuscia ; dunque la città contrastata non potrà essere che quella, presso cui sta la grotta ove il santo co' suoi trenta discepoli fu sepolto. Ma il suo corpo e quelli de' suoi compagni fu trovato, nel 1540, in quella grotta, che si nomina cimitero di santa Sabinilla (1) fuori delle mura di Nepi; dunque Nepi è la città sunnominata di Pentapoli di Tuscia ; dunque non lo è nè lo può essere Toscanella; dunque san Tolomeo non era nè si può dire suo vescovo, benchè possa dirsi, ch'egli le sia stato maestro ed apostolo della fede cristiana.

Concedo bensì, ed è probabilissimo, che per la predicazione di lui vi si formasse a poco a poco un buon numero di fedeli ai quali in seguito fosse anche dato un particolare pastore; e concedo altresì, che ciò avvenisse nei primi secoli; anzi me ne assicura la forma del battisterio per immersione, il quale tuttora esiste nella chiesa antichissima di san Pietro fuor delle mura. Ed era questa *senza dubbio* la chiesa cattedrale; e ce ne somministra sicuro argomento la sottoscrizione di qualche suo vescovo, il quale, secondo l'uso di allora si qualificava col titolo del santo, a cui era dedicata la propria chiesa. Così troveremo nel duodecimo secolo il vescovo Nicolò, coll'indicazione di vescovo *sancti Petri de Tuscania.* Nel risorgere poi della città di Toscanella fu stabilita chiesa cattedrale il tempio intitolato all'apostolo san Jacopo nell'interno della città. E lo è anche al giorno d'oggi: e i suoi canonici indossano la cappa magna, non già ravvolta e legata, siccome i canonici delle altre cattedrali, ma sciolta ed intiera come la usano i vescovi e i cardinali. Essa nell'inverno è ornata delle pelli di armellino, nell'estate invece è fregiata di seta rossa. Le due dignità del capitolo sono il primicerio e l'arciprete: l'arciprete ha la cura delle anime della parrocchia della cattedrale. In città sono altre due parrocchie.

Un' altra chiesa, ove gli antichi battezzavano per immersione, e se ne

(1) Di questo cimitero, e di tuttociò, che vi ha una relazione, parlerò nella storia della chiesa di Nepi.

vede tuttora il sacro fonte, è la chiesa di santa Maria, fuori anch'essa delle mura di Tuscanella; la quale anzi nella lettera, che porterò più avanti, del papa Leone IV è qualificata chiesa già un tempo cattedrale e matrice del vescovato. Ed è questa una nuova testimonianza dell'antichità della diocesi; antichità, che di molto precede qualunque altra chiesa di Viterbo, ove sebbene ogni parrocchia della città abbia il suo particolar battisterio, nessuna per altro lo ha sulla forma da amministrare quel sacramento per immersione. Questa chiesa di santa Maria è tuttora collegiata, e i suoi canonici indossano la mozzetta sopra il rocchetto: ha poi di particolare, che questi suoi canonici non vi si recano ad uffiziarla se non nell'estate, e compiono nell'inverno le loro uffiziature in città nella chiesa non antica de' santi martiri Secondiano, Verano e Marcelliano, primarii protettori della città e della diocesi.

Escluso il vescovo preteso di Toscanella, san Tolomeo, trovasi, primo d'ogni altro dall'antichità tramandatoci, il vescovo Virbono, che nell'anno 595 assisteva al concilio di Roma, benchè in qualche edizione se ne abbia espresso il nome *Virbonus episcopus civitatis Fuscanensis:* è palese lo sbaglio di *Fuscanensis* invece che *Tuscanensis*, perchè il vescovato *Fuscanensis* non si conosce. Io feci di questo Virbono un vescovo distinto da Urbano, che nel concilio di Roma dell'anno 601 sottoscrivevasi *Urbanus Tuscanis Ecclesiae:* altri invece opinarono, che fosse un vescovo solo; lo stesso intervenuto al concilio del 595 ed al concilio del 601. Ma per verità la differenza del nome sembrami troppo notabile, nè perciò mi saprei persuadere a crederlo un solo.

In seguito ci si presenta nel 649 il vescovo Mauro, che sedeva tra i padri del concilio lateranese sotto il pontefice Martino I. Vi fu chi volle inserire tra i vescovi di Tuscia quel *Vitaliano*, che nel 680 sottoscrisse la lettera sinodica del papa Agatone, perciocchè nel testo greco si qualifica vescovo Ἐκκλησίας Τούσκης (1); ma, oltrecchè si vede palesemente uno sbaglio de' copisti, i quali lo fecero vescovo di Tuscia anzichè di *Toscolano*, deesi notare che i vescovi sottoscrissero con ordine delle rispettive provincie, cosicchè quelli della provincia Tuscia trovansi tutti insieme l'un dopo l'altro; nè tra loro si vede il vescovo particolare di questa chiesa.

(1) Così nel II tom. de' Concil. dell'ediz. di Colonia 1530 sulla fede di cinque codici mss. della Vaticana, dal num. 1324; particolarmente del ms. greco num. 834, pag. 46.

ta il Mariani lo pose tra i vescovi di Viterbo. Bensì nel 767, in una na del regesto di Farfa, trovasi il vescovo Leone, il quale è notato 'o *episcopus civitatis Castri Viterbii.* Questa sottoscrizione è il Achille dei viterbesi, con cui pretendono sostenere incontrastabil- antichità della loro cattedra vescovile. Ma, per quanto mi pare, l'ar- è di pochissima forza, allorchè si consideri che Viterbo non può ci dopo di lui verun altro vescovo così intitolato, sino all'an- '. Tutti gli altri che furono in seguito, portarono sempre il titolo a, di *Toscania, di s. Pietro di Toscana;* nessuno mai di Viterbo. io direi, che il vescovo Leone così per avventura si nominasse, nel castello di Viterbo, a cagione del deperimento di Toscanella ssato per alcun tempo la sua stazione. Nè contro questa mia opi- nno tampoco le ampollose parole del Mariani, il quale con inutili azioni, investigando il perchè questo vescovo assumesse il titolo bo e non adoperasse quello di Tuscia, conchiude, senza rispon- pure ad una, aver ciò fatto Leone, perchè di Viterbo era vescovo . Toscanella. Ad argomenti bisogna opporre argomenti. E se Leone covo di Viterbo, perchè, domanderò io, non continuarono ad inti- egualmente tutti gli altri suoi successori? Anzi, due soli anni dopo lella suddetta pergamena, un vescovo, che il Mariani ignorò, ma che sottoscriveva al concilio romano del papa Stefano III, si qualifi- ome tutti gli altri suoi antecessori vescovo *toscanese.* Egli è Ori- d il suo nome si trova negli atti di quel concilio, pubblicati nel 1735 dito Gaetano Cenni sull'autorità dell'antico codice di Verona.

questo si passa a Godemondo, che nell'826 trovavasi al concilio ; poi viene Giovanni, ben distinto dall'altro Giovanni, che nominerò e, perchè tra l'uno e l'altro si conosce con certezza l'esistenza di .bono II, di cui tosto parlerò. Ritornando intanto a Giovanni I, rova sottoscitto nell'anno 850, al concilio romano di Leone IV (1) alificato col titolo di vescovo di Tuscia. Ed è probabile che lo fosse che anno avanti, perchè nell'852 si ha notizia del suddetto Virbo- quale il pontefice sunnominato dirigeva lettera di conferma di tutte sdizioni e i possedimenti della diocesi toscanellese. Eppure gli scrit- i Viterbo, piuttostochè concedere a Toscanella il carattere e la

(1) Mansi, tom. 1 del Supplem. ai Concil., pag. 939.

qualificazione di chiesa vescovile più antica della loro, negano fede alla lettera pontificia e la spacciano come inventata, o almeno almeno carpita dai toscanellesi medesimi (1). Ma questa lettera, oltrechè citata da più e più scrittori, la si trova inserita in un' altra lettera del pontefice Innocenzo III, pubblicata nelle varie edizioni delle lettere di lui e particolarmente nella edizione del Baluzio (2). La lettera del papa Leone IV è la seguente, cui reputo necessario trascrivere diligentemente.

LEO EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI VIROBONO TVSCANENSI EPISCOPO EJVSQVE SVCCESSORIBVS IN PERPETVVM.

« Convenit apostolico moderamini pia religione pollentibus benivola » compassione succurrere et poscentium animis alacri devotione impertire assensum, ut ex hoc divina nobis remuneratio adscribatur. Ideoque » quia tua fraternitas humiliter postulavit a nobis quatinus episcopum sanctae Tuscanensis ecclesiae, cum plebibus, ecclesiis, capellis, fundis, casalibus, massis, villis, terris, vineis, curtibus et sylvis, vel omnibus quae sunt » in dominio ejusdem episcopii, tibi tuisque successoribus confirmaremus » atque corroboraremus in perpetuum secundum jura praedecessorum » tuorum, inclinati precibus tuis, per hujus praecepti seriem praefatum » episcopatum Tuscanensem confirmamus atque corroboramus tibi cum » omnibus sibi pertinentibus, videlicet in eandem civitatem, quae Tuscana » vocatur, in giro et in circuitu episcopii sive per totam ipsam civitatem, » curtes cum domibus plurimisque casalinis, quemadmodum tuae retines » potestati, atque ecclesiam sancti Quirici cum domibus et cellis in circuitu suo et a foris eamdem civitatem, vineis, terris, fundis, casalibus, » molendinis, ubicumque eidem ecclesiae competunt vel competere possunt. » Confirmamus etiam tibi in eadem civitate ecclesiam sanctae Dei Genitricis semperque Virginis Mariae dominae nostrae, quae olim caput episcopii extitit et nunc plebs facta est, cum domibus, cellis, vineis, pratis,

(1) Ved. il Mariani, *De episcopis Viterbiensibus*, pag. 224 e 236 e seg.

(2) Parigi 1682, tom. II, pag. 80; e secondo il Giorgi *Hist. Civ. Setiae*, pag. 31, è la lettera CXLII del lib. X.

» sylvis, atque mercatum usque in portam ejusdem civitatis, cum omnibus
» ei pertinentibus, videlicet casis hortis et cum omni sua convenientia.
» Montem sancti Hermetis cum domibus et hortis, ecclesiam sancti Mi-
» caëlis archangeli juxta fluvium Masclam cum fundis et casalibus suis,
» terris, hortis, et sylvis, com angaralibus et tributariis suis. Ecclesiam
» sanctae Christinae, cum sylvis, casalibus, pratis, et vineis. fundum qui
» vocatur Casanovula, cum ponticulo et rivo sancti Pauli. fundum Anca-
» ranulam, vel si quis aliis vocabulis nuncupatur, cum omni eorum per-
» tinentia vel adjacentia pariter et duorum fundorum, qui vocantur Octi-
» ganum, Algorum, cum omni eorum integritate ; seu et fundum, qui dici-
» tur Attevile cum sua convenientia, sicuti transit longe lateque usque
» ad canam Gundimarij. Ecclesiam sanctae Christinae in valle et eccle-
» siam sanctae Restitutae, quae sunt juxta fluvium Martam, cum omni-
» bus eorum pertinentiis, imo et fundum qui vocatur Planum de Mola
» cum terris cultis et incultis et cum omnibus ei pertinentibus. In fluvio
» Masclae aquimulos sex et in fluvio Marta tres, cum omni convenien-
» tia. In fundo qui vocatur Fontana Guaralda hortos quindecim. Montem
» qui nuncupatur vinea montana cum plagis et appenditiis suis. Mon-
» taschinum, Montemtremitum, Solonianum, Vallem Ingonis cum vineis,
» terris et omnibus eorum pertinentiis, massaritiis, tributariis sive anga-
» ralibus ibidem residentibus. Fundum Petrellae, fundum Muratula, val-
» lem de Corneto, fundum qui vocatur Doliolum, fundum Marilian, fun-
» dum qui dicitur Mola, vallem quae dicitur de Nasso, montem Suppo-
» nis, cum terris, pratis, sylvis, vineis, hortis, paludibus et pantanis, atque
» perennibus aedificiis parietinis, attiguis, adjunctis, adjacentibusque eorum
» vel cum omnibus eorum pertinentiis. Vallem de Vico cum vineis et ter-
» ris, fundum Sarnanum, cum ecclesia sanctae Rufinae et fundum Mal-
» vanum, pariterque Cavam scameratam et Cavam caprilem, cum omnibus
» eorum pertinentiis. Villam quae vocatur Peturanum, cum ecclesia sancti
» Angeli infra se et terris, incensariis quoque ac tributariis ibidem resi-
» dentibus vel cum omnibus ejus pertinentiis. Item et plebem sancti Mar-
» tini, quae est supra Sutrium cum vineis, terris, sylvis, massaritiis et tri-
» butariis ibidem commorantibus, vel cum omnibus ejus pertinentiis. Fun-
» dum, qui dicitur Capecelo, fundum Tuscignanum, fundum Landenam,
» fundum Cajolum, vallem Guidonis longe lateque usque ad ripam, fundum
» Petella, fundum qui dicitur Cartafago, cum vineis, terris, et sylvis, sicut

» extenditur usque ad fluvium Martam, scilicet usque ad vadum Prando-
» nis. Confirmamus etiam tibi tuisque successoribus plebem santi Andreae
» in foro et plebem sancti Martini in Columnate et plebem sancti Herasmi
» secus littus maris juxta Montem altum, cum domibus, cellis, seù curtibus
» et fundis et casalibus eorum, quorumcumque vocabulis nuncupantur,
» famulis et famulabus ibidem residentibus et in tuo servitio et ditione
» permanentibus, vel cum omnibus ejus pertinentiis. simulque et plebem
» sancti Sebastiani in Arenula, cum duobus fundis videlicet Storatianum
» et Fabritianum. fundum qui vocatur Cavonis, fundum Ruginorula, fun-
» dum Carvaliolum, fundum Corgitellum, fundum Morazzanum, nec non
» et fundum Formellae. Omnia vero cum finibus, terminis, limitibusque
» eorum, terris, campis, pratis, pascuis, silvis, vineis, domibus, curtibus,
» massaritiis, incensariis, tributariis ibidem residentibus et cum omnibus
» eis adjacentibus vel pertinentibus. In finibus vèro maritimae, territorio
» Corgnetanensi, fundum qui vocatur Poppe Lupuli inde inde, cum terris
» cultis et incultis, qui est secus fluvium Martam et cum omnibus ejus
» pertinentiis. Item et fundum qui vocatur Poppe sanctae Mariae, cum
» terris cultis et incultis, plagiis quoque et appenditiis suis vel cum omni-
» bus ejus pertinentiis, atque Poppe juxta Waldimandiam et terras sancti
» Stephani, cum omni eorum convenientia, fundum qui vocatur Turre-
» razanula cum integritate sua. Plebem sanctae Mariae, quae posita est in
» Tarquinio, cum vineis, terris, pratis et cum omnibus suis pertinentiis.
» In Ancarana fundos quatuor, videlicet montem Vulpium, Butten et Sac-
» cali, cum poppis eorum ex utraque parte fluvii Martae et cum omnibus
» eorum convenientiis. Fundum qui vocatur Fultona inde inde, cum suis
» omnibus pertinentiis. Porro confirmamus tibi tuoque episcopio, infra
» civitatem quae noncupatur Orcle, videlicet plebem sancti Petri cum
» duabus ecclesiis sancti Joannis et santi Angeli, cum curtibus, domibus
» in eadem civitate et a foris civitatem terris, vineis, hortis, campis,
» pratis, silvis, rivis, molendinis, aquarumque decursibus, vel cum omni-
» bus sibi pertinentibus, immo et casalem sancti Petri et ecclesiam
» sancti Sebastiani cum fundis et casalibus suis et omnibus eorum con-
» venientiis, pariterque ecclesiam sancti Angeli ad Petram fictam cum
» vineis, terris et omnia sua convenientia. Simili modo concedimus et
» confirmamus tibi, karissime frater Virbone, massam quae nuncupatur
» Campi cum ecclesia sanctae Mariae infra se et fundum qui vocatur

» Cavi majore et alium qui vocatur minore, cum terris vineis massaritiis
» angarialibus tributariis, incensariis et cum omni datione et persolutione
» quam tuis antecessoribus soliti sunt persolvere et cum omnibus ejus
» pertinentiis. Praeterea et inde inde medietatem de massa quae vocatur
» forum Cassii, cum vineis, terris, silvis, fundis, casalibus, curtibus, domi-
» bus, famulis et famulabus et omnibus suis pertinentiis. Pari modo et
» massam quae vocatur Mezzanum, inde inde cum plebe sancti Stephani,
» cum vineis, terris seu familiis et cum sua omni convenientia, atque trium
» unciarum ex altera medietate suprascriptae massae foro Cassii, cum fa-
» mulis et famulabus suis, seu casalibus, silvis, domibus, curtibus, et hortis
» videlicet et horum fundorum Massam Lutiam, Cisoranum, Attevile, Sip-
» pizzanum, Casale, Pastorinanum, Fraginanum, vallem Petracii, furcule
» episcopii, Gemulo, Peculiare, Paparanum, Fornillum, Carnarum, Calia-
» num, planum de lupo, et aliud planum, Criptam Moraldi, Cajolum, Res-
» trictum, Vilianellum monachorum, Menorellam, Fonticela, vallem de
» Puzzu, Montem Maurum, cum omnibus eorum adjacentiis vel pertinen-
» tiis atque colonis et colonabus ibi residentibus. Curtem sancti Laurentii,
» quae nuncupatur synodochium, Cataassim cum fundis et casalibus suis,
» vineis quoque, terris, servis, ancillis, massaritiis, tributariis et cum suis
» omnibus pertinentiis. Infra castrum, quod dicitur Viterbium, plebem
» sancti Laurentii cum ecclesia sancti Michaëlis archangeli, cum domibus,
» curtibus infra ipsum castellum et a foris, fundis, casalibus, terris, vineis,
» ortis, aquimolis, rivis, campis, pratis, silvis et omni eorum pertinentia.
» Enimvero per praedia ipsius castri Viterbii plebem sancti Petri in vico
» Palenzano, cum suis ecclesiis sanctorum Julii et Valentini. Plebem sancti
» Andreae in campo cum ecclesia sancti Abundii, ecclesiam sanctae Luciae
» in solo cocto. Omnes vero cum fundis et casalibus eorum, terris, vineis,
» pratis, silvis, domibus, curtibus et hortis famulis et famulabus ibidem
» residentibus, massaritiis, tributariis, incensariis, angarialibusque eorum
» et cum eorum convenientiis, simulque decem et novem fundorum, vide-
» licet Quinzanum, Cardoni, Polleianum, Latrinulam, Maternum, Vallem
» Folianensem, Antonianum, Lucianum, Silianum, Avenule, Messurianum,
» Cavoni, Curtem de Folianellis, Cavam de Sonsa, vicum Renai, Occani,
» Pastrinianum, Stratilianum, vicum Orazanum, cum domibus, curtibus,
» hortis, fundis, casalibus, vineis, terris, campis, pratis, silvis, attiguis, adjun-
» ctis adjacentiisque eorum, cum omnibus eorum convenientiis, tributariis,

» angarialibus et incensariis suis. Plebem sancti Donati, qui vocatur (1)
» cum fundis et casalibus suis, videlicet
» Cortonula, Cardoni, Montem Averso, Recisam, Novelletam, et vallem
» Reginam cum omnibus suis pertinentiis Plebem sancti Laurentii in Pal-
» mule cum ecclesia sanctae Luciae et santi Euticii cum villis, fundis,
» casalibus, domibus, curtibus, hortis, olivetis et fundum qui vocatur Alza-
» num et Tucinam cum terris, campis, pratis, pascuis, silvis, famulis et
» famulabus inibi permanentibus, et cum omni jure et ditione eorum.
» Immo et curtem sancti Salvatoris, quae stat juxta lacum Bulsini in ter-
» ritorio Montano, cum terris, silvis, vineis, fundis, casalibus et cum
» piscatione laci ipsius; quantum residentes ipsius curtis possunt piscari,
» sicut tui antecessores obtinuerunt. Certissime igitur corroboramus et
» modis omnibus confirmamus tibi, dilecte et amabilis frater Virbone epi-
» scope tuisque posteris episcopis tuo in episcopio succedentibus plebem
» sancti Petri in vico Pergulata secus suprascriptum lacum, cum omnibus
» ecclesiis, fundis et casalibus suis, videlicet ecclesiam sanctae Mariae in
» Rumiliano, ecclesiam sanctae Agnes, ecclesiam sancti Pancratii in Nuce-
» rino, ecclesiam sancti Andreae in Campo, ecclesiam sanctae Mariae ubi
» corpus beati Flaviani martyris requiescit, cum casale et burgo suo in
» circuitu et giro ejus, una cum omni eorum adjacentia vel pertinentiis,
» videlicet domibus, curtibus, hortis, terris, vineis, fundis, casalibus, cam-
» pis, pratis, pascuis, silvis, castanetis, montibus, collibus, plagiis planitiis,
» cum incensariis, tributariis et angarialibus eorum, vel cum omnibus
» eorum jure pertinentibus. Itemque et fundorum horum, vallem episcopii,
» Montem Flasconis inde inde, vallem sanctae Luciae, vallem Oriani et
» Zuzzanum, planum rotundum, cum omnibus eorum adjacentia vel per-
» tinentiis, insuper terris, vineis, quae rejacere videntur a capite burgi
» suprascriptae sanctae Mariae usque ad viam Tuscanae, denique et
» vicum, qui cognominatur Quarantianum inde inde, cum ecclesiis, curti-
» bus, domibus quoque et criptis, multisque familiis et cum omnibus suis
» pertinentiis. Infra lacum nominatum qui vocatur Bulsinus insulam quae
» cognominatur Martana, cum monasterio sancti Stephani et cum eorum
» omnibus pertinentiis. Plebem sancti Andreae secus fluvium Martae cum
» suis ecclesiis sancti Viti, sancti Joannis, sanctique Laurentii, cum casis

(1) Anche nell' originale è lasciato vacuo altrettanto di spazio.

» curtibus, hortis, vineis, fundis, casalibus, molendinis, piscariis, cannariis
» et medietatem de ipso fluvio ad molendinos rigandos in multis locis,
» una cum colonis et colonabus ibidem residentibus, vel omnibus ejus
» pertinentiis. Simulque et horum fundorum, videlicet Cajolum, Vallicel-
» las, Silvabubula, planum de Fontana, Mergonem, Metatam, Cazzanum,
» Metianum, planum sancti Viti, Montem sancti Andreae et Catillianum
» una cum omnibus eorum adjacentiis vel pertinentiis, terris, campis,
» pratis, vineis, silvis, casis, curtibus, servis et ancillis, massaritiis, tribu-
» tariis ibidem commovantibus, Massam, quae dicitur (1)
» cum plebe sancti Johannis infra se, quae est supra fluvium Mar-
» tae cumvis terris, fundis, casalibus atque angarialibus suis et incensa-
» riis cum suis convenientiis. Massam quae vocatur vicum Marianum
» cum plebe sancti Johannis eorumque fundorum, scilicet Rizzolanum,
» pratum poppae Lupuli, Cajum flajanum, Finianum, Sclapplanum, pra-
» tum longum, et Stonum, cum domibus, curtibus, terris, hortis, vineis,
» campis, pratis, silvis, massaritiis et tributariis, vel cum omni eorum
» pertinentia atque fundum, quae vocatur Amitinum, cum casis, curti-
» bus, ecclesiis, domibus, terris, vineis, casalibus, et cum omni eorum
» competentia una cum famulis et famulabus ibidem residentibus. Fun-
» dum qui dicitur Campus de Pinis, cum plebe sancti (2)
» juxta lacum, cum terris, vineis, et sua pertinentia. Massam quae
» cognominatur Olenzana cum Ecclesiis santae Mariae, sancti Johannis et
» santis Felicis, cum fundis et casalibus eorum, et cum omni eorum per-
» tinentia, necnon et ecclesiam sancti Cassiani cum curtes sancti Ambro-
» sii, qui positus est in Feruleto cum fundis et casalibus eorum, terris,
» campis, pratis, vineis, hortis, silvis, colonis, colonabusque ibidem resi-
» dentibus et cum omnibus ei pertinentibus. Fundum, qui vocatur Septi-
» nianum cum omni sua pertinentia. In territorio Castrensi fundorum
» duorum, scilicet Amponianum et Astronianum, cum eorum convenien-
» tiis. In Sala trium fundorum, Vicovalle, Paternum et Tulizanum, cum
» domibus, curtibus, vineis, terris, campis, pratis, pascuis, et omnibus
» eorum pertinentiis, atque plebem sancti Laurentii quae nuncupatur
» Intrintilianum, cum fundis et casalibus et suis omnibus pertinentiis.

(1) Qui pure l'originale ha un vacuo.

(2) Anche in questo luogo l'originale offre un vuoto.

» Massam quae cognominatur Soranum cum fundis et casalibus suis et
» omni integritate sua. Confirmamus etiam et corroboramus tibi, amantissime frater, tuum episcopatum Tuscanensem cum terris, omnibus ecclesiis et monasteriis, quorum infra subscriptos affines esse videntur et in futuro construentur, tam per urbes et castella, quam etiam per diversa oppida, massas, burgos, et villas cum districtione ominium ecclesiarum et venerabilium locorum, presbyterorum et monachorum, quatenus per te tueantur et secundum sanctorum patrum canones defensentur et ordinentur. Incipientibus vero a finibus tui episcopatus, scilicet a mari magno et inde per fluvium Minionem sicuti recte extenditur in crypta sancti Pancratii et sicuti recte extenditur in pedem Leuprandii, qui est inter territorium Orclanum et Bledanum et recte pergit ad Cavam Fardengam et inde transit ad Buttem aquae ductus, quae est in strata beati Petri apostoli et inde pergit in cacumine montis, qui dicitur Folianum, et sicut vadit per ipsum montem in Civitellis, et venit in Staphile, qui dividit inter Ortem et comitatum Viterbiensem et sicut venit in locum Planculae et vadit inter territorium Viterbiense et Polimartiense et deinde pergit usque ad Petram fictam et inde venit ad rivum sanguinarium et pergit ad rivum qui vocatur Arlinus ad Mausileum et deinde vadit per lacum ad Mausileum quod est in campo Rosano, et deinde venit per ecclesiam sancti Maximi, et deinde venit in sanctum Bartholomaeum, qui positus est in Marsano et deinde venit in Septinianum et abinde in Musileum Caninum et inde pergit in Canestrasi et sicuti intrat in Tamone et ipse Tamo intrat in Armine et sic currit in mare. Infra quos fines sunt plebes supracriptae, monasteria, civitates, castella, hereditates ac territoria diversa et si quid aliud inter hos fines concluditur, quod ad ipsum tuum episcopatum aliquo modo possit pertinere, a praesenti quinta indictione tibi tuisque successoribus in perpetuum confirmamus et corroboramus, sancientes apostolica censura sub divini judicii attestatione et anathematis interdictu, ut nullus unquam praesumat cujuscumque sit dignitatis praeditus potestate, vel etiam quaecumque magna parvaque persona ex omnibus quae superius leguntur quoquo modo auferre a tuo episcopio aut contrarietatem facere. Si quis autem, quod non optamus, nefario ausu tentaverit iis quae a nobis ad laudem Dei pro stabilitate jam dicti tui episcopatus statuta sunt, refragari aut inquoquam transgredi, sciat se anathematis vinculo inno-

» datum et cum diabolo et ejus atrocissimis pompis atque Juda traditore » Domini nostri Jesu Chisti aeterni incendii supplicio concremandum. At » vero qui pio intuitu observator et in omnibus extiterit custodiens hujus » nostri apostolici constituti ad cultum Dei respicientis, benedictionis gra- » tiam a misericordiosissimo Domino Deo nostro multipliciter consequa- » tur, et vitae aeternae particeps effici mereatur. = Scriptum per manus » Nicolai Notarii atque Regionarii et Scriniarii sanctae nostrae Romanae » Ecclesiae, mense Februario, indict. V. = BENE VALETE = Datum VIII. » Kal. Martias per manum Leonis Primicerii summae apostolicae sedis, » anno Deo propitio pontificatus Domini nostri Leonis Papae IV in sacra- » tissima sede beati Petri apostoli sexto, mense et indictione suprascripta V. »

Tal era lo stato della diocesi di Toscanella nell'852. Eppure il Mariani, con un ragionamento non saprei meglio se da idiota o da malizioso, nega fede a questa lettera apostolica, e baldanzoso stabilisce, quale assioma incontrastabile, una palese ripugnanza tra la lettera d'Innocenzo III, che riproduce la surriferita, e un'altra lettera dello stesso Innocenzo III, che dichiara e conferma lo stabilito dal suo predecessore Celestino III, il quale innalzò la chiesa di Viterbo al grado di chiesa vescovile e la unì con questa di Toscanella. In contraddizione e ripugnanti egli dichiara le due lettere, perchè nel mentre con una si conferisce alla sede viterbese un tanto grado di onore, con l'altra, che n'è posteriore di sedici giorni, si dichiara Viterbo, semplicemente castello, sotto la giurisdizione del vescovo di Toscanella. Ma non si accorse il buon uomo, o piuttosto non volle accorgersene e volle, come suol dirsi, gittare la polvere negli occhi altrui, che Innocenzo III, il quale ai 12 di ottobre del 1208 dichiarava Viterbo città vescovile, unita con Toscanella, già dichiarata tale ed unita a questa dal suo predecessore Celestino III, non altro faceva nel dì 28 dello stesso mese, senonchè ripetere, *dietro istanza di quelli di Toscanella*, e per ciò unicamente *perchè non andasse perduto*, un privilegio, che da tre secoli e mezzo aveva concesso il papa Leone IV al vescovo di Toscanella Virbono ed ai suoi successori? Egli non lo confermò punto, affermò soltanto che Leone IV lo aveva concesso. Quale contraddizione o ripugnanza vi si può trovare tra l'una l'altra asserzione? Sì nell'852 Viterbo era un castello e formava parte della diocesi di Toscanella; nel 1208 era città ed era unita nella dignità vescovile coll'altra città, che da più rimoto tempo ne andava fregiata. Nè v'ha luogo alcuno a maravigliarsi, che il vescovo di Toscanella

abbia forse abitato per qualche tempo in Viterbo, massime nel decadimento di quella e nell'ingrandimento di questa. Che stranezza trova egli in ciò il Mariani da dirla cosa non mai udita nè avvenuta in Italia? Si mostra egli ben ignaro di troppo delle storie italiane per azzardare questa proposizione. Il vescovo di Concordia non risiede forse anche al giorno di oggi in Portogruaro? Quello di Adria non fabbricò sino da rimoti tempi il castello di Rovigo, per abitarvi; ed oggidì Rovigo, divenuto città, n'è anche il luogo della maggior sua dimora? Quello di Fiesole non ha la sua residenza in Firenze? Taccio altri esempii di simil genere, che potrei addurre contro il Mariani. Ed è poi ancor più ridicolo il suo pensamento, che Viterbo cioè sia stata l'antica Tuscia, e che perciò tutti i vescovi, che si trovano con tale qualificazione fossero vescovi di Viterbo. Ma come dunque il pontefice univa il vescovato di Tuscia a quello di Viterbo? Di ciò mi ritornerà occasione, e più opportunamente, di parlare allorchè narrerò di Viterbo. Qui intantanto, riassumendo la progressione cronologica dei sacri pastori di Toscanella, nominerò successore di Virbono, nell'853 quel Giovanni II, che sottoscrisse alla sentenza del papa Leone IV e dell'imperatore Lodovico II a favore di Canzio vescovo di Siena contro Pietro vescovo di Arezzo. Ed era vescovo di Toscanella anche nell'861, perchè lo si vede sottoscritto anche agli atti del concilio romano tenuto contro l'arcivescovo di Ravenna (1). Un altro Giovanni, che perciò fu il III di questo nome, possedeva la sede di Toscanella nell'876; e non nell'898, come scrisse l'Ughelli; infatti nell'876, nel mese di luglio, egli sedeva in qualità di pontificio legato al concilio pontigonese.

Nè mi fa maraviglia, che intorno a questo tempo l'imperatore Leone, enumerando i vescovati, vi ponesse Οὐιτερβητὸν ossia *Viterbo*: egli sapeva forse, che in Viterbo dimorava un vescovo, e senza poi assicurarsi, se fosse il diocesano colà domiciliato ed avesse il titolo di questo o di altro luogo, lo notò come vescovo di Viterbo. Ma che perciò? Di quale autorità è ella poi l'opera di Leone? Perchè, nè allora nè dopo, si qualificavano quei vescovi col titolo di Viterbo, ma sempre con quello di Tuscia o di Toscania? Non fa conoscere ciò ad evidenza, che le vicende dei tempi e il deperimento della città di Toscanella avevano costretto il vescovo di questa chiesa a lasciare la propria naturale residenza ed a trasferirsi ad altro

(1) Ved. nel vol. II, pag. 88.

de' migliori castelli della sua diocesi, qual era appunto Viterbo? E non si vede chiaramente, che i vescovi di Toscanella, dopo aver fatto per qualche secolo la loro dimora in Viterbo, sempre per altro ritenendo il titolo della loro chiesa, incominciarono a cangiarlo in quello di Viterbo, finchè poi il pontefice Celestino III, volendo provvedere a siffatto inconveniente nè volendo sopprimere del tutto la cattedra toscanellese, eresse in vescovato Viterbo e con Toscanella l'unì? Sarebbe forse nuovo un tal caso nella storia dei vescovati? Molti e molti se ne trovano anche nella sola nostra Italia. Se l'abbiano in pace adunque i viterbesi, nè colla fallace scorta del Mariani o del Corretini o del Bussi si sforzino a sostenere una sconcezza, che in mille modi si può confutare e mostrare assurda e ridicola.

Quindi è, che alla chiesa di Toscanella, dopo il sunnominato Giovanni III, e perciò dopo il vacuo di un secolo, appartiene anche quel vescovo B, che nel 1015 è nominato dal Mariani e dal Bussi sulla testimonianza del Lelio: forse egli era quel vescovo *Benedetto*, oppure *Boto*, che senza indicazione della chiesa, a cui appartenevano, si vedono sottoscritti al diploma in favore del monastero di Fruttuaria, nel concilio romano di quell'anno (1). E sebbene i sopraccitati autori erroneamente dicano, questo vescovo B essere stato vescovo di Viterbo; tuttavia, fatta astrazione da questo loro errore, ci narrano sull'appoggio delle antiche cronache, quanto egli operava per lo bene della sua diocesi. Ci racconta infatti lo storico Bussi (2), dietro il Corretini, che nell'indicato anno « menandosi dal clero viterbese » una vita oltre modo licenziosa, il vescovo di quel tempo, bramoso di » ridurlo ad una doverosa esatta riforma, adunò per tal effetto un sinodo » diocesano, per mezzo di cui non gli fu molto difficile di conseguirne » l'intento. » Dopo il quale *Benedetto* o *Boto* od altro qualunque ne fosse il nome, è da notarsi il vescovo GIOVANNI IV, di cui nè l'Ughelli, nè il Mariani, nè il Bussi, nè verun altro degli storici viterbesi hanno avuto notizia; e se questi l'avessero avuta, avrebbero ingrandita di un nome la serie dei vescovi di Viterbo, togliendolo alla chiesa di Toscanella. Eppure, nel giorno 6 dell'aprile 1027, egli trovavasi presente alla sentenza, che pronunziavasi in Roma a favore di Popone patriarca di Aquileja; e se ne può vedere il nome negli atti di quel concilio, ove, nella serie dei vescovi

(1) Ved. il Mansi, Collez. de' Concil. tom. XIX, pag. 363 e 364.

(2) Istoria di Viterbo, parte I, libro II, num. 1015, pag. 86.

intervenuti al medesimo, è detto *Giovanni Toscanense*. Se ne può consultare su tal proposito il Mansi (1).

Grave e moltiforme errore, sempre per altro tessendo la serie dei vescovi di Viterbo anzichè di Toscanella, introduce qui il Bussi circa il vescovo Bonizo, che nel 1033, e forse prima, fu successore del sunnominato Giovanni IV. « Nell' anno 1033, così egli dice (2), il Mariani pone Bonizo » eletto vescovo Toscanese, il quale nel seguente anno trovasi sottoscritto » in una bolla di Benedetto IX, benchè nel sinodo di Leone IV celebrato » nella basilica lateranese l' anno 1049 apparisca scritto Toscanellese. » Circa questo tempo, cioè nell' anno 1036, Lelio ne' suoi citati annali » riferisce un vescovo viterbese, il cui nome principia colla lettera G, il » quale non è improbabile, che sia lo stesso, che Bonizo e che avesse doppio nome. Ma quando fosse stato diverso, è d' uopo dire, che sin d' allora » le dissensioni, che vertevano tra i Viterbesi ed i Toscanellesi, avessero » potuto far sì, che tali due chiese fossero state provvedute di due distinti » vescovi, conforme in appresso altre volte eziandio succedette. » Quanti sbagli in così poche righe! oltre al consueto sbaglio fondamentale, di pretendere l' esistenza della sede vescovile in Viterbo, in questo tempo in cui non trovasi mai un vescovo intitolato col tal nome. Ma il fatto invece è così. Bonizo nel 1033 era vescovo eletto di Toscanella, e sottoscrivevasi al privilegio concesso dal papa Benedetto IX a favore della chiesa di Selva Candida; e sottoscrivevasi con queste parole: *Bonizo presbyter et vicedominus s. Rufinae et designatus gratia Dei episcopus Tuscanensis*. E questo privilegio concedevasi nel 1033, non già *nel seguente anno*, come disse il Bussi. Lo stesso Bonizo inoltre si trovava presente e sottoscriveva ripetutamente, nell' aprile dell' anno 1044, al concilio romano, tenuto dal suddetto papa Benedetto IX, per la conferma del patriarcato di Grado: la prima volta è sottoscritto: *Bonizo Tuschanensis episcopus*, la seconda: *Bonizzo Tuscanensis episcopus interfui et subscripsi*. Quel Bonizo poi, che nel sinodo di Leone IX (non già *di Leone IV*) celebrato nella basilica lateranese, non *l' anno* 1049, ma nell' aprile del 1050, dopo la domenica *in Albis*, comparve al Bussi come vescovo *Toscanellese*, è scritto invece *Tuscalanensis episcopus*; sicchè non di Toscanella, ma di Toscolano era vescovo.

(1) Tom. cit., pag. 479.

(2) Istoria di Viterbo, Cronologia dei vescovi, pag. 358.

Nè certamente poteva egli esser vescovo di Toscanella, perchè questa sede nel 1050 era già da due anni provvista di un altro vescovo, ignoto all'Ughelli, al Coleti, al Bussi, al Corretini e a tutti gli storici viterbesi: e chi egli fosse lo dirò in appresso. Neppure si può congetturare prolungato il pastorale governo del suddetto Bonizo sino al 1050 od al 1049 sulla sua cattedra toscanellese; perchè nel 1048 passava già ad essere vescovo di Porto quel Giovanni V, ch'era stato successore di lui in questa chiesa. Dissi 1048, benchè il Lucenti lo dica trasferito a Porto nel 1049, perchè nell'aprile del 1048 si ha notizia certa del vescovo Benedetto, succeduto a Giovanni nel governo della chiesa toscanellese. Ed è appunto questo Benedetto il vescovo, che esclude la supposta continuazione del vescovato di Bonizo anche nel 1049, come narra il Bussi, che lo vuole intervenuto al suindicato concilio romano; e molto meno poi nel 1050, ch'è veramente l'anno in cui quel concilio fu celebrato.

La notizia certa, che hassi dell'esistenza di Benedetto, già vescovo di Toscanella nell'aprile del 1048, è un documento dell'archivio di Farfa (1), al quale sottoscrisse; il qual documento ha lo scopo di dimostrare, che il monastero de' santi Cosma e Damiano di Roma non ha veruna giurisdizione sulla cella di santa Maria del Mignone, appartenente al monastero farfese. Quanto poi al *vescovo viterbese, il cui nome principia colla lettera G* (2); chi disse al Bussi, che Bonizo *avesse doppio nome*, e perciò potesse nel 1036 possedere questa medesima cattedra? Della toscanellese io parlo; benchè il Bussi intenda parlare della viterbese. Quando per altro quella lettera G non indicasse il nome del vescovo *Giselberto*, che nel 1080 ne possedeva la sede, e che per isbaglio (e sarà pur questo un altro dei moltissimi) sia stato collocato dal Lelio sotto il 1036.

Ma prima di Giselberto, possedè la sede toscanellese il vescovo Ingilberto, il quale, sconosciuto all'Ughelli e a tutti gli scrittori viterbesi, vedesi ricordato, nel 1051 come incaricato del pontefice Leone IX, in un placito del giorno 29 aprile *(III kal. maji infra civitatem de Corgnito)* appartenente all'archivio di Farfa (3). Ed il medesimo Ingilberto si trova annoverato nel 1067 tra i vescovi, che assistettero al sinodo di Melfi e di Salerno (4). Nè mi fa maraviglia, che il Baronio, nell'anno 1057, *nominando*

(1) Nel Reg. Farf. num. 844.

(2) Ved. le parole surriferite del Bussi.

(3) Reg. Farf. num. 855.

(4) Ved. il Mansi, *Collect. Concil.*, tom. XIX, pag. 1063.

i vescovi di Toscana, ch' erano suffraganei di papa Vittore II, nomini altresì il vescovo di Viterbo (1); perchè, avendo i vescovi toscanellesi la loro residenza più in Viterbo che in Toscanella, è chiaro esserne stato alternato il titolo. Ed è ciò tanto più chiaro, in quantochè il sunnominato vescovo Ingilberto non si diè mai la qualificazione di vescovo di Viterbo, ma sempre s'intitolò vescovo di Tuscia; e può assicurarsene chiunque lo voglia, ogni qual volta esamini i monumenti da me poco dianzi citati. Che più? Lo stesso vescovo GISELBERTO, successore d'Ingilberto, ponendo il suo nome nel decreto della erezione della canonica di santa Maria nuova, pei canonici regolari, in Viterbo si qualificò vescovo toscanese, o, come oggidì si denomina, toscanellese: il quale decreto, esprimente tutte le condizioni e gli obblighi del nuovo ospizio, è scolpito in un piedistallo di marmo ed è portato dal medesimo Bussi (2). Lo trascrivo anch'io sì per confermare l'esistenza del vescovo Giselberto e sì per assicurarne la qualificazione di vescovo di Toscanella, anzichè di Viterbo; benchè in Viterbo avvenisse la fondazione della canonica ed in Viterbo se ne scolpisse la pietra che ne doveva perpetuare la memoria. Vi si legge così:

A. D. MLXXX. Idib. M. Tempore B. Gregorii VII Pape Imp. Henrico obsidente Romam. Hoc factum est imprimis pro recordatione quod B. venerabilis presbiter et Leo G. fratres fecerunt canonicam ex propriis suis facultatibus, que dicitur Sancta Maria Nova ad honorem Dei omnipotentis et Beate Marie semper virginis et omnium sanctorum atque sanctarum Dei pro animabus suis et omnium fidelium Christianorum in Servis Servorum Dei, qui ibidem commorantur et qui regulariter vivunt et in usibus peregrinorum, sicut legitur in regula sanctorum Patrum in quarto et in XLII capitulo, in quibus sunt comprehensa omnia studia peregrinorum, itaque sagacissimus B. Sag. et Leo G. initoque consilio una cum Giselberto episcopo sancte T. ecclesie volumus nostra donatione in tale videlicet ratione ut nullus episcopus, aut laicus, priorve ibi eligere audeat nisi quem preordinati helegerint et talis persona eligatur, que bene valeat ad susceptionem peregrinorum. Si quis hoc statutum frangere voluerit, aut de proprietate hujus ecclesie studiose defraudare et Prior ejusdem ecclesie non indulserit, tunc in primis omnipotentis Dei et B. M. semper Virginis et omnium Sanctorum anatema sit, sicut Anania

(1) Bussi, Istor. di Viterbo, Cronolog. de' vescovi, pag. 359.

(2) Luog. cit., Part. I, lib. II, pag. 87.

et Zafira et Juda quidam tradidit ante Tribunal Christi. Ego G. Episcopus T. Ecclesie confirmo hunc privilegium. Nos vero qui inchoavimus hanc Ecclesiam tam grata opera designamus nostra nomina B. Ven. presbiter et Leo et Sassa mater nostra et Carabona uxor Leonis ideoque obnixe rogamus vestram fraternitatem omnibus, qui in hoc loco sunt preordinati, ut nostrum hobitum memoriter teneatis qui dignum est hii, qui tam mirificum opus inchoaverunt ut semper memorialem hobitum habeant in Missis et Psalmis et in largis helemosinis, quod si hoc dignius non esset, anniversarium a sanctis Patribus constitutum non fuisset. Deo gratias.

VIII. Id. Nob. Obitus Sassa.

XIII. K. Dec. Obitus Leonis.

Amatore hujus Canonice plusquam Philios et Philias.

V. N. Jan. Obitus Drietelli . . . .

È mai possibile, che, se Viterbo avesse avuto in quel tempo l'onore della cattedra vescovile, il vescovo Giselberto, vescovo di Viterbo, in un decreto o privilegio per la fondazione di una chiesa in Viterbo, si fosse intitolato, come nella surriferita iscrizione s'intitolò, vescovo di Toscanella anzichè di Viterbo? E con questo solennissimo documento sott' occhio, vorranno i viterbesi sostenere pertinacemente l'esistenza, a que' tempi, della cattedra vescovile in Viterbo, e negarla a Toscanella. Di questo Giselberto si trova notizia nel medesimo anno 1080 anche in un suo giudicato a favore del monastero di Farfa circa la chiesa di san Pietro *juxta castrum de Corgnito:* ha questo giudicato la nota cronologica *VIII kal. aprilis*. Egli è questo medesimo Giselberto, che collocava, non si sa in qual anno; certamente prima del 1126, anno in cui si conosce l'esistenza di un vescovo Pietro, come in appresso dirò; alcune reliquie nell' urnetta di un altare della chiesa di s. Francesco in Vetralla. Di ciò s'ebbe notizia da una pergamena autografa trovata negli ultimi secoli ed esistente nell' archivio della cattedrale di Viterbo. Anche qui egli si nomina vescovo *toscanese* e non viterbese. Francesco Galletti, scrittore delle *Memorie di Toscanella*, gli attribui l'anno 1161, e perciò di un solo Giselberto ne formò due; ma il nome di un suo successore nominato Pietro, che sulla stessa pergamena scrisse posteriormente, e che si sa essere vissuto nel 1126, ci fa conoscere chiaramente, essere questo medesimo il Giselberto, che collocò le suindicate reliquie e scrisse la sunnominata pergamena, il cui contenuto giova qui riportare:

Ad honorem D. N. J. C. et S. Dei genitricis Mariae et omnium Angelorum et Apostolorum et omnium sanctorum et ad vocabulum ss. Johannis Baptistae et Quirici, Ego Giselbertus S. Tuscanensis Ecclesiae Episcopus condo hic reliquias. E subito dopo, forse perchè ristaurò e consecrò nuovamente quel medesimo altare, così soggiunge il vescovo Pietro: *Ad honorem Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti et Beate Marie perpetue Virginis et ss. Apostolorum Bartholomaei et Matthei et omnium Sanctorum ego Petrus Tuscanensis Episcopus condo hic reliquias.*

Successore immediato del vescovo Giselberto si conosce Ricardo, il quale nel 1086 assisteva ad un atto di donazione e ne segnava il documento addì 4 settembre. Di questo ebbe notizia anche l' Ughelli, e lo inserì nella sua serie dei vescovi di Toscanella. Ai giorni di lui le chiese di Civitavecchia e di Blera ossia Bieda, furono unite alla toscanellese, cosicchè Ricardo portava il titolo di tutte e tre. Colla quale intitolazione esiste il suo nome scolpito nel 1093 su di una pietra antica nell' altare maggiore in san Pietro, già cattedrale di Toscanella, ed è espresso così:

✠ ANNO . AB . INCARNAT. DOMINI . MXCIII.
RICHARDVS . PRESVL . TVSCANVS . CENTVMCELLICVS . ATQVE . BLERANVS.
✠ SIT . RICHARDVS . PARADISI . SEDE . PARATVS . AMEN.
✠ EGO . PETRVS . PRESBITER . HOC . OPVS . FIERI . JVSSI.
PETRVS . PRESBITER . BLERANVS
RAINERIVS . PRESBITER . VRBEVETANVS

Questo Ricardo egli è fuor di dubbio quell'anonimo, che l' Ughelli sotto il 1096 pose tra i vescovi di Viterbo e che il Mariani sotto il 1108, sull' autorità del Giannotti, disse sottoscritto ad un istromento di donazione di certo fondo per la fabbrica di una chiesa (1): giacchè io son d' avviso che tra lui e Guido, il quale viveva nel 1110, non possa aver luogo verun altro vescovo. L' Ughelli anzi da Ricardo passa a Censio, che non solamente fu nel 1179, ma ch'era vescovo di Toscanella anche nel 1149 e che successe a Ricardo, dopo altri quattro, che ne furono progressivamente gl' immediati successori. Dei quali il primo è il suddetto Guido, sconosciuto, oltrecchè all' Ughelli, anche al Coleti, al Mariani, al Bussi

(1) Ved. il Bussi, Cronolog. de' vesc. di Viterbo, pag. 359.

tutti gli altri, che scrissero di Viterbo. Ce ne dà notizia il solo tti, in una sua lettera *Sopra alcuni vescovi di Viterbo*, ove, sull' appoggi un documento dell' archivio di Farfa, fa conoscere ingrandita la giurione toscanellese per l' aggiunta della chiesa di s. Pietro, situata *suptus s ecclesiae s. Mariae in castello Corgnito:* ciò nell' anno 1111. La indicazione dimostra, che non nell' anno 1110, come segnò il Bussi autorità del Corretini, ma circa il 1115, come trovo nei Mss. inediti Marciana (1), entrò a possedere la santa cattedra toscanellese il viter- Rodolfo Gatti, fatto vescovo sotto il pontificato di Pasquale II. Ed a o, non già nel 1128, ma nel 1126, venne dietro il vescovo Pietro, o di Castro, il quale sottoscrisse alla bolla del papa Onorio II a favore chiesa di Pisa. Egli consecrò anche la chiesa, intitolata di poi a san cesco, in Vetralla, e vi collocò le relative reliquie: del che ci assicule parole che ho portato poco dianzi, parlando del suo predecessore berto. Qui poi ci si offre una nuova testimonianza della preminenza ntichità della cattedra vescovile di Toscanella, nella intitolazione del ovo Nicolò, successore dal suddetto Pietro circa il 1140; testimoza, che io, in sul principio di questo articolo, accennai, e che sussiste archivio della cattedrale di Viterbo. In una donazione di Giovanni e rettore di s. Savino a favore del vescovato toscanellese, il vescovo lò è nominato col titolo della sua chiesa cattedrale di san Pietro: annes Abbas et rector s. Savini in comitatu Tuscano dat et donat Nilao Ven. Episcopo s. Petri de Tuscana nonnulla bona in contrata Vallis mae (2). » Ed in quel tempo la chiesa di s. Pietro era appunto la catle di Toscanella: in Viterbo non portò mai questo titolo la cattedrale, intitolata a s. Lorenzo. Dunque Nicolò vescovo *s. Petri de Tuscana* vescovo di Toscanella e non di Viterbo; dunque la progressione contia de' vescovi, che portarono il titolo di Tuscia, di Toscania, od altro e, furono vescovi di Toscanella, e non di Viterbo, che formava invece parte della diocesi toscanellese.

: questi quattro vescovi Guido, Rodolfo, Pietro e Nicolò sono i quatvescovi, di cui l' Ughelli non ebbe notizia, e che vanno collocati tra

(1) Mss. del Coleti continuatore e correttore dell' Ughelli e del Coleti Class. IX, CLIV.

(2) Ved. Turriot. *Mem. Istor.* di Toscan. pag. 47.

Ricardo e Censio o Genso, che li susseguì, e che viveva nel 1149, e che viveva anche nel 1179. L'erudito scrittore ne nominò alcuni invece nella sua storia de' vescovi di Viterbo, ma con sì poca ragionevolezza di critica da doverne affatto rigettare la narrazione. Egli anzi sull'autorità del Lelio incomincia la serie nel 1015, e v'inserisce anche di quelli, che appartengono palesemente alla chiesa di Toscanella. E quanto al sunnominato Censio, poichè nel Mariani e nel Lelio ne trovò cangiato il nome in *Genso* o *Gensone*, dichiarò Censio vescovo di Toscanella e Gensone vescovo di Viterbo. Eppure egli medesimo, prima d'incominciarne la serie, aveva narrato, che il pontefice Celestino V obbligò all'obbedienza i toscanellesi, i quali ricusavano di conoscere vescovo di Viterbo il proprio loro vescovo, intitolato di Viterbo, di Toscanella, di Civitavecchia e di Blera, ossia Bieda, dal pontefice Celestino III. Visse il pontefice Celestino III sulla cattedra di san Pietro dal dì 14 aprile 1191 al dì 9 gennaro 1198: dunque non si può fissare l'incominciamento del vescovato viterbese prima del 1191; dunque tutti i vescovi, che prima di questo anno ebbero giurisdizione in Viterbo, non erano vescovi di Viterbo e perciò non se ne davano il titolo, ma erano vescovi di Toscanella, e col nome di questa città nominavansi. La qual cosa esaminerò più determinatamente tostochè avrò condotto il mio racconto all'epoca suindicata, in cui, eretta in sede vescovile Viterbo, andò essa congiunta a questa di Toscanella. Del vescovo Censio si ha memoria nel concilio ecumenico lateranese III; ma non è vero, che il suo nome sia sottoscritto *G. episcopus viterbensis*, come bugiardamente dissero gli storici viterbesi; egli è sottoscritto *Censius Tuscanensis* (1). Dopo di lui si ha notizia nel 1184 del vescovo Gottifredo, che, secondo l'Ughelli, era della famiglia Tignosi di Viterbo: l'Ughelli per altro lo dice vescovo di Viterbo; ma non poteva esserlo, per le ragioni che più volte ho notato. Questo Gottifredo morì quattro anni dipoi. E subito, nello stesso anno 1188 gli fu dato successore Giovanni VI, del quale si hanno più e più volte menzione nelle bolle pontificie, incominciando da una di Clemente III, che ha la data de' 12 settembre 1189, ov'è sottoscritto: *Johannes tit. sancti Clementis card. et Tuscanensis episcopus*, e proseguendo sino all'anno 1198, in cui sottoscrisse un diploma d'Innocenzo III a favore della chiesa arcivescovile di Monte Reale in Sicilia. E in questo tempo

(1) Ved. il Labbé, il Mansi, ed altri che portarono gli atti di questo concilio.

ra già vescovo anche di Viterbo, perchè alle tre precedenti intitolagli era stata aggiunta, circa il 1192, questa pure, dacchè la città di bo, soggetta sino allora al vescovo di Toscanella, era stata decorata nore della cattedra vescovile. Dissi nel 1192, perchè l'erezione di a nuova diocesi, decretata nel 1086 dall'antipapa Clemente III, non do stata canonica, non è quindi da valutarsi per legittima. Qui perio devo interrompere la narrazione degli avvenimenti della chiesa nellese, ed inoltrarmi nel racconto della viterbese a questa dal pontelestino III congiunta.



VITERBO

Sull'antichità di Viterbo molto dissero gli scrittori, che ne compilarono la storia; ma per la maggior parte presero a dimostrarne la preminenza sopra la rivale città di Toscanella. La qual preminenza le si può concedere bensì quanto alla materiale esistenza, non già quanto alla qualificazione di città vescovile. A Viterbo infatti e ne'suoi dintorni si trovarono e si trovano tuttavia frequentissimi avanzi dell'etrusca grandezza egualmente che della pagana superstizione. Non mi fermerò qui a ripetere su tale proposito ciò che scrissero il Lelio, il Mariani, il Corretini, il Bussi ed altri, manifestamente contrarii alla Toscanellese esistenza e tutto intesi ad esaltare quella di Viterbo. Certo è, che Viterbo era da antichissimo tempo, e persino dal tempo etrusco, un cospicuo castello. Ho toccato di volo (1) l'opinione di chi disse, Viterbo essere la vera Tuscia, ed ho promesso di darne più determinata e precisa confutazione quando esporrò la storia di Nepi. Qui per di più noterò, che Viterbo, detto anticamente *Biternum*, si trova, oltrechè nella vita del papa Zaccaria, sotto l'anno 742, con tutta chiarezza nominata, come una città totalmente distinta da Tuscia, ossia Toscana, in una lettera del papa Adriano I all'imperatore Carlo magno (2) ove dicesi: « In partibus Tusciae Civitates; idest Suanam, Tuscanam, Biternum et Balneumregis, ceterasque civitates cum finibus et territoriis earum beato Petro offerentes condonastis. »

Ma si risalga a tempi assai più rimoti: si dica di Viterbo nei giorni del paganesimo. In un manoscritto, esistente nella biblioteca dei frati domenicani della Quercia, fuori di Viterbo, favoritomi dalla gentilezza del padre priore Vincenzo Acquaroni, ho trovato alcune compendiose notizie su tal proposito. Le raccolse con buona critica il padre Semmeria domenicano

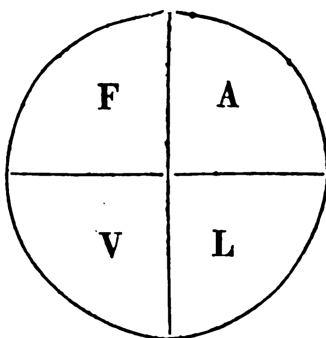
(1) Nella pag. 73.

(2) Lett. xc, o secondo altri xiii.

:llo stesso convento. Egli, parlando dei templi pagani di Viterbo e ntorni, nomina il fano di Volturna; il tempio di Ercole; il tempio) Velutonio; il tempio della dea della salute, cui opina avere esistito a chiesa di santa Maria della salute; il tempio della dea Vesta, e che l'antico tempio ottagono di santa Maria *de peste* fosse dedi- ı quella divinità. Sembra che vi fosse un antico tempio etrusco in a castel d'Asso, verso Grotta-Colonna, ove si veggono molte ruine ıdi macigni parallelopipedi. Forse un antico tempio era anche il ello di rovine, che porta il nome di san Silvestro sul poggio o piano arine, tra san Cataldo e Vitorchiano, sull'antica strada che porta otte di santo Stefano. L'autore di quel manoscritto è di opinione, tempio dedicato a Venere esistesse sulla cima di Monte-Venere.

documento sicuro dell'esistenza del tempio di Ercole è un decreto Desiderio, il quale acconsente, che sulle monete se ne trasmuti l'effi- quella di san Lorenzo levita e martire, protettore primario dei viter- e parole del decreto, che ne hanno relazione, sono queste: « Permit- s pecuniis imprimi Faul, sed amoveri Herculem et poni s. Lauren- ı eorum patronum. » Dal che venne il pensamento, che l'odierna rale fosse stata piantata sopra le rovine del tempio consecrato a divinità: ed è confermato anche dagli atti de'santi martiri Valen- l Ilario.

l nome di *Faul* intendesi la stessa Viterbo, la quale anticamente era a di quattro borghi o castelli, le cui rispettive iniziali ne presentavano ıbolo, ed esprimevasi anche così, come suo stemma particolare:



questi quattro borghi o castelli si hanno i nomi nel distico seguente, le sta scolpito sul palazzo del Comune.

HANC FANVM, ARBANVM, VETVLONIA, LONGVLA QVONDAM
OPPIDA DANT VRBEM, PRIMA ELEMENTA FAVL.

Fano adunque, ossia il fano di *Volturna, Arbano*, *Vetulonia* e *Longola* erano i quattro castelli, che formavano Viterbo, dei quali oggidì non si conosce che il primo, sotto il nome di *santa Maria in Volturno:* degli altri tre non hassi più traccia veruna. Ma venendo a dire di Viterbo nei tempi del cristianesimo, non è improbabile, che il nome di Gesù Cristo le si facesse sentire sino dai giorni della predicazione dell'apostolo della Tuscia san Tolomeo: non se ne conoscono per altro sicuri monumenti. L'epoca non contrastata, in cui la fede evangelica incominciò a gettarvi radice ed a dilatarsi, ella è il principio del quarto secolo, quando il prete Valentino e il suo diacono Ilario vi si recarono ad annunziarla. Erano essi orientali; e, giunti a Viterbo, furono ricevuti e alloggiati dalla nobile matrona Eudossia viterbese. La loro predicazione guadagnò moltissimi alla religione di Gesù Cristo, e finalmente nell'anno 306 furono decapitati. La sentenza del loro martirio fu eseguita due miglia fuori di Viterbo, il giorno 3 di novembre, presso il ponte Camillario sulla via Cassia. Un orribile terremoto fece crollare in quell'istante il tempio di Ercole ed altri edifizii. La pia matrona Eudossia, approfittando del favore della notte, ne seppellì in quel medesimo luogo le spoglie trionfatrici, ch'erano state colà abbandonate insepolte; ma tostochè lo seppe Demetrio, proconsole dell'imperatore Massimiliano, che ne aveva comandato il martirio, fece privare di vita anche Eudossia. Nè andò guari, che lo stesso Demetrio lavasse col proprio sangue la macchia di un tanto eccesso: imperciocchè, fatto discepolo anch'egli della fede, che aveva prima esecrato, ricevette il battesimo, e in fine fu fatto degno di avere in cielo suoi compagni quelli che in terra aveva trattati da nemici. I viterbesi convertiti alla fede fabbricarono in quel medesimo anno la chiesa di santa Maria della Cella, la chiesa di san Pietro dell'Olmo, ed è probabile, che fabbricassero per la prima volta anche la chiesa di san Lorenzo, il quale nel decreto del re Desiderio è chiamato il *patrono* di Viterbo.

Ma sebbene convertiti alla fede in sì remota età, tuttavolta i viterbesi non ebbero tosto un proprio vescovo particolare: formarono parte, come ho dimostrato nelle pagine precedenti, della vescovile giurisdizione del

toscanellese pastore. Nè si può dire, che in un qualsiasi tempo l'una e l'altra chiesa l'abbia avuto disgiuntamente, perchè non si trovano mai esistiti nel medesimo tempo due diversi vescovi, di Toscanella l'uno, di Viterbo l'altro. Che se una sola volta un vescovo toscanellese dell'ottavo secolo s'intitolò vescovo di Viterbo ciò fu perchè ridotta Toscanella a molto guasto per la sua antichità, furono costretti i vescovi a trasferirne la residenza in Viterbo, siccome in luogo più comodo; ed ivi trovandosi potè sfuggire ad uno di essi l'intitolazione di Viterbo, invece che di Tuscia o di Toscana. Ma nessuno degli altri suoi predecessori, nessuno de'suoi successori sino all'anno 1192 s'intitolò giammai vescovo di Viterbo: anzi lo stesso Leone, che inavvertitamente a mio credere si diè una sola volta quel titolo, trovasi costantemente denominato vescovo di Tuscia. Queste medesime avvertenze le ho fatte anche parlando di Toscanella.

La cattedra vescovile di Viterbo, checchè ne dicano i viterbesi senza verun plausibile appoggio, ebbe principio soltanto verso la fine del secolo duodecimo, per pontificia condiscendenza di Celestino III, mentr'era vescovo di Toscanella il sunnominato Giovanni VI. Questi s'intitolò quindi vescovo dell'una e dell'altra chiesa. Della erezione di questa nuova cattedra vescovile nel tempo da me indicato, abbiamo non dubbia testimonianza in una lettera d'Innocenzo III, la quale è così (1):

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

CLERO ET POPVLO VITERBENSI.

« Ex privilegio felicis memoriae Celestini papae III praedecessoris
» nostri cognovimus evidenter, quod ipse fidem et devotionem vestram
» attendens de communi fratrum suorum consilio Viterbiense oppidum
» honorabile civitatis nomine insignivit et pontificalis cathedrae honore
» decoravit: auctoritate statuens apostolica, ut Viterbiensis ecclesia cum
» Tuscanensi, Centumcellensi atque Bledensi pontificalem deinceps obti-
» neret dignitatem. Nos autem, qui fidem et devotionem vestram ipsa prae-
» sentia corporali certius sumus experti, beneficium principale plenius
» interpetari volentes, illam Viterbiensi sedi erga Centumcellensem et Ble-
» danensem diaeceses honorificentiam confirmamus, quam circa ipsas

(1) Lib. x, presso il Baluzio; ed è portata anche dal Mariani, pag. 223.

» Tuscanensis sedes dignoscitur hactenus habuisse, cui Viterbiensis ecclesia specialiter est unita: statu tamen illarum sedium Centumcellensis videlicet et Bledanensis in suo jure permanente. Datum Viterbi IV idus octobris anno X. »

Che dì più chiaro, di più solenne, di più autorevole si può desiderare circa la canonica istituzione della cattedra vescovile di Viterbo? Eppure il Mariani, senza portare nessun argomento in contrario, nega assolutamente ogni fede al pontificio rescritto, egualmente che all'altro di Leone IV, che ho portato nel parlare della chiesa toscanellese (1). Bella maniera di sciogliere con tutta facilità ogni questione! Ma se non basta la recata lettera a precisare il tempo della erezione della cattedra viterbese e della contemporanea sua unione colla chiesa di Toscanella, ne aggiungerò un'altra del papa Celestino V, scritta perciò appunto perchè i toscanellesi ricusavano di obbedire al vescovo, che della loro e della viterbese città possedeva la cattedra. La qual lettera è del tenore seguente:

COELESTINVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTO FILIO .... RECTORI IN SPIRITVALIBVS ET TEMPORALIBVS PATRIMONII SANCTI PETRI IN TVSCIA SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Dudum sicut audivimus, felicis recordationis Coelestinus papa III praedecessor noster Viterbensem, Tuscanellensem, Centumcellensem ac Bledanensem ecclesias univit, prout in ipsius praedecessoris litteris plenius continetur, verum quia .... clerus et populus Tuscanensis eidem unioni parere ac venerabili fratri nostro episcopo Viterbiensi ac Tuscanensi denegat obedire, nos eis, sub certa forma nostris damus litteris in mandatis, ut hujusmodi unioni pareant et episcopo obediant memorato etc. Datum Theatae X kal. novembr. Pontificatus nostri anno I. »

Da queste due lettere palesemente è fissato il tempo e della erezione e della unione della cattedra di Viterbo: essa deriva da Celestino III. Nè può certamente far comodo ai viterbesi l'erezione della medesima, decretata dall'antipapa Clemente III; perchè sebbene questa la renderebbe alquanto più antica, non avrebbe per altro il carattere necessario ed essenziale

(1) Nella pag. 80.

della canonica legittimità. Quindi è, che il primo vescovo della chiesa di Viterbo, su cui non possa cadere veruna dubbiezza, egli è il sunnominato GIOVANNI VI, il quale quattro anni dopo d'esserlo di Toscanella, di Civitavecchia e di Bieda, lo diventò anche di Viterbo.

Eppure l'Ughelli ci regalò dieci vescovi di Viterbo, predecessori di Giovanni, i quali in buona critica non potranno mai essere dimostrati tali. O furono, per quanto io penso, successori della intrusione del primo istituito dall'antipapa sunnominato; o furono di quelli stessi di Toscanella, cui, per lo sproposito di voler, che Viterbo fosse l'antica Tuscia, egli attribuì erroneamente a Viterbo. Infatti il suo primo vescovo *B*...., ch'egli dice riformatore del clero nel 1015, non ha altro appoggio che la testimonianza del Lelio; e io l'ho già dimostrato appartenere invece a Toscanella. Similmente quel *G*....., nel 1030, ho fatto conoscere, ch'è il *Giovanni IV*, vescovo di Toscanella. I due anonimi sino al 1096 sono quegli altri sei vescovi della stessa chiesa, che ivi ho commemorati, e dei quali egli non seppe mai il nome, perchè gli avrebbe in ugual modo attribuiti alla chiesa di Viterbo. Uno di questi egli è quel Ricardo, di cui è scolpito il nome nell'antica cattedrale toscanellese, e di cui si fa forte il Mariani per negar fede alle surriferite lettere d'Innocenzo III; mentre invece il titolo di *Praesul Tuscanus* doveva assicurarlo, che non lo era di VIterbo. Gli altri poi, che susseguono nell'Ughelli, sono egualmente quei pochi vescovi di Toscanella, dei quali egli ebbe notizia: e tra questi si vedono ommessi *Guido* e *Nicolò*, che gli furono ignoti. Di *Gentile* dubita anch'egli, ed opina, doverlosi forse riputare lo stesso *Gensone*, ossia Censio; e più tardi, dopo *Gotifredo* egli colloca un *Rainerio*, vissuto, secondo ch'egli narra, nel 1192 e morto nel 1193; ma non saprei d'onde ne abbia attinto la notizia; purchè non debbasi dire, che costui fosse un vescovo scismatico, sollevato a quella dignità dall'imperatore Arrigo IV. Ma se Giovanni VI; sotto cui avvenne l'istituzione del vescovato di Viterbo, come ho già dimostrato; diventò vescovo di Toscanella nell'1188, come vi può aver più luogo il suo immaginato Rainerio? Del resto per far vedere con qual progressione il dotto autore dell'Italia sacra abbia distribuiti i vescovi, ch'egli credè di Viterbo, eccone la sua serie.

1015, *B*....
1030, *G*....
sotto il papa Vittore II, *un anonimo*,

1096, *un altro anonimo*,
1106. *Rodolfo Gatti*,
1128. *Pietro:* e lo dice vescovo *di Viterbo e di Toscanella*, segno evidente, ch' egli ne apprezzò l' erezione e l' unione fatta dall' antipapa Clemente III.
1149. *Genso* o *Gensone*,
1179. *Gentile*,
1184. *Gotifredo Tignosi*,
1192. *Rainerio*,
1195. *Giovanni cardinale.*

Nè saprei con qual critica si potessero ammettere come vescovi di Viterbo i surriferiti prelati; e meno poi tutti quegli altri, che ci portarono gli scrittori viterbesi, incominciandone la serie da san Tolomeo; mente l' erezione di questa sede non fu decretata che nel 1192; mentre, in tutti i pubblici documenti, si segnarono sempre come vescovi di Tuscia oppure di Toscana; mentre (e fa vergogna il dirlo) in quelle medesime carte, su cui gli scrittori sunnominati offrirono il titolo di Viterbo, vi si legge invece quello di Tuscia. Si contentino adunque i Viterbesi di avere veri vescovi della loro chiesa quelli soltanto, che incominciarono ad esserlo nel 1192; e si persuadano, che tutti gli altri da loro enumerati precedentemente o sono immaginarii o furono vescovi di Toscanella, a cui era soggetto il castello di Viterbo. Questa medesima conclusione derivò anche il diligentissimo Coleti nelle sue correzioni ed aggiunte all' Ughelli e agl' illustratori e correttori di esso (1). « Veris ergo episcopis ab an. MCXCII contenti Viterbenses fictitios illos, quos historici quidam somniarunt, praesertim Franciscus Marianus in Hetruria Metropoli pag. 265, et Eugenius Sarzana part. VI, volentes libentesque nobiscum explodant; mendacia enim et fabulae non modo urbem praeclaram non illustrant, sed infami caligine offendunt; neque commentis delirantium perillustris Viterbii civitas indiget, ut sibi nomen splendoremque invita veritate conciliet. »

Addurrò qui un' altra solenne dimostrazione in aggiunta delle molte, che addussi, e delle tante che potrei addurre: e adduco questa, perchè appartiene alla storia dell' una e dell' altra diocesi, di cui parlo. I viterbesi, acciocchè la loro città fosse insignita della cattedra vescovile, s' erano

(1) Mss. inediti della Marciana di Venezia, part. V del I tom., Cod. CLVII della class. IX.

obbligati ad assegnare al nuovo vescovo alcune rendite fisse, per le quali formarne la dote o come suol dirsi la mensa; ma poi non mantenevano la promessa. Perciò il vescovo Giovanni VI fece ripetute istanze; e sempre indarno. Le quali istanze rinnovò anche il successore di lui, il vescovo Rainerio; e ne scrisse al podestà, a cui tra le altre cose diceva (1): « Erubescimus inde nimirum et miramur plurimum, quod Viterbenses ex hoc » non erubescant, cum promiserint praedecessori nostro, quando episco- » palem titulum receperunt, quod ditarent eum et successores ipsius etc. » Dopo queste querele adempirono i viterbesi il loro dovere, assegnandogli la promessa dote. Ne fu eretto il relativo istrumento, e l'anno 1202 fu confermato dal papa Innocenzo III con apposita bolla, nella quale sono da notarsi queste parole, dirette al vescovo Rainerio: « Quod tibi et ecclesiae » sancti Laurentii Viterbiensis, dilecti filii, consules, judices et universus » populus viterbiensis in dotem pro animarum suarum salute dederunt, » sicut juste possides et quiete, ut in instrumento exinde confecto plenius » noscitur contineri. » E qui avvertirò, che i viterbesi storiografi non fecero mai di pubblica ragione l'istromento qui nominato, perciocchè troppo chiaramente avrebbe attestato il tempo della fondazione della loro cattedra vescovile.

(1) Mss. del Magri, canonico di Viterbo, presso il Turriozzi nelle *Mem. istor. della città di Tuscania*, Roma, 1778, pag. 90.

TOSCANELLA E VITERBO

Fissato adunque il principio del vescovato di Viterbo e la coeva s
ne colla chiesa di Toscanella, nel 1192 o 93, eccone il vescovo Gio
dichiarato pastore di ambedue queste e delle altre due che tuttav
vano l'onore della cattedra episcopale, Civitavecchia e Blera ossi
Perciò, sotto il medesimo papa Celestino III, egli comincia a mo
insignito del titolo anche di Viterbo, nella sua sottoscrizione al p
concesso da quel pontefice, addì 8 marzo 1193, al monastero di
renzo di Aversa (1). Egli, nell'anno 1196 a' 14 di marzo, è rico
una bolla del suddetto papa, colla quale è confermata una sua
contro l'abate di s. Maria di Nardò ed a favore del vescovo
città. E così in seguito lo si trova o sottoscritto o commemorat
pubblici documenti, finchè nel 1199 dal titolo cardinalizio di san C
che prima aveva, passò al vescovato e al titolo di Albano. Ed è c
bitato: perchè in una lettera del papa Innocenzo III all'abate Stefa
convento di san Silvestro, la quale ha la data de' 27 novembre d
indicato, così leggesi: « Petro Portuensi et Johanni nunc Albane
» vero *Tusculanensi* episcopo titulo sancti Clementis et G. sanc
» diac. cardinalibus. » Non si faccia verun conto dello sbaglio tip
di *Tusculanensi* invece che *Tuscanensi;* perchè l'indizio del titol
Clemente basta a farcene avvertiti. Poteva mai il cardinale vescov
scolano essere anche cardinale del titolo di s. Clemente? Ques
cardinalizio apparteneva appunto al nostro vescovo Giovanni VI.
la chiesa di Toscolano non ebbe in tutto questo secolo verun vesc
avesse nome Giovanni; e precisamente nel tempo di cui parlo, era
a cagione della luttuosa desolazione, a cui era stata ridotta quella

(1) Bollar. Cassin., tom. II, pag. 222. (2) Ved. nel vol. I, pag. 631 e

Giovanni VI, mentr' era vescovo di Viterbo e Toscanella, ecc., donò ai monaci cluniacesi *Capellam in Tuscanensi civitate;* e il suo dono fu sanzionato da pontificia bolla di Clemente III, la quale è inserita in una lettera del suo successore Innocenzo III (1). Si Viene a conoscere da una carta, portata dal Muratori (2), che questo medesimo vescovo Giovanni, il dì 14 agosto 1198, diede a pigione a un Ricardo e ai nipoti di esso, Macabeo e Giovanni, una selva nel territorio di Rieti.

Non devo passare sotto silenzio la solenne consecrazione della chiesa di san Marco celebrata in Viterbo nell' anno 1198 dal pontefice Innocenzo III, il primo giorno del dicembre, coll' assistenza di quindici cardinali: nella chiesa medesima fu posta la relativa memoria scolpita sul marmo. Apparteneva questa chiesa alla rinomata badia cisterciese di san Salvatore, della provincia di Siena.

Nell' anno medesimo della traslazione di lui al vescovato di Albano, fu eletto a succedergli il vescovo Rainerio o Renieri, di cui si comincia tosto a trovare memoria in pubblici monumenti. E primieramente noterò la sua sollecitudine per assicurare una rendita fissa al vescovato viterbese; al che si riferiscono le cose da me poco dianzi narrate circa la tardanza di quelli di Viterbo nell' adempiere la loro promessa su tal proposito. Furono assegnati perciò i due castelli di Bagnaja e di Paranzana: e l' assegno, come ivi ho narrato, ebbe la pontificia approvazione nel 1202. Di Rainerio si trovò memoria in una pergamena, che attestava la consecrazione da lui rinnovata dell' altare di san Biagio nella chiesa di san Pietro in Toscanella: la quale pergamena offre l' iscrizione: ✠ *Ego Raynerius Epus Tuscanensis reconsecravi Altare hoc ad honore B. Blasii et aliorum Confessorum an. Incarn. Dni M.CC.VI. Ind. IX.*

Più solenne di questa fu la consecrazione della chiesa di santa Maria Maggiore, nella medesima città, alla quale intervennero altri otto vescovi, il dì 6 ottobre dello stesso anno 1206. Era stata questa la primitiva cattedrale, ed aveva cessato di esserlo nel VII secolo, quando il trono vescovile fu trasferito a san Pietro. Convien dire, che per la somma vecchiezza vi si facessero notabili ristauri, e che perciò avesse bisogno di una nuova consecrazione. Della quale fu posta una memoria nella iscrizione gotica, che vi si leggeva ed era del tenore seguente:

(1) Presso il Baluz. lett. CCXXVII del lib. XVI.

(2) Antiq. Med. aevi, tom. 1, pag. 441.

VIRGINIS ET MATRIS REGIS COELESTIS HONORE
RAYNERIVS PRAESVL TVSCANVS CONVOCAT OCTO
NONVS PONTIFICES TENVIT MORA NVLLA VOCATOS
CONVENIVNT SACRANTQVE LOCVM SOLEMNITER ISTVM
PETRVS SVTRINVS CASTELLANVSQVE ROMANVS
ET NEPESINVS GIRARDVS ET VRBEVETANVS
MATTHAEVS ORTANVSQVE JOANNES AC VIVIANVS
ILLE SVANENSIS BVRGVNDIO BALNEOREGIENSIS
NEC ROLANDVS ABEST CASTRENSIS ET HI SIMVL OMNES
CVM FIDE CONTINVA CONFISI PIETATE TONANTIS
SANCTORVM MERITIS INDVLGENT OMNIBVS HIS QVI
DE SIBI COLLATIS A CHRISTO PARTICIPARE
ECCLESIAM DOMINAE FACIANT HANC QVATVOR ANNOS
PRO PECCATORVM VENIA CVICVMQVE SVORVM
SIT TAMEN IN CVRA POSITIS CONFESSIO PVRA
ANNVS ERAT CHRISTI SEXTVS CVM MILLE DVCENTIS
OCTOBRIS SEXTA SED NON DE FINE DIERVM
TVNC CELEBRATA MANENT SACRATI TEMPORA FESTI
HAEC PETRVS PRIOR ECCLESIAE CVM FRATRIBVS EJVS
COEPIT PERFECIT IN HONOREM DEI GENITRICIS
HAEC EST VIRGO PIA IVVET ILLVM VIRGO MARIA. AMEN.
FORTE TVOS OCVLOS LECTOR HAEC CARMINA LAEDENT
PARCE PRECOR PECCANT SI PEDE LAPSA SVO.

Questa iscrizione, che ci ricorda i nomi di altri otto vescovi delle cesi circonvicine, è quella che più volte io aveva promesso di port che giova moltissimo per conoscere l' esistenza dei medesimi. Un' altr teressante iscrizione, nella chiesa della beata Vergine nel castello di Cor che allora apparteneva al vescovato di Toscanella, ci fa conoscere la c crazione anche di quella chiesa, celebrata dal medesimo vescovo Rai nell' anno 1208. E qui mi cade in acconcio il notare lo sbaglio del riozzi e di altri, che dissero eretta al grado vescovile la città di Co nel 1216 dal pontefice Onorio III. Se ciò fosse stato, perchè l' avrebl signita un' altra volta di questa dignità, più di due secoli dopo, il pon Eugenio IV? E come questo pontefice nella bolla di erezione avrebbe p

re, nell' anno 1435, che la terra di Corneto *usque in praesens fuerat terbiensi et Tuscanensi jure subjecta* (1)? E inoltre, come in appresso il scovo di Toscanella continuò ad esercitarvi la spirituale giurisdizione, 10 a radunarvi anche il sinodo, come alla sua volta dirò? Celebrò Rairio questa consecrazione nella circostanza d' essersi trasferito colà per dare alcune controversie, che tenevano inquieto e diviso quel clero. I scovi invitati alla solennità, compreso il diocesano, dovevano essere doci; ma poichè i due di Narni e di Grosseto non poterono intervenirvi, speirono in iscritto il loro assenso per le indulgenze solite a concedersi in imili occasioni. Tuttociò è indicato dalla iscrizione, cui giovami riferire:

IN . NOMINE . CHRISTI . AMEN . ANNO DOMINI MCCVIII IND. X. TEMPORIBVS INNOCENTII PAPAE III. XIII. KAL. IVNII. HOC TEMPLVM BEATAE MARIAE DICATVM EST IN CVIVS DEDICATIONE DECEM ADFVERVNT EPISCOPI PERSONALITER TVSCANENSIS AMELIENSIS BALNEORIENSIS CASTRENSIS SVANENSIS ORBEVETANVS ORTANVS CIVITONICVS NEPESINVS SVTRINVS SED CVM ESSENT DVODECIM INVITATI DVO QVI VENIRE NON POTERANT NARNIENSIS ET GROSSETANVS ASSENSVM REMISSIONIS PER LITERAS DIREXERVNT. IDCIRCO IN PRIMO ANNO HVJVS DEDICATIONIS DVODECIM ANNOS HIS QVI VENERANT REMISERVNT ANNVATIM VERO HVC DE INIVNCTA POENITENTIA QVATVOR ANNOS RELAXARVNT HIS QVI DEVOTE AD HANC DOMVM VENIENT CVM SPIRITVALI IVCVNDATIONE. ✠ ITEM IN HVIVSMODI ECCLESIAE VOCABVLO VNVM ANNVM CONDONARVNT. FACTA SVNT HAEC SVPRASCRIPTA AVCTORE DOMINO PER ANGELVM PRIOREM QVI HVIC TVNC PRAEERAT ECCLESIAE.

Da una lettera del papa Innocenzo III viensi a conoscere, che il vescovo ainerio aveva in questi tempi una grave controversia per oggetto di giusdizioni coi canonici dell' antica collegiata di san Sisto di Viterbo; la iale controversia venne a finire nell' anno 1207, per mezzo di una tranizione, di cui si fece mediatore lo stesso pontefice. Credo opportuno il ortare la lettera da me enunciata, ed è la seguente (2).

(1) Ved. ciò che dissi su tal proposito rrando di Corneto, e vedansi altresì le pale della bolla, pag. 650 e 651 del vol. v.

(2) Presso Stefano Baluzio è la lett. 148 del lib. x.

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

P. ARCHIPRESBYTERO ET CANONICIS SANCTI XISTI VITTERBIEN.

« Inter vos et ven. fr. nostrum Raynerium Vitterbiensem episcopum » suborto scrupolo quaestionis super quarta decimarum, mortuariorum, » procurationibus, oblationibus, synodatico et quibusdam aliis juribus » episcopalibus, quae a vestra ecclesia idem episcopus tamquam sibi debita » requirebat, tandem post pubblicationem testium et exhibitionem instru» mentorum in talem concordiam nobis mediantibus amicabiliter conve» nistis, ut tam vos quam successores vestri non nisi in quarta decimarum » et mortuariorum eidem episcopo et ejus successoribus teneamini respon» dere, ab aliis autem praestationibus et servitiis eadem ecclesia libera sit » penitus et immunis: salva in omnibus obedientia et reverentia, quam ei » tamquam episcopo vestro et successoribus ejus debetis in spiritualibus » exhibere: de iis vero, quae vobis oblati vestri de cetero sani donaverint » inter vivos, nullam eidem episcopo vel successoribus suis cogamini tri» buere portionem. Nos igitur eandem concordiam approbantes, ipsam » auctoritate apostolica confirmamus et praesentis scripti pagina commu» nimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae confir» mationis etc. Si quis ergo etc. Datum Sutrii XVIII. kal. Decembr. anno » decimo. »

Sopravvisse questo medesimo vescovo Rainerio anche fino ai tempi del papa Onorio III; e nell'anno ultimo della sua vita, che fu il 1221, restituì la chiesa di s. Francesco ai monaci di s. Salvatore del monte Amiata. Nel medesimo anno gli successe il vescovo Martino, ignorato dagli scrittori viterbesi e dall' Ughelli, ma conservatoci dal Turriozzi, nelle sue *Memorie istoriche di Toscanella*, sull' appoggio di una pergamena di quella cattedrale. Ivi gli si vede affidato dal papa l' esame di una causa, che si agitava tra due cittadini toscanellesi, e sulla quale aveva già pronunziato sentenza Rainero giudice del comune. A Martino successe nel 1223 un vescovo, di cui s' ignora il nome, consecrato dal papa Onorio III: lo si conosce dal Regesto Vaticano, ove leggesi: *D. papa Honorius consecravit episcopos Conventiensem, Viterbiensem, Esculanensem, etc.* Era egli appunto il sacro pastore, a cui dirigeva il detto pontefice la bolla sulle tasse, per esigere le

quali deputò l'arciprete della cattedrale di Viterbo, il priore di santa Maria di Toscanella, il priore di santa Maria di Corneto e l'arciprete di Vetralla. Questi le dovevano raccogliere sulle quattro diocesi di Viterbo, di Toscanella, di Civitavecchia e di Bieda: le note cronologiche della citata bolla sono: *Datum Laterani V id. ianuarii pontificatus nostri anno X*, che corrisponde al 1227.

Al vescovo Nicolò, e non a questo anonimo, appartengono le lettere portate dall'Ughelli del papa Gregorio IX, per la conferma del possesso dei due castelli di santa Maria di Palenzano e di Bagnara alla mensa vescovile di Viterbo; perchè, se Nicolò fu trasferito dal vescovato di Civita Castellana *II non. Octobr. ann. VII*, come potevano appartenere all'anonimo suo predecessore le lettere, che avevano la data *VI kal. febr.* e *III kal. febr.* dello stesso anno VII? Fu assunto Gregorio IX al pontificato nel marzo del 1227, dunque l'ottobre dell'anno VII era l'ottobre del 1233 e il febbraro dello stesso anno VII era il febbraro del seguente anno 1234. Perciò la traslazione del detto vescovo Nicolò avvenne nel 1233. Ma non fu di lunga durata il pastorale governo di lui. Nell'anno 1234 o forse nel principio del 1235 egli lasciò vacanti le sedi, di cui era possessore: non si sa poi, se per morte, o « perchè di nuovo fosse restituito alla detta sua prima » chiesa ». Neppure in ciò posso adattarmi al pensamento del Bussi, perchè non trovo nei monumenti della chiesa Castellana veruna traccia del suo ritorno a quella sua prima sede. Bensì nell'indicato anno 1235 il papa Gregorio IX, che si trovava in Viterbo, elesse vescovo delle vacanti chiese unite Matteo, il cui pastorale governo durò intorno ad otto anni. Fu opera di lui l'ingrandimento del palazzo vescovile, ch'era molto angusto. Fece perciò demolire il pubblico spedale, che stava tra esso palagio e la chiesa cattedrale, ed ivi prese spazio a dilatarsi colla fabbrica: compensò poscia la privazione dello spedale col farne fabbricare un altro nella contrada di sant'Antonio in Valle. Tuttociò si raccoglie da un istromento di permuta di alcune case, rogato il dì 14 ottobre dell'anno suddetto.

Narrano gli storici viterbesi, che nel 1217 san Domenico sia venuto in Viterbo ed abbia fondato il convento, che tuttora sussiste, detto di s. Maria Gradi, o di Gradi. Al priore di esso affidò nel 1235 il papa Gregorio IX, affare della riconciliazione degli eretici patareni, che infestavano a questi giorni l'Italia, e che anche in Viterbo avevano gettato le loro radici. Gli aveva il papa scomunicati con apposita bolla, che porta la data degli 8

novembre dell' anno IX del suo pontificato (1), il qual anno corrispo suindicato 1235. E nel medesimo anno egli concesse, con altra bol 14 dicembre, la conferma dell' ordine di san Damiano (2) alle mona santa Maria delle Rose, il cui convento oggidì si nomina di santa Ro assegnò loro la regola di san Benedetto e le sciolse da qualunque gi zione vescovile sì temporale che spirituale, assoggettandole imm mente alla santa Sede.

Le fazioni intanto laceravano fieramente, siccome parecchie altr dell' Italia, così anche Viterbo, la quale rimase perciò soggetta talora peratore Federigo II, talora al papa. Federigo anzi vi aveva preso co bilmente il possesso, che vi fece persino fabbricare un vasto palaz sua dimora; del quale palazzo si vedono in gran parte anche oggidì stigia, e si nominano volgarmente il palazzaccio. Esso occupava gra del luogo, che occuparono poscia, sopra santa Maria del Poggio, i d nasteri di santa Rosa e de' santi Simone e Giuda. Della erezione di palazzo così parla il Lanzellotto (3): « Et in quello anno (4) lo Impe » Federico secundo fe fare in Viterbo uno bello et grande Palaz » quale fe fare una terribile priscione, della quale Viterbesi ten » assai. » Convien dire, che a Federigo II non bastasse o non pares to grandioso e magnifico quello, che i Tignosi vi avevano fatto fab per comodo del Barbarossa.

Morto il vescovo Matteo, sottentrò al governo di Toscanella e V nel 1245 Rainerio II Capocci, dell'ordine de' cisterciesi, già abat Tre fontane: Innocenzo III lo aveva fatto anche cardinale del ti s. Maria in Cosmedin. Fu brevissimo il tempo del suo vescovato, du quale non hassi altra notizia fuorchè la consecrazione della chiesa ta Maria in Toscanella, a cui trovaronsi presenti più vescovi: n indicati i nomi nella relativa iscrizione. Pria d'essere decorato d scopale mitra, era stato governatore del Patrimonio di s. Pietro, e tempo aveva ristaurato decorosamente il monastero dell' ordine su Martino sui monti Cimini. Questo monastero aveva appartenuto n origine ai benedettini, e nel 1150 il papa Eugenio III, ponendo me

(1) È inserita nel bollario.

(2) Parlando della chiesa di Assisi ho notato, che le francescane clarisse nominavansi di san Damiano, perchè così era il nome del luogo della loro primit dazione.

(3) Pag. 12.

(4) Cioè nel 1242.

somma povertà di esso e alla deficienza di monaci, lo aveva unito all'ordine cisterciese, acciocchè la claustrale osservanza vi fosse ristabilita. Ma quei monaci, avendone per ben cinquant' anni tentato indarno il miglioramento, ed avendone fatto ricorso al loro capitolo generale; decretarono di segregarlo affatto dall'ordine stesso, e di abbandonarlo assolutamente. Tostochè n'ebbe notizia il papa Innocenzo III, vi si frappose colla sua autorità e molto più colle sue largizioni, perchè ciò non avvenisse giammai: lo prese sotto la sua protezione e lo dichiarò perpetuamente soggetto alla santa Sede apostolica. Risorse così a poco a poco nelle sue rendite e ne' suoi possedimenti il perito monastero; ma il materiale dell'edifizio sì per la vetustà e sì per l'abbandono di tanti anni, riducevasi sempre più ad una quasi totale rovina. E similmente anche il tempio. Ne prese cura perciò il vescovo cardinale Rainerio, e lo rifabbricò poco meno che dalle fondamenta, ed arricchillo di molte e pingui dovizie. In seguito fiorì luminosamente per le virtù e per lo sapere dei monaci, che lo abitarono: ma passato alla fine sotto l' oppressione di commendatori, ai quali venne affidato; e dei quali fu primario pensiero il raccoglierne le pingui rendite, ultimo il provvederne al ristauro; ricadde nel disordine e nel guasto; finchè, scacciati anche i monaci, fu aggregato al capitolo vaticano per impinguarne le rendite. Da ultimo, sotto il papa Innocenzo X, soppressane altresì l'abazia, fu ceduto dal capitolo stesso alla famiglia principesca de' Panfili, che lo ristaurò e lo abbellì a foggia di suo castello feudale.

Ma si ritorni al tempo del vescovo Rainerio II: egli dopo un solo anno di vescovato ne fece rinunzia, ed applicossi ad importanti affari della santa Sede romana. Morì a' 27 maggio 1252 e fu sepolto nella chiesa dei domenicani summentovata di s. Maria in Gradi, alla cui erezione aveva splendidamente colla sua liberalità cooperato e al cui ingrandimento aveva assegnato larghe rendite: ed è tuttociò ricordato in una epigrafe postagli appositamente da quei frati. Intanto, sino dall'anno della sua rinunzia delle sedi viterbese e toscanellana, era stato eletto a succedergli Scambio degli Scambj, del cui pastorale governo, che durò intorno a dieci anni, pochissime notizie si trovano. Soltanto ricorderò (1), che il papa Innocenzo IV gli concesse per tutta la sua vita il possesso del monastero di s. Giovanni della diocesi di Toscanella, la chiesa di s. Nicolò di Corneto,

(1) Ved. il Turriozzi nelle sue *Memorie Istoriche della città Tuscania*, pag. 50.

e il monastero di sant'Arcangelo del monte Preoccupato, della diocesi stessa di Toscanella.

Mentr'era vescovo questo Scambio, la città di Viterbo si sciolse dalla soggezione all'imperatore Federigo II e si diede al papa Innocenzo IV, che perciò la prese sotto particolare protezione della santa Sede apostolica: il diploma, ossia la bolla, che ne ha relazione, è portata dall'Ughelli; essa offre le note cronologiche: *Datum Perusii XV kal. Maii anno nono*, che corrisponde al 1252. Venne a morte, poco più poco meno, intorno a questo medesimo tempo il beato Soldanerio, viterbese, frate francescano, il quale sino dalla venuta di san Francesco in Viterbo aveva dato luminose prove di eroica carità, particolarmente nella erezione dello spedale contiguo alla chiesa di s. Giovanni in Zoccoli. Anche la santa vergine Rosa, che ne aveva professato la regola, morì intorno al medesimo tempo, e precisamente nell'anno 1258 addì 6 marzo. Era allora vescovo di Toscanella e di Viterbo Alferio, trasferitovi dalla sede di Alife nel 1254: al quale proposito giova qui correggere lo sbaglio del Turriozzi e del Bussi, che ne assegnarono l'elezione nel 1252, così calcolando erroneamente l'anno XI del pontificato di Innocenzo IV. Questo sacro pastore, nel tempo del suo governo, raccolse il sinodo diocesano, e con saggie costituzioni prese cura del miglioramento della ecclesiastica disciplina.

E quanto alla viterbese verginella santa Rosa: ella era nata nel 1240 e colla sua virtù e pietà aveva edificato maravigliosamente i suoi concittadini persino dai primi giorni della sua fanciullezza. Imperciocchè bilustre appena, rimproverava con tanto calore i vizi e le eresie delle soldatesche imperiali, che dal prepotente dominatore fu scacciata dalla città, insieme co'suoi genitori, quasi infame perturbatrice della pubblica quiete. Partì quindi e si ritirò in Soriano, ove annunziò tosto, con profetico spirito, l'imminente morte dell'imperatore Federigo II: e l'annunzio pochi dì appresso avverossi (1). Ritornata in patria, visse altri sette anni circa nell'esercizio della più eminente santità, testificata dalle frequentissime grazie celesti che favorivanla e dalla continua operazione di maravigliosi prodigi. Chiuse in pace i suoi giorni, come poco dianzi ho narrato, a' 6 di marzo del 1258; e fu trasferita secretamente, per impedire qualunque scompiglio nel popolo, che le professava somma devozione, ad aver sepoltura nella

(1) Ved. il Correttini nella vita di questa santa, nel cap. VII del III lib.

chiesa di santa Maria del Poggio. Ciò si fece per ordine del papa Alessandro VI, che si trovava allora in Viterbo. Nè qui posso astenermi dal narrare le visioni, ch'ebbe il detto pontefice, circa la traslazione del corpo incorrotto di questa gloriosa vergine: le narrerò colle parole del Bussi, che le trasse poco meno che letteralmente dal I e dal II capitolo del IV libro della vita di essa santa, scritta dal Correttini (1): « Nel decimottavo » mese dopo la morte di santa Rosa, intorno al fine del mese di agosto » dell'anno 1260, ritrovandosi la sede apostolica in Viterbo con papa » Alessandro IV, che ve l'aveva trasferita; e standosene il papa nel primo » albore del giorno colla quiete de' suoi gravissimi pensieri, soprapreso da » dolce sonno, gli apparve l'anima pura e benedetta della prenominata s. » Rosa vergine viterbese, facendosi la medesima scorgere tutta gioconda » e rilucente, la quale con piacevoli e soavi parole gli disse: *Essendo » piacciuto al mio Signore Gesù Cristo di ricevermi in paradiso et annoverarmi per sua divina grazia e misericordia tra le altre sue devote » serve nel coro delle sacre vergini, tu che mantieni come suo vicario » le facoltà del cielo in terra, va quanto prima alla chiesa di s. Maria in » Poggio, di questa città, nella quale è sepolto il corpo mio, e levalo da » quella e trasferiscilo al monastero di s. Maria delle Rose, perchè ivi dee » riposarsi fintanto che si compiacerà il Signore nell'estremo giorno di riunirlo a quest' anima in cielo. Io sono quella Rosa viterbese, serva di Gesù » e di Maria. Non mancare di eseguire di persona quanto io ho significato, » perchè non voglio essere toccata da altre mani. Così comanda sua divina » Maestà.* — Svegliato il pontefice a così fatta visione, la stimò da principio immaginaria fantasia; sicchè tre giorni da poi gli apparve di nuovo » e con maggior' ardore di prima gli replicò le medesime cose. Restò il » papa alla seconda visione oppresso da mille pensieri pel buon concetto, » che di quella verginella si faceva, e conferì con alcuni cardinali il tutto, » per intendere in caso di tanta importanza il loro parere. Giudicarono » unitamente bene per divina ispirazione di fare orazione particolare » sopra di ciò e di aspettare altro avviso migliore, acciocchè non restasse » cosa da dubitare. Onde la notte delli 5 del mese di settembre, otto giorni » dopo la prima visione, la beata Rosa apparve la terza volta al pontefice » tra il sonno e la vigilia, lamentandosi, che avess'egli tanto differita la

(1) Bussi, *Istoria di Viterbo*, lib. III della part. I, pag. 143 e seg.

» esecuzione della traslazione del corpo suo e de' comandamenti di Dio. E
» perchè sapesse il luogo preciso nel quale era sepolta, per essere già stata
» in piana terra cavata e ricoperta, soggiuns' ella al papa, che sarebbe stato
» appunto il corpo dove avesse ritrovata una fiorita rosa. Avendo papa
» Alessandro avuta l'ultima visione nello spuntare del giorno, che fu il
» dì 4 di settembre del medesimo anno 1260, senz'altra dimora si levò di
» letto, fece chiamare i cardinali e il clero e se ne andò alla chiesa di s.
» Maria in Poggio, per effettuare quanto gli era stato dalla beata Rosa
» significato nelle passate visioni. E nell'ingresso della chiesa vide appunto
» sovra la di lei sepoltura germogliata e fiorita una vermiglia rosa. Il papa
» dopo avere rese le dovute grazie al Signore, con una zappa in mano
» incominciò a cavare la terra nell'accennato luogo per ritrovare il pre-
» zioso ed a lui destinato tesoro. Il di lei corpo per mistero divino non
» fu posto in cavato sepolcro, conforme all'uso moderno, nè in pila o in
» cassa, ma sotterrato in una fossa, fatta a posta colla zappa e ricoverta
» colla terra addosso, inumidita per spazio di diciotto mesi dall'acqua
» benedetta cadente, che l'era sopra (1); talmente che ognuno credeva di
» avere a vedere un cadavere consumato da vermi e ridotto in cenere e
» polvere. Ma il grand'Iddio colla potenza sua superata la natura e l'uma-
» na caducità, operò, che quel sacro corpo si conservasse tra la terra,
» siccome vi fu posto, e che germogliasse come rosa le rose del mese di
» settembre dentro una chiesa senz'aria e senza sole al calpestio di ognu-
» no. Laonde avendolo il papa ritrovato e discoverto, si vide intero, intat-
» to, incorrotto e senza macchia veruna: anzi così bello e così vago, che
» pareva non corpo morto, ma vivo e dormiente. Stupefatto il santo pon-
» tefice con tutti i circostanti a quel sopranaturale e maraviglioso spetta-
» colo, udì con altissime lodi di Dio gridare misericordia ed esaltare la
» miracolosa santità della beata verginella Rosa, per la quale operò il
» Signore in quel punto infiniti miracoli col mezzo ancora di certa manna
» odorifera, che fu ritrovata in quella fossa sotto il suo corpo, colla quale
» ungendosi gli stroppiati, i ciechi, gl'infermi ed altri oppressi da diversi
» mali, restavano immediatamente risanati. Avendo poscia il papa fatto da

(1) Nota qui il Bussi: « La chiesa di » santa Maria del Poggio, per essere fondata » a pie del poggio, su cui era anticamente il » palagio dell'imperatore, a cagione dello » scolo dell'acqua, che vi penetra sotto, del » continuo si riscontra umidissima; che » avrebbe dovuto anche dire il Correttini » per maggior risalto del miracolo. »

tro cardinali sollevare il santo corpo sovra una ricca bara, accomiato dal clero con solennissima pompa e con un concorso di popolo umerabile, lo trasferì al monastero di s. Maria delle Rose, detto poi santa Rosa dal nome suo; dove fin ora si riposa e risplende vivisso specchio di santità e di miracoli. » Aggiungerò qui, per non riasre questo argomento più tardi, che presentemente si sta rifabbrido la chiesa a lei intitolata e che frattanto il suo corpo è stato trasfenell' interno del convento, per essere poi collocato nella nuova chiesa ochè sia giunta al suo termine.

Nè mi fermerò sulla questione agitata caldamente tra i critici intorno anno della morte di lei, anticipata da alcuni sotto il pontefice Innocen-, per ciò che nel regesto vaticano, tra le bolle di questo papa se ne una, che comanda il processo per la canonizzazione di essa; mentre le più antiche leggende la narrano avvenuta sotto il pontefice Aleso IV, come anch' io ho narrato. Non mi fermerò, io dissi, su tal que-, cui credo derivata da qualche equivoco circa le lettere e le bolle di nzo IV; giacchè sappiamo con certezza, che un processo per la izzazione di lei fu ordinato dal papa Callisto III nel 1457. Chi desi- di conoscere estesamente questa controversia consulti il Bussi, il ortò la bolla, che ne diede motivo (1), e vi ragionò sopra coll' aiuto e prove autorevoli (2).

n so con qual fondamento il Bussi abbia pensato, che dopo l' an-7 cessasse in Viterbo ogni vescovile giurisdizione, per ciò che in città risiedettero per alcuni anni i pontefici Alessandro IV e poscia IV. Io non sarei d' avviso, che si potesse ammettere per buono un samento, sì perchè il papa Alessandro IV soggiornava di già in nel tempo, in cui trovansi nell' archivio della cattedrale e nella ria del pubblico non pochi documenti del vescovo Alferio, e sì per-l tempo, che vi dimorava il papa Urbano IV, troviamo sicure noti-' esistenza del vescovo FRA FILIPPO, francescano, ch' era succeduto rio intorno il 1263. Anzi lo stesso Bussi, che parlando di Alferio detto non trovarsene documenti posteriori al 1257 « e ciò senza io perchè essendosi ne' seguenti anni trasferiti alcuni pontefici a

(1) Nell' appendice dei documenti, num. 408.

(2) Dalla pag. 145 alla 149 della sua *Istoria di Viterbo*.

» risedere in città, la giurisdizione vescovile per detto tempo cessò ; » parlando di fra Filippo, dice, che nel tempo di lui « risiederono il sopradetto » Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Adriano V, Giovanni XXI, Ni» colò III e Martino IV. » Egli medesimo dunque, con questa sua enumerazione dei pontefici dimoranti in Viterbo ai giorni del vescovo fra Filippo, si contradice a quanto poco prima aveva narrato dei tempi del vescovo Alferio.

Ma ritornando al francescano fra Filippo, noterò, che l' Ughelli (e dietro l' Ughelli il Turriozzi ed il Bussi ed altri ancora) lo disse erroneamente domenicano: nessuno degli scrittori delle cose di quell'ordine annoverò tra i vescovi del medesimo questo frate Filippo; bensì lo enumera tra quelli dell' ordine suo il francescano Wadingo (1). Fu di lunga durata il vescovato di lui e lungamente se ne trovano memorie negli archivi di di ambedue le cattedrali. Tra le quali la più importante ci fa sapere, ch'egli nel dì 5 luglio 1281 concesse ai frati di san Francesco, già da lungo tempo stabiliti in Toscanella, un altro sito per formarsi nuova stazione: e questo sito fu la chiesa di san Giacomo minore, colle case, orti, adiacenze ed altri mobili, tranne le possessioni e la giurisdizione parrocchiale di essa. Ed era vescovo questo frate Filippo anche nel 1284; perchè la consecrazione dell' altare della beata Vergine nella cattedrale di san Pietro di Toscanella, non fu già fatta da Lituardo vescovo di Nepi, quasichè facesse in Viterbo *le veci di vescovo*, come disse il Bussi; ma fu fatta per delegazione e permissione del vescovo fra Filippo, come palesemente manifesta l'iscrizione, che fu posta nel lato dell' epistola del medesimo altare.

Per lunga serie di anni i romani pontefici non solamente dimorarono in Viterbo, ma vi furono anche eletti e vi morirono. Infatti Alessandro IV, dopo avervi tenuto concistori, avervi creato cardinali, avervi consecrato la chiesa di santa Maria di Gradi, fuori della porta romana, vi morì ed ebbevi sepoltura, nella cattedrale. Qui pertanto i cardinali fecero il conclave e vi elessero Urbano IV, il quale similmente radunò concistori, celebrò la canonizzazione di san Riccardo vescovo inglese, creò cardinali. E sebbene egli morisse in Perugia, tuttavia il sacro collegio formò il conclave in Viterbo ed elesse il papa Clemente IV. Anch' egli morì in questa città e fu sepolto nella chiesa de' domenicani a santa Maria di Gradi, in un bel

(1) Ved. il Ms. inedito del Coleti nella biblioteca marciana di Venezia, clas. IX, cod. CLVII.

lcro marmoreo, su cui si leggono scolpiti i seguenti versi, i quali voglio crivere, per darli esatti e corretti dagli sbagli, che altri e particolarnte il Ciacconio v' introdussero.

LECTOR FIGE PEDES ADMIRANS QVAM BREVIS AEDES
PONTIFICEM QVARTVM CLEMENTEM CONTEGIT ARCTVM:
EN DATVR IN CINERES PETRI SVCCESSOR ET HAERES
CVJVS SI MEMOR ES MVNDI NON GAVDIA QVAERES:
HIC JVDEX PRIMVM QVEM SIC SVCCESSVS OPIMVM
REDDIDIT VT FERTVR MILES PROBVS EFFICERETVR;
TALEQVE SORTITVS NOMEN JVRISQVE PERITVS
VIRGINIS VNIVS FVIT VNICVS IPSE MARITVS;
QVI VIDVATVS EA MOX CHRISTI SORTE PETITVS
ANITIENSIS ITA DIGNVS FVIT ARCHILEVITA;
PRAESVL IBI FACTVS POST ARCHIEPISCOPVS ACTVS
PASTOR VT EGREGIVS NARBONAE PRAEFVIT AVCTVS;
VTQVE DEO GRATVS VIR CARDINIBVS SOCIATVS
PAPATVS NOMEN URBIS SVSCEPIT ET OMEN;
SIC SVBLIMATVS SIC DENIQVE CLARIFICATVS
PERFICIENDO GRADVS CENSETVR AD ASTRA LEVATVS
ANNIS SEX DEINS OCTO CVM MILLE DVCENTIS
TRANSACTIS CHRISTI, CLEMENS TVMVLO DATVR ISTI.
AGIOS QVARE QVI TRANSIS CORDE PRECARE
VT FINALIS EI DET GAVDIA SVMMA DIEI. AMEN.

: memorando il conclave, che si tenne in Viterbo dopo la morte del Clemente IV, per eleggerne il successore: ne sono memorande le circoze e non posso astenermi dal raccontarle quali ce le tramandarono gli ci viterbesi e i pubblici monumenti. I cardinali, in numero di diciotidarno avevano altercato tra loro per ben diciassette mesi sulla scelta ovello pontefice, raccogliendosi ogni dì nella cattedrale a far le preci vocazione ed a formare uno scrutinio; quando san Bonaventura, rale allora dell'ordine de'minori e cardinale di santa Chiesa, indusse rbesi a chiudere tutti i cardinali nel palazzo vescovile, affinchè in tal i ristretti si risolvessero di venire ad una decisiva elezione. Ben sagente proponeva il santo un tale progetto, perchè nel corso dei mesi

precedenti, erano sempre riuscite inutili tutte le istanze e le sollecit
dei buoni e di chiunque desiderava cessata la lunga vedovanz
Chiesa di Dio. Filippo III, re di Francia, e Carlo I, re di Sicilia, s'
personalmente recati a Viterbo per indurre a concordia i disc
elettori e per affrettarne la scelta ; ma sempre indarno. Nell' afflue
questi e di molti altri personaggi ragguardevoli, un orribile caso con
la cattedrale viterbese il dì 25 del maggio 1270. Udiamone la nar
dal Bussi. « Eransi già tutti i detti cardinali adunati nella preno
» chiesa cattedrale per farvi il consueto diurno scrutinio, dove e
» altresì intervenuti alla gran Messa dello Spirito Santo i predetti
» ed altri molti gran personaggi, portatisi ancor essi in Viterbo pe
» lerare l' elezione del papa, nell' atto, che dal celebrante alzavasi a
» razione del popolo l' Ostia consacrata, da Guido di Montefeltr
» palatino, vicario generale dell' imperio nella Toscana e conte di N
» regno di Napoli, in vendetta di Simone da Monteforte di lui pad
» era stato ammazzato in Inghilterra da Odoardo figliuolo di Enr
» fu a colpi di spada sacrilegamente occiso Enrico fratello di detto
» do, ecc. ecc. » E il Muratori, negli Annali d' Italia (1), aggiunge
che il conte Simone, di ciò non contento, « perchè gli fu ricorda
» suo padre era stato strascinato, tornò indietro, e, preso pe' capel
» cadavero, lo strascinò fuori di chiesa. »

Ma ritornando alle particolarità di questo conclave, non fu
pronto e felice successo, come desideravasi, il suggerimento del ca
san Bonaventura. Le discordie tra i porporati continuarono tutta
alcuni mesi: il perchè Rainerio Gatti, capitano di Viterbo, si deter
fare scoprire il tetto della sala, entro cui stavano essi radunati ; ac
costretti dalla necessità, dai disagi, e dall' inclemenza dell' aria, si r
sero alla fine di eleggere il papa. A tale pensamento del Gatti diede
un detto scherzevole del cardinale Giovanni da Toledo, monaco cis
e vescovo di Porto, il quale, udendo gli ostinati suoi colleghi inv
Spirito Santo, aveva detto loro pubblicamente più volte in rimprove
loro ostinazione: *Discopriamo, Signori, il tetto di questa camera,
non vuole forse lo Spirito Santo entrare dove noi siamo, per tanti*
questo scoprimento del tetto esiste non dubbia prova in una b

(1) Sotto l' ann. 1270.

ollegio, la quale conservasi nell' archivio di Viterbo, con diciassette ppesi in cera rossa, esprimenti le immagini di varii santi, ch' erano titoli delle chiese e delle diaconie di quei cardinali. Con questa bolla ıvano essi al loro collega, vescovo di Ostia e Velletri, la facoltà di lal conclave a motivo della sua infermità; ed ha questa la data così: *Viterbii in palatio discooperto Episcopatus Viterbiensis, VI idus CCLXX, Apostolica sede vacante.*

neppure lo scoprimento del palazzo valse a costringere i cardinali scelta concorde: altri sedici mesi rimasero chiusi prima che vi si inassero. Nè per determinarveli vi volle meno della sagacità e della a del capitano Gatti, il quale « vedendo i danni grandi (1) che da ıga pertinacia ne ridondavano alla cristiana repubblica; com' anche potendo più patire le querele che da tutte le parti gli e ne venivano, partito di andar talmente scemando a' predetti cardinali il vitto idiano, ch' eglino dopo tre giorni si risolsero per via di compromesso, tra loro, di venire alla elezione del papa. » Di questo compromesso e parole il Rinaldi nella continuazione agli annali del Baronio, sotto 1271, num. VIII. Così ebbe fine la vacanza di due anni, nove mesi giorni: fu eletto a successore di Clemente IV l'arcidiacono di Liegi, do Visconti piacentino, il quale per affari della santa Chiesa trova-la Siria. Egli prese il nome di Gregorio X. Le circostanze surrife-dero motivo al sunnominato cardinale portuense di dire grazio-e:

Papatus munus tulit Archidiaconus unus
Quem Patrem patrum fecit discordia fratrum.

he i pontefici successori di Gregorio X vennero a Viterbo: Adria-morì e fu sepolto nella chiesa de' conventuali a san Francesco, in lcro di marmo bianco, lavorato a mosaico, ornato di relativa iscri-ı carattere gotico. La morte di Adriano V, avvenuta in Viterbo, ıotivo alla elezione del successore di lui similmente in Viterbo, il iccome il suo antecessore, morì del pari in Viterbo. Si vede infatti ıggidì nella cattedrale il sepolcro di Giovanni XXI colla iscrizione,

(1) Bussi, Istor. di Viterbo, part. I, lib. III, pag. 161.

che ci fa sapere anche la brevità del suo pontificato di soli otto me
ciò una nuova elezione ebbe luogo in Viterbo: alla quale per altro
determinarono i cardinali se non dopo di essere stati costretti a ch
in conclave. Perchè sebbene il papa Gregorio X ne avesse fatto de
fine di evitare gl' inconvenienti accaduti prima dell' elezione di lui
volta i pontefici successori ne avevano annullate le discipline. Ma, v
i viterbesi, che indarno erano passati sei mesi dopo la morte d
vanni XXI, e che i cardinali non si determinavano per anco a da
successore, e temendo d' altronde non si rinnovasse lo scandal
lunga vacanza ch' era scorsa tra Clemente IV e Gregorio X, « ebb
» bene, dice il Bussi (1), di chiamare da Roma il re Carlo di Nap
» teneva di quel tempo in tale metropoli il posto di senatore, il qual
» dosene qua venuto, poterono i detti Viterbesi col di lui braccio ol
» i cardinali a rinchiudersi in conclave. » L' espediente giovò, e n
guari che creassero il novello papa, il quale assunse il nome di Ni
L' incoronazione di lui fu solennissima, e piacemi riferirne la des
colle parole di Francesco Sansovino nella sua *Storia della casa O*
cui appunto apparteneva quel papa. « La coronatione si fece solen
» il giorno del Natale di nostro Signore in questa maniera. Era
» alla chiesa Cathedrale un luogo assai grande, dove fu fabricato u
» di legname altissimo e rilevato, su 'l quale si fece un altare
» acciocchè o il troppo sole o la pioggia non potesse offender i
» della coronatione. Dal predetto luogo si vedeva per tutta la pia
» questo palco venne il clero, la nobiltà et il pontefice, che si h
» coronare, i quali tutti erano una gran moltitudine di persone. C
» quasi tutta la nobiltà romana per vedere la coronation del suo I
» et vi era venuto ognuno a ordine per honorarlo et per essere anc
» rato. La moltitudine de riguardanti non si poteva stimar quanta el
» Tutte le finestre, i tetti et le vie di dove il pontefice haveva a
» erano piene di gente. In piazza non vi si poteva stare. Aspettand
» que tutti costoro, ecco che il Pontefice comparve, di venerand
» tezza, pien di decoro nell' aspetto, et tutto prudenza nel volto.
» alla sua persona apparve il clero parato et con le reliquie in m
» posto in luogo alto et rilevato et assettatisi tutti gli altri a lor l

(1) Luog. cit., pag. 168.

» cominciarono i sacrificj divini, i quali finiti et consacrato il Pontefice fu
» portata la mitra splendidissima per molto oro et per molte ricchissime
» gioje, et guardando tutta la moltitudine senza pur respirare, o senza
» fare un zitto, Jacomo Savello (et è questo officio per l'ordinario appar-
» tenente al Vescovo di Ostia) quasi raccogliendo il frutto delle sue fatiche
» glie la mise in capo; et incontanente tutto il popolo gridò ad alta voce,
» *viva, viva Nicola*. Dato compimento alla coronatione et discesi dal Tri-
» bunale, andarono in processione tutti a cavallo per ordine. Prima i laici
» et la turba de' servidori et poi le famiglie de' nobili secondo i lor gradi.
» Nel terzo luogo erano i Nobili et i Cavalieri; nel quarto i Baroni, i
» Conti, et i Marchesi della Toscana, dove si vedevano eccessive pompe
» d'oro, d'argento, et di gemme, accompagnate da trombe, da stromenti
» et da musiche d'ogni sorte. Dopo questi seguiva il clero della città con
» le reliquie de' Santi in mano et col coro de semplici fanciulli, che canta-
» vano le lodi di Dio. Et dopo costoro veniva un'ombrella, presso alla
» quale erano gli scudieri co' cappelli rossi, ed dietro a loro venivano i
» priori co' piviali et poi gli Abati et i Vescovi tutti parati. Indi a poco si
» videro XII. cavalli bianchissimi come neve coperti di rosso. Tra i Vescovi
» si conduceva il Sacramento con una bellissima e ricchissima luminaria
» intorno. Dopo i predetti comparvero quattro Cardinali diaconi et poi il
» re Carlo. In ultimo si vide il Pontefice desiderato da gli occhi di tutti,
» poi che da Papa Onorio terzo fino a Nicola era scorso lo spazio di LX.
» anni, nel quale i Romani non havevano più veduto pontefice della lor
» natione. Era il pontefice sotto un baldacchin d'oro con le tre corone
» in capo, et benedicendo il popolo, mostrava gratissimo et lietissimo volto
» ad ogniuno. Dietro alla sua persona il Tesoriero, i cherici di Camera,
» et altri, che gettavan denari fra il popolo. Alla fine vennero gli oratori
» de' principi, che si trovarono, con una moltitudine infinita d'ogni qualità
» di huomini tutti in confuso. » (1) Fin qui il Sansovino, le cui parole ho voluto portare per due ragioni: per commemorare qual fosse a que' tempi il ceremoniale dell'incoronazione dei papi, e per confermare l'asserzione dei viterbesi, che dissero coronato Nicolò III in Viterbo e non in Roma.

Anch' egli morì, se non in Viterbo, a sette miglia di distanza, nel

(1) Sansovino Franc. Storia della Casa Orsina, lib. II, pag. 26 e seg. dell'ediz. di Venezia 1565.

castello di Soriano: il conclave per altro si radunò in Viterbo, e qui
sei mesi di sede vacante, fu eletto il pontefice Martino IV a' 22 di fe
del 1281. Ma non volle essere consecrato in Viterbo, perchè giu
città sottoposta all' interdetto, a cagione della violenza usata al co
e ai due cardinali Orsini. Della quale violenza giovami portare il ra
del Bussi (1) colle seguenti parole: « Passato adunque, come già dic
» Nicolò all' altra vita, vacò, secondo il Panvinio, la sede pontificia se
» e giorni dieci, per cagione di Riccardo degli Annibali o Annibaldesi
» glia antichissima e nobilissima di Roma, che avendo la cura del Co
» il quale facevasi in questo vescovile palagio, nella cui sala m
» anch' oggi si veggono in terra i segni delle celle, fu deposto Orso
» per volontà di esso Riccardo inimicissimo del medesimo e di tutt
» miglia Orsina, dalla presidenza ossia dal governo di Viterbo, di c
» cardinali di tal famiglia, cioè Matteo e Giordano, che attualmente
» in conclave, talmente si sdegnarono, che apertamente dicevano, ch
» mai non si sarebbe venuto all' elezione del nuovo pontefice, se Or
» fosse stato restituito nel suo posto; per la qual cosa sedotti i viter
» Riccardo (che per altro neppur si trovavano soddisfatti del gov
» Orso) ed intimoriti anche dalle minaccie, ch' egli loro faceva con
» sidente del conclave, seguitando lui, entrarono a forza in detto co
» e senza nessuna considerazione e ritegno, ne cavarono fuori i me
» due cardinali, rinserrandoli dentro di una dura e non poco sospe
» gione; dalla quale benchè dopo ne estrassero con alcuni patti e
» zioni il solo cardinal Giordano, col cardinal Matteo però, che più
» mente vi ritennero, praticarono varj atti crudeli ed inumani, no
» cibo per alcuni giorni somministrandogli che solo pane ed acqu
» permettendogli neppur l' accesso del suo confessore. » Per siffa
lenze adunque, il novello pontefice dichiarò sotto interdetto la città
terbo, e trasferissi ad essere coronato in Orvieto. Intanto Giovanni
per vendicare l' oltraggio fatto a due cardinali di sua famiglia, ven
soldatesche a recare gravissimo guasto al territorio viterbese; e s
per la mediazione e per le preghiere del papa se ne ristette. Così l
quillità fu ristabilita e lo stesso pontefice venne poco dopo in Viterl
sciolse la città dalla censura, che la legava.

(1) Istor. di Viterbo, part. I, lib. III, pag. 171.

Nel lungo giro di questa progressiva successione di pontefici, avvenuta mentr' era vescovo di Viterbo e Toscanella il francescano fra Filippo, era venuto a Viterbo ed avevavi predicato il celebratissimo san Tommaso d' Aquino: della sua predicazione si conserva memoria nel pulpito, che tuttora sussiste, sull' angolo esterno della chiesa di santa Maria nuova, e che offre l' iscrizione:

ANNO MCCLXVII. D. THOMAS AQVINAS.

Successore del vescovo fra Filippo nel governo di queste chiese fu nel 1286 (due anni prima di quello che gli assegnarono il Bussi, il Correttini, ed altri) Pietro Capocci, trasferitovi dal vescovato di Ancona. Della quale traslazione, avvenuta nell' anno suindicato, ci assicurano tre bolle del pontefice Onorio IV, aventi la data *IX kal. septembr. pontificatus an. II.* che corrisponde appunto al 1286; e si conservano queste nell' archivio della cattedrale toscanellese. Una è diretta *Capitulo Tuscanensi;* un' altra *Clero civitatis et dioecesis Tuscanensis;* la terza *Populo civitatis et dioecesis Tuscanensis.* Coll' epoca di questa traslazione non corrisponderebbero le memorie, che notò nella sua cronatassi de' vescovi anconitani l' eruditissimo e benemerito arciprete di Ferrara, Agostino Peruzzi (1): egli lo dice trasferito da quello a questo vescovato nel 1288. Ma io son d' avviso, che il dotto scrittore abbia alternato i due Pietri, che l' uno dopo l' altro immediatamente si seguitarono su quella cattedra; e quindi che il Capocci sia stato il Pietro I e non il II: altrimente non saprei come conciliare la sua asserzione coi documenti solenni ed autentici, che ho testè nominati.

Onorio IV diede a Toscanella ed a Viterbo questo vescovo, perchè non volle approvare la scelta, che i capitoli dell' una e dell' altra cattedrale avevano fatto nella persona di un *Jacopo*, il quale d' altronde non s' era mostrato restio a rinunziare nelle mani stesse del papa la propostagli dignità. E tutto ciò palesemente apparisce dagli archivi capitolari d' ambe le chiese. Di Pietro, che tra i vescovi di Toscanella e Viterbo fu il secondo di tal nome, si conserva nell' archivio del monastero di santa Croce di Sasso-vivo (2) un documento, per cui addì 2 marzo 1293, coll' assenso di Angelo arciprete,

(1) Ved. Dissert. sulla chiesa Anconitana, sotto l' anno suindicato.

(2) Lib. A, pag. 251 e 254.

e di Giovanni, Jacopo, Francesco, Nicolò e Tommaso canonici della c
drale di Viterbo nonchè del rettore Bentivoglio, donò ad Angelo aba
quel monastero la chiesa di santa Maria della Ginestra, presso le r
della città, con case, orti e possedimenti: il quale documento è portat
intiero dal Bussi (1).

Era in questo tempo, che i toscanellesi altercavano caldamente c
terbesi per non voler sottostare al governo di uno stesso pastore: a
riferisce la bolla di Celestino V, provocata dal vescovo Pietro II, e c
portato anch'io nel principio di queste pagine (2). Per la stessa cagio
papa vietò ai capitoli di Toscanella e di Viterbo la scelta del propri
scovo in avvenire, ogni qual volta le loro sedi fossero rimaste vacan
riserbolla a sè e alla santa Sede apostolica. Ma vedremo in appres
disobbedienza di ambedue a tale divieto.

Non è poi vero, che il vescovo Pietro vivesse nel possesso di queste
sino all'anno 1315, come affermarono il Correttini e il Mariani, e d
a loro anche il Bussi, oppure sino al 1311, come raccontò l'Ughelli.
nel 1305 fuor di dubbio era morto: nè dopo di lui si hanno più sin
l'anno 1312 positive testimonianze dell'esistenza di altri vescovi:
dagli archivi di Toscanella, non da quelli di Viterbo. Si hanno indizii l
della vacanza di queste sedi: perchè nel suindicato anno 1305 il cap
della cattedrale toscanellese eleggeva suo vicario capitolare il canonic
ganino. Dunque in quell'anno il vescovo non v'era più: egli probabiln
era morto, perchè non si hanno traccie, che ad altra chiesa fosse
trasferito. E dinanzi a questo canonico Paganino, vicario capitolar
fatto un compromesso sopra la vertenza di una piccola strada nel p
di sant' Angelo.

Nell'anno 1312 si trova un altro vicario capitolare, che aveva n
Andrea, ed era *canonicus s. Petri cathedralis Tuscanensis:* dinanzi
« il sindico di Toscanella (sono parole del Turriozzi) a nome degli
» ziali e di tutta la città interpose un'appellazione a Clemente Pp. V
» una sentenza pronunziata da Bernardo di Cuccinaco vicario gen
» del Patrimonio, colla quale per le ostili malevolenze, ch' egli co'
» uffiziali nudriva contro i Toscanesi, pretendeva assolvere i *baroni*,

(1) Nell' Append. sotto il num XXVII, pag 414 e seg.

(2) Nella pag. 102.

» *comitatensi, feudatarj* e *vassalli* dall' obbedienza, promesse, patti e ser-
» vigi dovuti a Toscanella (1). » *Actum Tuscanae in dicta ecclesia cathedrali.*

Malgrado, com' io diceva, il pontificio divieto di eleggere il proprio vescovo, i canonici delle due cattedrali si radunarono, e discordi nominarono gli uni *Giovanni* de' Saraceni, canonico lateranese, gli altri *Rainero*, arciprete di Viterbo: questo era voluto dal capitolo viterbese, quello dal toscanellese. Ma nè l' uno nè l' altro la vinse, perchè il papa Clemente V volle conferirne invece la dignità a Giovanni VII, canonico della basilica vaticana e cherico della camera apostolica. Io penso, che le narrate dissensioni siano state il vero motivo di una sì lunga vedovanza di queste sedi: benchè il Fernandez, non saprei dire con qual fondamento, nomini circa l' anno 1304 un vescovo di Viterbo dell' ordine dei predicatori, nominato *Iafino Stretti*. Ma lo stesso Fontana, nel suo *Teatro Domenicano* (2), lo mette in dubbio. Giovanni eletto dal papa non fu sì tosto consecrato: ottenne il privilegio, che se ne differisse la ceremonia ad un triennio dipoi: e ottenne inoltre la grazia della collazione di tutti i benefizii ecclesiastici, ancorchè fossero dignità o personati (3). Egli poscia nel 1318 rinunziò il vescovato e ne lasciò vacanti le sedi.

Fu nell' anno stesso, che il pontefice gli surrogò Angelo Tignosi, nato in Roma, e che il Turriozzi dice canonico di san Giovanni Laterano. Egli si die' tosto premura a sedare le discordie, che tenevano inquieti a vicenda i viterbesi e i toscanellesi. Ridusse quindi alla sua obbedienza tutta la diocesi di Toscanella e con essa anche la città di Corneto; cosicchè nel medesimo anno 1318 i cornetani, con pubblico istrumento, conservato nel loro archivio; *actum Tuscaniae in templo D. Petri, in camera D. episcopi in episcopatu Tuscanensi;* capitolarono con lui, e tra le altre cose convennero, ch' eglino avrebbero prestato obbedienza a lui ed ai suoi successori, non come vescovo di Viterbo, ma come vescovo di Toscanella e che le cause di appellazioni si dovessero decidere o in Corneto o in Toscanella; in Viterbo non mai. Nell' anno 1320 celebrò in Corneto il sinodo diocesano, e tre anni dopo ne celebrò un altro in Viterbo, nel quale è da notarsi la riconciliazione concessa al priore della collegiata di santa Maria maggiore

(1) Turriozzi Mem. Istor. della città di Toscanella, pag. 51 e seg.

(2) Nella pag. 324.

(3) Ved. il Turriozzi, luog. cit. pag. 52.

e la restituzione dei privilegi e delle prerogative, ch' erangli state tolte in occasione delle surriferite discordie. Del che giovami portare l' intiero documento, quale dall' archivio di quella collegiata lo trasse il Turriozzi, con più diligenza offertoci di quello che dall' Ughelli ci viene portato.

IN NOMINE DOMINI AMEN.

NOS ANGELVS DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA VITERBIENSIS ET TVSCANENSIS EPISCOPVS

« Curis solicitamur continuis et assidua meditatione urgemur utilitati-
» bus in illis praecipue, per quae animarum saluti consulitur, statui debito
» earumdem providetur, nunc novorum editione jurium, nunc antiquorum
» innovatione sollicite juxta a Deo nobis datam gratiam pro ipsorum
» quiete et conservatione debita intendamus. Sane clero et populo civitatis
» Tuscanensis et castri Corneti et ejus dioecesi de inobedientia sui pasto-
» ris, in qua diu inimico homine seminante zizania fuerant, divina et Apo-
» stolicae sedis gratia cooperante ad ovile debitum et animarum ipsorum
» pastorem liberaliter redeuntibus, fuit etiam pro parte discretorum viro-
» rum prioris et capituli et canonicorum ecclesiae sanctae Mariae de
» Tuscana pluries expositum coram nobis, quod olim, ecclesia Tuscanensi
» pastore vacante, prior dictae ecclesiae s. Mariae vocem primam cum
» praelato et canonicis dictae cathedralis ecclesiae in postulationem et ele-
» ctionem antistitis consuevit habere, et alia quae spectant ad electionem
» vel postulationem pastoris et de jure vel de consuetudine pertinent libere
» exercere, ipsumque praesulem primo suae promotionis tempore, cum ad
» ipsum praesulatum et ad civitatem ipsam accederet, in ecclesia ipsa
» s. Mariae cum hymnis et canticis debitis et consuetis benigne recipere,
» ipsumque installare et in sede sua cathedrali ponere consuevit et quod
» ecclesia ipsa cathedrali, pastore vacante, donec ei fuerit de pastore pro-
» visum et ipsius episcopatus et jurium et bonorum fuerit pacificam pos-
» sessionem adeptus, jura episcopalia in spiritualibus et temporalibus sub
» custodia dicti prioris et administratione libera esse consueverunt et quod
» praelatus et capitulum ecclesiae sancti Petri semper consueverunt et de-
» buerunt recipere ab eo sanctum chrisma et oleum infirmorum et quod
» prior ecclesiae sanctae Mariae in synodo, sessionibus, processionibus,

» et aliis locis, ubi Tuscanensis episcopus adest, in dextera parte primum
» locum juxta ipsum episcopum habere consuevit et absente episcopo in
» processionibus et litaniis et exequiis mortuorum cum praelato dictae
» ecclesiae simul et canonicis accedere, et in eis et in ecclesia sancti Petri
» praedicta in diebus festivis et solemnibus festivitatibus, prout eidem priori
» placuit, predicare licuit, et quod alia jura quamplurima in ecclesiis et
» locis civitatis et dioecesis Tuscanensis habere consueverunt et debeant
» et quod propter discordiam inter clerum et populum civitatis Viterbien-
» sis et Tuscanensis superius enarratam interim uti ad plenum non valuit,
» ut debuit et convenit et quod a certo tempore citra divina et apostolicae
» sedis gratia cooperante, ad nos tanquam ad ipsorum proprium antistitem
» et animarum ipsarum pastorem liberaliter reducti et in plena obedientia
» existant, petiit idem prior per nos in praesenti synodo ad jura supradicta
» reintegrari, reincorporari, manuteneri et conservari cum ordinationibus
» et debitis clausulis et oportunis, ut facti supradicti conditio de jure vel
» consuetudine postulat et requirit. Nos vero visis et diligenter perlectis
» privilegiis apostolicis, scriptis quamplurimis et authenticis documentis et
» confirmationibus quamplurimorum praedecessorum nostrorum super
» his loquentibus, habitis et promulgatis et fide a clericis et laicis fide dignis
» et discretis super his ac pleniori et totius praedicti negocii serie, ordine
» debito discussis cum providis viris capituli nostrae Viterbiensis et Tusca-
» nensis ecclesiae cathedralis et cum aliis juris peritis communicato con-
» silio et deliberatione habita pleniorum considerantes, quod justis peten-
» tium desideriis animo residentis conveniat libenter concurrere et ea quae
» a rationis tramite non discordant, effectu prosequente, complere oppor-
» tune, omnimodo et jure, quibus possumus, ordinamus, firmamus et in
» praesenti synodo definimus, quod prior ecclesiae sanctae Mariae Majoris
» de Tuscana, quae antiquitas cathedralis ecclesia esse consuevit, ecclesia
» cathedrali Tuscanensi et Viterbiensi pastore vacante, cum primicerio et
» canonicis ipsius ecclesiae possit et valeat in postulatione et electione
» novi pastoris adesse, ut unus ex eis et primam vocem habeat, et alia,
» quae spectant de jure vel consuetudine ad postulationem et electionem
» praesulis libere valeat exercere, et cum primo ad civitatem Tuscanensem
» ipsum praesulem venire contigerit cum hymnis et canticis debitis in ipsa
» ecclesia sanctae Mariae primo ipsum recipere, in sua cathedrali ecclesia
» cum primicerio et canonicis dictae cathedralis ecclesiae installare et

» ponere; quod, ipsa ecclesia Tuscanensi pastore vacante, jura et
» episcopatus spiritualiter et temporaliter in custodia dicti prioris ecc
» santae Mariae et administratione libere consistant, donec episcopı
» dem fuerit canonice ordinatus et quod ipse prior et ejus succes
» episcopo canonice ordinato, teneantur et debeant rationem redd
» ponere ad ejus mandatum de habitis expensis, gestis et per eum ad
» stratis, vacante sede praefata, de bonis episcopalibus Tuscanensis
» siae et reliqua eidem fideliter et liberaliter assignare et quod capil
» dictae ecclesiae s. Petri teneatur et debeat, prout consuevit, a
» priore recipere crisma et oleum sanctum, et quod ipse prior in s
» nibus, synodo, processionibus, vel aliis locis, ubi nos vel succe
» nostri erimus, primum locum cum praelato simul, et canonicis
» ecclesiae cathedralis, quoties prior dictae ecclesiae cum suis can
» ad dictam ecclesiam s. Petri, vel ad exequias mortuorum, aut in pı
» sionibus accesserit aut in solemnitatibus et diebus festivis in dicta ec
» et processionibus, prout sibi placuerit, predicare valeat et canoni
» cum canonicis cathedralis ecclesiae in dicta ecclesia vel processioı
» litaniis et exequiis mortuorum simul manere et incedere possint, et
» universa jura, jurisdictiones, immunitates et bona dictae ecclesia
» ctae Mariae spectantia et personas in ea degentes, in ecclesia
» Andreae de Marta, in ecclesia s. Erculani de Planzano, in ecclesia s
» mentis de Tuscana, in ecclesia sanctorum Cataldi et Bartholom
» ecclesia s. Laurentii et s. Nicolai, in ecclesia s. Pantaleonis cum om
» juribus, et pertinentiis earumdem in Hospitale existente juxta eccl
» s. Laurentii et in molendinis existentibus in flumine Martae et Ma
» et in toto plano s. Martini et in territorio s. Pellegrini et in quib
» ecclesiis et locis competentia contra omnes personas, universit
» loca et jus, quod habet dicta ecclesia in territorio s. Christinae c
» mamus et approbamus; et dictum priorem et capitulum ejusdem
» siae ad praedicta et quaelibet praedictorum omnimodo jure, q
» melius possumus et valemus, reintegramus et restituimus, nobis e
» cessoribus nostris juribus universis spectantibus et pertinentibus, t
» legem dioecesanam, quam ad legem jurisdictionis, tam in dicta ec
» sanctae Mariae, quam in aliis ecclesiis et bonis ecclesiasticis dicta
» tatis et dioecesis semper salvis et reservatis, quibus per hanc non
» dimus in aliquo derogare. Recensentes itaque supradicta ad laude

loriosae Virginis Mariae matris suae et beati Petri apostoli et ad nentum divini cultus et ad conservationem jurium ecclesiarum praearum, monemus supradictarum ecclesiarum praelatos, canonicos, icos et omnes alios cujuscumque dignitatis et mandamus, quod supraa omnia et singula debeant inviolabiliter observare, sicut canonicam iunt effugere ultionem. In quorum testimonio praesentes fieri manius et nostri sigilli appensione muniri. Datum Viterbii in ecclesia i Laurentii nostra cathedrali sub A. D. MCCCXX. tempore Sanimi patris et domini nostri Johannis Pp. XXII. Anno VI mensis Maii XVI. »

quest' anno medesimo il vescovo Angelo ottenne dai toscanellesi il nso dei beni occupati *per commune et homines tam clericos quam civitatis Tuscanensis praefatae ipsiusque dioecesis ad mensam episco-Tuscanensis spectantium*, i quali per la somma lontananza di tempo potevano più trovare. Ebbero luogo perciò pubblici parlamenti e si istrumenti alla presenza di lui per più giorni; dal dì 15 al 26 di ; *in platea sancti Petri cathedralis* (1); e ne risultò, che il comune di nella diede al vescovo Angelo e ai suoi successori, come compenso tegrazione *mensae episcopatus Tuscanensis, honoribus et oneribus palibus adimplendis, ... terras, hortos, et tenimentum dicti commuod vocatur pratum communis*, posto nelle appartenenze della città al fiume *Marta, riuscello* e *via pubblica*. E inoltre, acciocchè *com-s et honorificentius pontificalia onera valeat supportare*, gli cedettero il castello di *Acquabona*, colle sue appartenenze e col relativo terri-(2).

un' orrenda catastrofe, avvenuta la notte del 28 maggio 1320, si fa

(1) Da una pergamena dell'archivio mu-e di Toscanella.

(2) Oggidì questo castello, non solamente ssiste più, ma non se ne sa nemmeno e con precisione il luogo ove sorgeva. ntichi documenti dell'archivio toscaponno servire in qualche modo d'inin uno di essi, de' 6 aprile 1260, lo si i *in districtu civitatis Tuscanae*, e ircoscrive tra i confini del fiume *Ar-* di *Sugarella*, di *Pian Storcano*, di *san Martino* e di *Monte Rombolo*; in un altro lo si dice *in territorio et dioecesi Tuscanensi*, presso alla *Sugarella*, al fiume *Aronne* ed a *Montalto*, lungi da Toscanella verso i sei miglia, e da Corneto circa otto miglia; in un terzo, del dì 1 marzo 1272, è circoscritto tra gli stessi confini. Perciò puossi conchiudere con probabilità, ch' esso fosse, ov' è l'odierna tenuta di san Giuliano, la quale appunto appartiene alla mensa vescovile di Toscanella.

mallevadore il Bussi, sulla fede di cronache e di scrittori contemporanei da lui consultati e citati: io non aggiungerò sillaba alla sua narrazione, cui reputo conveniente trascrivere colle sue stesse parole, perchè strettamente legata colla storia ecclesiastica di Viterbo. « Se mai però questa città, così » egli racconta (1), ritrovossi nelle angustie maggiori, che possano imma» ginarsi, ciò fu senza dubbio .... nella solennità di Pentecoste, il lunedì » circa la mezzanotte, immediatamente seguente dopo la domenica, giacchè » in detta notte o fosse per occulto giudizio di Dio, oppure per gli peccati » di questo popolo, il quale, giusta le testimonianze del Corretini, ritrova» vasi allora imbrattato di non pochi detestabili vizj, ingombrarono ad un » tratto la città di nuvole sì tenebrose, udironsi tuoni sì formidabili, cad» dero fulmini sì frequenti, soffiarono venti così gagliardi, scesero pioggie » sì vaste ed impetuose, crollarono la terra tremuoti così terribili e si sen» tivano per l' aria gridi e stridori sì spaventevoli, che non solamente gli » uomini, ma gli animali di ogni sorta ululando e fuggendo dai loro al» berghi, facevano credere evidente il subissamento della città. Fra tali e » tanti terrori, raccoltisi pur alla fine alquanto i cittadini, aprivano vicen» devolmente le finestre e le porte per sollevarsi in qualche maniera colle » parole e col consiglio. Nel tempo stesso scorrevano per l' aria copiosis» sime schiere di demonj sotto forma chi di corvi, chi di nottole e chi di » aquile molto grandi e spaventose, che incessantemente gridavano: *L' in-* » *ferno vi aspetta.* Fra queste voci, colle quali vie più restava atterrita » tutta la città, non sapevano i viterbesi nè dar consiglio, nè riceverlo, nè » lor sovveniva il modo di sollevare l' estrema comune afflizione, nè a chi » ricorrere per ajuto, credendo giunto il dì dell' universale giudizio, e te» nendo per indubitato, che per que' continui tremuoti apertasi la terra, » avesse tutti ad ingojarli. Quindi è, che rientrati in sè stessi e riflettendo » alla salvezza delle loro anime e delle loro case, per quanto l' orrore del » prossimo esterminio lo permetteva si raccomandavano con immense la» crime a Maria Vergine loro avvocata. Ma i demonj al contrario con » molto maggior rigoglio li minacciavano con tali parole: *Invocate pure la* » *Vergine quanto vi piace, Ella è sorda alle vostre suppliche e noi siamo qui* » *per la vostra rovina.* Essi però più ardentemente implorando il patrocinio » di Maria, poterono far sì, che la medesima, mossa finalmente a pietà,

(1) Luog. cit., pag. 187.

» aprisse i suoi misericordiosissimi occhi sovra la comune sciagura, appa-
» rendo nell' aria tutta cinta di splendori a moltissime persone di ogni or-
» dine, alle quali così favellò: *Andate alla chiesa della santissima Trinità*
» *ed ivi ritrovarete alla sinistra della cappella di s. Anna una immagine, che*
» *è il mio ritratto ed avanti a quello supplichevolmente invocatemi.* Queste
» dolci parole uditesi dal popolo, fra quelle tenebre e fra quelle strida dei
» demonj, che tuttavia perseveravano, con fiaccole accese nelle mani, ma
» molto più col cuore acceso da speranza e da divozione corsero alla pre-
» nominata chiesa della Trinità de' padri agostiniani a riconoscere a gara
» et ad onorare la sacra immagine; ed avendo con lo stupore ravvisata in
» quella figura la copia al naturale di quella, che loro avea parlato fra'
» suoi splendori e bagnatala con calde lagrime e fervorosamente supplica-
» tala, ecco che i tuoni e le pioggie ed i crollamenti della terra all' im-
» provviso cessati, videsi comparire una chiarissima stella, quasi sole di
» mezzogiorno, dalla quale usì la voce di Maria, che così comandò a
» quelle squadre di demonj: *Ritornatevene o legioni infernali, al vostro*
» *oscurissimo regno;* il che sentendo que' brutti spiriti a vista di tutto il
» popolo si precipitarono in quel tal piccolo lago perpetuamente ardente,
» che chiamasi il Bullicame. »

Checchè ne sia della narrazione del Bussi, certo è, che i viterbesi, per gratitudine dell'allontanato flagello, fecero fare a pubbliche spese un modello della loro città, tutto in argento, del peso di quattordici libbre, e ne fecero un presente alla benefica liberatrice. Fu anche istituita sino d' allora una solenne processione; la prima che s' istituisse in Viterbo, e che continuasi sino al dì d' oggi; la quale terminava alla chiesa della santissima Trinità e si faceva nel lunedì della Pentecoste. Ed a commemorare la tenebrosa oscurità di quella notte, formavasi ad arte una densa frascata di rami di alberi, cosicchè riuscisse abbujato intieramente il tratto di via dalla Porticella sino alla chiesa; ma ciò, da circa un secolo, non si pratica più. Ricorderò anche, che nell' antica chiesa della santissima Trinità esistevano contemporanee pitture, esprimenti il fatto in due grandi quadri; in calce dei quali leggevasi: *Come si videro infinite demonii inellarie cō grande tempesta per sonabissire viterbo donne che onne persona temiva et questo fu nella notte di .... dimani.* E a piedi dell' altro, che raffigurava la liberazione operata dalla Vergine si leggeva: *Come . questa . nostra . donna . ugō . maria . con . il . figlio . in braccio . appari . a . mille . per-*

sone . e . disse . annate . alla . chiesa . de . la . ternita . de . uiterbo . nela capella . d̄ . sta . an̄a . a . manu . sinistra . e . li . vedrete . una . figura . a . me . simile.

Ma lasciando questa narrazione, ricorderò che il vescovo Angelo Tignosi ebbe a trasferirsi in Roma per sostenervi l' uffizio di vicario pontificio, nel mentre che il papa Giovanni XXII soggiornava in Avignone. È noto, che nel 1328 l' imperatore Lodovico aveva fatto eleggere l' antipapa, Nicolò V: ora, essendo egli in Viterbo, dichiarò cardinale e vescovo di questa chiesa *Pandolfo Capocci*, e ne privò della dignità il legittimo possessore Angelo sunnominato, che tuttavia trovavasi in Roma. Esercitò per un anno l' intruso Pandolfo, sostenuto dal capitano Silvestro Gatti, l' usurpato dominio; ma finalmente, ucciso costui nel settembre dell' anno 1329, potè ritornarvi il vero e legittimo vescovo, il quale scacciò l' usurpatore e ottenne dal papa l' assoluzione della città dalle incorse censure, con apposita bolla del dì 15 febbraio 1330.

Circa questo medesimo tempo, abbandonarono Viterbo i monaci armeni basiliani, i quali da rimota età avevano, per comodo della loro nazione, chiesa e ospedale intitolato ai santi apostoli Simone e Giuda. Perciò nel 1333 quel luogo abbandonato fu concesso alle suore del terz' ordine di san Francesco, che per l' addietro vivevano in una casa particolare. Dell' esistenza di questi monaci armeni in Viterbo, si ha memoria, oltrecchè presso il Wadingo (1), anche nelle superstiti lettere scolpite sulla pietra, che sta sopra la porta di quella chiesa, le quali sono così:

HOSPITALIS . LOCVS . QVO - - - - - - NIS . ARMENIORVM
SIMONIS . ET . IVDAE . DOMINI . - - - - LVCE . SECVN - - -
HIC . CAPTAT . VENIAM . ME - - - - - - MOENIA . DONANT
FRATRE . GVGLIELMO . - - - - - FACTA . TRECEN - - - - -
S. P. ISAAC . - - - - - - - - ONO . - - - - - - PIORVM
QVOM - - - - - - - - - - CAIMI . - - - - - - - - - MVNDAM
V. N. - - - IACOBI . SVM . - - - - VRA - - - COLON - - -
S. - - - - - - XPTI - - - - - - NIS . - - - - - - GENTIS

Peccato, che non mi sia riuscito di leggere un' iscrizione armena,

(1) Annal. de' Min., ann. 1333. num. 37.

ıita, ed oggidì quasi affatto corrosa, nello stipite, che regge l'architrave porta di quella chiesa! Qualche cosa di più avrei potuto certamente raccogliere, circa gli antichi monaci abitatori di quel luogo.

n quest' anno medesimo, il vescovo Angelo, addì 16 ottobre consecrò iesa parrocchiale di san Marco, appartenente alla vescovile giurisdi- di Toscanella. Di questo medesimo Angelo si continuano le notizie e nell' anno 1340: perciò dev'essere escluso, o perchè immaginario o ıè scismatico, il vescovo *Antonio*, che dal toscanellese Francesco Gian- è notato sotto l'anno 1337; seppur non abbiasi a dirlo uno sbaglio ıme, invece di *Angelo*. Imperciocchè, in quest'anno appunto, il vesco- ıngelo trovavasi presente in Toscanella alle capitolazioni fatte tra la città e il capitano generale del Patrimonio (1). Ed era vescovo di anella e Viterbo anche nel 1340, perchè lo si trova nominato nel mento di una certa Pasqua, la quale lasciava *D. Angelo episcopo anensi quinque solidos pp.* Nè so vedere su qual fondamento sia ggiata l' asserzione dell'Ughelli, del Mariani e del Bussi (2), che Ange- bia rinunziato nel 1341 la vescovile dignità, e che gli sia stato perciò ogato un *Pietro*, « il quale per esser morto appena terminato l'anno, vescovato ritornò al suddetto rinunziante, che poi vi durò sino all'an- 1343. » Non si trova una carta, un documento, un'iscrizione che abbia tramandato il nome: anche il Turriozzi (3) lo esclude. Certa- te l'iscrizione sepolcrale, che gli fu scolpita in santa Maria sopra rva, ove ne giace il cadavere; giacchè morì in Roma a'8 dicem- 1343, essendo colà vicario pontificio; lo qualifica assolutamente ed lmente vescovo di Viterbo e Toscanella. Essa ci fa inoltre sapere, gli era stato deputato a formare inquisizione sulla vita e sui miracoli n Tommaso d'Aquino. L'Ughelli, che portò questa medesima iscrizio- lo notò per isbaglio, morto il giorno VII, invece che l'VIII del suindi- dicembre.

Con più di ragione credo potersi ammettere successore di Angelo osi, nel 1344 il francese Bernardo del Lago; benchè il Turriozzi lo ia escluso dal catalogo di questi sacri pastori. Egli, oltrechè vescovo di

(1) Nelle pergam. dell' arch. comun. di anella.

(2) Pag. 365.

(3) Nelle sue Mem. Istor. della città di Toscanella, pag. 53.

Viterbo e Toscanella, era anche rettore del Patrimonio e capitano generale di santa Chiesa; e con tutte e tre le dette qualificazioni egli ci si mostra in una sua patente del dì 29 giugno 1544, con cui conferisce una civile deputazione al castellano della rocca di Orchia, nel distretto e diocesi di Viterbo (1). Non è poi vero, ch'egli continuasse a possedere le cattedre viterbese e toscanellana anche oltre l'anno 1547, come dissero il Bussi e l'Ughelli, nè che il successore gli fosse dato nel 1544, come narrò il Turriozzi: Giovanni VIII, che ne fu il successore, venne qui trasferito dal vescovato di Forlì nell'anno 1546; e che in quell'anno fosse vacante la sede forlivese per la traslazione di lui, abbastanza solidamente l'ho dimostrato quando narrai la storia di quella chiesa (2). Io perciò son d'avviso, che quanto narra il Bussi circa l'elezione del vicario capitolare, avvenuta a' 4 dicembre 1546 appartenga non alla vacanza della sede dopo la morte di Bernardo, ma alla vacanza che seguitò la morte di Giovanni. Male, malissimo ha poi ragionato il Bussi circa l'asserzione del Bonoli, storico forlivese, dicendo trasferito quel vescovo nel 1549 alla sede di Toscanella e Viterbo: se si confronterà il Marchesi, nella sua storia di Forlì, e quanto su tal proposito egli dice, lo si vedrà trasferito nel 1546, come testè io diceva.

Dopo la morte adunque del vescovo Giovanni VIII, nel 1547, insorse discordia nel clero di Viterbo circa l'elezione del vicario capitolare; ed alla fine fu scelto Oddone degli Oddoni primicerio di Toscanella, il cui governo durò dal dicembre 1547 sino all'ottobre 1548. Ed allora veniva, non dal vescovato *forlivese*, ma dal *forojuliese* (e di qua nacque lo sbaglio degli storici di Viterbo) il beneventano Pietro III di Pino. Ed è falso ciò, che disse il Bussi, essere stato questo Pietro il successore di Giovanni sulla sede forlivese, d'onde poi alla viterbese venisse; perchè le storie e i documenti di Forlì ci fanno sapere, che quella città, per essere sottoposta all'interdetto, restò senza vescovo dall'anno 1546 sino al 1549. Pietro continuava a possedere le sedi toscanellese e viterbese anche in quest'anno 1549; benchè in sul finire di esso o forse in sul principio del seguente fosse trasferito al vescovato di Verona, e quindi a quello di Porigueux nell'Aquitania, e finalmente a' 19 novembre 1550 diventò arcivescovo della sua patria. Si sa, io diceva, che il vescovo Pietro possedeva queste sedi

(1) Bussi, luog. cit., pag. 365. (2) Ved. nel vol. II, alla pag. 326.

nel 1349; perchè nelle relazioni dell'avvenuto terremoto, che
varie case e torri della città di Viterbo, la domenica tra l' ottava
lennità del Corpo del Signore, si narra ch' egli con molta pompa
sse in quell' ora appunto portando il santissimo Sacramento nella
ione, che faceva fuori della chiesa collegiata di santo Stefano.
sferito lui al vescovato di Verona, sottentrò quivi in sua vece
terzo di questo nome, il cui pastorale governo si estese sino al-
1385. Di lui si trova memoria, nel 1353, oltrechè come vescovo
bo, anche come vicerettore della provincia del Patrimonio e teso-
santa Chiesa, in una testimoniale, ch' egli diede a un Giovanni
di Alessano, colla quale dichiara di avere dal medesimo ricevute
noie d' oro, a titolo di una porzione de' censi, dovuti dalle provin-
ara e di Bari alla santa Chiesa, che il medesimo come raccoglitore
gli aveva trasmessi. Questa testimoniale è portata nel X tomo della
edizione dell' Ughelli, alla col. 204. Tenne il vescovo Nicolò addì
o 1356 un sinodo diocesano in Montalto, borgo, ch' è tra i recinti
scanellese giurisdizione. Esistono di lui altri documenti, che ce lo
no or qua or là nei varii luoghi delle due diocesi.
devo tacere l' incendio avvenuto in Viterbo l' anno di poi, ov' era
incorrotto di santa Rosa. Lo narrerò colle parole stesse del Bus-
« Massimo fu il miracolo, con cui nel seguente anno 1357 volle
glorificare in Viterbo la sua amabilissima sposa s. Rosa, concios-
achè una candela accesa o altro che si fosse, potè all' improvviso
che persona alcuna se ne avvedesse dar fuoco a quella cassa, in
ntro la sua cappella conservavasi allora il corpo di detta gran San-
e per essere una tal cappella ornata per ogni parte di ricchi abbi-
enti e di preziosi lavori di oro e di argento con una infinità di voti
ltri doni di sommo valore, il fuoco crebbe tanto, che non fu possi-
arvi riparo. Le campane del monistero sonarono miracolosamente
o stesse, non già perchè il popolo avesse a correre a dar soccorso,
nsi perchè Iddio lo voleva spettatore di quelle maraviglie, ch' egli
volea sopra quel corpo a sè tanto caro. Corsero le moniche, i
e tutta la città, ciascuno sommamente rammaricandosi per la sup-
perdita di quella segnalata reliquia. Ardevano per ogni parte le

stor. di Vit., pag. 200.

» muraglie: le porte e le ferrate incessantemente mandavan fuori copiosis-
» sime fiamme, senza che nessuno avvicinar si potesse per ismorzarle;
» quando pur alla fine mancata la materia, il fuoco si estinse da sè mede-
» simo. Si bruciarono le vesti, che coprivano il sacro corpo, si distrussero
» le collane, le gemme ed anche gli stessi anelli, che avea la santa ne' diti;
» restando però il di lei corpo illeso ed intatto nello stesso modo, ch'era
» di prima; annegrito solamente dal molto fumo, come appunto ancor
» oggi si vede; volendo Iddio con ciò perpetuamente testimoniata al
» mondo la verità di un miracolo sì portentoso e stupendo (1). »

Nell'anno 1364 il vescovo Nicolò era in Avignone, e si trovava presente, con Giovanni vescovo di Gubbio, al testamento di Dolfina da Castelnovo (2). E mentr'egli possedeva questa dignità vescovile nell'anno 1367 il pontefice Urbano V, trovandosi in Viterbo, diede l'approvazione dell'ordine dei Gesuati, il cui fondatore beato Giovanni Colombini, che ne aveva dato principio in Siena, venne appositamente ai piedi del papa, e ne ottenne il desiderato placito apostolico. Anzi lo stesso Urbano V, dopo avere pontificato solennemente nella cattedrale di san Lorenzo, vestì colle proprie mani il beato suddetto e tutti i discepoli, che aveva seco, della tonaca e del cappuccio di quel religioso istituto. Appartiene all'anno 1368; o meglio al 1369, se debbasi stare alla data della bolla pontificia; l'erezione della nuova diocesi di Montefiascone, per cui fu alquanto diminuito il circuito della diocesi viterbese: quando ho narrato la storia di quella chiesa, ne ho portato la bolla, da cui è facile il conoscere di quali possedimenti sia stata spogliata questa per formare la giurisdizione di quella (3). Fu similmente sotto il pastorale governo di lui, nell'anno 1376; non già nel 1367, come notò l'Ughelli; che vennesi a trovare nella cattedrale di Viterbo, nascosta, Dio sa da quanto tempo, e di autentico documento corredata, la parte inferiore del mento di san Giovanni Battista, la quale tuttavia si custodisce con somma diligenza e venerazione nella cattedrale medesima. Una pietra, scritta in gotico ed incastrata nel muro interno della chiesa, nella navata a destra di chi entra, indica il luogo di sì notevole ritrovamento: l'iscrizione è così:

(1) Oltre agli scrittori della vita di santa Rosa narra questo avvenimento anche il Wadingo, sotto l'anno 1352, num. 16.

(2) Presso il Baluz. *Collect. Veter. actor.*

(3) Ved. nel vol. v, pag. 632 e seg.

✠ DENOTAT . HOC . SIGNVM
LOCVM . REVERENTIA . DIGNVM
PLVRIMIS . IN . ANNIS
LATVIT . HIC . BARBA . IOHIS

è scolpita la forma di un mento con ambedue le mascelle e coi ed a fianco, da una parte e dall' altra della figura scolpitavi, che ne rime, è scolpito un doppio BB, cui dicono indicare BAPTISTAE. il delineato mento, continua l' iscrizione, dicendo:

INVENTA. . ANN. D. M.CCC.LXXVI.

successore del vescovo Nicolò III, nell' anno 1385 Jacopo, ch' era re di santa Chiesa, il quale non oltrepassò col suo pastorale govero 1389. Gli scrittori di Toscanella e di Viterbo egualmente che ali introdussero notevole confusione circa questo Jacopo e altri due i, che gli vennero dietro di poi. L' Ughelli per verità e il Bussi diro i tre Jacopi, ma non fecero parola del vescovo Ambrosio, che fu primo e il secondo di essi: il Turriozzi ignorò similmente il vescovo osio, e inoltre dei due Jacopi ne formò uno solo, ed attribuì a questo essivamente ciò ch' è proprio disgiuntamente dei due. Io non mi fera notare gli sbagli di ciascheduno degli autori suindicati: esporrò to la storia purgata dai loro difetti. Jacopo I visse quattro anni esta sede, in mezzo alle angustie, a cui lo ridusse la violenza delpapa Clemente VII e del pseudo-legato di lui, il cardinale Pileo, d essere scacciato dalla sua residenza: il perchè nel 1389 oppresso flizione morì. Dopo lui venne legittimo vescovo di Toscanella e o Ambrosio da Parma, che prima era stato vescovo di Concordia, e opo due anni circa morì: della cui traslazione dalla sede concordiese notizia nei monumenti di quella chiesa, come a suo tempo vedremo. orto entrò a possedere i vescovati viterbese e toscanellano, nel 1391, o II Ranieri, viterbese, al quale l' antipapa Clemente VII contrappose o da Nicosia: costui favorito dai facinorosi potè mantenersi sulla di Viterbo sino all' anno 1395. Ma scacciatovi finalmente dai viterbesi simi, potè Jacopo entrare al pacifico possesso della sua giurisdizione.

Delle vescovili funzioni esercitate sino dal 1391 da questo intruso, ci dà sicura notizia un istromento dell'archivio di santa Maria nuova, nel quale si legge: *In nomine Domini. Amen. Anno MCCCXCI, Indict. XIV. tempore D. Clementis Papae VII. die XV mensis Septembris Constitutus coram Rev. in Christo Patre et Domino Lucido de Nicosia episcopo Viterbiensi et Tuscanensi existente et pro tribunali sedente in civitate Viterbii in palatio episcopatus civitatis praedictae ser Philippus Ser Francisci etc.*

E continuò Jacopo II nella sua dignità sino alla morte, sopraggiuntagli nel 1420; non già nel 1418, come scrisse l'Ughelli. Tuttavolta, benchè lontano, per le tumultuose violenze degli scismatici, aveva sempre potuto di quando in quando esercitare un qualche atto di episcopale giurisdizione. Perciò in una pergamena dell'archivio della comunità di Toscanella, la quale è una declinazione di foro pretesa dai frati minori, troviamo, che egli nel 1393 aveva in quella città il suo vicario generale, dinanzi a cui si trattavano gli affari: nella pergamena da me citata, la quale offre la data de' 14 gennaro dell'anno indicato si legge: *coram vobis ven. viris D. Andrea Putii primicerio cathedralis ecclesiae Tuscanensis, nec non vicario R. in Christo Patris et domini D. Jacobi episcopi Tuscanensis et Viterbiensis etc.* Alla morte di lui, nel 1420 venne a succedergli Jacopo III Ugozzolino, viterbese anch'egli, detto anche Guzolino. Passò per Viterbo, in quest'anno medesimo, il pontefice Martino V, che trasferivasi a Roma: si trattenne qui alcun giorno, e nella chiesa cattedrale ricevette dal clero e dal popolo il giuramento solenne di obbedienza e di fedeltà; nella qual circostanza accordò ai fuorusciti e ribelli un generale perdono (1).

Un incendio appiccatosi, non si sa come, incenerì la chiesa della santissima Trinità de' frati agostiniani; nè vi rimase intatta, che la sola cappella della beata Vergine, di cui poco dianzi ho parlato (2). Del che venuto in cognizione il papa, mandò pochi dì appresso, a' 26 di luglio del 1422, una somma di cencinquanta fiorini d'oro in dono a quei frati, perchè rifabbricassero la loro chiesa (3). Fu sotto il vescovato di Jacopo III, che san Bernardino da Siena si recò a Viterbo e vi predicò vigorosamente contro gli eccessi del giuoco, del lusso e della femminile vanità; e ne ottenne a frutto, che di una grandissima quantità di oggetti, aventi

(1) Bussi, luog. cit., pag. 232.
(2) Nella pag. 137.
(3) Cron. della chiesa stessa, cap. IX.

relazione alle indicate pratiche perniciose, si facesse una enorme catasta e vi si appiccasse il fuoco. Esiste tuttora il pulpito di marmo, su cui egli pronunziò i suoi sermoni, ed a perpetua memoria lo si conserva. Esso è sull'angolo esterno della chiesa di san Francesco, verso la piazza, che le sta dinanzi; e vi si legge in un lato scolpita l'iscrizione.

D. BERNARDINI
SENEN. MEMOR.
OB. SVAS. HIC. HABITAS
DECLAMATIONES
ASSERVATVR

Ad istigazione di lui fu scolpito sulle due porte principali della città, cioè su quella di santa Lucia e su quella di san Sisto, il noto segno del nome di Gesù, com'egli soleva fare; il quale anche al dì d'oggi vi si vede esistente.

Non ha certamente relazione veruna colle prediche di san Bernardino da Siena l'altra iscrizione, che si legge scolpita in un altro de' lati del medesimo pulpito, su cui quel santo predicò: essa appartene alla predicazione, che vi fece tre anni dipoi il frate Guglielmo da Venosa, quando istigò il popolo a volere notati con apposito segno gli ebrei dimoranti in Viterbo; istigazione, che riuscì feconda di caldissime discordie e di sanguinose zuffe tra i partiti, che vi si formarono. Circa la quale iscrizione la pensa egualmente anche il Bussi (1), tanto più che si sa, avervi predicato san Bernardino nel 1436, e il frate Guglielmo da Venosa nel 1429: ed è l'iscrizione così:

✠ MCCCCXXVIIII
DIE . XXIII . IANVARII
TEMPORE . PATRIS . GV
LIELMI . DE . VE
NVSIO.

In sul cadere di questo medesimo anno, o forse in sull'incominciare

(1) Luog. cit., pag. 236.

del seguente morì il vescovo Jacopo III: certo è, che nel 1430 gli era stato surrogato GIOVANNI IX, soprannominato *Cecchino*, de' Caranzoni, romano. L'imperatore Sigismondo e il pontefice Eugenio IV passarono successivamente per Viterbo e vi alloggiarono nel vescovato; quello addì 8 maggio, questo a' 17 settembre del 1433. Vi passarono anche e vi si fermarono alcun poco l'imperatore Federigo III, a' 5 di marzo 1452, e il papa Pio II, a' 26 di marzo 1459. Avvenne sotto il vescovato di Giovanni la diminuzione della diocesi di Toscanella, a cui nel 1435 fu tolta la città di Corneto, perchè il pontefice Eugenio IV la eresse al grado vescovile e la unì all' altra di Montefiascone, secondochè s' è veduto quando ne ho narrato alla sua volta la storia (1). In vece la diocesi di Viterbo volevasi unita alla chiesa vescovile di Bagnorea: anzi la cosa si spacciò come avvenuta, benchè non se n' abbia verun documento che l' assicuri. Forse nel dì 4 febbraro 1449, il papa Nicolò V ne aveva progettato l' unione: certo nel dì 17 ottobre dell' anno stesso, egli medesimo ne aveva rivocato il decreto (2).

Fu sotto il vescovo PIER-FRANCESCO, viterbese, succeduto a Giovanni nel 1460, che salì in grande venerazione la famosa immagine di s. Maria della Quercia, e che si diè mano perciò alla erezione del suo magnifico tempio, uno dei più rinomati santuarî d'Italia, a mezzo miglio, circa, dalla città di Viterbo. Del cui principio ed ingrandimento m' è d' uopo ora parlare (3). Sino dall' anno 1417 un viterbese, che nominavasi Battista Juzzante, aveva fatto dipingere sopra una tegola l'immagine della Vergine col bambino Gesù; l' aveva appesa ad una quercia in una sua vigna tra Bagnaja e Viterbo, detta Campo Giazzano, poi volgarmente Graziano; ed ivi era rimasta per ben trent' anni pressochè inosservata. Quando, nel 1447, un senese Pier Domenico, il quale lasciati i comodi della sua casa, menava vita eremitica sul monte di sant' Angelo, circa un miglio da lontano, non contento di visitarla spesso, pensò di toglierla dall' albero, a cui stava appesa, e di portarsela alla cappella del suo romitaggio. Ivi infatti portatala, le si prostese dinanzi a far orazione; e in quell' atteggiamento addormentatosi, gli

(1) Nel vol. v.

(2) Ved. nella chiesa di Bagnorea, nel vol. v, pag. 596.

(3) Ne parlò lungamente il Bussi, luog. cit., pag. 267 e seg.; con più brevità ne parlò il dotto Ricardi nella sua *Storia dei santuarj più celebri di Maria Santissima sparsi pel mondo cattolico*. Milano 1840, nel vol. II, pag. 366 e seg.

parve di vederla farsene ritorno alla sua quercia. Ed era realmente colà ritornata: del che meravigliato e timoroso non ebbe coraggio di parlarne con chicchessia. Ma non di meno venerandola nel suo silenzio, aveva spesse fiate espresso a taluno con misteriosa riservatezza, che tra Viterbo e Bagnaja eravi un gran tesoro e che nessuno occupavasi a rintracciarlo. Queste sue ripetute parole avvalorate dal concetto, in che tutti avevano le virtù del pio romito, avevano indotto molti a tentar degli scavi in varii luoghi di que' dintorni; ma Pier Domenico assicuravali, che indarno intraprendevano quella fatica, perchè il tesoro, di cui egli parlava, non era sotto la terra.

Anche alcune donne viterbesi, le quali avevano per avventura osservato quell' immagine appesa alla quercia, vi avevano concepito venerazione, e vi si recavano frequentemente a venerarla. Una di esse, nominata Bartolomea, formò il disegno di portarsela a casa; tanta n' era la devozione, che professavale. Ma corse anch' ella la stessa sorte del romito: non trovò più l'immagine in casa, e andò a trovarsela alla sua quercia. Tuttavolta, o fosse più semplice o fosse meno ragionevole di quello, se la pigliò un' altra volta, la riportò a casa sua e sotto chiave serrolla. Ma invano; perchè aperta indi a poco la cassa, non trovò più l' immagine, la quale alla prediletta sua quercia aveva fatto ritorno. Sembra impossibile, che un avvenimento sì portentoso, toccato ad una femmina, non ne abbia stimolato la connaturale loquacità a diffonderne per ogni angolo della città la notizia: eppure Bartolomea, non saprei dire se per timidezza o per circospezione, se 'n tacque, e si contentò per allora di esortare altri a venerare quella effige maravigliosa.

Finalmente un portento novello aprì la strada alla manifestazione di tutti gli altri. Nel dì 8 luglio 1467, un viterbese, che faceva cammino per quella via, si accorse a un tratto d' essere inseguito da alcuni suoi malevoli, che lo cercavano a morte. A tal veduta si diede frettoloso a fuggire aggirandosi tra quegli alberi, senza neppur sapere a qual partito appigliarsi in un pericolo sì imminente, cogli avversarii già già su di lui, armati e risoluti di trucidarlo. Alzando gli occhi, come per implorar consiglio dal cielo, vede la sacra immagine di Maria, pendente da quella quercia, e un fausto pensiero gli suggerisce all' istante di ricoverarsi a piè di quell' albero e sotto gli auspicii della gran Vergine. Nel medesimo punto, i suoi nemici lo perderono di vista; e indarno cercandolo, e vibrando inutili colpi contro

di lui, che avevano sino allora veduto e quasi toccato così vicino, e che non sapevano persuadersi così repentinamente fuggito, bestemmiando di diabolica rabbia ritornarono in città. Ma non tacque no il riconoscente viterbese l'ottenuta beneficenza: rientrò cautamente in Viterbo e trasportato dalla gratitudine promulgò da per tutto il segnalato favore. E di qua prende principio l'epoca gloriosa di quel santuario. Allora parlò il romito, parlò Bartolomea; quindi si commossero i cittadini e gli stranieri: in breve la quercia, da cui pendeva la benedetta immagine, fu circondata da innumerevole popolo, testimonio ogni giorno di sempre nuovi e luminosi favori. Non è punto esagerato il numero di quaranta mila persone, che talvolta vi si affollarono intorno, perchè nella sola domenica prima di agosto, oltre al popolo di Viterbo e di varie altre terre, vi si trovarono quattordici intiere comunità in processione, ciascuna delle quali portava le sue offerte. Ivi intanto fu eretta una provvisoria cappella di legno. E nel seguente mese di settembre vi si recò processionalmente e con grande pompa tutta la città di Viterbo, colle sue confraternite vestite di sacco, col clero secolare e regolare, col vescovo, che vi pontificò solennemente in mezzo ad una moltitudine di cinquanta e più mila persone.

In quei medesimi giorni la città di Siena, spaventata da ripetute scosse di successivi tremuoti, aveva cercato indarno di placare con preghiere e con voti la collera del Signore e di far cessare il flagello; sicchè gli abitanti avevano già abbandonato il patrio tetto e per l'aperta campagna s'erano dispersi. Fu allora suggerimento del pio romito di monte sant' Angelo, che gli atterriti e desolati senesi invocassero a loro difesa e salvezza la santa Vergine della quercia, delle cui maraviglie spandevasi allora appunto strepitosa la fama. Accolsero quegli afflitti con sommo fervore il consiglio: la città intiera si obbligò con voto alla divina protettrice: le scosse del suolo cessarono affatto; onde partì subito una deputazione, a sciogliere la promessa sotto la quercia avventurosa, portandovi in dono una tavola d'argento, che rappresentava il modello della loro città. Anche nel pubblico palazzo di Viterbo ne fu collocato perenne monumento: se ne vede infatti dipinto in un grande quadro il felice successo, con sotto l'iscrizione: *Inclita Senarum urbe centenis sexque denis divis terraemotibus plane liberata, grata et pia illius respublica, missis huc voti causa proceribus suis, mensam argenteam suae urbis effigiem referentem huic Deiparae D. D. Sal. ann.* 1467.

Coll' affluenza maravigliosa di popolo a venerare la santa immagine crescevano di pari passo le offerte dei divoti veneratori; sicchè il vescovo Pier Francesco conobbe la necessità di costruirvi una chiesetta più solida, acciocchè la sacra effige vi si custodisse con maggiore sicurezza e decenza: stabilì di erigere l' altare appoggiato alla quercia, acciocchè dal prediletto suo luogo questa non fosse rimossa: convalidò le sue determinazioni con opportuno decreto del dì 26 agosto 1467. Compiutane con sollecitudine l' erezione, vi furono destinati tosto dei sacerdoti, per ascoltare le confessioni dei ricorrenti divoti; ma in fine perchè il servizio ne fosse assicurato con miglior disciplina, si prese il partito di stabilirvi una comunità religiosa. Vi furono collocati adunque, con pontificio decreto dell' anno seguente, i frati gesuati; ma vedutisi insufficienti per soddisfare al numeroso concorso, rinunziarono da per sè stessi alla missione; sicchè la città non sapendo a chi affidar quell' incarico, si appigliò alla determinazione seguente. Si convenne di mandar subito sulla porta di santa Lucia, ch' è la porta, da cui si va al luogo della quercia famosa, tre priori della città, per aspettare ivi l' arrivo di un qualche religioso forestiero; e giunto che vi fosse sarebbesi a lui ed al suo ordine consegnato quel santuario della Vergine. Primo ad arrivarvi fu il generale dei domenicani, ch' era il venerabile frate Marziale Auribelli, in compagnia di due frati dell' ordine suo, reduce dalla visita delle provincie oltremontane. Ai domenicani pertanto fu affidato quel santuario; e il papa Paolo II, con bolla de' 29 settembre 1469, ratificò la cessione di quel luogo alla famiglia di san Domenico, con facoltà di fabbricarvi la chiesa e il convento. E l' uno e l' altra furono fabbricati con grande magnificenza: la chiesa, disegno nobilissimo del Bramante, sorse ben presto con maestosa facciata, con torre superba, con organo insigne, con vago soffitto a intagli, fatto poscia indorare a spese del papa Paolo III, con ricchi altari, tra cui primeggia la cappella della santa Vergine; lavori in ogni parte dei più rinomati artefici di quel tempo. Si alzò in pari tempo anche il convento assai vasto, con chiostri, libreria e varie officine, con grandiosa cisterna e belle fontane e un acquedotto di spesa considerabile a benefizio anche del pubblico. Col residuo delle divote oblazioni fu aperta la spaziosa via, che dalla porta della città conduce al magnifico santuario; e poscia ne furono aperte altre due, una che mena ad Orte, l' altra a Bagnaja. Ivi intorno furono anche fabbricate a comodo dei mercanti e del popolo varie case e botteghe, e persino un ospizio pei

pellegrini, che vi accorrono a sciogliere i loro voti all' augusta Regina del cielo e della terra.

Esposta fin qui la storia di questa immagine veneranda, non sarà fuor di proposito, ch' io porti altresì le due bolle pontificie, che ne hanno relazione e che testificano solennemente la verità dell' avvenuto. La prima, con cui il papa Paolo II concede alla comunità di Viterbo, per mezzo del suo vicario Nicolò vescovo, residente in Viterbo, la permissione di fabbricare una piccola chiesa, entro cui si custodisse la sacra effigie, ed un piccolo convento per accoglervi i frati gesuati, che la officiavano, è la seguente:

PAVLVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI NICOLAO EPISCOPO IN CIVITATE NOSTRA VITERBIENSI RESIDENTI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Pro singulorum christifidelium, quorum generalis nobis coelitus cura » commissa est, excitanda devotione et animarum salute, libenter cum a » nobis petitur, apostolici curas ministerii diffundimus incessanter. Exhi» bita siquidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum communitatis » civitatis nostrae Viterbiensis petitio continebat, quod ipsi ob spetialem » devotionem, quam gerunt ad pauperes societatis Jesuatorum nuncupa» torum, qui sub humilitatis spiritu sedulum Altissimo exhibent famula» tum, et ut illorum exemplari vita, monitionibus et consiliis christifideles » illarum partium suarum animarum salutem quaerere ferventius innitan» tur, cupiunt pro perpetuis usu et habitatione eorumdem pauperum, qui » aliquam domum in civitate praedicta et illis adjacentibus locis pro eorum » receptione non habent, extra et prope civitatem ipsam apud figuram Vir» ginis Mariae de Quercu locum valde accomodum et idoneum ex obla» tionibus et eleemosynis eidem figurae pia christifidelium largitione hacte» nus factis et quae pro tempore fierent, fundari, construi, et aedificari » facere unam domum cum necessariis officinis, si eis super hoc Sedem » apostolicam licentia concedatur. Quare pro parte communitatis praedi» ctorum nobis fuit humiliter supplicatum, ut eis domum hujusmodi cum » ecclesia sub invocatione ejusdem Virginis Mariae de Quercu, campanili » humili, campana, cimiterio, dormitorio, refectorio, claustro, hortis, hor» talitiis et aliis necessariis officinis ex eisdem eleemosynis fundari, construi

» et aedificari faciendi dictisque pauperibus illam pro usu et habitatione » hujusmodi recipiendi et perpetuo inhabitandi licentiam concedere aliasque » in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. » Nos igitur hujusmodi supplicationibus inclinati, fraternitati tuae per apo- » stolica scripta committimus et mandamus, quatenus si vocatis qui fuerint » evocandi, ita esse repereris, eisdem communitati domum hujusmodi cum » ecclesiola seu oratorio sub invocatione praedicta, campanili humili, cam- » pana, cimiterio, dormitorio, refectorio, hortis, hortalitiis et aliis officinis » praedictis in loco praedicto de dictis eleemosynis et oblationibus fundari, » construi et aedificari faciendi licentiam concedere, ipsamque domum per- » petuis usibus eorumdem pauperum applicare auctoritate nostra procures, » jure tamen parochialis ecclesiae et cujuslibet alterius in omnibus semper » salvo et alias sine illius praejudicio. Nos enim, si licentiam hujusmodi » per te vigore praesentium concedi contigerit, ut praefertur, eidem domui » ac priori et sociis ejus pauperibus praedictis, qui illam pro tempore » inhabitabunt, ut omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, exemptio- » nibus, gratiis, favoribus, et indultis dictae societatis et illius domibus et » pauperibus per sedem praedictam, ac alias in genere quomodolibet con- » cessis et pro tempore concedendis, et quibus potiuntur et gaudent ac » potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum, uti, potiri et gau- » dere libere et licite possint et debeant auctoritate apostolica concedimus » per praesentes. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apo- » stolicis ceterisque contrariis quibuscumque. Per hoc autem eorumdem » pauperum societatem, ritus, mores et vitam non intendimus aliter appro- » bare. Datum Romae apud sanctum Marcum, anno Incarnationis Domi- » nicae MCCCCLXVII. undecimo kal. Novembris, Pontificatus nostri » anno quarto. »

Coll' altra bolla, posteriore a questa di quasi due anni, lo stesso pontefice concede ai frati domenicani la suddetta chiesa e il convento di santa Maria della Quercia, toglie ndola ai frati gesuati e regolandone le convenienze.

PAVLVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI EPISCOPO CASTRENSI ET DILECTO FILIO BARTHOLOMAI ISDVBALDVCINIS CANONICO ECCLESIAE MONTISFLASCONIS SALVTEM ET APOSTO BENEDICTIONEM.

« Fidelitatis constantia, nec non sincerae devotionis affectus, (
» dilecti filii communitas civitatis nostrae Viterbiensis ad nos et Rom
» gerunt ecclesiam non indigne meretur, ut eorum votis, praesertir
» quae cum animarum civium et incolarum dictae civitatis alioru
» fidelium salute sacra religio propagare et divinus cultus augeri v
» quantum cum Deo possumus favorabiliter annuamus. Dudum siqu
» ad humilem ipsorum communitatis instantiam supplicationis dilectis
» pauperibus societatis Ihesuatorum nuncupatae, ut apud figuram B
» Mariae Virginis de Quercu extra muros civitatis praedictae unan
» mum cum Ecclesiola sub invocatione ejusdem Virginis Mariae aliisqu
» cessariis officinis ex oblationibus et eleemosynis pia fidelium largi
» factis et imposterum faciendis construere et aedificare possent, per
» nostras literas licentiam concedi mandavimus, prout in illis plenius
» tinetur. Cum itaque, sicut accepimus, nonnulli pauperes Ihesuati, q
» licentia eis earumdem litterarum vigore concessa, domum cum eccl
» hujusmodi construere inceperant, vice et nomine totius societatis
» perum praedictorum, a quibus super hoc mandatum habebant spe
» pro eo quod ipsi cognoverant et cognoscebant dictum locum m
» ponderis esse, quam ipsi se sustinere posse sentirent: et quia l
» ipse pro eis aptus non erat, eumdem locum cum Ecclesiola et d
» jam incepta in manibus dilectorum filiorum, priorum dictae civ
» et quorumdam aliorum officialium, quoad hoc per communitatem
» dictam deputatorum coram certis notario publico et testibus fide (
» extra romanam curiam sponte et libere resignaverint. Et sicut exl
» nobis nuper pro parte communitatis praedictorum petitio contir
» ipsi considerantes fructus uberes, quos sacra religio fratrum prae
» torum in cunctis locis, in quibus domos sui ordinis habent, praedi
» ne verbi Dei et exemplo bonorum operum facere consueverunt cu
» tesque ab intimis dictam domum jam inceptam, cujus fundament

» parte jacta sunt, debite perfici, et ecclesiam inibi pro loci qualitate con-
» gruentem construi et aedificari; sperantesque quod id per fratres dicti
» ordinis de facili confici et adimpleri poterit, summe desiderarent, locum
» ipsum cum ecclesiola et domo inceptis, fratribus dicti ordinis concedi et
» assignari pro parte communitatis praedictorum, nobis fuit humiliter sup-
» plicatum, ut praedictum locum et ecclesiolam et domum jam inceptam
» fratribus dicti ordinis pro eorum usu et habitatione perpetuo concedi et
» elargiri mandare, ac alias super his opportune providere de benignitate
» apostolica dignaremur. Nos igitur, qui religionis propagationem et divini
» cultus augmentum exquirimus nostris praesertim temporibus desideriis
» indefessis, de praemissis certam notitiam non habentes, hujusmodi sup-
» plicationibus inclinati, discretioni vestrae per apostolica scripta manda-
» mus, quatenus vos et alter vestrum, si et postquam vobis de resignatio-
» ne hujusmodi constiterit, illam, si hactenus rite admissa non est, aucto-
» ritate nostra hac vice dumtaxat admittatis: illaque per vos admissa, prae-
» dictum locum cum ecclesiola et domo jam inceptis eisdem fratribus pro
» eorum usu et habitatione perpetuis eadem auctoritate nostra concedatis,
» ipsisque, ut ex oblationibus et eleemosynis inibi occasione dictae figurae
» impensis jam et in posterum impendendis praedictam domum cum eccle-
» sia, humili campanili, campana, cimiterio, claustro, hortis, hortalitiis,
» aliisque necessariis officinis construere et aedificare ac alia praedictis
» pauperibus Ihesuatis per nos, seu auctoritate nostra pro ipsius domus
» perfectione vel usu concessa facere licite et libere valeant, eadem aucto-
» ritate licentiam largimini: jure parochialis ecclesiae et cujuslibet alterius
» in omnibus semper salvo. Non obstantibus fel. rec. Bonifacii papae VIII
» praedecessoris nostri constitutione prohibente, ne fratres ordinum men-
» dicantium in aliqua civitate, villa vel castro, aut alio loco quocumque
» ad inhabitandum domos vel loca quaecumque de novo recipere, aut
» hactenus recepta mutare praesumant absque Sedis apostolicae licentia
» speciali facente palam et expressam, ac de verbo ad verbum de prohibitio-
» ne hujusmodi mentionem aliisque constitutionibus et ordinationibus apo-
» stolicis ceterisque quibuscumque. Nos enim si concessionem hujusmodi
» per vos vigore praesentium fieri contigerit, ut praefertur, fratribus dicti
» ordinis, qui in ipsa construenda domo pro tempore moram trahent, ut
» omnibus et singulis privilegiis, exemtionibus, immunitatibus, libertati-
» bus, indultis et gratiis tam spiritualibus quam temporalibus praefato

» ordini ejusque professoribus, nec non ecclesiis et domibus eorum a sede » apostolica, vel alias in genere concessis potiri et gaudere libere ac licite » valeant, auctoritate apostolica tenore praesentium de speciali gratia » indulgemus. Datum Romae apud s. Petrum anno Incarnationis Domi- » nicae millesimo quadringentesimo sexagesimo nono, tertio Kalendas » Octobris, pontificatus nostri anno sexto. »

Alcune parole anche del vescovo Pier-Francesco, sotto il cui pastorale governo avveniva l'erezione e l'ingrandimento di questo magnifico santuario. Egli era stato eletto alla dignità vescovile delle due sedi, in sul principio dell'anno 1460, essendo prima arciprete della collegiata di san Sisto. La mensa di Toscanella era stata, prima ancor di quest'anno, arricchita colla soppressione delle due badie di san Giuliano e di san Giusto, ch'erano nel circuito di questa diocesi; sicchè, trovandone migliorata la sorte, potè più largamente provvedere alle necessità degl' indigenti e al decoro dei sacri templi. Di lui non altro ci fanno sapere gli storici, tranne quel poco in cui ebbe parte nelle solennità e nella fondazione del Santuario della beata Vergine della Quercia. Soltanto noterò qui uno sbaglio dell'Ughelli, il quale disse, questo vescovo Pier-Francesco avere assistito in Avignone col vescovo di Gubbio al testamento di Dolfina da Castelnovo: il testamento fu fatto nell'anno 1364, dunque ciò doveva egli dire del vescovo Nicolò, come anch'io alla sua volta narrai. Visse Pier-Francesco al governo di questa diocesi intorno a dodici anni: il Bussi ne segna la morte addì 4 agosto 1472. Fu eletto nell'anno stesso a succedergli il milanese francescano conventuale FRA FRANCESCO MARIA Visconti, soprannominato anche Scelloni, secondochè lo dice il Bussi; ma il Piccinelli (1) lo nomina della famiglia Settala. Sul che opina lo stesso Bussi, la detta famiglia essere ugualmente Settala o *Septalia* come anche Scelloni, « mercec- » chè le di lui armi sono appunto sette grandi ale, che, siccome a cia- » scuno è ben noto, da varii popoli dell'Italia vengono chiamate ascelle e » scelle. » Egli in Toscanella fece fare molti ristauri e da per tutto ne fu collocato lo stemma, e specialmente in una fabbrica della mensa vescovile vi si vede anche l'iscrizione:

FRANCISCVS MARIA TVSCANENSIS EPISCOPVS.

(1) Athen. Litter. Mediolan., pag. 213.

Da una iscrizione, trovata nella chiesa di s. Francesco di Vetralla si venne a sapere, ch' egli nel 1474 vi aveva consecrato l' altare intitolato alla santissima Vergine e à s. Francesco, e vi aveva collocato le reliquie di santo Stefano protomartire, e de' santi martiri Cirino e Smaragdo. In quest' anno medesimo furono trovati nella cattedrale di Viterbo, in occasione di ristauri eseguiti, i corpi de' santi martiri Protogenio, Argeo, Narciso, Marcellino e Pappate, qui trasferiti nel 1189 dopo la distruzione di Vetralla. Di questi s'era perduta affatto ogni memoria; ed ora furono portati ad onorevole stazione nell' altare della beata Vergine, ed ivi tuttavia riposano. Francesco Maria fu assente dalla sua sede per varii anni e intanto qualche altro vescovo n' esercitava in suo nome le pastorali funzioni. Così troviamo, che nel 1480 Lazaro vescovo di Urbino addì 15 aprile vi teneva solenne ordinazione nella cattedrale di s. Lorenzo ; e nel 1482 e nel 1487, si trova nominato in atti pubblici di episcopale giurisdizione in Viterbo un vescovo *Giambattista*, ch' era governatore di Perugia. Eppure in questo frattempo ned era morto nè aveva rinunziato al vescovato di Toscanella e Viterbo questo fra Francesco Maria : anzi, nel 1496, sopra una campana della collegiata di s. Sisto di Viterbo se ne vede lo stemma, con intorno la iscrizione : AN. MCCCCLXXXVI. TEMPORE. RMI. D. EPISCOPI. VITERBIEN. COHE. DAI. Bensì nel 1489, vivente tuttavia il vescovo ordinario, il vescovato fu dato in commenda al cardinale *Rafaele Galeotto Riario,* il quale nell' anno dipoi prese in inventario tutti i beni del vescovato, e quest' inventario si conserva nell' archivio della cattedrale. Durò questa commenda finchè visse il papa Innocenzo VIII; ma il pontefice Alessandro VI, che gli successe nell' agosto del 1492, trovando, che in quel medesimo anno era morto il vescovo fra Francesco Maria, tolse la commenda al cardinale summentovato ed elesse vescovo di Toscanella e Viterbo il genovese MATTEO Cibo, il quale prese il solenne possesso in Toscanella il dì 6 gennaro 1493.

Nell' ottobre del medesimo anno venne in Viterbo il papa suddetto: della cui venuta così racconta Francesco Sacchi nel libro de' *Ricordi di sua casa* (1): « Ricordo come a dì 28 di ottobre 1493, di lunedì alle 23 ore » la santità di nostro Signore Papa Alessandro VI entrò in Viterbo dalla » porta di s. Sisto et venne da Nepe; fu fatto quanto honore a sua Santità » fosse possibile, et alloggiò al Vescovato et stette in Viterbo X dì, et poi

(1) Nella pag. 24.

» andò a Toscanella et altri lochi circumstante; havea seco XVIII cardinali
» et quasi tutta la corte. Io Francesco Sacchi ero Advocato della Comunità
» de Viterbo et ne la visita li fei la Oratione con molta attentione di sua
» Santità et di Cardinali et Circostanti, Prelati et cittadini viterbesi con
» molta laude et satisfatione di ciascuno, et utile della Città nostra per mio
» persuadere et supplicare ebbe quello che volse Dio laudato, cui debetur
» honor et gloria. Et quando sua Santità ritornò et venne da Orvieto,
» volze ritornare a Viterbo, et entrò a dì 6 di Dicembre di Venerdì con
» acqua et pioggie grandissime, senza cerimonie smontò pur al vescovato
» dove stè X giorni, poi si partì pur con pioggie a dì 16 di detto mese, et
» andò con poca gente a Suriano et poi immediatamente a Civitavecchia
» et se ne tornò a Roma. » E con più particolarità espone Giovanni Broccardo ne' suoi *Diarj* le circostanze di questa venuta e del soggiorno del papa in Viterbo facendo sapere, che il giorno 31 ottobre cantò il vespero solenne nella cattedrale e all' indomani assistè alla messa e poi diede al popolo solenne benedizione, assistito da diciassette cardinali; che la sera vi ritornò al mattutino de' morti, e la mattina del giorno 2 novembre assistè alla messa, e poi a cavallo andò a pranzo alla Rocca, d'onde la sera si restituì a Viterbo; che dopo si recò a Capo di Monte, vi si trattenne qualche giorno, e poi passò a Pitigliano; che, ritornato in Viterbo, volle nella domenica II di Avvento, assistere alla messa solenne, che fu pontificata dal vescovo diocesano.

Passò da Viterbo nel medesimo anno, in novembre, e vi ripassò nel giugno seguente il re Carlo VIII, mentre andava a prendere il possesso del regno di Napoli: in ambedue queste occasioni fu ricevuto e trattato con magnificenza e con pompa. Un avvenimento per altro atroce e funesto desolò in questa medesima occasione la città di Toscanella. Essa, il secondo giorno di Pentecoste fu posta a sacco dall'esercito di quel principe, a grado che, rovinata in parte la città, il capitolo della cattedrale si trasferì ad officiare nella chiesa della Madonna della Rosa, e il vescovo cercò abitazione nell' altro suo palazzo, contiguo alla chiesa stessa. Negli archivii di Viterbo è registrato l' avvenimento con queste parole, cui così tradusse dal latino lo storico Bussi (1): « Nel ritorno che fece il cristianissimo Carlo re di
» Francia dalla ricuperazione del suo regno di Napoli, una parte delle di

(1) Margherita, pag. 195, presso il Bussi *Istor. di Vit.* pag. 286.

» lui truppe, comandate dal gran Bastardo se ne andarono a Toscanella, » dove da quelle genti vennero lor negate le opportune provvisioni, per » comando del predetto generale avendo tali truppe dato fuoco ad una » porta della città vi entrarono dentro con molta furia, passando a fil di » spada tutti quelli che loro si paravano avanti, a riserva delle donne, dei » fanciulli e di alcuni altri pochi, ch' ebbero campo di salvarsi nelle torri » e in altre parti di difficile accesso; ciò fatto, i francesi se ne partirono » con grande quantità di oro e di argento lasciando la città quasi affatto » spogliata di tuttociò, che vi potea esser di buono. » Ed il medesimo racconto si ha anche dal sopraccitato Mss. di casa Sacchi, colle seguenti parole: « El gran Bastardo con sua compagnia, cioè otto mila comactenti andò ad Toscanella alloggiar la Domenica de Pasqua rosata per » non poter stare in Viterbo, el quale era pieno. Li Toscanesi non lo vol» sero acceptare. Ad mezo dì della prefata Domenica ce entrareno per » forza de battaglia et admazaro assai, et robarono tucta Toscanella. » Ma s'interposero poscia i viterbesi medesimi presso il re Carlo VIII a favore della desolata città, e ne ottennero la libertà dei prigionieri e la restituzione del denaro e delle robe lor tolte.

Nell' ultimo anno del vescovato di Matteo, che fu l' anno 1498, ottennero per pontificia bolla del dì 30 giugno, i religiosi dell' ordine del beato Pietro da Pisa la chiesa e il convento di san Pietro del Castagneto, cui poscia poterono più decorosamente ristaurare e ingrandire. Morto il vescovo Matteo, ne diventò successore lo stesso cardinale di Savona, Rafaele Galeotto Riario, che prima di lui ne aveva avuto la chiesa in commenda. Egli fu perciò dichiarato vescovo di Toscanella e Viterbo, e lo fu sino al 1505, nel qual anno dal titolo cardinalizio di san Giorgio ottò al vescovato suburbicario di Albano, e in fine morì, nel 1521, vescovo cardinale di Ostia e Velletri. Prima di venire al governo di queste sedi, era stato vescovo di Imola ed aveva sostenuto onorevole legazione nell' Ungheria.

Nell' atto del suo trasferimento da qui al vescovato di Albano; non già nel 1508, come scrisse l' Ughelli; il cardinale Rafaele rinunziò le sedi viterbese e toscanellana a favore di un suo nipote Ottaviano Visconti Riario, milanese. Sotto di lui, la cattedrale di san Pietro di Toscanella fu ristaurata alquanto per la generosità del papa Giulio II, che vi si recò e vi fu ricevuto onorevolmente da lui. Non è poi vero, ch' egli sia morto nel 1517, come scrissero gli storici viterbesi: più esattamente l' Ughelli lo disse morto

nel 1523. Ma, se pur non s'abbia a segnarne la morte nell'anno seguente, non si può dirla avvenuta prima del dì 6 ottobre, perchè una lapide, trovata più di due secoli dopo in Bagnaja, e un istrumento esistente in quell'archivio ce lo mostrano vivente ancora nel dì suindicato. Certo è, che il successore di lui, cardinale FRA EGIDIO Antonini, da Bagnaja, eremita agostiniano, soltanto nel 1524, prendeva il possesso in Toscanella, nella quale dignità egli visse sino al dì 15 novembre 1532: finì i suoi giorni in Roma ed ebbe sepoltura nella chiesa degli agostiniani, colla breve e semplice iscrizione, scolpita sopra una grande ed ampla pietra:

D. O. M.
AEGIDIO VITERBIENSI CARDINALI
GABRIEL VENETVS GENERALIS POSVIT
M. D. XXXVI.

Dopo la morte del cardinale Egidio, fu eletto vescovo di Toscanella e Viterbo il fiorentino NICOLÒ IV Ridolfi, cardinale anch'egli e legato apostolico nella provincia del Patrimonio: ma nell'anno dopo, con diritto di regresso, ne fece rinunzia. Venne quindi a succedergli canonicamente, addì 6 giugno (non 7 luglio) del 1533, il bolognese GIAN-PIETRO Grassi: del quale ci fa conoscere la morte, avvenuta nel 1538, un documento dell'archivio di Bagnaja (1): egli è molto encomiato per la sua dottrina e per gli scritti che lasciò. Alle vacanti cattedre fece quindi ritorno nel 1539 il sunnominato suo antecessore *Nicolò IV* Ridolfi, giacchè la riserva, che se n'era fatta nel rinunziarle, gli e ne dava il diritto; ma, per quanto io penso, egli non vi ritornò, che come amministratore: e me ne porgono argomento a crederlo i monumenti della chiesa imolese, di cui prima era vescovo, e da cui non si sciolse che nel 1546 per salire all'arcivescovato della sua patria (2). Ignorò il Bussi la prima reggenza di questo cardinale, quindi pose successore dell'Antonini il vescovo Grassi; e dopo il Grassi collocò il Ridolfi, e lo disse avere successivamente occupato *diversi vescovadi, cioè di Firenze, di Forlì, d'Imola, di Salerno;* ma io penso, che la sua narrazione abbia ad essere corretta nel modo suindicato. Comunque ciò sia, il cardinale Ridolfi ebbe soggette a sè le chiese di Toscanella e

(1) Protocoll. di Domen. Tonti Not.

(2) Ved. Imola, vol. II, pag. 227.

di Viterbo sino all'anno 1548; nel qual anno le rinunziò e ne fu eletto vescovo a governarle con ordinaria giurisdizione il canonico di Firenze NICOLÒ V Ugolino, detto anche Ugolinello, nativo di Monterchio. Nel breve tempo del suo vescovato, a cui la morte pose fine nel 1551, ebbe contrasti colla città di Toscanella per alcune terre della bandita di Pantalla, e della tenuta di s. Giuliano, di appartenenza di questa mensa vescovile (1). E quanto all'anno della sua morte, è falso ciò che narra il Bussi, contraddicendo all'Ughelli, essere questa avvenuta nell'anno 1550 a'2 di novembre: abbastanza chiaramente ce ne dà notizia il martirologio dell'Avellana, ove, sotto il dì 16 febbrajo dell'anno 1551, si legge (2): *Obiit Reverendissimus Dominus Nicolaus Monterchio Episcopus de Viterbio benefactor noster anno* 1551.

Successore del vescovo Nicolò V fu SEBASTIANO della famiglia Gualtieri di Orvieto, arcidiacono di quella cattedrale. Venne al possesso delle sue sedi nel giugno dello stesso anno 1551. Dopo un biennio accolse in Viterbo il pontefice Giulio III: andò poscia nunzio apostolico in Francia, mandatovi dal pontefice Pio IV, e finalmente nel 1560 fu al concilio di Trento, del quale « descrisse gli atti in undici tomi con tutto quello che vi era » occorso di rimarcabile (3). » Ritornato alla sua residenza, tenne in Viterbo il sinodo diocesano: ristaurò qui similmente il palazzo vescovile, sicchè il suo nome è ricordato onorevolmente in varie iscrizioni, che vi si scorgono: alla fine poi, dopo avere lasciato illustri memorie di sè, morì in Viterbo, e non in Orvieto, come scrisse il Turriozzi, l'anno 1566, addì 16 settembre, e fu trasportato ad aver sepoltura nella cattedrale di Orvieto, ove di onorevole epigrafe n'è adornato il sepolcro. Non rimasero vacanti un mese le sedi: sottentrò a possederle, addì 7 ottobre, il bresciano GIAN-FRANCESCO Gambara, già cardinale, sino dal dì 26 febbraio 1561. Di lui conservano gli archivi sì di Toscanella che di Viterbo molti documenti, che ricordano le sue azioni. Alla storia di ambedue le chiese appartengono i fatti, che disgiuntamente dell'una e dell'altra sono per enumerare. In Toscanella; ove, per le sofferte rovine della città, la chiesa cattedrale di san Pietro era rimasta fuori delle mura; decretò ed eseguì nel 1572 la

(1) Ved. il Turriozzi, pag. 57.
(2) Annal. Camald. tom. VIII, pag. 95.
(3) Bussi, Cronolog. de' Vesc. di Viterbo, pag. 371; Turriozzi, Mem. Istor. della città di Toscanella, pag. 57.

traslazione del capitolo de' canonici e della cattedra vescovile da questa alla chiesa dell' apostolo san Jacopo maggiore, assoggettandole, unendole ed incorporandole la suddetta chiesa di san Pietro. Impiegò trecento scudi a ristaurare questa nuova cattedrale; perciò sulla facciata della medesima fu scolpito il suo nome a perpetua memoria delle pastorali premure di lui.

IO. FRANC. CARD. DE GAMBARA EPISC. THVSCANEN.

E perchè l'antico tempio di san Pietro non rimanesse intieramente abbandonato, v'istituì un beneficio semplice con obbligo di messa in tutti i giorni festivi; poscia il capitolo d'accordo con lui v'introdusse nel 1575 la congregazione del beato Pietro da Pisa e la concesse ai religiosi di quell'istituto. Altre cose, che operò a vantaggio della mensa vescovile di questa diocesi, sarebbero da ricordare, particolarmente la permuta convenuta col municipio, per cui arricchì il vescovato della tenuta di Poggio Martino e di Martinello, in cambio di un terreno di Pantalla, di un puntone di Pian di Vico e del campo della Fiera. Ottenne dal papa Gregorio XIII anche un compenso del danno sofferto nella tenuta di san Giusto a cagione della strada Dogana ivi aperta.

In Viterbo: per accrescere le rendite dei canonici della cattedrale, le quali erano assai tenui, soppresse di autorità apostolica le prebende delle collegiate di santa Maria Nuova, di santo Stefano e di san Matteo e di altre chiese parrocchiali, e le unì ed incorporò alla cattedrale di san Lorenzo. A cui, oltre ai molti ristauri dispendiosi, fece fabbricare l'odierna facciata; e perciò se ne legge il nome, come sull'altra di Toscanella, scolpito sulla fronte, così:

IO. FRANC. CARD. DE GAMBARA EPISC. VITER.

Ricuperò al vescovato viterbese la terra di Bagnaja ed ivi eresse una magnifica villa per sè e pe' suoi successori: varie iscrizioni scolpitevi ne ricordano il nome e ne magnificano le azioni. La qual villa, secondo che narra il Bussi (1), fu poscia dal cardinale Alessandro Peretti, nipote di Sisto V e vicecancelliere di santa Chiesa, destinata ad essere per l'avvenire perpetuamente « un delizioso divertimento non meno suo, che dei

(1) Luog. cit., pag. 393.

» parenti degli altri Romani futuri pontefici. » Perciò ai vescovi di Viterbo fu assegnato un compenso proporzionato; e la villa sempre più deliziosamente adornata fu concessa poi da Alessandro VII in enfiteusi alla famiglia Lante de' duchi di Bomarzo.

Non saprei dire se due sinodi diocesani egli celebrasse nel tempo del suo pastorale governo; uno in Viterbo 1575, secondochè narra il Bussi, ed uno in Toscanella nel 1576, secondo che narra il Turriozzi; ovvero se uno solo ne celebrasse, a cui per isbaglio o dello storico o del tipografo si assegnassero i due differenti anni suindicati. L'Ughelli non ne nomina che uno solo, celebrato nella cattedrale di Viterbo, dopo averne compiuto il ristauro ed avervi collocato più decentemente le molte reliquie dei santi, che vi si conservavano prima. In tal caso l'avrebbe celebrato nel 1576 e non nel 1575.

Oltre alle cose già narrate sul proposito della cattedrale di Viterbo, il vescovo Gian Francesco v' istituì la dignità di arcidiacono e ne accrebbe di quattro canonicati il capitolo. Finalmente, essendo giunta al suo compimento la magnifica chiesa della Madonna della Quercia, il dì 7 aprile dell'anno 1577, la consecrò solennemente in onore della Natività della santa Vergine. Del che esiste memoria nella iscrizione, che qui trascrivo.

ANNO DOMINI MDLXXVII. DIE VII. APRILIS IOANNES
FRANCISCVS GAMBARA MISERATIONE DIVINA
TIT. S. ANASTASIAE PRESBYER CARDINALIS DE
GAMBARA NVNCVPATVS QVI A FELICIS RECOR
DATIONIS PIO PAPA V. VITERBIENSIS ECCLESIAE
PRAEFECTVS CVIVS SANCTISS. MANIBVS MVNVS
CONSECRATIONIS SVSCEPI CONSECRAVI ECCLESI
AM ET ALTARE HOC IN HONOREM NATIVITATIS
BEATISS. ET GLORIOSISS. VIRGINIS ET RE
LIQVIAS POSVI.

Quando celebrò questa consecrazione egli aveva già ottenuto un coadjutore, perchè distratto in altri affari della santa Sede apostolica non poteva attendere diligentemente al governo di queste due chiese: ed era il suo coadjutore *Carlo Montigli*, nativo di Casale arcivescovo di Amalfi. Amministrò egli la diocesi sino alla morte del cardinale, e intanto nel

dì 26 luglio del detto anno 1577 accolse in Viterbo i frati minimi dell' ordine di san Francesco di Paola e concesse loro la chiesa di s. Maria delle fortezze; nel dì 23 gennaro 1583 consecrò la chiesa de' francescani conventuali nella terra di Barbarano, e celebrò in Viterbo, nel seguente anno 1584, addì 12 maggio, il sinodo diocesano. Intanto il cardinale Gambara, vescovo di Toscanella e Viterbo, era divenuto anche vescovo suburbicario, prima di Albano nel 1580 e poscia di Palestrina nel 1583, ed aveva nel tempo stesso ritenuto anche l' amministrazione di queste chiese. Finalmente egli venne a morte il giorno 18 maggio 1587, mentre trovavasi in Roma: fu collocato provvisoriamente nella chiesa di santa Maria del popolo e di là fu trasferito ad aver sepoltura nel santuario di santa Maria della Quercia, ove ne aveva dato l' ordine per testamentaria disposizione, senza che vi si facesse indizio di epigrafe. La qual sepoltura è precisamente sotto il gradino dell' altare della stessa Vergine santissima. Non fece sapere il Bussi, perchè anch' egli forse ignoravalo, il progressivo passaggio di questo prelato dall' uno all' altro de' varii suoi titoli cardinalizi: egli fu primieramente del titolo de' santi Marcellino e Pietro, poscia di santa Pudenziana, poi di santa Prisca, indi di sant' Anastasia, in seguito lo fu di santa Maria in Trastevere (1), e da questo ottò successivamente ai vescovati siccome ho detto, di Albano e di Palestrina. Di questo cardinale così cantava il Sacchi (2) nel suo poema intitolato il *Sasso:*

Seco il gran cardinal Gambar si vede
Pien d' alto ingegno e d' elevata mente
Splendor del sacro Choro e de la Fede
Fermo sostegno di virtude ardente;
Poscia che 'l suo buon gregge ha fatto herede
Del Cielo e grata a Dio l' Herculea gente,
E che 'l suo Tempio ha fatto illustre e degno
Di Pier l' aspetta il Seggio, il Scettro, il Regno.

Sopra le quali parole così notò l' Almadini Alessandro: « Si narrano le » buone e sante operationi del Cardinal di Gambara vescovo degnissimo

(1) Crescimbeni *Hist. Basil. s. Anast.* pag. 167 e seg.

(2) Giacomo Sacchi, part. II, stanz. 58, presso il Bussi, luog. cit., pag. 373.

» di Viterbo, e mostra l'Autore di quanta utilità sia questo santissimo » et amorevolissimo pastore al gregge suo, il quale vedendosi nei loro » gran bisogni con non piccola carità temporale e spirituale sovvenir da » lui, ne rimane talmente edificato, che hora n'è pien di spirito et » anco di Cattolica Religione accresciuto. Narra ancora il gran zelo che » verso il ver honor di Dio egli ha, che trovando il tempio suo principale » tanto antico e tanto mal d'ogni cosa concertato, che d'ogni altra cosa » havea forma eccettochè di Tempio, hora l'ha quasi tutto di novo con » sua grave spesa redificato, e l'ha ridotto a tale che l'è honoratissimo e » degnissimo d'ogni suo Pare. Ha anco illustrato questo tempio di cui » l'autor fa mentione d'una ricca e bellissima argenteria e di pretiosi e » ricchissimi paramenti e di più Sacerdoti del solito attesochè prima al » servitio di quello non vi stessero altri che un'Arciprete e otto canonici » et egli con facultà de la felice memoria di Pio V concessale v'aggiunse » un Arcidiacono e quattro canonici, huomini tutti di buon costumi, nobili » e dottori, si come anche osserva hoggi in conferire i benefitii secondo » la forma del Sacro Concilio e l'ha poi d'honesta e conveniente entrata » accresciuto. A tal che si può dir chiaramente, che questo Capitolo e » tutto il Clero sol per sua industria hoggi possi comparire a fronte di » qualsivoglia altro simile. » Fin qui del Gambara e della diocesi viterbese, colle parole di scrittori contemporanei.

Lui morto, il vescovo coadjutore, arcivescovo di Amalfi, Carlo Montigli diventò vescovo ordinario di Toscanella e Viterbo. Fu sotto di lui, anzi appena entrato al possesso del vescovato, che la mensa di Viterbo fu privata della sontuosa villa di Bagnaja ed ebbe il compenso, di cui poco addietro ho parlato: e il compenso fu l'esenzione assoluta da qualsiasi diritto camerale nelle tenute della mensa vescovile sì di Toscanella che di Viterbo (1). Appartiene all'anno seguente l'erezione del nuovo episcopio, contiguo alla chiesa cattedrale di san Jacopo, in sostituzione al cadente palazzo che prima avevano i vescovi presso la chiesa di san Pietro. Nel dì 15 giugno 1589, fu posta con molta solennità la prima pietra della chiesa di s. Maria dell'Ellera fuor di Viterbo, la quale fu condotta al suo termine nel 1595: al che ha relazione la lapida postavi sopra la porta maggiore, ove leggesi:

(1) Istrum. rog. dal not. de Marchis segr. di Camera; presso il Turriozzi, pag. 58.

D. O. M.

DEIPARAE . VIRGINIS . AD . EDERAM . VENERABILE . TEMPLVM . DIVAE . MARIAE . MAGDALENAE . PIA . SODALITAS . PRIMARIVM . LAPIDEM . A CAROLO . ARCHIEPISCOPO . MONTILIO . EPISCOPO . VITERBIENSI . XVII. KAL. JVLII . MDLXXXIX . FREQVENTI . POPVLO . SOLEMNITER . IACTO . OB . NIMIAM . IN . SE . PIETATEM . ATQVE . INGENTEM . MIRACVLORVM . PRAESTANTIAM . PIO . ADJVTA . PRAESIDIO . STRVENS . IN . HANC . FACIEM . ABSOLVIT . FAVENTE . AMPLISSIMO . S. R. E. MARIANO . CARDINALI . PIERBENEDICTO . CAMERTE . AEDILITIAE . SODALITATIS . AEQVE . LOCI . HVJVS . PATRE . TVTELARI . CONSERVATOREQVE . OPTIMO . ANNO . VIRGINEI . PARTVS . MDXCV.

Non era per anco finita la fabbrica di questa chiesa allorchè il vescovo Carlo Montigli venne a morte addì 10 aprile 1594: per ciò nell'anno stesso fu trasferito al governo di queste vacanti sedi il fermano GEROLAMO Matteucci, che pria era stato arcivescovo di Ragusa ed attualmente era vescovo di Sarno. Egli aveva anche sostenuto per la santa Sede apostolica varie legazioni e incumbenze in Venezia, nella Francia, nel Belgio, nella Pannonia. Ai giorni di lui, partirono dalla chiesa di s. Pietro di Toscanella i frati del beato Pietro da Pisa, ed egli con suo decreto dell'anno 1602 restituì quel luogo alla vescovile giurisdizione. Morì in Viterbo il dì 20 gennaro 1606 e fu sepolto in quella cattedrale, con onorevole epigrafe. Quindi, sei giorni dopo, gli venne dietro il cardinale del titolo di san Calisto, LANFRANCO Margotti, parmegiano; uomo, ch'era riputato uno dei più eruditi del suo tempo. Aveva ottenuto la sacra porpora addì 24 novembre 1608; e al vescovato di Toscanella e Viterbo fu promosso a'26 di gennaro dell'anno dopo. Occupato negli affari della sede apostolica non venne mai ad amministrare personalmente le chiese affidategli: morì in Roma il primo giorno di dicembre del 1611 e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli, al cui titolo cardinalizio era passato. L'Ughelli, nell'epigrafe sepolcrale da lui portata, lo dice morto *pridie Kal. Decembris;* ma quel *pridie* fu da lui aggiunto: il Turriozzi ne segnò la morte, con più grave sbaglio, *a'3 di Novembre*. Errò l'Ughelli anche nell'anno della morte, perchè vi notò il 1612 invece del 1611. E in fatti nel giorno 22 dicembre 1611, secondo i monumenti delle due chiese; e non già ai 5 del

icembre 1612, com'egli scrisse; gli veniva eletto il successore. Questi fu nobile romano Tiberio Muti Domicelli, canonico della basilica vaticana, arente e coppiere del papa Paolo V. Nell'anno seguente intraprese la isita pastorale delle sue diocesi, e finalmente nel dì 15 giugno 1614 tenne sinodo diocesano. Consecrò in Viterbo, nel medesimo anno, la chiesa ella Visitazione, detta anche delle monache della Duchessa: della quale onsecrazione esiste memoria nell'epigrafe seguente collocatavi:

TIBERIVS . MVTVS . DOMICELLVS . ROMANVS
EPISCOPVS . VITERBIENSIS . ET . TVSCANENSIS
IN . HONOREM . VISITATIONIS . B. VIRGINIS . DEIPARAE . HANC
ECCLESIAM . ET . ALTARE . MAIVS . IVXTA . RITVM S. R. E.
CONSECRAVIT . DIE . XXV . MAII . ANNO . DOM. M.DC.XIV.

In quest'anno medesimo fu conchiusa la lite insorta tra i due capitoli i Toscanella e di Viterbo, circa la preminenza della rispettiva cattedra escovile: la sacra Rota romana, in mancanza della bolla di unione, decise, *athedras Tuscanensem et Viterbiensem esse aeque principaliter unitas* (1). d il vescovo di ambedue fu nell'anno dipoi decorato della sacra porpora, l giorno 2 dicembre, ed ebbe il titolo di santa Prisca.

Altro fatto, che non devo tacere, è la consecrazione da lui celebrata ella cattedrale di Toscanella, il primo giorno di marzo del 1622; come e ne assicura la relativa iscrizione ch'è così:

ILLVSTRISSIMVS ET REVERENDISSIMVS D. D. TIBERIVS S. R. E. TIT. S. PRISCAE PRESBYTER CARDINALIS MVTVS HVJVS S. TVSCANENSIS ECCLESIAE EPISCOPVS HANC EAMDEM ECCLESIAM ET ALTARE MAJVS IN HONOREM DEI ET B. IACOBI MAJORIS APOSTOLI RITE CONSECRAVIT OMNIBVSQVE VTRIVSQVE SEXVS CHRISTIFIDELIBVS EAM QVOTANNIS IN ANNIVERSARIO DEDICATIONIS DIE DEVOTE VISITANTIBVS INDVLGENTIAM DIERVM CENTVM IN FORMA ECCLESIAE CONSVETA CONCESSIT. KAL. MARTIAS ANNO DOMINI MDCXXII.

Celebrò di bel nuovo il sinodo diocesano anche nel 1624 nei giorni 18

(1) Decis. cccxxx.

e 19 di febbraro: finalmente a' 14 di aprile 1636 morì in Viterbo e fu sepolto in cattedrale, con onorevole epigrafe. Lo seguitò nel governo di queste chiese, dodici soli giorni dopo, il romano Alessandro de' duchi Sforza Cesarini, cardinale del titolo de' santi Cosma e Damiano. Dai manoscritti della cattedrale viterbese raccogliesi, ch' egli fondasse il seminario dei cherici presso la chiesa di santa Maria nuova; donde poscia fu trasferito al ponte di san Lorenzo. In Toscanella esistono varie memorie di lui e particolarmente un' iscrizione nella chiesa collegiata di santa Maria Maggiore. Ma le gravi occupazioni, che gli furono affidate per la Sede apostolica, lo costrinsero a rinunziare questo doppio vescovato e trasferirsi a Roma; ove in seguito, passando per varie cariche e per varii titoli cardinalizii, morì in Roma a' 16 di gennaro 1644 e fu sepolto nella sua tomba gentilizia, nella chiesa di Aracaeli.

La sua rinunzia del vescovato di Toscanella e Viterbo era stata fatta il dì 15 settembre 1638; e sette giorni dipoi fu eletto a succedergli il barense Francesco Maria II Brancati o Brancacci, cardinale, ch' era stato prima vescovo di san Marco, nella Calabria citeriore; ed attualmente lo era di Capaccio. Trentadue anni possedette questi le sedi di Toscanella e Viterbo, nel qual giro di tempo radunò otto volte il sinodo diocesano; condusse a termine il seminario incominciato dal suo predecessore; fabbricò nella cattedrale toscanellese una cappella di giuspatronato de' vescovi *pro tempore*, sotto il titolo de' santi Giusto e Giuliano ed arricchilla di varie suppellettili. Con suo editto dell' anno 1654 rinnovò alla pubblica memoria l' esenzione goduta dai vescovi di Toscanella nelle tenute di san Giusto, di Banditella, di Poggio Martino o Martinello e di s. Giuliano, appartenenti alla loro mensa. Egli intanto era giunto per ottazione dall' uno all' altro titolo cardinalizio sino a quello di san Lorenzo in Lucina, ossia del primo prete cardinale; ed essendo finalmente rimasto vacante il vescovato suburbicario della Sabina, lasciò nel 1666 questo di Toscanella e Viterbo, di cui per altro tenne l' amministrazione, ed entrò a posseder quello; donde nel 1668 fu trasferito a Frascati, e finalmente nel 1671 passò a Porto. E con questo titolo anche morì dopo quattro anni, in Roma, e fu sepolto nella chiesa del Gesù. Merita d' essere trascritta l' epigrafe, che vi si legge: la portò anche l' Ughelli, ma con alcune varietà, che qui devo emendare.

A. M. D. G.

HIC . VOCEM . ANGELI . RESVRRECTIONEM . ET . ADVENTVM
MAGNI . DEI . ET . SALVATORIS . NOSTRI . IESV . CHRISTI
FRANCISCI . MARIAE . CARDINALIS . BRANCACCI . EPISCOPI
PORTVENSIS . OSSA . CINERESQVE . EIVSDEM . PECCATORIS
EXPECTANT . OBIIT . ANNO M.DC.LXXV. AETAT. LXXXVIII.
HANC . NVDI . NOMINIS . NVDOQVE . IN . LAPIDE . NON . LAVDIS . NON
SCVLPTVRAE . ORNAMENTO . DECORATVM . EPIGRAPHEM . VTI . TES
TAMENTO . ILLE . RIGOROSE . PRAESCRIPSERAT . SIC . OPERE . RELIGIOSE
INSCRIPTAM . VOLVIT . POSVITQVE . STEPHANVS . ARCHIEPISCOPVS
BRANCACCIVS . EPISCOPVS . VITERBIENSIS . EX . FRATRE . NEPOS . ET
HAERES . NE . TANTO . PATRVO . MODERATIONIS . SIBI . OBEDIENTIAE
GLORIAM . INVIDERET . AN. SALVT. MDCLXXVIII. ALIO . LOCO . TANTIS
VIRTVTIBVS . TANTISQVE . IN . SE . BENEFICIIS . MONVMENTVM . DIGNIVS
EXCITATVRVS

La promessa del monumento, espressa nella surriferita iscrizione, adempiè fedelmente il nipote, che gli fu successore sulla cattedra viterbese e toscanellana, Stefano Brancacci: gli e lo eresse magnifico in Napoli, nella chiesa di sant' Angelo a Nido, e lo adornò di decorosa iscrizione.

Il quale nipote di lui, per parte di sorella era napoletano ed aveva sostenuto molti onorevoli incarichi per la santa Chiesa: attualmente era arcivescovo di Adrianopoli *in partibus*. Vi fu eletto a' 2 di giugno 1670, mentre copriva la carica di secretario della congregazione del concilio; carica, che continuò ad esercitare anche dopo fatto vescovo di queste chiese. Perciò stette per lo più in Roma; nè potè venire alla sua residenza se non nel settembre del 1681, allorchè il papa Innocenzo XI lo decorò della porpora cardinalizia. Fu in quest' anno medesimo, ch' egli a sue spese ingrandì ed abbellì l' interno della cattedrale di Viterbo, facendone alzare le tre volte, che ne coprono le navate, e facendovi aprire con buona architettura le relative finestre. Di ciò parla l' iscrizione, ch' è sopra l' arco della cappella maggiore, ed è di questo tenore:

TEMPLVM . HOC . ERECTIS . FORNICIBVS
APERTIS . SPECVLIS
PICTVRAE . AC . PLASTICES . ORNATV . ADDITO
IN . HVNC . NITOREM . TRANSTVLIT
STEPHANVS . ARCHIEPISCOPVS . BRANCACCIVS
EPISCOPVS . VITERBIENSIS . ANNO . DOM. MDCLXXXI.

Sopravvisse il cardinale Brancacci al governo di queste chiese un altro anno soltanto: morì in Viterbo ed ebbe sepoltura nella sua cattedrale, ove onorevole epigrafe, ne segna il luogo. Vacarono poscia le due sedi sino al dì 29 marzo 1683, nel qual anno fu eletto a possederle il fiorentino Urbano II Sacchetti, già cardinale sino dal suddetto settembre del 1681. Tra le cose notabili del tempo suo devo ricordare il sinodo diocesano da lui congregato nel 1695, l'ingrandimento del coro della cattedrale di Viterbo, e lo adornamento della cappella de' santi martiri Valentino ed Ilario. Per cura di lui fu altresì collocato in un' urna più preziosa il corpo incorrotto di santa Rosa. Ma travagliato com' era da sue abituali indisposizioni, si vide costretto nel 1699 a rinunziare la vescovile dignità e trasferirsi in Roma, ove sei anni dopo morì: fu sepolto nella chiesa di san Giovanni della sua nazione.

L' anno dopo la rinunzia di lui, addì 24 gennaro, fu conferito questo vescovato al cardinale Andrea de' principi Santacroce, romano, ch' era già stato vice-legato di Bologna, arcivescovo di Seleucia, e nunzio apostolico in Polonia ed in Vienna. Compose in Toscanella varie dissenzioni, che vigevano tra il clero e la città: fu generoso da per tutto verso i poveri, fu vigilante sopra la condotta del gregge affidatogli. Morì in Roma a' 10 di maggio del 1712 e fu sepolto nella chiesa di santa Maria in Publicoli, giuspatronato della sua casa. Dal vescovato di Osimo fu trasferito al possesso di questo il cardinale Michelangelo Conti, romano, della famiglia de' duchi Poli, detto anche Domicello; ma dopo uno scarso settennio la rinunziò: dall' agosto 1712 al marzo 1719. Egli poscia nel 1721 fu innalzato alla suprema dignità della Chiesa, col nome d' Innocenzo XIII. Qui intanto, nell' anno e nel mese stesso della rinunzia di lui, venne l' assisinate Adriano Sermattei, ch' era vescovo di san Donnino. Sei anni avanti, trovandosi in Viterbo in qualità di Vicario generale del suo predecessore, aveva ricevuto

in questa medesima cattedrale l' episcopale consecrazione. Visitò più volte le due diocesi affidategli, consecrò varie chiese, radunò nel 1724 il sinodo diocesano. Egli in questo stesso anno collocò decentemente in un' urna di marmo le sacre ossa del viterbese confessore san Gemini, di cui s'era perduta da molto tempo la notizia; e collocolle in un medesimo altare con quelle de' santi martiri protettori di Viterbo, Valentino ed Ilario. Ai quali abbellì la cappella ed eresse maestoso altare, ove tuttora riposano. Nella parete di questa cappella, dalla parte dell' evangelio, è incastrata la pietra, sopra cui questi furono decollati: una iscrizione scolpita sul marmo, nella cappella, ove pria riposavano quei sacri corpi, attesta la traslazione di essi e il tempo in cui fu eseguita.

L' anno dopo, a' 18 di marzo, il vescovo Adriano consecrò in Viterbo la chiesa de' carmelitani scalzi: è intitolata a' santi Giuseppe e Teresa. Anche gli agostiniani si accinsero, intorno a questo medesimo tempo, a fabbricare dalle fondamenta la loro chiesa intitolata alla santissima Trinità: nel dì 26 luglio 1727, il vescovo ne pose solennemente la prima pietra.

Sedeva allora pontefice sommo sulla cattedra di san Pietro il celebre Benedetto XIII, il quale di magnifici onori volle decorato il capitolo della cattedrale di Viterbo. Concesse ai canonici, che lo componevano e che lo comporranno in avvenire, l' uso della mitra, dell' anello, della bugia, del faldistorio; e nella celebrazione della messa l' uso del bacile e del boccale d' argento. Per verità la bolla pontificia, che ha la data di Roma addì 2 agosto 1726, e che incomincia: *In apostolicae potestatis plenitudine*, non parla che della sola mitra, in aggiunta alla cappa magna e al rocchetto, di cui prima avevano il privilegio: le altre onorificenze, secondochè attesta il Bussi (1), furono concesse loro dal pontefice in seguito, *vivae vocis oraculo*. In vigore di questa bolla, il vescovo Adriano fece nella sua chiesa cattedrale la solenne benedizione delle mitre, la vigilia del santo titolare, e con grande pompa e apparato le impose a ciascheduno di essi. E nel medesimo anno, con altra bolla de' 7 ottobre, il pontefice stesso concesse ai conservatori di Viterbo l'uso dei rubboni d'oro alla foggia e sulla forma di quelli, che usano i conservatori di Roma.

Nell' anno seguente lo stesso Benedetto XIII venne a Viterbo: ma rigorosamente vietò qualsifosse dimostrazione esteriore di allegrezza e di festa.

(1) Istor. di Vit. part. I, lib. VII, pag. 343.

Al suo arrivo si fermò fuori della città, nel convento de' domenicani dell'ordine suo a santa Maria di Gradi. L'oggetto del suo viaggio era per consecrare arcivescovo di Colonia l'elettore, duca di Vestfalia ecc. Clemente Augusto Maria, il quale dalla Germania s'era avviato alla volta di Roma a fine di essere consecrato personalmente dal papa. Ma Benedetto XIII, per evitare tutta la formalità del pomposo ceremoniale, che avrebbesi dovuto osservare, se quel principe si fosse trasferito a Roma, scelse per tale oggetto la città di Viterbo, e proibì perciò appunto qualsifosse esteriorità di feste o d'incontri o di cavalcate o di altre simili pompe, che in siffatte occasioni soglionsi praticare. La notte adunque dell'8 novembre il pontefice si trattenne nel convento di santa Maria a Gradi, e la mattina del dì seguente passò al santuario di santa Maria della quercia ed ivi celebrò la solenne consecrazione, assistito da otto prelati tra vescovi ed arcivescovi, dai canonici della cattedrale vestiti con tutte le loro insegne e colla mitra in capo, e finalmente da una quantità di prelati inferiori, di protonotarii apostolici, di civili e militari magistrature. Non mi trattengo a descrivere minutamente le particolarità di questa sacra ceremonia: chi volesse averne notizia consulti il Bussi nella sua *Istoria di Viterbo* (1). Noterò soltanto, che il consecrato arcivescovo di Colonia regalò in questa circostanza alla cattedrale di Viterbo la ricca mitra, il piviale e i sandali, con cui era stato consecrato; lasciò in dono alla chiesa della Quercia la pianeta e le tonicelle, che avevano servito alla stessa funzione; ad ognuno dei cinque vescovi, che gli erano stati assistenti, offerì un vago brillante, del valore di cento luigi d'oro per cadauno. Agli altri personaggi, che vi avevano avuto parte, altri regali donò. Nè tacerò da ultimo, che il pontefice Benedetto XIII, dalla prima notte sino all'ultima del suo soggiorno nel convento di Gradi, non omise mai di portarsi in coro ad assistere cogli altri frati al mattutino.

Morì il vescovo Sermattei addì 9 aprile 1731, in Viterbo e fu sepolto in quella cattedrale. Poco ne rimasero vacanti le sedi, perchè addì 12 del seguente maggio gli fu dato successore il romano Alessandro II Abati, già vescovo di Filadelfia: addì 27 ne prese il possesso in Viterbo, addì 29 in Toscanella; e qui e colà per mezzo di procuratore. Appena giuntovi si applicò ad estirpare le discordie, che tenevano disunito il clero; ristaurò

(1) Luog. cit., dalla pag. 343 alla 347.

il seminario e ne riformò la disciplina; prese cura particolare dei monasteri delle monache, assegnandovi saggi ed integerrimi amministratori; regolò gli archivii e le cancellerie di ambe le diocesi; celebrò il sinodo per assodare vie maggiormente le canoniche ed ecclesiastiche discipline.

Nell'anno 1746, il giorno 30 di agosto, nel mentre che demolivasi in Viterbo la chiesa collegiata di sant'Angelo in Spata, per quindi rifabbricarla, nello smuovere dal loro posto due colonne, furono trovate le sacre reliquie di san Savino vescovo e de' santi martiri Eugenio, Pietro Alessandrino, Vittore, Bonifacio e Corona, le quali v'erano state collocate nel 1145 dal pontefice Eugenio III nell'atto della consecrazione di quella chiesa; e in seguito, perchè non andassero rubate, un priore di quella chiesa le aveva colà nascoste. Stavano esse collocate nel cavo del capitello delle due colonne; le quali colonne erano appoggiate ed incastrate nel muro: alle racchiuse reliquie stava sovrapposto un mattone, che le copriva e ne indicava il contenuto. Su quello, che conteneva le ossa de' santi Savino ed Eugenio era scritto: *Hic sunt patrocinia sanctorum Savini, Eugenii, que recondita fuerunt a Bartholomeo Priore istius Ecclesie sub anno Domini MCCLIII. mense Julii temporibus Innocentii P. P. IIII;* ed eravi anche una laminella di piombo, su cui vedevansi incisi i nomi *Savinus* ed *Eugenius*. Sul mattone, che copriva il vuoto dell'altro capitello, leggevasi: *Hec sunt patrocinia sanctorum Petri Alexandrini, Victoris, Bonifacii, atque Corone recondita a B. Priore.* Di queste sacre reliquie fece il vescovo Alessandro solenne ricognizione, e con divota pompa le portò processionalmente per la città, ed onorevolmente le collocò in luogo acconcio per essere venerate dai fedeli. Si stampò in quella medesima circostanza a Viterbo un *Ragguaglio della prodigiosa invenzione de' Corpi e Reliquie di sei Santi, seguita nell' insigne collegiata di Sant' Angelo in Viterbo ne' dì* 30 e 31 *di Agosto* 1746. Una porzione delle reliquie di san Savino fu concessa in dono dal vescovo stesso alla cattedrale di Assisi, per le fervide istanze, che gli e ne aveva fatto il priore di quel capitolo. Alessandro colto da apoplessia terminò i suoi giorni in Viterbo l'anno 1748, ed ebbe sepoltura in quella cattedrale. Venne subito eletto, a' 6 di maggio dell'anno stesso, il successore di lui: questi fu l'osimano Rainerio III Simonetti, che nell'anno precedente, a' 10 di aprile, era stato fatto cardinale del titolo di santa Susanna. Ma il suo vescovato fu di brevissima durata: a' 24 agosto del seguente anno egli morì in Viterbo, e in quella cattedrale fu

seppellito. Dopo ventinove giorni soltanto di vedovanza, le sedi tosca
lana e viterbese ebbero loro pastore il perugino Jacopo III Oddi, il q
reggeva allora la legazione di Ravenna: era stato fatto cardinale del ti
di san Gerolamo degli Schiavoni sino dal dì 9 settembre 1748: pc
ottò al titolo di san Lorenzo in Lucina. Più di venti anni governò il g
ge affidato, guadagnandosene colle sue virtù la benevolenza e l'afl
Nel giro di questo tempo, e precisamente nell'anno 1765 radunò il sir
diocesano. Finì i suoi giorni in Perugia il primo di maggio 1770, e
fu sepolto nella chiesa del Gesù. Delle molte e ricche offerte donate d
alla cattedrale di Toscanella volle il capitolo perpetuare la memoria
fargli scolpire sul marmo la seguente iscrizione:

AETERNAE MEMORIAE
IACOBI ODDI PROTOPRESB. CARDINALIS
PONTIF. TVSCANEN.
QVOD VETVS CATHEDRAE SVAE TEMPLVM
SACRA SVPPELLECTILI LOCVPLETARIT
IN CANDELABRA EX ARGENTO FACTVNDA
AVREOS ROMANOS DXXXVII DEDERIT
DENARIOS D ANNVOS DE EPISC. REDDITIBVS
EX PONT. MAX. AVCTORITATE SACRARIO ADTRIBVERIT
DECRETO CANONICORVM
ANNO MDCCLXXI.

Stettero vacanti le due sedi più di tre anni e mezzo: finalmente,
15 dicembre 1775, fu eletto a possederle il francescano conventuale
Francesco-Angelo Pastrovich, nato in Sinigaglia. Egli si accinse tosto
visita pastorale della diocesi, e più volte la rinnovò. Dopo nove an
quattro mesi di vescovato, addì 10 aprile 1785, terminò la sua vita
cardinale di Ozimo Muzio Gallo, del titolo di sant' Anastasia, vennero
date le due vacanti cattedre, nel dì medesimo, in cui gli era conferi
dignità della porpora: a' 14 di febbraio 1785, dopo quasi due anni,
erano rimaste vacanti. Prese il possesso tre giorni dopo. Di molte b
ficenze e di splendida liberalità egli si mostrò munifico verso la sua
tedrale di Viterbo: la sacrestia particolarmente ne offre perenne testi
nianza. Perciò i canonici riconoscenti gli eressero in marmo onore

monumento sopra la porta della medesima. Finì i suoi giorni a' 15 dicembre 1801. Suo successore sottentrò a possedere le vedove sedi, nel settembre del 1805, Dionisio Ridolfini de' Contestabili, patrizio di Narni, il quale a' 17 dicembre del 1806 morì. Dopo quattordici mesi, circa, fu fatto vescovo di Toscanella e Viterbo il patrizio faentino Gabriele de' conti Severoli, arcivescovo di Petra *in partibus*, il quale prima era stato vescovo di Fano. Trovavasi attualmente nunzio apostolico in Vienna; sicchè potè schivare le vicende luttuose della francese invasione, per la quale anche le diocesi di Toscanella e di Viterbo furono agitate da violenze, ed ebbero coraggiosi ecclesiastici, che si rifiutarono dal prestare il sacrilego giuramento. Perciò il vescovo Severoli; sebbene avesse preso il possesso delle sue chiese per mezzo di procuratore sino dal 10 febbraio 1808; non venne a reggerle personalmente, che nel 1817. In frattanto era anche stato decorato della sacra porpora. Morì in Roma, il giorno 8 settembre 1824, essendo pro-datario di Leone XII. Fu in questa circostanza, che si maneggiò il ristabilimento dell' antica diocesi di Civitavecchia; e prima di dare alle vacanti chiese di Toscanella e Viterbo il sacro pastore, fu quella staccata dalla toscanellese giurisdizione e con bolla de' 20 dicembre 1825 fu ripristinata nell' antico onore di chiesa cattedrale (1).

Ventidue mesi, meno tre giorni, restarono perciò vacanti le due sedi: alla fine, il dì 5 luglio 1826, fu eletto a possederle Gaspare-Bernardo Pianetti, nato in Jesi: copriva in Roma la carica di uditore di Rota. Prese il possesso per mezzo di procuratore il dì 9 dello stesso mese; e il giorno 15 del seguente agosto ricevette l' episcopale consecrazione. Nel dicembre del 1839 fu anche insignito della sacra porpora cardinalizia del titolo di san Sisto: egli è l' odierno possessore delle sante sedi di Toscanella e di Viterbo.

Condotta fin qui la narrazione storica delle due chiese, aggiungerò qualche altra notizia circa lo stato attuale delle medesime. E primieramente noterò, che il titolo di esse è promiscuo, sicchè negli atti appartenenti alla diocesi di Toscanella, il vescovo deve intitolarsi di Toscanella e Viterbo; e viceversa negli atti, che spettano alla viterbese giurisdizione, devesi intitolare di Viterbo e Toscanella (2). Qualche parola ho fatto sulla

(1) Ved. nel vol. I, pag. 536.

(2) Ved. il Gonzalez, Regul. VIII Cancell. Glos. V, § VII, num. 29.

cattedrale e sul capitolo toscanellano nell' incominciarne la narrazione: qui per altro soggiungerò più particolari notizie circa le due chiese antiche di santa Maria e di san Pietro, che ne furono successivamente la cattedrale, prima che la si trasferisse dov'è oggidì. Non vi ha dubbio, che la chiesa di santa Maria non sia stata la prima residenza vescovile dei toscanellani pastori; perchè, come altrove ho notato (1), il pontefice Leone IV ce ne assicura nella sua bolla, che segna i confini di questa diocesi stessa. Da taluni è detta santa Maria *in Pantheon*, e parrebbe derivata questa denominazione da un qualche tempio pagano, sopra cui sia stata piantata: altri invece la dissero *in Pantano*. Dell'origine sua non si sa il tempo preciso: si sa soltanto, che nel 1206, fu consecrata: come alla sua volta narrai, portandone anche la relativa iscrizione (2). Ma la struttura di essa e la maniera delle scolture ce ne attestano ben chiara una più rimota antichità; nè v'era bisogno, che in tempi moderni vi si collocasse un' altra iscrizione per farci sapere, che il vescovo Rainerio aveva consecrato quel tempio il dì 6 ottobre 1206, *licet per decem saecula circiter ante in honorem veri Dei fuerit aedificatum*. Dieci secoli prima, nol crederei: tuttavolta è molto antico. La facciata è verso oriente: ha nel mezzo un finestrone, ai cui lati i simboli de' quattro evangelisti: la porta maggiore, sulla quale posa un piccolo portico di colonne, è ornata di bassi rilievi di marmo, esprimenti l'Agnello pasquale, il sacrifizio di Abramo, la fuga in Egitto, Balaam rispinto dall' angelo, e gli apostoli san Pietro e san Paolo. La chiesa è in tre navate: in quella a sinistra di chi entra è l'antico pulpito, sostenuto da quattro colonne, e destinato per la lettura dell'Evangelio: nell'altra a destra è il maestoso fonte battesimale, di cui altrove ho parlato (3), il quale serviva per conferire quel sacramento per immersione. L'altare maggiore sta nel centro del presbiterio, isolato e su cui si celebra con la faccia verso il popolo: nel semicerchio, che forma il presbiterio, sorgono intorno i sedili pei sacerdoti, e nel mezzo della curva, rimpetto all'altare, collocata su tre gradini sorge la cattedra del vescovo, la quale è di marmo e sulla forma delle più antiche. È ricca questa chiesa di ventiquattro corpi di santi; eglino sono: i due pontefici e martiri Cornelio e Ponziano, i martiri Concordio, Comunio, Domiziano, Potito, Tisidio, Restituto,

(1) Nella pag. 78.
(2) Nella pag. 108.
(3) Nella pag. 78.

Secondo, Primo, Feliciano, Giustino, Agabito, Ginasio, Geminiano, Semproniano e Cassiano, e finalmente le vergini e martiri Rufina, Agape, Restituta, Savina, Canzia, Vittoria e Colomba. Sino alla metà del secolo settimo essa fu la cattedrale de' vescovi toscanellesi: poscia ne fu trasferito l'onore all' altra di san Pietro. Qui per altro rimase un capitolo ad officiarla col grado di collegiata, siccome nel suindicato luogo narrai. Tuttavolta, per conservare memoria dell' antica residenza vescovile, è stato decretato dalla congregazione dei riti, addì 16 luglio 1746, che qui debbasi cominciare la solenne processione del *Corpus Domini*, per poi terminarla nella cattedrale odierna.

La seconda chiesa cattedrale, ch' ebbe la diocesi toscanellana, è il maestoso ed antico tempio intitolato al principe degli apostoli. Incominciò ad esserlo, com' io diceva testè, in sulla metà del settimo secolo: la sua origine per altro risale ad antichità più rimota. Se vogliam credere al Turriozzi, il quale pure ne dubita, esso trae la sua origine circa la metà del secolo terzo. Checchè per altro ne sia dell' origine, è certo, che le varie parti di cui è composto, sono altrettanti monumenti parlanti della sua antichità. Dinanzi alla porta maggiore si vedono tuttora le traccie del vestibolo destinato, secondo l' antico rito, pei piangenti, che non potevano entrare nel tempio. La facciata è voltata verso l' oriente: la porta principale è ornata di un piccolo portico od atrio, formato da dodici colonne di marmo: sopra è un bell' occhialone di marmo intarsiato a mosaico, in cui si scorgono i simboli de' quattro evangelisti con in mezzo l' agnello pasquale: il rimanente della facciata è ornato di mosaici, di figure a rilievo e di altri lavori e simboli molto antichi. L' interno del tempio è diviso in tre navate, formate da grosse colonne di prezioso marmo; e queste sono separate da muro per gli uomini e per le donne: il pavimento n' è lavorato a mosaico. Nell' estremità delle navate è il presbiterio, circondato dell' istessa qualità di marmi, e a cui ascendesi per cinque scalini: sul terzo di essi a destra e a sinistra sono due pulpiti di marmo; per l' epistola l' uno, per l' evangelio l' altro, ch' è alquanto più elevato. Nel medesimo presbiterio sono le quattro porte, notate dal concilio di Laodicea (1): due, cioè, dette *speciose*, che guardavano le navate, e ch' erano custodite dagli ostiarii e dalle diaconesse; dai primi quella, che stava dalla

(1) Can. XXI e XXII.

parte degli uomini; dalle seconde quella, ch'era dalla parte delle donne. Le altre due porte, chiamate *sante*, e che conducono al santuario, erano sotto la custodia dei suddiaconi. In mezzo al presbiterio è l'altare isolato, sormontato da ricco baldacchino di marmo, sostenuto da quattro colonne similmente di marmo: intorno a questo baldacchino è scolpita l'iscrizione, che altrove ho portato: ✠ ANNO . AB . INCARNAT . DOMINI . MXCIII. RICHARDVS . PRAESVL . TVSCANVS . CENTVMCELLICVS . ATQVE . BLERANVS etc. (1). L'altare è per celebrare colla faccia del sacerdote verso il popolo. Dall'una e dall'altra parte di esso vedonsi in forma di altari le due mense, sulle quali a sinistra si tenevano gli apparamenti del vescovo celebrante, e a destra i vasi sacri coperti con veli per uso del sacrifizio. Di rimpetto all'altare, nel mezzo del semicerchio, che forma il presbiterio, sorge sopra tre gradini la cattedra di marmo pel vescovo; di qua e di là sono i sedili per i sacerdoti. E poichè le colonne del baldacchino sovrastante all'altare impedivano al popolo di vedere facilmente il vescovo allorchè predicava, perciò era stato costrutto a fianco dell'altare il luogo, che dovesse servire a quest'uso. Sopra la cattedra vescovile vedesi la custodia, ove ponevasi il santissimo Sacramento. Le pareti di tutto il tempio, per quanto puossi vedere, erano dipinte: nè vi si conosce di prima erezione se non che l'altar maggiore: gli altri vedonsi manifestamente di un'età posteriore. In fondo alle due navi laterali sono due comode scale, per cui discendesi al sotterraneo, adorno di molte colonne di varii e preziosi marmi: ivi è l'altare, ove nell'anno 648 furono collocati i sacri corpi de' santi martiri protettori di Toscanella, Secondino, Marcelliano e Veriano. Qui stette la vescovile residenza sino alla seconda metà del secolo XVI: alla sua volta ne ho narrato la traslazione alla cattedrale odierna di s. Jacopo apostolo (2). Ed anche ho narrato, in sul principio di questo articolo (3), quali siano le insegne del capitolo Toscanellese e quali e quante ne siano le dignità. Lasciando pertanto di parlare dello stato odierno di Toscanella, passerò a dirne di Viterbo.

La chiesa cattedrale di Viterbo, siccome ho dovuto notare più e più volte nel corso di questo articolo, è intitolata a s. Lorenzo levita martire: ed era intitolata a lui anche prima di essere decorata del grado di cattedrale.

(1) Ved. nella pag. 95.
(2) Nella pag. 155.
(3) Nella pag. 77.

È uffiziata da venti canonici, comprese le due dignità di arcidiacono e di arciprete: sono tutti protonotarii apostolici colle insegne e coi privilegi dei partecipanti. Dell' uso della mitra, loro concesso dal papa Benedetto XIII, ho già parlato: qui aggiungerò, che il papa Pio VII concesse loro altresì l' uso dei pontificali: abitualmente usano la tonaca paonazza con coda sospesa, e in coro vestono la cappamagna con pelli di armellino nell'inverno e con seta rossa nell' estate, i giorni feriali adoperano la cotta sopra il rocchetto. La cattedrale è parrocchia, la cui parrocchialità è nel capitolo: la esercitava un tempo l' arciprete, oggidì n' è affidata la cura ad un beneficiato con investitura, il quale ha il titolo di vicario curato.

Dopo la parrocchia della cattedrale, sono in Viterbo altre quindici parrocchie: tredici nell' interno della città e due rurali. Le verrò enumerando, avvertendo, che le tre prime sono altresì collegiate.

I. San Sisto papa e martire. La chiesa è assai antica: dalle memorie, che tuttora esistono, si raccoglie, ch' essa esisteva molto prima dell'imperatore Federigo II: anzi questo principe, nel suo ritorno da Nola, portò seco da quella città la campana del palazzo comunale e la donò a questa chiesa. I canonici, che la ufficiano, sono dodici, compreso l' arciprete, che n' è la prima ed unica dignità e che vi esercita la cura delle anime della parrocchia: vestono tutti sopra il rocchetto la cappa magna con pelli bigie nell' inverno e con seta paonazza nell' estate; sonovi in assistenza di loro anche due beneficiati o mansionarii corali. Questa chiesa è ricca di molti corpi santi, tra i quali ricorderò san Bonifacio e san Redento vescovi della distrutta città di Ferento.

II. San Michele Arcangelo, detta volgarmente *sant' Angelo in Spata*, la quale denominazione credesi derivata da una famiglia, da cui sia stata anticamente dotata. Sedici canonici, compreso il loro priore, unica dignità, che vi esercita la cura delle anime, offiziano questa collegiata: l' abito corale di essi è la cotta e l' almuzia. Hanno due sacerdoti beneficiati per assistenza. Anche questa chiesa è molto antica: la consecrò nel 1146 il papa Eugenio III. Altrove ho parlato dei corpi santi, che nello scorso secolo vi si trovarono, collocati nella circostanza della consecrazione di essa e nascosti poscia da un suo priore (1).

III. Santi Faustino e Giovita: chiesa antichissima, a cui è unita anche

(1) Ved. nella pag. 167.

l' altra collegiata, similmente parrocchiale, di san Luca. È uffiziata da sette canonici, compreso il priore, che ha la cura delle anime nella suddetta parrocchia di san Luca; mentre in san Faustino la esercita uno dei canonici, deputatovi con investitura: questi collegiali non hanno particolari insegne corali, tranne la sola cotta. Nell' anno 1523 fu concessa provvisoriamente dai canonici ai cavalieri gerosolimitani, cui Solino aveva espulsi dalla città e dall' isola di Rodi. I quali, dopo di avere celebrato nel 1527 il loro capitolo generale nella rocca di Viterbo, ed avere accettato l' isola di Malta, partirono tosto di qua e lasciarono a questa chiesa molte reliquie insigni e l' immagine in tavola della beata Vergine di Filerno. Eglino avevano comperato in Viterbo tre commende, che dicesi fossero anticamente dei templarj, i quali nel 1030 vi avevano domicilio (1).

IV. San Luca; chiesa priorale, cui poco dianzi io diceva essere stata unita alla precedente parrocchia collegiata.

V. Santa Maria Nuova; chiesa priorale similmente.

VI. Santa Maria in Poggio; altra chiesa priorale, di cui la cura delle anime è affidata ai padri crociferi, ministri degl' infermi.

VII. San Giovanni evangelista in Ciocola, detto corrottamente oggidì *san Giovanni in Zoccoli.*

VIII. San Marco: era dei monaci cisterciesi, ed esercitavane la cura delle anime un monaco della badia del Monte Amiata: oggidì è parrocchia del clero secolare.

IX. Sant' Andrea apostolo: chiesa antichissima, piantata nel così detto piano Scarlano.

X. Santi Jacopo e Martino: erano anticamente due parrocchie disgiunte; ma per la rovina, che minacciava la chiesa di san Martino, furono unite in una sola trasferita in san Jacopo, conservando il titolo di ambedue. La chiesa di san Martino non esiste più.

XI. San Pellegrino martire: situata nel borgo Longo.

XII. San Leonardo.

XIII. Santi Simone e Giuda: qui furono anticamente i monaci armeni basiliani, dei quali altrove ho parlato: oggidì la chiesa, perchè quasi diroccata, fu sospesa dal servire alle sacre uffiziature.

Queste unitamente alla cattedrale sono le quattordici parrocchie della

(1) Ravisio Testore nella sua *Officina ecc.*, pag. 206.

città: ma la popolazione di ciascheduna di esse deesi dire assai scarsa, perchè tutta la popolazione di Viterbo arriva appena a diciassette mila persone. Finalmente le due parrocchie rurali sono *santa Maria delle Farine*, così nominata dal volgo, perchè il luogo, ove ne fu piantata la chiesa, nel tempo del paganesimo era dedicato alla dea Forina, o piuttosto Feronia; e *santa Maria dell' Ellera* o dell' Edera, fuori della porta di s. Lucia.

Dirò anche del seminario dei cherici. Anticamente stava contiguo alla cattedrale; poscia fu trasferito agli scalzi, e finalmente dopo la soppressione dei gesuiti fu portato nella casa, ov' essi abitavano. Ivi anche al giorno di oggi si trova, unitamente al collegio vescovile. È molto in fiore ed è capace di un centinajo di alunni.

Nel resto della diocesi sono altre dodici parrocchie, distribuite in nove paesi o castelli, quattro dei quali godevano anticamente dell' onore della cattedra vescovile; questi sono Bieda, Barbarano, Montalto di Castro ed Oriolo. Di essi non parlo ora, perchè di ciascuno separatamente parlerò, come chiese vescovili, dopo di avere compiuta la narrazione, che sto facendo, della diocesi toscanellana e viterbese, e dopochè avrò esposto la serie dei sacri pastori, che ne amministrarono lo spirituale governo. Noterò soltanto che Bieda nominavasi *Blera;* Barbarano era *Martorano;* Montalto di Castro si conosceva per *Gravisca*, ed Oriolo dicevasi *Forum Clodiensis*. Gli altri cinque castelli della diocesi viterbese sono i seguenti:

Vetralla, che comprende tre parrocchie: sant' Andrea apostolo, santi Jacopo e Filippo, e san Giovanni evangelista, oltre ad una quarta nel contado, intitolata a santa Maria del soccorso. La prima di queste è collegiata; i suoi canonici vestono il rocchetto e la mozzetta; l' arciprete n' è l' unica dignità, a cui è affidata la cura delle anime. Fu rifabbricata la chiesa di sant' Andrea in sul principio del secolo passato, e ne celebrò solennemente la consecrazione, addì 5 maggio 1720, il vescovo Adriano Sermattei. Del che fu posta la memoria nella pietra, su cui è scolpita l' iscrizione seguente:

D. O. M.

ILL. ET . REV. D. ADRIANVS . SERMACTEIVS . EPISCOPVS VITERBIENSIS . TEMPLVM . HOC . CVM . ALTARI . MAJORI . IN HONOREM . D. ANDREAE . APOSTOLI . CONSTRVCTVM . DIE V. MAII . SOLEMNI . RITV . CONSECRAVIT . OMNIBVSQVE CHRISTIFIDELIBVS . SINGVLIS . ANNIS . DICTA . DIE . VISITANTIBVS QVADRAGINTA . DIES . DE . VERA . INDVLGENTIA . CONCESSIT

Bagnaja è un altro borgo o castello, la cui chiesa parrocchiale è anche collegiata: i suoi canonici vestono il rocchetto e la mozzetta: è intitolata a santa Maria e a san Giambattista. La cura delle anime vi è esercitata da due rettori curati, i quali figurano ugualmente come principali capi o presidi della collegiata, che non ha veruna dignità sovrastante gli altri canonici.

Viano, la cui chiesa è dedicata alla beata Vergine Assunta: il parroco ha il titolo di arciprete.

Civitella Cesia, piccolo villaggio di pochi abitanti, la cui parrocchia arcipretale è intitolata a san Leonardo.

San Giovanni di Bieda, altro villaggio, di cui la chiesa è arcipretale ed è intitolata a san Giovanni decollato.

Mi resta a dire degli ordini regolari. In Viterbo e nelle sue vicinanze hanno convento i domenicani a santa Maria di Gradi e a santa Maria della Quercia; due conventi hanno anche i cappuccini; ne hanno uno i serviti; un altro ne hanno i carmelitani scalzi ed uno i calzati; uno gli zoccolanti ossia gli osservanti francescani; uno gli agostiniani, uno i francescani conventuali, uno i frati della penitenza; i crociferi di san Camillo di Lellis hanno la parrocchia di santa Maria in Poggio; e finalmente hanno casa anche i fratelli della dottrina cristiana, detti con altro nome gl' ignorantelli. Dieci conventi vi hanno le monache di differenti ordini: e primieramente a santa Rosa sono le francescane clarisse; alla duchessa sono le cisterciesi; alla pace le servite; a santa Caterina e a san Domenico sono le domenicane; le agostiniane a sant' Agostino; le cappuccine francescane all' assunta; a san Bernardino e a' santi Simone e Giuda sono le francescane del second' ordine; a santa Maria egiziaca le convertite. Chiuderò ora il racconto colla serie cronologica dei sacri pastori, che nelle due chiese di Toscanella e di Viterbo esercitarono l' episcopale ministero.

SERIE DEI VESCOVI

di Toscanella

I.	Nell' anno	595.	Virbono.
II.		601.	Urbano I.
III.		649.	Mauro.
IV.		767.	Leone.
V.		769.	Orinando.
VI.		826.	Godemondo.
VII.		850.	Giovanni I.
VIII.		852.	Virbono II.
IX.		853.	Giovanni II.
X.		876.	Giovanni III.
XI.		1015.	B . . . . .
XII.		1027.	Giovanni IV.
XIII.		1033.	Bonizo.
XIV.		1044.	Giovanni V.
XV.		1048.	Benedetto.
XVI.		1051.	Ingilberto.
XVII.		1080.	Giselberto.
XVIII.		1086.	Ricardo.
XIX.		1110.	Guido.
XX.		1115.	Rodolfo Gatti.
XXI.		1126.	Pietro I.
XXII.		1140.	Nicolò I.
XXIII.		1149.	Censio o Genso.
XXIV.		1184.	Gotifredo Tignosi.
XXV.		1188.	Giovanni VI, cardinale.

di Viterbo e Toscanella.

	Nell' anno	1192.	Lo stesso Giovanni VI, cardinale.
XXVI.		1199.	Rainerio I o Renieri.
XXVII.		1221.	Martino.

XXVIII.	Nell' anno	1223.	*Un anonimo.*
XXIX.		1234.	Nicolò II.
XXX.		1235.	Matteo I.
XXXI.		1243.	Rainerio II card. Capocci.
XXXII.		1244.	Scambio de' Scambi.
XXXIII.		1254.	Alferio.
XXXIV.		1263.	Fra Filippo.
XXXV.		1286.	Pietro II Capocci.
XXXVI.		1312.	Giovanni VII.
XXXVII.		1318.	Angelo Tignosi.
		1328.	*Pandolfo Capocci, scismatico, intr*
XXXVIII.		1344.	Bernardo dal Lago.
XXXIX.		1346.	Giovanni VIII.
XL.		1348.	Pietro III di Pino.
XLI.		1350.	Nicolò III.
XLII.		1385.	Jacopo I.
XLIII.		1389.	Ambrosio da Parma.
XLIV.		1391.	Jacopo II Ranieri.
		1391.	*Lucido da Nicosia, scismatico, intr*
XLV.		1420.	Jacopo III Ugozzolino.
XLVI.		1430.	Giovanni IX Caranzoni.
XLVII.		1460.	Pier-Francesco.
XLVIII.		1472.	Fra Francesco-Maria I Visconti.
XLIX.		1493.	Matteo II Cibo.
L.		1498.	Rafaele card. Galeotto Riario.
LI.		1505.	Ottaviano Visconti Riario.
LII.		1524.	Fra Egidio card. Antonini.
LIII.		1532.	Nicolò IV card. Ridolfi.
LIV.		1535.	Gian-Pietro Grassi.
LV.		1548.	Nicolò V Ugolino.
LVI.		1551.	Sebastiano Gualteri.
LVII.		1566.	Gian-Francesco card. Gambara.
LVIII.		1587.	Carlo Montigli.
LIX.		1594.	Gerolamo Matteucci.
LX.		1606.	Lanfranco card. Margotti.
LXI.		1611.	Tiberio card. Muti Domicelli.

LXII.	Nell' anno	1636.	Alessandro I card. Sforza Cesarini.
LXIII.		1638.	Francesco-Maria II card. Brancati.
LXIV.		1670.	Stefano card. Brancati.
LXV.		1683.	Urbano II card. Sacchetti.
LXVI.		1701.	Andrea card. Santacroce.
LXVII.		1712.	Michelangelo card. Conti.
LXVIII.		1719.	Adriano Sermattei.
LXIX.		1731.	Alessandro II Abati.
LXX		1748.	Rainerio III card. Simonetti.
LXXI.		1749.	Jacopo III card. Oddi.
LXXII.		1775.	Fra Francesco Angelo Pastrovich.
LXXIII.		1785.	Muzio card. Gallo.
LXXIV.		1805.	Dionisio Ridolfini de' Contestabili.
LXXV.		1808.	Gabriele card. Severoli.
LXXVI.		1826.	Gaspare-Bernardo card. Pianetti.



BIEDA

Dell' origine di questa città, che **Blera** si nominava dagli antichi, e **Bieda** si dice oggidì, nulla ci fanno sapere le storie. Si sa unicamente, che essa godeva l' onore della cattedra vescovile sino dal quinto secolo; e lo si sa dal trovarne sottoscritti a qualche concilio i sacri pastori. Non mi fermerò qui a tessere la serie degli antichi geografi, i quali nominarono questa città, senz' aggiungere sillaba sulle vicende di essa. Tutto il di più, che se ne sa, egli è l' essere stata patria del pontefice Sabiniano, successore immediato di san Gregorio magno (1). Dei vescovi adunque, che occuparono questa cattedra, parlerò brevemente: il primo, che ci si presenti, è **san Vivenzo**, cui venerano i biedesi come loro particolare protettore, e ne celebrano la festa il dì 11 dicembre. Ne conservano gli atti, sui quali il Ferrari, che li vide, così ragiona: « Vidimus acta illius, quae potius tradi» tione, quam alicujus scriptoris auctoritate constant. In iis caetera tempus » quo vixit, aut obiit desideratur. » Ma sebbene il tempo della sua esistenza s' ignori, sembra per altro di poterlo ragionevolmente collocare alla testa di tutti gli altri, che verrò numerando. Dopo lui infatti si conosce **Massimo**, il quale, incominciando dall' anno 487 sotto il papa Felice e proseguendo sino al 504 sotto il papa Simmaco, si trova sottoscritto ai concilii celebrati in tutta questa progressione di tempo; cioè nel suddetto anno 487, poi nel 499, nel 501, nel 502, nel 504.

Ai giorni del pontefice san Gregorio I, nel 595 e nel 601, era vescovo di Blera un **Romano**; nel 649 lo era **Formino**, il quale sedè tra i padri del concilio lateranese celebrato da papa Martino. Lo seguì **Amatore**, ch' è nominato nel concilio tenuto dal papa Agatone nel 680; e dietro a questo venne **Giovanni** I, il quale assisteva al concilio romano dell' anno 721. Al

(1) Oldoino, *Necrolog. Pontif. Rom.* pag. 32.

concilio similmente romano del 743 Gaudioso era nominato, non *Bladero* come scrisse l'Ughelli (1), ma *Bladerensis*. In un altro concilio romano dell' 826, era tra i vescovi anche un Passivo di Blera. Andrea vi si trovava ad un altro dell' 853. Di più lunga durata fu sulla sede blerana il pastorale governo del vescovo Bonifacio: se ne trova infatti il nome nell' 861 tra i padri del concilio romano, sotto il papa Nicolò I, contro l'arcivescovo di Ravenna; lo si vede sottoscritto nell' anno 869 alla condanna del quarto concilio constantinopolitano; e nell' 879 era presente al concilio romano. Dopo di lui non si trova nominato verun altro vescovo di questa chiesa sino al 963; nel qual anno si trovava al conciliabolo di Roma un Sicone; e questo medesimo Sicone è ricordato anche nell'anno 969 in un diploma del pontefice Giovanni XIII a favore della chiesa di Treveri, dato « Kal. Februarii per manum Siconis episcopi » sanctae Bleranae Ecclesiae ad vicem Guidonis episcopi ac bibliothecarii » sanctae Sedis apostolicae. » Noterò che queste parole confermano l' osservazione da me fatta altrove (2), circa il decreto lateranese, per l' erezione della metropolitana di Benevento: l'originale beneventano, che io alla sua volta portai (3), ci mostra, subito dopo il nome dell' imperatore Ottone, la sottoscrizione di questo Sicone vescovo di Blera, così: *Sico sanctae Bleran. ecclesiae in hoc privilegio consensi et subscripsi;* l' Ughelli invece ed il Mansi, che ce ne diedero la copia, non seppero leggere nulla più che *Sico s. . . . . ecclesiae etc.* Dopo questo Sicone ci si offre il nome di Giovanni II, il quale nel 1029 era presente al concilio romano, celebrato per la causa del patriarca di Grado; ed egli stesso trovasi altresì sottoscritto al diploma del pontefice Giovanni XIX, a favore della chiesa suburbicaria delle Sante Rufina e Seconda, con queste parole: *Johannes episcopus s. Bledanae Ecclesiae interfui et in perpetuum valere judico.*

Seguono in questo medesimo secolo altri due vescovi di Bieda ignorati dall' Ughelli. Uno di essi è Benedetto, che nell' aprile del 1048 sottoscriveva ad una pergamena del monastero di Farfa, segnata col num. 844; essa contiene una dichiarazione o sentenza, che il monastero de' santi Cosma e Damiano in Roma non ha verun diritto sulla cella di santa Maria del Mignone, appartenente invece al monastero farfese. L'intiero

(1) Tom. x, pag. 30.
(2) Nel vol. III, pag. 62.
(3) Luog. cit.

documento è portato dal Galletti (1): ivi, dopo Benedetto vescovo di Toscanella, è sottoscritto *Benedictus de Bleda.* L'altro vescovo ignorato dall'Ughelli è INGELBERTO, il quale, nel dì 29 aprile 1051, assisteva, come inviato del papa Leone IX, ad un placito tenuto in Corneto a favore di Bernardo abate di Farfa: il principio del placito è così « Die Lunis quae » est III Kal. maii infra civitatem de Corgnito, in praesentia Domini Adel- » berti missi domni Bonefatii ducis et marchionis, et Ingelberti episcopi » Bledae missi domni Leonis summi pontificis in platea quae est juxta » ecclesiam quae vocatur sancti Martini, in praesentia reliquorum homi- » num etc. (2). » Io per altro ho sospetto, che a questo tempo la chiesa di Blera fosse già unita alla Toscanellana, perchè trovo in questo medesimo anno anche su quella sede un vescovo, che aveva nome *Ingelberto* e che figura similmente in alcune carte del monastero di Farfa (3). Se ciò fosse, anche GISELBERTO, che sulla cattedra toscanellese successe ad Ingelberto, ed eravi nel 1080, dovrebbesi riputare vescovo delle due chiese congiunte, di Blera e di Toscanella. Non v'ha dubbio poi che non lo fosse quel RICARDO, il cui nome è scolpito sul baldacchino, che sovrasta all'altar maggiore, nell'antica cattedrale di san Pietro in Toscanella: *Richardus praesul Tuscanus, Centumcellicus atque Bledanus etc.*

Unita pertanto la sede bledana alla toscanellese, perdè in seguito anche la sua intitolazione, sicchè al giorno d'oggi la città vescovile di Bieda non è più che una terra o borgo appartenente alla giurisdizione del vescovo di Toscanella e Viterbo. L'antica sua cattedrale sotto il titolo dell'Assunzione della beata Vergine, è cangiata in chiesa collegiata, il cui arciprete, unica dignità del suo capitolo, vi esercita la cura delle anime.

SERIE DEI VESCOVI

I.	In anno incerto.		San Vivenzo.
II.	Nell'anno	487.	Massimo.
III.		595.	Romano.
IV.		649.	Formino.
V.		680.	Amatore.

(1) Lettera sopra alcuni vescovi di Viterbo pubblicata nel giorn. di Roma l'anno 1757.

(2) Arch. farfen., num. 855.

(3) Ved. nella pag. 91.

VI.	Nell' anno	721.	Giovanni I.
VII.		743.	Gaudioso.
VIII.		826.	Passivo.
IX.		853.	Andrea.
X.		861.	Bonifacio.
XI.		963.	Sicone.
XII.		1029.	Giovanni II.
XIII.		1048.	Benedetto.
XIV.		1051.	Ingelberto.
XV.		1080.	Giselberto.
XVI.		1095.	Ricardo.



MARTARANO

Nella Tuscia suburbicaria esisteva una città vescovile, che Martarano ed anche Manturiano si nominava: essa oggidì è il castello di Barbarano appartenente alla spirituale giurisdizione del vescovo di Toscanella e Viterbo. Una insigne testimonianza onorevole a Martarano l'abbiamo nella donazione fatta alla Chiesa Romana da Lodovico il pio, trovandosi anche essa tra le città donate da quel monarca alla santa Sede apostolica. Altra memoria della medesima ci è conservata in un diploma dell'imperatore Ottone, che nell'anno 962 confermò i diritti della chiesa romana; siccome pure in un diploma dell'imperatore Enrico II, nel 1012, per l'oggetto medesimo. Quali ne fossero le vicende, dal principio della sua esistenza sino al tempo della sua decadenza, non saprei dirlo; perchè non havvi storico che ce le narri. Che avesse l'onore della cattedra vescovile, non v'ha dubbio; perchè sebbene con certezza non si conoscano i nomi, che di due soli suoi vescovi, questi soli per altro sono bastevoli ad assicurarcene. Tuttavolta il Giorgi (1) non dubitò di attribuirlene alquanti di più, i quali per verità non saprei come togliere con buona critica alla sede di Martorano negli Abruzzi; tutt' al più propenderei ad ammetterne, oltre ai due che accennai incontrastabili, un altro ancora, e così tre se ne potrebbero numerare. Il primo, su cui non può cader verun dubbio, è Reparato, il quale nell' anno 649 sottoscriveva al concilio lateranese: il suo nome si legge subito dopo quello di Amatore, vescovo di Blera, ed è sottoscritto così: *Reparatus sanctae Manturianensis Ecclesiae provinciae Tusciae*. La quale dichiarazione *provinciae Tusciae* esclude qualunque sospetto potesse aversi per darlo invece alla chiesa di Martorano degli Abruzzi. L'altro, che con sicurezza si conosce è Esilarato, il cui nome vedesi sottoscritto

(1) De Cath. Episc. Sctiae pag. 52,

nel 680 alla lettera sinodale del papa Agatone al concilio III costantinopolitano: e sebbene la sottoscrizione latina (1) lo dica *episcopus sanctae Metuarensis provinciae Tusciae;* il greco testo con maggiore precisione lo dice *ἐπίσκ. τῆς ἁγίας ἐκκλησίας* Μαντουρίας; cosicchè e pel titolo della chiesa e per la provincia, a cui dichiarasi appartenente, ci viene con sicurezza mostrato vescovo di Martarano. Il terzo poi, su cui non esiterei ad acconsentire al Giorgi, è Opportuno, che viveva circa l' anno 721, ma che l' Ughelli attribuì a Martorano della Calabria. Quest' Opportuno sedeva è vero tra i padri del concilio romano del papa Gregorio II, celebrato nell' anno suindicato a' 7 di aprile; ma per le varianti, che ci offrono nelle sottoscrizioni di quei vescovi i diversi raccoglitori degli atti de' concilii, ne resta dubbia la sede: non mai per altro lo crederei da ascrivere alla Martorano calabrese. Nella raccolta del Labbé della prima edizione veneta (2), è sottoscritto *Opportunus Maturanensis*, e l' ordine stesso, con cui sono disposte le sottoscrizioni, sicchè prima e dopo di lui si vedono i nomi de' vescovi delle sedi circonvicine, ci persuaderebbe facilmente a dirlo di Martarano di Tuscia; tanto più che quel concilio era composto di vescovi delle chiese più vicine a Roma. Ma in altri esemplari si trova *Metaurensis*, invece che *Maturanensis;* e presso l' Arduino si legge *Maurianensis*. Nulla puossi perciò decidere con sicurezza: soltanto la probabilità, conghietturata dall' ordine delle sottoscrizioni, m' induce a porlo tra i vescovi di questa chiesa. Nè, dopo lui, altri se ne conoscono.

La cattedrale antica di Martarano conserva memoria della perduta dignità nella collegiata odierna di Barbarano. La quale collegiata, sotto la invocazione della santissima Vergine assunta in cielo, ha per suo preside un arciprete, unica dignità del capitolo, ed a lui è affidata la cura delle anime di tutto il castello.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	649.	Reparato.
II.		680.	Esilarato
III.		721.	Opportuno.

(1) Presso il Mansi, Collect. Concil. tom. XI, pag. 314.

(2) Tom. VIII, pag. 186.

GRAVISCA

Un' altra città della Tuscia suburbicaria, commemorata da più e più scrittori antichi, è Gravisca, la quale fu da taluno detta anche in latino *Gravisca*, da altri ne fu espresso il nome in plurale nominandola *Graviscae*. Ne fecero menzione Virgilio, Strabone, Pomponio Mela, Tito Livio, Plinio, Silio, le tavole itinerarie, Tolomeo e Rutilio. Quest' ultimo anzi ce la indicherebbe vicina al mare, così parlandone:

Paullisper litus fugimus Minione vadosum.
Suspecto trepidant ostia parva solo.
Inde Graviscarum fastigia rara videmus;
Quas premit aestivae saepe paludis odor.

Le tavole itinerarie ce la segnano tra il Mignone e il Marta, che scorrono per quelle maremme; sicchè da questi indizii fu conchiuso, essere stata l' antica Gravisca ov' è presentemente il castello o borgo nominato *Montalto di Castro*. Ma io crederei invece, doverne fissare il luogo colà, dove tra Corneto e Civitavecchia si vedono tuttora vestigie di una diroccata città; e dover dire, che gli abitatori si trasferissero in luogo alquanto più elevato e parecchie miglia discosto, ed ivi costruissero le loro case; e che di queste a poco a poco si formasse l' odierno castello di Montalto. Dico *odierno*, perchè a confronto di Gravisca esso è di meno rimota derivazione; tuttavolta anch' esso vanta una qualche antichità. Infatti nel 1186, secondo che narra il Bussi (1), sotto il pontificato di Urbano III, fu stipulato un istromento tra il popolo di Montalto e quello di Viterbo, in vigore del quale i montaltesi concedevano ai viterbesi la terza parte dei prodotti

(1) Istor. di Viterbo, part. 1, lib. 1, pag. 28.

del loro porto. L' istromento si conserva registrato alla pag. 19 del pubblico libro della secreteria di Viterbo, intitolato la Margherita: e poichè trattasi di cosa interessante per l' antichità di questo rimasuglio della cessata Gravisca, piacemi di trascriverlo qui e renderlo di pubblica ragione. Ed è di questo tenore.

« *IN NOMINE DOMINI. AMEN.* Anno ejusdem Nativitatis MCLXXXVI. » Temporibus Dom. Urbani III papae et Friderici Imperatoris Romano» rum et semper Augusti mense Madii die X intrant. Indictione III. Quae » inter homines aguntur, debent jure et firmiter niti, litterarum muni» mine roborari, ne posteritas veritatis ignara facile ad litigium jurgium» que procedat. Ideoque ego Guitone de Manso Consul Montalti de volun» tate Azzonis et Odonis de Jamlupo et Barthbolomei de Azzo et Ezali et » Henrici de Aldibrandino et de Bonaccursio de Arnolfo et Jordanis Boc» cagrossa et Judicis fratris ejus et Ranucci de Plandiana et Jenarii et » Bovis et totius populi de Montalto damus et irrevocabiliter tradimus » tibi Leoni de Caravona Consuli Viterbiensi procuratorio nomine re» cipienti et pro te ipsi civitati Viterbiensi, idest tertiam partem Por» tus nostri et de omnibus redditibus et acquisitionibus, lucris, moraticis » et de introitu et exitu et de universis superimpositionibus de Portu » nostro, quacumque materia vel occasione ejusdem Portus recepturi, » vel de caetero habituri sumus, ut vos habeatis et successores vestri » praedictam tertiam, sicut superius dictum, cum omni integritate et sine » molestia et contradictione habeatis et teneatis in pace et quiete perpe» tuis temporibus et quicquid volueritis faciatis ex nostra bona voluntate » et quod possitis vos et vestri successores et commune Viterbii et quili» bet de Viterbio caricare et scaricare sine aliquo reddilu vel afflctu seu » gravamine imperpetuum et emere et vendere, permutare et omnia alia » libere facere supradicta sine aliquo datum dando vel imposito vel ali» quo inveniendo, quod dictae libertati posset obesse nunc vel in futu» rum, quocumque nomine censeri vel dici possit. Et promitto ego Guit» tone pro me et per meos successores et pro toto populo de Montalto » praedictam totam tertiam partem non molestare et ab omni homine » secundum nostrum posse sine fraude defendere et manutenere. Quod si » nos aut successores nostri aliquo tempore contra haec agere vel liti» gare vel causari vel molestare per nos vel per aliquam submissam per» sonam ratione aliqua voluerimus aut facere temptaverimus praedictam

» tertiam partem nomine poenae induplare tibi Leoni consuli Viterbiensi
» procuratorio nomine recipienti et pro te ipsi civitati Viterbiensi promittimus et de pecunia vel de aliquo reddilu si fraudati fuerimus de
» saepedicto Portu et ad mandatum vestrum vel successorum vestrorum
» infra quindecim dies non emendaverimus, similiter quod ablatum
» induplare promittimus. Actum est hoc Montaltu in ecclesia sancti
» Johannis etc. »

Questo contratto per verità dispiacque assai al comune di Toscanella, a cui la terra di Montalto era allora e civilmente e spiritualmente soggetta. Perciò, dopo lunghi e gravi litigi, furono costretti quelli di Montalto a rivocare il soprascritto e qualunque altro contratto avessero fatto con chicchessia, dannoso alla giurisdizione toscanellana. Esiste intorno a ciò nell'archivio pubblico di Toscanella un altro istrumento del dì 29 luglio 1230 stipulato dal sindico e dagli ambasciatori di Montalto, per cui questi, presenti il proconsole di Roma, il potestà di Toscanella e il consiglio municipale radunato nella cattedrale di san Pietro, promettono di mantenere tutti i patti, annullando qualunque istrumento e patto pregiudicievole, siccome ho detto di sopra, ai diritti di Toscanella, ed obbligandosi a fare perpetuamente esercito e cavalcata a favore de' toscanellesi, e ratificando tutti i patti e tutti gl'istrumenti già per l'addietro conchiusi tra questa e quella comunità. E poichè del patto coi viterbesi ho portato per intiero l'istrumento, così della riconciliazione di questi di Montalto coi loro soprastanti di Toscanella giovami trascrivere la pergamena. La quale nelle seguenti parole è compresa.

« *IN NOMINE DOMINI. AMEN.* Anno Domini millesimo CCXXX. Temporibus D. Gregorii papae IX. XXIX die intranti Julii ind. III. Nos Nicola
» Romanus vicarius D. Angeli Malabrancae potestatis Montisalti, Jordanus notarus, sindicus, actor et factor communis ipsius terrae, necnon
» Girardus, Octavianus et Perusinus ambassiatores terrae ejusdem sponte
» et puro animo convenimus et per solemnem stipulationem promittimus
» nomine communis Montisalti tibi Guidoni Stermilio sindico communis
» Tuscanae nomine ipsius communis et pro ipso stipulanti, praesentibus
» D. Andraea Roffredi Romanorum proconsule, potestate Tuscanae et
» consilio speciali et generali ipsius civitatis congregato in ecclesia sancti
» Petri ipsius civitatis Tuscanae ad sonum campanae et cornu more solito,
» observare et perpetuo attendere omnia pacta et stipulationes inter nos

» et dictos sindicos nomine dictarum communitatum inhitas factas et » celebratas secundum formam instrumenti publici scripti manu Angeli » Petri Alexii S. R. E. et nunc communis Tuscanae notarii, reseratis et » expresse novatis, cassis et cancellatis, per hoc instrumentum omnibus » et singulis instrumentis de his conditionibus, pactis, conventionibus et » stipulationibus, quae inita et celebrata, promissa et stipulata essent in » prejudicium communis et jurium Tuscanae et specialium personarum » dictae civitatis et ejus districtus, et omnia et singula infrascripta conve- » nimus et solemni stipulatione promittimus et concedimus nomine com- » munis Montisalti tibi Guidoni sindico stipulanti pro commune Tuscanae;

» Quod Tuscanenses possint omni tempore perpetuo libere et secure » caricare et excaricare, vendere, emere, trahere et mictere in portum » Murellàrum, Foce, Volta et Aurientula in Montealto et extra Montem- » altum in territorio et districtu ipsius sine aliquo diriclu: sed si divie- » tum fieret a Montaltensibus de suo frumento, ita sint Tuscanenses con- » tra Montaltenses de frumento Montisalti, et salvo, quod si Tuscanenses » habuerint ibi frumentum ante divietum, possint extrahere quandocum- » que et quomodocumque voluerint sine impedimento divieti alicujus sal- » vis hominibus, qui emerent frumenta a Tuscanensibus Montaltenses » recipiant eorum antiquum dirictum tantum, scílicet a decem annis rece- » ptum et impositum sex denariorum cassata enim omni alia dirictura » superimposita vel superimponenda. A lignis vero et dominis lignorum, » quae caricaverint Tuscanenses, nullam diricturam recipient. Item Mon- » taltenses non facient nec fieri facient aliquo tempore divietum Tusca- » nensibus, sed si fieret divietum a senatoribus vel commune urbis aut » a D. papa communi Montisalti commune ipsum teneatur mictere amba- » sciatorem unum vel duos ad mercedem quaerendam. Item Montaltenses » teneantur defendere quodlibet lignum et quaelibet ligna, et omnia quae » fuerint in ipsis, quod vel quae Tuscanenses duxerint vel duci fecerint » sanum, vel sana, fractum vel fracta in districtu Montisalti et in dictis » portibus affidare statim sine mora et praedicta omnia ponere et scribi » facere et perpetuo tenere in catasto Montisalti. Praeterea Montaltenses » omnes et singuli custodient et defendent Tuscanenses in terra et mare » in Montealto et districtu contra omnes homines et personas, omnes et » singuli custodient et defendent Tuscanenses in terra et mare in Monte- » alto et districtu contra omnes homines et personas, omnes et singulos

» in personis et rebus pro possibilitate eorum, sicut Montaltenses, et
» facient hostem et cavalcatam Tuscanensibus perpetuo contra omnem
» personam et locum et terras, exceptis tantum ecclesia Romana, impe-
» rio et commune urbis. Praedicta quidem et infrascripta omnia et sin-
» gula nos praedicti Nicola vicarius, Jordanus sindicus et Gerardus et
» Perusinus ambasciatores Montisalti, nomine communis ipsius terrae
» promictimus tibi Guidoni sindico communis Tuscanae stipulanti so-
» lemniter nomine ipsius communis perpetuo attendere et observare. Et
» quod singulis viginti annis in perpetuum Montaltenses omnes a viginti
» annis usque ad sexaginta annos jurabunt ea omnia et singula observare
» et attendere, quod si omnia et singula praedicta et infrascripta omnes
» Montaltenses et singuli non observabunt vel aliqua occasione contrave-
» nire in aliquo ipsorum praesumpserint, liceat communi Tuscano et spe-
» cialibus personis ipsius venire ad guerram, hostem et cavalcatam con-
» tra Montaltenses et super Montemaltum et eos damnare, gravare et
» offendere in personis et rebus, sine emendatione aut restauratione
» aliqua et sine lesione juris alicujus communis Tuscanae vel aliqua
» diminutione, donec rediverint ad observantiam singulorum pactorum
» in praesenti instrumento contentorum et novam curam communi
» Tuscanensi, nullo instrumento, quod contra hoc appareret, obstante.
» Et insuper nos solemni stipulatione promictimus pro dicto commune
» Montisalti et nomine ejus pro qualibet vice, qua contra praedicta vel
» aliquod praedictorum factum fuerit tibi praedicto Guidoni stipulanti
» pro commune Tuscanae solvere nomine poenae mille marcas puri
» argenti statim omni exceptione remota et exceptionibus remotis, et haec
» omnia et singula ideo tibi stipulanti nomine communis Tuscanae pro-
» mictimus, quia praedicta jura commune Tuscanum habet et antiqui-
» tus habuit in portu de Murellis, Foce, Volta et Aurientula et in Monte-
» alto et toto districtu ipsius et ut de caetero commune Tuscanae sit in
» perpetua pace et amicitia cum commune Montisalti; salvo, quod dictum
» est de offensione et hoste et cavalcata facien. a Tuscanensibus contra
» Montaltenses, si eis integre non observarent supradicta et quodlibet prae-
» dictorum, et renunciamus exceptionibus non habitorum jurium et non
» debiti et conditioni sine causa, exceptione doli et metus et omnis legis
» beneficio et exceptioni communi Montisalti competen., et competituris.
» Plura supradicta omnia et singula promissiones, stipulationes jurata et

» servata in quolibet instrumento facto vel faciendo manu cujuscumque
» notarii facto, scripto, inito vel non inito in praejudicium communis et ho-
» minum civitatis Tuscanae tanquam irritum revocamus et nomine com-
» munis Montisalti irrita, vana et cassa perpetuo a quolibet instrumento
» facto vel faciendo, quod contra istud apparet pro casso et cancellato et
» nullius valoris habere et tenere promictimus et ad dictam poenam in fu-
» turum non uti contra commune Tuscanae aut aliam dicti communis
» personam. Expresse confirmamus et ratificamus omnia et singula instru-
» menta pro commune Tuscanae et ejus honore et utilitate inita, facta et
» contracta a sindico vel commune Montisalti quandocumque celebrata;
» supradictis vero Tuscanensibus perpetuo puram, legalem et inviolatam
» pacem tenere et pro praedictis omnibus et singulis observandis et dicta
» poena solvenda quoties opus fuerit et quoties commicteretur, obligamus
» nomine dicti communis Montisalti tibi D. Guidoni sindico communis
» Tuscanae stipulanti pro ipso communi omnia bona praesentia et futura
» communis Montisalti et specialium personarum ipsius terrae jure pigno-
» ris, quae stipulan. pro commune Tuscanae nos constituimus possidere
» et pro dicta poena exacta et soluta vel non, omnia et singula praedicta
» perpetuo firma consistant, et de omnibus et singulis praedictis volumus,
» quod tibi D. Guidoni sindico pro commune Tuscanae fiat per manus in-
» frascripti notarii et per manus quorumlibet notariorum in praesenti
» consilio stantium plena et idonea cura ad sensum sapientis communis
» Tuscanae; et insuper ego dictus Jordanus sindicus communis Montisalti
» tactis corporaliter sacrosanctis evangeliis in animam meam et in animam
» totius populi et communis Montisalti juro praedicta omnia et singula
» perpetuo attendere et observare et contra non venire vel facere per nos
» vel per aliam personam aliquo modo vel ingenio et sub dicta poena,
» nullo alio instrumento facto vel faciendo inter commune Tuscanae et
» commune Montisalti huic instrumento aliquo tempore obstante: Actum
» Tuscanae in ecclesia sancti Petri praedicta praesentibus DD. Andraea
» Roffredi potestate et consilio speciali et generali ipsius civitatis congre-
» gato ibidem ad sonum campanae et cornu more solito, praefato sindico
» ibidem existenti praedicta omnia et singula stipulari mandantibus pro
» commune Tuscanae, ut dictum est, et praesentibus testibus D. Andreotto
» Griffuli, D. Enrigo Guidotti, D. Orlando Lutii, D. Grecio judice, D. The-
» baldo judice, D. Beniamino judice, D. Angelerio judice, D. Lituardo

» judice, D. Pomphilio laboratoris, Guastanelio Boninsignio Alexandri,
» Rainerio Mainetti, Nicola Petrucci notario, Cavalupo notario, Benvenuto
» notario, Benvenuto Rollandi Oriterani, Ranutio Adugi, Benincasa Petri,
» Bonaccurso Vaconii et multis aliis ad haec vocatis et rogatis. = Et ego
» Albonettus apostolicae sedis notarius iis praedictis interfui et ut supra
» legitur rogatus scripsi et complevi. »

Ma lasciando da parte queste dimostrazioni della dipendenza civile di Montalto da Toscanella, m' è duopo dire quel pochissimo, che ho potuto raccogliere circa la vescovile città di Gravisca; se pur dire si possa, che da questa abbia avuto una qualche derivazione Montalto. Che Gravisca godesse l' onore della cattedra episcopale, non v' ha dubbio alcuno, perchè troviamo il nome di un suo vescovo sottoscritto ad uno dei concilii romani del papa Simmaco; a quello cioè dell' anno 504; e questo vescovo nominavasi Adonio. Distrutta la città di Gravisca, e fabbricato il borgo o castello di Montalto, non si parlò più di giurisdizione episcopale: il luogo anzi passò sotto il vescovo di Toscanella (1). Oggidì Montalto non conserva veruna memoria del perduto onore; la sua chiesa parrocchiale non è che una semplice arcipretura. N' è titolare la beata Vergine Assunta.

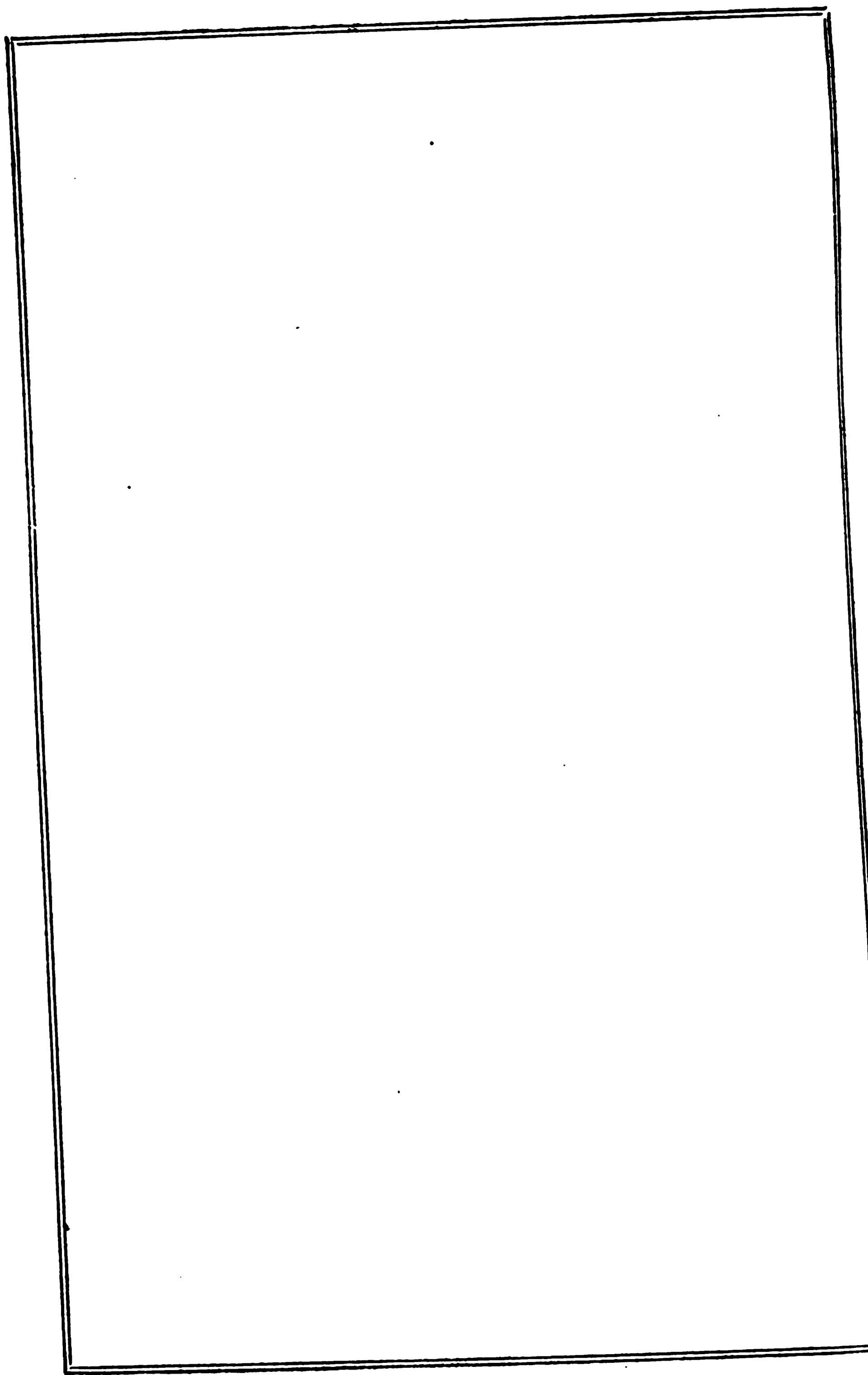
(1) Ved. il Turriozzi, *Mem. Istor. della città di Toscanella*, pag. 84.

ORIOLO

Anche l'odierno castello di Oriolo era anticamente una città vescovile dell' Etruria. Essa nominavasi *Forum Clodii* o *Claudii*, e da essa prendeva il nome la famosa via Claudia. Esisteva questa città tra Bieda e Sutri, a ventisette miglia da Roma, verso il mediterraneo. Convien dire, che fosse di molto riguardo, perchè dal trovarsi il nome di qualche suo sacro pastore si conosce, avere anche avuto un tempo il seggio episcopale; nè quest' onore si concedeva che ai luoghi cospicui e d' importanza. Ma della sua ecclesiastica storia non altro vestigio ci rimase fuorchè, la sottoscrizione di tre suoi vescovi ai concilii dei loro tempi, e questi sono: Domiziano, che secondo altri è detto Donaziano, e che nell' anno 313 si trovava al concilio romano del papa Melchiade: anche Ottato milevitano, nel suo primo libro sullo scisma dei donatisti, ne fa menzione; Gaudenzio, ch'era presente nel 487 al concilio romano del papa Felice; Colloniso, cui altri dissero *Colono*, *Collonio*, *Colonico* e *Callonico,* e che fu a tre sinodi del papa Simmaco; a quelli del 499 del 501 e del 502. Ecco quanto si sa dell'antica diocesi del Foro di Claudio: il nome, che le si dà presentemente di *Oriolo* e di *Castel di Oriolo,* è moderno; il castello è un feudo della casa Altieri. Non conserva verun vestigio dell'antica dignità vescovile: forma una sola parrocchia, di cui la cura è affidata ad un arciprete: n'è titolare il martire san Giorgio. Ed oggidì questo piccolo castello forma parte della giurisdizione del vescovo di Toscanella e Viterbo.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	313.	Domiziano o Donaziano.
II.		487.	Gaudenzio.
III.		499.	Colloniso.



NEPI

Chiesa apostolica, tra tutte le altre del Patrimonio, è Nepi, di cui mi accingo ora a parlare. E con tanto più di buona voglia mi vi accingo, in quanto che me ne segna con sicurezza le traccie il dotto agostinano frate Giuseppe Rangiaschi, colle recentissime sue *Memorie Istoriche della città di Nepi e de' suoi dintorni*, stampate in Todi nel 1845-46-47. Dell'origine di questa città lungamente discorre l'erudito illustratore, e la dice fabbricata da Termo 548 anni avanti l'erezione di Roma: i primi perciò ad abitarla furono gli aborigini, i quali tolse Teramo dalle selve e dalle caverne, in cui soggiornavano e di cui si trovano sino al giorno d'oggi non rare vestigie, e in questa e in altre città non da questa lontane radunò ed ammaestrò. Per questa sua preminenza sopra quei radunati selvaggi, ebbe Tramo il soprannome di *Larte;* nome, che durò anche nei secoli posteriori persino agli etruschi, e che si dava al governatore di ciascuna delle principali e più ragguardevoli città. Col progresso dei secoli successero in queste regioni i falisci, la cui città capitale, nominata Falerio dal nome del suo fondatore, era di qua non lontana; e sì, che nel circuito del territorio falisco stava anche Nepi. Più tardi successero ai falisci gli etruschi, e fu allora che Nepi venne da questi ampliata (1): sempre per altro rimaneva soggetta alle leggi dell'antica Falerio. E continuò ad osservarle anche dopo essersi data ai romani, ed essere diventata colonia latina. Ce ne assicura Frontino (2), ove dice: « Colonia Nepensis eadem lege serva» tur, qua et ager Faliscorum. » Nepi formò parte della Pentapoli etrusca

(1) Alexius Gelandius lib. 1 de origine orbium totius orbis.

(2) De coloniis.

di cui l'antica Falerio fu capitale finchè sussistette; ma distrutta (1) che fu dai romani, 241 anni prima di Cristo (2), Nepi ne fu dichiarata dai vincitori la capitale. E capitale della Pentapoli etrusca nei falisci continuò ad essere per più secoli; e come tale anche si trova ai tempi dell'imperatore Costantino, giacchè presso il Panvinio, nel libro delle donazioni fatte alla Chiesa di Roma, si legge (3) che quell'imperatore, « donavit inter alia huic Basilicae positae inter Sessorianos, summos proventus » agrorum regionis Pentapolis civitatis Nepesinae Phaliscorum. » Chi desiderasse più estese notizie su tal proposito consulti il sullodato Rangiaschi e ne troverà parecchie (4) a suo piacimento.

Anche sul nome di questa città devo fermarmi alcun poco. *Nepi*, che nominiamo oggidì, fu nominata in più guise dagli antichi; tutti per altro ne conservarono il radicale vocabolo. Marco Catone (5) lo proferì *Nepe;* Strabone (6) *Nepita;* Tolomeo (7) *Nepeta;* Tito Livio (8), Plinio (9), Giovanni Carumano (10) ed altri più esattamente la dissero *Nepet*. Alessio Gelandio e Guido da Ravenna la nominarono *Nepa;* da Frontino fu detta *Colonia Nepensis;* in san Gregorio magno (11) la si trova appellata *Nepetana urbs*. Ma di tutte queste la più esatta pronunzia, siccome dissi, è *Nepet*, perchè di essa trovansi frequenti esempii nelle lapidi romane, che quivi esistono. Pare, ed è di questa opinione anche il Rangiaschi, che l'origine di un tal nome s'abbia a ripetere dal culto, che gli antichi suoi abitatori prestavano al serpente o allo scorpione, giacchè *Nepa* in lingua libica dinota *un animale venefico, che nuoce colla coda;* e col vocabolo di *serpente* è spiegata la parola *Nepa* anche nelle cronache Ortane. Perciò il Ceccarelli conchiude (12): « Cum Gabinio Leto, Chronicis Hortanis et coeteris

(1) La città di Falaro, ch'ebbe i suoi vescovi e che fu poscia trasferita dov'è ora Civita Castellana, è una seconda Falerio, rifabbricata più tardi dai romani.

(2) Ved. il sullodato Rangiaschi, nelle *Mem. Istor. ecc.* cap. 1, pag. 23, ove devo notare uno sbaglio tipografico nel numero degli anni avanti Cristo; cioè 517 anzichè 241; e lo stesso sbaglio feci anch'io spensieratamente nella narrazione di Toscanella (pag. 76 di questo vol.) ingannato dall'errore sfuggito in quell'edizione.

(3) Unuphr. Panvin. *De donat. fact. Eccl. Rom.* ann. 300.

(4) Dalla pag. 7 alla 28 del cap. 1.

(5) *De originibus.*

(6) Lib. v.

(7) Geograph. lib. III.

(8) Lib. VII, 27, 29.

(9) Lib. III, cap. 5.

(10) *De antiq. orbis*, lib. III.

(11) Dialog., lib. 1, cap. 7 ed 8.

(12) Aloys. Ceccarelli Mevanas in Chron. Nepes. 1576.

» doctioribus dictam esse arbitror *a Nepa Serpente*, qui *Nepa* dicitur pro-
» pter augurium susceptum. »

Oltre a questo serpente adoravano i nepesini, al pari delle altre città dei falisci e degli etruschi, il dio Vadimone, la dea Feronia, la dea Vesta, Giano, Giove ed Eaco; e a questi, secondo che scrive Apollodoro (1), sacrificavano nei templi, fuori delle mura, e sulle are a cielo scoperto. Di Giano si trovano continuamente monete, ed a lui pensano taluni appartenesse il tempio sotterraneo all'odierna cattedrale; ma più ragionevolmente lo crede il Rangiaschi un tempio di Giove, sì perchè fabbricato nel centro della città, ove non è probabile si erigesse un tempio a Giano, che non era un dio particolare dei nepesini, ma della nazione; e sì perchè non si sono mai potute trovare le quattro porte, o almeno il luogo di esse, che secondo il sistema dei pagani dovevano essere nei templi eretti a quella divinità. Eravi un altro tempio, ov'è presentemente il cimitero, presso la chiesa di santa Croce; lo crede il Rangiaschi consecrato ad Apollo « giacchè al di fuori » dell'antica tribuna con delle colonne a sostegno di vari archi chiusi si » mirano nei capitelli, oltre le teste di montoni simbolo delle ceremonie » e dei sacrificii, quelle eziandio di bue e di capro a tal nume consecrati. »

Presso il castello di sant'Elia, ch'è nella valle *sub Pentonia* e che appartiene al territorio nepesino, esisteva l'antico tempio di Diana, cangiato in tempio cristiano, e dedicato a san Benedetto in sul principio del sesto secolo (2). L'architrave della porta è di marmo bianco, e vi si vede scolpita nel mezzo a basso rilievo un'aquila, la quale secondo la mitologia era sacra a Giove padre di Diana; lateralmente all'aquila sono due cervi, animale sacro a Diana; alle due estremità sono un orso da un lato e una pantera dall'altro. Sulle due soglie, che sostengono il cornicione suddetto, sono scolpite due teste di montone, indizio del ceremoniale dei sacrifizii gentileschi. Dalla qualità dei lavori e dei fregi, pare che l'erezione di questo tempio, si possa fissare circa l'epoca di Nerone; e dalla sontuosità del medesimo è facile poi il conghietturare l'affetto particolare e la devozione, che professavano i nepesini a questa divinità, la quale nell'estremo desolamento delle altre città dei falisci aveva preservato e mantenuto in auge la

(1) *De cultu priscorum Deorum*, lib. II, cap. X.

(2) Una diligente descrizione di questo antico e pregievole tempio ci regalò il sullodato p. Rangiaschi dalla pag. 279 alla 311 delle sue erudite *Mem. Istor. della città di Nepi e de' suoi dintorni.*

loro. Del che fa fede anche il marmo, esistente nella pubblica piazz Nepi, ove a caratteri romani si legge:

M. AVRELIO - - - -
IMPERATORI
IVVENES NEPE
SSINI DIANENSES
AERE CONIATO
L D D

Non solamente, come dissi poco addietro, fu Nepi colonia latina, d poichè s'era data ai romani; ma ne fu anche dichiarata municipio. Del si hanno molte testimonianze nelle superstiti iscrizioni nepesine, in trovansi nominati i duumviri ed i quatrumviri. Una sola ne porterò brevità, la quale apparteneva ad un monumento sepolcrale, eretto alla p pria moglie dal quatrumviro nepesino M. Apisio, ch' era anche duum de' veii:

HERENIAE . C. F. IVSTAE
M. APISIVS . M. E . PAL. SABINVS
DVVMVIR . VEIOS . IIII. VIR.
NEPETE . VXXORI . SANCTISSIMAE
ET . PIENTISSIME . DESE . OPTIME
MERITAE . TESTAMENTO
FIERI
IVSSIT

E più chiaramente ancora si vede l'onore di municipio appartenent nepesini in quest' altra iscrizione, della quale, benchè in gran parte log e infranta, esistono similmente gli avanzi in piazza di Nepi: ci cons intiero un tal monumento prezioso, oggidì quasi perduto, Giusto Li nei suoi commenti di Cornelio Tacito; ed è così:

NESTORI
AVG. NEPETE
HIC . LVDOS . FECIT
ET . DEDICATIONE
STATVAE . PATRONI
QVAM . IPSE . POSVIT
ET . CLVPEI . SVI . ITERVM
MVNICIPIBVS . NEPESINIS
EPVLVM . DEDIT

i altri maestosi avanzi della cittadinesca grandezza di Nepi nei tempi ni, non parlo, perchè non fanno allo scopo del mio lavoro: il diligente iaschi ce ne descrisse l' anfiteatro, di cui nessuno prima di lui aveva to, gli archi, i tempietti, le terme, i mausolei dei quali fuori della città lono tuttora i ruderi interessanti (1); e parlò eruditamente delle cose quivi dissotterrate. Più importante soggetto al mio ragionare sono ende sacre di Nepi città cristiana, per le quali, sino dalle prime parole esto mio articolo, non esitai a qualificare la sua chiesa col titolo di olica. Infatti, dall' apostolo san Pietro fu inviato a predicare il vangelo sta e alle altre città della Pentapoli, di cui questa era metropoli, un iscepolo antiocheno, che aveva nome Tolomeo. Questo Tolomeo aveva nato la chiesa di Antiochia nel tempo, che il principe degli apostoli, ritosi a Gerusalemme, era stato in quella città carcerato. E quando lasciò Antiochia ed intraprese il viaggio dell' Italia, prese con sè il suo Tolomeo, al quale associò, nell' anno 46, un altro convertito o, nobile nepesino, che si nominava Romano, ed ambidue gli mandò Pentapoli; quello per evangelizzarvi a tutte le città, questo per tratte- allo spirituale governo della sua patria. È falso ciò che racconta l'au- della vita di s. Romolo, primo vescovo di Fiesole, che quando questi ndato dall' apostolo san Pietro per predicare l' evangelio a Sutri, abbia to vescovo di Nepi un san *Giustiniano*, presso cui sia stato accolto ad giare. Gli atti genuini della vita di san Tolomeo e di san Romano

(1) Ved. il Rangiaschi, *Mem. istor.* ecc. cap. IX, pag. 61 e seg.

smentiscono chiaramente quella narrazione e tutto ciò che di san Tolomeo si racconta negli scritti apocrifi fiesolani.

Come apostolo pertanto di tutta la Pentapoli, possiamo dire san Tolomeo primo vescovo di Nepi, che della Pentapoli era allora, già da due secoli e mezzo, la capitale; e, come stabilito determinatamente per questa chiesa, possiamo porvi in secondo luogo il nepesino san Romano: tutti e due per altro esercitavano di concerto l'apostolico ministero e persino nella morte furono inseparabili compagni.

Eglino infatti, colle frequenti e strepitose conversioni degl'idolatri alla religione del Crocefisso, avevano provato la vigilanza e lo sdegno dei sacerdoti pagani, i quali denunziarono all'imperatore Claudio Germanico, ossia Tiberio, lo strepitoso sconvolgimento dei popoli, suscitato dalla predicazione e dai portenti dei due zelanti operarii evangelici. L'imperatore perciò diede ordine ad Aspasio, tribuno della Pentapoli etrusca, di prendere le più pronte precauzioni onde impedire la temuta rivolta, di che minacciavano l'idolatria Tolomeo e Romano: ed Aspasio non tardò ad ubbidire agl'imperiali comandi. Fece arrestare i due vescovi coi loro sacerdoti e coi diaconi e con quanti altri gli fu possibile di trovare radunati in orazione con loro: in tutto ne furono catturati trentadue, ed avendo alzato tribunale nella pubblica piazza di Nepi, se li fece recare dinanzi, e dopo varie interrogazioni intimò loro di offrire incenso alle pagane divinità. Al che rifiutandosi, furono tormentati coll'eculeo, e abbrustoliti con lamine di ferro arroventate, e con adunchi graffi scarnati. Nei quali supplizii benedicevano con ilarità e contentezza il nome santo di Dio e intanto vieppiù accendevano la collera del tiranno, finchè li condannò ad essere decapitati fuori della porta Trionfale della città: avvenne il loro martirio addì 24 agosto dell'anno 51 di Cristo. La pia matrona nepesina Savinilla li fece seppellire tutti in un suo podere, poco di là discosto, avendone fatto incavare nel monte una spaziosa grotta, ove in seguito ebbero sepoltura molte altre centinaja di fedeli, che in quel secolo medesimo o furono martirizzati o con cristiano fervore chiusero i loro giorni. Ivi la stessa pia donna seppellì colle proprie mani il nepesino Marcolo, martirizzato anch'egli per la fede intorno al medesimo tempo; siccome più tardi si venne a sapere, e alla sua volta io pure racconterò. Quel sacro luogo fu perciò nominato il cimitero di santa Savinilla: ivi all'ingresso della grotta fu collocato il corpo di san Romano, e più addentro fu deposto, con tutti gli altri

compagni del martirio, quello di san Tolomeo. Di là nell' anno 400 estrassero i nepesini le sacre spoglie di san Romano e le trasferirono nella loro cattedrale: gli altri vi rimasero per molti secoli dimenticati e perduti; tanto più che nei primi tempi della pace della Chiesa fu eretto un tempio in sull' ingresso appunto di quelle catacombe, sicchè con tanto maggiore facilità se ne perdette sempre più la memoria. Soltanto; allorchè Pier Luigi Farnese, investito del ducato di Nepi, volle render libera la fortezza coll' atterrare il tempio, che stava all' ingresso della grotta, e il convento, ove s' erano stanziati i frati domenicani; soltanto allora si venne a scoprire il dimenticato cimitero. E sebbene questo fatto appartenga ad una età quindici secoli dopo quella, di cui parlo presentemente; pure mi fu duopo accennarlo, per farmi strada alla dimostrazione, che ho promesso di dare (1), essere Nepi, a preferenza di qualunque altra città, la vera capitale della Pentapoli etrusca. Delle circostanze poi di siffatto scoprimento parlerò alla sua volta, ed ivi anche darò di questo cimitero la descrizione.

Ed eccone gli argomenti. In una pergamena, che per più secoli s' era conservata nell' archivio dei domenicani di Nepi, e che nel 1563 fu trascritta in una cronaca dell' archivio comunale di questa città, si contenevano estesamente gli atti del martirio de' santi Tolomeo e Romano: in essi leggesi: « Aspasius jussit omnes martyres, qui cum beato Tholomeo et » Romano, erant victos duci foras, extra muros civitatis Pentapolis (2); » e nell' intimare questo comando, Aspasio dice: « Mandamus extra muros » nostrae civitatis Pentapolis duci foras. » Anche nel martirologio, appartenente all' archivio di san Pietro di Toscanella, scritto in pergamena nel 1568, di cui ho portato altra volta le parole (3), è notato così il martirio dei santi vescovi suddetti: « Die XXIV Augusti apud civitatem Pentapolim Thusciae martyrium sanctorum martyrum Ptholomaei ejusdem » civitatis episcopi et Romani Nepesini episcopi, qui tempore Claudii » imperatoris tenti sunt et durissime caesi, qui ducti sunt foras civitatis » ad portam, quae vocatur Triumphalis, et inde decollati sunt, quae corpora sepulta sunt in crypta non longe a Pentapoli, ubi alii triginta discipuli, qui passi sunt, sepulti sunt, etc. » Finalmente nel martirologio romano si legge, sotto lo stesso di 24 agosto: « Nepete sancti Ptholomaei

(1) Nella chiesa di Toscanella, pag. 73 di questo volume.

(2) Pag. 19 della sudd. Cron. dell' arch. comun. di Nepi.

(3) Nella pag. 75 di questo vol.

» episcopi, discipuli beati Petri apostoli, a quo missus in Thusciam ad » pradicandum evangelium, in eadem civitate gloriosus Christi martyr » occubuit. Ibidem sancti Romani ejusdem civitatis episcopi, qui cum » esset sancti Ptholomaei discipulus fuit etiam in passione socius. » Ora, se questi santi martiri e i loro compagni sostennero il martirio *extra muros civitatis Pentapolis*, fuori della porta, *quae vocatur Triumphalis*, e furono seppelliti in una grotta *non longe a Pentapoli;* e se il martirologio romano con maggiore brevità disse, che furono martirizzati a Nepi; è ben chiaro ed evidente, essere appunto Nepi la contrastata città capitale della Pentapoli. E se le cose precedentemente narrate non bastassero a dimostrarlo; lo dimostrò poi luminosamente il cimitero stesso, trovato *fuori della porta Trionfale, non lungi dalle mura di Nepi;* e più ancora il sacro corpo del glorioso vescovo e martire, cogli altri compagni, che avevano seco lui conseguito la medesima palma purpurea.

Sul quale proposito; non facendo verun conto delle tante stranissime opinioni di Antonio degli Effetti, confutato vittoriosamente da Nicola Nardini nella sua erudita *Apologia sulla cattedra di san Tolomeo;* due difficoltà, che si potrebbero muovere, credo necessario distruggere, benchè di poco rilievo al paragone degli addotti argomenti. La prima è, che l'Ughelli, nella sua *Italia sacra*, e il Ferrari, nel suo *Lexicon geographicum*, affermano, la città di Pentapoli, ov'era vescovo san Tolomeo, essere stata non lungi da Stracciacappe, e perciò tutt'altra da Nepi; la seconda, che gli scrittori di Toscanella lo pretendono vescovo della loro città, perciocchè diconla la vera Tuscia, a preferenza di Nepi. Delle quali difficoltà, quando s'abbia dimostrata assurda la prima, l'altra cade intieramente da sè. E la prima non so come non debba scorgersi assurda qualora si considerino, oltrechè la posizione topografica di Nepi, le circostanze notabilissime del martirio sostenuto *fuori della porta Trionfale*, e della grotta, in cui furono sepolti quei martiri, *non lungi dalla città*, e molto più poi del ritrovamento del cimitero, in cui tutte le precedenti circostanze verificavansi. E qual città vi fu mai, nominata *Pentapoli*, presso a Stracciacappe; e come poteva essa e da qual lato comunicare colla via Trionfale, che portava a Roma; od avere a poca distanza un Circo, presso cui s'immolassero le ostie trionfali; e perciò distinguere una delle sue porte col nome di *porta Trionfale;* siccome appunto distinguevala, per tutte le indicate ragioni, la città di Nepi? E ciò, che dissi dell'immaginaria città, situata

vicino a Stracciacappe, si dica egualmente di Toscanella, checchè ne possano pur dire i suoi scrittori, circa la derivazione sua dall'antica Tuscia.

Nè mancò chi affermasse, essere stata istituita la Pentapoli da san Pietro: asserzione falsissima, perchè assai prima dell'era cristiana, come ho narrato in addietro, esisteva la Pentapoli, ed erane la città di Nepi la capitale. E supposto pur, che san Pietro le avesse stabilita questa nuova attribuzione, la quale non avrebbe avuto riguardo che alla sola giurisdizione episcopale conferita a san Tolomeo; come avrebbe ordinato il tribunio Aspasio, parlando col linguaggio di un rappresentante il governo dei cesari, che si conducessero al martirio quelle sante vittime *extra muros* NOSTRAE *civitatis Pentapolis?* La repubblica riconosceva per *suoi* i proprii stabilimenti e non quelli, ch'erano derivati dall'apostolica autorità, cui anzi cercava a tutto potere di abolire e distruggere. Meglio e più opportunamente direbbesi, che Nepi, essendo già capitale della Pentapoli, fu riconosciuta per tale anche dall'apostolo san Pietro, coll'inviarvi san Tolomeo a governarla e presiederla.

Da quel tempo in poi, sebbene il cristianesimo vi rimanesse occulto e rimpiattato nelle caverne, non mancarono in Nepi fervorosi adoratori del Crocefisso, i quali colla morte ne testificarono la fede, vittime del furore della prevalente idolatria. Fu appunto, dopo il martirio de' santi sunnominati, che si eressero in questa città e la statua in onore di Tiberio Claudio, di cui conservasi tuttora il piedistallo colla relativa iscrizione (1); e il tempio di Giove su cui sorse poscia la chiesa cattedrale; e il tempio di Diana e quello di Apollo ed altri monumenti della pagana superstizione.

Fu vescovo di Nepi intorno o poco dopo questa età, e sostenne anche

(1) Fu sterrato non è guari, ed esiste sulla pubblica piazza: offre la seguente iscrizione:

HERMEROS
T. CLAVDII CAE
SARIS AVG. GERMA
NICI PON. MAX. SER
THIAMIDIANVS
AB MARMORIBVS
MAGISTER
FERONAE ARAS
QVINQVE
D. S. D. D.

per la fede il martirio, Milione, il cui nome, benchè trasmessoci dalla tradizione unicamente, merita però di essere inserito nel catalogo dei nepesini pastori; checchè taluno in contrario ne pensi. Anche il Rangiaschi lo ammise. Non è poi vero ciò che narra l'Ughelli, che il corpo di questo santo vescovo sia stato trasferito a Palestrina nell'anno 1116 e sia stato collocato da Conone, vescovo di quella chiesa, sotto l'altare di s. Agapito. Quel san Milione, di cui anche esiste in Palestrina l'epigrafe, era vescovo di quella sede ed aveva assistito con Ottone vescovo di Nepi, nell'anno 1099, all'incoronazione del papa Pasquale II; ned è punto da confondersi con questo, che visse per lo meno sette secoli avanti. Aggiungerò, che nell'epigrafe di Palestrina (1) non è detto, *Milione* ma *Miliano;* sicchè resta quello viemmeglio distinto da questo. Vero è, che del corpo del nepesino san Milione non si ha presentemente veruna notizia; ma pur è opinione, che se l'abbia recato a Roma, in sul cadere del secolo XVI, il cardinale Savo Mellini, vescovo di questa chiesa (2).

Qual fosse in seguito la protezione, che gl'imperatori romani accordarono a Nepi, e quanta ne fosse la corrispondenza dei nepesini, è facile argomentarlo dalle molte iscrizioni, che si trovano in questa città e che ce ne trasmettono la ricordanza (3). Ma donata finalmente la pace alla Chiesa, entrò Nepi a formar parte di quelle possessioni, di cui l'imperatore Costantino fece offerta ai pontefici romani, le quali costituiscono il così detto Patrimonio di san Pietro. In frattanto i cristiani vivevano celati e facevano le loro preghiere nel luogo, che forse intorno al 260 diventò sacro al martire san Vito: questa chiesa tuttora sussiste; ossia, l'odierna chiesa intitolata al santo martire è nel sito medesimo, ove sussisteva la primitiva, la quale fuor d'ogni dubbio fu la prima parrocchia di Nepi. Di vescovi per altro non hassi più indizio veruno sino ai primi anni del secolo quinto: forse in quel frammezzo di tempo i pontefici romani, come opina il Rangiaschi, « per non più esporre i vescovi al sacrifizio, avranno » risoluto di governarla direttamente da sè, come diocesi e città contigua » alla Capitale senza tenervi più vescovo; » forse, più probabilmente, le

(1) Ved. nella chiesa di Palestrina, vol. I, pag. 604, ove ho portato la citata iscrizione.

(2) Ved. il sullodato p. Rangiaschi, nella pag. 86 delle sue *Mem. Istor.* ecc.

(3) Presso il diligente raccoglitore sunnominato se ne può avere un'idea, leggendo il cap. XII delle sue citate *Mem. Istor.* ecc.; il quale anche ci porta parecchie delle relative iscrizioni, tutte dei tempi pagani.

fierissime persecuzioni di allora e lo sconvolgimento funesto di tutte le cose ce ne involarono persino i nomi.

E quando la religione potè a capo alzato esercitare il suo culto, incominciò anche a fabbricarsi, sulle rovine del tempio di Giove o di altra pagana divinità, la cattedrale nepesina. Essa, risturata più volte nell'andare dei secoli, perì incendiata a bella posta dai repubblicani francesi, nel 1798, unitamente al palazzo vescovile e alla cancelleria; perdita lagrimevole di tanti monumenti dell'archivio, i quali avrebbero potuto dare molto lume alla storia di questa diocesi. Esisteva sopra la principale porta di essa cattedrale un'iscrizione, la quale, benchè non fedele quanto a precisione cronologica, attestava però l'origine della medesima sopra una pagana basilica. Prudentemente il dotto Rangiaschi, acciocchè non andasse affatto perduta, ne raccolse un brano da chi « ancora teneala a memoria per » averla letta più e più volte (1), » e nelle sue pregiate *Memorie Istoriche* la inserì. E questo medesimo brano io pure trascrivo, perchè se ne diffonda vieppiù e se ne conservi la notizia.

D. O. M.
HEC VETVSTA BASILICA
IN HAC ILLVSTRE PENTAPOLI
IDOLORVM CVLTVS PRIMITVS ERECTA
VIX ORTA FIDE REGNANTE PETRO
PTHOLOMEI ANTIOCHENI ET ROMANI NEPESINI
PRIMORVM EPISCOPORVM OPERA
- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - - - - -
- - - - - - - - - - - -

Nè di più ci potè egli trasmettere. Aggiunge per altro, che l'iscrizione continuava ad esprimere « che venne convertito quel luogo a culto del » vero Dio sotto il titolo dell'Assunta. » La più probabile e più ragionevole opinione, circa l'innalzamento di questa cattedrale, è che se ne

(1) Luog. cit. pag. 87.

incominciasse la fabbrica intorno al cadere del quarto o sull' incominciare del quinto secolo.

Dal Baronio (1), sotto l' anno 419 ci è fatto sapere, sull' appoggio del libro pontificale, che diventasse vescovo di Nepi quell' Eulalio, che prima s' era eretto antipapa contro il legittimo pontefice san Bonifacio I; e sebbene da principio si fosse rifugiato nella Campagna, non è poi improbabile nè assurdo, ch' egli, a migliori sentimenti ritornato, diventasse vescovo di questa chiesa. È della stessa opinione anche il Bini, nelle sue note ai concilii generali. Di quanta durata fosse il vescovato di Eulalio, nol saprei dire: bensì nel 465 trovo tra i vescovi del concilio romano anche quello di Nepi; ed aveva nome Projettizio, o, come lo disse l' Arduino, *Projettino*. Poscia, sottoscritto ai concilii del papa Simmaco, nel 499, nel 501 e nel 502, vedesi Felice, vescovo di Nepi, cui questa chiesa venera come santo: ed è forse lo stesso Felice, il quale nel 495, benchè senza il titolo della sede che possedeva, trovavasi al concilio romano del papa Gelasio.

Narra il Baronio (2), che nell'anno 555 risiedeva in Formello un vescovo di grande virtù e merito, il quale, accusato al papa sant' Agapito di avere profanato i sacri vasi, adoperandoli alla sua mensa, fu condotto a Roma ed incarcerato. Ma Iddio ne volle palese ben presto l' innocenza; perchè, dovendo un vescovo, nella seguente domenica, pontificare nella basilica lateranese, toccò la sorte a lui, e mentre celebrava dinanzi al pontefice il divino sacrifizio, apparve sulla sua testa una colomba, simbolo dello Spirito Santo, che ne attestava con quell' apparimento l' incontaminata innocenza. Questo vescovo, di cui non si sa il nome, non poteva essere che di Nepi; sì perchè il pontificare nella basilica di Laterano apparteneva soltanto, secondo lo stile di que' tempi, ad uno dei vescovi più vicini a Roma, sì perchè il paese di Formello era sino da allora della diocesi nepesina; sì finalmente perchè esistono anche al giorno d' oggi memorie, che talvolta abbia esistito colà la cancellaria vescovile. D' altronde, essendo certo, che Formello non fu giammai vescovato, anzi sempre appartenne a Nepi; non v' ha luogo nemmeno a supporre, che'un altro vescovo estraneo vi potesse stabilire la sua cancelleria. Ed eziandio il lungo spazio di novant' anni, tra il precedente Felice e il susseguente Paolo, rende vieppiù sempre probabile, che l' anonimo vescovo abbia potuto appartenere alla sede di Nepi.

(1) Annal. Eccl. ann. 419, num. xli.

(2) Sotto l' anno 536.

E Paolo, che testè nominai, era presente nel 590 al concilio romano del papa s. Gregorio magno; e poco dopo, questo medesimo pontefice lo mandò visitatore della chiesa di Napoli, e raccomandò questa di Nepi ad un altro vescovo, che aveva nome *Giovanni*, ma non si sa di qual chiesa lo fosse. Tuttociò si raccoglie da una lettera di san Gregorio, scritta nell' aprile dell' indizione decima, che corrisponde all' anno 595: giova portarla nell' originale suo testo (1):

GREGORIVS IOANNI EPISCOPO

» Quoniam Paulo fratri et coëpiscopo nostro Neapolitanae Ecclesiae » visitationis operam injunximus, idcirco fraternitas tua visitationem Ec- » clesiae Nepesinae non desistat assumere, quatenus exigente Paschali » festivitate quidquid sacrorum solemnitas poscit, te operante, modis » omnibus impleatur. Donec igitur quid de persona praedicti fratris et » coëpiscopi nostri agendum sit, deliberare possimus, ita in cunctis te » fraternitas tua solertem vigilantemque studeat exhibere, ut praedictus » vir absens nullo modo sentiatur. Mense Aprili, Indictione decima. »

Ed anche al concilio romano del 601 si trova sottoscritto questo medesimo Paolo: nè si sa poi quanto continuasse a possedere la santa sede nepesina. Certamente ai giorni di lui avveniva l' orrendo eccidio cagionato a questa città dai feroci longobardi, che andavano invadendo e ponendo a soqquadro le fu cospicue città dell' Italia. Perciò i nepesini, impoveriti e ramingli, aggiravansi per le vicine campagne cercando asilo e ristoro. Fu allora, che il magnanimo pontefice inviò loro a regolarli e proteggerli un distinto personaggio, nominato Leonzio, e nello stesso tempo diresse loro affettuosa lettera, per esortarli ad obbedienza verso di quello, e così ad essi scriveva (2):

GREGORIVS CLERO ORDINI ET PLEBI CONSISTENTI NEPAE

« Leontio viro clarissimo praesentium portitori curam sollicitudinem- » que civitatis injunximus, ut in cunctis invigilans quae ad utilitatem » vestram vel reipublicae pertinere dignoscet, ipse disponat. Ideoque dile- » ctionem vestra scriptis praesentibus admonemus, quatenus ei exhibere

(1) È la XXVI *(al. XX)* del lib. II, indiz. X. (2) È l' XI *(al. VIII.)* del lib. II, indiz. X.

» obedientiam in omnibus debeatis, nec quisquam vestrum eum pro vestra
» utilitate traçtantem existimet contemnendum: quia quisquis incongrue
» ordinationi ejus restiterit, nostrae resultare dispositioni cognoscetur.
» Quicumque vero eum in iis, quae supra retulimus, audierit nos audiet.
» Si quis autem, quod non credimus, eum post hanc admonitionem nostram
» contemnendum putaverit ad suum proculdubio sciat pertinere periculum. »

Tuttavolta non valsero i nepesini a risorgere dalla loro sciagura nemmeno dopo che il re Luitprando restituì alla Chiesa romana i beni usurpati dai suoi predecessori. Imperciocchè Istolfo rinnovò i mali precedenti: nè questi cessarono che per opera di Pipino. La città incominciò a risorgere dalle sue rovine soltanto dopo il 760, quando il re Desiderio investì Tutone del titolo di duca di Nepi: e Tutone appunto si diè premura a rifabbricarla, a ripopolarla, a ristabilirla in ogni buon ordine civile e municipale. In questo lungo spazio di quasi due secoli di sciagure, avevano governato il profugo gregge i nepesini pastori, dei quali ci trasmisero i nomi le sottoscrizioni ai concilii celebrati infrattanto. Di Grazioso infatti si ha memoria dal concilio di Salerno, nel 642; di Teodoro si vede il nome sotto la lettera del papa Agatone, diretta al concilio III costantinopolitano del 680; Giorgio fu al concilio celebrato nel 721 dal papa Gregorio II; Giovanni a quello del 743: e viveva anche nel 764, perchè se ne vede il nome sotto un decreto del papa Paolo I. Morì in Roma, essendovisi recato per la celebrazione di un altro concilio: ivi fu sepolto nella chiesa di s. Saba, ed anche gli fu scolpita l'iscrizione, che tuttora si vede e che io qui trascrivo; ma la stranezza capricciosa di chi la dettò fece nascere molte questioni circa l'anno della sua morte: e tuttavia non lo si sa con certezza. L'iscrizione è così:

HOC HVMATA IACENT IOANNIS MEMBRA SEPVLCHRO
QVI NEPE FVERAT PRAESVL IN VRBE QVIDEM
NE NEPA SAEVA SIBI NOCEAT SVCCVRRE REDEMPTOR
ET QVAE CONTRAXIT CRIMINA - - - - - - - - -
NEMPE LOCO SANCTO VOLVIT SEPELIRIER ISTO
QVO PER HAS SANCTAS INVENIET REQVIEM
EXTENSVM PER Θ. P. Q. E. Δ. CONEXA
XPI ANNVM MONSTRAT QVO TRANSIIT ISTE SACERDOS
OBIIT IN PACE II KL. NOVEMBR.
E. Ψ. O. I.

Sicchè da questa iscrizione si sa, essere morto il vescovo Giovanni l'ultimo giorno di ottobre; ma per conoscerne poi l'anno converrebbe saper interpretare e calcolare le lettere, che lo celano: Θ, P, Q, E, Δ. Fuvvi chi vi si accinse; e dopo se ne seppe quanto prima se ne sapeva. Tanto il Baronio (1) quanto il Corsini (2) le calcolarono corrispondenti all'anno 770: Demptero invece le ragguagliò al 772. Ma nè l'uno nè l'altro colse nel segno; perchè gli atti del concilio lateranese celebrato dal papa Stefano III nel 769; i quali furono pubblicati coi tipi vaticani per la prima volta nel 1735 dall'erudito Gaetano Cenni, secondo che li trovò in un antico codice dell'archivio veronese, ed inseriti poscia anche nella grande collezione dei Concilii del Mansi (3); ci fanno conoscere presente a quel sacro consesso, insieme cogli altri vescovi colà sottoscritti, anche un FOTONE vescovo di Nepi. Dunque Giovanni prima del 769 era morto. E questo Fotone sfuggì d'occhio anche al diligente Rangiaschi, il quale subito dopo Giovanni colloca il vescovo INNOCENZO Pegatesco romano, che fu invece il successore di Fotone. Dell'Ughelli non parlo, perchè quasi tutti i vescovi intervenuti a quel concilio furono da lui ignorati, perciocchè gli atti del medesimo non avevano per anco veduto la pubblica luce: egli anzi omise anche Innocenzo Pegatesco. Non so poi perchè il prelodato p. Rangiaschi; benchè nell'iscrizione surriferita, ch'egli pure portò, sia notato il giorno della morte di Giovanni *II KAL. NOVEMBR.*; l'abbia invece segnato *a'* 21 *agosto* 770. Io voglio supporre anche questo uno degl'infiniti errori tipografici, di cui particolarmente nei numeri, va pieno il suo pregiato ed interessante lavoro.

A merito del sunnominato vescovo Innocenzo, dopo la morte di Tutone duca di Nepi, devesi attribuire la rifabbrica della cattedrale, alla quale si accinse circa l'anno 821, secondochè abbiamo da Gottifredo Beringa (4): anzi a merito del medesimo devesi anche ascrivere il totale ristauro delle mura, che cingevano la città, la quale perciò potè riacquistare alquanto del primitivo suo lustro. Io penso, che questo vescovo possedesse la santa sede nepesina molto prima del suindicato anno 821; perchè il ristauro delle mura, che in quell'anno appunto compivasi (5), non era lavoro da potersi

(1) Sotto l'anno 770, num. XVI, ove porta il valore di tutte le lettere dell'alfabeto sull'autorità di Valerio Probo, di Pietro diacono e di altri, che ne scrissero.

(2) Dissert. III, pag. 55.

(3) Tom. XII, pag. 703.

(4) Lib. de diructionibus Orbis.

(5) Gottifr. Berig. luog. cit.

condurre a termine in pochi mesi, sicchè nell' anno stesso, in cui cominciava, venisse anche a compiersi intieramente. Nè molti anni dipoi visse questo benemerito pastore al governo della sua chiesa: nell' 826 era già vescovo di Nepi un Grazioso, il quale si trovava presente al concilio romano del papa Eugenio II. A questo successe Benedetto, il cui nome è sottoscritto al sinodo romano dell' 853 sotto il papa Leone IV. L' Ughelli e il Rangiaschi ignorarono il successore immediato di questo vescovo; egli fu Andrea, del quale vedesi la sottoscrizione tra i padri del concilio romano dell' 861, contro Giovanni arcivescovo di Ravenna (1). Eglino perciò, dopo il nome di Benedetto, collocano Stefano, il quale, falsamente calunniato, unitamente al vescovo di Velletri, presso l' imperatore Lodovico, era stato espulso dalla sua sede, ed incarcerato: ma per le istanze del pontefice Adriano II, che ne aveva conosciuto l' innocenza, fu alla fine ristabilito sulla sua sede, circa l' anno 868: ce ne assicura il Baronio (2). E in questo medesimo anno egli fu al concilio tenuto in Roma da quel pontefice; e poscia nell' anno seguente fu inviato a presiedere, con Donato vescovo di Ostia e col diacono Marino, all' ottavo concilio ecumenico in Costantinopoli. Varie avversità egli ebbe a soffrire nel suo ritorno da quella capitale; imperciocchè, caduto nelle mani degli schiavoni, fu di ogni cosa spogliato e vide trucidate sotto gli occhi suoi le sue stesse persone di servizio; nè potè restituirsi in Roma che nell' 871. Tuttociò raccogliesi da una lettera del prefato pontefice all' imperatore Basilio, ove si lagna, che gl' inviati suoi « post multa pericula, depraedationes, atque propriorum hominum trucidationem, nudos tandem recepimus, non cujuslibet hominis » fretos auxilio, sed Dei solius praeditos adminiculo (3). » Fu questo Stefano anche al concilio romano dell' 879, sotto il papa Giovanni VIII; anzi sottoscrisse la lettera di esso pontefice ai suoi legati di Costantinopoli per la causa di Fozio; la qual lettera è detta comunemente *Commonitorio*, cui Fozio audacemente falsificò (4). Viveva Stefano anche nell' 896, come rilevasi da un rescritto del papa Stefano VI ad Arnusto arcivescovo di

(1) Ne ho portato gli atti e le sottoscrizioni nel mio II vol., narrando della chiesa di Ravenna, pag. 84 e seg.; e sono pubblicati anche nella grande collezione dei concilii del Mansi, tom. XV, dalla pag. 597 alla 606.

(2) Annal. Eccles. ann. sudd.

(3) La lettera si trova in seguito agli atti dell' VIII concil. ecumenico, presso il Mansi, tom. XVI, pag. 206; e nella serie delle lettere di questo pontefice è la V.

(4) Ved. il Baron. Annal. Eccl. an. 879.

Narbona, portante le seguenti note cronologiche: *Ind. XIV. die XIII. Cal. Septemb. per manum Stephani Episcopi S. Ecclesiae Nepesinae Arcarii S. Sedis Apostolicae, imperante Domino piissimo Augusto Arnulpho a Deo coronato magno Imp. anno primo* (1). Dopo questa, non trovasi verun' altra notizia del vescovo Stefano; anzi non se ne trova di verun altro vescovo sino all' anno 945, in cui ci si presenta il nome di SERGIO, che probabilmente avrà posseduto la cattedra pastorale nepesina anche prima quell' anno. Ci dà notizia di lui un antico istrumento di donazione, da lui fatta il dì 14 gennaro, del castello di Mazzano, nel territorio di Nepi, a favore del monastero de' santi Andrea e Gregorio, in Roma; il quale istrumento con molte inesattezze è portato dall' Ughelli, ove parla di questo vescovo, ed assai più corretto poi è portato dagli annalisti camaldolesi, nell' appendice del tom. I, alla pag. 29. Non tacerò, che questo vescovo Sergio era figlio di Alberico I, principe e senatore romano, de' conti Tusculani, e della celebre Marozia; fratello perciò del senatore Alberico II, di Costantino, e del papa Giovanni XI. Anche ad una bolla del pontefice Agapito II a favore del monastero de' santi Silvestro, Dionisio e Stefano, vedesi sottoscritto; nè più se ne sa in seguito circa l' esistenza di lui. Gli successe certo un GIOVANNI, che su questa sede fu il secondo di tal nome; egli nel 965 era tra i vescovi, che si unirono in Roma al sacrilego conciliabolo per deporre il papa Giovanni XII; ma poi nel seguente anno comparve al concilio, che condannò il detto conciliabolo, ed implorò perdono dell' errore commesso. Di lui si trovano successivamente memorie anche sino all' anno 993. Imperciocchè, nel privilegio concesso dal papa Benedetto VI al monastero Vezeliacense *IV. Kal. Decembr.*, nell' anno I del pontificato del papa suddetto, nell' *Ind. XI*, egli figura come bibliotecario della santa Sede apostolica, e le recate note cronologiche corrispondono all' anno 973. E poichè quest' uffizio non suolsi affidare che ad un cardinale, perciò è duopo conchiudere, ch' egli fosse anche decorato della sacra porpora. Egli con uguale attribuzione è nominato inoltre nel 984 nella bolla, con cui il papa Giovanni XIV conferma all' arcivescovo di Benevento la giurisdizione sulle dieci suffraganee, assegnate poco prima a quella metropolitana (2). E due anni dopo,

(1) Presso il Mansi e il Labbé nelle loro raccolte dei concilii, tra le lettere del papa Stefano VI. Ved. anche Catell. ne' Comment. pag. 773 e il Sammartano nella *Gallia Christiana*, tom. VI, pag. 22, ove narra della chiesa narbonese.

(2) Ved. la chiesa di Benevento, nel vol. III, pag. 63.

un diploma del papa Giovanni XV a favore dell' abate di san Pietro in cielo d' oro, di Pavia, ci mostra il nome del medesimo vescovo nepesino con queste parole (1): *Datum VIII Kal. Februarii per manus Joannis episcopi Nepesini Joannis Papae XV anno primo, indictione XIV;* e un altro diploma (2) dello stesso papa ce lo mostra similmente bibliotecario della santa Chiesa, anche nel seguente anno 987. Egli è perciò, che io reputo un solo ed il medesimo vescovo quel *Giovanni*, che l' Ughelli e dopo di lui il Rangiaschi ci annunziano come bibliotecario della *santa romana Chiesa* nel 989, perciocchè in quell' anno, addì 11 novembre, con questa qualificazione si trova in un privilegio del sunnominato pontefice a favore di Monte Cassino; e poscia come tale apparisce nel 992 e nel 993 in un privilegio per la chiesa di Porto e nella bolla della canonizzazione di sant' Uldarico. Appunto perchè mi si mostra insignito di questo grado di *bibliotecario*, io dico che egli è il medesimo Giovanni. Possibile, che due vescovi successivamente della stessa sede, ed ambidue di nome *Giovanni* abbiano sostenuto l' uffizio di bibliotecarii di santa Chiesa? Egli è perciò, ch' io estendo il pastorale governo di Giovanni II dall' anno 963 sino al 993; e forse avrà continuato anche dopo, perchè quest' ultima notizia, che si trova di lui, non porta di conseguenza ch' egli in questo medesimo anno sia anche morto. Di lui pertanto devesi riputare il sepolcro, ch' è in Roma nella chiesa di santa Sabina e che oltre all' effigie sua offre l' iscrizione seguente:

EPISCOPVS IOANNES QVEM ROGO CLAVDE SINVS
HABRAE IACET HIC NEPESINVS

Ad un diploma, ch' è a favore del monastero famoso di Fruttuaria, e che porta la data del 1015, si vede sottoscritto il nome di CRESCENZIO vescovo di Nepi, il quale probabilmente aveva ottenuto lo spirituale governo di questa chiesa anche avanti; sicchè prolungando un poco la vita di Giovanni II, ed anticipando di alcuni anni il principio del vescovato di Crescenzio, lo si può dire successore immediato di quello. Ed è questa l' unica notizia, che si abbia di lui. Nè certamente lo si deve confondere con Crescente, che fu vescovo di Nepi nel 1042, non lo confuse il Rangia-

(1) Ved. il Mabillon, Annal. Benedect. lib. XLIX num. LXXIX.

(2) Presso lo stesso Mabillon.

schi, benchè lo abbia confuso l' Ughelli; nè si può dirlo successore immediato di Crescenzio, perchè tra l' uno e l' altro si deve collocare Rainerio, il quale a' 6 di agosto del 1027 era in Roma e si trovava presente alla sentenza pronunziata a favore di Popone patriarca di Aquileja contro il patriarca di Grado, e poi nell' anno 1029 assisteva al concilio romano del papa Giovanni XVIII. E di questo vescovo non ebbe notizia nè l' Ughelli nè il Rangiaschi. Quel Crescente poi, che io nominava testè, si trova al governo di questa chiesa non solamente nel 1042, come segnarono i due valenti scrittori sunnominati; ma lo si trova anche nel 1039, quando un monaco di Farfa, che aveva nome Benedetto ed era arciprete della chiesa di Nepi, domandò a lui di possedere per tutta la sua vita (1) il monastero di sant' Andrea in Bisano, nella diocesi nepesina, a patto bensì, che il medesimo rimanesse di proprietà vescovile e pagasse al vescovo annualmente undici denari. Che vivesse poi il vescovo Crescente anche nell' anno 1042 se ne ha notizia dal regesto di Farfa.

Qui le turbolenze dello scisma diedero motivo ad una lunga vedovanza di pastore nella cattedra nepesina: certamente non se ne trova alcuno che l' abbia posseduta. Soltanto nel 1098 ci dà notizia il Baronio di un vescovo, che aveva nome *Alberto*, scismatico partigiano dell' antipapa Guiberto, da cui forse era stato intruso nel governo di questa sede: da lui era stato fatto cardinale; egli poi non è da confondersi con quel cardinale *Alberto*, che, dopo la morte di quell' antipapa, gli fu anche eletto successore nella stessa usurpazione sacrilega. Potrebb' essere d' altronde, che questo Alberto fosse stato eletto legittimamente a possedere la sede nepesina dopo la morte di Crescente, e che poscia si gettasse al partito scismatico, certo è ch' egli ottenne dall' antipapa la porpora cardinalizia, e ce ne assicura il Ciaconio (2), notandolo altresì come intervenuto ad un conciliabolo e come autore di una lettera scismatica. Nè saprei dire, se Alberto nel tempo di questo scisma avesse avuto competitore su questa cattedra il vero e legittimo vescovo Ottone, cardinale del titolo di santa Pudenziana (3), il quale si trovava presente all' incoronazione del pontefice Pasquale II, nell' anno 1100. Questa circostanza d' essersi trovato presente già vescovo di Nepi all' incoronazione di quel papa, mi dà motivo a supporlo

(1) Ved. il Mabillon, lib. LVIII, num. XI.
(2) Vit. Pont. et Card. tom. I, pag. 871.
(3) Ved. similmente il Ciacon. luog. cit. pag. 914.

sollevato alla dignità sì della porpora che della mitra, prima dell'esaltazione del papa stesso, il quale prima d'essere incoronato nè fece vescovi nè creò cardinali. Ce lo fa inoltre conoscere il Ciaconio anche sottocritto al diploma lateranese nel 1106 e lo dice morto nel 1111. Se ciò fosse, quanto alla morte di lui, converrebbe credere o che la sede nepesina sia rimasta lungamente vacante, o che l'abbia posseduta un qualche vescovo a noi ignoto, ovvero che Benedetto II, di cui si trova una sola notizia nel 1126, vi sia stato promosso varii anni avanti, sicchè questo non abbiasi a ripûtare il primo anno del suo pastorale governo. Nel qual anno 1126 si vede il suo nome sottoscritto con altri vescovi alla bolla di Onorio II in favore della chiesa pisana.

Intorno a questo tempo, e forse sotto il vescovato di Benedetto, la città di Nepi si ribellò al pontefice e si diede al partito dell'antipapa Anacleto, e con molto calore ne abbracciò lo scisma. Ad obbrobriosa memoria della loro ribellione posero, scolpita in marmo, sotto il portico della cattedrale l'iscrizione seguente.

ANNO DNI MCXXXI.

TEMPORIBVS ANACLETI PAPAE MENSIS IVLII INDICTIONE NONA NEPESINI MILITES NEC NON ET CONSVLES FIRMAVERVNT SACRAMENTO VT SI QVIS EORVM NOSTRAM VVLT FRANGERE SOCIETATEM DE OMNI ONORE ATQVE DIGNITATE DEO VOLENTE CVM SVIS SEGVACIBVS SIT EIECTVS ET INSVPER CVM IVDA CAIPHA ATQVE PILATO HABET PORTIONEM. ITEM TVRPISSIMAM SVSTINEAT MORTEM VT CAELONEM QVI SVOS TRADIDIT SOCIOS ET NON EJVS SIT MEMORIA SED IN ASELLA RETRORSVS SEDEAT ET CAVDAM IN MANV TENEAT.

E in questo scisma continuò per più anni (1). Intanto era sottentrato nel governo della chiesa nepesina Rainaldo, il cui nome fu ommesso dall'Ughelli, benchè un'iscrizione della cattedrale ne offrisse perenne testimonianza e lo mostrasse vivente nel 1141. Ce lo trasmise per altro il diligente Rangiaschi e ci portò anche l'epigrafe, la quale, benchè perisse nell'incendio del 1798, era stata altrove trascritta e perciò se ne potè conservare e posso darne anch'io il contenuto. Essa adornava il sepolcro

(1) Ved. il Rangiaschi, *Mem. istor.* ecc. cap. XV, pag. 106.

lei sunnominati vescovi Ottone e Benedetto, fatto loro erigere da questo suo successore.



HAEC VIA DIVINAS RES PRAESTAT MVNERE BINAS
NAM FERT LECTOREM DEFVNCTIS GESTAT HONOREM
ANNIS MILLENO DOMINI SIMVL ET QVADRAGENO
PRIMO CENTENO SOCIATO CORDE SERENO
ANTISTES RECTVS RAYNALDVS LVMINE TECTVS
DIGNE CVRAVIT VENERANTER ET HIC TVMVLAVIT
PRAESVLIS OTHONIS DOMINI MAGNAE RATIONIS
CORPVS ET INVICTI QVOQVE PONTIFICIS BENEDICTI

Nè si ha del vescovo Rainaldo verun' altra notizia. A lui successe Imberto, francese di Chiaravalle, monaco cisterciense ed alunno di san Bernardo: non è perciò maraviglia che dal pontefice Eugenio III, discepolo anch' egli di questo santo, venisse promosso al vescovato di Nepi; anzi dall' istesso pontefice ne ricevesse l' episcopale consecrazione. Pare, che ciò avvenisse intorno il 1150. Di lui e della santità della sua vita parla anche Alano nella vita di s. Bernardo. Successore suo viveva nel 1179 il vescovo Martino, ed era presente in quell' anno al concilio lateranese del papa Alessandro III. Fu ai giorni del suo pastorale governo che Francone di Nepi ingrandì notabilmente e fors' anche ristaurò del tutto la cattedrale, siccome raccogliesi dalla iscrizione, che prima dell' incendio vi si leggeva, e che ora ci conservò trascritta il diligente Rangiachi; la quale diceva:

FRANCO SVB EVGENIO PAPA FIERI NEPESINVS
HOC CLAVSTRVM FECIT VIRGO MARIA TIBI
FILIVS ERGO TVVS SEMPER CVSTODIAT ILLVM
QVI TIBI SIC SERVIT DICITO LECTOR. AMEN.
ANNO MILLENO CENTENO TERQVE VICENO
BISDECIMO CHRISTI TEMPLVM FIERI MERVISTI

Questa ci fa conoscere l'anno 1180; e l'altra, che qui soggiungo e che tuttora si legge incastrata nel muro dell'atrio della cattedrale, ha

relazione a qualche offerta del vescovo Martino alla beata Vergine, che n'è il titolare: appartiene al 1183.



OBTVLIT HOC MVNVS TIBI VERE VIRGO MARIA
PRAESVL MARTINVS COELI TERRAEQVE REGINA
ANNO MILLENO CENTENO TERQVE VICENO
BISDECIMO CHRISTI CVM TERNO COMPVTO VERO.

Non molto visse Martino su questa santa sede, dopo l'anno indicatoci dalla riferita iscrizione: nel 1186 a' 25 marzo consecrava l'altare de' santi Nicolò e Benedetto, nella chiesa di santa Maria di Falaro, un vescovo di Nepi, che aveva nome Bernardo (1). Questi era il successore di Martino, e si sa che apparteneva all'ordine de' cisterciesi. Dopo Bernardo si conosce il vescovo Gerardo, il quale, a' 6 di ottobre dell'anno 1206, assisteva alla consecrazione della chiesa di santa Maria Maggiore in Toscanella (2), e due anni dopo, a quella di santa Maria di Castello, in Corneto (3). Egli addì 4 marzo 1210 consecrò anche l' altare de' santi Liberatore e Luca evangelista, nella chiesa di san Cesario di Vignanello. Devo aggiungere a questa notizia; la quale è l'unica, che di lui ci abbiano dato l'Ughelli e il Rangiaschi; un'altra ancora, manifestataci dalle lettere del papa Innocenzo III; essergli cioè stata sospesa nel 1212 la facoltà di conferire gli ordini sacri, perciocchè avevala esercitata sopra cherici di giurisdizione non sua. La lettera, che ne ha relazione, è la CCXVIII del lib. XV, ed intima la stessa pena anche ai vescovi di Civita Castellana, di Orte e di Sutri, che s'erano resi colpevoli della medesima trasgressione. E di questo medesimo affare aveva trattato lo stesso pontefice nell'anno precedente con altra sua lettera, ch'è l'XI del lib. XIV, ed è diretta all'arcivescovo di Sens ed ai suffraganei del medesimo, perciocchè i cherici, illecitamente ordinati dai vescovi suindicati, appartenevano a quella provincia ecclesiastica. Ne ho portato il brano relativo quando narrai la stessa cosa del vescovo di Civita Castellana (4).

(1) Ved. nella chiesa di Civita Castellana, sotto la cui giurisdizione è Falaro: pag. 19 di questo vol.

(2) Ne ho portato l'iscrizione alla pag. 108 di questo vol.

(3) Ved. ivi, pag. 109.

(4) Nella pag. 20 di questo vol.

Nelle aggiunte all'Ughelli (1) trovasi successore di Gerardo il vescovo Pietro, la cui morte, presso il Martinelli, è segnata sotto il dì primo giugno 1218: anch' esso sfuggì d'occhio al p. Rangiaschi. E questa nota necrologica unisce ottimamente la serie colla consecrazione del vescovo N......, celebrata nel 1218 dal papa Onorio III; sicchè senza timore di sbaglio si può dirne incominciato veramente nel detto anno il suo vescovato. Non se ne conosce il successore sino all' anno 1256, di cui nel primo giorno di giugno avveniva l'elezione. Forse il vescovo N......, era morto poco prima; forse tra lui e questo ve ne fu qualche altro, che ci rimase fino ad ora sconosciuto. Nell' anno suddetto la discordia del capitolo di Nepi, circa l' elezione del sacro pastore, indusse il papa Alessandro IV a rigettare i due, ch' erano stati scelti, ed a crearne un terzo di sua apostolica autorità. Alcuni del capitolo avevano eletto un *Tommaso*, arciprete de' santi Sergio e Bacco di Roma; altri volevano l' agostiniano *fra Nicola* del convento di santa Maria del popolo: il papa invece mandò un canonico di Anagni, che nominavasi Amato: di ciò si ha notizia dal regesto vaticano (2). Nè il suo pastorale governo fu di lunga durata: gli si trova nel 1259 il successore; di cui per altro nè l' Ughelli, nè il Coleti, nè il Rangiaschi ebbero notizia. Questi era Guglielmo, vescovo di Camerino, fuggito da quella città nell' indicato anno, allorchè Percivallo la devastò, e divenuto poscia vescovo di questa chiesa. Se ne ha incontrastabile testimonianza dal confronto dei documenti dell' archivio di Fabriano. Infatti, in una bolla di Alessandro IV, dell' anno 1260, 27 gennaro, inserita in una sentenza di Rambotto, canonico allora e poscia vescovo di Camerino, pronunziata in occasione di un appello tra il capitolo della collegiata di san Venanzio di Fabriano e il monastero di sant' Angelo tra le mura, a motivo della fabbrica della chiesa di santa Lucia in Fabriano, il vescovo di Camerino, dinanzi a cui era stata incominciata la lite (il quale si sa d' altronde ch' era il suddetto Guglielmo), è indicato così: *coram venerabili fratre nostro Nepesino, tunc Camerinensi episcopo auctoritate ordinaria, etc.* Nel progresso poi della sentenza, la quale ha la data de' 30 maggio 1261, con tutta chiarezza n'è espresso anche il nome (3). *Visis etiam actis actitatis coram ven. Patre domino Guillelmo olim Camerinensi*

(1) Ital. Sacr., tom. x, pag. 290.

(2) Lett. 313, fog. 176 dell' ann. ii.

(3) Tutto questo ho narrato nella chiesa di Camerino: pag. 268 del vol. iv.

episcopo et nunc Nepesino et domino Johanne, etc. Dal che ci vien fatto conoscere con tutta chiarezza, che Guglielmo passò dal vescovato di Camerino a questo di Nepi; che la sua traslazione era avvenuta avanti il gennaro 1260; e che nel maggio dell'anno seguente viveva tuttavia. Ma poscia, rinnovata la lite e pronunziata novella sentenza, nel giorno 19 aprile del 1262, da Giovanni abate del monastero delle Ruote, il vescovo Gugliemo è annunziato come già morto, poichè lo si dice: *Guillelmus bonae memoriae episcopus* (1). È probabile, che nel medesimo anno gli fosse dato il successore: questi fu Lorenzo, del quale per altro non si hanno sicure memorie prima dell'anno 1266. In quest'anno, a'28 settembre, egli consecrò la sua cattedrale; e n'esiste anche ora l'iscrizione, la quale ci fa sapere, che l'altare maggiore fu consecrato dal vescovo di Palestrina assistito da molti altri vescovi. Questa, salvata dalle rovine dell'incendio, vedesi ora a piè della chiesa: è scolpita in carattere semigotico, ed è di questo tenore:



IN NOMINE DOMINI. ANNO DOMINI MILLESIMO CCLXVI IND. X. MENS. SEPTEMBRIS DIE XXVIII PON. DOMINI CLEMENTIS IIII PP. AD HONOREM OMNIPOTENTIS DEI ET SANCTAE DEI GENITRICIS VIRGINIS MARIAE ET BEAT. MARTIR. ATQVE PONTIFIC. THOLOMAEI ET ROMANI VENERABIL. PAT. DOMINVS LAVRENTIVS EPISCOPVS NEP. CONSECRAVIT HANC ECCLESIAM ET ALTARE BEAT. IOANNIS ET SANCT. ANGELI ET ALTARE MAIVS CONSACRARI FECIT PER DOMINVM STEPHANVM PRAENESTINVM EPISCOPVM ET ALIIS PLVRIBVS EPISCOPIS PRAESENTIBVS IN QVO ALTARE REQVIESCVNT RELIQVIAE BEATORVM THOLOMAEI ET ROMANI ET VELVM BEATAE MARIAE VIR. DE SANGVINE ET PLANETA SANCTI THOMAE CANTVARIENSIS ARCHIEPISCOPI INTINCTO IN CORPORALI, DE LANA AGNI RESVSCITATI ET DE LAPIDE MONTIS SINAI ET DE RELIQVIIS S. BARTHOLOMAEI AP. ET DENS SANCTAE LVCIAE ET DE LIGNO CRVCIS CHRISTI ET DE PVRPVRA VIRGINIS MARIAE ET DE RELIQ. BEAT. PETRI ET PAVLI S. CLEMENTIS PP. DE RELIQVIIS SS. BLASII CALIXTI ET S. SECVNDI ET ALIORVM SANCTORVM IN QVA DEDICATIONE CONCESSA EST INDVLGENTIA TRIVM ANNORVM ET DE TRIBVS QVARANTENIS PERPETVO IN DIE DEDICATIONIS.

(1) Ved. il Turchi nel suo *Camerinum sacrum*, pag. 213 e seg.

Del vescovo Lorenzo trovasi memoria anche nel 1268; ed in Vico era testimonio, il dì 6 dicembre, in compagnia di fra Giovanni arcivescovo di Bari, ad un codicillo di Pietro di Vico prefetto di Roma, del quale ci porta il testo lo storico viterbese (1) colle seguenti note cronologiche: *Actum Vici in Rocca in camera Testatoris, anno, indictione et die praedictis, sede vacante Romana, praesentibus testibus ad hoc vocatis et rogatis, domino Laurentio Episcopo de Nepe, domino fratre Joanne Archiepiscopo Barensi, etc.* L'Ughelli e il Rangiaschi segnano la morte di questo vescovo nell' anno 1278. Si radunò subito il capitolo de'canonici per dargli un succesore; ma furono discordi nella scelta. Alcuni volevano il francescano *fra Bartolomeo da Corbara*, altri proteggevano un *Egidio* canonico di sant'Apollinare, ed altri sostenevano un *Giovanni* canonico di santa Maria in Trastevere. Nessuno di questi fu vescovo, perchè al frate Bartolomeo non permise il proprio superiore di accettarne la dignità; Egidio vi rinunziò spontaneamente; Giovanni, mentre i canonici litigavano, morì. Perciò il papa Nicolò III, addì 13 agosto di quello stesso anno, elesse vescovo di Nepi il francescano FRA TOMMASO. Egli viveva anche nel 1283, perchè a'30 di marzo gli scriveva lettera il pontefice Martino IV (2); pare anzi, che vivesse sino al termine di questo o tutt'al più sino al principio del seguente anno. Imperciocchè è certo, che nel 1284 gli era stato ormai eletto il successore, essendone anche rimasta per qualche tempo vacante la cattedra, a cagione delle discordie insorte tra i canonici. Alcuni volevano *Rodolfo*, canonico di san Quirico di Prunia, della diocesi di Sens; altri *fra Daniele* da Roma, eremita agostiniano: ma poichè quest' ultimo vi rinunziò prontamente, il medesimo partito, che voleva lui, elesse in sua vece *Giovanni* priore della basilica lateranese. Nè l'uno nè l'altro voleva cedere; fu duopo quindi che vi entrasse il pontefice. Onorio IV perciò elesse il cornetano LITUARDO Cervati, già priore di santa Maria di Castello nella sua patria, ed attualmente rettore del Patrimonio di s. Pietro. L'Ughelli e il Rangiaschi segnarono la morte di fra Tommaso nel 1285 e l'elezione di Lituardo a'29 di luglio dello stesso anno: ma erroneamente. L'iscrizione tuttora esistente nella chiesa, allora cattedrale, di san Pietro di Toscanella ci assicura, che Lituardo

(1) Bussi, nell' Appendice, docum. XXII, pag. 411.

(2) Regest. Vatic., lett. 25, fol. 122.

nel 1284 vi consecrava l'altare della beata Vergine, essendo già *vescovo di Nepi e vicario generale del Patrimonio* (1). Egli inoltre nel 1288, a' 10 di agosto, trovandosi a Rieti, concedeva indulgenze alla nuova chiesa degli eremiti agostiniani di Amelia; e ne concedeva similmente a' 5 di maggio 1289 alla chiesa delle monache di san Salvatore, presso a San Severino, che apparteneva allora alla camerinese giurisdizione. Perciò nella mia storia di Camerino (2), ove narrai della consecrazione di questa chiesa, si vede il nome di Lituardo sottoscritto con tutti gli altri vescovi, che similmente vi concessero l'indulgenza. Per altri otto anni, circa, possedè Lituardo la cattedra nepesina; poi, addì 22 aprile 1297, passò al vescovato di Cagli. Qui venne, lo stesso anno; e forse gli fu sostituito lo stesso giorno; il francescano FRATE ANGELO. Egli, nell'anno 1300, trovandosi in Roma, fu uno dei vescovi che concessero indulgenze alla chiesa di san Lorenzo in Doliolo, presso a San Severino: il relativo diploma, ov'egli è nominato insieme cogli altri, è portato dal Turchi nel suo *Camerinum sacrum* (3). Sostenne, circa lo stesso anno, pontificia legazione nella Germania, per eccitarvi movimento contro Adalberto, eletto re dei romani; ma i suoi tentativi riuscirono vani (4). Finalmente, nell'anno 1302, passò al vescovato di Rieti. Qui venne invece di lui un altro francescano FRA PAOLO, cui Bonifacio VIII destinò a succedergli, in luogo di *Alemanno*, canonico di s. Flaviano presso Montefiascone, ch'era stato da lui similmente eletto, e che non aveva voluto accettarne la dignità. Morì nel 1317, e nel medesimo anno, il giorno prima delle calende di marzo (non di *maggio*, come disse l'Ughelli), ossia a'28 di febbraio (e non *a' 30 di aprile*, come disse il Rangiaschi), fu eletto vescovo di Nepi un altro francescano, FRA GIOVANNI: e che foss'egli eletto a questo vescovato *II Kal. Martii*, ce ne assicura la bolla pontificia della elezione, portata dal Wadingo (5). Addì 25 marzo dello stesso anno, egli era in Avignone, e con altri vescovi concedeva indulgenze (6) alla chiesa di s. Giovanni evangelista di Firenze. Nel giorno 2 ottobre del 1322 gli veniva eletto successore il

(1) Bussi, Stor. di Vit., pag. 364, e Turriozzi, Stor. di Toscanella, pag. 51.

(2) Vol. IV, pag. 278.

(3) Nell'Append. dei docum. num. LXVII, pag. CII.

(4) Francesco Pippino, *Chron.* lib. IV, cap. XLVII, nel tom. IX della raccolta del Muratori, *Rer. Ital. Script.*

(5) Annal. de' Min. tom. III, pag. 61.

(6) Bolland. Act. sanct. tom. V maji pag. 704, e presso il Lami *Hist. Eccl. Florent.* tom. II, pag. 1284.

enicano FRA GENTILE Bentivenga, da Todi, il quale morì nell'anno 1337.
›o, della famiglia de' Cancellieri, oggidì del Bufalo, arciprete di santa a di Subiaco, fu eletto vescovo di Nepi nel 1338, di unanime consenato del capitolo: ne approvò l'elezione addì 21 maggio il pontefice Beltto XII. Della sua morte avvenuta in Roma nel 1357 si ha sicura nodall'iscrizione, ch' esisteva sulla sua sepoltura nella chiesa di santa a in via, e che dopo il ristauro di questa chiesa andò perduta. Tutta-Scipione Ammirati avevala conservata nella sua *Descrizione delle glie fiorentine;* perciò posso darla anch'io, come la diede l' Ughelli.

S. IACOBI DE CANCELLARIIS EPISCOPI NEPESINI
QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCLVII
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE

'el medesimo anno 1357; e non già nel seguente, come dissero helli e il Rangiaschi; vi fu trasferito dalla sede di Vodi, ch' è nella mità della Servia e della Bulgaria, il francescano FRA BONIFAZIO Cetti, rvieto. Egli infatti nel settembre del 1357 ci si mostra *vescovo di e delegato del cardinale Carigli*, in un'appellazione de' monaci di santo sio di Roma contro la sentenza del giudice di Viterbo (1). Nè già un Bonifacio, ma questo medesimo, *orvietano*, della famiglia *Cetti* e *frate escano*, possedeva la cattedra nepesina anche nel 1391; ed è quello nto, di cui si trovano memorie nell'archivio di santa Maria nuova, di a. Possibile, che due vescovi dello stesso nome, della stessa famiglia, stessa patria, dell'istesso istituto claustrale occupassero sì da vicino essa cattedra vescovile? Ed inoltre, il *Pietro Seino*, *figlio di Rainerio vieto*, che l' Ughelli e il Rangiaschi gli diedero successore nel 1374, è medesimo *Pietro*, vescovo di Atri e Penne, il quale nel 1391 assunse ministrazione della diocesi nepesina; nell'anno medesimo in cui era decorato dell' episcopal tiara di quelle chiese. Quanto poi al vescovo , che ambidue gli scrittori sunnominati collocarono nel 1378 dopo 'o, e dissero anche diventato *in progresso di tempo legittimo vescovo*, o scismatico, intruso su questa sede dall' antipapa Clemente VII, rimasempre nello scisma e nella obbedienza dell' usurpatore. Perciò, dopo

(1) Ved. il Nerini *Hist. Temp. et Coenob. ss. Bonifacii et Alexii de Urbe*, pag. 531.

il vescovo fra Bonifazio, la cui morte avvenne nel 1391, è da collocarsi nel medesimo anno l' amministratore *fra Pietro*, la cui amministrazione cessò colla morte sua, avvenuta nel 1393; e fu seguitata, a' 28 ottobre dell' anno stesso, dalla elezione del vescovo Sante, che morì nel 1396 e fu sepolto nella cattedrale. Quindi gli venne dietro, addì 30 aprile dello stesso anno, Pietro II, ch' era arciprete della cattedrale e che morì nel 1400. Arciprete similmente della chiesa nepesina era Jacopo II Onomali-Palvisi, che gli successe addì 5 luglio e che morì nell' ottobre seguente: sulla sua sepoltura leggevasi l' epigrafe:

HIC REQVIESCIT
REVEREND. PATER DOMINVS IACOBVS ONOMALI PALVISI
EPISCOPVS ET CIVIS NEPESINVS QVI OBIIT ANNO MCCCC.

Un altro nepesino fu eletto a succedergli, il dì 20 ottobre dell' anno stesso: Francesco, arciprete della collegiata di santa Croce; a cui, nel dì 27 aprile 1433, veniva dietro Pietro III dell' Orto, il quale due anni dopo, fu trasferito al vescovato di Montefiascone. Dico *due anni dopo*, cioè nel 1435; e non già nel 1436, come dissero l' Ughelli e il Rangiaschi; perchè fu appunto nel 1435, addì 12 del detto mese, che il papa Eugenio IV, decretando l' unione di questa chiesa con quella di Sutri, dichiarò, che morendo o rinunziando o passando ad altra sede il vescovo o della chiesa sutrina o della nepesina, il superstite od il rimasto al governo dell' altra diventerebbe il vescovo di ambedue. Al che ponendo mente il vescovo Pietro dell' Orto, prima ancora, che si pubblicasse la bolla, rinunziò la sede di Nepi ed ottenne d' essere trasferito a quelle di Montefiascone e Corneto; sicchè nel dì medesimo, di cui porta la data la pontificia bolla dell' unione, egli fu dichiarato vescovo di esse.

Avvenne in questo medesimo anno, che una gravissima discordia si suscitò tra i nepesini e quelli del castello di sant' Elia; e sì, che a ricomporla non vi volle meno che l' autorità del pontefice. N' erano stati occasione alcuni danni territoriali, scambievolmente recati. Perciò il papa, con sua lettera in forma di breve, sotto la data di Roma 25 marzo 1435, impose al comune di Nepi di restituire a quelli di sant' Elia qualunque oggetto oppignorato e trasferito di già al pubblico deposito; aggiungendovi altresì, che all' insorgere di qualsifosse contesa si dirigessero ad uno dei

cardinali stabiliti per trattare siffatte materie, non dovendo il suddito farla da sovrano col rendersi ragione da sè in quelle cose, per cui ha provveduto la legge. Ma poichè i nepesini non si aquietarono, il papa destinò governatore di Nepi un Nicolò vescovo di Tropea, già commissario del Patrimonio, concedendogli ampia facoltà di agire sull' argomento. A ciò aggiungevasi, che il Comune di Nepi mal disposto verso il vescovo Francesco predecessore di Pietro III, benchè concittadino, ricusava di somministrargli il tenue supplemento, che il pontefice avevagli destinato a sussidio della miserabile sua mensa; del che aveva egli portato le sue lagnanze al pontefice. E sebbene gli fosse in frattanto succeduto il vescovo Pietro III dell' Orto, tuttavia i nepesini continuavano nel loro rifiuto. Ma il papa scrivendo ad essi con paterna carità, gli esortò all' adempimento dell' incarico doveroso verso il loro sacro pastore, dichiarandosi obbligato ai medesimi e riconoscente egli stesso: *nam impensas sibi accomodatas nobis adscribimus.* Con tali espressioni Eugenio IV guadagnossi l' animo di quegli ostinati cittadini, e potè il vescovo ottenere il desiderato sussidio.

Tuttavia la strettezza di quelle rendite e la vera miseria, che opprimeva quel vescovato, non fu alleviata perciò; e fu appunto questo il principale motivo, che indusse il papa a decretare l' unione della chiesa di Nepi con quella di Sutri. Della quale unione porterò a suo tempo la bolla: essa in frattanto mi obbliga qui ad interrompere la narrazione della chiesa nepesina, per condurre sino a questa medesima età il racconto di quella di Sutri, la quale tosto intraprendo.

SUTRI

Di origine antichissima è la città di Sutri, fabbricata dai pelasgi: da questi e dagli etrusci era detta *Sutrium*, e con uguale nome la conobbero anche i romani, ai quali appartenne, dopo cessata la padronanza di quelli. Fu prima colonia, poi diventò municipio; e coll' una e coll' altra attribuzione la si trova in più epigrafi commemorata. Non mi fermo a cercare la etimologia del suo nome, perchè non farei che ripetere le altrui congetture. Abbracciò la fede cristiana sino dai tempi apostolici; ned è improbabile: che ve la predicasse la prima volta lo stesso Tolomeo, il quale da s. Pietro era stato inviato a queste parti, apostolo della Pentapoli: e alla Pentapoli appunto apparteneva anche Sutri. Tuttavolta non si ha notizia di verun vescovo, che abbia vissuto a quei tempi, particolare pastore di questo gregge. Nè ciò che narrasi nella leggenda di s. Romolo, primo vescovo di Fiesole; che egli cioè, in compagnia di Giustino, sia stato inviato a predicare in Sutri l' evangelica verità, e che ambidue vi abbiano operato strepitosi miracoli, e che alla fede abbiano guadagnato parecchi idolatri, e che, perciò espulsi dalla città, siano ritornati a Roma; può valutarsi tampoco, sì perchè la narrazione di quel biografo non è appoggiata a solidi monumenti, sì perchè in Sutri non trovasi indizio nè tradizione di questa venuta di Romolo e di Giustino o della loro predicazione. La più antica notizia, che si abbia del cristianesimo di Sutri, è il martirio del prete Felice, circa l' anno 275, sotto il prefetto Turcio; e di questo hassi memoria nel martirologio sotto il giorno 23 di giugno. La quale notizia per altro ci dà luogo a conchiudere essere stato in Sutri, sino da allora, un copioso numero di fedeli, al cui spirituale sussidio erano anche dei preti.

Soltanto al concilio romano del papa Ilario, nel 465, si comincia a trovare il nome di un vescovo di questa chiesa: egli fu Eusebio, il cui nome nei sacri dittici è annoverato con onore di santità e se ne celebra la festa

a' 17 di dicembre. Dopo di lui si trova Costanzo, il quale nell' anno 487 stava presente al concilio di Roma tenuto dal papa Felice II. Quindi si ha il nome di Mercurio, intervenuto nel 495 al concilio del papa Gelasio e nel 499 e nel 502 a quelli del papa Simmaco. E qui un largo vuoto si trova in questa serie, perchè Sutri, occupata per più anni dai longobardi, non ritornò alla Chiesa che intorno al 590 per opera dell' esarca Romano. Allora probabilmente riebbe il suo vescovo: e questi fu Agnello, che sottoscriveva, nel 595, al decreto di san Gregorio magno a favore del monastero di s. Medardo. Dopo di lui non si conosce con sicurezza che il vescovo Barbato, il quale sottoscrisse nel 649 al concilio lateranese del papa Martino I; perchè il vescovo *Giovanni*, che Lucenti collocò prima di Barbato, volendo anche escluso il predecessore Agnello, appartiene alla chiesa di Sorrento. E infatti la lettera XLIV del IV lib. di s. Gregorio, alla quale il Lucenti ne appoggiò la notizia, è diretta *Iohanni episcopo civitatis Surrentinae* e non *Sutrinae*. Successore di Barbato si trova Grazioso, il quale sottoscriveva, nel 680, alla lettera sinodale del papa Agatone, diretta al concilio III costantinopolitano ed inserita in quegli atti, come più volte ebbi occasione di notare.

Al concilio romano del papa Gregorio II era presente, nel 721, il vescovo sutrino Agnello II; a cui nel 743 era succeduto Grazioso II, detto da altri *Gaudioso* e per isbaglio anche *Hirtiosus:* egli assisteva in quell' anno al concilio di Roma radunato dal papa Zaccaria. Ignorò qui l' Ughelli il vescovo Agatone, il cui nome si vede sottoscritto al concilio lateranese dell' anno 769, celebrato nel mese di aprile dal pontefice Stefano III, e pubblicato dal Cenni (1). Di qua sino all' 826 non trovasi alcun altro nome: fu in quest' anno che al concilio del papa Eugenio II assisteva il vescovo Valeriano; e poi nell' 853 ad un altro concilio di Roma si vede intervenuto Giovanni, che viveva anche nell' 861 e sottoscriveva al sinodo romano contro l' arcivescovo di Ravenna. Di un Bonifacio de' conti toscolani di Segni, cardinale di santa Chiesa e vescovo di Sutri, ci dà notizia il Ciaconio, sotto il pontificato di Marino I, e perciò nell' anno 882; unico anno, in cui questo papa occupò la cattedra di s. Pietro. E qui un altro vuoto di oltre a tre quarti di secolo. Intorno al qual tempo, e forse prima, probabilmente

(1) Ne ho fatto menzione molte altre volte, nominando nelle chiese, a cui appartenevano i vescovi intervenutivi.

per altro nel secolo IX, celebravasi in Sutri la consecrazione della chiesa di santa Vittoria, nel giorno della festa di s. Marco papa e de' santi martiri Sergio e Bacco; e vi si poneva nell'altare una reliquia della vergine e martire santa Margherita; siccome raccogliesi dall'antica leggenda della traslazione del suo sacro corpo a Montefiascone: la quale leggenda io ho portato narrando di quella chiesa (1).

Soltanto nel 963 si ha notizia del vescovo Martino, detto anche Marino, il quale fu nella radunanza tenuta in Roma contro il papa Giovanni XII: due anni dopo, egli fu scelto ambasciatore all'imperatore Ottone per la elezione di Giovanni XIII: nel 968 fu al concilio di Ravenna, e nel 969 sottoscrisse al decreto del concilio lateranese per l'erezione della metropolitana di Benevento, ed ivi è detto *Marino* (2).

Viveva al governo della santa sede sutrina, sino al 975, sicchè lo si può dire immediato successore di Marino, il vescovo Benedetto de' conti Toscolani, il quale nel detto anno diventò sommo pontefice, col nome di Benedetto VII. Egli stesso elesse perciò il suo successore, ed è probabile, che non tardasse ad eleggerlo; questi per altro non posso credere che fosse quel *Pietro*, il cui nome disse il Lucenti essere sottoscritto alla lettera apostolica di Benedetto VII a favore della chiesa di Bisulduno, nella Spagna, l'anno 977. La lettera, di cui parla il Lucenti, non è del 977 ma del 979; è la conferma della fondazione di quel monastero di san Pietro; è portata da Pietro de Marca nella sua *Marca Hispanica* (3); ma nessuno degli otto prelati, che vi si vedono sottoscritti, è il suo *Petrus episcopus Sutrinus* (4). Perciò non puossi, finchè non apparisce un vero documento, a cui appoggiarne la notizia, riceverlo tra i sacri pastori della chiesa sutrina. Nè si può dire, che il successore immediato del vescovo Benedetto, già diventato pontefice, fosse quel Domenico, di cui l'Ughelli non ebbe notizia che sotto l'anno 1015, mentre di lui si trovano memorie progressivamente sino dal 1001: di troppo dovrebbesi per verità anticipare il vescovato di lui, se

(1) Ved. nel vol. v, pag. 639 e seg.

(2) Ved. le sottoscrizioni genuine, che io copiai dall'originale beneventano, pag. 62 del III vol.

(3) È nell'append., sotto il num. cxxv; fu portata la lettera anche dal Mansi, ma vi mancano le sottoscrizioni.

(4) Ha errato il Lucenti attribuendo al papa Benedetto VII nel 977 la bolla, ch'è invece del papa Benedetto VIII nel 1017, come in appresso dirò. E in quella bensì vedesi il nome di un Pietro vescovo di Sutri.

lo si volesse ammettere succeduto a Benedetto nel 975, benchè non sarebbe strana nè irragionevole la supposizione di un vescovato di circa quaranta anni. Abbiamo anche oggidì, vivente tuttora, decano di tutti i vescovi del mondo, il vescovo di Todi, eletto sino dal 1795, e perciò da oltre a cinquantadue anni della vescovile dignità decorato. Ma volendoci appoggiare alle sole notizie certe, lasciando da parte le conghietture, non si può in buona critica riputare vescovo di Sutri il sunnominato Domenico se non che intorno all'anno 1001, quando cioè le prime notizie di lui ci si offrono. Egli adunque, nel detto anno, addì 4 aprile, trovasi nominato nel placito del papa Silvestro II e dell'imperatore Ottone III, tenuto in Ravenna, nel monastero di Classe (1). Esiste inoltre memoria di lui nella donazione, per cui nel 1012 egli e Rodolfo monaco ed abate di santa Maria e Lorenzo *in clausura*, nella qualità di esecutori testamentarii dell'ultima volontà del giudice Leone Dativo, di assenso della vedova Maria, consegnano a Guidone abate di Farfa la proprietà di una porzione di mulino sul Tevere (2). Si trova finalmente nel 1015 il detto vescovo Domenico sottoscritto, come notò l'Ughelli, al decreto di Benedetto IX a favore di Guglielmo abate di Fruttuaria; e poi non se ne sa di più. Bensì nel 1017, nell'indizione XV, nel mese di genaro si trova sottoscritto alla bolla della erezione della cattedrale s. Salvatore di Bisulduno quel Pietro vescovo di Sutri, che il Lucenti collocò nel 977, e di cui poco dianzi ho parlato. La qual bolla è del papa Benedetto VIII, ed è portata da Pietro de Marca sunnominato nella sua *Marca Hispanica*, sotto il num. CLXXVI dell'appendice. E se nel gennaro del 1017 cotesto Pietro era già vescovo e sottoscriveva la pontificia bolla, parmi non abbia ad essere improbabile, ch'egli ne avesse già ottenuto la dignità almeno nell'anno precedente. Perciò quel Domenico di Sutri, il quale si trovava nel 1027 tra i vescovi del concilio romano radunato per decidere sul diritto metropolitico dei due patriarchi di Aquileja e di Grado, ed in cui fu pronunziata sentenza a favore di Popone aquilejese, è il secondo di questo nome sulla santa sede sutrina.

Fu alcuni anni dopo, e precisamente nel 1046, in dicembre, mentr'era vescovo di Sutri un Kilino o Kiliano, che si tenne in questa città, per

(1) Presso il Gori *Symb. Lit.* tom. v, part. I, e presso gli Annalisti camaldolesi, nell'Append. del tom. I, pag. 160.

(2) Reg. di Farf. num. DCXCVIII, presso il Galletti, pag. 121.

ordine di Enrico III, soprannominato il Nero, un concilio di vescovi, per cui por fine allo scandaloso scisma di tre pontefici, i quali si contrastavano a gara il possesso della cattredra di s. Pietro. Contro questo Kiliano fu portata gravissima accusa di simonia dinanzi al concilio romano del 1049: ed egli, che aveva guadagnato col denaro anche i falsi testimonii acciocchè ne attestassero l'innocenza, nell'atto di proferire sacrilego giuramento rimase colpito da morte repentina. Dopo di lui si trova, nel 1059, sottoscritto al concilio romano del papa Nicolò II, il vescovo Rolando; a cui nel 1062 vedesi succeduto Mainardo, che sottocriveva ad una bolla di Alessandro II per la chiesa di Fossombrone. E nel 1063 eragli ormai venuto dietro sulla cattedra sutrina il vescovo Giovanni II, che si trovava ad un concilio romano di quell'anno, e che nel 1066 era al concilio lateranese, e nel 1069 era al concilio di Ferrara, radunato per la consecrazione del vescovo di quella chiesa (1).

Le dure vicende di questi giorni per l'intrusione degli antipapi Onorio II e Guiberto, ossia Clemente III, tenevano sossopra le civili e le ecclesiastiche cose di tutte pressochè le città dell'Italia. I vescovi perciò spesse fiate raminghi ed esuli, per non volere aderire allo scisma, venivano allontanati dalle proprie sedi, perseguitati, tormentati e persino trucidati dagli eretici e scismatici partigiani degl'intrusi antipapi. Tal fu la sorte anche del vescovo di Sutri, ch'era allora Bonizzo. Questi lontano dalla sua greggia, consecrava in Cremona, addì 12 maggio 1078, la chiesa di san Tommaso; e in seguito, nel 1082 catturato e condotto qua e là in esilio, diventò vescovo di Piacenza, elettovi dai cattolici di quella diocesi, edificata gloriosamente dalle virtù e dalla costanza di lui. Ivi, di bel nuovo catturato dagli eretici, gli furono cavati ambidue gli occhi; poi fu sottoposto ad altri supplizii durissimi, per cui altre membra furongli mutilate; in fine sotto la forza dei tormenti ottenne la palma di martire, nell'anno 1089. Viveva successore di lui, intorno il 1090, un vescovo Gennaro; a cui nel 1126 trovasi venuto dietro Ottone. Costui nel 1130 si diede al partito dell'antipapa Anacleto; anzi di quello scisma si rese caldo fomentatore. Se ne ha notizia dalle lettere, non dell'antipapa, siccome disse l'Ughelli, ma dei cardinali e dei vescovi scismatici, portate dal Baronio sotto l'indicato anno 1130. Finì coll'essere deposto circa il 1137

(1) Ved. ivi, nella pag. 48 del IV vol.

dal pontefice Innocenzo II, il quale sostituì in sua vece a governare la chiesa di Sutri un Giovanni III, di cui non ebbe notizia l' Ughelli. Ma di lui ci fa sapere il Mabillon (1), che, essendo cappellano di Corrado abate di Fulda, accompagnava l' imperatore Lotario II nella spedizione della Campagna e della Puglia. In seguito a questo viene l' Adalberto, che si diede molta premura per l' adornamento e per lo decoro della sua cattedrale, arricchendone di colonne l' altar maggiore; sicchè dalla relativa iscrizione, che appartiene all' anno 1170, ci fu conservato con quello dell' artefice anche il suo nome. La quale iscrizione è così:

HOC OPVS FECIT NICOLAVS ET FILIVS EIVS
ANNO INCAR. MCLXX. FACTVM EST HOC
OPVS A VEN. VIRO ADALBERTO EPISCOPO

Nel 1179 si trovava presente al concilio lateranese di Alessandro III il vescovo di Sutri Giovanni IV. Un tedesco possedè, dopo di questo, la santa cattedra sutrina; ma se ne ignora il nome. Si sa per altro, che vi era stato promosso, non già nel 1200 come scrisse l' Ughelli, ma prima del 1198. Lui infatti mandò il pontefice Innocenzo III, in qualità di suo legato nella Germania, per ottenere la liberazione dell' arcivescovo di Salerno: e ciò in sul principio del suo pontificale governo. Innocenzo III era salito sulla cattedra di s. Pietro il dì 8 gennaro 1198; dunque a quest' anno devesi ascrivere la legazione del vescovo di Sutri, il quale probabilmente doveva essere stato già da prima ammesso al possesso di quella sede; dunque io crederei di non errare, notandone il principio del vescovato almeno nel 1197. Nella qual legazione aveva questi a suo collega anche l' abate cisterciese di sant' Anastasio: di ciò si ha notizia dallo scrittore anonimo, ma contemporaneo, delle azioni di quel pontefice, pubblicato dal Baluzio. « Idem vero piissimus Pontifex, così egli scrive (2), » ad liberationem captivorum clementer intendens, praesertim cum per » detentionem Salernitanensis archiepiscopi nimis detraheretur apostolicae dignitati, statim circa suae promotionis primordium misit Sutrinum » Episcopum, natione Theotonicum, et Abbatem sancti Anastasii Cister-

(1) Annal. Bened. lib. LXXVI, num. CXXXII, sotto l' anno 1137.

(2) *Gest. Innoc. III*, presso Stef. Baluzio, num. XXII.

» ciensis ordinis in Theutoniam, scribens episcopis quatenus detentores « eorum monerent, et si necesse foret, compellerent per excommunicatio» nem in personas et interdictum in terras, ut illos dimitterent absolutos; » comminando Principibus universis, quod nisi ad hoc impenderent ope» ram efficacem, ipse totam Alamanniam supponeret ecclesiastico inter» dicto. » La lettera di cui parla qui lo scrittore delle azioni del pontefice, è la XXIV del lib. I; a questa ne vengono dietro altre due, dirette *Sutrinensi episcopo et Abati s. Anastasii*, concernenti il medesimo affare. Ma l'inviato pontificio abusò del suo potere: egli solo, tra tutti gli altri vescovi, che in Magonza (non in *Colonia*, come scrisse l'Ughelli) si trovarono presenti all'incoronazione di Filippo duca di Svevia, indossò gli abiti pontificali, ed illecitamente, e non colle forme volute dal papa, gl'impartì l'assoluzione. Di ciò parla il pontefice nelle sue lettere XXIX e LXII, le quali trattano *De negotio imperii*, e stanno in fine del primo volume delle lettere di quel pontefice, pubblicate dal Baluzio. Del che sdegnato Innocenzo III, quando il vescovo suddetto ritornò in Roma, lo tolse dalla residenza sutrina e lo chiuse in un monastero, ove terminò la sua vita. Questa, e non già quanto ci narra l'Ughelli, è la vera storia di questo vescovo di Sutri, della quale si ha non dubbia testimonianza dalle parole dell'anonimo spositore della vita del pontefice, e dalle suindicate lettere di esso. Così infatti ne dice lo storico intorno agl'inviati pontificii: « Illi » ergo in Theutoniam procedentes invenerunt supradictum Philippum a » quibusdam principibus electum in Regem. Qui Guarmatiam ad ipsos » accedens, de facto se fecit absolvi, non pubblice sed occulte, nec prae» stito juramento secundum formam Ecclesiae, sed promissione facta per » stolam. Praefatum tamen Archiepiscopum et fratres ejus gratuitò libe» ravit. Post modicum autem idem Philippus fecit se inungi et coronari, » non Aquisgrani, sed Maguntiae, nec a Coloniensi archiepiscopo, sed a » Tarantasiensi; quia nullus archiepiscoporum Theutoniae id facere at» tentavit. Sed nec aliquis episcoporum, qui fuerunt in illa coronatione » praesentes pontificalibus indui praesumpserunt, praeter solum Sutri» num, qui ad illud fuerat destinatus. Unde cum ad Summi Pontificis » praesentiam rediisset, veritate per propriam confessionem comperta, » tum de forma neglecta, tum de praesumptione commissa, fecit eum » extra suum episcopatum usque ad finem vitae manere. » E quanto alla reclusione e alla morte di lui in un monastero, così parla il pontefice stesso,

nella suindicata lettera XXIX, che porta il titolo: *Deliberatio Domini Papae Innocentii super facto imperii de tribus electis.* « Videtur quoque forsan ali-
» quibus quod nondum sit ab excommunicationis vinculo absolutus, cum
» quondam Sutrinus Episcopus in absolutione ipsius formam non serva-
» verit sibi datam, cum forma data eidem fuerit haec, ut pro absolutione
» venerabilis fratris nostri Salernitani archiepiscopi, quem ante absolutio-
» nem ipsius mandabamus ab ergastulo suae captivitatis absolvi, ei labo-
» rem itineris veniendi ad sedem apostolicam relaxaret et postmodum
» recepto ab eo publice secundum formam Ecclesiae juramento quod super
» iis pro quibus excommunicatus fuerat mandato nostro pareret, munus
» ei absolutionis impenderet; sed ipse, nondum archiepiscopo absoluto,
» et nullo ab eo juramento recepto, non in pubblico, sed clam, ipsum
» absolvere de facto solummodo, quia de jure non potuit, est conatus.
» Propter quem ejus excessum, cum ipsum rediens recognoverit, ab epi-
» scopatu remotus, in monasterio diem clausit extremum. »

Fosse poi, che il pontefice, subito dopo la deposizione di questo vescovo anonimo, provvedesse di sacro pastore la chiesa sutrina, ovvero che ne aspettasse la morte, certo è, che, nell' anno 1202, vi eleggeva a governarla un suo familiare, PIETRO II Ismaeli, valentissimo dottore. Questi, nel giorno 6 ottobre 1206, era cogli altri vescovi che assistevano alla solenne consecrazione della chiesa di santa Maria maggiore, in Toscanella, e nell' epigrafe relativa se ne vede scolpito il nome; similmente in Corneto assisteva, nel 1208, alla chiesa di santa Maria del Castello, come alla sua volta ho narrato (1). Nell' anno precedente, erasi recato il pontefice a visitare personalmente le città del Patrimonio; e, dopo avere dimorato dodici giorni in Montefiascone ed otto in Corneto, venne anche a Sutri, ove si trattenne tre giorni, e ne consecrò con grande pompa e solennità la chiesa cattedrale. Da una lettera del medesimo pontefice (2) si ha notizia di una controversia, che vigeva, circa l' anno 1209, tra il vescovo ed un suo cherico della chiesa di santa Cristina; alla qual controversia pose fine il detto pontefice scrivendone di proposito *Episcopo et Stephano canonico et Johanni archipresbytero santi Johannis Sutrinensis.* Questo Pietro è il vescovo di Sutri, che fu sospeso, cogli altri tre di Civita Castellana, di Orte e di Nepi per avere conferito gli ordini sacri a chierici di altrui giurisdizione; del

(1) Pag. 108 e 109 di questo volume.

(2) Lett. LIII del lib. XII.

che altrove ho parlato (1), portando anche il brano delle lettere pontificie, che ne hanno relazione. Questo medesimo Pietro, ai giorni del papa Gregorio IX, circa l'anno 1229, era stato eletto arcivescovo di Cagliari dai canonici di quella metropolitana; ma il pontefice ne annullò la elezione, perchè mancante delle dovute forme canoniche (2). Pensa per altro il Gonzales, che l'elezione, di cui qui si tratta, non fosse stata fatta sopra il vescovo *Sutrinensi*, ma *Suellensi* (3).

Quanto più oltre vivesse Pietro II non si sa. Nel 1253 viveva, vescovo di Sutri, Menco, detto da altri *Morico* e *Marucio*, da Spello. Questi, il primo giorno di ottobre dell'accennato anno, era in Assisi ad una sentenza pronunziata dal cardinale Giovanni del titolo di s. Lorenzo in Lucina, la quale fu poscia inscrita nella bolla *Cum a nobis petitur* del papa Alessandro IV, che ha la data degli 11 marzo 1255. L'Ughelli ignorò il nome di *Menco* e conobbe il solo di *Marucio;* perciò nominollo unicamente indicandocene l'anno mortuario, che fu il 1275. Nel qual anno medesimo è segnata la elezione fatta dal capitolo sutrino, del vescovo Francesco, priore di santo Stefano di Viterbo e cappellano del cardinale Matteo, diacono di santa Maria in portico. Omise l'Ughelli, dopo questo Francesco, il vescovo fra Giovanni V, da Amelia, dell'ordine de' minori, il quale ottenne la santa sede di Sutri nel 1279. Se ne ha notizia dal bollario francescano (4). Del vescovo Florasio, che venne dopo il frate Giovanni sunnominato, non altro ci fa sapere l'Ughelli, se non, che moriva nel 1282. Convien dire perciò, che il pastorale governo di ambidue questi prelati sia stato brevissimo, perchè non passarono tre anni tra l'elezione del primo e la morte del secondo. Aldobrando, canonico di Bagnorea, n'era il successore in sui primi giorni dell'anno 1283; anzi, ai 12 di gennaro, il pontefice Martino IV ne confermava l'elezione fatta dal capitolo di questa cattedrale. Egli nel 1287, addì 31 maggio, concedeva da Roma, in compagnia di altri vescovi, le consuete indulgenze alla cattedrale di Narni, nella occasione che la si consecrava. La lettera, che ne ha relazione, è portata dai bollandisti, negli atti di san Giovenale (5). Viveva Aldobrando anche nel 1290,

(1) Nella chiesa di Civita Castellana, pag. 20.

(2) In Decr. lib. I, tex. V. *de postulat. Praelat.* cap. VI ult. *Etsi unanimiter.*

(3) Ved. il Mattei, nella sua *Sardinia sacra.*

(4) Tom. III, pag. 318.

(5) Nel III tomo di Maggio.

perchè il suo nome è sottoscritto al diploma del papa Nicolò IV a favore dei frati carmelitani di Siena: ma questo era l'ultimo anno della sua vita. Addì 25 maggio il papa sunnominato confermava la scelta del capitolo di Sutri, che aveva eletto suo vescovo JACOPO, canonico di quella cattedrale. Gli venne dietro nel 1325 il domenicano FRA TOMMASO, il quale tre anni dipoi si diede al partito dell'antipapa Nicolò V, ossia Pietro di Corvara, da cui fu anche fatto cardinale. Si mantenne egli per qualche tempo nella sua dignità; ma finalmente il vero papa Giovanni XXII gli sostituì, a' 19 di marzo 1333, il francescano FRA UGUCCIONE da Perugia, non avendone voluto accettare la dignità *Berengario* da sant' Africano, che n' era stato nominato avanti. Quest' Uguccione concedeva nel 1336 alcune indulgenze all' ospitale di Siena: ivi se ne conserva tuttora il documento. Gli veniva dietro, addì 21 marzo 1340, il vescovo GIOVANNI VI, già arciprete della cattedrale; ed a questo succedeva a' 19 di luglio del 1342 l'eremita agostiniano FRA GIOVANNI VII. Da un codice della biblioteca reale di Parigi (1) apparisce, che questo vescovo di Sutri era stato incaricato dal papa Clemente VI a portarsi in Armenia nel 1346, al concilio colà radunato per esigere solenne testimonianza della fede di quella chiesa e proporre alla medesima gli articoli della fede della chiesa romana. I quali articoli erano stati estesi dal suddetto vescovo fra Giovanni: egli anzi vi aveva aggiunto in calce del manoscritto stesso la seguente dichiarazione: *Anno Domini MCCCXLVI de mense Aprili scriptum fuit hoc opus per me fratrem Johannem Dei gratia episcopum Sutrinum, quando de mandato domini nostri papae debui mitti ad gentem Armenorum, ad portandum eosdem articulos fidei et traditiones ecclesiae Romanae: in quo continentur:*

1. *Articuli sanctae Romanae ecclesiae, ad quos tenetur omnis fidelis catholicus, sine quibus non est salus: quos dominus Benedictus XII disposuit mittere antedictis.*

2. *Errores Armenorum cum responsionibus eorum ad colorandum falsitates contentas in dictis articulis, convocato eorum generali concilio.*

3. *Impugnationes errorum praedictorum auctoritatibus sacrae scripturae et rationibus.*

4. *Errores Graecorum cum impugnationibus eorum.*

5. *Errores Jacobitarum cum impugnationibus eorum.*

(1) Presso il Martene, tom. VII *Veter. Scriptor. et Monumentor.* pag. 311.

Ma la malferma salute del vescovo fra Giovanni gl'impedì, che intra prendesse quel viaggio; ed in sua vece andò il vescovo di Gaeta in compagnia di altro ragguardevole soggetto. Morì infatti fra Giovanni VII, trovandosi in Roma, nell' anno 1348. Nè la sua sede restò lungamente vacante: addì 24 di giugno dello stesso anno era eletto a possederla il domenicano FRA UGOLINO da Pietralunga. Avvenne, che questo vescovo, appena giunto alla sua residenza, cadde gravemente ammalato, e sì, che se ne sparse voce anche della morte. La qual voce, giunta anche a Roma con tutto l'aspetto della verità, indusse il papa a provvedere la chiesa, riputata vedova, colla elezione di un novello pastore: questi fu l'eremita agostiniano *fra Raimondo*, che ricevette anche l'episcopale consecrazione dal cardinale vescovo della Sabina. Ma venuta in chiaro la cosa, e saputosi che il vescovo Ugolino viveva, il papa cangiò destinazione al sostituitogli fra Raimondo, ed affidogli la chiesa di Giovenazzo. Fra Ugolino morì nel gennaro dell'anno 1353. Ebbe successore, addì 15 del seguente febbraio, NICOLÒ, ch'era priore in Roma di santo Spirito in Sassia. A questo venne dietro il vescovo PIETRO III, che morì nel 1365. Poscia addì 5 giugno 1364 lo surrogò ANGELO, arciprete di santa Maria di Vetralla, in diocesi di Viterbo. E nel 1377 era eletto a succedergli DOMENICO II. Qui il Mandosio, sulla testimonianza di Bonaventura Teoli (1), colloca successore di Domenico, circa l'anno 1391, il vescovo *fra Bonifacio Cetti*, francescano; ma io lo escludo, perchè egli è quello stesso e di nome e di casato e di tempo e di religione, che viveva invece al governo della chiesa di Nepi. Non è improbabile, che gli scrittori suddetti, i quali vivevano dopo avvenuta l'unione delle due diocesi, di Nepi e Sutri, n'abbiano alternato il titolo, e l'abbiano creduto appartenere a questa anzichè a quella sede. Bensì era vescovo di Sutri, e lo era da qualche tempo, nel 1406, il FRATE BERNARDO; frate, ma non si sa di qual ordine. E che foss'egli frate lo dimostra la facoltà concessagli dal papa Innocenzo VII, in quell'anno appunto che nominai, di fare il suo testamento. Antonio Possevini (2) lo dice carmelitano, oriundo da Roma, ed anche cardinale; anzi gli attribuisce quattro libri intitolati *Lectura sententiarum*, ed alcuni sermoni al clero romano; nè per altro dice il tempo, in cui viveva. Ma di questo vescovo di Sutri, carmelitano e cardinale, non fanno parola nè il

(1) Apparat. Min., pag. 92.

(2) Apparat. Sacr., in Append. 1, tom. 1.

Tritemio nè Pietro Lucio tra gli scrittori carmelitani, nè il Ciaconio nè altri nella serie dei cardinali. Non è improbabile, che sia stato creduto cardinale per avere governato in questi tempi di scisma la chiesa di un qualche vescovo cardinale suburbicario o come suffraganeo o come amministratore; nè sarei lungi dal credere, ch'egli un tale uffizio abbia sostenuto nella chiesa di Porto, di cui dall'anno 1378 sino al 1409 manca affatto qualsiasi notizia dei suoi legittimi pastori. A questo frate Bernardo venne dietro, addì 16 luglio 1406, il senese Andrea, che morì nel 1410. E nel giorno 19 ottobre dell'anno stesso, ottenne la cattedra vescovile di Sutri il monaco cisterciese Domenico III d'Anglona, abate di san Sebastiano alle catacombe, il quale, l'ultimo giorno del febbraio 1429, passava da questo al vescovato di Montefiascone. Qui perciò veniva eletto, nel dì medesimo, il domenicano fra Andrea II, nato a Costantinopoli, maestro del sacro palazzo: la cui morte avvenne nel 1430, non già nel 1431, come scrisse l'Ughelli. E per conseguenza il successore di lui, Luca de' Tartaris, da Nepi, non fu promosso a questa sede *IV Kal. Nov.* 1431, come narrò lo stesso scrittore, ma vi fu promosso addì 13 novembre del 1430, come apparisce dal Regest. del papa Martino V (1). Ora, ponendo mente all'epoca della morte di questo pontefice, avvenuta nel dì 21 febbraio 1431, chiaramente si vede, che il vescovo Luca non poteva essere stato eletto al vescovato di Sutri nel dì e nell'anno espresso dall'Ughelli. Visse Luca, vescovo di questa sola chiesa, sino al giorno 12 dicembre 1435; ed avvenuta in questo giorno l'unione delle due diocesi di Nepi e Sutri, egli diventò vescovo di ambedue. Qui pertanto mi è duopo riassumere la narrazione della chiesa di Nepi e progredirla di concerto cogli avvenimenti di questa di Sutri.

(1) Nell'arch. della Dataria, ann. XIII di Mart. V, tom. XIII, pag. 247 e lo si rileva dal lib. delle Provis. Sac. Coll., pag. 212, e dal lib. delle Obl. C. A. LXV, pag. 104.

NEPI E SUTRI

Resa adunque vacante, come io narrava, nel 1435 la santa sede nepesina, per la rinunzia del vescovo Pier-Giovanni dell' Orto, che passò alle chiese di Montefiascone e Corneto (1), pochi giorni prima congiunte anche esse sotto un solo pastore (2), il pontefice Eugenio IV decretò, con apposita bolla, l' unione delle due sedi di Nepi e di Sutri, in vista della somma povertà, a cui n' erano ridotte le rendite; e poscia destinò a preside di ambedue quel Luca de' Tartaris, il quale prima lo era solamente di Sutri. La bolla di siffatta unione è la seguente.

EVGENIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Romana Ecclesia sacrosanctaque super universas orbis ecclesias » obtinet divina institutione primatum si circa statum ecclesiarum omnium, » praesertim cathedralium earumque profectus, velut pia mater de filiorum » necessitate sollicitior, vigilanter excogitat et prudenter intendit, ut quando- » que per unionis etiam salubris ac commodae ministerium, prout locorum » et temporum qualitas exigit et illarum utilitas persuadet, studet ecclesia- » rum ipsarum statui efficaciter providere. Nuper siquidem attendentes » quod Sutrina et Nepesina ecclesiae, quae dudum fuere propriis facultati- » bus opulentae, adeo per diversas calamitates et succedentium temporum » sinistros eventus, quibus partes ipsae, proh dolor! afflictae fuere, in » earum redditibus atque facultatibus tenues factae sint et exiles, quod » propter inopiam et servitutem hujusmodi reddituum et proventuum

(1) Pag. 222 di questo vol.

(2) Vol. v, pag. 650.

» Praesules in illis se commode sustentare non possunt, propter quod pon-
» tificalis in eisdem vilescit auctoritas, nec episcopali dignitati debita reve-
» rentia exhibetur, praesulesque ipsi in suorum conservatione jurium
» etiam regalium atque defensione eorumdem redduntur plurimum impo-
» tentes, cum revera ad illa tuenda non solum circumspectionis industria
» et sollicitudo pontificalis curae profectum adducant, quinimo potius suf-
» ficientia facultatum: propterea cupientes ipsarum pauperum ecclesia-
» rum indigentiae subvenire ac statum utriusque per unionis mini-
» sterium in melius reformare, dum ambae ipsae ecclesiae sub unius et
» ejusdem praesulis moderamine atque cura reductae feliciter ex ipsarum
» unita potentia, mutuisque facultatibus praesul possit in eis praesidere
» decentius, perversorum conatibus obsistere, defendere sua jura commo-
» dius et commissos populos felicius gubernare. Quare pro evidenti ipsa-
» rum ecclesiarum utilitate considerantes unionem hujusmodi, ne dum
» fore proficuam, sed admodum necessariam, immo laudabiliter et etiam
» opportunam, praemissis suadentibus et aliis rationabilibus causis ad id
» animum nostrum moventibus, post deliberationem, quam de uniendo ad
» invicem Sutrinam et Nepesinam ecclesias praefatas, cum fratribus nostris
» habuimus diligentem, Nepesinam Sutrinam et Sutrinam Nepesinam eccle-
» sias antedictas de ipsorum fratrum consilio et apostolicae potestatis ple-
» nitudine tenore praesentium perpetuo unimus, annectimus et incorpora-
» mus; etiam ita quod altero ex praesulibus earumdem ecclesiarum, qui
» nunc sunt cedente vel decedente, aut altera ex eisdem ecclesiis quomo-
» dolibet dimittente, ex tunc ambae ipsae ecclesiae per unicum praesulem,
» qui Sutrinae et Nepesinae, aut Nepesinae et Sutrinae episcopus nuncu-
» petur, salubriter gubernetur, liceatque superstiti ex eisdem praesulibus
» per se vel per alium alterius ecclesiae sic vacantis ac ipsius civitatis et
» dioecesis in spiritualibus, et quantum ad ipsius ecclesiae jus et proprie-
» tatem in temporalibus corporalem possessionem apprehendere et perpe-
» tuo retinere, fructusque nec non redditus et proventus, emolumenta,
» obventiones et jura quaecumque ad mensam episcopalem ipsius alterius
» ecclesiae pertinentia percipere et habere, ac in suos et ipsius ecclesiae
» usus et utilitatem convertere cujusvis licentia super hoc minime requi-
» sita; volentes et auctoritate apostolica decernentes quod hujusmodi
» unicus episcopus, qui eisdem ecclesiis pro tempore residebit, uno anno
» in altera et alio anno in reliqua ipsarum ecclesiarum, alternatis vicibus

» chrisma conficere teneatur, ordinationum quoque tempore celebrationum » vices ex iisdem ecclesiis et earum civitatibus et dioecesibus distribuat, » portionem suam unicuique tribuendo, quodque in qualibet earumdem » dioecesum pro ejus subditis annis singulis celebret synodum, prout est » fieri consuetum, et in qualibet earumdem civitatum et dioecesum curiam » teneat ad jurisdictionem episcopalem inibi exercendam cum vicariis et » officialibus consuetis; ac etiam cum idem praesul in Sutrina, tum vero » in Nepesina civitatibus et dioecesibus praesens extiterit, Nepesinus et Su- » trinus episcopus appelletur, et sic deinceps ecclesiae ipsae unico pastore » et antistite praemissisque intitulationibus perpetuis temporibus guber- » nentur, et quod cedente vel decedente aut translato ipso episcopo aut » alias ecclesiis ipsis vacantibus, ipsarum ecclesiarum canonici et ambo » capitula, vocatis ad hoc qui fuerint evocandi, congregari debeant pro » electione futuri episcopi celebranda in loco, ubi episcopus decesserit, si » ipsas ecclesias vacare contigerit per obitum, si vero per alias, quam per » obitum ecclesias ipsas vacare contigerit (1), fiant electiones hujusmodi » temporibus vacationum ipsarum alternis vicibus in civitatibus vel dioece- » sibus antedictis, quodque propter unionem, annexionem et incorporatio- » nem hujusmodi ecclesiae praefatae in spiritualibus non laedantur aut in » aliquo in temporalibus sustineat detrimentum. Nulli ergo omnino homi- » num liceat hanc paginam nostrae unionis, incorporationis, voluntatis et » constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem » id attentare praesumpserit, etc. — Datum Florentiae anno Incarnationis » Dominicae MCCCCXXXV, pridie Id. Decembr. ann. V. »

Visse Luca de Tartaris al governo di ambedue le chiese, novellamente congiunte, più di altri undici anni. Nel quale frattempo, secondochè ci racconta il Ranghiasci (2), i nepesini si mostrarono devotamente fedeli

(1) Avvertirò, che qui nel Bollario grande, tom. III, part. III, pag. 13, portando questa bolla, è stata omessa, per errore tipografico, una intiera riga; sicchè vi si legge, senza trovarvi il senso: *ubi episcopus discesserit, si ipsas Ecclesius vacare contigerit, fiant electiones hujusmodi, etc.*

(2) Uno sbaglio m'è sfuggito inavvertentemente, ed è ripetuto più volte, in tutta la mia narrazione sulla chiesa di Nepi, circa il cognome del dotto raccoglitore delle *Memorie Istoriche* di questa città: e qui lo correggo. Egli non è *Rangiaschi*, come finora l'ho scritto, ma *Ranghiasci;* ed è della illustre famiglia eugubina de' conti Ranghiasci Brancaleoni. Ed il medesimo errore di penna m'è sfuggito anche nella chiesa di San Severino (vol. III, pag. 743) quando nominai il vescovo Jacopo Rangiaschi, ch'era zio di questo egregio e diligente scrittore: mentre invece doveva dirlo Jacopo Ranghiasci.

alla pontificia soggezione sino a meritarsi gli onorevoli encomii del papa Eugenio IV, e ad ottenere conseguentemente la conferma di tutti i privilegii e i favori municipali già per lo addietro largiti loro ai tempi degli Orsini e dei Colonnesi. Anzi collo stesso diploma, che ha la data degli 8 aprile 1444, decorò col titolo di *nobili uomini* i componenti quel civico magistrato. Ma di un tanto onore si resero i nepesini, pochi anni dopo, immeritevoli: perchè nel 1447 si macchiarono collo scisma dell' antipapa Felice V (1) e si resero colpevoli delle più enormi atrocità; sicchè la loro città fu dichiarata rea di ribellione e sottoposta perciò all' interdetto, dal quale non fu sciolta che nel dì 28 febbraio 1449, dopo avere abbandonato lo scisma ed essere ritornata all' obbedienza del legittimo pontefice Nicolò V. Era vescovo di Nepi e Sutri in questo tempo Jacopo Cordoni, da Narni, succeduto al defunto Luca sino dal giorno 19 luglio 1447. Questi era stato prima abate benedettino di s. Michele di Poggibonsi e poscia di Subiaco. Morì nel 1453: a lui successe nel dì 20 aprile il romano Angelo Altieri (2), canonico lateranese e tesoriere generale pontificio. L' unica notizia, che si abbia del tempo del suo pastorale governo, è, che nel dì 15 ottobre 1465 consecrò l' altare di santa Maria de' frati francescani del castello di Campagnano, in diocesi di Nepi (3). Morì nell' anno 1472, in Roma, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva, nella cappella sua gentilizia; e ne accenna il sepolcro l' epigrafe:

ANGELO ALTERIO EPISCOPO
SVTRINO NEPESINOQVE
VTRIVSQVE IVRIS PERITISS. QVI VIXIT ANN. XC.
HIERONYMVS AC IVLIANVS ALTERII PATRVO B. M. P.

Governarono dopo di lui le due diocesi unite i vescovi, di cui reco

(1) Noterò qui una svista del p. Ranghiasci (pag. 116); se piuttosto non abbiasi a dire uno sbaglio tipografico, ivi ripetuto due volte; di aver nominato questo antipapa *Felice IV*, anzichè *Felice V*: il papa san Felice IV era vissuto nell' anno 526. Ned è poi vero, che il papa Nicolò V fosse *successore* di quest' antipapa: sì perchè Nicolò V fu eletto papa a' 6 di marzo 1447, e l' antipapa Felice V depose l' usurpato grado il dì 9 aprile 1449, e sì perchè un legittimo papa non può mai dirsi successore di un antipapa.

(2) Io credo sbaglio di stampa, che presso il Ranghiasci, pag. 229, sia detto *Alfieri* invece che *Altieri*.

(3) Se ne ha notizia da Casim. Rom. Mem. Hist. prov. rom. ord. min. observ. cap. IV.

progressivamente i nomi: Battista Pontini, da Marso negli Abruzzi, eletto a'7 di luglio 1472 e trasferito al vescovato di Bitonto nel dì 5 novembre 1484, cui confuse il Ciaconio con Giambattista Millini, il quale ricusò la sede Nepesina esibitagli, e fu promosso invece a quella di Urbino, e in seguito diventò anche cardinale: Andrea, che dal vescovato di Bitonto venne lo stesso giorno a questo di Nepi e Sutri: Bartolomeo Flores, eletto addì 21 ottobre 1489 e trasferito alla chiesa di Cosenza il giorno 4 agosto 1495: Francesco da Cascia, nell'Umbria, promosso alle sedi nepesina e sutrina lo stesso dì, e mortovi due anni dopo: Antonio Torres, spagnuolo, monaco gerolimino, trasferito qui dal vescovato di Lucera il giorno 17 aprile 1497, e morto prima di compiere il suo primo trimestre di pastorale governo: Zanardo Bagarotto, da Piacenza, eletto a'16 di luglio dello stesso anno e morto in Roma il dì 24 agosto 1505: Antonio II de Albericis, nobile orvietano, carissimo e familiarissimo del papa Pio III, unico vescovo eletto da lui nel giro de'ventisei giorni del suo pontificale governo sulla cattedra di san Pietro. Perciò, con profonda amarezza, così egli scriveva all'arcivescovo di Siena: « Reverendissime Domine. Perdonatemi » che non so che scrivermi, homo quasi mente alienatus D. U. R. dolori» bus plenus et merito per omnina alienatus: Deploremus igitur omnes » fortunam et rogemus Deum, ut indulgeat peccatis nostris, poichè d'uno » Papato, solum superest episcopatus meus. Tota urbs complorat, et me » digito ostendunt. Et me more solito offero et commendo cum lachrymis » in copia; quid scripserim, nescio. Romae 19 octobris 1505. D. V. Reve» rendiss. Servidor A. de Albericis episcopus Sutrin. et Nepesinus. » Sicchè la lettera è scritta otto giorni dopo essere stato innalzato a questa episcopale dignità. Anch'egli, entro uno scarso triennio, morì.

Fu successore di lui, a'6 febbraio 1506, Gian-Giacomo Bruni, di Asti, protonotario apostolico: intervenne al concilio lateranese: rinunziò il vescovato a'27 agosto 1507 in favore di suo fratello Paolo-Emilio Bruni, che morì, prima di lui, nel 1516. Jacopo Bongalli, da Filacciano, abate secolare, fu surrogato al defunto Bruni nel dì 5 settembre 1517, trasferitovi dal vescovato di Anagni. Ai tempi di lui, nel 1523, sotto il pontificato di Clemente VII, fu separata la cattedra di Nepi da quella di Sutri, e conferita la prima ad Egidio Canini cardinale di Viterbo, di pieno assenso del vescovo Jacopo, il quale rimase pastore della seconda; a patto, che chiunque di loro sopravvivesse all'altro, entrasse al possesso di ambedue

le chiese, unite siccome avanti. Primo a morire fu, nel 1532, il cardinale Egidio, sicchè Jacopo ritornò possessore delle due sedi di Nepi e Sutri: ma poscia, carico d'anni e di fatiche, ne rinunziò nel 1538 il vescovato. Le chiese allora furono poste sotto amministrazione; il dì 8 febbraio. Ne fu dichiarato amministratore il cardinale *Jacopo Simonetta*, già vescovo di Pistoja e poscia di Perugia: ma la sua amministrazione non durò lungamente; egli nell'anno dopo morì. Perciò, nel giorno 24 novembre 1539, fu trasferito dal vescovato di Orte e Civita Castellana a questo di Sutri e Nepi il romano Pomponio Cesi, che diventò in seguito anche cardinale del titolo di san Ciriaco: ma godè assai poco la conferitagli dignità. Un mese dopo avere indossato la sacra porpora, addì 4 agosto 1542, morì in Roma e fu sepolto in san Giovanni Laterano, nella cappella dei suoi maggiori.

Intorno a questo medesimo tempo, il papa Paolo III aveva concesso a suo nipote Pier-Luigi Farnese il ducato di Nepi; perciò vi si era questi recato a prenderne il possesso, ed aveva preso in considerazione il ristauro della fortezza, la quale ampliò ed abbellì e ridusse a sontuosissima abitazione. Ricinse infatti di grosse mura l'antico forte, vi aggiunse baluardi e trinciere, ed intraprese la fabbrica di un contiguo palazzo con architettura del Vignola. In pari tempo, volendo rendere libera da ogni lato la sua fortezza, fece demolire il convento dei domenicani e la chiesa di san Tolomeo alle Catacombe; e nello smantellar questa, avvenne che si riaprisse la dimenticata grotta di santa Savinilla, ove la pia matrona, quindici secoli addietro, aveva dato sepoltura al santo vescovo Tolomeo e agli altri compagni del suo martirio. Furono trovati quei sacri corpi tuttora incorrotti, e persino colle ferite fresche e vermiglie. Del che giunta la notizia al pontefice Paolo III, venne a Nepi egli stesso; visitò con edificante divozione quella sacra grotta, ed ordinò con apposita bolla, del dì 8 gennaro 1542, che si fabbricasse prontamente una chiesa in città in onore di san Tolomeo e che le si erigesse contiguo un convento per i frati domenicani: la qual chiesa fu tosto incominciata, e fu compiuta poi sotto il papa Paolo V.

Nè i soli compagni del martirio del santo vescovo si trovarono in quelle sacre catacombe; ma se ne rinvennero anche molti altri, seppelliti colà circa al medesimo tempo. I sepolcri, incavati nel tufo e contenenti ciascuno il corpo del seppellito martire, si trovarono in seguito sino al

numero di cinquecensessanta (1). Del santo Marcolo, che fu seppellito colle proprie mani della pia Savinilla (2), si trovò anche l'iscrizione scolpita sul marmo, la quale diceva:

MARCVLVS CIVIS NEPESINVS HAC DIE XXII
JVLII MARTYRIO CORONATVS CAPITE TRVNCATVS
JACET QVEM EGO SAVINILLA IESV CHRISTI ANCIL
LA PROPRIIS MANIBVS SEPELIVI

Le parole della bolla suindicata, le quali hanno relazione a questo ritrovamento, sono le seguenti: « Cum nuper dum prope et extra muros » civitatis Nepesinae foderetur, Altissimo id volente, quadraginta sanctorum » martyrum corpora, inter quae beati Tolomei episcopi Nepesini, qui dum » in humanis ageret, beati Petri apostoli discipulus erat, reperta fuere, qui » sub quondam fidei christianae tyranno Claudio imperante martyrii pal- » mam reportaverunt et quod mirabile dictu videtur, cum jam annis 1500 » vel circiter effluxis ab eorum martyrio, vulnera et sanguis in aliquo- » rum eorumdem sanctorum membris in eorum reperitione liquida appa- » rebant, quae indicia ipsorum non levia sanctitatis demonstrantur, etc. » Le note cronologiche di questa bolla sono: *Datum Romae apud s. Petrum ann. MDXLII. VI idus Januarii Pontif. IX.*

Per allora furono collocate le sacre spoglie di s. Tolomeo in una cassa di marmo e quelle de' suoi compagni in altre sette di legno, e furono trasferite in città, provvisoriamente nell'antica chiesa di sant'Andrea, ove per altro rimasero più di mezzo secolo, come poco appresso dirò. Nè fia qui inopportuno l'aggiungere, che queste catacombe nepesine (checchè n'abbia scritto in contrario il Nibby) si trovarono in comunicazione con quelle, che sono presso le mura di Sutri (3).

Tre giorni dopo la morte del cardinale Cesi, vescovo di Nepi e Sutri, ne fu eletto successore il cesenate Pier-Antonio de Angelis, che morì undici anni dopo; ed ebbe successore il camaldolese Antonio III Simeoni del monte san Savino, in Toscana. Egli era vescovo di Minori: visse allo

(1) Ved. il Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri de' santi Martiri*, lib. II, c. XVIII, pag. 579.

(2) Ved. nel principio di questo articolo su Nepi, pag. 200.

(3) V. il p. Ranghiasci, pag. 211, ove smentisce le false supposizioni del Nibby.

spirituale governo di queste chiese soltanto sino al giorno 2 settembre 1556, ultimo della sua vita. Due soli giorni rimasero vacanti le sedi nepesina e sutrina, in capo ai quali fu loro eletto a possessore il domenicano FRA MICHELE Ghisleri del Bosco, alessandrino, decorato, poco dopo, della porpora cardinalizia. Governò per quattro anni queste chiese affidategli, poi passò alla sede di Mondovì nel Piemonte; donde, nel gennaro del 1566, salì alla cattedra di san Pietro, col nome di Pio V; e in fine per le sue eminenti virtù fu sollevato all' onore degli altari. Era stato eletto infrattanto successore di lui sulle cattedre di Nepi e Sutri il milanese GEROLAMO Galerati, il quale; non già nel 1560 a' 27 di maggio, come dissero l' Ughelli e il Ranghiasci; ma soltanto a' 21 del settembre 1562, come consta dagli atti del concilio di Trento, a cui trovossi presente, fu promosso al vescovato di queste chiese. Tre anni dopo fu trasferito alla sede di Alessandria in Piemonte: e allora le chiese nepesina e sutrina furono poste sotto amministrazione. Primo ad assumerla fu il cardinale *Tiberio Crespi*, che vi fu deputato a' 19 gennaro del 1565 e che morì in Sutri, il giorno 6 ottobre 1566, nella cui cattedrale fu anche sepolto. Egli era stato governatore di Perugia; poi cardinale diacono del titolo di stant' Agata, poi vescovo di Suessa ed arcivescovo di Amalfi; poscia cardinale prete del titolo di santa Maria in Trastevere, e finalmente cardinale vescovo della Sabina. Lui morto, assunse per pochi giorni l' amministrazione di queste chiese il cardinale *Michele Bonelli* di Tortona; ma nel medesimo anno e mese la lasciò, cedendo il luogo al vescovo, che sottentrava a possedere con ordinaria giurisdizione le vacanti sedi. Questi fu l' agostiniano pesarese FRA EGIDIO Valenti, la cui elezione avvenne a' 25 di ottobre 1566: morì in Roma a' 9 di maggio 1568. Perciò, non ai 4 dello stesso mese, perchè ai 4 viveva ancora il vescovo fra Egidio, ma bensì ai 14 del medesimo fu promosso al vescovato di Nepi e Sutri il bolognese (non già pavese) FRA CAMILLO Campeggi, domenicano, inquisitore di Ferrara; uno dei teologi del concilio di Trento.

È falso o almeno inesatto, ciò che disse l' Ughelli circa il *ritrovamento* de' sacri corpi de' santi Romano e Tolomeo, fatto da questo vescovo fra Camillo: « Hic insecuto anno (cioè nel 1569) corpora gloriosissimorum » martyrum Romani ac Ptolomaei reperit, quae adhuc sanguine ma» debant, solemnique pompa decentiori loco collocavit. » Fra Camillo non *reperit* quei sacri corpi, ch' erano già stati trovati più di un secolo

prima, ed erano stati trasferiti con solenne pompa nella chiesa di santo Andrea; egli volle soltanto visitare e riconoscere il corpo di san Tolomeo: la traslazione e la collocazione in più decente ed onorevole luogo fu eseguita nell' anno 1606, come in appresso dirò. Intanto in questa occasione il vescovo Campeggi, alla presenza dei due suoi vicarii generali di Nepi e di Sutri, non che del padre superiore dei domenicani e di altre distinte persone, fece aprir l' urna del solo santo vescovo Tolomeo, ne venerò le spoglie trionfatrici, le quali erano ridotte ad ossa senza carne, tranne una spalla, che ancora era tinta di vermiglio sangue (1). Questa fu presa dal superiore domenicano, coll' intenzione di collocarla in un reliquiario; ma poscia, ravvolta in alcune carte, fu rimessa presso la medesima cassa, ove la si trovò nel suindicato anno 1606. Tutto ciò avveniva il dì 26 dicembre 1569, siccome raccogliesi dal pubblico istromento rogato negli atti del notaro Pietro Salomonio (2). La quale notizia dell' istromento sunnominato ci fa conoscere chiaramente, che il vescovo fra Camillo Campeggi, vivente e presente a quella sacra ceremonia, non si può dire morto avanti quel giorno; e per conseguenza, che il suo successore DONATO Stampa, milanese, non poteva essere eletto vescovo di Nepi e Sutri il dì 14 dicembre 1569, come dissero l' Ughelli e il Ranghiasci. Concedasi pure, che il Campeggi morisse nei cinque ultimi giorni dell' anno 1569; se piuttosto non s' abbia a dire con miglior critica, ch' egli finisse i suoi giorni nell' anno novello; ad ogni modo non può notarsi l' elezione dello Stampa, che nel 1570. Fra Camillo Campeggi morì in Sutri; Donato Stampa morì in Nepi, nel 1575; il primo fu sepolto in quella, il secondo in questa cattedrale.

Furono affidate nel medesimo anno 1575, addì 28 luglio, le vacanti sedi all' agostiniano, esimio predicatore, FRATE ALESSIO Stradella, toscano da Fivizzano, già procuratore generale dell' ordine suo. Governò queste chiese sino al giorno 27 agosto 1580, ultimo della sua vita. Non morì nella sua diocesi, perchè il papa Gregorio XIII lo aveva mandato suo nunzio a Carlo arciduca d' Austria, e mentre vi si recava, s' ammalò in viaggio, e morì presso i suoi parenti: sul suo sepolcro gli fu scolpita l' epigrafe seguente:

(1) Ved. il Ranghiasci, luog. cit. pag. 142.

(2) Ved. i Bolland. *Act. Sanctor.* tom. IV di agosto, sotto il dì 24 del detto mese.

IN MEDIVM RAPVIT STRADELLAE LVMINA PARCA
LEGATI TAMEN EST SIC MORIENTIS HONOS

A lui fu anche coniata una medaglia (1), avente da un lato la sua effige, circondata dalle parole: ALEXIVS. STRADELLA. EPISC. NEP. ET. SVT. e nel rovescio una vite carica di fronde e di grappoli, e le parole in giro: NON. SINE. LACHRIMIS. Sottentrò dopo di lui al governo delle chiese di Nepi e Sutri il milanese ORAZIO Moroni, canonico di s. Pietro di Roma, proposto de' santi Tommaso e Simone di Novara, ed abate commendatario di san Martino di Tortona. La sua elezione a questo vescovato fu il giorno 5 settembre 1580; la sua morte nel maggio del 1604. L'ultimo giorno dello stesso mese ne veniva eletto il successore TADDEO Sarti, bolognese, ch'era governatore di Civita Castellana. Sotto di lui avvenne la solenne traslazione, poco dianzi da me accennata, del sacro corpo del vescovo e martire san Tolomeo. Al quale proposito è da notarsi, che il duca Pier-Luigi Farnese aveva fatta già incominciare, sino dall'anno 1542, la fabbrica del tempio, che tuttora appellasi l'*Anfiteatro*, per collocarvi i corpi dei santi martiri trovati a'giorni suoi nelle nepesine catacombe. Era questo un edifizio di forma ottagona, come presentemente si vede, molto spazioso, circondato da quattro archi aperti e da quattro chiusi a foggia di cappelle, con in mezzo un tempietto. Aveva progettato il Farnese di collocare nel mezzo san Tolomeo e nelle nicchie all'intorno i trent'otto martiri suoi compagni: ma il passaggio di lui al ducato di Parma fece rimanere abbandonata la fabbrica. La continuarono in seguito, con altro disegno, i frati domenicani, ajutati dalle offerte del comune e da qualche sussidio di generosità del duca Pier-Luigi; sicchè finalmente nell'anno 1606 fu ridotta al suo termine. Si pensò allora al trasferimento delle preziose spoglie di san Tolomeo e de' santi suoi compagni, il quale fu eseguito con molta pompa e solennità. Giovami riferirne le circostanze colle parole medesime del diligente ed erudito padre Ranghiasci (2): « Il dì 10 marzo 1606 » perciò si deputarono dal pubblico Consiglio i comprimarii cittadini al» l'oggetto di predisporre il necessario ed opportuno per la traslazione,

(1) Mazzuchelli *Mus.* tom. I, pag. 371, tav. LXXXII, num. VII.

(2) Nel cap. XXV, pag. 143 e seg.

» ed ottenutane la facoltà si portarono insieme al vescovo monsignor » Taddeo Sarti, il magistrato della città, il governatore, varii religiosi ed » altri secolari nella chiesa vecchia di sant'Andrea, ove si fece aprire la » cassa di s. Tolomeo, nella quale furon ritrovate le ossa in tal posizione, » che ben si conosceva, non essere state altra volta molestate; perchè » quantunque scarnate, erano ancora nel loro ordine naturale, e sol vi » mancava l'osso di una spalla, che fuori alla cassa in luogo nascosto fu » rinvenuto, involto in varie carte. Vi fu anche trovata una rosa di color » vermiglio, ed odorosa, che sembrava colta da pochi giorni, la quale fu » veduta, odorata e baciata da tutti gli astanti, quindi riposta al suo luo- » go. Il dì 14 agosto già stabilito per traslocare il corpo di san Tolomeo » dal marmoreo avello ad altra cassa, per poi farne trasporto alla nuova » chiesa, presenti i padri Agostiniani (1), magistrato, ed altre comprima- » rie e distinte persone della città, dopo cantata la messa e *Te Deum* si » effettuò il traslocamento, riponendosi le ossa di s. Tolomeo nell'appo- » sita cassa di legno, unitamente alle polveri. Chiusa poi detta cassa a » quattro chiavi, due delle quali si dettero al magistrato e due ne resta- » rono ai padri Domenicani, si ordinò fosse rimosso il sepolcro di marmo » e collocato nel luogo destinato, nella chiesa nuova, onde poi riporci a » suo tempo le sagre spoglie (2). Predisposto di già tutto l'occorrente la » mattina 25 agosto, fatti venire i musici da Roma, molti padri Domeni- » cani, fra i quali il priore della Minerva, ed invitati la sera innanzi clero » regolare e secolare, comunisti, e confraternite si cantò ad ora congrua » nella nuova chiesa la messa, e recitato discorso eloquentissimo dal cele- » brante all'Evangelo; dopochè già i fedeli eransi con gran devozione » accostati al salutare lavacro, e cibati del pane Eucaristico, per approfit- » tare delle sacre indulgenze, ottenute dal levare del sole di detto giorno, » al cadere del veniente. Alle ore pomeridiane e consuete si cantò il vespe- » ro solenne e poscia spiccossi la processione sfarzosa di cera con molti » religiosi, preti, confraternite e comunisti alla volta della parrocchia di » sant'Andrea. Fu subito preso il feretro riccamente coperto di stoffa di » oro di color purpureo, con guarnizioni di raso dello stesso colore, da

(1) Io credo si debba leggere piuttosto *domenicani*, perchè i domenicani erano quelli, alla cui chiesa veniva trasferito il sacro deposito.

(2) « Di ciò se ne rogò Erminio Greco » cancelliere communitativo, lib. di Cons. » cart. 6. segnato il lib. lett. x. » Nota del p. Ranghiasci.

» varii del clero, accompagnati all'intorno dal magistrato, che portava » ricchissimo baldacchino e si diresse verso la piazza di dove inoltrandosi » per la via del duomo, ove giunti fu collocato il gran feretro innanzi al- » l'altar maggiore con torcie accese, restandovi esposto sino al giorno » veniente dopo la messa solenne. Il dì seguente dopo il vespero solenne » gittatosi il fuoco del turibolo da un chierico per una finestra, che spor- » geva nell'orto, s'incendiarono de'sarmenti, che appiccarono il fuoco » anche ad un fenile sotterraneo, onde spaventati i religiosi coll'aiuto dei » cittadini sgombrarono il convento e la chiesa di qualunque cosa prezio- » sa ed interessante. Fu talmente energico l'impegno del popolo, che » subito il fuoco si spense, e tolse la città ad ogni ulteriore temenza, sin- » chè la notte venne riabbigliata anche meglio di prima la chiesa, con i » parati, che poc'anzi eransi tolti. Il dì 25 allora si cantò altra messa in » ringraziamento del superato infortunio, col dar lode al santo di tanta » grazia nell'eloquente discorso alla messa medesima recitato. Dopo di » ciò si portarono le sacre spoglie di s. Tolomeo e compagni nel coro » sotto il baldacchino che collocate nella cassa di marmo e le altre sette » cassette de'martiri all'intorno di essa ben chiuse e suggellate, si rico- » prirono con lapide, da cui vien formata la mensa dell'altar maggiore, » ove esistono tuttora e si venerano dai fedeli (1). »

Nel framezzo di questi mesi; cioè, tra la prima ricognizione fatta nel marzo, e la susseguente traslazione avvenuta nell'agosto del medesimo anno 1606; il vescovo Taddeo Sarti aveva rinunziato la sua dignità ed erasi ritirato in Roma, ove anche morì, dieci e più anni dipoi. Perciò, in questo medesimo framezzo di tempo fu eletto il successore FRA DIONISIO de' Martinis, francescano osservante; nè già avvenne l'elezione di lui nel 1616, come scrisse ripetutamente l'Ughelli, ma nel 1606, come rilevasi da più e più circostanze, di cui ci rende testimonianza il dotto Ranghiasci, sull'appoggio degli archivi ecclesiastici di Nepi. Egli infatti ci fa sapere, che questo novello vescovo appena eletto, nel 1606, aveva chiesto al capitolo della cattedrale e al clero della città e della diocesi *un sussidio per antistare alla spesa delle bolle*. Radunossi perciò il capitolo generale, e

(1) Qui nota il p. Ranghiasci: « Le iscri- » zioni della cassa leggansi nel capitolo ove » si narra della chiesa parrocchiale de' PP. » Domenicani; » ma, percorso tutto intiero quel capitolo, non ho saputo trovarle; nè per quanto abbia svolto le pagine di tutto il suo libro non ho trovato le citate iscrizioni. Si vede, ch' egli se ne dimenticò.

fu deciso *negativamente*, *allegando per ragione di non voler introdurre abusi ed a motivo della ristrettezza economica* delle chiese e delle prebende. Se ne adontò l' eletto e diresse le sue istanze alla santa Sede, la quale *per organo della sacra Congregazione de' vescovi e regolari condannò il clero di tutta la diocesi a sborsare pro rata la somma di scudi* 575. E tuttociò è registrato negli atti capitolari sotto il dì 24 giugno 1606: dunque nel 1606, e non nel 1616, avveniva la rinunzia del Sarti e l' elezione del de Martinis. Noterò bensì, che questo medesimo de Martinis, cui tra i vescovi di Nepi l' Ughelli nominò *fra Dionisio*, com' egli era veramente; tra i vescovi di Sutri nominollo *fra Domenico*. Ed aggiungerò, che il Coronelli (1) lo disse *Andeasio mantovano*. Visse il vescovo fra Dionisio sino al settembre dell' anno 1627; nel quale spazio di tempo la cattedrale di Nepi vide accresciuto il numero de' suoi canonici, per la generosità di varii benemeriti fondatori di novelle prebende; mentre per lo addietro non ne aveva avuto che otto soli. Infatti, nel 1617 a' 27 di marzo, Giambattista Fonti istituì un canonicato coll' entrata di sessanta scudi all' anno, oltre l' abitazione, e ne conferì il diritto di nomina ai proprii figli ed eredi, finchè ne sussistesse la linea maschile, e che, questa estinta, ne diventasse giuspatrono il capitolo, siccome in seguito avvenne. N' eresse un altro, coll' annua rendita di cinquanta scudi, monsignor Francesco Galeotto, il dì 4 luglio 1622; ma il primo canonico non vi fu presentato che ventitrè anni dopo. Un terzo canonicato erigeva nel dì medesimo, in cui fu eretto il precedente, la compagnia di s. Giorgio, ritenendo per sè il diritto perpetuamente di presentazione. A' 27 agosto dello stesso anno 1622, Romano Donato istituì la prebenda canonicale sotto il titolo del Crocefisso, e Domenico Celletti col suo testamento nè istituì un' altra nel 1626 riservando ai suoi eredi il diritto di nomina. Un sesto canonicato eresse nel 1636, a' 21 di maggio, sotto il titolo di *cantoria*, il canonico Francesco Gigli; nel qual anno medesimo, con testamentaria disposizione del dì 11 maggio, aveva istituito il canonicato del penitenziere, assegnandogli tutti i suoi beni di Nepi e un suo casino di Capranica, attribuendone il diritto di nomina al capitolo della cattedrale, il vescovo SEBASTIANO de Paolis, patrizio nepesino e vescovo di Neocesarea *in partibus*, succeduto al defunto de Martinis il dì 20 settembre 1627. Fu decisa nel tempo del suo pastorale

(1) Bibl. Univ. tom. III, pag. 647, num. MMDXXXV.

governo, e fu decisa a favore del vescovo nepesino la lite, che da alcuni anni s'era suscitata dalla comunità del castello di Sant' Elia circa la spirituale dipendenza dall' ordinario di Nepi. Eglino, perciocchè un tempo erano soggetti ai monaci benedettini, pretendevano, che, cessata la giurisdizione di quelli, dovesse il loro paese essere immediatamente soggetto alla santa Sede ed alla Camera apostolica; benchè il papa Eugenio IV gli avesse dichiarati di appartenenza della diocesi di Nepi. Ricusavansi perciò dall'assoggettarsi alla visita pastorale e agli altri ordini vescovili. Ma, portata la causa dinanzi alla sacra congregazione del concilio, il vescovo ebbe la risposta seguente: « Die 6 Maji et 12 Augusti 1654. In una Nepesina » inter Episcopum et comunitatem Castri Sancti Eliae bis proposita, et » procuratoribus et advocatis utriusque partis auditis, Sacra Congregatio » Cardinalium conc. Trid. interpretum respondit, *Nepesinum Episcopum* » *posse jure ordinario Ecclesias dicti castri visitare*. R. C. Ubaldinus. Fran- » ciscus Palutius S. E. C. Secretarius. »

Morì il vescovo Sebastiano a' 16 febbraio 1645, e fu sepolto nella cattedrale di Nepi. Ebbe successore, nel maggio seguente, il pistoiese Bartolomeo II Vannini, il quale ottenne l' episcopale consecrazione il dì 22 agosto. Egli fece costruire, quattro anni dipoi, il nuovo atrio della cattedrale, sulla cui porta leggesi scolpita nell' architrave l' iscrizione, che qui trascrivo.

DEIPARAE MARIAE VIRGINI ASSVMPTAE BARTOLOMEVS VANNINVS EPISCOPVS NEPESINVS ET SVTRINVS AN. MDCIIIL.

Questo vescovo inoltre, a miglior decoro della sua cattedrale, vi aveva fatto porre a sue spese nella navata di mezzo il bellissimo pulpito di marmo, sul cui parapetto erano scolpiti i quattro evangelisti e i santi protettori Tolomeo e Romano, il Padre eterno al di sopra ed altri eleganti fregi. Dopo l' incendio del 1798 venne capriccio a que', che dirigevano la rifabbrica del duomo, di levarlo di là, sotto pretesto di fortificare il pilastro, a cui stava appoggiato; sicchè, fatto in pezzi, non vi si collocò più. Ne fu posto invece uno di legno: degna sostituzione dei vandalici consigli di quegli esperti direttori. Almeno, per salvare quel monumento dal totale obblio, se ne potrebbero esporre alla pubblica vista gl' infranti avanzi, che sopravvissero alla distruzione funesta.

Durò il pastorale governo del benemerito vescovo Vannini intorno ad

undici anni; pianto e desiderato da tutti. Nel giorno primo del giugno 1654 veniva eletto in sua vece il calabrese Marcello Anania, dottore in ambe le leggi ed esimio teologo. Era stato beneficiato lateranense, poi era diventato canonico di san Lorenzo in Damaso, e poscia di santa Maria maggiore; era cappellano secreto del papa e suo vicegerente in Roma. Governò le chiese di Nepi e Sutri sino al giorno 25 aprile 1670, ultimo della sua vita. Ebbe sepoltura nella cattedrale di Nepi, ove una lunga iscrizione (1) racconta i meriti e le cose, da me qui narrate di lui. Rimasero vacanti le vedove chiese sino al giorno 2 giugno seguente: quindi fu loro eletto a pastore il genovese cardinale Giulio Spinola, che vi si rese assai benemerito dello spirituale profitto. Oltre all'avere fondato in Nepi il monte di Pietà, v'istituì la Confraternita del suffragio, nel luogo appunto delle commemorate catacombe, fuori della porta Trionfale, detta oggidì *Porta grande*. Fu in questa occasione, che, visitate di bel nuovo, nel 1675, le sacre grotte, trovaronsi altri cinque corpi di santi martiri, che vi giacevano sepolti. Del quale ritrovamento ci narra le circostanze il pubblico istromento, che allora fu eretto in atti notarili, e che io qui perciò appunto soggiungo.

« *IN NOMINE DOMINI AMEN.* Praesenti publico instrumento, anno » Jubilaei 1675, die XXVI februarii, etc. praesens et personaliter costitutus » admod. rev. D. Joannes Vincentius Guizzardi patavinus sacerdos, Reli- » quiarum in sacris Almae Urbis et extra eam existentibus coemeteriis » extractor et dispensator, ab eminentiss. et reverendiss. domino Gaspare » cardinali Carpineo, Sanctissimi Domini nostri Papae vicario generali » specialiter deputatus, et ab eminentiss. Domino Julio cardinali Spinula » episcopo Sutrino ac Nepesino ad infrascripta peragenda vocatus et acci- » tus una mecum ac iisdem testibus in cryptam catacumbam, seu coeme- » terium subterraneum prope et extra civitatem Nepetae ingressus, quarta » circiter unius milliarii parte ab eadem distans occidentem versus, pone » rudera cujusdam veteris ecclesiae et conventus a religiosis ordinis sancti » Dominici olim inhabitati situm extra Portam vulgo dictam *la porta* » *grande* in contrata in vocabulo s. Tolomaei veteris juxta ab uno, etc. et » ab alio rivum Falisca nuncupatum, perlustratis omnibus aditibus dicti » coemeterii, quod ex vetusta denominatione dicitur Sabinillae matronae » romanae; ac alias per indubias traditiones et monumenta etiam num

(1) La portò il Ranghiasci, alla pag. 235.

» inibi permanentia habetur, continuisse, inter alios plurimos sanctos mar-
» tyres, corpora sanctorum Tolomaei et Romani, de quibus in nupero mar-
» tyrologio, etc. in dimidio circiter viae principalis, quae e duabus, quae
» ingressum praebent sinistra est, parteque ejusdem viae dextera intranti-
» bus, in imo solo facta diligenti perquisitione circa arcam seu loculum
» quemdam sepulchralem in topho indigeno excavatum in medio faciei
» exterioris dicti loculi adhaerere inveni, calce conglutinante, parvum vitri
» frustrum longitudinis duorum circiter digitorum, latitudinis vero unius
» pollicis, excavatum et in parte concava rubente quodam liquore adhuc
» conspicue illinitum; quo ex ejus peritia ac testium et aliorum plurium
» circumstantium affirmatione, pro ordinario et recepto signo martyrii,
» nempe pro sanguine effuso in Christi honorem et pro ejus fidei profes-
» sione habito. Dirupto eodem loculo, fuerunt exinde diligenter et devote
» a dicto rev. d. Vincentio extracta omnia et singula ad unum ossa, quae
» in eo reperta fuere. Eaque sacra pignora in capsula lignea transposita etc.
» Qua extractione et transpositione peracta indito eidem capsulae oper-
» culo, fuit undique cordula linea religata; et quinque sigillis in cera his-
» panica rubra insignia dicti eminentissimi Urbis vicarii continentia obsi-
» gnata et sigillata ad omnem bonum finem et effectum. Super quibus, etc.
» = Actum in dicto coemeterio Sabinillae etc. praesentibus etc. = Et quia
» ego Raphaël Fabrettus quondam Gasparis urbinas J. U. D. et protono-
» tarius apostolicus ac dicti eminentissimi et reverendissimi d. Urbis vicarii
» secretarius de praemissis omnibus et singulis rogatus fui; ideo praesens
» instrumentum subscripsi et publicavi, etc. »

Per ordine dello stesso vescovo Giulio cardinale Spinola, fu estratto l'anno dipoi dall'altare sotterraneo del duomo il corpo di san Romano, che là giaceva entro una cassa di legno, forse fin dal primo tempo della sua traslazione dalle catacombe, cioè fin dall'anno 400. Era sua intenzione di collocarlo sotto l'altar maggiore, nella chiesa superiore; e intanto lo fece depositare in luogo decedente ed onorevole. Ma non arrivò egli ad eseguire il suo progetto, perchè nel dì 8 novembre 1677 fu trasferito al vescovato di Lucca. Qui pertanto, dopo tre mesi e mezzo, circa, di sede vacante, fu trasferito dalla chiesa del Montefeltro il vescovo Jacopo III Buoni, nato nel castello di Tebaldo (1); e non già in Borgo-san-Sepolcro, come scrisse il

(1) Ved. nella chiesa del Montefeltro, vol. III, pag. 324.

continuatore dell' Ughelli. Visse appena tre anni e mezzo, ed ebbe successore su queste sedi Stefano Ricciardi, canonico della metropolitana di Fermo sua patria. Ma vi durò anch' egli ben poco: era stato eletto il giorno primo di settembre 1681 e moriva nei primi mesi del 1685. Anzi il dì 9 aprile del detto anno se n' eleggeva il successore Francesco II Giusti, da Foligno, dottore in ambe le leggi, che aveva successivamente sostenuto le nunziature di Napoli e del Portogallo. Nel tempo del suo pastorale governo fu eseguito il progetto di collocare sotto il primario altare della cattedrale il corpo del santo vescovo Romano: anzi ne fu scolpita la statua, che tuttora vi si vede; lavoro eccellente del Bernini. E intorno a questo medesimo tempo il nepesino Angelo Celletti istituì due canonicati, uno nel 1691, l' altro nel 1696, sotto il titolo dell' *Ascensione*. In contrassegno di riconoscenza, per questa e per molte altre sue generose largizioni a decoro della cattedrale, il capitolo gli pose onorevole iscrizione, che ne conserva perennemente la memoria. Intanto il vescovo Giusti, sino dal giorno 23 novembre 1693 era stato trasferito al governo della chiesa di Camerino. E dopo sei mesi e più di sede vacante, gli fu surrogato, addì 27 maggio 1694, il cardinale Savo Mellini, trasferitovi dal vescovato di Orvieto (1): egli morì a' 10 febbraio 1701. Nel qual anno medesimo, a' 14 di marzo, venne eletto vescovo di Nepi e Sutri il romano Giuseppe Cianti; già dottore in ambe le leggi, referendario d' ambe le segnature, ponente della congregazione del buon governo, e poscia governatore di Todi, di Rieti, e di San Severino. Egli piantò il seminario di Sutri. Morì in Nepi nel novembre del 1708.

Da più di un secolo e mezzo continuava in queste diocesi unite, tranne qualche istante di brevissima interruzione, l' uso introdotto dal vescovo fra Michele Ghisleri di aver ambedue le chiese un solo vicario generale; e ciò per togliere le frequenti contese, che sorgevano ad ogni più lieve motivo tra i due capitoli. E che un tal uso continuasse anche nel 1701, se ne ha sicura notizia da un' autentica di reliquie, sottoscritta da *Salvino vicario generale di Nepi e Sutri*, il dì 23 agosto del detto anno. Ma sino dall' istituzione di quest' uso, per togliere un male, si era dato luogo invece alle continue molestie, che or l' uno or l' altro dei due capitoli recavano al proprio vescovo. Finalmente, dietro ricorso dei canonici di

(1) Ved. in quella chiesa alla pag. 520 del v vol., ove ho dato altre notizie, che lo riguardano.

Sutri, la sacra Congregazione del Concilio decretò, che in avvenire, per far cessare qualunque ulteriore dissidio, le due chiese fossero indipendenti l'una dall'altra, ed ognuna avesse il suo proprio vicario generale, e i vescovi successori dovessero in tutte le loro bolle alternativamente intitolarsi una volta di Nepi e Sutri, e un'altra di Sutri e Nepi: e ciò sino al giorno d'oggi continuasi a praticare, sicchè l'odierno porta appunto il titolo di Sutri e Nepi.

Dopo la morte del sunnominato Cianti, fu eletto, addì 15 aprile 1709, Vescovo di Nepi e Sutri il reatino Vincenzo Vecchiarelli, ch'era già stato referendario d'ambe le segnature, e successivamente governatore di Cesena, di Todi e di San Severino. Resse le chiese affidategli oltre a trent'anni: la sua morte avvenne in Capranica il dì 24 gennaro 1740. Di là i sutrini involarono nascostamente il suo cadavero e lo portarono a seppellire nella loro cattedrale. Restarono vacanti le sedi intorno a nove mesi e mezzo: finalmente il dì 11 novembre di quello stesso anno fu eletto a possederle l'osimano Francesco III Viviani, il quale a' 18 aprile 1746 fu trasferito al vescovato di Camerino. Qui pertanto gli fu surrogato, in capo a quattordici giorni il cingolano Giacinto Silvestri, che nel dì 22 luglio 1754 passò da questa alla sede di Orvieto. Egli, nel tempo del suo pastorale governo in queste diocesi, ampliò la cattedrale di Nepi, riducendola a cinque navate, com'è al giorno d'oggi: perciò sulla porta laterale, che corrisponde a quella del campanile, pose il suo stemma e l'iscrizione:

VETVSTISSIMAE HVIVS BASILICAE QVINTAM NAVIM
HYACINTHIVS SILVESTRI EPISCOPVS NEPESINVS ET SVTRINVS
A FVNDAMENTIS EREXIT ANNO DOMINI MDCCLII.

Trasferito il Silvestri alla cattedra orvietana, venne qui vescovo di Sutri e Nepi, elettovi a' 16 di settembre 1754, e prendendone il possesso tredici giorni dopo, il maceratese Filippo Mornati, del quale la morte è segnata nel giugno del 1778. Egli radunò il sinodo diocesano. A lui successe nel settembre dello stesso anno il tridentino Gerolamo II Crivelli, patrizio di Moravia e di Boemia. Morì nell'eremo di Monte Virginio, il giorno 27 novembre 1781, ivi assalito repentinamente da grave morbo. Se ne conservano colà gl'intestini; il corpo fu trasportato con solenne pompa ad aver sepoltura nella cattedrale di Sutri. Vacarono allora le due vedove chiese per più di un anno: finalmente a' 16 dicembre 1782 ne fu eletto

pastore il patrizio beneventano Camillo II Simeoni, del quale così ci parla il diligente p. Ranghiasci: « Fu uomo di grande ingegno, dotto segnatamente ne' sagri canoni. Celebrò il sinodo diocesano e stabilì molte cose » conducenti alla savia disciplina del clero e popolo affidatogli; sostenne » quattro anni di penoso esilio in tempo del governo napoleonico. Restituitasi quindi la pace alla Chiesa, Pio VII lo creò prete cardinale li 2 » giugno 1814. Finalmente dopo trentacinque anni di vescovato, fu dalla » morte rapito li 2 gennaro 1818. » E furono in verità trentacinque anni di laboriosissimo ministero, nel giro dei quali divenne la città di Nepi il bersaglio della più funesta catastrofe.

Nell'anno 1798, quando le truppe francesi movevano contro l'armata napoletana, i nepesini, d'accordo col generale di questa ed avendone già accolto la vanguardia, opposero resistenza alla vanguardia di quelle, che già arrivavano dalla parte di Civita Castellana (1). Questa non preveduta ostilità irritò i francesi per guisa, che posero a sacco la città, ne incendiarono gran parte e vi commisero le più atroci barbarie e le più nefande scelleratezze. La cattedrale, il vescovato, la cancelleria furono preda delle fiamme, e rimasero per più anni un orrido ammasso di rottami e di ruderi, nè incominciarono a riaversi alcun poco se non dopo il ritorno del pontefice Pio VII dalla sua dura cattività. Non mai però potè la città risorgere intieramente dal funesto disastro. Sino al giorno d'oggi essa ispira compassionevole lutto al viaggiatore, che vede tuttora in alcune contrade i ruderi delle abitazioni, che crollarono allora per la violenza del fuoco sterminatore.

Al defunto vescovo e cardinale Camillo II Simeoni venne dietro, addì 5 giugno di quello stesso anno, il patrizio sabino Anselmo Basilici, il quale nei giorni della seconda invasione francese s'era mostrato degno col suo coraggio apostolico della dignità, a cui veniva innalzato. Egli era stato prima arciprete in Nerula, ed in quell'epoca funesta lo era in Monte Bono; e di là fu deportato all'esilio, per non avere voluto prestare il sacrilego giuramento, che quell'usurpatore governo esigeva. Ma ritornato dalla prigionia nel 1814, il cardinale Litta vescovo della Sabina lo fece consecrare

(1) I Napoletani avevano promesso di venire a soccorso dei nepesini; ma non poterono giungervi in tempo, perchè alcuni malevoli ne avevano fatto piegare la marcia alla volta di Ronciglione. Perciò Nepi rimase vittima del furore francese. Ved il p. Ranghiasci, nel cap. XXVIII. delle sue erudite *Memorie Istoriche, ecc.*

suo suffraganeo, e quattro anni dopo fu destinato al governo delle chiese di Nepi e Sutri. Prima sollecitudine del novello pastore fu il visitare diligentemente ambedue le diocesi, le quali da più anni non erano state dal predecessore suo perlustrate: la nepesina da quattordici anni, da diciotto la sutrina. Sotto di lui fu condotto a termine il ristauro della cattedrale e del vescovato, pressochè rifabbricati dalle fondamenta. Quella venne riaperta alle sacre uffiziature nell' anno 1831. Lunga e accanita lite, accompagnata da gravi molestie, dovett' egli sostenere contro i sutrini, per l'istituzione da lui fatta di un collegio vescovile in Ronciglione, acciocchè i cherici di colà potessero senza grave dispendio ottenere opportuna educazione negli studii e nella ecclesiastica disciplina. Institui inoltre in più luoghi delle sue diocesi le suore della Carità di san Vincenzo de' Paoli, per l' assistenza degli ammalati e per la custodia e l' educazione delle fanciulle. Sostenne in somma decorosamente le parti di provvido ed amoroso pastore, sempre intento al ben essere e allo spirituale profitto dell' affidatogli gregge. Nell' anno 1833 diede la solita relazione alla santa Sede circa lo stato delle sue diocesi: la quale relazione di lui graziosamente mi fu somministrata in copia dalla gentilezza del benemerito p. Ranghiasci, acciocchè, senza pericolo di errore, io potessi offrire esatte notizie circa lo stato attuale della diocesi nepesina e della sutrina. Finalmente, dopo ventidue anni e tre mesi di episcopale ministero, morì in Roma a' 5 di settembre dell' anno 1840.

Rimasero vacanti le vedove chiese tre mesi e nove giorni; in capo ai quali fu eletto a possederle Francesco IV Spalletti, nato in Monte Bufo, nella diocesi di Norcia, patrizio di quella città e di Viterbo. Ricevette l'episcopale consecrazione il dì 27 dello stesso dicembre 1840, undici giorni dopo la sua promozione. Questo è l' attuale vescovo di Sutri e Nepi, delle cui virtù ed amorose sollecitudini ho udito io stesso gli encomii: onorevole testimonianza dell' affetto de' suoi diocesani. Iddio lo conservi lungamente al bene delle sue chiese, giacchè la fresca età di appena cinquantacinque anni ne porge loro un ragionevole fondamento a sperarlo.

E qui dello stato odierno delle due diocesi mi rimane a narrare: incomincierò da quella di Sutri, giacchè il titolo di questa, nell' odierna denominazione del promiscuo pastore, va premesso all' altra di Nepi.

La chiesa cattedrale di Sutri è dedicata alla beata Vergine Assunta: è parrocchia, e n' esercita la cura delle anime uno dei canonici col titolo di

curato. Compongono il suo capitolo quattordici canonici, compresane la prima dignità di arciprete: due beneficiati vi sono inoltre per assistere al coro nei dì festivi. Indossano i canonici sopra il rocchetto la cappa magna nell'inverno e la cotta nell'estate. Nella sacrestia vedonsi dipinte a fresco le effigie dei vescovi, che possedettero questa sede, da sant'Eusebio, che ne fu il primo, sino all'odierno che l'occupa unitamente alla nepesina: la serie per altro è imperfetta ed ha bisogno di essere riformata, per tutte le inesattezze ed ommissioni, che in tutto questo articolo ho fatto conoscere.

Protettrice particolare e primaria della diocesi di Sutri è santa Dolcissima vergine e martire, a cui professano i sutrini somma venerazione. La città comprende inoltre un'altra cura amministrata dal rettore della chiesa di san Silvestro. Piccolo n'è il seminario, ma è più frequentato di quello di Nepi: è capace di una trentina di alunni. La confraternita del Santissimo fu ristabilita in Sutri dal vescovo Anselmo Basilici, predecessore dell'odierno: nessun monastero o convento di religiosi vi esiste, tranne uno di monache: il vescovo testè nominato aveva concesso ai terziarii francescani il convento, che aveva servito altra volta di abitazioni ai frati conventuali; ma, dopo un anno di dimora, lo lasciarono anch'essi abbandonato e deserto. Ha finalmente questa città il suo ospedale ed un monte frumentario.

Alla diocesi di Sutri appartengono tre città, sette castelli, e tre villaggi. Le tre città sono Ronciglione, Capranica, e Città Ducale, detta comunemente Bracciano: di queste darò brevemente qualche notizia.

Ronciglionne è la più grande, ed è anche più popolata di Sutri stessa, contandovisi oltre a quattro mila abitanti. La chiesa primaria è collegiata ed è parrocchiale. La ufficiano venti canonici, compresavi anche la prebenda teologale: preside a tutti, come prima dignità, è l'arciprete, il quale assistito da'suoi coadjutori esercita la cura delle anime in tutta pressochè la città. Una piccola parte di essa forma il circuito di un'altra parrocchia sotto l'invocazione di sant'Andrea. Erano in Ronciglione tre conventi; di agostiniani, di carmelitani e di conventuali; ma questi per la somma loro povertà rimasero vuoti; e le rendite, per condiscendenza del papa Pio VII, furono aggregate al capitolo collegiale. Per la stessa cagione fu soppresso anche un convento di monache, e i beni passarono in proprietà degli scolopii, che tuttora vi sono. E vi sono anche i fratelli della dottrina cristiana; e fuori appena della città hanno il loro convento altresì i cappuccini.

Conta Ronciglione sette confraternite pie, un bell'ospedale, ed un conservatorio di fanciulle, ricuperato dal benemerito vescovo Basilici coll'acquistare i beni di un monastero soppresso. Finalmente vi esiste il collegio de'cherici, per cui tante dispiacenze ed una lunga lite dovette sostenere contro i sutrini il benefattore vescovo sunnominato.

Capranica fu decorata del titolo di città dai principi Farnesi, ed ha una popolazione di circa due mille abitanti. Sonovi due collegiate; una nella chiesa di s. Giovanni evangelista, l'altra in santa Maria; ed ambedue sono anche parrocchie. N'esercita in quella la cura delle anime l'arciprete, ch'è la prima dignità degli altri tredici canonici collegiali; è affidata in questa ad un rettore, ch'è il capo degli otto beneficiati, che la compongono. Sotto il vescovo Basilici, con licenza della santa Sede apostolica, furono ambedue unite provvisoriamente ad uffiziare in santa Maria, finchè fosse terminata la fabbrica della collegiata di san Giovanni, la quale si cominciò ad erigere con molta magnificenza e con dispendio considerevole sino dalle fondamenta. Vi hanno convento anche i conventuali francescani.

Bracciano, o più propriamente Città Ducale, è la terza città dipendente dalla giurisdizione vescovile di Sutri: era feudo della principesca famiglia Odescalchi, ora lo è del duca Torlonia. Qui pure l'unica parrocchia del luogo è anche chiesa collegiata: diciotto canonici la ufficiano, coll'arciprete prima ed unica dignità, il quale vi amministra la cura delle anime. Sonovi due conventi di frati; degli agostiniani in città, dei cappuccini poco fuori di essa. Eravi anche un convento di monache; ma questo fu soppresso e vi fu invece stabilito un conservatorio di fanciulle. Oltre ad alcune pie confraternite maschili, vi hanno casa le suore della Carità, istituitevi dal vescovo Basilici nell'atto della sacra visita pastorale.

Nè solamente in queste città conta la diocesi di Sutri le sue chiese collegiate: altri due cospicui e popolosi castelli della sua giurisdizione godono uguale onore. Una ve n'ha in Tolfa, ed è officiata da diciotto canonici, il primo de'quali, col titolo di arciprete, n'è la prima ed unica dignità, ed ha la cura delle anime di tutto il paese, assistito da due coadiutori, che sogliono essere per lo più due canonici. Hanno convento nell'estremità di questo castello i cappuccini, a mezzo miglio di distanza ne hanno un altro gli agostiniani; e un miglio fuori dell'abitato havvene un terzo di serviti. L'altra collegiata, di cui diceva, è nel castello di Anguillara, feudo della famiglia Grillo: vi uffiziano dodici canonici con un arciprete: la cura delle anime

di una porzione del castello è affidata ad uno di essi; l'altra porzione è raccomandata al rettore della chiesa di san Biagio: fuori delle mura è un convento di terziarii francescani. Gli altri castelli e villaggi della diocesi hanno la rispettiva parrocchia; sicchè calcolando il numero delle summentovate, tutta la diocesi di Sutri è composta di diciotto parrocchie, comprese le due della città residenziale del vescovo. Ed oltre alle suindicate famiglie di religiosi, devo qui nominare i cappuccini, che hanno un convento in Bassano, feudo della famiglia Giustiniani, e i carmelitani, che hanno un piccolo e quasi abbandonato ospizio nel castello di Monte Vergine.

Dalla sposizione dello stato della diocesi sutrina passiamo ora a considerare quello della nepesina. I santi protettori, che con particolare culto essa venera, sono gli antichi suoi progenitori nella fede evangelica, i santi vescovi e martiri Tolomeo e Romano. Dell'antica e della nuova sua cattedrale ho parlato più volte nel progresso di questa mia narrazione: alcune cose per altro, che non ho dette o che rimangono disperse, qui aggiungerò. È intitolata alla beata Vergine Assunta: è parrocchia, la cui parrocchialità abitualmente è nel capitolo, il quale la esercita per mezzo di un vicario curato, a cui è annessa una prebenda canonicale. L'arciprete n'è la prima ed unica dignità: diciotto ne sono i canonici: hanno l'uso della cappa magna, ornata alternativamente di pelli e di seta nel verno: usano nell'estate la cotta sopra il rocchetto. Ne ottennero il privilegio con bolla de' 20 novembre 1784, perchè prima non avevano altro distintivo che la semplice almuzia. Oggidì invece l'almuzia è l'insegna corale dei quattro beneficiati residenziali, che assistono coi canonici alle sacre uffiziature.

La città comprende quattro parrocchie, oltre alla suddetta della cattedrale; questa sola per altro ha ed ebbe sempre il battisterio. Anticamente ogni parroco vi si recava alla sua volta ad amministrare il battesimo ai proprii parrocchiani; ma poscia, mal sofferendo i canonici, che un sacerdote di altra cura esercitasse giurisdizione parrocchiale nella loro chiesa, ne fu abolita la consuetudine. A questa del duomo unì il vescovo Silvestri, nel 1753, la parrocchia di sant'Anastasia, la cui chiesa, ch'era parrocchiale sino dall'anno 1527, ebbesi a demolire per formare la nuova strada corriera. E al duomo similmente fu unita la parrocchia di san Gratiliano, la quale esisteva prima del 1520, ma da oltre un secolo è demolita. Al duomo finalmente fu sottoposta come filiale la chiesa di san Vito, ch'era la più antica parrocchia della città; anzi il p. Ranghiasci porta

opinione (1), che questa si costruisse circa il 260, « avvenuto in que' tempi » il martirio di san Vito, datogli da Diocleziano. » E al riferire del dotto autore sembra, che la traslazione di questa parrocchia alla cattedrale avvenisse intorno l'anno 400, al fabbricarsi della medesima. Tuttavolta, un qualche carattere di giurisdizione rimase anche a san Vito, perchè il suo antico sigillo parrocchiale, cui ho potuto vedere presso il sullodato raccoglitore delle nepesine memorie, e di cui offro riportato il disegno, confrontato con altri lavori di simil genere, ci si mostra evidentemente di una età assai rimota, posteriore per altro al 400; anzi non dubiterei di segnarla circa la metà del secolo ottavo.



Le altre quattro parrocchie di Nepi sono le seguenti: *Sant' Eleuterio*, la cui chiesa fu ingrandita e ristaurata, nel 1500, a spese di Gerolamo Celsi; e se ne ha notizia dalle parole, che si leggono scolpite sull'architrave della porta maggiore:

IERONIMVS CELSVS COLLABENTEM INSTAVRAVIT

San Biagio, che fu eratta in parrocchia nel 1560, dopo che le monache lasciarono il contiguo chiostro, già per la vecchiezza rovinoso e crollante.

Santa Croce, la quale, prima del 1520, era chiesa collegiata, con quattro canonici e un arciprete, a cui era affidata la cura delle anime. Dietro l'altare maggiore è uno spazio, che probabilmente serviva di coro ai canonici: oggidì sonovi delle profondissime sepolture per li cadaveri delle parrocchie del clero secolare. A questa chiesa è annessa una filiale, intitolata a san Silvestro.

San Tolomeo, di cui altrove ho parlato: chiesa dei domenicani, ai quali venne affidata la parrocchia, ch'era anticamente nella chiesa, oggidì demolita, di sant' Andrea.

Dei quattro conventi di religiosi, ch'erano in Nepi avanti l'invasione francese, oggidì non rimangono che gli agostiniani e i domenicani; e di altri due, che ve n'erano di monache, rimasero soltanto le camaldolesi a san Bernardo. Nel secondo, ch'era intitolato agli Angeli, rimanevano ai tempi del vescovo Basilici quattro sole monache, ed alla morte di questo

(1) *Mem. Istoriche di Nepi*, cap. XXXI, pag. 165.

dovevasi il monastero occupare ad uso di seminario. Ed è un discreto seminario: è capace di una cinquantina di cherici: ma non ne conta ora che ventidue. L' ospitale è proporzionato alla città ed abbastanza dotato: il monte di pietà perì nell'incendio: vi rimase il monte frumentario, e sonovi alcune pie confraternite laicali nelle varie chiese di essa.

Le parrocchie della diocesi di Nepi, oltre alle sunnominate, sono undici, distribuite nei dieci castelli o terre, che ne formano il territorio.

Campagnano, feudo della famiglia Chigi, ha un capitolo di dodici canonici, presieduti da un arciprete, che ha la cura delle anime in tutto il castello: ed ha inoltre due conventi, uno di osservanti ed uno di cappuccini.

Fiano, feudo della famiglia Ottoboni, ha una collegiata di due soli canonici e un arciprete, il quale sostiene la cura delle anime: il convento dei riformati è derelitto per la deficienza di religiosi.

Formello, feudo della famiglia Chigi, ha due parrocchie, una delle quali, sotto il titolo di s. Lorenzo martire, è anche collegiata, eretta con bolla *XIX Kal. Januarii MDCCXCVII:* la uffiziano otto canonici con un arciprete, che sostiene la cura delle anime in quasi tutto il castello. L' altra parrocchia è intitolata all' arcangelo Michele.

In Morlupo, la cui chiesa è semplice parrocchia, sono i francescani riformati; v' erano anche i domenicani, ma rimasero soppressi al tempo dell' invasione francese, nè più vi furono ristabiliti.

Scroffano finalmente, Mazzano, Torrita, Filacciano, Magliano e il castello di Sant' Elia hanno ciascuno il loro arciprete, a cui è affidata la cura delle anime della scarsa popolazione che li compone. Del castello per altro di sant' Elia non posso astenermi dal dire qualche parola in particolare: me ne segnò eruditamente le traccie il dotto padre Ranghiasci.

Riceve il nome questo castello dal santo, a cui n' è intitolata la chiesa principale: esso è diventato famoso a cagione del contiguo tempio di Diana, da me commemorato in sulle prime pagine del presente articolo; il quale ridotto a culto cristiano, fu intitolato ai santi profeti Elia ed Eliseo, per opera di san Benedetto, ed ivi dimorarono per più secoli i monaci di quell' istituto. Vedonsi tuttora e colonne e capitelli di marmo bianco, che servivano al grandioso edifizio della pagana diva, ed oggidì servono al culto della vera Divinità; e vi si vede negletto, in un canto della chiesa, un sarcofago pagano scolpito di più simboliche figure. Di siffatto tempio è sorprendente la mole, ed è ben degno soggetto di maraviglia il considerare,

come nel fondo di quella vallata abbiansi potuto trasportare gli enormi massi di pietre e di marmi, che la compongono. L'odierno è tuttora l'identico lavoro del santo patriarca dei monaci occidentali, il quale nell'anno 529 lo rizzò sulle rovine di quello, che il gentilesimo vi aveva piantato. Sul che ragiona il dotto Ranghiasci colle seguenti espressioni (1): « È ben » poi certo, che sovra i ruderi di questo tempio dedicato a Diana si edifi- » casse il 520 a cura di s. Benedetto un monastero e chiesa pe' suoi reli- » giosi; imperciocchè, seguendo le traccie di Marino Scoto, si ha, che in » tale anno s. Benedetto facilmente col mezzo de' suoi monaci, delle con- » cessioni dei sommi pontefici ed elargizioni de' fedeli, che in que' primi » tempi si facean pregio donarli alla Chiesa, o collo scrupolo di godere » cose usurpate o perchè fossero tutelate dai monaci e sottratte dall' altrui » cupidigia, cangiasse quella sentina infernale del paganesimo in uno speco » di penitenza in aula di santificazione, onde un numero di santi anacoreti » col silenzio non interrotto e l' orazione, colla lettura dei libri santi e sal- » modia, con l' austerità della vita, pratica di una profonda umiltà ed illi- » mitata carità verso de' prossimi seppero impetrare dal sommo Iddio la » vittoriosa palma, l' aureola di raggiante splendore ed il ravvisamento di » tante anime, che retrocessero dall' obliquo sentiere. » E progredendo col compendioso racconto delle fondazioni operate dal santo patriarca, viene a dire, che qui piantò un monastero dell' ordine suo, per mezzo del suo discepolo Anastasio, il quale dall' ufficio di notaro, uno de' sette di Roma, venne alla vita eremitica e qui ne fu il primo abate. Esamina di poi la questione, circa il sacro corpo di san Nonnoso, il quale dall' essere priore del monastero di sant' Oreste passò ad essere qui successore del suddetto santo Anastasio (2); e la decide a favore di questo tempio, checchè n' abbia scritto e sostenuto in contrario chiunque lo disse trasferito a Frisinga, donato dal papa Gregorio IV, unitamente ad altri corpi santi, ad Ittone vescovo di quella chiesa (3). Ed è incontrastabile l' argomento di lui; perchè argomento di fatto, e di fatto evidente e solenne. Nel sotterraneo della

(1) Dissert. *Sull' antico tempio di Diana nella valle Sub-Pentonia, indi Monastero di s. Benedetto*; la quale dissert. è in seguito alle sullodate *Memorie Istoriche di Nepi e de' suoi dintorni*, del medesimo autore, dalla pag. 279 alla 311.

(2) Sant' Anastasio morì agli 11 di gennaro del 550; san Nonnoso vent' anni dopo.

(3) Ant. degli Effetti, part. II, cap. 2, pag. 169; Gio. Ant. Aventino lib. IV, annal., pag. 378; Vigulgo Hundio Mesatisburg., pag. 126; Pre. Stella, cap. 28, pag. 186.

basilica, di cui parlo, oltre all' antica iscrizione sul marmo, che dinotava essere sepolto colà, presso quello di sant' Anastasio anche il corpo di san Nonnoso; della quale iscrizione parlò l' erudito Antonio degli Effetti (1), opinando per altro, ch' esso fosse stato veramente trasferito a Frisinga, e che, a cagione di doppio incendio avvenuto in quella cattedrale, ne siano rimaste soltanto tre ossa ed alcuni piccoli rimasugli; vennesi a ritrovare, nell' anno 1776, tutto il corpo nella sua tomba, ove la tradizione immemorabile degli abitanti di Sant' Elia, lo aveva sempre venerato esistente. Ne fu rogato con tutta solennità, per ordine del vescovo Filippo Mornati, in atti notarili il processo (2); ed è notato, tra le altre cose, esservisi trovati trentadue denti ed il cranio frantumato: del che parlerò più distintamente in appresso. Contro il quale argomento di evidenza e di fatto, come si potrà più in buona critica sostenere la falsa opinione di quell' immaginario trasferimento?

Rimasero colà i monaci benedettini, secondo l' opinione del Ranghiasci, sino all' anno 1258: e tuttora se ne vedono vestigi nelle rupi e nelle grotte circonvicine. Non si sa poi, s' eglino spontaneamente abbandonassero quella loro badia, ovvero ne facessero permuta colla santa Sede; certo è, che nel 1260, era già ceduto quel luogo ai canonici di santo Spirito, i quali vi rizzarono un bel campanile e vi posero l' iscrizione, che tuttora vi si legge:

TEMPORE FRATRIS BERNARDI PRAECEPTORIS FECIT
ORATE PRO EO MCCLX.

e sotto vi è scolpita la croce sulla forma dello stemma di quell' arcispedale.

In seguito i canonici suddetti, per comodo della popolazione, che di giorno in giorno andava sempre più crescendo, fecero rifabbricare la rocca comunale, le case sino all' arco detto del Macello, e la chiesa di san Sebastiano; e continuarono ad amministrare i sacramenti e particolarmente il battesimo nella loro basilica, a tenore della donazione fatta ai medesimi dal papa Nicolò IV, nell' anno 1291, colla bolla, che incomincia: *Inter opera pietatis*, ed ha la data di Orvieto, *XI kal. julii ann. IV*. In essa leggonsi, al nostro proposito, queste parole: « Monasterium sancti Benedicti Nepesinae » dioecesis cum Ecclesiis, castris et pertinentiis, quod praefatus solemniter

(1) Part. II, cap. 2, pag. 169 e seg.

(2) Istr. di Filip. Paradisi, 5 mar. 1776.

» Praedecessor noster vobis et per vos ospitali vestro concessit, pacto » tamen adjecto, ut in cognita ecclesia quatuor semper ad minus sint cle» rici regulares supradicto ospitali professi, qui nobis et praedecessoribus, » successoribus et fratribus nostris vivis et defunctis semper observantes, » omnia spiritualia liberaliter administrent, et super iis nullius, nisi bea» tissimo pontifici correctioni subjacent. »

Nell' anno 1504, il giorno 29 ottobre, per ordine del papa Giulio II furono estratti i corpi de' sunnominati due santi dal luogo, ove gli aveva fatti celare nel 602 il suo predecessore san Gregorio I, e furono collocati nel sotterraneo della basilica, ciascuno sotto il suo altare: il quale trasferimento fu due secoli di poi confermato dalle monete di Giulio II, che vi si trovarono nelle rispettive urne. Intanto il castello di Sant' Elia, abbellito e ad eleganza ridotto dai canonici e dai commendatori di santo Spirito in Sassia, era diventato piuttosto un luogo di deliziosa villeggiatura, ove si recavano quei religiosi a diporto, che non un santuario e un asilo per i sacri ministri, che dovessero attendere alla cura delle anime. Perciò il pontefice Paolo III, nell' anno 1540, diede ordine, che fosse incamerato quel feudo, malgrado tutte le opposizioni che vi fecero i canonici; e con formale istrumento del dì 20 novembre di quell' anno li compensò colla permuta dei possedimenti di santa Marinella (1).

Sotto il pontificato del medesimo papa, i Farnesi ingrandirono il castello e vi fabbricarono la chiesa di sant' Antonio abate, a cui nel 1648 fu anche trasportata la parrocchia: il primo battesimo vi si amministrò il primo giorno del dicembre di detto anno. Ma questo trasferimento della parrocchia cagionò l' abbandono e il danno del maestoso tempio di sant' Elia, il quale non più si officiò, non più fu visitato dai divoti e fervorosi fedeli: dall' essere chiesa parrocchiale, abaziale, santuario e basilica diventò luogo di sepoltura, come lo è anche oggidì. Al quale abbandono ponendo mente il clero del castello, e temendo, che l' umidità, di cui rimase preda il sotterraneo, non avesse ad infracidire le sacre spoglie dei due santi abati e dei loro compagni colà sepolti, fece istanze alla Sede apostolica, perchè se ne permettesse la traslazione alla parrocchiale sunnominata. Fu visitato

(1) Quei canonici possedevano inoltre il Borgo san Leonardo, Corchiano, Vignanello, Fabbrica, Carbognano e tutta la badia di santa Maria di Fallari. Della sunominata permuta fu rogato l'istromento in atti di Nicolò Casulani, e si conserva in Roma nell' archivio di santo Spirito in Sassia, nel lib. *rubr.* pag. 290.

pertanto, nel 1742, il corpo di sant' Anastasio, e fu trovato, non avere sofferto alcun guasto: vi si trovarono insieme anche le monete di Giulio II racchiusevi nel 1504, siccome ho detto di sopra. L' urna per allora fu di bel nuovo serrata, nè dal suo luogo si mossero le sacre ossa.

La si riaprì di nuovo a' 27 di aprile 1769, alla presenza del vescovo Filippo Mornati, di varii sacerdoti, di un notajo, di un medico e di un chirurgo; e vi si estrassero alcune reliquie del santo, le quali furono portate processionalmente alla chiesa di sant' Antonio abate ed in apposita urna furono collocate. Nel giorno poi 5 marzo 1776, il detto vescovo fece aprire anche la tomba di s. Nonnoso, in presenza sua e del vescovo di Nicopoli, del vicario generale di Nepi, dei sacerdoti del castello, di un notaio, di un medico e di un chirurgo. Sotto l' altare intitolato al santo, a tre palmi di profondità, ne furono trovate le ossa, il cranio in pezzi, e trentadue denti: questi, collocati in una cassetta assicurata coi sigilli del vescovo, furono riposti nel medesimo luogo in un colle ossa: il cranio, ricomposto dalle mani del vescovo di Nicopoli, fu trasferito alla parrocchiale suddetta e collocato in una bella urna appositamente preparata.

Ci fa sapere il p. Ranghiasci, nella sua dotta dissertazione sul castello di sant' Elia, che colà « oltre le summentovate reliquie de' santi Nonnoso » ed Anastasio, conservansi con decenza i paramenti sacri, di che i santi » abati facean uso ne' solenni pontificali. Consistono essi in undici camici, » sei pianete, quattro tonicelle, sei sandali, due mitre ed una galea. Queste » sacre vestimenta il più prezioso monumento sono di nostra santa reli- » gione, perchè sottratte miracolosamente dalle rapaci incursioni, servon » ora ad irrefragabile testimonianza del vetusto rito della nascente Chiesa. » Di tanto interesse e lustro sorton di vero le summentovate vestimenta, » che circa quarant' anni fa, datosi in luce un opuscolo contro il fasto del- » l' odierna Romana Chiesa in rapporto alle sacre vesti, appoggiate alla più » vetusta liturgia, il sig. abate Bolgeni dettesi a confutare con disserta- » zione il mendace insultante assurdo, con positiva testimonianza dei rife- » riti sacri paramenti, che a comando dell' immortale Pio VII furono, per » organo dell' eminentissimo Della Somaglia, fatti trasportare nella domi- » nante. Fattosi con questi ognun persuaso, che eziandio la nascente Chiesa » studiavasi col fasto de' sacri arredi dimostrare qual decenza richieda la » sublimità del santuario, vennero nelle autentiche forme restituiti alla » propria lor chiesa. »

Ed ecco la narrazione delle due diocesi unite, di Nepi e Sùtri, portata al suo termine. Una sola cosa piacemi qui di aggiungere, circa la diligentissima osservanza della claustrale disciplina presso le monache sì dell' una che dell' altra città; e più ancora presso le cisterciesi di Nepi: e nel dirne mi varrò delle parole stesse, con che il vescovo Basilici ne dava l' informazione alla santa Sede, nell' anno 1833. « Duo illa monasteria, quae » modo supersunt, alterum Nepete, alterum Sutrii, ordinarii jurisdictioni » penitus subjiciuntur, et utrobique constitutiones exacte observantur, » atque in illo Nepetis usque ad scrupulum, inviolabilisque in illis est clau» surae custodire, nullusque in iis mihi occurrit abusus, ad quem repa» randum sacrae congregationis auxilio indigeam. »

Chiuderò finalmente il mio racconto col dare, secondo il solito, la serie cronologica dei sacri pastori, che governarono l' una e l' altra delle due diocesi, separatamente da prima, e in seguito congiuntamente, nel giro di tutti i secoli cristiani sino al dì d' oggi.

SERIE DEI VESCOVI

di Nepi

I.	Nell' anno	46.	San Tolomeo.
II.			San Romano.
III.	In anno incerto.		San Milione.
IV.	Nell' anno	419.	Eulalio.
V.		465.	Projettizio.
VI.		499.	San Felice.
VII.		535.	*Un anonimo.*
VIII.		590.	Paolo I.
IX.		642.	Grazioso I.
X.		680.	Teodoro.
XI.		721.	Giorgio.
XII.		743.	Giovanni I.
XIII.		769.	Fotone.
XIV.		821.	Innocenzo Pegatesco.
XV.		826.	Grazioso II.
XVI.		853.	Benedetto.

XVII.	Nell' anno	861.	Andrea.
XVIII.		868.	Stefano.
XIX.		943.	Sergio.
XX.		963.	Giovanni II card.
XXI.		1013.	Crescenzio.
XXII.		1027.	Rainerio.
XXIII.		1039.	Crescente.
		1098.	*Alberto card. scismatico.*
XXIV.		1099.	Ottone cardinale.
XXV.		1126.	Benedetto II.
XXVI.		1141.	Rainaldo.
XXVII.		1150.	Umberto.
XXVIII.		1179.	Martino.
XXIX.		1186.	Bernardo.
XXX.		1206.	Gerardo.
XXXI.		1218.	Pietro.
XXXII.		1218.	N. . . . .
XXXIII.		1256.	Amato.
XXXIV.		1259.	Guglielmo.
XXXV.		1266.	Lorenzo.
XXXVI.		1278.	Fra Tommaso.
XXXVII.		1284.	Lituardo Cervati.
XXXVIII.		1297.	Frate Angelo.
XXXIX.		1302.	Fra Paolo II.
XL.		1317.	Fra Giovanni III.
XLI.		1322.	Fra Gentile Bentivenga.
XLII.		1338.	Jacopo I Cancellieri.
XLIII.		1357.	Fra Bonifazio Cetti.
		1378.	*Luca, scismatico, intruso.*
XLIV.		1393.	Sante.
XLV.		1396.	Pietro II.
XLVI.		1400.	Jacopo II Onomali-Palvisi.
XLVII.		1400.	Francesco.
XLVIII.		1433.	Pietro Giovanni dell' Orto.

DI SUTRI

I.	Nell' anno	465.	Sant' Eusebio.
II.		487.	Costanzo.
III.		495.	Mercurio.
IV.		595.	Agnello I.
V.		649.	Barbato.
VI.		680.	Grazioso I.
VII.		721.	Agnello II.
VIII.		745.	Grazioso II.
IX.		769.	Agatone.
X.		826.	Valeriano.
XI.		855.	Giovanni I.
XII.		882.	Bonifacio card. de' conti Toscolani.
XIII.		965.	Martino o Marino.
XIV.		975.	Benedetto de' conti Toscolani.
XV.		1001.	Domenico I.
XVI.		1016.	Pietro I.
XVII.		1027.	Domenico II.
XVIII.		1046.	Kilino o Kiliano.
XIX.		1059.	Rolando.
XX.		1062.	Mainardo.
XXI.		1065.	Giovanni II.
XXII.		1078.	San Bonizo.
XXIII.		1090.	Gennaro.
XXIV.		1126.	Ottone.
XXV.		1157.	Giovanni III.
XXVI.		1170.	Adalberto.
XXVII.		1179.	Giovanni IV.
XXVIII.		1197.	*Un anonimo.*
XXIX.		1202.	Pietro II Ismaeli.
XXX.		1255.	Menco, o Morico, o Marucio.
XXXI.		1275.	Francesco.
XXXII.		1279.	Fra Giovanni V.
XXXIII.		1282.	Florasio.

XXXIV.	Nell' anno	1285.	Aldobrando.
XXXV.		1290.	Jacopo.
XXXVI.		1325.	Fra Tommaso.
XXXVII.		1333.	Fra Uguccione.
XXXVIII.		1340.	Giovanni VI.
XXXIX.		1342.	Fra Giovanni VII.
XL.		1348.	Fra Ugolino.
XLI.		1353.	Nicolò.
XLII.		1363.	Pietro III.
XLIII.		1364.	Angelo.
XLIV.		1377.	Domenico II.
XLV.		1406.	Fra Bernardo.
XLVI.		1406.	Andrea I.
XLVII.		1410.	Domenico III d' Anglona.
XLVIII.		1429.	Fra Andrea II.
XLIX.		1430.	Luca de' Tartaris.

Di Nepi e Sutri.

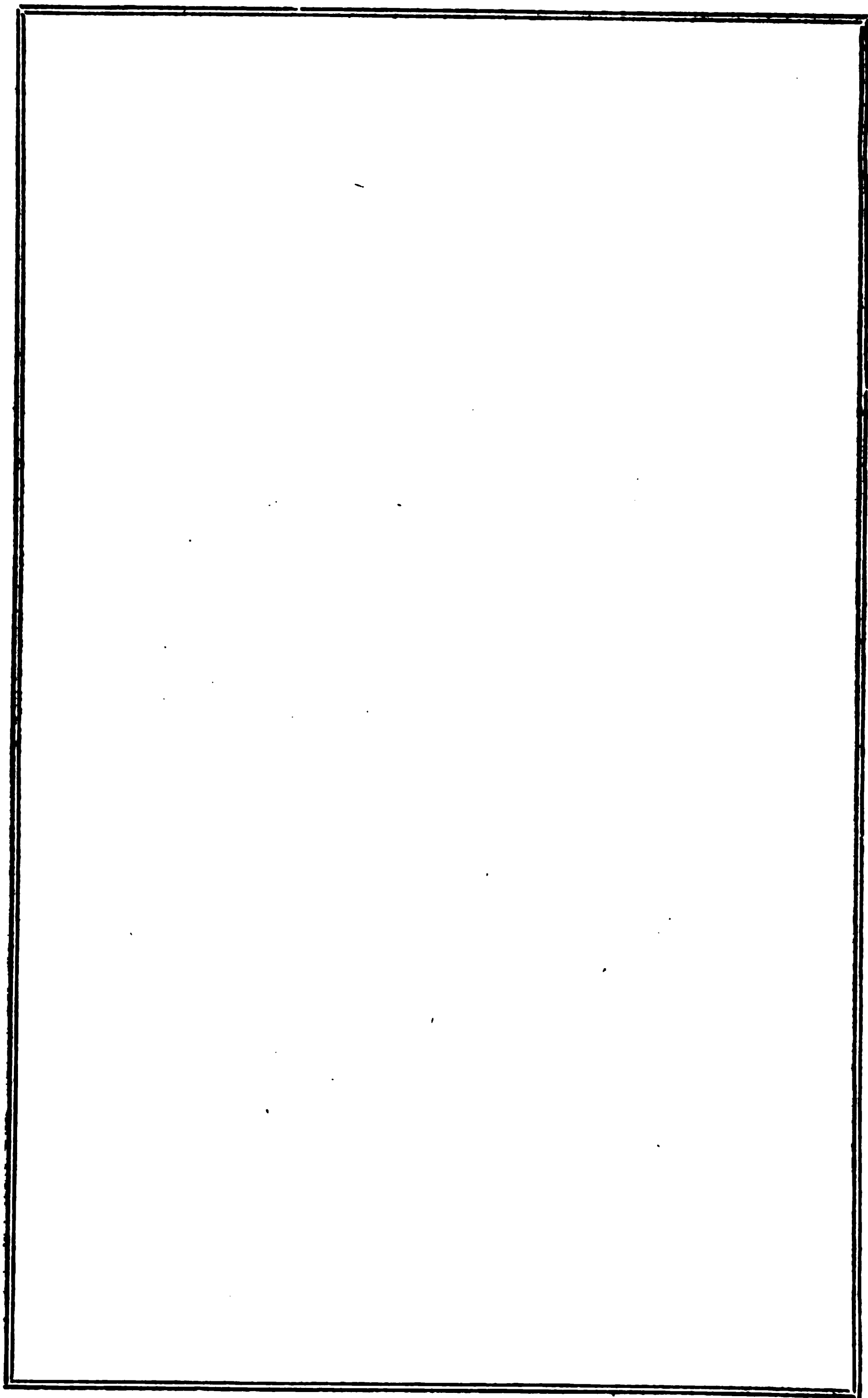
I.	Nell' anno	1435.	Lo stesso Luca de' Tartaris.
II.		1447.	Jacopo I Cordoni.
III.		1453.	Angelo Altieri.
IV.		1472.	Battista Pontini.
V.		1484.	Andrea.
VI.		1489.	Bartolomeo I Flores.
VII.		1495.	Francesco I da Cascia.
VIII.		1497.	Antonio I Torres.
IX.		1497.	Zanardo Bagarotto.
X.		1505.	Antonio II de Albericis.
XI.		1506.	Gian-Giacomo Bruni.
XII.		1507.	Paolo-Emilio Bruni.
XIII.		1517.	Jacopo II Bongalli.

Di Nepi soltanto.

Nell' anno 1525. Egidio card. Canini.

Di Nepi e Sutri.

Nell' anno	1532.	Lo stesso Jacopo II Bongalli.
XIV.	1539.	Pomponio card. Cesi.
XV.	1542.	Pier-Antonio de Angelis.
XVI.	1553.	Antonio III Simeoni.
XVII.	1556.	Fra Michele card. Ghisleri del Bosco.
XVIII.	1562.	Gerolamo I Galerati.
XIX.	1566.	Fra Egidio Valenti.
XX.	1568.	Fra Camillo I Campeggi.
XXI.	1570.	Donato Stampa.
XXII.	1575.	Frate Alessio Stradella.
XXIII.	1580.	Orazio Moroni.
XXIV.	1604.	Taddeo Sarti.
XXV.	1606.	Fra Dionisio de Martinis.
XXVI.	1627.	Sebastiano de Paolis.
XXVII.	1643.	Bartolomeo II Vannini.
XXVIII.	1654.	Marcello Anania.
XXIX.	1670.	Giulio card. Spinola.
XXX.	1678.	Jacopo III Buoni.
XXXI.	1681.	Stefano Ricciardi.
XXXII.	1685.	Francesco II Giusti.
XXXIII.	1694.	Savo card. Mellini.
XXXIV.	1701.	Giuseppe Cianti.
XXXV.	1709.	Vincenzo Vecchiarelli.
XXXVI.	1740.	Francesco III Viviani.
XXXVII.	1746.	Giacinto Silvestri.
XXXVIII.	1754.	Filippo Mornati.
XXXIX.	1778.	Gerolamo II Crivelli.
XL.	1782.	Camillo II card. Simeoni.
XLI.	1818.	Anselmo Basilici.



ANAGNI

Dall' avere visitato le chiese vescovili del Patrimonio, passiamo ora a quelle dell' odierna Campagna pontificia. E prima di ogni altra ci si presenta l' antica e ragguardevole di Anagni, la cui città sopra ameno colle torreggia maestosa, circondata all' intorno da deliziosa corona di altre fruttifere e deliziose colline, e dominando la sottoposta valle, per cui serpeggia la via, che da Roma conduce a Napoli per la parte di Ceprano. L' origine del suo nome non può non conoscersi per greca; ma non saprei darne con istorico fondamento la spiegazione. *Anagnium* ed anche *Anagnia* fu sempre chiamata; ed ἄναγνος significa *non casto*, *impudico*, *impuro* (1). Della ricchezza e della fertilità del territorio di Anagni così lasciò scritto Silio italico (2):

Queis putri pinguis sulcaris Anagnina gleba.

e Virgilio così cantava sullo stesso argomento:

Roscida rivis
Hernica saxa colunt, quos dives Anagnia pascit.

Era questa, nella sua origine, la capitale degli ernici: i ruderi di molti e magnifici edifizii, che tuttora si vedono, attestano l' antico suo lustro.

(1) Ved. *Thesaur. graecae ling. ab H. Stephano constr.*, vol. II, dell' ediz. di Londra 1819-1821, col. 1357.

(2) Lib. 8.

Essa perciò è più antica di Roma: e di essa parlò Tito Livio più volte, e tra le altre cose commemorò la famosa tornata ivi tenuta di tutti gli ernici tranne Alatri, Ferentino e Veroli, per intimare la guerra alla rivale repubblica romana, nell' anno 447 di Roma: su di essa in fine trionfarono le armi di questa, comandate da Appio Claudio. Fu allora, che gli ernici strinsero lega coi sanniti per difendere la propria libertà: ma non vi riuscirono, perchè i romani, condotti da Marzio, gli sbaragliò in triplice trinceramento e li costrinse a domandare la pace. Anagni diventò in seguito prefettura, poi municipio e in fine colonia di questi; ed è perciò nominata onorevolmente da Cicerone, nell' orazione *pro domo sua*. Delle glorie municipali di questa città parla costantemente la pietra antichissima ed ampia, che vedesi affissa nel muro del pubblico palazzo e che a lettere cubitali mostra scolpita l' iscrizione:

SENATVS POPVLVSQVE ANAGRINVS

Altre iscrizioni romane, dimostranti l' onore e la cospicuità di Anagni, vedonsi, con vandalico consiglio, disperse a tutt' altro uso che a quello, per cui sarebbero destinate: una è nel pavimento del duomo, presso alla porta che guarda a mezzodì; un' altra, ch' è sopra un pezzo di colonna, serve di base alla pila del battisterio nella chiesa parrocchiale di san Pancrazio; una terza è incastrata in un angolo del muro esterno di questa medesima chiesa; ed altre in somma si vedono in altre chiese, o in luoghi di particolare proprietà, cui sarebbe lunga cosa l' enumerare.

Ma quanto fu luminosa la gloria di Anagni e prima e dopo la sua dipendenza da Roma, altrettanto furono gravi e frequenti le sue sciagure dopo il decadimento della romana grandezza. Imperciocchè in sul principio del quinto secolo, presa e saccheggiata Roma per la prima volta dai goti, ne soffrì anche Anagni le conseguenze, esposta al saccheggio e alle stragi. Ed a somiglianti e forse più amare vicende essa andò sottoposta intorno alla metà del medesimo secolo, quando Genserico re dei vandali e successivamente Totila re dei goti portarono le loro armi a desolamento di Roma; e a questi barbari vennero dietro nell' ottavo secolo i saraceni e la infestarono colle loro scorrerie. In sul principio del secolo XIV fu il teatro delle violenze di Sciarra Colonna e di Guglielmo di Nogaret contro il pontefice Bonifacio VIII, tra le sue mura ricoverato. Peggiore di molto

fu la sua condizione; per non dire delle sciagure sofferte nel secolo XV, quando Ladislao re di Napoli aspirava alla sovranità di Roma e d'Italia; nell'anno 1556, allorchè, per le contese gravissime insorte tra il papa Paolo IV e Filippo II re di Spagna e di Sicilia, il duca d'Alba, vicerè di Napoli, era entrato nello stato della Chiesa ed era venuto ad assalirla, e malgrado la resistenza oppostagli da Torquato Conti, l'aveva occupata colle truppe spagnuole. Queste vi si fermarono otto mesi, ed oltre all'averla saccheggiata ne distrussero cinque de' suoi migliori borghi e più popolosi. Anzi, lo stesso pontefice Pio IV, con intenzione di giovarle e di rimetterla nel suo primitivo splendore, cooperò al più grave suo eccidio. Imperciocchè, appena n'ebbe ricuperato il dominio, diede ordine, che se ne demolissero gli avanzi delle mura e degli antichi palazzi, e si desse principio alla costruzione di una rocca fortissima che a qualunque assalto la rendesse inespugnabile. Ma la morte del pontefice, inaspettata nel 1565, lasciò appena incominciato il lavoro. Se ne vedono tuttora gli avanzi abbandonati non lungi dalla cattedrale e vicino alla porta della città, che guarda a ponente e che si chiama di Cerere: ivi anzi vedesi anche lo stemma di lui, quasi a buon augurio dell'intrapresa magnifica collocatovi. Nè da quel tempo variò la sorte di Anagni: a riserva dei pochi anni di straniere invasioni sul finire del passato e sull'incominciare del presente secolo, essa continuò ad essere sottoposta al pacifico governo dei papi.

E quanto alla religione degli antichi abitatori di Anagni, ci fa sapere il De Magistris (1), che adoravano Saturno, a cui avevano eretto un sontuoso tempio di sotto al circo massimo; e se ne vedono anche oggidì le vestigia. Ed avevano inoltre rizzato templi a Giove, a Pallade, a Bacco, a Diana, a Cerere, a cui era intitolata una delle porte della città: e ne aveva uno Ercole Oliverio, per l'abbondanza che speravano dall'olio; e finalmente ne avevano uno tutti gli dei, nel rione della torre, dal quale la contigua porta nominavasi degli dei. In Anagni, perciocchè degli ernici era la capitale, tutte le costumanze di quei popoli piucchè altrove osservavansi. Qui pertanto incominciava l'anno dall'ottobre, e lo sappiamo da Ovidio, il quale facendone confronto cogli albani e coi falisci, dice, che presso a quelli il marzo era il terzo mese dell'anno, presso questi il quinto, e presso gli ernici il sesto. Così infatti egli scriveva nel terzo libro dei Fasti:

(1) Istoria della città e sacra basilica cattedrale di Anagni, pag. 14.

Quod si forte vacas, peregrinos inspice fastos;
Mensis in his etiam nomine Martis erit.
Tertius Albanis, quintus fuit ille Faliscis,
Sextus apud populos, Ernica terra, tuos.

E tra i molti generi di sacrifizi gentileschi, che celebravansi in Anagni, non di rado ne avveniva anche di vittime umane immolate alla dea Libitina: anzi dal sunnominato erudito raccoglitore delle patrie memorie (1) ci vien fatto sapere, che « nel mese di maggio 1737, nello scavarsi i fon- » damenti per render in miglior forma la chiesa della Madonna del Palaz- » zo, fu trovato un pezzo di marzo con questa iscrizione AEDES LIBITIN. » SAC. da che deducessimo, che quel muro nella parte aquilonare, che » dimostra molt' antichità, fusse nel fano di Libitina, e ne fummo maggior- » mente persuasi quando in un profondo scavo si trovarono alcuni fran- » tumi d' ossa umane con due antichi vasetti di creta, da conservar lacri- » me, chiamati perciò lacrimarole, ed in un' altro vaso di color verde con » dentro alquanto di polvere rossiccia, che dimostrava esser sangue dis- » seccato, onde fu creduto, che quel cadavere fosse di uomo barbaramente » immolato a Libitina in occasione di pestilenza o di altra pubblica scia- » gura, follemente credendo di placar la morte sdegnata coll' uccidere un » vivente. » Ma torciamo lo sguardo dalle immondezze e dagli orrori del- l' infame politeismo, e fermiamo la nostra attenzione su Anagni rigenerata alla vera religione del Crocefisso.

È ferma e costante tradizione degli anagnini, che i loro antenati abbiano ricevuto l' evangelica fede non solamente dai tempi apostolici, ma dalla stessa persona del principe degli apostoli. Certo la sua vicinanza alla capitale rende ciò assai probabile; tuttavolta non si ha notizia di verun vescovo, che prima dell' anno 487 ne abbia governato la chiesa. Vanta Anagni i suoi santi particolari, tra cui primeggiano la vergine e martire Secondina e la vergine Oliva nate e cresciute tra le sue mura; quella in sulla metà del terzo secolo, questa circa l' undecimo (2). Ha suo primario protettore

(1) Alessand. De Magistris, canonico di Anagni, nelle sue *Notizie Istoriche della città di Anagni*, ecc., pag. 16.

(2) Dagli atti per altro non se ne ha verun indizio. Io dissi circa l' undecimo, perchè nel 1130 ella era già venerata per santa, ed anzi ne consecrò l' altare, ove riposava il suo corpo, l' antipapa Anacleto: dunque se ne potrebbe anche segnare il tempo circa un secolo avanti.

il santo martire Magno, vescovo di Trani, del quale più estesamente dovrò alla sua volta parlare: e dopo di lui, venera comprotettore il santo vescovo Pietro, che ne resse lo spiritual gregge tra il declinare dell' undecimo e il principiare del duodecimo secolo, e di lui similmente a suo tempo esporrò le azioni, che questa sua chiesa illustrarono.

Incominciando pertanto a narrare di essa da quell' epoca, in cui ci si offrono monumenti non dubbii, nominerò, primo vescovo che si conosca, quel Felice, che nell' anno 487 era presente al concilio lateranese; e a lui venne dietro, senza che nulla più se ne sappia delle sue azioni, il vescovo Fortunato, che nel 495 ed in seguito sino all' anno 504 assisteva ai concilii romani. Ma dopo di lui ci rimane il vuoto di quasi un secolo, prima di trovare il nome di un altro. Nè qui saprei a prima vista quale ammettere o quale escludere dei tre vescovi, che sotto il papa san Gregorio magno ci presentano l' Ughelli e il de Magistris. Eglino infatti nell' anno 595 ci nominano un *Pelagio* ed un *Pietro;* il primo, intervenuto al concilio radunato in Roma da quel pontefice; il secondo, sottoscritto al privilegio concesso dal medesimo al monastero di s. Medardo: e poscia nel 596 mostrano succeduto a quelli un *Domenico,* cui dicono intervenuto al concilio romano del dì 5 luglio. Ma, esaminate le migliori collezioni dei concilii, non si trova potersi ammettere che Pelagio; perchè quanto a *Pietro* è forza dire, che i copisti ne abbiano forse sbagliato il nome, invece di *Pelagio;* e quanto a *Domenico*, egli appartiene a Centumcelle, ossia a Civitavecchia, e non ad Anagni. E inoltre, il papa san Gregorio I non tenne in Roma nel 595 verun concilio: il primo, ch' egli radunasse, fu nel 590; il secondo lo convocò a' 5 di luglio del 595; e un terzo ne celebrò nell' anno 601. Nel primo, benchè molti fossero i vescovi intervenuti, non se ne seppero giammai i nomi, perchè nessuno dei raccoglitori degli atti dei concilii li pubblicò; nel secondo vedesi annoverato, nono dopo il pontefice, *Pelagius Anagninae Ecclesiae episcopus:* e questo medesimo Pelagio si vede figurare anche nel terzo del 601. Ora, s' egli era vescovo di Anagni nel 595 e nel 601; come poteva nel 596 essere vescovo di questa chiesa Domenico? Ma lo sbaglio dell' Ughelli, e per conseguenza anche del de Magistris, che copiò dall' Ughelli, si manifesta da sè. Nella serie dei vescovi intervenuti al concilio del dì 5 luglio 595 (non 596) vedesi *Pelagio vescovo di Anagni*, e immediatamente avanti di lui sta il nome di *Domenico vescovo di Civitavecchia;* sicchè con tutta evidenza rilevasi, che l' occhio sfuggì

all' Ughelli sul nome di questo, e lo alternò con quello dell' anagnino pastore, e così ne nacque lo sbaglio.

Escluso pertanto il vescovo Domenico, che non fu di Anagni; corretto il nome di Pietro, che fu alternato con Pelagio; ammesso quest' ultimo tra gli anagnini pastori; un vuoto di quasi mezzo secolo ci fa desiderare le notizie, che mancano, di questa chiesa e de' suoi prelati. Da Pelagio infatti, di cui l' ultima notizia è dell' anno 601, si corre sino al 649, ed in questo anno vedesi il vescovo Opportuno, sottoscritto al concilio lateranese del papa Martino I. E dopo di lui, nel 680 si trova nominato il vescovo Maurizio, il quale sottoscrisse alla lettera sinodale del papa Agatone diretta al concilio III costantinopolitano. E dopo questo, si trova nel 721 il vescovo Gregorio, detto anche Giorgio, che assisteva al concilio lateranese di quell' anno. L' *Ambrogio* poi, che l' Ughelli e il de Magistris, sulla testimonianza del Baronio, nominarono nel 743 dopo Gregorio, non fu già vescovo di Anagni, ma di Capua; siccome rilevasi dagli atti di quel concilio appunto, ch' eglino citarono. Vescovo di Anagni vi si trovava invece e vi si sottoscriveva un Cesario; siccome puossi vedere presso il Mansi (1); nè vi fu, tranne il capuano, verun altro vescovo di qual si fosse chiesa, il quale avesse nome Ambrogio. Poscia trovasi nel 757 il vescovo Costantino, che sottoscrisse con molti altri vescovi ad una lettera del papa Paolo I all'abate del monastero de' santi Stefano e Silvestro (2); ed il medesimo si trovava anche nel 761 al concilio romano, radunato dallo stesso pontefice. E qui aggiungo alla serie de' vescovi anagnini, recata dall' Ughelli e copiata dal de Magistris, il vescovo Nirgozio, sconosciuto ad ambidue, e perciò da ambidue tralasciato. Egli si trovava presente al concilio, di cui tante altre volte ho fatto menzione, radunato in Roma dal papa Stefano III nell' anno 769, e pubblicato dal Cenni per la prima volta nel 1735, tratto dal codice veronese (3). Qui per altro il de Magistris collocò, invece del sunnominato Nirgozio, non già in quell' anno, ma nel 778, un *Pietro*, ch' egli dice « il » centesimo decimo nono vescovo, che sottoscrisse il sinodo celebrato in » Roma nell' anno 778 da Adriano I sommo pontefice. » Per quanto io sappia, non celebrò in quell' anno il papa suddetto verun concilio; e di

(1) Supplem. alla Collez. dei Conc., tom. I, col. 561, dove porta tutte le sottoscrizioni corrette sul codice ms. dell' arch. di Lucca.

(2) Mansi, Collez. mass. de' Concil., tom. XII, col. 649.

(3) Ved. il Mansi, vol. XII, col. 713 e seg.

quelli, che celebrò circa il 780, *pro investiganda veritate sacrorum lipsanum s. Candidi*, e nel 792, *in quo Felix Urgellitanus episcopus damnatur*, andarono perduti gli atti, nè saprei quindi come si potessero conoscere i nomi dei vescovi, che vi sottoscrissero. Egli è perciò, che dopo Nirgozio, non credo potersi ammettere nella serie verun altro sacro pastore sino a quel Romualdo, che nell' 826 era presente al concilio radunato in Roma dal papa Eugenio II. Fu sotto il suo successore Sebastiano, che i saraceni posero a desolamento la città di Anagni, e che nell' 847 vi si trasferì a dimorare per qualche poco il pontefice san Leone IV. Sappiamo altresì dal bibliotecario Anastasio, che questo papa offerì alla santa Vergine, a cui l' antica basilica cattedrale sino da allora era sacra, preziose vesti e regali: « In ecclesia B. Dei Genitricis, quae ponitur infra civitatem, quae vocatur » Anagnia, obtulit vestem de fundato cum grammadiis auro textis et vela » de fundato quatuor. »

Nell' anno 853 era vescovo di Anagni, e sottoscriveva al concilio romano dello stesso papa Leone IV quel Nicolò, che tanto ardentemente favorì poscia lo scisma dell' antipapa Anastasio, contro il legittimo pontefice Benedetto III. E sebbene questo anagnino prelato implorasse poscia il perdono del suo delitto e dal pontefice l' ottenesse; tuttavia ricadde poco dopo nello scisma e nello scisma morì: questa seconda parte dell' avvenuto fu taciuta dal de Magistris. Successore di Nicolò possedeva nell' 860 la santa sede anagnina il vescovo Zaccaria, il quale fu mandato dal papa Nicolò I a Costantinopoli, in compagnia di Rodoaldo vescovo di Porto, per la causa dell' intrusione di Fozio su quella sede. Ma egli e il suo collega mancarono al proprio dovere, allettati dai doni imperiali, ed anzichè sostenere la causa del patriarca sant' Ignazio ingiustamente deposto, sostennero quella di Fozio; perciò nel concilio romano dell' 863 furono ambidue deposti dalla vescovile dignità e scomunicati (1). Perciò in quell' anno medesimo fu promosso alla sede anagnina Albino, detto anche Alboino, il quale continuava a possederla anche nell' 869, perchè lo si trova tra i vescovi, che sottoscrissero in quell' anno al concilio di Roma. Ma poscia il deposto Zaccaria ottenne il perdono del suo delitto e ne fu assolto dal papa Adriano II. E poichè Albino era morto, il vescovo Zaccaria, circa l' anno 872, ritornò al governo della chiesa di Anagni e vi rimase sino alla morte.

(1) Ved. le lett. VII e IX del papa Nicolò I, le quali trattano su questo argomento.

Intorno a questo tempo avvenne la famigerata traslazione da Veroli ad Anagni del corpo prezioso del santo martire e vescovo di Trani, che in tanta venerazione è tenuto sino al giorno d'oggi dagli anagnini, e che riposa tuttora nell'altare di mezzo dell'odierna basilica sotterranea, ov'era allora come oggidì la cattedrale della loro città. Gli atti del suo martirio e delle varie sue traslazioni da Fondi, ove per la fede fu sacrificato, a Veroli, e da Veroli ad Anagni, sono registrati in più codici manoscritti di moltissima rilevanza: li pubblicò e li commentò eruditamente un anonimo della metà del secolo passato, col titolo di *Acta Passionis atque translationum s. Magni episcopi tranensis et martyris*, valendosi dei due più antichi manoscritti, che si conoscano, uno del monastero di Monte Cassino, l'altro dell'archivio capitolare di Anagni (1). Ma poichè l'unica edizione che se ne fece in Jesi nel 1745 è divenuta rarissima, ned è sì facile che se ne pubblichi una ristampa; perciò io credo di far cosa grata alla chiesa anagnina ed a tutti gli amatori delle ecclesiastiche antichità inserendone in questo mio articolo il testo, cui all'uopo accrescerò a quando a quando di qualche opportuna illustrazione. Aggiungo qui una notizia, che ha relazione al codice anagnino, ed è, ch'esso probabilmente non era che un compendioso passionario, estratto dal manoscritto cassinese. Perciò nella pag. 179 sono le nove lezioni per la festa della *Traslazione del santo vescovo e martire*, la quale si celebra a'20 di aprile; nella pag. 196, sotto il giorno 3 agosto, è l'officio di s. Pietro, che nella seconda metà del secolo XI fu vescovo di Anagni, come alla sua volta dirò; nella pag. 206 esiste l'offizio intiero di esso san Magno, e nella 209 in altre nove lezioni, che servono pel dì ottavo della sua festa, n'è esposto il martirio e la sepoltura. Tuttociò che appartiene al santo vescovo, di cui parlo, io porrò in ordine cronologico, aggiungendo dal codice cassinese ciò che nell'anagnino vedesi ommesso. Se i bollandisti, che sotto il giorno 5 di agosto ne raccontano le azioni, avessero avuto sott'occhio i due codici da me nominati, anzichè affidarsi al solo mendese, ch'era presso di loro; avrebbero narrato con più esattezza la vita di questo santo, e avrebbero tolte tante dubbiezze e tante dispute, che la mancanza di buona critica non tralasciò suscitare su questo argomento.

(1) Questo codice dell'archivio fu portato a Roma, insieme con moltissimi altri preziosi monumenti della chiesa di Anagni, per ordine del papa Alessandro VII, come a suo tempo dovrò narrare: nè più le furono restituiti.

ACTA SANCTI MAGNI EPISCOPI TRANENSIS ET MARTYRIS

« Ad laudem (1) et gloriam Domini nostri Jesu Christi pertinet sancto-
» rum merita virtutesque fideli assertione proferre. Quare (2) juxta Divi-
» nam vocem secretum regis celare bonum est opera autem Dei revelare
» et confiteri honorificum est. Et si hoc ita est, imo quia ita est, beatissimi
» Christi Magni vitam nativitatemque fideli assertione prosequimur.

» Igitur Sanctum meritis et nomine Magnus apud Tranam nobilissi-
» mam (3) Apuliae civitatem parentibus ethinicis oriundus fuit, qui unicus
» cum esset parentibus atque in pueritia positus non ut solet illa etas
» puerorum iungi passus est fabulis sed sancte devotionis simplicitati (4)
» secundum quod scriptum est innocenter habitabat domi.

» Cum vero in adolescentia incederet parentum inopie magis quam
» sue (5) condolens blandus (6) cupiebat consolatione illorum inopiam
» sublevare.

» Desiderabili quippe affectu desiderabat more patriarcharum alenda-
» rum ovium suscipere curam quatenus tali in sancto (7) pauperies paren-
» tum sublevaretur et quia proprie non reperiebantur oves neque erat
» unde emerentur valde asinarii cepit (8) et licet nondum baptismo rege-
» neratus ad arma se contulit orationis.

» Quadam autem die dum auxilium a Domino peteret apparuit ei ange-
» lus Domini cui et dixit: Cur Magne tristaris, depone mestitiam: Misit
» me X̄stus filius Dei ad te quatinus abiecto rancore ad sublevandam ut
» cupieras parentum inopiam sume quod ab eo transmissum est. Quo
» dicto aspectus angelicus celsum penetravit iter (9).

» Cumque beatus Magnus (10) humum respiciens auri massam decem

(1) Così cominciano le nove lezioni del codice anagnino, nel giorno della festa del santo vescovo e martire, a' 19 di agosto, nella pag. 206.

(2) Nel cod. cassin. leggesi invece *quia*.

(3) Nel cod. cassin. *nobilissimam ac ditissimam*.

(4) Nel cod. cassin. *sed sancte deditus simplicitati*.

(5) Il cod. cassin. ha invece, *magis quam sibi*.

(6) Il detto cod. ha, *blanda*.

(7) Cod. cassin. *in facto*.

(8) Cod. cassin. *cepit puer Domini*.

(9) Nel cod. cassin. si legge, *celsa penetravit polorum*.

(10) Il cod. sudd. legge invece: *Beatus autem Magnus*.

» librarum invenit quam sumens patri detulit (1). Ecce ait Domenus nobis » adiutorium misit vere pius vere misericors est Deus Christianorum » quantum egeni cum essemus sua nos pietate locupletavit, demus itaque » et nos pauperibus ut in abundantia illorum fiat supplementum.

» Cepit interea vir religiosus Magnus ex eo quod ei a Domino datum » fuerat (2) pauperibus erogare et dato pretio velut ille patriarcha Iacob » emptas oves in montibus pascere cepit quas cum tonderet et tontionis » lanam pauperibus erogans imitatus est Dominum suum qui curato » leproso non sinebat miraculum cuique enarrare praecipiens ei nomen » distributoris ne cuiquam enodaret.

» Domini autem nutu oves multiplicabantur et puer venerabilis Ma- » gnus (3) statutis diebus Tranam rediens pauperibus cuncta distribuens, » prout cuique (4) opus erat ministrabat et totam circumiens civitatem » ut apis prudentissima omnium exempla bona nitebatur colligere (5) » unius mansuetudinem alterius patientiam imitabatur huius castitatem » illius caritatem imitatus est (6).

» Quadam autem die iter ad civitatem faciens cum quesisset (7) egenis » necessaria ut eis dispertiret nec dum sacri fontis unda lotus intravit » Ecclesiam et accidit ut illic (8) Evangelium legeretur in quo Dominus » dicit: Petite et accipietis querite et invenietis pulsate et aperietur vobis (9).

» At ubi hoc beatus Magnus audivit ad deserta regrediens cepit intra » se cogitare ac dicere: Ecce Magne tandiu extra septa mansisti, quousque » per semetipsum tibi promitteret: et quia praecepit tibi, ut quereres, quere » et invenies purificatorem qui te aeternae vitae participem faciet. Cumque

(1) Nel cod. cassin. si legge: *parentibus dedit.*

(2) Cod. cassin. *Cum inter ea puer Dei Magnus ex eo quod ab Angelo acceperat.*

(3) Nel cod. cassin. si ha: *puer Domini Magnus.*

(4) Cod. cassin. *unicuique.*

(5) Il cod. cassin. aggiunge *in se.*

(6) Nel suddetto cod. cassin. si legge invece *imitabatur.*

(7) Il cod. cassin. aggiunge qui inoltre *defecit.*

(8) Cod. cassin. *et tunc Evangelium legeretur.*

(9) Qui nel codice anagnino finiscono le nove lezioni dell' uffiziatura di quel dì, le quali, ad eccezione delle poche varianti che notai, s' accordano esattamente colla leggenda del codice cassinese. Nell' anagnino è tralasciato intieramente il lungo pezzo, che io qui soggiungo; nè vi si riassume il racconto del cassinese se non che nel luogo, che a suo tempo indicherò; ivi incominciano poi le nove lezioni del giorno ottavo della festa di san Magno.

» talia cogitaret apparuit ei angelus Domini effigiem preferens humanam
» eique dixit: Magne sequere me: quem sequentem duxit ad Tranensem
» episcopum Redemptum nomine virum per omnia sanctum et canicie
» venerandum et cum ingressi fuissent ecclesiam atque almi praesulis
» obtutibus praesentati, corruit beatus Magnus ad pedes ejus dicens:
» Obsecro te, beatissime pater, Cristianae legis antistes, erue me a denti-
» bus invidi hostis et redde me Creatori omnium Christo sanctaeque
» matris Ecclesiae gremio restitue, ut qui hactenus sine ratione vixi, insuper
» sine ratione non vivo. Cernens autem antistes ejus mentem in Deo fixam
» cathecumenizavit eum et accepta aqua benedixit secumque retinuit ad
» usque omni fidei regula imbueretur. Ita vero affuit misericordia Domini,
» quod infra breve tempus sacris litteris eruditus ad propria reverteretur
» et suarum ovium curam gerens suum Domino iter jejuniis et orationibus
» commendabat. Ubi apparuit ei angelus Domini, cui et dixit: Athleta Dei
» Magne misit me Christus filius Dei ad te, ut quam volueris petitionem
» insinuas: At beatus respondit: Hoc solum omnibus petitionibus meis
» antepono, ut meum patrem sicut me liberare dignetur et faciat ambos in
» sui nominis fide perfectos. Angelus autem gratissimo vultu intuens eum
» quoniam, inquit, hoc petisti quod multo amplius quam te Christum
» explere delectat scito prenoscens, quoniam per te tuus lucrabitur pater
» et non multo post pacifico fine obiens regna possidebit caelestia. Quibus
» finitis sermonibus angelus migravit ad sidera. Beatus autem Magnus
» gratias Creatori omnium referebat imensas, qui non deserit sperantes in
» se et in se sperantibus cito aures suae pietatis inflectit. Pater quoque
» ejus Apollo nomine non multo post in somnis positus vidit coelum
» apertum et quasi chorum angelorum venientem dicebatque illi bonum
» semen seminasti quoniam solet de spinis rosa oriri et facto mane evigi-
» lans perrexit in desertum ubi beatus Magnus morabatur; cumque venis-
» set ante eum corruit ad pedes ejus, dicens; Beatus es fili mi, quia de
» tenebris ad lumen venisti, obsecro te, fac me veritatem cognoscere,
» quam tibi Dominus revelavit, ut et ego credam per te Christum filium
» Dei Deum verum esse. Audiens haec beatissimus Magnus gratias agens
» Dominatori omnium hoc modo orationem fudit: Domine Deus omnipo-
» tens Jesu Christe Sancteque Spiritus, una Deitas, aequalis gloria, coë-
» terna majestas, qui confitentium in Te non respuis vota, quique nos de
» tenebris eruens ad lumen solita pietate vocare dignatus es, benedico Te

» et collaudare non cesso quoniam meum patrem in tua verissima fide » dignatus es sociare ad gloriam et laudem nominis tui. Tunc ad civitatem repedantes, atque ad episcopum pergentes ambo terram petentes, » osculabantur vestigia ejus, dicente beato Magno: Piissime pater suscipe » erroneam ovem, propter quam Christus ad terram descendit quam » sacris humeris ad ovile revexit: Et sicut me per te lucratus est Christus, » ita quoque et meum suscipiat patrem. Tunc beatus Redemptus gratias » agens Deo edocuit eum omnem fidei regulam et ut Christianis mos est » benedicta aqua baptizavit eum et usquequo albas deponeret secum esse » judicavit, mutatoque nomine ejus ob injuriam nefandi illius Apollinis » Redemptus vocatus est. Venerabilis autem ejus filius beatus Magnus suscepit eum ex lavacro et ad propria remeantes bonis operibus dediti, jejuniis, orationibus, eleemosinis et lacrymis vitam praeteritam castigabant.

» Memor autem beatissimus Magnus angeli promissionum quibus ei de » patre promiserat quod in proximo vita excederet praesentem orationem » fundens ad Dominum dixit, Omnipotens Genitor, Deus invisibilis, qui » solum in principio terram ex nihilo fundasti, quique in fine saeculorum » per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum perditam redemisti, cum quo et Spiritu Sancto per infinita saecula Unus in Trinitate et » Trinus in Unitate vivis et regnas, praesta mihi licet indigno, quod te » donante angelica jam promissione accepi, ut patris mei spiritum in pace » recipi jubeas atque inter electos tuos collocari praecipias. Tu es enim » veritas quae neminem fallis et in te sperantium perficis vota Deus benedictus in saecula saeculorum. Amen. His vero praeteritis diebus beatus » Redemptus in pace obiens regna petivit siderea.

» Beatissimus vero Magnus accepta potestate omnia sua pauperibus » erogans secundum evangelium, egenus factus pro nobis pauperem factum » sequebatur Christum. Fama igitur sanctitatis ejus ubique discurrens » caelestis in illo gratiae signa pandebant. Et per singulos dies crescente » ejus merito per totam Apuliae regionem velut apostolus venerabatur. In » Tranensi ergo ecclesia episcopo migrante ad Dominum vox fuit omnium » clericorum ac laicorum. Una efficitur omnium voluntas eadem vota, » eademque sententia, Magnum episcopatu esse dignissimum, felicem fore » tali sacerdote Ecclesiam. Beatus autem Magnus humilitatis sequens praeceptum, episcopatu se asserebat indignum et ut intentionem civium » sedaret, hac eos voce affatus est. Non vos pigeat charissimi, triduanum

» celebrare jejunium atque importunis nocte dieque precibus Domini cle-
» mentiam exorare, ut ille qui honorum omnium est distributor suam nobis
» voluntatem propalare dignetur, ut et nobis aptum tali ministerio ponti-
» ficem et mihi non praesumptionis sed salvationis iter demonstret. Pera-
» cto itaque jejunio et orationi unanimiter instantibus, angelus Domini
» apparuit beato Magno dicens: Famule Dei Magne, scito praenoscens, quo-
» niam Pastorem te populo tuo constituens Dominus pontificalem tibi tra-
» didit dignitatem, unde oportet te juxta clericorum ac plebis votum eccle-
» siae hujus suscipere praesulatum. Sed cum ille clero civibusque angeli-
» cam recensuisset visionem, exultanti populo, lactantibusque angelis bea-
» tus Magnus pontifex electus est. Sublimatus denique gloria qualem se
» quantumque praestiterit, quis stylus scribere vel quae lingua potest evol-
» vere? Erat enim pietate plenus, castitate praeditus, eleemosynis largus,
» sanctitate conspicuus, veritate fundatus, contemptor sui pauperum solli-
» citudine fultus et universa morum mansuetudine clarus: fovens inopes,
» oppressos relevans, pupillos viduasque defendens, dicens cum apostolo:
» quis infirmatur et ego non infirmor? quis scandalizatur et ego non uror?
» Signa quoque eum ac prodigia comitabantur, quae Dominus, si peten-
» tium non renuat fidem ad laudem nominis sui facit fieri per beatum
» martyrem sacerdotem Magnum usque in hodiernum diem, ex quibus
» pauca e pluribus huic opusculo anectamus, quia si ad plenum dicere
» cuncta volumus ante dies quam sermo cessabit.

» Castorius quidam vir Apuliae nobilis, gentilitatis adhuc errore fusca-
» tus, infirmitate vallatus loquelae officium funditus amisit, prudentiam
» tamen audiendi et intelligendi non solum non amisit sed etiam amplius
» quam habuerat accepit; Sicque per sex annos mutus effectus nulla medi-
» corum arte sanari poterat, qui ad Dei hominem a suis deductus solo
» prostratus manum indiciis eum rogare cepit, ut sua eum oratione cura-
» ret. Famulus autem Domini videns eum secreta sui cordis officia, lingua
» manifestare non posse didicit sermonis illi copiam nimia infirmitate
» sublatum, qui ad solita arma concurrens, erectis ad caelum manibus ait:
» Domine rex cunctorum salus aeterna qui prophetae labia carbone appo-
» sito mundasti, quique vatis sacerdotisque Zachariae loquelam, quam
» amiserat, reddidisti, tu huic licet indigno reintegra labiorum officium ad
» laudem et gloriam nominis tui, et faciens signum Crucis super os ejus
» aperta sunt illico labia ejus et caepit clamare dicens: Benedictus Deus

» Christianorum, qui te talem possidet famulum et benedictum eloquium » tuum, quoniam ego quod mihi per sex annos infirmitas abstulit, tuis » orationibus recepi et qui usque nunc, ut ore mutus ita mente extiti cae» cus, hodie per te cognovi salvatorem restauratoremque meum. Tunc » uxor Castorii cernens quod acciderat corruit ad pedes ejus clamans et » dicens: Rogamus te, famule clementissimi Salvatoris, lucretur per te » nos Deus tuus ut cognoscamus veritatem, a qua ignoranter deviavimus. » Vir autem Domini gratias Salvatori referebat immensas quia ad hoc » castigat, ut salvet et ad hoc percutit ut medeatur, qui etiam Casto» rium ideo taciturnitate multavit, ut verum agnosceret Deum. Casto» rium vero et uxorem ejus sanctae fidei edocuit regulam eisque in man» datis dedit, ut nisi prius sua omnia pauperibus cuncta dispertientes » a beato Magno juxta ritum cathecumenizati sunt et plures postea suo » salvarunt exemplo.

» His quoque temporibus (1) orta erga Christianos saevissima tempestate » universitas romani imperii nefandis insistebat sacrificiis. Apuliae igitur » proconsule Severino tentus ab apparitoribus beatus Magnus et ante » tyrannum ductus Christum libenter confitens, numina blasphemans, » jussu proconsulis in templo reclusus idolorum ubi psallebat dicens: » Gratias tibi ago Domine Jesu Christe, quod dignus bonorum tuorum » concupivi salutare tuum et dilexi vehementer, omnia etiam ossa mea » dicent Domine Domine quis similis tibi? eripiens inopem de manu for» tioris, egenum et pauperem a rapientibus eum. Haec autem eo orante » omnia quae ibi erant simulacra in terram corruentes confracta sunt. » Ipse autem Juppiter qui primus erat Deorum, miro auri opere fusus, » ad pedes ejus minutatim corruit. Tunc beato Magno apparuit angelus » Domini, cui et dixit: Magnanime Magne constans esto quoniam a Deo » alii donatus es populo (2), et hujus nefandi proconsulis etiam obtutu » carebis. Unde collige totum aurum fracti numinis atque indigentibus » praebe: statimque angelico jussu templi valvae reseratae etiam et beatus

(1) Da queste parole si può in qualche modo congbietturare il tempo, in cui viveva il santo vescovo sulla sede pastorale di Trani. Pare, che la persecuzione, di cui parla qui la leggenda, sia quella dell'imperatore Massimiano, ed in tal caso potrebbe dirsi che il santo vivesse in sul principio, circa, del quarto secolo; anche per le ragioni, che dovrò esporre in appresso.

(2) Non, ch' egli sia stato trasferito ad altra sede; ma, rimanendo vescovo di Trani, fu mandato ed evangelizzare altro popolo.

» Magnus cuncta ut sibi fuerant imperata perficiens egressus e templo
» cepto pergebat itinere custodibus sopore detentis. In ipso autem itineris
» spatio, quo beatus Magnus gradiebatur, vidua quaedam pauperrima unico
» cum filio degens stipem petebat a qua beatus Magnus aquam bibere
» postulabat, cui illa, si inquit, Christi servus esses hujus ancillulae tuae
» ne dedigneris intrare tugurium. Ingresso autem illo hospitium apposuit
» ei illa vidua panem, quem ejus filius in eleemosynam acceperat, qui cum
» comedisset profectus est benedicto viduae hospitio, ad cujus benedictio-
» nem vidua cumulata omnibus bonis, cunctis diebus vitae suae, non
» solum stipem non petiit, verum etiam indigentibus largita est. Vir autem
» Domini cepto pergens itinere indigentibus prefatum dispertiabatur aurum
» et perveniens Neapolim hospitatus est apud ecclesiam beati Januarii
» Christi martyris (1): cumque ibi moraretur cogitatio in mentem ejus
» incidit, quatenus Romam pergeret et limina beatorum inviseret aposto-
» lorum et cum ducentorum a civitate Parthenopensi esset stadiorum iter
» diabolus humana specie assumpta, viatorem se simulans se se ei adjun-
» xit; eamus, inquit, ero comes itineris tui habebis solamen conviatoris:
» et dum iter ageret intellexit vir Deo plenus, sancto sibi revelante Spiri-
» tu, diabolum esse non hominem et oculis manibusque in caelum erectis
» orationem fudit ad Dominum, dicens: Domine Jesu Christe, Deus de
» Deo miserere mihi servo tuo, et nunc noli me derelinquere in manibus
» inimici hujus, qui quaerit animam meam: Deus meus, ne elongeris a
» me; Deus meus in auxilium meum respice; ne quando glorietur inimi-
» cus meus praevaluisse adversus me et dicat: ubi est Deus ejus. Haec
» autem eo orante angelus Domini venit ad eum dicens: Sacerdos Dei
» Magne: hic eram sed expectabam videre certamen tuum: orationem
» tuam ego detuli in conspectu Domini et nomen tuum scriptum est in
» libro vitae et fine pacifico e mundo migrabis, ac expleto vitae termino
» perges ad Dominum et ut ne aliter aestimeris ero tibi comes in eundo
» quousque ad locum pervenies a Deo tibi donatum. Diabolus autem qui

(1) Anche gli altri codici, che contengono, benchè inesatta e differente da questa, la narrazione della vita di san Magno, lo dicono arrivato a Napoli e trattenutosi presso la chiesa di *san Gennaro già da prima martirizzato.* San Gennaro, vescovo di Benevento, fu martirizzato circa l'anno 305, e tosto i napoletani ne involarono il corpo e se 'l recarono alla loro città, ove anche gli rizzarono chiesa. L'avvenimento adunque, di cui parla qui la leggenda, devesi riferire ai primi anni del secolo quarto.

» se in hominem figuraverat angelico impulsu in amnem se praecipitans
» nusquam comparuit, ut Scriptura dicit. Lacum aperuit et effodit eum et
» incidit in foveam quam fecit. Angelus autem Domini cum beato Magno
» itinere confecto, venerunt in praedium quod subjacet civitati Fundanae
» vocabulo, haud longe a Terracinensi urbe, ubi erat fluvius et iter nul-
» lum transvadandi. Tum jussu angeli beatus Magnus gradiens sicco per-
» transivit vestigio. Juxta autem erat ecclesia fundata, in qua manserunt:
» ubi locutus est ei angelus dicens: Pax tibi athleta Dei Magne certo cer-
» tius altare construens, hic tibi locus est a Deo tributus in quo erit me-
» moriale tuum in saecula saeculorum. Multa enim fient hic per te mira-
» bilia ad laudem Domini nostri Jesu Christi: et his dictis angelus Domini
» migravit ad caelos.

» Mane autem facto contigit ut grandis in eadem ecclesia festivitas cele-
» braretur et multitudo ibi conflueret populi. Erat autem beatus Magnus in
» modum pauperis sedens in foribus ecclesiae et interrogatus a multis de
» qua ibi regione advenisset, nihil respondebat: et alii dicebant: quod vere
» famulus Dei esset: e contra alii dicebant, non sed seductor est: Eratque
» tunc illo in loco vir Domini Paternus vocabulo, cui ante triduum reve-
» laverat sermo Domini dicens: Mittam vobis pastorem ex regione longin-
» qua famulum meum, cujus in eloquium ipse etiam regna petes caelo-
» rum, qui cum eum esset intuitus, ait: Puto quod ipse est quem mihi
» Dominus spopondit esse venturum: Cui beatus Magnus, ut asseris ita
» est. At ille coëgit eum, et ad suum duxit hospicium. Statim autem, ut
» ascendit ostiorum limen ita tota cellula illa concussa est, ut omnes qui
» aderant humo prosternentur. Fama igitur sanctitatis ejus longe lateque
» discurrens, a cunctis in eadem provincia ut Dei famulus venerabatur.

» Coepit interea vir sanctus etiam immensis coruscare miraculis in
» tantum denique ut argolice a multis taumaturgus appellaretur. Tunc
» undique ad eum diversis oppressi languoribus venientes recipiebant pro-
» tinus sanitatem inter quos etiam ejus invitante fama mulier quaedam
» venit, quae per multa annorum curricula maritali conjuncta thoro pro-
» lem habere nequibat, quae ad ejus corruens vestigia lacrymabili voce
» clamabat dicens: Miserere mei, serve Salvatoris, respice me miseram
» succurre angustiae meae: quoniam dono maritali dotata hactenum sum
» fructu privata. Vir autem Domini omni praeditus pietate oculis ac mani-
» bus ad caelum erectis: Deus, inquit, per quem mulier jungitur viro, qui

» emortuae vulvae Sarai conceptum dedisti, qui Rachelis sterilitatem aufe-
» rens matrem filiorum fecisti, respice ad hujus mulieris lacrymas, quate-
» nus te opitulante in gaudium ejus tristitia commutetur: et dixit illi: Deus
» omnipotens cujus sermo impleat petitionem tuam, quia ipse dignatus est
» dicere; petite et accipietis pulsate et aperietur vobis quae evoluto anno
» sua cum prole ad virum Dei veniens gratias Salvatori omnium refere-
» bat, qui habitare facit sterilem in domo, matrem filiorum laetantem.

» Sed et matrona quaedam illustris genere, tres cujus nati nimia infir-
» mitate oppressi pene mortui jacebant, cum viro suo ad hominem Dei
» properans ejus provoluta vestigiis clamabat, dicens: O serve Dei Magne,
» adjuro te per clementissimum ac misericordiosissimum Christum, redde
» mihi filios meos qui etiam non habenti filium condonasti. Tunc sanctus
» Magnus oleum benedixit et roganti faeminae praebuit dicens: In nomine
» Domini mox ut hoc liquore eos tetigeris, curabuntur: quod et factum
» est. Nam ut illo humefacti liquore recuperata protinus sanitate incolu-
» mes effecti sunt.

» Similiter et quaedam mulier oculorum amisso lumine, sex per lustra
» clausis luminibus, audita beatissimi Magni fama a suis ad eum deducta,
» solo prostrata, lumen quod amiserat postulabat. Tunc sanctus Magnus
» exemplum imitatus Domini ac Magistri, ex oris sui sputo oculos ejus
» linivit et caecitatem repulit, cupitamque reddidit sanitatem. Sicque factum
» est ut quae caeca ab aliis tracta fuerat, suis ipsa sanata revertentibus
» ostendit iter.

» Neque illud est praetereundum, quod vir quidam de militibus (1)
» equo insedens, atque iter juxta quandam faciens piscinam, diabolico
» instinctu intensibilis factus ac pene omnibus emortuis membris, in sola
» illi tantum pectore vitalis inerat flatus, qui nec dum baptismo regene-
» ratus ad virum Dei deductus est: cui vir Domini, nisi, inquit, sacri la-
» ticis unda lotus et pleno corde fidem Domini nostri Jesu Christi sequu-
» tus fueris, salvus esse non poteris: qui statim numinibus renuncians et

(1) Nel codice vallicelliano; da cui trasse la leggenda che pubblicò l' Ughelli nel parlare dei vescovi di Trani; questo soldato è detto di nazione *piceno*. Vi si legge infatti così: « Alium vero de partibus Piceni a dia- » bolo percussum in equo sua oratione » sanavit. » Ma il codice vallicelliano, da cui è copiata la leggenda che si conserva nella chiesa di Trani, offre moltissime inesattezze e parecchi anacronismi. Me ne occuperò più determinatamente allorchè dovrò narrare di quella chiesa.

» ut mos est cathecumenizatus ac almi fontis unda lotus instantem futu-
» ramque recepit protinus sanitatem.

» Similiter et vir magnanimus Messias nomine Soranae urbis civis op-
» pressus daemone immanissime vexabatur, ita ut nullus ei obvians absque
» injuria remaneret, quia quos manu non poterat morsibus laniabat: qui
» tandem catenis vallatus ad virum Dei deductus est, et dum ejus fuisset
» obtutibus presentatus jussit eum vir Domini illico solvi, qui solutus cepit
» tremere ac flexa cervice ad pedes ejus corruit. Cui beatus Magnus, prae-
» cipio, inquit, tibi daemon in nomine Domini Jesu, exi ab eo et eum ul-
» terius non attingas. Statim daemon egressus est et Messias saluti resti-
» tutus Deo ac beato Magno gratias referebat.

» Neque vero illud est silentio tegendum quod vir quidam primarius
» aquinensis civitatis cum conjuge liberoque a daemonio correptus imma-
» nissime torquebatur, qui undique vallati catenis ad virum Dei deducti
» sunt. Casu autem acciderat, ut Dei servus juxta torrentis ripam clericis
» sacerdotibusque sacrae lectionis seriem exponeret, qui cum eos cerneret
» propter se appropinquare, extensa mox dextera crinibusque captatis
» juxta se sistere jussit, quos daemon torquere vehementius caepit. Reve-
» rendissimus vero Christi servus Dominicae eos Crucis signaculo muniens,
» ergo ne, ait, justum est Domine, ut hominem ad imaginem gloriamque
» tuam factum inimicus possideat? Ad hanc igitur vocem confusus diabo-
» lus ima torrentis petiit et illi stare coeperunt incolumes, quos beatus
» Magnus redire jussit ad propria.

» Aliquantis autem evolutis diebus venerunt ad Dei hominem dona
» amplissima deferentes, quibus ille non audistis, inquit, quod Giezi puero
» Elisei, quodve Simoni contigerit mago, Dei donum vendere nitentibus?
» Ite, atque haec omnia in misericordiae opera dispertite, quoniam ut qui-
» dam justus ait eleemosyna a morte liberat et non patitur operatorem
» suum ire in tenebras: quae omnia paucis elabentibus annis in constru-
» ctione basilicae, quae in loco eodem ad honorem Dei ac Domini nostri
» Jesu Christi beatique Magni honorifice fulget consumpserunt.

» Eodem quoque tempore latrones duodeviginti, aestimantes se exinde
» thesaurum copiosissimum rapere, intempestae noctis silentio viri Dei
» monasterium irruperunt: sed ubi ingressi sunt, privati lumine, alienati
» mente quid agerent, quo vestigia ferre ignorabant. Cumque per totam
» noctem taliter starent obstricti, unus eorum acri dolore commotus

» confiteri caepit dementiam suam et ad cujus vocem reverendissimus » Christi servus misericordia motus, ponens manum super eos, reduxit » eos ad se ipsos et recepto lumine ac reintegrati mente, vacui thesauro, » praedicatione onerati a monasterio sunt reversi.

» His ita decursis sub Decio et Valeriano (1) persecutoribus, quo tem» pore Cornelius Romae, Ciprianus Cartagine sancta pro fide et agonum » contentione felici cruore damnati sunt et multos apud Italiam tempe» state seva crescente populati sunt. Sed quia malis exosi sunt boni, sug» gesserunt de beato Magno his tirannis Magnum eum insceleratissimum » ac seductorem esse deorum illorumque detractorem augustalium con» temptorem.

» At ubi hoc penetravit auditum aures eorum, missis apparitoribus » concite cum suis aspectibus accerciri jusserunt. Euntibus autem mini» stralibus via Latina quatrigesimo ab Urbe milliario occurrit diabolus » effigiem humanam proferens et ait illis: Invictissimi Caesares Decius et » Valerianus nimio erga deos amore flagrantes infelices illos Christianos, » ut ipsi errant, a Christo digne persecuntur, volo et ego eorum obsequens » praeceptis explorare illius Nazani abii discipulos (2).

» Scitote esse apud Anagniam civitatem virginem quamdam Secundinam » vocabulo ab illo Magno mago seductam, quem suum Christiani episcopum » asserunt deos cotidie blasphemantes et in injuriis divinorum imperato» rum persistentes; quique etiam collegam se Petri Paulique autumatur et » vobis ac potentibus diis sacrisque principibus maledicere ac excommuni» care non desinunt (3).

(1) Qui, incominciando colle parole: *Sub Decio et Valeriano*, riassume il codice anagnino la narrazione del martirio del santo vescovo, e lo descrive nelle nove lezioni, che servivano per l' officio dell' ottava del santo. Io poi crederei, che, ammessa la circostanza surriferita del soggiorno di Magno presso la chiesa di s. Genuaro in Napoli, qui non si possa dire, che *sotto Decio e Valeriano, ai tempi del martirio di s. Cornelio in Roma e di s. Cipriano in Cartagine*, avvenisse il martirio di s. Magno. O quella prima indicazione è inesatta, o lo è questa seconda. L' autore del libro *Acta passionis, etc.* è di opinione, che sia falsa la prima ed ammette il martirio di s. Magno ai tempi appunto di que' due imperatori; perciò sarebbe avvenuto tra il 251 e il 268. Meglio esaminerò questo punto nella storia della Chiesa di Trani.

(2) Questo modo di dire non può essere che uno sbaglio de' copisti, invece che *illius Nazareni alios discipulos*. Meglio si legge nel codice cassinese: .... *infelices Christianos digne persequuntur: Unde et ego eorum obsequens praeceptis, explorare illius Nazareni discipulos abii.*

(3) Cod. cassin., *comminari non desinit.*

» Apparitores confecto itinere devenerunt Anagniam et erant perqui- » rentes de beata Secundina, tum quia juxta veritatis vocem, nec lumen » in tenebris, nec civitas supra montem posita latere potest. Tarquinius » vir sceleratus, ut paganus crudelissimus, perduxit eos ad Christi virginis » domum.

» Quam arctatam compellebant demonibus sacrificare, quam cum nec » minis terrere nec blanditiis suadere possent arctissime eam custodibus » tradiderunt: et inde egressi venerunt inter Fundanam Terracinamque » civitatem ad viri Dei monasterium et omnia ecclesiastica ministeria que- » que ibi reperta sunt igne combusserunt.

» Ipsum autem beatum Magnum martyrem (1) et pontificem compel- » lunt sacrificare demonibus (2) quibus ille, sustinete ait modicum ut me » liceat solitam Domino meo orationem ferre et ingressus cubiculum ora- » tione fusa ad regna migravit syderea.

» Officiales autem pre foribus astantes per triduum (3) vigiliis dediti » abditus observabant: post triduum autem, orto inter se consilio ingressi » cubiculum exanime corpus invenerunt. Dolent illi quia sine tormentis » mortuum reperiunt, quem cum diversis multisque tormentis interimere » cogitaverunt.

» Ostendunt igitur in defuncto, quod de vivente facere disponebat: » capite namque a corpore amputato (4) martirem faciunt, qui iam marti- » rium non sentit, et hoc quidem divini muneris beneficium fuit ne mar- » tiris honore beatus Magnus episcopus privaretur: illi vero nimio timore » percussi fugierunt.

» Vir autem Domini Paternus (5) longe ab ipso degens monasterio,

(1) Nel cod. cassin. è detto invece *Christi confessorem.*

(2) Il codice cassinese legge invece *numinibus.*

(3) Così hanno i due codici anagn. e cassin. Più ragionevolmente per altro il vallicelliano legge: *Milites autem postquam illum per magnam horam expectaverunt, intraverunt cubiculum.*

(4) Nel codice cassinese non è punto indicata questa notabile circostanza, che avendolo trovato già morto gli troncassero il capo. La si trova soltanto notata nell'anagnino e nel vallicelliano, e inoltre la confermano chiaramente le antiche pitture della basilica sotterranea di Anagni, delle quali parlerò più oltre.

(5) Nel codice cassinese leggesi: *Vir autem Domini praeclarus Paternus.* Chi poi fosse questo Paterno, lo dirò nella nota seguente.

» sancto sibi revelante Spiritu abiit quo corpus requiescebat exanime et » rite exequiis celebratis in eodem cubiculo corpus viri Dei humavit (1).

» Postquam (2) ecclesia Fundana, ut in gestis beati Magni continetur, » a Saracenis funditus esset depopulata, erat in Campania quidam de pri- » mioribus non philosophus sed tribunus officio, nomine Plato: qui divino » instinctus amore, cum pretiosissimum sacri corporis thesaurum in pre- » nominati oblivione et in negligentia jam diu positum esse cognosceret, » conspiratus cum suis communi inito consilio, locum adiit, sepulchrum » non sine maxima formidine aperuit et in sargophago marmoreo (3) » sancti reperiens ossa, idem ea transtulit secumque, omni qua poterat » religiosa honorificentia, Verulam apportavit. Cumque sibi nimium optatas » in ecclesia beati Andree apostoli inferret reliquias, accersito ejusdem » urbis episcopo (4) nec non cleri populique coadunati concione, qui con- » gruo loco, quo competenti honore sanctissimus Christi martyr posset » humari rogat omnes in communi consiliari.

(1) Qui il codice cassinese continua colla narrazione del transito anche di san Paterno colle seguenti parole: « Qui dum ad propria » regrederetur a praedictis apparitoribus » compellebatur sacrificare daemonibus ho- » raque incumbentis noctis vincientes, undi- » que cum catenis in medio suorum, sub » custodia, jacere fecerunt. Nocturno autem » facto silentio, custodibus sopore oppressis, » ei apparuit sanctus Magnus, cui et dixit: » Pax tibi, veni et epulemur simul, ut qui » jam triduo, licet amore conjuncti, corpore » disjuncti fuimus, omni sine molestia con- » juncti fruamur gaudiis Domini nostri. Ea- » dem itaque nocte beatus Paternus migravit » ad Dominum sub die quartodecimo Kalen- » darum Septembrium ad laudem Domini » et Salvatoris nostri Jesu Christi, cui honor » et gloria in saecula saeculorum. Amen. » Questo pio cristiano Paterno, venuto da Alessandria, aveva visitato in Roma i santi luoghi, e nel suo ritornare verso la patria era stato trattenuto, per divino impulso, poco lungi dalla città di Fondi; ivi aveva eretto un oratorio e una cella, ed applicavasi a seppellire i corpi dei cristiani martirizzati. Di lui dovrò parlare più a lungo nel mio racconto della chiesa di Fondi.

(2) Qui non dice più nulla il codice cassinese; nulla il vallicelliano: il solo anagnino, alla pag. 179, nell'uffizio della traslazione di s. Magno, che si celebra il dì 20 aprile, reca la storia delle due traslazioni del sacro corpo di lui da Fondi a Veroli e da Veroli ad Anagni. Della quale storia sono formate le nove lezioni dell'uffiziatura del detto giorno.

(3) Paterno aveva sepolto il santo vescovo nella cella stessa ov'era spirato: se dunque Platone n'estrasse il corpo *dal sarcofago di marmo*, vuol dire, che coll'andare del tempo, allorchè la Chiesa ebbe pace, era stato collocato decorosamente o in un altare o in un apposito mausoleo, e chiuso in un'urna marmorea.

(4) Nell'esemplare degli atti di questa traslazione, presso i bollandisti, fu inserito il nome del vescovo di Veroli: *accersito ejusdem Avito episcopo:* ma questo nome nella serie dei vescovi di quella chiesa non può aver luogo. Lo si vedrà quando narrerò della chiesa di Veroli, in questo stesso vol.

» Ipsi vero in tanti adventu hospitis admodum laetificati magnas Deo » gratias egerunt, locumque sepulturae dignum solerti indagatione per» scrutantes: tandem omnium votis in unum concurrentibus, venerabile » corpus in crypta ejusdem ecclesiae Dominum ymnicantes deposuerunt.

» Ptato autem postquam pro sui desiderio sibi satisfactum esse cogno» vit, saluti animae suae prospiciens unum sui fundi eidem contradidit, » seque Deo et sancto Magno commendans ad propria remeavit; Sed haec » de Platone et beati viri ad Verulam translatione interim sufficiant: qua» liter autem ad Anagniam devenisse dehinc prosequemur.

» Multis adhuc circulis annorum transvolutis, cum peccatis exigentibus » ecclesiam suam Dominus noster Jesus Christus flagello inimici percutere » decrevisset, glomerata miriade multa, efferus Muca (1) rex saracenorum » ispiratus eruperat, totamque ferro, torre, praeda devastavit Apuliam et » Campaniam, qui cum multas hinc inde urbes munitissimas terre coē» quaret, multa castella nimium fortia superando protereret, quadam die » veniens Anagniam obsedit, sibique satis pro imperio tributa dari pro» tervus imperavit. Cives vero infra muros civitatis conglobati tum tela » jaciendo, tum saxa certatim obvolvendo, tyranno in quantum poterant » resistere contendebant. Muca vero torvus tales Anagninorum presum» ptus inspiciens et ira sevissima stimulatus cepit inflari, castrisque sub » muro propius admotis, rebelles majori terrore concussit, sibique non » solum tributa verum etiam se ipsos cum omni quam possederant sub» stantia si vivere vellent tradere jussit.

» Qui cum acriori pugna saracenos insistere, seque majoribus ut semper » in bellico solet fieri eventu vidissent cedere debere degeneri coacti tur» bine timoris pacem et inducias petunt, omnia que sibi a rege vel a suis » juberentur se facturos esse promittunt. Ille vero quamvis omnium, quos » tunc temporis terra substinuit esset ferocissimus, audita pactione quievit » et accepta non modica cum sequenti tributo pecunia, Anagninos quasi » suo munere permisit relictaque urbe, Verulam hostiliter invadens sibi » vindicavit, cunctis antea primoribus ferro miserabiliter sine audientia » trucidatis: Cujus profani milites cum circumquaque despoliando, nec non » castramentando discurrerent, quidam eorum ecclesiam beati Andreae

(1) Forse *Morca*, come si ha nell' uffizio napoletano; forse *Manuca*, come dice l' Ughelli. Nelle antichissime pitture del sotterraneo di Anagni è scritto *Muca*.

» apostoli temerario fastu ingredientes, altaria destruxerunt, cruces, cali-
» ces, candelabra, thuribula, codices et omnia Domino cultui destinata
» sibi mancipantes, ibi mansiones, in quibus manerent paraverunt, et in
» cripta in qua gloriosi Christi martiris Magni corpus humatum fuerat,
» equos suos quasi in stabulo stare fecerunt.

» Altera vero die sole jam terris arridente, saraceni de stratu suo sur-
» gentes, equos quos in contumelia sancti Magni circa sepulcrum et altare
» ejus stabulavere, pavimento prostratos mortuos invenerunt: merito enim
» in equis et in aliis suis rebus passi sunt detrimenta, qui et iniqua teme-
» ritate polluere non veriti sunt loca Deo consecrata. Quid tamen agerent
» cum in latam equorum stragem solo ubique diffusam cernent, vesanie
» sue se bene consulere arbitrantes polintores infestos, abjecto marmore
» ad summam accedere, quidque virtus lateret, sedulo jubent explorare:
» qui effosso, prout sibi imperatum fuerat sepulcro gloriosissimum beati
» Magni corpus invenerunt, inventumque non ut oportuit honorifice tra-
» ctavere, sed in dampnum sibimet ipsum extra ecclesiam projecerunt.

» Hoc avarus audiens Muca legationem suam Anagninis destinavit
» illisque unum empticium de diis Christianorum se habere demandavit,
» quem si vel vili pretio emere voluissent, statim proprium possidere po-
» tuissent. Cumque tam jocosam tiranni legationem accepissent Anagnini,
» Deum in toto corde suo laetificantes cito convenerunt in unum, nihilque
» morati sed de nocte surgentes Verulam festinanter concurrerunt, imi-
» tantesque illum dominicum negotiatorem pro inventa una pretiosa mar-
» garita dederunt omnia sua et comparaverunt eam.

» Acceptis igitur karissimi sancti Magni reliquiis, regeque salutato Ve-
» rulam dimiserunt et non sine ingentis strepiti tripudii, futuri adhuc qui-
» dem eventus ignari contra suam Anagniam gressus ovantes direxerunt:
» Mira dicturi, cumque non multum spatii a Verula progrederentur inopi-
» nato rotatu sanctissimum corpus subito reducitur et quod videtur et est
» mirabile dictu juxta vires suas omnium manibus terre prolabitur (1),
» quod miraculum memoria dignum dum cernerent undique concurrentes
» primo magna super eos irruente formidine, dehinc non modica terrente

(1) Di questo avvenimento esiste tuttora memoria poco lungi da Veroli, e ne ritiene il nome del santo. Anzi negli antichi statuti di Anagni (lib. v, cap. 44) è commemorato il voto fatto in questa occasione dagli anagnini, per cui si obbligarono a venerare in avvenire san Magno come loro principale protettore.

» dubitatione miseri obriguerunt: et quid facto opus ignari plurima secum » conferentes steterunt, multoties enim dum corpus immobile ab humo » vel elevare vel aliquorsum returnare, seque in incepto conamine vidis- » sent in cassum deficere, tandem divina in cordibus eorum instillante » clementia votum Deo et sancto Magno fecerunt, ut si se ab eo loco pa- » teretur deportari, et sepulcrum ejus a saracenis Verula honorifice pro » modulo suae possibilitatis restaurarent, et juxta sibi congruam dignita- » tem aliam altari superimposito tumbam, Anagnie construerent, eam » omni quo possent tam spirituali quam seculari decore tunc et semper, » et in secula seculorum investirent.

» Hoc itaque voto constricti corpus quod antea non poterant sine dif- » ficultatis labore sustulerunt, et eidem loco pro eo quod jam sepe dictus » Magnus revolvebatur lingua sua non *revoluta* imponentes, Anagniam » cum gaudio reversi sunt, et in ecclesia Dei Genitricis et Virginis Marie » promissa vota reddentes sanctissima ossa cum ymnis et psalmodiis de- » centissime collocarunt. »

Tutto il progresso di questa traslazione del sacro corpo del martire e vescovo san Magno è dipinto sulle pareti del sotterraneo della basilica cattedrale; ove sino al dì d' oggi riposa: vi fu dipinto allorchè il vescovo san Pietro I, in sul principio dell' undecimo secolo, fabbricò l'odierno tempio, intitolato siccome il primo alla santissima Vergine Annunziata. Ed oltre al fatto della traslazione riferita nella leggenda, il santo vescovo vi fece dipingere anche la traslazione fatta da lui, siccome alla sua volta dirò. Intanto, non sarà fuor di proposito, ch' io esponga il contenuto di questi dipinti, i quali tuttora vedonsi in ottimo stato, e ne porti le iscrizioni semigotiche, sottoposte a ciascheduno di essi, per quanto mi fu fatto di poterne leggere. Del genere delle pitture ognuno se ne può formare l' idea allorchè ponga mente all' età, in cui furono eseguite. La prima adunque ne rappresenta il martirio, e sotto vi si legge:

POSTQVAM MIGRAVIT IVGVLATVS AD ASTRA VOLAVIT

La seconda ne mostra il trasporto da Fondi a Veroli; ma vi si legge assai male:

E - - - O - - - R - - - AS - S - A - N - - - PLATO DEDIT HVNC BERVLANIS

La terza esprime la morte dei cavalli di Muca, posti nel sotterraneo di Veroli, accanto al sepolcro di san Magno; e sotto è scritto:

QVID IVS SANCTORVM VALEAT MORS DICTAT EQVORVM

Quindi vi è raffigurata la vendita, che ne fece il re Muca, di cui dice l' iscrizione:

Pretium EXQVIRIT ET DANT ANAgnini libeNTIVS

In quinto luogo n' è delineata la traslazione da Veroli ad Anagni; ma appena vi si può leggere:

EMptum accipiuNT IVLive deferuNT ANAGNIAm.

Poi ne segue la deposizione, sotto cui leggesi:

SARCOPHAGO TRVDVNT STVDIO SĀCTVMQ REPonunt

E quest' ultima traslazione probabilmente avveniva sotto il vescovo Zaccaria, circa l'anno 877. Dopo la morte del quale vescovo Zaccaria, ottenne la santa sede anagnina circa l'anno 883 quello Stefano, cui l'Ughelli, sulla testimonianza di altri scrittori, disse arrivato alla dignità di sommo pontefice nell' anno 896 col nome di Stefano VI, o, secondo altri, VII. Perciò anche gli anagnini scrittori lo collocano tra i vescovi, che dalla loro chiesa salirono alla cattedra di san Pietro. Lo spositore infatti degli *Atti di s. Magno* (1) così ne parla: « Stephanus papa VII, sextus vero » dictus, inter summos pontifices ex nostro clero assumptos ad summum » pontificatum annumerandus est, cum episcopus anagninus esset. Quam- » vis enim praepotentia Adalberti Thusciae Marchionis ditissimi an. Christi » 897 in summum pontificatum intrusus fuisset, tamen legitime paulo post » a clero romano electus pontifex sedit annis X. (Baron. ad. d. an. n. 1.) » De eo Ughellius de Episc. Anagn. to. I. Ital. sac. » Ed il canonico Alessandro de Magistris (2) così scrive: « Stefano da questa chiesa passò con

(1) *Acta Passionis atque translationum s. Magni, etc.* Aesii 1743, pag. 162

(2) Istor. della città e basil. catted. di Anagni. Roma 1749, pag. 126.

» qualche violenza alla Cattedra apostolica col nome di Stefano VI, chiamato anco VII, nel 896, ma poi per l'assenso del clero romano, restò legittimo pontefice e siedè quattro anni. » Eppure tutta questa loro gratuita asserzione cade da sè ed è smentita dall'esame soltanto delle circostanze e dei fatti: e su ciò ragiona eruditamente il padre Giacinto Sbaraglia (1): « Stephanum hunc ad summum Ecclesiae pontificatum ascendisse » Ughellus accepit a Platina et Panvinio in vita Stephani PP. VI vel VII, » quem dicit patria romanum et episcopum antea Anagninum; addente » Platina, aliquos scribere, episcopatum hunc a Formoso papa obtinuisse, » quod et habent Martinus Polonus et Franciscus Petrarca in Chronico. » Et Sigibertus quidem in chron. ad ann. CMVII, ubi cum Luitprando » confundit Stephanum VI vel VII cum Sergio, asserit Sergium a Formoso » papa factum fuisse episcopum, quod tamen non dicit Luitprandus; Martinus Polonus vero addit nomen episcopatus, nempe *Anagniae*, quod » unde hauserit ignoro. At hoc quidem erroris loco mihi est. Cum enim » crimini datum esset Formoso papae, quod e portuensi ad romanam » sedem transitum fecisset, qua fronte, qui Anagninam ecclesiam dimiserit » et Romanam occupaverit, Formosi papae cadaveri e sepulcro extracto (2) » dicere ausus esset: *Cum Portuensis esses episcopus, cur ambitionis spiritu* » *Romanam universalem sedem usurpasti?* ex Luitprando lib. I, cap. VII, » apud Baronium. Praeterea Joannes Pp. XIX, in romana synodo, acta » Stephani papae contra Formosum rescindens ait: *quia necessitatis causa* » *de Portuensi ecclesia Formosus pro vitae merito ad Apostolicam sedem pro-* » *vectus est, statuimus et omnino decernimus, ut id in exemplum nullus* » *assumat*; qui de Stephano VI vel VII non tacuisset, si de hac ad romanam Sedem transiisset. Et sane continuator Freherianus et Flodoardus, » nec non ejus epitaphium nihil habent de episcopatu anagnino, et card. » Noris in Hist. Donatist. par. I, cap. 5, scribit, translationes episcoporum » apud latinos vetitas, idque durasse usque ad Formosum papam. Denique Auxilius Francus eo tempore vivens, in suo Defensorio pro Formoso Pp. lib. I, cap. 30, ostendit, Formosum papam ideo damnatum a » Stephano Pp. quod a Portuensi ad Romanam sedem transierit, inquiens: » *Verumtamen si ejusmodi de sede ad sedem translatio quodammodo illicita*

(1) Nelle sue correzioni all'Ughelli; sui vescovi di Anagni.

(2) Ved. il racconto di questo fatto nella chiesa di Roma, pag. 93 e seg. del vol. 1.

» *fuisset, nonne ecclesiastica pietate tolerare et non inauditis crudelitatibus* » *exagerare debuerat?* » Al quale ragionamento acconsento anch'io di buon grado, perchè lo trovo giustissimo; e nego, che il vescovo Stefano sia salito da questa sede alla suprema cattedra di san Pietro.

Un largo vuoto corre qui tra il sunnominato Stefano ed un GIOVANNI, che nel 965 formava parte del conciliabolo tenuto in Roma contro il pontefice Giovanni XII (1): e ne tacquero l'Ughelli e il de Magistris; l'Ughelli dicendolo intervenuto al *concilio* di quell'anno, mentre doveva dire *al conciliabolo;* il de Magistris ommettendone del tutto la notizia. Egli fu anche nell'anno dopo al concilio radunato da quel pontefice per condannare gli atti del suindicato congresso scismatico. E viveva anche nel 967, ed è ricordato in una carta di donazione, fatta dalla pia donna Rosa a favore del monastero di Subiaco: la qual carta è portata dal Muratori nella XX delle sue dissertazioni sulle antichità dei secoli di mezzo (2). Nè di questo Giovanni si hanno ulteriori notizie. Un altro GIOVANNI ci si presenta nel 995; ma l'Ughelli non ce ne seppe dare che il nome, il de Magistris lo disse intervenuto « al sinodo fatto nel Vaticano da papa Gregorio V, in » cui alla presenza dell'imperatore Ottone III fu trattato di sciogliere l'in- » cestuosa unione di Roberto re di Francia con Berta sua parente. » Ma prima di questa notizia, che appartiene all'anno 997, ne abbiamo un'altra, ed è l'essersi trovato presente in Roma nel 995 alla canonizzazione di sant'Uldarico vescovo di Augusta. Dopo questo secondo Giovanni, l'Ughelli ci mostra, senza indicare a qual anno appartenga, il vescovo LUITARDO; e su di esso il de Magistris aggiunge, che nominavasi anche Litardo, e che « ricevuta dal clero l'elezione in vescovo, ottenne la conferma da papa » Silvestro II, nè trascurò difendere da vizii il suo gregge in quei tempi » infelici. » Da ciò puossi dedurre, ch'egli sia stato fatto vescovo di Anagni circa il 1000, giacchè Silvestro II era stato innalzato alla cattedra di s. Pietro nel 999, e vi durò quattro anni e mezzo. Errarono poi l'Ughelli e il de Magistris, appoggiando la notizia del successore di Litardo, che nominavasi BENEDETTO, al privilegio di Giovanni XIX per la chiesa di Selva candida o Santa Rufina, nel 1027. A quel privilegio è sottoscritto, tra gli altri bensì un *Benedetto*, ma non è intitolato vescovo di Anagni; è qualificato invece

(1) Ved. Mansi *Collect. Concil.*, tom. XVIII, pag. 465.

(2) *Antiq. Med. aevi*, tom. II, pag. 137.

arcidiacono. La notizia, che si ha con sicurezza circa questo sacro pastore, è appoggiata all' enumerazione dei vescovi intervenuti in Roma al concilio del papa summominato, addì 7 aprile del detto anno, in cui fu pronunziata sentenza a favore del patriarca di Aquileia e contro quello di Grado. Io anzi non sarei lontano dal credere, che quel vescovo Benedetto, il quale, senza il titolo della chiesa a cui apparteneva, sottoscrisse al privilegio concesso nel concilio romano del 1015, a favore della badia di s. Benigno di Fruttuaria, sia questo medesimo di Anagni, già al possesso di questa sede anche nell' anno suddetto. Ed il medesimo Benedetto si vede intervenuto anche nel 1028 al concilio di Roma *XIX Kal. Januarii*, a favore della chiesa di Selva Candida. Perciò non vedo, come sull' appoggio di questo stesso concilio si possa ammettere tra i vescovi di Anagni quel *Rainerio*, che vi introdussero l' Ughelli e il Magistris: ivi sono sottoscritti bensì due *Rainerii*, ma uno era *Diaconus de diaconia s. Georgii* l' altro *episcopus Nepesinae ecclesiae:* e d' altronde vi si vede sottoscritto con queste parole il vescovo Benedetto: *Benedictus episcopus sanctae Anagninae ecclesiae interfui* (1).

Escluso pertanto l' immaginario *Rainerio*, della cui esistenza su questa sede ho dimostrato falso il fondamento dell' Ughelli e del de Magistris; io dico essere succeduto a lui il vescovo Rumaldo, o forse *Romualdo;* il cui nome dagli scrittori suddetti fu confuso con *Grimando*, dicendo che questo nominavasi anche *Rinaldo*, secondo l' Ughelli; *Rumaldo*, secondo il de Magistris. Del quale Rumaldo, benchè non sappiasi con sicurezza il tempo, in cui visse, lo si può in qualche modo congbietturare da un pezzo di pietra, che ce ne offre il nome, e che servì nella fabbrica della nuova cattedrale, eretta pochi anni dopo dal vescovo san Pietro, e che tuttora si vede nella parete esterna (non già *nel pavimento*, come disse l' Ughelli), accanto alla porta maggiore, a sinistra della medesima, incastrata nel muro ed adoperata come qualunque altro pezzo di pietra per formarne la facciata. Non v' ha dubbio, che questa pietra in origine non abbia servito a qualche altare od altro monumento di devozione, offerto dal pio vescovo alla santissima Vergine Maria, a cui appunto è sacra la cattedrale; il quale monumento, non saprei dire perchè, demolito poscia o distrutto un mezzo secolo dopo, somministrò qualche pietra per la nuova

(1) Ved. nella Collez. de' Conc. del Mansi, tom. XIX, pag. 490.

costruzione della basilica. E questa pietra è rotta in un lato, cosicchè non vi-si legge ora che una parte della iscrizione, che v'era scolpita: vi si legge per altro quanto è bastevole per assicurarci di tuttociò, che fin qui ho detto su tal proposito. L'Ughelli e il de Magistris non portarono, che poche delle parole, che vi si leggono, e non s'accordarono nel portarle: il primo ne portò tre sole: *Rinaldus indignus episcopus ;* il secondo ne portò quattro: *Ego Rumaldus indignus episcopus.* La pietra è invece così:

RIE EGO RVMALDVS INDIGNVS EPSC OFERO ET



BIT DAEREDI Q DT POTONIC MERASAMES

La prima linea si legge bene e s'intende: molto più se alla prima parola RIE si premetta la sillaba MA; sicchè l'offerta del vescovo Rumaldo si conosce fatta alla santa Madre di Dio. Quanto poi alla sottoposta linea, non ne saprei dare l'esatta lettura, e molto meno il significato: ha per altro una particolare caratteristica nella vocale O inserita nella lettera C, per cui ci è dato un indizio circa l'età dello scritto. Anche il fregio, che vi scorre framezzo; e questo anzi più di tutto; concorre a dircene il tempo. Perciò non credo di andare troppo lungi dal vero, se all'undecimo secolo io attribuisco l'origine di quella pietra. E veramente da altre notizie, che si hanno di Rumaldo, lo si deve ammettere esistito circa la metà del detto secolo, tanto più che tra l'ultima notizia, che si ha, del vescovo Benedetto, nel 1028, e la prima che si trova di Bernardo, nel 1061, evvi uno spazio ben ragionevole per potervi inserire questo Rumaldo, il cui vescovato io segnerei incominciato dopo l'anno 1040. Un'altra pietra fatta scolpire da Rumaldo, collo stile barbaro di que' tempi, esisteva in cattedrale e poscia fu adoperata a lastricare il pavimento della nuova fabbrica: essa esponeva la serie dei fondi donati dal papa s. Leone IX alla chiesa di Anagni, nella circostanza, che si trovava in questa città, reduce dalla schiavitù dei normanni. Della quale iscrizione, acciocchè non vada intieramente perduta,

porterò le parole, che ne ha potuto leggere il diligente canonico anagino Gregorio Lauri, che fu poi vescovo di Ripatransone ed indi lo fu di Ascoli; e queste ci sono state conservate dall'autore del libro, più volte da me citato, *Acta passionis atque translationum s. Magni etc.* La portò anche Francesco Bianchini nella sua prefazione alle vite dei pontefici di Anastasio bibliotecario; ma la portò assai variante dall'originale (1). Perciò tanto più è ragionevole ed opportuno, ch'io la riporti.

- - - - - - - - DI GENETRIX MARIA QVI DIGNASTI ABERE TALE PAPE
- - - - - - - MALDV EPS PARBA PARABIMVS IN TVA SCA ECCLESIA TANTVM
- - SIS CVM C. ARBOREO OLIBARV. COT NOS PLANTABIMVS FVNDO
- - BARVM QVN VI. KASALIS POSITI SVN QVOT DN LEO PP. INTRAM
- - ABIT ET NOS DETVIS TIBI DONIS CVMPARABIMVS DOMINA MEA IN
- - AS . II . ED IN FVND. ORTI DIACONORVM VNCIAS II. CVM KASALI
- - ACVAS EVNED IN FVND PELLEGRINI VNCIAS II.
- - BINEA IN IPSO FVND QVOD ES BVBARIKACVM
- VBI DICITVR AT BALNEV. SEVMET BINEA QVI ES P. SVSCOS EO
- IN FVND QVORIIANO QV:NTVMODO IBI TENERE BIDETVR
- IVSSIONE DN N APOSTOLICI RECOLISSIMV FVND MACERATA II
- D . SINPRINIANILLVM VNCIAS NOBE ED IN FVND CLARANO VNCIA I
- ANI VNCIA II DE FVND BAINEREA VNCIA SEX SEVMET FVNTE
- - INTEGRO CVM CASIS ET BINEIS SILBIS TERRIS ET IN IPSO KASALI
SCA DI GENETRIX - - - - - - - - - - - PARABIBVS ET BINEA

A questa donazione diede motivo la traslazione dei sacri corpi delle vergini armene Aurelia e Neomisia, che dal monastero di santa Reparata furono trasferite alla basilica cattedrale, per ordine del santo pontefice, e furono collocate sotto l'altare a sinistra del principale nel sotterraneo, insieme col corpo della santa vergine e martire Secondina. Queste due straniere; che io dico armene, perchè una costante tradizione della chiesa di Anagni me le qualifica tali, sebbene dalle leggende antiche non si dicano che provenienti dall'Asia; dopo essere state espulse dai saraceni, che avevano inondato quelle regioni, e dopo avere compiuto il pellegrinaggio dei santi luoghi di Palestina, vennero anche in Italia. Visitarono in Roma i

(1) Presso il Muratori *Rer. Ital. Script.* tom. III, pag. 87.

santi apostoli Pietro e Paolo; ma poscia ripigliando il loro cammino per la via del Lazio furono catturate dai soldati agareni e crudelmente battute, nè da costoro furono lasciate se non per divino volere, che gli spaventò col suscitare orrenda prodigiosa procella. Le sante vergini si ricoverarono in un borgo del territorio anagnino, ivi cortesemente accolte dagli abitatori. Ivi anche finirono i loro giorni a'25 di settembre, non si sa di qual anno: e infatti a'25 del detto mese ne celebra la santa chiesa di Anagni l'anniversaria festività. La loro morte fu resa pubblica e celebre dal suono di tutte le campane della città e dalla splendidissima luce, che rifulse a loro d'intorno, e dal soavissimo odore, di che ne olezzavano le purissime membra. Ebbero onorevole sepoltura in un divoto oratorio colà in quel medesimo borgo; ma crescendone in seguito la devozione e l'affluenza del popolo veneratore, furono trasferite al monastero, che poco dianzi io nominava, delle monache di santa Reparata: ed ivi stettero sino a questi tempi del papa Leone IX. Della quale traslazione così ci espone le circostanze la nona lezione dell'antico uffizio, che recitavasi nella loro solennità (1): « Corpora sanctarum virginum ob miraculorum frequen-
» tiam ab Oratorii praefati loci ruina et depopulatione depressis, per viros
» catholicos et fideles removentur et ad muros civitatis Anagniae in
» monasterium monialium s. Reparatae virginis in basterna cum honore
» translata noscuntur. Ibique virtutum miraculis usque ad tempora Leo-
» nis papae noni sacra corpora Virginum multipliciter claruerunt. Ubi
» praefatus pontifex impugnatus pro tuendis juribus ducatus Apuliae in
» civitatem Anagniae se contulit cum honore debito, reformataque con-
» cordia, dompno ibidem Apostolico residente, per Grimandum venerabilem
» tunc Anagninae sedis praesulem, insinuatione solempni virtutes beata-
» rum virginum Aureliae et Neomisiae deferuntur et auctoritatis aposto-
» licae sanctione de monasterio praelibato sumuntur reliquiae virginum
» translateque per sanctos episcopos in civitatis episcopium cum ymnis et
» canticorum laudibus honorifice reconduntur. Ubi praenotatus Aposto-
» licus a se integrum fundum Macherate predictum cum nemoribus pos-
» sessionibus et ornamentis plurimis pia consideratione concessit, etc. »

Le parole della recata leggenda, ove dicesi *per Grimandum venerabilem tunc Anagninae sedis praesulem*, fecero nascere l'opinione, che il vescovo

(1) Nell' antico cod. anagn. trasferito a Roma per ordine del papa Greg. XIII, alla pag. 216.

di questo tempo avesse nome *Grimando* e *Rumaldo;* ma io son d'avviso, che il nome di *Grimando*, il quale non leggesi altrove, fuorchè in queste parole dell'officio delle suddette sante, sia piuttosto uno sbaglio dello scrittore piuttostochè un secondo nome del medesimo vescovo. La leggenda fu scritta in tempi posteriori all'esistenza di lui, laddove nelle due lapidi, che recai, scolpite vivente il vescovo stesso, vi è indicato il nome così chiaramente, che non lo si può in veruna guisa confondere con *Grimando.* Nella prima infatti, incastrata nel muro esterno della basilica cattedrale, il nome è scolpito schiettissimo RVMALDVS: nell'altra, benchè vi manchino le due prime lettere e l'ultima, tuttavia il solo rimastovi MALDV non può farmi supporre il *Grimandus* senza supporvi altresì un cangiamento della lettera N in L; nè v'ha ragione d'altronde d'immaginare, che il vescovo facesse scolpire il suo nome in un luogo RVMALDVS e in un altro GRIMANDVS oppure GRIMALDVS. Ma da questa inutile digressione si passi a riassumere il filo dell'interrotto racconto.

Un vescovo sconosciuto all'Ughelli possedette la santa cattedra anagnina immediatamente dopo il sunnominato Rumaldo: questi fu Bernardo, il quale nel 1061 fungeva l'uffizio di cancelliere di santa Chiesa. Ce ne dà notizia il Ciampini, nel suo libro: *De sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellario illiusque munere, auctoritate et potestate* (1), ove, portando il catalogo de' cancellieri e de' vice-cancellieri, ci mostra insignito di questo grado, nell'anno suindicato, l'anagnino vescovo Bernardo: *Bernardus episcopus Anagninus Cancellarius.* Ne dà notizia, sulla medesima autorità del Ciampini, anche il de Magistris (2); ma sbagliò in trascriverne l'anno, perchè invece del 1061, come accenna il Ciampini, egli notò il 1065. Nel quale caso non reggerebbe più il computo, ch'egli medesimo fece dipoi, circa il vescovo san Pietro I, che successe al sunnominato Bernardo; perchè se questo suo successore visse nel vescovato quarantatrè anni e morì nel 1105, fa d'uopo dirlo innalzato all'episcopale ministero della chiesa anagnina nel 1062. E come dunque poteva Bernardo esserne vescovo nel 1065? Anche l'Ughelli sbagliò nel calcolo degli anni del vescovato di s. Pietro I. Lo disse innalzato a questa dignità nel 1062, siccome avvenne veramente; lo disse morto ai 5 di agosto del 1105, ed è esatto il suo dire;

(1) Romae 1697, pag. 25.

(2) Pag. 127.

ma volendone poi calcolare la durata del vescovato, disse *Anagninam ecclesiam per 48 annos sanctissime administravit.* Dal 1062 al 1105 non ne corsero che quarantatrè. Manifestato così lo sbaglio dell' uno e dell' altro, vengo ora a narrare gli avvenimenti di questa età.

Alessandro II, sommo pontefice, pochi mesi dopo la sua esaltazione; perciò nell' anno 1062; erasi recato in viaggio per la Campagna, ed aveva fissato per qualche tratto di tempo la sua dimora in Anagni. Ne rimase infrattanto vedova di pastore la chiesa, per la morte del sunnominato Bernardo, e il clero della cattedrale s' era unito per la elezione del successore. Era in Anagni col papa anche il celebratissimo cardinale Ildebrando, che diventò poi Gregorio VII. Egli conoscendo a fondo la pietà, le virtù, la dottrina di Pietro monaco benedettino, della stirpe de' principi di Salerno, propose ai canonici e al clero perchè se lo scegliessero a loro vescovo, e persuase al pontefice di approvarne la scelta. Ned errò il perspicace Ildebrando: un santo non poteva stimolare alla scelta se non di un santo. E tale fu il vescovo Pietro sulla santa sede anagnina. Dalle antiche leggende, di cui porterò in appresso il testo, siccome feci per san Magno; tanto più che queste formano in qualche modo una continuazione di quelle; viensi a conoscere, oltrecchè la vita e le azioni del vescovo Pietro, anche le particolarità, che diedero motivo allo scoprimento del corpo di san Magno e alla erezione della nuova basilica cattedrale. Nulla io voglio aggiunger di mio: ne farò il racconto colle parole medesime del canonico Alessandro de Magistris (1), il quale così si esprime su tale argomento: « Concessa ai Cristiani la libertà, gli Anagnini ridussero il loro oratorio » a modo di Basilica, e colla stessa forma restò sino all' anno 1074, tutto » che nell' acquistare il corpo di s. Magno avessero stabilito di fabbricare la » cattedrale con simetria più nobile. Creato però vescovo di Anagni Pietro » de' Principi Salernitano, il medesimo pensò subito di riparare la sua » chiesa, ma ritardavalo il continuo generoso soccorso somministrato ai » poveri, quando una notte orando nella stessa Chiesa vide dalla parte » orientale un globo di luce, che fattosi ad esso più da vicino, gli fe' scorgere due celesti giovenetti in abito clericale, che precedevano una nobilissima comitiva e di questa il primo era un venerabile vecchio pontificalmente vestito, che facea strada ad una maestosa regina, il cui corteggio

(1) Pag. 59 e seg.

» di celesti donzelle la manifestava per la Madre di Dio, e Pietro a sì
» giocondo spettacolo restò rapito, e dal venerabile vecchio in questa guisa
» sentì parlarsi: *Pietro fratello, la divina Madre Maria è qui venuta acciò
» gli fabbrichi una più nobile basilica. Io sono Magno protettore della città
» di Anagni, e considero, che l' opera è superiore alle tue forze; ma quanto
» prima sarai mandato in Costantinopoli dal sommo pontefice e da quel-
» l' imperadore riceverai proporzionato ajuto per la fabbrica del tempio,
» quale dedicherai alla qui presente Regina dell' Empireo ed a' i suoi beati
» Servi;* e dopo di queste parole, per ordine della madre di Dio, delineò
» col pastorale il circuito e la forma della basilica, che dovea più stendersi
» verso ponente che non dilungavasi la chiesa vecchia; e disparve la visio-
» ne. Nè andò lungi, che da papa Alessandro II mandossi Pietro (1) per
» apocrisario e nuncio della Sede apostolica in Costantinopoli a Miche-
» le VII, imperadore d' Oriente; e mentre il santo prelato dimorava in
» quella corte, raccontò un dì a Cesare la promessa fattagli da s. Magno,
» cioè, che da sua maestà avrebbe ottenuto l' ajuto per la fabbrica della
» chiesa anagnina; ma in risposta ne riportò, che nè meno il nome di san
» Magno e di Anagni gli era noto. Il nostro santo ben presto gli si fe'
» conoscere, poichè nella vegnente notte l' imperadore fu sorpreso da un
» mortale deliquio, per cui giudicossi morto, ed in questo parosismo gli
» apparve circondata di gloria la beatissima Vergine con san Magno e gli
» disse, che se bramava ricuperare la salute ricorresse al nunzio del papa
» e condescendesse alle di lui richieste, e disparve; riscosso allora l' impe-
» radore dal conflitto del male, chiamò Pietro e raccontatagli la visione,
» pregollo ad intercedergli dalla beatissima Madre di Dio e da san Magno
» la sanità, promettendo di contribuire grossa somma per la fabbrica
» della chiesa anagnina, ed immediatamente il santo prelato, invocando il
» santissimo nome di Maria e di s. Magno, toccò l' imperadore sul capo e
» ad un tratto restò sanato ed amplamente corrispose alle promesse con
» buona quantità di oro e di argento. Reso all' Italia e al suo vescovato il
» santo pastore nel 1074 diè principio alla nuova basilica, ma alle spese
» della fabbrica aggiungendo larghe limosine ai poveri, lentamente pro-
» seguiasi l' edificio; divenne perciò oggetto d' inique censure, che poi

(1) Vi corse per altro un tratto di quasi nove anni, perchè la legazione a Costantinopoli, di cui qui si parla, fu inviata nel 1071.

» scoppiarono in persecuzione ed eccitato sì da quelle come dalla divozio-
» ne di visitare i santi luoghi di Palestina, per la di cui ricuperazione dalle
» mani dei barbari allora s'allestivano l'armate de' Principi cristiani, portossi
» nella Puglia e s'imbarcò coll'esercito di Boemondo fratello di Rugiero,
» che fu re delle Sicilie ed arrivato in quei santi luoghi, coll'orazioni coa-
» djuvò le vittorie riportate da Cristiani, i quali nel dì 15 luglio 1099,
» fugati i turchi s'impadronirono di Gerusalemme, da dove il nostro Pie-
» tro, profondato nella meditazione de' misteri del nostro Redentore ivi
» operati volea mai più slontanarsi, se il santo martire Magno, apparsogli
» in forma visibile non l'avesse ammonito a ritornare al suo gregge; preso
» perciò di bel nuovo il viaggio; passò per Costantinopoli per rivedere
» Michele benefattore della sua chiesa, che era stato deposto dal trono
» imperiale dal ribelle Niceforo Botoniate, e dopo le scambievoli acco-
» glienze non tantosto il buon Michele (che per la sua pietà fu indi fatto
» vescovo d'Efeso, come riferisce il card. Baronio) udì che la fabbrica
» della chiesa anagnina per mancanza di denaro era per anco imperfetta,
» sì egli, come il di lui figlio Costantino Porfirogenito somministrarono
» altro denaro e vasi d'oro e d'argento. Congedatosi in ultimo il nostro
» santo ed imbarcatosi nei vascelli di Boemondo approdò in Salerno, ove
» con sommo onore fu accolto dal prenominato Rogiero, il quale volle
» parimente il merito di contribur buona somma di monete alla fabbrica
» della nostra basilica. Resosi finalmente il santo vescovo nel 1102 a que-
» sta città, in due anni condusse a fine il tempio e la canonica, e potè
» altresì edificare altre quattro chiese d'inferior mole, cioè a s. Pietro, a
» s. Andrea, ed a s. Giacomo apostoli ed a s. Benedetto abate. »

È tradizione, tuttora comunissima tra gli anagnini, che, mentre il santo vescovo attendeva alla fabbrica di questa sua cattedrale, sbucciò fuori dalla vicina foresta un lupo, il quale assalì ed uccise uno de' bovi, che strascinavano i materiali per quel lavoro. Ma il santo colla sua taumaturga virtù chiamò il lupo e lo costrinse ad accompagnarsi al bove superstite, e con esso tirare il carro delle pietre ad ogni bisogno che se ne aveva, finchè la fabbrica fu compiuta. In memoria di un tanto prodigio è scolpita nei capitelli delle colonne, che dividono le navate della chiesa, in alcuni la testa di un lupo, in altri quella di un bove (1). Le quali teste ad

(1) Ved. il de Magistris, luog. cit., pag. 61.

alcuni, ignari dell' avvenuto, ma sedicenti archeologi, diedero occasione a far credere tolte quelle colonne e quei capitelli da un qualche tempio pagano. Delle principali circostanze, che hanno relazione alla fabbrica di questa chiesa, esistono varii dipinti, che ne le esprimono.

Mi viene ora occasione di parlare degli atti autentici della vita di questo santo vescovo, i quali si conservano nel codice da me più addietro commemorato, e di darli genuini e purgati dai tanti errori, che altri vi introdussero nel pubblicarli. L' erudito benedettino Costantino Gaetano, nella sua raccolta delle vite de' santi (1), narra la vita di san Pietro vescovo di Anagni, affermando di averla tratta dal codice di questa chiesa, e non ha riguardo di dirla *vitio scribentis admodum depravatam et in aliquibus corrigendam;* vi premette il titolo: *Vita sancti Petri confessoris et episcopi Anagnini, auctore sancto Brunone episcopo Signino :* il qual titolo nel codice di Anagni non tròvasi: oltrecchè poi è falso, che ne sia stato autore s. Brunone vescovo di Segni; e lo si può evidentemente conoscere dalle cose onorevoli e di lode, che si dicono di quel vescovo nel progresso della narrazione, e specialmente in quel brano, che formava l' ottava lezione dell' uffiziatura di questo dì. È probabile per altro, ch' essa sia stata tratta da quella, che aveva scritto san Brunone. Portano questa vita anche i bollandisti sotto il suindicato giorno 3 agosto, e vi premettono il titolo: *Ex mendoso codice perantiquo ecclesiae Anagninae, quam hinc inde uncis suppletam et ex conjecturis nostris emendatam praelo et lectoris judicio subijcimus.* I bollandisti, benchè l' affermino tratta dal codice della chiesa anagnina, l' hanno tratta invece dalla raccolta del Galloni e non direttamente dal codice di Anagni; e perciò congbietturando e sbagliando hanno dovuto supplire alle omissioni e agli errori dell' ignorante copista. Nel codice anagnino è scritta con caratteri gotici bensì, ma assai chiari ed assai bene conservati; abbonda di abbreviature, e perciò il copiatore, che non sapeva leggerle, o le omise o le copiò a suo capriccio. La genuina lettura, che io porto, e ch' è la stessa del dotto autore del libro *Acta passionis et translationum sancti Magni, etc.* (2), supplirà alle omissioni e correggerà gli errori introdotti dai bollandisti in quella, ch' eglino pubblicarono. I quali atti della vita di san Pietro vescovo formano le nove lezioni del giorno della sua festa, non che degli altri giorni tra l' ottava della medesima : e sono così :

(1) Tom. v, sotto il dì 3 agosto.

(2) Pag. 56.

« Beatus itaque Petrus, quem Anagninae dudum Ecclesiae providentia » divina destinavit episcopum, ex progenie principum claro progenitorum » stemmate Salernitanae civitatis extitit oriundus, parentes ejus fidei sin- » ceritatis conspicui piis intenti actibus redemptori clientelam obtinentes et » rerum opulentiam secundum aequalem generis dignitatem. Unicam » prolem felici sorte susceptam hereditatis locupletem honoris prosapie » relinquere sibi superstitem disponebant: sed recogitationibus hominum » Domino disponente, postquam Petrus proles gratuita germano genitoris » sui viro religioso et probo abbati monasterii sancti Benedicti salernitani, » tutorio jure subjicitur et supreme voluntatis eulogio a patre patruo » tuendus infantulus commendatur. Utroque parente puerulus funere suc- » cedente privatur, ablactata deinde pueritia, religiosa diligentia custoditur » senio maturitate conformis et clarescens incrementi salubribus salmo- » grafis instituitur ex congruis rudimentis. Sed et magistris deputatus ido- » neis adolescentia, celebri morum honestate composita liberalibus imbui- » tur virtutum gratia perornatur. Vix a primae bonitatis alumpnus, quin- » que post annos tamen impubes humilibus postulatis omnibus et devotis » optinuit et monasterio praetaxato cellatis substantiis expeditus dedicavit » se Domino, viteque professus beati Benedicti regula, qua regi posset e » dirigi Christum vectigans pauper monachus consecratur. Veritatis filius » fidei cultor inclitus, conversatione spectabilis, quam placidus obedientia, » nimioque pudore mentis et corporis patientia constans et suavi benigni- » tate jugum Domino deportavit. Quandoque prudenter instituta regula » memorie tradita observavit sollicitus, citra perfectionem operum et glo- » riam opinionis sanctitatis odore de innocentia et Petri puritate manante » ad usque supremos ecclesiae clericos sequentibus declaratur. In eo nam- » que caritas et officiosa humilitas erga claustrales et ceteros, nec non » virtutum observantia taliter excreverunt ut undique fragrantia famae » diffusa, Petrus singularis a singulis sanctitatis gratia monachus haberetur. » Scientiam porro canonicam et divinam plenitudini religionis adiecit, qua- » tenus divina providentia dispensante ad perfectionem viro monastico » nil deesset, qui cathedrali potius quam cenobio regimini parabatur. » Post insuper dormitionis compendium, quo quieti domitos artus jejuniis » maceratos pro Christo prostraverat exercebat tuguris studia lectionum, » deinde terens ecclesiae pavimentum continuis orationibus insistebat. » Felix et piis invigilanda mentibus summi providentia conditoris, quem

» dotibus tot premunit gratuitas perficiendos sanctis apicibus et beatis » meritis conservandos.

» Cum autem divina providentia ordinasset, ut beati Petri virtus pro- » diret in publicum, ne diu lucerna fulgore divini luminis radians prae- » ter dignitatis candelabrum claustra abolita teneretur, sed patenter » aliis proficeret et preesset, Iltebrandus S. R. E. cardinalis (1) legationis » officio preditus, cum prenotatum monasterium vestigasset pervenit ad » eum ipsius Petri sanctitatis fama celebris, quem in sancto proposito » confortavit et ipsum ab abbate patruo postulatum atque optentum secum » duxit legatus ad curiam et ipsum Dompno Apostolico resignavit sancti- » tatis et scientie titulis commendatum. Cappellanis unitur papalibus nego- » tiis Ecclesiae vir Domino carus precipitur interesse.

» Argumentis postmodum sanctitatis et prudentiae pluriformiter com- » probatum Apostolicus idem Anagniae residens, clericis et proceribus » Anagninis matricis eorum ecclesiae collapse dudum per desidium, locu- » pletis tamen antiquitus et plurimis privilegiis prestantis vacationem pro- » ponentibus diuturnam reformationis gratia concessit heros a latere » sacris commendatum affatibus in praesulem assumendum. Petrus vero » cunctorum voto laetabunde susceptus, licet invitus et renitens horifice » cathedratur (2): adhortationibus porro salubribus prope confirmatur » oraculo et ubi dies consecrationis prefigitur in urbe se contulit Aposto- » licus cum honore. Dum interim provida maturitate sollicitus rei Eccle- » siae sibi commisse per inquisitionem discuteret ac suum reperisset epi- » scopium predecessorum desidia temporalium atriticem collapsum in se- » mentis rancore volvens ambiguo tendebat ecclesiam abdicare collapsam, » in qua nec ad restaurationem operationis materia, nec ad vite necessaria » dumtaxat aliqua suppetebant: Jura quidem, immunitates, antiqua reperta » privilegia continebant, possessiones amplissimas pretendebant documenta » veterrima, quae praedecessorum clericorum et prelatorum longeva » dudum usurpaverat prescriptio vel potentum laicorum subreptio mentis » euperyotheticis (3) detentabat. Prelati vero nutabundum mentis proposi- » tum eruditis aliqui digniores agnoscentes indicibus argumentis placandum

(1) È il famoso Ildebrando, che diventò poscia san Gregorio VII, pontefice.

(2) Col barbarismo di questa voce intende l'autore d'indicare l'elezione di s. Pietro al vescovato, non già la consecrazione di cui fa parole dipoi.

(3) Probabilmente si dovrà piuttosto leggere *emphyteuticis*.

» ceperunt electum solamine confortare quatenus rancorem abiceret et
» spem restaurationis in Omnipotentem refunderet, ac in quiescentium
» in Anagnina ecclesia pignoribus, precipue beati Magni presulis, cujus
» presentia corporis et thesauri eadem ecclesia preditatur. Commendat
» pater almus filiorum consolationem in Christo, presentia vero tanti cor-
» poris ibidem esse penitus diffidebat. Ut autem tanti thesauri, quem Ana-
» gnina continebat ecclesia digne certificaretur electus, Franco quidam
» plebeius indigena civitate episcopio competentis confectam doloribus
» et morbo paralisis artuum officiis destitutam, juvenem conjugem ad
» pedes attulit presulis infulandi medicorum remedio desperatam, humili-
» bus deposcens affatibus ut juxta sancti viri famam percelebrem salutem
» a Domino languide conjugis impetraret.

» Pius autem pater benigne compatiens, corpore menteque dolentibus
» de se nihil tale presumens, coram plerisque sub intulit: Quia fratres et
» nostri concives hac in ecclesia precellentissimum corpus beati presulis
» Magni asseritur tumulatum, ad locum ipsius humili devotione persistite,
» ipsiusque sacra implorate suffragia reverenter. Illi vero juxta beati
» Petri consilium, lacrimis et orationibus usque ad crepusculum persi-
» stentes nondum salutis intentione sortita, tristes admodum ad propria
» repedarunt, relucente deinde diluculo doloribus jam affectam conjugem
» in loco Franco jam dictus dimissit ex ipsa finaliter desperatus et seratis
» a foris valvis, secumque clavim deferens, oneratus rastris ad silvam pro-
» perat colonie. Uxor autem ipsius Cita nomine inter doloris angustias
» beati patris externam consolationem rememorans, fusis pro ea Domino
» precibus, ab eodem conspexit secus intra domum luce non solita comite
» senem statura procerem, canitie venerandum, cappea rubrea et stola,
» micantibus auro fimbriis, pontificaliter infulatum, virgam ferentem au-
» ream pastoralem et clericham, languidam taliter alloquentem: hesterna
» die, Cita, juxta corpus meum de tui presulis consilio salutis remedium
» postulasti et quamquam exaudita non fueris, surge tamen incolumis et
» ipsum tuum intercessorem et presulem concite repedas, dicens, ne de
» presentia mei corporis in sua quiescentis Ecclesia deinceps dubitet, sed
» juxta fratrum et civium assertionem, noverit corpus meum translatum
» et in eadem ecclesia veraciter tumulatum. Mulier autem stupens et in
» tanta gratia visionis adhuc manere languoris dubitans, prosilire se non
» posse, beato Magno dicebat, quam indutam ejusdem mulieris melioribus

» vestibus et ad januam usque perducens, sospite muliere dimissa dispa-
» ruit vir magnifice visionis.

» Sentit mulier vigorem pristine sanitatis, propinquis et proximis accla-
» mantis disrumpitur hostium, recitatur quod accidit, collata mirifice so-
» spitas ostenditur grata et communis fuit jucunditas concurrentium ex
» portento. Episcopus deinde petitur et implentur Magni beatissimi reve-
» renter injuncta, legatioque dum devote suscipitur, laudum gratie coram
» beati Magni tumulo referuntur quod per ipsum noverit Petrus episcopus
» suam vero et beato Magno perseverantiam complacere. Exultant hinc
» inde cives communiter, quod in exordio communis novi patris talia di-
» gnetur, ut ipsum corroboret Omnipotens operari.

» Prefixo porro ut premittitur die, munere consecrato, a pretaxato po-
» pulo reverenter accepto piaque largitione ipsius percipit apparatum pre-
» sulem auro radiantibus sericis ornamentis gratias agens, ubi honorifice
» susceptus est ad ecclesiam destinatam regreditur in qua vigiliis et oratio-
» nibus et piis actibus se contulit, sic se gerebat sanctitas victa religioni
» monastice simul et officium pastorale. Per italum deinde quendam lan-
» gore manus atritum admodum et beati Magni subventione curatum, con-
» silia Petri presulis revelatum est sancto viro, quod beati Magni corpus
» quiescebat in parte septentrionali ecclesie ac altare desuper esset Trini-
» tatis summe in honore Magni beatissimi dedicatum (1).

» Vir nempe sanctitate conspicuus, lucerna super candelabrum domus
» Domini constitutus beati Magni solamine, ut frequentius traditur, con-
» fortatur et per ipsius visionem angelicam Petrum sibi Domino compro-
» batum sacerdotem electum ad dicandum sibi hostiam laudis et opera pie-
» tatis sic in tabernaculo cortinam attrahit, ut cherubin duo mutuo se
» respiciunt propitiatorium obumbrando, justitiam et quietem animi pacis
» et innocentie temperamento compensari, vir circumspectione spectabilis,
» ad propellendam calumpniam, instantia veritatis, plurimas usurpatas et
» distitutas possessiones ecclesie in usum debitum revocavit. Territorium
» Castri Vici Moracini romanorum condam depopulatione destructi, per
» finitimos et cives occupatum, cum territoriis ecclesiarum sancte Marie de
» Lisa, sancti Bartholomei, sancti Clementis de Griciano cum aliis pluri-
» mis coloniis et possessionibus a temptatoribus vigilanter eripuit et ad

(1) Quest' altare intitolato alla santissima Trinità esiste tuttora nel medesimo luogo.

» dominium ecclesie revocavit. Castro reparato per gyrum et hedificatione
» turri preexcelsa inde cum domibus ubi seipsum sub tutamine receptabat,
» inter quas construxit ad aquas duo utilia molendinaria ejusdem Territo-
» rii. Ex his et aliis recuperatis perceptis vite subsidiis et a pie mentis
» fidelibus erogatis, quamquam afficeretur usque quaque pecunia, fervore
» tamen charitatis habundans, sibi et ecclesie servitoribus indigentibus, in
» quantum poterat providebat.

» Nocte porro dum orationi secus altare sicut erat solitus intra eccle-
» siam in estasi contemplatione procumberet, miratus ab oriente splendo-
» rem, obstupuit et ubi lucis non diurne lumine per exteriores tenebras
» noctis, media quodam modo silentia teneretur, prodigiale quid Petrus
» tacite attendebat post egeminos deinde juvenes clericali habitu candida-
» tos causa luminis in cereorum similitudine preferentes beatus ecce Ma-
» gnus insigniis decoratus presuleis, Reginam precedebat diademate presi-
» gnatam, quam Salvatoris Matrem pendebat comitatus virginum et magi-
» stralis sanctitas genitricem, Petrum almificum solutis comitantium lau-
» dibus, gratis affatibus alloquentem, ut juxta beati Magni monita causam
» apparitionis perciperet, confortaretur, et in statione propria fabricandi
» ecclesie, inquit Magnus piissimus: Frater episcope, Dei Mater ad tuam
» consolationem et pro ecclesia plebeque tibi commissa ut voti compos
» efficiaris apparuit, ut et locum agnoscas, hunc in Dei omnipotentis et
» sui veneratione peculiariter divinitus destinatum, et ob hujus nostri pre-
» sentia et sanctorum plurimum patrocinantibus meritis predotatum, ad
» cujus cultum et regimen a Christi provisione non sine misterio deputaris,
» ut autem juxta dispositionem supernam per te postulatam relationem
» et formam in sanctitate conversationis accipias apostolice sedis pontifex
» Alexander en cardinalium decreverit pro concordia fidei et agendis eccle-
» sie te legatum ad imperatorem grecorum Michaëlem continuo destinan-
» dum et ubi feliciter legationem perfeceris et principem ipsum a molesto
» morbo et cronico virtute superna tuis et hic quiescentium beatis meritis
» liberalis, quod volueris pro subsidio fabrice consequeris: Sed et gratiam
» coram regibus et omnibus reportabis. Satagere te oportet Deo amabilis
» et viriliter confortari, laboribus et venturis temptationibus resistendo,
» quantum laborem in opere et vite reformatione puntiones persenties,
» nequitie satellitum quos disseminator zizanie in emulationem dedicande
» stationis contra te excitabit, quos nequitie per assilos pro tempore cautius

» precavebis Salvatoris enim et sue Matris protectio te per nostre visita-
» tionis beneficium nullatenus abdicabit. Per te quidem ecclesia et civitas
» competens temporalibus et spiritualibus beneficiis attolletur et antiquam
» anagninorum gloriam civitas propagatam in superstitionibus paganorum
» non sinet innovatio divine gratie successiva per loci hujus sanctitudinem
» meritis quiescentium inibi venerari. Juxta designationem igitur nostram
» basilicam in honore sublimis virginis et sanctorum omnium perfice ve-
» nerandam, quantum amoris rudibus lapides et marmora subpetent in
» materia operandi designata. Deinde per girum structura basilice baculo
» pastorali cum processione pristina valefacientibus cum benedictione, visio
» veneranda disparuit (1).

» Peractis a Petro frequentius Christo gratiis pre consolabili visione
» inditium accedentem recepit, ut concitus ad romanam curiam studeat
» properare. Modica clientela stipatus accessit, oracula cum apicibus lega-
» tionis reverenter acceptis, per terram vasta per maria congruis evectio-
» nibus Constantinopolim pervenit regiam civitatem et ibi tamquam apocri-
» sarius apostolicus ab illiricis (2) quorum doctus erat idiomate honoratur.
» Initis colloquiis causam legationis explicuit indictam, demum jussionem
» ab imperatore postulavit subsidium, conditionem predicens et seriem vi-
» sionis. Imperator ad hoc in honore beate Virginis se plurima retulit pro
» basilicaribus fabricis impendisse, quis esset beatus Magnus, cujusque
» quietis sue locus ignorabat penitus ecclesiam Anagninam; quibus Petrus
» ologotheta (3) sibi perceptis circa proclivam lucis horam, mirabundus
» admodum, non diffisus in hospitium se recepit. Nocte vero sequenti dum
» intra cubiculum dormitionis imperator procumberet consueta sibi et
» gravi pervasus est morbida passione, tantumve attrivit molestiis ut bene-
» ficio sensuum admodum destitutus, mortuus a personis cubicularibus et
» proceribus aulicis putaretur. Frustra medicorum et alia parabantur
» remedia consueta, cum usque ad matutinales vigilias dux doloribus

(1) La storia di questa visione si scorge dipinta a fresco nell' odierna cattedrale.

(2) Probabilmente fu sbaglio del copista lo scrivere *illiricis* invece che *graecis*.

(3) Deesi leggere piuttosto *logotheta*, benchè impropriamente sia adattato anche questo vocabolo al santo vescovo, il quale era bensì *apocrisario*, ossia nunzio della Sede apostolica, ma non già *logotheta*, ossia calcolatore, o ragionato, come si direbbe oggidì, delle rendite ecclesiastiche. Ed era il *logotheta* una carica, che presso i greci solevasi usare.

» durissime torqueretur. Dei genitrix et Magnus infulatus sanctissimus
» astiterunt duci languenti suadentes quatenus ad sue saluti perhenne
» remedium episcopum monachum et apocrisarium apostolicum advocaret,
» nec illius votis abnegaret subsidium, ipsorum gratia postulatum. Loque-
» lam recuperat continuo et monachum apocrisarium expetit. Concite pre-
» sul quesitus accessit; relatione mirandum ab incursu supervenientium
» obducta catena inter aulam pre deliciis imperialibus per se presule super-
» veniente persolida scinditur ac si materia fragilis precidente gladio parti-
» retur. Ingressus episcopus in signo Trinitatis benedictionem et pulcritu-
» dinem verbis protendit. Postulatur per principem beneficium sospitatis
» humiliter, precelse Virginis et Magni sanctissimi visionis et indictionis
» vestigia referuntur: In virtute, inquit beatus Petrus episcopus, Trinitatis
» almifice, theuticon (1) Virginis et in honore beati Magni et quorum in
» Anagnina ecclesia beata corpora requiescunt, surge gloriose princeps et
» gaudeas incolumitate perhenni: et tactis locis infirmitatis leniter signo
» crucis, sospes imperator exurgens, nullatenus exinde postmodum mole-
» stationem persentiit et episcopo procedens patrem vocabat, qui pridie
» quasi repulerat externum, cepitque cum ipsius ecclesia Magnum beatissi-
» mum attollentiam venerari. Exibentur artifices et pro constituenda basi-
» lica pondus dignissimum aureorum cum vasis et auro contextis orna-
» mentis electis. Indicitur insuper Petro beato presuli, ut censu deficiente
» tradito non posponat redire vel mittere, quantum ad perfectionem usque
» cuncta devotione promptissima largiretur (2).

» Regressus deinde favente domno apostolico, dirutis ecclesie majoris
» maeniis veteranis ruine effossis, cujus fundamentis opifex intendebat
» studiosus in prosecutione structure. In aperitione fundamentorum, mar-
» morum, lapidum et cementorum presigne congruum, et alia que per
» beatum virum non sine prodigio contingebant, concurrentes hinc inde
» mirabantur intenti. Repertis innotatis diligentius, interea beatum Magni
» et Secundine virginis et martiris, Aurelie et Neomisie virginum corporibus

(1) È uno sbaglio invece, che *theotocon*.

(2) Qui finiscono le nove lezioni che si recitavano nell' uffiziatura del giorno della solennità di san Pietro. Proseguono il racconto del ritrovamento del corpo di s. Magno e di altri corpi santi, fatto dallo stesso vescovo san Pietro, le undici lezioni, che qui tosto soggiungo, le quali servivano alle sacre uffiziature dei giorni fra l' ottava della festa del medesimo santo. Incominciano nel codice alla pag. 201.

» tumulatis (1) cum sanctorum plurium reliquiis venerandis et preor-
» dinatis pro ipsis in inferius cathecumbis (2) fundavit ecclesiam et erexit
» ut sibi designatum fuerat et operis evidentia manifestat. Cum autem a
» septemptrionali parte inferius marmoreum sarcofagum cinctum zonis
» ferreis in quo habebatur integer thesaurus corporis beati Magni greco
» epigrammate denotatum, suis et sacerdotum manibus ordinatum sub
» altari construendo tractum et consitum, vox in cathecumbis ipsis fertur
» taliter reboasse: Hic, ait, et tua sedes, hic in seculum cum his pignori-
» bus venerandis judicem resurgentium expectabis (3). Agit ergo gratias
» opifex venerandus in laudibus et corpus Magni sanctissimi sub altare (4)
» eodem sarcofago in honore Trinitatis ac ipsius nomine ab occidente tri-
» bunali superstructo recondidit veneranter. Corpus vero beate Secun-
» dine virginis, ossa lacteo nitore splendentia, locello virginum Aurelie et
» Neomisie juxta ipsam sub altare in ipsius beate Secundine ac omnium
» Christi virginum in dexteram. Reliquias vero ceteras beatorum Seba-
» stiani, Celiani, et sanctorum plurium sub altare ipsorum et omnium
» Christi martirum de lapidibus candidis veneratum ibidem antiquitus,
» pro devotione recondidit a parte reliqua stationis. Superioris vero aram
» basilice, tabulato marmareo in honore beate Virginis et sanctorum
» omnium sacris et arduis cumulatum reliquiis, constructis hinc Baptiste
» Joannis inde vero Apostolum exeptis marmoreis cum cappellis appendi-
» tiis, notario palatiis et officinis ope celesti et provida solertia prosequu-
» tus. Quisnam pii motus ambigat, Petrum dicitur virum in hedificatione
» templi Salomonis partecipasse prudentiam, Moisi fidem exquisitam in
» portentis legationis ad imperatorem illiricum et in pontificatus gloriam
» prodiisse levitice sortis verissimum aronicam, fideliter asseritur unius
» ejusdemque Redemptoris Petrus in suis actibus spiritu ducebatur, cujus
» pretaxatam patres in suis virtutibus pretulere figuram.

» Ut autem experimento patientie vir perfectus justitia probaretur,

(1) Di santa Secondina ho parlato in sul principio di questo racconto della chiesa anagnina, pag. 274: delle due sante Aurelia e Neomisia, asiatiche, ed anzi, secondo la costante tradizione di Anagni, derivate dall'Armenia, ho parlato nella pag. 300.

(2) Queste sono l' odierno sotterraneo.

(3) Ed ivi appunto fu sepolto anch'egli, nell' altare, ch' è dalla parte settentrionale del sotterraneo; siccome alla sua volta dirò.

(4) E vi sta anche oggidì: ne parlerò in fine di questo articolo, nel dare notizia dello stato odierno della chiesa anagnina.

» Alexandro secundo papa feliciter obeunte, ut predicitur Gregorio papa
» septimo subcedente, qui Petrum gerebat episcopum in familiaris viscere
» caritatis. Inter quem Gregorium et Henricum regem Germanie pro inve-
» stitura et confirmatione imperii dum gravius oriretur dissensio et bea-
» tus Petrus opere non perfecto finaliter perterefactus tunc temporis indi-
» gentium subventionibus expendisset fere per grecorum principem eroga-
» ta, cepit virum sanctum mordacium detrahere crassatio. Heu, dicebant,
» qui censum pro ecclesia reparanda collatum pompose dispersit, nec
» menia instar trojanorum que cepit debite consummavit, si sano regere-
» tur capite, melius si veteres fulsisset ecclesias et reliquum inter servito-
» res utilius convertisset. Jam pristinas domos amisimus et intra novas
» quiescere non valemus: et contra virum justum calumniosius calcu-
» lando de furto peculiasve ipsum notabiliter deferebant, que presul non
» sine mentis fluctuatione patienter in Domino tollerans, dum temporali-
» ter videbatur destitui auxilio, sicut ipse disposuit cum navali stolio pro
» recuperatione terre sancte Jerosolimitane, principe Boamundo in Syriam
» apostolica licentia transfretavit videre patrum et Christi vestigia, fina-
» liter juxta propositum moraturus ibidem. Preditur sanctus a ducibus
» regibus et cunctis de exercitu clare notus per gratiam, quia non sine
» magnis miraculis in infirmantibus Dominus impendebat per ipsum, cultu
» quippe ac veneratione paterna venerabatur a cunctis ipsius merita et
» consilia petebant singuli et etiam attendebant. Regresso exercitu post
» biennium terra Christianorum obtenta Petrus in suo proposito rema-
» nente ad sui anticipationem Christo favente propositum, beatus ei
» Magnus quandoque astitit ovius in habitu peregrini: qui dum a beato
» Petro, quis et undo esset repercunctatur, peregrinus respondit: Italus,
» inquit, sum, jugalis consortia fugiens, huc salvationis causa dum vixero,
» moraturus accessi, petens debitum quod ipsa mihi pro posse tribuitur,
» sibi redere postulatum; tuum ergo cum reliquis peto consilium ne sal-
» vabor? Frustra Petrus inquit in obsceenitate criminis propositi salvatio-
» nem hic expetis contra vinculum conjugale, quod Deus conjunxit, homo
» non separet, originaliter Domino statuente. Cur ergo, Magnus beatus
» intulit, ecclesiam jugaliter tibi nostris intercessionibus a Domino despon-
» satam contra proprie salutis consilium et Dei voluntatem, temerarius
» abdicasti? Ubi jam vota peregrinationis implesti, tuam in Dei nutu
» ecclesiam repetens regredere ne moreris.

» Beatus autem Petrus almi et magni patris disparentis monitis acce-
» ptis salubribus, seque deliquisse cognoscens, Deo egit laudes et gratias,
» conscensa deinde puppi, propellentibus Eois secundis flatibus Domino
» favente, urbem regiam Constantinopolim rursum prenotatam applicuit.
» Honorificentia grata per imperatorem Michaëlem seniorem et filium
» Constantinum desideratus paterne suscipitur. Regressus peregrinationis
» et imperfecte basilice condicionem moratus admodum reservavit mate-
» riam, pondus aureorum priore majus vasis argenteis reliquis et orna-
» menta plurima divino cultui oportuna per duces devotissimos largiun-
» tur. Honusta sic navi cum gratia venti aureis traditis devenerunt Sici-
» liam, quem Rogerius novus rex Petro notus almifico cum honore susci-
» piens, pluraque pro impensis ecclesiastice fabrice supererogans remisit
» in pace. Exinde navigans in ytaliam visitatus in patria Salerni in mona-
» sterio beati Benedicti quo nutritus fuerat et oratoriis plurimis, pervenit
» Anagniam ubi susceptus est cum honore: Ecclesie pretaxate fabrica
» plene cum omnibus officinis perficitur in amplitudine, domorum et pos-
» sessionum aumentantur quamplurima ex devotorum largitione suscepit.
» In honorem preterea Salvatoris et beati Benedicti post palatium cappel-
» lam construxit et manu propria consecravit, constituens sibi cameram
» inter ipsam cappellam et aulam, ubi post orationum indefessas vigilias
» et religionis exactam observantiam, accubitu durissimo quiescebat et
» exercebat studia lectionum, in cujus partem cubiculi infimam in susce-
» ptione peregrinorum et hospitum receptaculum ordinavit, quo vigilantius
» hospites et pauperes per descensus aditum visitabat. Perfecit autem eccle-
» siam et cuncta vir perfectione solemni, per singula, prout sibi fuerat
» celitus designatum, anno Domini MCIIII, ponens epitaphium celato mar-
» more et carmina per se condita in muro ecclesie in hunc modum (1).

QVISQVIS AD HOC TEMPLVM TENDIS VENERABILE GRESSVM
MOX CONDITOREM CVNCTORVM NOSCE FACTOREM
CONDIDIT HIC PETRVS SVMMO CONAMINE PRESVL
QVEM GENVIT TELLVS NOBIS DEDIT ALTA SALERNVS
SIC MISERERE SIBI SVPERI PATER VNICE FILI.

(1) La pietra e i versi perirono per trascuratezza dei posteri, nè più se ne trova presentemente vestigio.

» Pius opifex mansuetudine prudens, auxilio verius et efficax consilio
» pollens stabili proposito quosque suos actus strenuitatis gratia servabat.
» Preter exceptionem quamlibet, placido misterio negotiorum forensium,
» religione canonica, justus in se redebat singulis justitie complementum.
» Ex hijs etiam que sibi temporaliter subsidium divinitatis impenderat,
» quis referret quanta secretius in indigentium subventionibus dispensator
» providus misericorditer erogavit. Erat enim infirmantium pro ut opus
» exegerat salubris consilium, medicinalis affectus, auxiliabilis visitator.
» Pia compassione tristantium et afflictorum ordinatissimus consolator,
» viduarum et orphanorum defensor et intendentium nubere virginum
» honestarum cautissimus coadjutor. Pro conservatione pacis et vigoris
» concordie, cunctorum intentus summo opere pro subventione passim
» indigentium civitatis et regionis dioceta gratissimus solerti diligentia
» vigilabat. Ad exercitium misere anime quam promptissime sectabatur:
» instruxerat et si modicum, non tamen inutilem familiam quam tenebat.
» Pro singularis patris gratia et benegnitatis confugium venerabatur ab
» omnibus et cunctorum affectibus sequebatur. Inter notos subditos ac
» finitimos non sufficienter ac ordinate vivere non consulte disponere nec
» pie mori se arbitrabatur finaliter, qui consilium beati Petri tanti presulis
» evasisset. Attendat quis discretionis libramine moderatus et in Petro
» presule predicando Marthe solertis et Marie spelantis ymaginem non
» mediocriter admiretur.

» Celebs adhuc episcopus patientia preditus, ut persecutionibus probaretur, et experta sanctitas latius rutilaret prodigiis meritorum et subditi
» quidam abusores ordinis clericalis, Petrum patrem familias conservatorem et dispensatorem providum suspicantes censum quantum in fabrica
» piis actibus et egentium subsidiis impenderat ad usum fortasse proprium
» in thesauris avaritie abditum detineret, spiritu invidie proditorie concitati,
» parietem inter aulam et cameram viri justi gestierunt pervadere, quatenus vocato presule, manus apponeret ad ea que miserabiliter cupiditas
» suggerebat. Quod dum pastori pervigili spiritu revelante notesceret suscitato cubiculario sacerdote, cum eo descendit per aditum quo peregrinos
» et pauperes assueverat visitare solliciteque paratis eventionibus Romam
» tendere disponebat, gratia cedendi scandalo, finaliter moriturus. Proficiscens deinde uno pedester famulo precedente, beatissimus Magnus indigne
» ferens episcopi sui discessum janitori claustri ecclesiae nomine Andrea,

» pedibus, tibiis et altero lacertorum contracto, quod vix baculo sustentatus » incederet, per visum noctis apparuit, mandans, ut citius pergens revoca- » ret episcopum abfugientem; indicavitque locum versus Urbem, Andreas » episcopum revocandum attigeret. Dum autem se per impedimentum » clauditatis janitor excusaret, beatus Magnus trepidanti sibi intulit: Sur- » ge festinus, Divina potentia te sanavit in meritis episcopi et ex hoc ipsius » beneficium properans recognosce. Gratias agens Andreas saltibus alacri- » ter prosilivit et destinato loco, diluculo lucescente previdit presulem pre- » cedentem. Comitibus acclamatis vox sequentis poscitur viatoris. Substi- » tit episcopus et in janitoris accessu cognovit ipsum prodigialiter solida- » tum. Idem vero pertingens Andreas procidit et sancti patris pedibus » osculatis quae contigerant retulit et ostendit beati Magni revocatoriis » imperiis patefactis. Petrus vero stupens et credens, comitemque famulum » sic affatur: Voluit naves periculosis sic impulsibus fratres resistendo spi- » tui redeuntes temptationibus exponamur et renitentes in eo quod gessi- » mus materialiter obviando, sumamus vigorem spiritus, etiam martyrium » exponendo Domino disponente, quantum veniet cum temptatione pro- » ventus. Interim causa cognita noctu discedentis, cives universaliter con- » turbavit et confudit plurimum conspirantes. Hora porro sequenti sexta, » pretaxatus janitor gaudens regredientem precedebat episcopum quem » dudum contractum nunc pedestrem solide incedentem qui de civitate per » agraria intrabatur inspicerent concurrebant mirantes et contigisse pre- » sulis sanctissimi sanctitate nullatenus ambigebant. Quibus comitantibus » et Christum attollentibus laude cum fama resona civitatis regredienti » pontifici universaliter obviavit: Una devotione Patri subditi congaude- » bant et in contracto sanato perfectius prodigiale patris meritum attolle- » bant, quorum opinionem et vocum attollentiam benigne Petrus inditio » silentii compescebat, miraculum instantius non suis sed beati Magni me- » ritis factum, janitoris testimonio certissime quo laudes populares evade- » ret, ferebatur.

» Intratur precedenter civitas et ad castellum usque cathedralem eccle- » siam continentem ad arcum porte, que Matrona dicitur, confectam cle- » nico et curvo morbo nomine Lisam dudum notam invenit medicorum » consilio destitutam, etsi ricuperanda sanitate plurima expendisset, que » fama episcopi concitata redeuntis, importuna familie cum lectulo secus » ponitur, unde presul erat mirabiliter transiturus, sperans ipsius opere

» doloris languidi aliquale remedium optinere. Transeuntem episcopum » inter familias fertur taliter adjurasse: In Dei virtute, beati Magni et Se- » cundine adortor te pater piissime, ut sicut actum est cum janitore An- » drea, divinam pro me misera non differas deprecor clementiam implo- » rare. Petrus ad hoc sanctus miti compassione subsistens, Trinitatis pre- » tenso signaculo celum respiciens, manu capit morbidam inclinatus: in » virtute inquit sancte et individue Trinitatis, beate Dei Genitricis et Vir- » ginis Marie, beati Magni et quorum in eorum basilica corporum reliquie » requiescunt surge Lisa, una nobiscum Deo et sanctis ipsis propera in » eorum loco reddere gratias et honorem. Tanquam nihil passa dudum » infirma procedit episcopo et sana prosiliens, mirantibus turbis et proce- » dentibus locum ingrediuntur publice stationis, obviat fama virtutis, cleri- » corum processio devota pia et letabunda devotione suscipitur, proceden- » tium pacis osculo reverenti venia caritatis amplexibus imploratur et in » alterutrum mutui gratias optinentur. Introita demum ecclesia ymnis et » laudibus resonat concentu vocum et mentium efficitur communis letitia » religionis sexuum et etatum, resultat civitas et a diecesi concurrebant ho- » mines certam fiduciam obtinentes quod impositione manus viri Dei salutem » ex diversis languoribus reportarent. Inter quos dum quidam offerretur » obsexus in oratorium beati Magni jam dicto, fusa coram altari oratione » Domino, impositaque manu simul ab oratione surgitur pristine saluti » redditur obsexus et spiritus obsidens effugitur, mentis resonetur et oris » jubilo Salvatoris nostri prodigalis virtus et pietas que Petrum veneran- » dum antistitem supra firmam petram sanctitatis proposito solidavit, ut » a conformitate vestigiorum principis apostolorum ultra presuleam sorti- » retur pro meritis in miraculis dignitatem.

» Et ut tanti patris qualitas et habitus persone in speculatione refulgeat » et devotionis memoria (1). Erat proceritatis statura mediocris; visu ge- » stuque prestabili, ylaris facie, nec macie nec carnositate notabili, nisi » quantum per abstinentiam factus est sancto pallore decoris, promissa » barba, canitie venerandus, sermone verilocus, astabilis. Vox erat sibi » mediocris, nec silentio debilis, nec robusta clamoribus. Recti suasor,

(1) L'effigie di questo santo vescovo, quale descrivesi qui, è dipinta nel sotterraneo ove ne riposa il sacro corpo; nè v'ha dubbio che non vi sia stata dipinta allorchè il successore di lui, Pietro II, ne trasferì le sacre spoglie, come in seguito si vedrà.

» oculis letus, honesta blanditie, incessus nec velocitate nec tarditate
» notandus. Nulli per actus displicuit justus sine aliqua acceptione perso-
» narum. Nulli quod pertineat prolocutus beatus revera quem nulla vio-
» lentia immutavit, neque tumidum fecit. Superbia nec iracundia spiritus
» inflammavit, nec temporum cura subditos vel aliquem inique favit rapa-
» citas, nec hunc stimulavit crudelitas, non precipitavit libido, nec ambitio
» delectavit. Dilector extitit secreti et solitudinis, ubi nullo sinistro calore
» neque nocuo subcenderetur accesu, sed ubi suimet persecutor efficitur
» et carnis proprie consumptor et dormitor. Postposito cultu mundissimus,
» asperitate gaudiove non fractus. Domicilium virtutum Deo fixus et sue
» glorie contemplator, pacis templum, Spiritu Dei plenus, excelsi vestigiis
» reditur nimirum similis et conformis. In cujus lege continue meditatus
» ipsam exactissime observabit.

» Cum autem destinaretur celitus ut vir virtutum opifex de incolatu
» seculi vocaretur ad patriam, de laboribus ad quietem et concivis ange-
» licus superum potiretur consortio, intereptus venerabili senio ex estivo
» tempore febrili morbo correptus, strato procubuit nullo notabilis mur-
» mure pre doloribus seu querela. Vocatis deinde canonicis seu steijs,
» finem meum, inquit, Christo denotante percepi, quem vobis fratres in
» Domino pro honore saltim quem deberi vestre matricis ecclesie reco-
» mendo. Et ne cum virtutibus ceteris privaretur, spiritu prophetie subin-
» talisse dicitur: Gratia quam habetis preducem septiformi ad provisionem
» successoris mei in episcopali sede, fratres, sanctis voto et celo compotes
» obitus, festinate primicerium, archipresbyterum et vicedominum ecce
» vobis divina dispositio preparat ex ordine successores comportare ac
» manutenere satagite, fideliter honorem decretum divinitus sancte matris
» ecclesiae Anagnine, quam fundatam primitus apostolicis fundamentis,
» reparatam subventione dispositionis superne ampliandam et exaltandam
» spiritualibus et temporalibus auspiciis per incrementa momentis, succes-
» sive pacis atque concordie fructus utique caritatis intersuadeo et statuo
» testamentum venerandum Brunonem Signensem episcopum pro instinctu
» luce redita venientem, dignis suffragiis meum obitum commendaturum
» Domino, prosequimini ipsius honorem et congruam sanctitatem: satis
» post Christum et Virginem Genitricem devoti veneratores et memores
» sanctorum pignorum et corporum basilice vestre gremio quiescentium.
» Ne obmictatis Redemptorem pro largientibus in subventionem ecclesie

» continuis exorare suffragiis. Sacramentorum viatico deinde summa » veneratione percepto junctis sursum manibus quantum valuit pro eccle- » sia, clero et populo exoravit sibi commissis et salute fidelium totis votis » ad Dominum; et sic inter religiosorum sacerdotum et sociorum manus » spiritu commendato, aetate quidem nec minus spiritu Dei plenus e seculo » migravit ad celum; In cujus obitu nocturnis exordiis in expressione san- » ctitatis viri signa ecclesie per se mirum consona dedere tinnitum. Obiit » autem beatus Petrus episcopus tertia die mensis Augusti anno Domini » M. C. V. anno sexto pontificatus domini Paschalis pape secundi; rexit » ac provexit Anagninam ecclesiam in gratia Dei et sedis Apostolice annis » plus minus tribus et XL. Fragrantia quidem et beati viri corpore ma- » nans suavis sanctitatem ipsius comprobabat ad cujus obitum revera » mirificum, civitas pueros usque convenit et hij patrem, illi vero alum- » ptium, alii autem singulorum auxilium, consultorem et civitatis presi- » dium amisisse se lacrimis querebantur; sed salute languentium undique » concurrentium solvebantur in aspectu pie pulchritudinis potitus, quam » extinctum existimabatur corpus almificum suaviter soporatum. Bruno » vero Signensis episcopus prelibatus, dum in ecclesia beati Petri cacuminis » sue civitatis nocturnis silentiis orationibus excubaret, ex specula cernens » adensam lucem perspectam super civitatem et ecclesiam Anagninam et » celestium in aëre cantilenam presagatus obitum sancti Petri clientelam » solicitat et subventionibus preparatis Anagniam properavit. Post pie » compassionis lacrimas obitum beati presulis Salvatori omnium dignis » commendavit obsequiis et infra ecclesiam suis et sacerdotum manibus » honorifice tradidit sepolture. Postmodum vero congregatum clerum et » populum, ut omnes admodum orphanos a materia doloris suspenderet, » de probitate vite, fructum operum nec non prodigioso fine, sermone di- » sertissimo beati viri meritum commendavit. Post duos tandem de ipsius » vita et actibus gloriosis auctoritate sancita tractatus edidit et tradidit » ecclesie Anagnine (1): et si mirum fide tamen certum attenditur quod » Petro predicabili Dei servo et presuli cum diligentibus Dominum omnia » cooperentur in bonum et ipso qui suis consolatur in servis est mirabilis

(1) Nè tra le opere di san Brunone si videro comparire alla luce questi due trattati, nè tra i codici della chiesa di Anagni s'ebbero mai a trovare. È probabile per altro che da questi sia stata formata la leggenda che qui ho portato.

» et magnificatur in sanctis, in cujus conspectu mors sanctorum ejus, que » vitam eternam inquoat, redditur omnium virtutum exemplis, quam mi- » raculis pretiosa.

» Post obitum almi presulis gloriosum dum ad ipsius tumulum a » diversis regionibus convenirent claudi, morbidi, abroculi et obsessi et » multitudine, pietate celica juvarentur, unde pro laudibus concursus » fieret fidelium et sonitus campanarum, quidam non mentis sed falso cor- » poris habitu clericus ex reliquiis detrahentium viro sancto una cum » brachio dextro extensum sursum indicans per relationem miraculorum » et laudibus sanctum Dei Petrum obtestabiliter intulit: Si sanctus est iste » et que de ipso dicuntur sunt vera miracula digitum hunc meum si valet » claudificet: ad cujus imprecationem optestabilem index ipsius cum lacerto » protenso vehementi dolore protractionis inflexibiliter adeo riguit, ut nullo » brachium et indicem in statu valetudinis reclinare valeret, per plateam » ante matricem ecclesiam discurrens velut amens gemitibus murmurabat, » expetens, ut per remedium aliquod a circumstantibus juvaretur; deplo- » rando se miserum acclamantem. Introducitur tandem sana deliberatione » pie mentis astantium, qui suam proterviam noverant et beati viri vene- » rabantur in Domino sanctitatem, coram ipsius mausoleo, seque reum » obstestabilis imprecationis agnoscens, precibus et lacrimis convenien- » tium recuperavit clericus officium artuum contractorum, sed quoad » vixit quandocumque dolorum ipsorum quantumlibet sentiebat vestigia, » ut forte compungerentur attentius seu rancore pristino minime solidato. » Miranda est in servis suis, quos decrevit amicos Redemptoris pietatis » dilectio, ut ad eorum vestigia detractorum humiliter perversitas et ad » ipsum salutis et gratie patrocinium afferatur.

» Successit autem beato Petro juxta ipsius presagium Oddo primice- » rius, quamvis circa virum et beati patris gesta invidi quidam insurgerent, » sed a strenuitate miraculorum et fama gloriosa beati Petri remansere » confusi; qui Oddo successor modico tempore tenens ecclesiam obiit; cui » successit Petrus archipresbyter qui nobilitate sanctitatis et vite pastora- » lem solicitudinem exornavit. Hic beati Petri confessoris et episcopi corpus » miraculis lucidum revelatione devota et sancita dompni Paschalis pape » secundi cum ymnis et laudibus, in cathecumbis inferius transtulit et » juxta beatum Magnum mausoleo collocavit. Hic etiam Petrus successor » cum Alchimo et Alamanno episcopis pre guerrarum desolatione propriis

» dejectis sedibus hospitacitatis gratia ab ipso Petro receptis. Dompno » Paschali predicto Anagnie residente de translatione beati Magni Verulam, » deinde Anagniam, et miraculis ipsius Anagnie factis codicem conscri- » ptum contulit et reliquit. Rexit amplo tempore ecclesiam et in pace quie- » vit: Cui successit Ojolinus vicedominus in presulato sedis Anagnie ter- » tius a beato Petro, qui ipsum veneratus ecclesiam competenti tempore » rexit feliciter, vitam et actus cum ipsa ecclesia decorando. Felix opus et » grata est successio beati Petri sacerrimi sacerdotis, ut intimo successo- » rum numero presagato cultus agnosceretur exactissimus Trinitatis et » penes posteros trino et digno successionis ejus testimonio virtutum ejus » opinio probaretur. Adyciendum digne creditur ad premissa quod pluri- » mis a beati Petri confessoris decursis temporibus in Dei laudibus ipsius » meritis mirandum occurrit.

» Ex latere sane dormientis matronule nobilis anniculus et unicus nu- » triebatur puerulus cecidit forte custoditus incaute, quem cum expergi- » scens recolligisset stupida vagientem reperit ipsum confractis ossibus » circa gulam per frustra tantum pellicula livida remanente. Se miseram » matronula primitive ac unice prolis exordio lacrimosis ploratibus accla- » mabat pre dolore vulneris exitialis, quod tactus evidentia et vagitu pueri » continuo noscebatur desperatur a medicis restaurande salutis infantulus » et matronis et obstetricibus adolescens et gemebunda matronula sub » fracture fetu sobolis quo magis dolore afficitur consolatur in cassum. » Dirigitur tandem Deo faciente magubris mater ante mausoleum ubi cor- » pus beati Petri episcopi quiescebat die vigiliarum festivitatis ejusdem » sauciatum et vagientem bajulavit infantem, ipsumque parens confessori » beato mentis affatibus recomendans, si sanitati restitueretur, ipsum in » sancti mancipandum servitio firma devotione promisit. Completis vesper- » tinis laudibus retulit in domum mater infantem et post crepusculum » noctis instantis ipsum in cunabulis flebilem collocavit. Ipsa vero domina » modico sompno quo capta fuerat fessa gemitibus evigilasset trepida, quia » vagientem puerum non percepit, exitum suspicans suscitato conjuge cum » lumine pariter infantem oculis apertis conspexerunt, risu placido paren- » tibus sanitatem indicantem. Ubi autem parentes palpata loca vulnerum » solida cognoverunt, nec infantem proinde in aliquo trepidare, sanctum » confessorem et presulem exaltationum laudibus extulerunt ipsa matro- » nula firmiter asserente, quod in specie senis gratissimi ne timeret de

» puero per visionem sompni modici pater almificus veraciter indicaret.
» Dies festivus redditur a parentibus et proximis. Puer autem sorcophagum
» cereis et luminibus deportatur et in portentum restaurate salutis infan-
» tuli divina majestas in confessore saluberrimo collaudatur. Postquam
» vero puer coaluit et habitum clericalem disciplinatus assumpsit per ipsam
» matrem indicatur, ut se recognoscat beato Petro confessori et presuli
» deditum et devotum ob restauratam in ipso per sanctum mortalis vul-
» neris in etate tenera suspirantem. Qui juxta posse postmodum sancti
» confessoris non tacuit ipsius devotione mentis affectibus prosecutus
» plenis et amplis in beato Petro confessore et episcopo divina est justitia
» recolenda laudibus, que pro sanitate fidelium mirificavit bonitatis virtu-
» tum et fidei sanctum suum. »

Qui nel codice anagnino finisce la leggenda della vita e delle azioni e dei miracoli del santo vescovo Pietro. In seguito alla medesima trovasi trascritta la bolla del papa Pasquale II, per la canonizzazione di lui; la quale più avanti anch' io porterò.

Ora per altro, che ho portato la lunga leggenda della vita di lui, della sua erezione della nuova basilica cattedrale, e della traslazione e deposizione del venerabile corpo del vescovo e martire san Magno, dovrei soggiungere altresì alcune parole anche sulla forma della cattedrale antica, per darne una qualche idea e conservarne la memoria: ma credo meglio riserbarmi a farlo in sul finire di questo articolo, quando esporrò lo stato generale della diocesi anagnina. Qui frattanto proseguirò il mio racconto esponendo i vantaggi, che portò alla sua chiesa il benemerito pastore. Imperciocchè, oltre all' avere fabbricata dalle fondamenta la sua cattedrale ed averla ridotta allo stato di magnificenza, in cui si vede oggidì, ricuperò molti suoi possedimenti, che per le vicende dei tempi erano andati dispersi e alienati: e di ciò ha parlato anche la riferita leggenda, enumerandone eziandio i paesi distintamente.

Non parlo delle sue lunghe fatiche nei pellegrinaggi sostenuti e delle persecuzioni incontrate dai malevoli ed invidiosi: di queste ha parlato lungamente la surriferita leggenda.

Appartiene bensì al tempo del suo pastorale governo, e precisamente all' anno 1088, l' ingrandimento della diocesi anagnina colla soppressione di quella di Trebi, che le fu canonicamente aggregata ed unita. La bolla, che ne ha relazione, è del papa Urbano II; e fu autenticata poscia da

Onorio III, il quale la inserì in una sua, perchè la primitiva aveva sofferto nei sigilli e nelle cordicelle, che la legavano, qualche laceramento, a cagione della sua antichità. Per non riassumere di bel nuovo questo racconto, porterò qui oltre alla bolla di Urbano II, anche quella di Onorio III, che la contiene, ed è del seguente tenore (1):

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

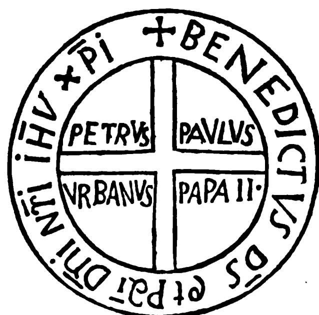
VEN. FRATRI JOANNI EPISCOPO ET DILECTIS FILIIS CAPITVLO ANAGNINO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

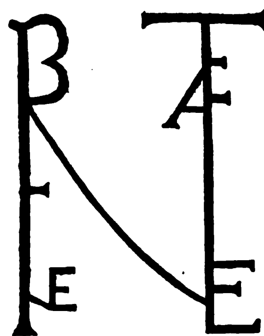
« Cum Christus sit veritas, nos qui ejus vices exercemus in terris, ve-
» ritati debemus testimonium perhibere, cum de seipso affermet: Ego ad
» hoc natus sum et ad hoc in mundum veni ut testimonium perhibeam
» veritati. Hinc est, quod praesenti significatione testamur, nos diligentius
» inspexisse privilegium bonae memoriae Petro episcopo anagnino a feli-
» cis recordationis Urbano II praedecessore nostro concessum cujus
» etiam tenorem, pro eo quod filum bullae pro magna erat parte vetu-
» state consumptum, volentes juri ecclesiae Anagninae paterna sollicitudine
» providere, ne per hoc eadem ecclesia aliquid possit in posterum incur-
» rere detrimentum, sub bulla nostra de verbo ad verbum ad perpetuam
» rei memoriam fecimus adnotari, statuentes, ut haec praesentis scripti
» pagina idem in omnibus robur obtineat, quod ante praemissi fili con-
» sumptionem ejusdem Urbani privilegium obtinebat. Est autem tenor
» ipsius privilegii talis:
» *VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI Petro ven. episcopo*
» *Anagnino ejusque successoribus in perpetuum, potestatem auctore Deo in*
» *coelis et terra beato Petro principaliter ejusque successoribus tradita illis*
» *ecclesia verbis agnoscit, quibus Petrum est idem Dominus allocutus: Quae-*
» *cumque ligaveris super terram erunt ligata et in coelis. Ipsi quoque et*
» *propriae firmitatis et alienae fidei confirmatio sigulariter eodem auctore*
» *praestatur cum ad eum dicitur: Rogavi pro te, ne deficiat fides tua, et tu*
» *aliquando conversus confirma fratres tuos. Oportet ergo nos, qui, licet*

(1) Si conserva nell' arch. capitolare di Anagni, nel tom. 1 del bollario sotto il num. 126.

» *indigni, Petri residemus in loco prava corrigere, recta firmare et in universa ecclesia, prout ipse et scire et posse dederit, solvenda solvere et ligonda ligare et ad interni arbitrium Judicis sic disponenda disponere ut de vultu ejus judicium nostrum prodeat et oculi nostri videant aequitatem. Quapropter in episcopatu venerabile Petre tuisque successoribus perpetuo jure concedimus atque auctoritatis apostolicae, privilegio confirmamus quidquid juste ad Anagninae civitatis episcopatum pertinere dinoscitur, ut ea episcopali dicione possideatis, custodiatis ac disponatis, ipsam videlicet. Anagniae civitatem, oppidum Anticuli, Porcianum, Acutum, Pilleum, Pullianum, Vicum Moricinum, Carpinetam, Prumium, Montem Longum, Gorgam, Villam magnam, Scurgulam, Vitalinum, Murolum et Montem de Gravi. Praeterea Trevanam ecclesiam, quia et pauper est, ut proprium competenter et digne nequeat redditibus suis sustentare pontificem et jam dudum a nostris praedecessoribus reverendae scilicet memoriae Nicolao, Alexandro, Gregorio VII praedecessorum tuorum procurationi commissa est et a Victore rev. mem. tertio, qui nos, post ipsos, novissimus in sacerdotali regimine praecessit ufficii, sub tuo, ut inventa, relicta est et dimissa regimine. Nos ex toto tuo, tuorum successorum juri perpetua firmitate contradimus, ut eam cardinaliter amodo juris episcopalis dicione possideatis, custodiatis ac disponatis cum omnibus, quae ad eam juste pertinere videntur municipiis. Item et Vallem Petrarum, Filittino, Gennae, Collaltulo, quidquid sui ista fundorum vel ecclesiarum aut praedecessorum tuorum cura aut fraternitatis studium juste et canonice acquisivit, vel acquiret imposterum, Anagninae, quam Deo auctore gubernas, Ecclesiae concedimus, atque firmamus, quatenus commissi vobis populi animarum curam valeatis facilius ac diligentius exhibere. Vos ad haec fratres in Christo dilectissimi romanae super vos ecclesiae maternam curam, ut filii considerate carissimi, ejus in omnibus fideles cooperatores et adjutores existere procurate, commissae vobis plebis studium vigilanter exigite, quatenus et vobis populus et vos nobis et nos vobis in die Domini gaudium et corona ante summi Pastoris oculos esse possimus. Hoc sane nostrae privilegium sanctionis si quis in crastinum rex, princeps, dux vel marchio, patricius, praefectus, aut judex, episcopus vel archiepiscopus, persona quaelibet potens aut impotens, magna vel parva infringere aut temerare praesumpserit, secundo tertiove canonico ex more conventus, si non satisfactione congrua emendaverit, a Christi et Ecclesiae corpore, auctoritate eum potestatis apostolicae segre-*

» *gamus: Consentientibus autem pax et benedictio ab omnipotenti Deo*
» *concedatur.*





» *Dat. Anagniae per manus Ioannis subdiaconi prosignatoris Domini* » *Urbani Secundi papae X kal. Sept. anno Dominicae Incarnationis Millesimo* » *Octogesimo octavo Indict. Undecima anno ejusdem D. Urbani pont. primo.*

» Probibemus igitur ne quis contra privilegii praescripti tenorem, vos » aut ecclesiam Anagninam praesumat temere molestare. Si quis autem » id attentare praesumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum » Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Dat. Ferentini » undecimo Kalendas Augusti pontificatus nostri anno primo. »

È appeso a questa bolla un piombo coll' effigie de' santi apostoli Pietro e Paolo e colle sighe *S. PA. S. PE* da un lato, e col nome del papa dall' altro, espresso così: HONO
RIVS
PP. III

Più estesamente dovrò parlare di questa soppressa diocesi trebiese, tostochè sia giunto al suo termine il racconto della chiesa anagnina. E qui riassumendo il filo della storia del santo suo vescovo Pietro, aggiungerò, ch' egli colle sue virtù e coll' esimia sua santità illustrolla per guisa, che, cinque soli anni dopo la sua morte, fu riputato degno d' essere sollevato all' onore degli altari (1). Morì a' 3 di agosto dell' anno 1105, e la sua

(1) La sua vita fu scritta contemporaneamente da san Brunone vescovo di Segni, con cui era stretto in affettuosa amicizia.

canonizzazione fu celebrata in Segni dal pontefice Pasquale II, il dì 6 luglio 1110. La bolla, che ne ha relazione, è la seguente, ch' è registrata, siccome ho detto poc' anzi, nel codice stesso, in cui esiste la surriferita leggenda: anche questa io trascrivo, acciocchè nulla manchi all' integrità del racconto di quanto ha relazione alla vita e alle glorie di sì venerando pastore. È preceduta la bolla dal titolo, che qui similmente riporto (1).

Hec est copia Privilegii Canonizationis B. Petri Episcopi Anagnini.

PASCHALIS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILIBVS FRATRIBVS EPISCOPIS ANAGNINO ET ALIIS PER CAMPANIAM CONSTITVTIS SALVTEM ET APOSTOLICAM BEDEDICTIONEM.

« Dominum excelsum habentes pre oculis, qui in Sanctis suis laudatur » et benedicitur; et considerantes propterea strenue probateque vite merita » quibus vir sanctus Petrus quondam Anagninus episcopus de regula monachorum assumptus in pastorali officio pure, simpliciter, solerti vigilan» tia et exemplo deservivit. Admirantes etiam miraculorum insignia quibus » sanctum suum ante et post obitum divina gratia decoravit. Prout per » Brunonem Signiensem episcopum fideliter annotatur et ad usque nostra » tempora decorare non desinit. Auctoritate praesentium vobis licere vo» lumus et mandamus quatinus tertio nonas Augusti diem natalis ejusdem » confessoris et presulis numerandi sanctorum catalogo congrue celebrare » recolatis. Quatinus in presenti gratiam et in futuro opitulante divina cle» mentia piis ejus intercessionibus mereamur gloriam sempiternam. Data » Signie secundo nonas julii pontificatus nostri anno XI. »

Al momento della sua morte il santo vescovo Pietro era stato sepolto nella superiore basilica cattedrale; ma, poco dopo solennizzato il sacro rito della sua canonizzazione, il vescovo Pietro II, che dopo Oddone, come in appresso dirò, gli era succeduto nel governo della diocesi anagnina, lo

(1) La bolla autentica fu portata a Roma per ordine del papa Gregorio XIII unitamente a tanti altri preziosi monumenti dell' archivio anagnino, dei quali dovrò dare alla sua volta il catalogo.

trasferì nel sotterraneo, coll' intervento del sunnominato san Brunone, già vescovo di Segni, e lo collocò dove riposa anche presentemente, sotto l'altare, ch' è dal lato settentrionale del sotterraneo medesimo. Allora ne fu anche dipinta a fresco l'effige, che tuttora vi si scorge. Delle reliquie di lui, la testa tranne il mento colle mascelle inferiori, fu riservata in disparte e collocata entro una testa d' argento, che ne rappresenta la forma, a fine d'essere esposta alla pubblica venerazione. Noterò qui, che nel 1757 il capitolo anagnino, condiscendente alle istanze e alle preci del capitolo di Salerno, concesse in dono a quella cattedrale metropolitana un pezzetto di cranio ed uno dei denti di questo suo glorioso concittadino (1).

Al vescovo san Pietro I successe nel 1105 quell' Oddone, ch' egli medesimo, pria di morire, aveva annunziato suo immediato successore; siccome nella surriferita leggenda si narra (2). Era questi il primicerio del capitolo, che n' era allora la prima dignità. E sebbene la detta leggenda faccia sapere, che questo vescovo Oddone possedè per poco tempo la santa sede anagnina (3), non per altro si deve intendere, che il *poco tempo* si riducesse a qualche mese o a qualche anno; visse *poco tempo* al paragone del molto che vi aveva vissuto il suo santo predecessore, il quale per ben quarantatrè anni n' era stato il sacro pastore. Oddone viveva infatti anche nel 1111, ed era presente in quell' anno appunto al concilio di Veroli, tenuto per ordine del papa Pasquale II; siccome raccogliesi dal Mabillon (4) e dal Mansi (5) e da altri ancora. Non so poi donde il de Magistris (6) abbia tratto la notizia di quel vescovo *Gregorio*, ch' egli, sull' autorità del Baronio, dice intervenuto al *concilio lateranense tenuto da Pasquale II. nell' anno* 1112: e volle rimproverarne l' omissione all' Ughelli. Nè il Baronio, nè qualsiasi raccoglitore degli atti di quel concilio numerò tra i sacri prelati, che vi assistevano, il vescovo di Anagni: il quale, se fosse stato un Gregorio, succeduto ad Oddone, non sarebbe stato ommesso dalla leggenda surriferita; da cui raccogliesi invece, essere succeduto ad Oddone il vescovo Pietro II, arciprete della cattedrale, siccome aveva similmente vaticinato il moriente s. Pietro I (7). Ned è poi vero, che a questo Pietro II scrivesse lettera il papa Pasquale II nel 1110,

(1) Ved. l'autore del libro *Acta passionis et translationum sancti Magni, etc.*, pag. 78.

(2) Ved. nella pag. 322.

(3) Ved. nella leggenda, pag. sudd.

(4) Itiner. Ital., tom. II, part. II, pag. 242.

(5) Collect. Concil., tom. XXI, pag. 49.

(6) Notizie istoriche della città di Anagni, pag. 127.

(7) Ved. nella leggenda, pag. 320 e 322.

circa la canonizzazione del santo suo predecessore, perchè la bolla, che ho portato anch' io poco dianzi, è diretta ai vescovi della Campagna e non al solo vescovo di Anagni, e molto meno poi al vescovo nominato *Pietro.* E inoltre il documento testè citato del concilio di Veroli, nel 1111, a cui come vescovo di Anagni, era presente Oddone, ivi nominato *Ogdone*, esclude il vescovato di Pietro II nell' anno 1110. Bensì trasportò il corpo di quel santo vescovo dalla basilica superiore al sotterraneo della medesima, come poco addietro ho narrato, e come la leggenda stessa narrò. Anzi ponendo mente a quelle parole, che ne hanno relazione e che dicono: « Hic » beati Petri confessoris et episcopi corpus *miraculis lucidum revelatione* » *devota et sancita dompni Paschalis papae secundi* cum ymnis et laudibus » in cathecumbis inferius transtulit; » si conosce con tutta chiarezza, che questo vescovo trasferì il sacro corpo del suo predecessore, qualche anno dopo la celebrata canonizzazione. È d' avviso il padre Sbaraglia, che a questo anacronismo abbia dato motivo una vita del detto santo, scritta molti anni dopo ed erroneamente attribuita al sunnominato san Brunone vescovo di Segni, e perciò confusa con quella di lui. Ned è già vero ciò che l' Ughelli similmente racconta di questo Pietro II, che intervenisse, cioè, nel 1117, alla consecrazione della cattedrale di Palestrina: egli medesimo, che ne portò l' iscrizione quando ne parlò, non pose tra i vescovi colà enumerati, il nome nè di Pietro nè di qualsiasi altro vescovo di Anagni. Di questo Pietro II si ha notizia soltanto dalla vita del santo suo predecessore scritta dal vescovo san Brunone, e dai monumenti della chiesa anagnina, che ci fanno sapere la traslazione da lui fatta del sacro corpo di quello, siccome poco addietro narrai; e calcolando sul tempo, in cui si conosce ancor vivo il suo immediato antecessore Oddone, credo di doverne stabilire il vescovato circa l' anno 1112, senza poi poter determinarne la durata, benchè la leggenda surriferita ci faccia sapere, aver lui retto la chiesa anagnina *amplo tempore.* Similmente del vescovo Oiolino, che si sa essere succeduto a Pietro II, e che dalla leggenda si vede preconizzato vescovo di questa chiesa per le parole del moribondo san Pietro I (1), non può segnarsi l' anno preciso, in cui cominciò il pastorale suo governo; probabilmente lo fu intorno al 1124; perchè si sa, ch' egli era grande amico del sunnominato Brunone, il quale morì circa il 1125. Dunque, prima di

(1) Ved. nella citata pag. 320.

questo anno doveva essere giunto al possesso della santa sede anagnina. Egli era il vice-domino della cattedrale, ed era appunto il terzo successore di san Pietro, a tenore del vaticinio del medesimo. Io non so quindi perchè il de Magistris abbia collocato prima di lui quel Raone, che gli fu successore, e che forse non fu giammai legittimo vescovo di questa chiesa.

Questo Raone favoriva il partito dell' antipapa Anacleto II, e forse da lui era stato innalzato al vescovato: non lo si sa di certo, e perciò credo di non doverlo escludere dalla serie, come lo escluse l' Ughelli. Egli fuor di dubbio accolse in Anagni, nel 1130, quell' usurpatore pontefice e lo trattò con tutti i riguardi e gli onori, che al vero e legittimo pontefice avrebbero dovuto appartenere. Nel tempo della dimora di Anacleto in questa città, fu trasferito il sacro corpo della vergine anagnina sant' Oliva dal monastero, ov' era stato deposto nell' anno 492, al sotterraneo della basilica cattedrale: anzi in tale occasione Anacleto stesso ne consecrò l' altare, come indicava l' iscrizione, che qui soggiungo, e che fu tolta quattro secoli dipoi, allorchè quell' altare fu rinnovato e dal vescovo Michele Torrelli riconsecrato.

✠ ANNO DNICE INCARNATIONIS MCXXXIII PONTIFICATVS
DMI ANACLETI SECDI PP. ANNO IIII. INDICT. XII. MSIS
SEPTBRIS DIE VIII DEDICATV E HOC ALTARE PER
MANVS EIVSD DMI ANACLETI VNA CVM RAONE ANA
GNINO EPO IBIQVE CORPVS BEATE OLIVE RECONDITV EST.
FABRICANTE HAC AVLA DMO IOHE PATRICANO.

Dopo cessate alquanto le procellose vicende di quello scisma, ottenne la chiesa di Anagni il suo sacro pastore, nella persona di un Lotario, detto anche Eleuterio. Di questo si trova notizia nella storia del monastero cassinese (1), nella lettera del papa Anastasio IV, scritta nel 1154 al cardinale Rinaldo, abate di quel monastero; e ci è fatto sapere, che questo Eleuterio aveva donato al monastero medesimo la chiesa di san Cesario, situata nella giurisdizione di Anagni, presso il lago di Chiarano. Ed il medesimo Lotario vedesi sottoscritto ad una bolla del papa Adriano IV, spedita nel 1155. Al quale proposito noterò, che questo medesimo papa, venuto in Anagni, vi

(1) Tom. I, part. II, pag. 431.

morì nel 1159. Possedeva allora la santa sede anagnina il vescovo NAUCLERO, detto anche *Nocero*, *Naudero* e *Naudemo*, il quale nell' anno precedente vi era stato innalzato. Anche il papa Alessandro III venne a cercar asilo in Anagni, fuggendo dalle persecuzioni dell' orgoglioso Barbarossa: e vi si recò per ben sei volte, nelle varie sue trasmigrazioni, siccome puossi raccogliere dalle date di varie bolle quivi spedite, e delle lettere scritte da questa città. Una di queste, che appartiene all' anno 1164, è diretta al vescovo e al capitolo anagnino, ai quali concede il privilegio, che i loro familiari e dipendenti vadano liberi da qualsiasi genere di tributo: è la XXVI dell'appendice III presso l' Arduino ed il Mansi (1), ed è la seguente:

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI EPISCOPO ET DILECTIS FILIIS CAPITVLO ANAGNIAE SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Meritis vestrae devotionis inducimur, ut vos favore benevolo prosequamur et in his quae digne cupitis habeamus providentiae studium efficacis. Sane electa coram nobis vestra petitio continebat, quod potestas, concilium, populus civitatis Anagninae familiares et servientes vestros ad solvendum, contribuendum cum aliis civibus anagninis in datiis, collectis, angariis et parangariis expensis et aliis oneribus supradictae civitatis propria temeritate compellunt in vestrum praejudicium et gravamen. Quare humiliter petebatis a nobis, ut providere super hoc paterna solicitudine curaremus. Nos itaque vestris in hac parte gravaminibus occurrere cupientes, ut familiares et serventes vestri, commensales dumtaxat, in datiis et aliis praemissis solvere et contribuere minime teneantur, nec ad ea compelli valeant, sine speciali mandato sedis apostolicae, faciente plenam et expressam de praesentibus mentionem vobis authoritate apostolica indulgemus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Anagniae id. Junii, pontificatus nostri anno quinto. »

(1) Tom. XXI, pag. 1059.

Ma prima dell' anno, a cui appartiene questa lettera, Alessandro III era stato già un' altra volta in Anagni e vi aveva celebrato solenni funzioni pontificali, cui non devo lasciare dimenticate. Quivi infatti egli aveva ricevuto la deputazione dei due vescovi, mandatigli dall' imperatore Federigo Barbarossa a citarlo al conciliabolo da lui radunato in Pavia, per pronunziare sentenza sulla legittimità della elezione di lui; e quivi aveva risposto all' audace intimazione, in un pubblico concistoro di cardinali, ch' egli legittimo pontefice non avrebbe giammai acconsentito di presentarsi ad un consesso di vescovi illegittimamente radunato. Anzi nella cattedrale anagnina, nel giorno di Giovedì santo, scomunicò solennemente l' antipapa Ottaviano e l' imperatore Barbarossa e ne sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà. Vi era ritornato di bel nuovo per sottrarsi alle insidie degli scismatici, anche nel 1161: ed in questa occasione celebrò nella cattedrale la solenne canonizzazione di sant' Eduardo re d' Inghilterra. Vi ritornò nel 1165, e vi ritornò nel 1168, e fu in quest' ultima circostanza, che ascrisse nel novero dei santi il celebre abate di Chiaravalle Bernardo: anzi questa volta la sua dimora in Anagni fu di più anni. Vi venne di bel nuovo nel 1176, e di qua spedì la bolla che approvava l' istituto dei certosini. E quando vi si trovava, per la sesta volta, nel 1179, consecrò la cattedrale superiore, l' ultimo giorno di settembre, assistito da sette vescovi. Della quale consecrazione si ha memoria dalla tabella o titolo, scritto con caratteri gotici, in un codice membranaceo rituale dell' archivio capitolare, e che nel dì anniversario suolsi leggere ogni anno dal diacono solennemente sul pulpito, prima della sacra uffiziatura, con queste parole:

In nomine Domini Amen. Anno ejusdem M.C.LXXVIIII. Indictione XIII. Pontificatus D. Alexandri tertii papae, anno XXI. mense Septembri die ultima. Ad honorem Dei omnipotentis, beatae Mariae semper Virginis et omnium sanctorum dedicata est haec Ecclesia per manus ejusdem Domini Alexandri, assistentibus ei episcopis Portuensi, Verulano, Ferentinate, Signino, Alatrino, Terracinensi, et Lusanensi. In cujus Ecclesiae altari majori idem Dominus reliquias recondidit infrascriptas. In primis de vestimentis beatissimae Dei Genitricis et Virginis Mariae, de capillis beati Jo: apostoli et evangelistae et de reliquiis s. Sebastiani mart., s. Stephani Pp. et mart., s. Calixti Pp. et mart., s. Georgii mart., sanctorum Nerei et Achillei mart., sancti Julii Pp. et mart., caput sacti Ambrosii martyris, s. Ceciliae virg. et mart., s. Nimphae virginis.

E qui, per non allungarmi di troppo, tralascio di portare le altre indicazioni delle reliquie collocate negli altari dei santi apostoli e di san Giovanni, delle quali è registrato il catalogo nel medesimo manoscritto sunnominato, e delle quali si dava similmente lettura, lo stesso giorno, dal diacono. Soltanto noterò, che dopo avere nominate quelle, che furono poste nell' altare de' santi apostoli, si aggiunge: *Postmodum autem altari apostolorum praedicto violato et reconsecrato per D. Alexandrum Pp. quartum tempore ipsius, addidit in ipso die reliquias infrascriptas, scilicet:* e qui seguita nel detto codice il catalogo delle reliquie. Avveniva la consecrazione suddetta della basilica superiore della cattedrale anagnina il dì, come ho indicato di sopra, ultimo di settembre 1179, e pare che vi si trattenesse dipoi alcuni altri mesi; se pur non vogliasi dire che vi venisse una settima volta; perchè colla data di Anagni si trova un suo diploma de' 20 gennaro 1180 *(XIII Kal. februarii)* a favore del clero di Alessandria.

Intanto nel governo di questa chiesa era succeduto al sunnominato Nauclero, il vescovo Asaele, di cui non altra notizia si trova, se non che nel 1179 era tra i padri del concilio III lateranese. Ma di poco egli oltrepassò questo anno, perchè nel 1180 possedeva la santa sede anagnina un Giovanni, che nella serie dei vescovi di questa chiesa fu il terzo. Da lui fu fabbricato presso a Trebi il castello nominato *ad communes Aquas*, detto altrimente di *Cominacchio*, ma che oggidì non esiste più. E poichè allora i canonici vivevano col loro vescovo in comune, Giovanni domandò al pontefice Urbano III, nell' anno 1185, quando, cioè, il suo castello fu terminato, la grazia di possederlo, finchè avesse vissuto, liberamente e da per sè, senza che il suo capitolo vi potesse esercitare verun diritto, e che alla sua morte soltanto diventasse proprietà della chiesa. Alla quale domanda acconsentì il papa; ma il decreto che gli e ne concedeva il favore giunse in Anagni dopo la morte di lui. Anche al giorno d' oggi quel fondo, ridotto a coltura, appartiene a questa chiesa. Del quale Giovanni non avendo avuto notizia l' Ughelli, incominciò il vescovato del successore di Asaele soltanto nel 1196: ed in quest' anno appunto incominciava il vescovato di un altro Giovanni, che fu perciò, tra i sacri pastori della chiesa anagnina, il quarto di simil nome. Intervenne bensì alla consecrazione della chiesa di santa Maria, presso a Ceccano, detta perciò *santa Maria di Ceccano* ed anche *santa Maria a fiume*, della diocesi di Ferentino, la quale consecrazione celebrò il cardinale Giordano da Fossanova, appunto nel detto anno 1196;

ma non è poi vero, ch' egli assistesse alla consecrazione dell' altra chiesa dell'Annunziata, fuori delle mura di Roma, nell' anno 1220, celebrata dal pontefice Onorio III, come raccontarono il de Magistris e l' Ughelli. Egli la consecrò insieme col vescovo di Gabio, e il nome del papa Onorio III, che leggesi nell' iscrizione relativa, non vi fu posto perchè ne sia stato egli il consecratore, bensì perchè la consecrazione si celebrava sotto il pontificato di lui. E inoltre l' anno V di quel pontefice notato nell'iscrizione coll' aggiunta del dì 9 agosto, indica l' anno 1221 e non già il 1220; sicchè rimane dubbio, se il vescovo Giovanni colà nominato sia stato questo, di cui parlo, ovvero il suo successore, che aveva nome similmente *Giovanni* ed era assunto al pastorale governo di questa chiesa appunto nell' anno 1221. Tutto ciò raccogliesi chiaramente dal semplice esame dell' iscrizione e dal retto calcolo degli anni. La portò il Panvinio (1) ed incomincia così: *In nomine domini Amen. Anno MCCXX, pontificatus domini Honorii III papae anno V, Indictione VIII, mensis Augusti die IX dedicata est haec ecclesia ad honorem beatae Mariae virginis et omnium sanctorum per manus venerabilis Joannis Anagnini et Joannis Gabini episcoporum, assistentibus eis venerabilibus abbatibus Joanne de Villa Magna et Joanne santae Mariae de Vulsilla, etc.*

Dai monumenti della chiesa anagnina raccogliesi, che questo Giovanni IV concesse ad Ugolino Conti, cardinale e vescovo d' Ostia, il dì 26 agosto 1208, la chiesa di sant' Ascenzio, perchè vi erigesse uno spedale secondo l' istituto de' crociferi; e che nel 1212 comprò dagli abitanti del rione di Cerere, pel prezzo di ottanta libre di denari del senato, tutti i terreni e gli sterpeti, ch'eglino possedevano nel territorio di Pugliano, ed aggregò questi fondi alla nuova chiesa di san Bartolomeo, ch' egli aveva fabbricato nel vico Moricino. Egli inoltre comperò il castello di Acuto; ma non avendo la intiera somma, che gli occorreva per farne l' acquisto, diede in pegno, di assenso de' suoi canonici, una grande porzione dei possedimenti della sua chiesa. Al che si riferisce la lettera del papa Innocenzo III, espressa con queste parole (2):

(1) *De VII Urbis Ecclesiis:* Roma 1570, pag. 91.

(2) Presso il Baluzio, lib. 1, lett. 74.

ANAGNINO EPISCOPO.

« Ad universalis Ecclesiae regimen Domino disponente vocati sic eccle-
» siarum commodis et profectibus volumus (pro ut debemus) efficaciter
» providere, quod tam in temporalibus quam spiritualibus proficere valeant
» et statum semper debeant recipere meliorem. Inde est quod cum in desi-
» derio habeas et proposito Anagninam ecclesiam juxta officii tui debitum
» in possessionibus ampliare et justis modis ejus utilitatibus imminere gra-
» tum nobis et acceptum existit et votis tuis super hoc volumus patroci-
» nium apostolicum impertiri. Quia igitur castrum Acuti pro ecclesiae
» tibi commissae utilitatibus comparare laboras et tam tuae quam ipsius
» ecclesiae facultates non sufficiunt ad pretium exsolvendum; ut in prae-
» senti articulo cum toto tuo capitulo vel majori et saniori parte de pos-
» sessionibus ipsius ecclesiae valeas pignori obligare, auctoritate praesen-
» tium liberam tibi concedimus facultatem. Nulli ergo omnino hominum
» liceat etc. Datum Laterani. »

Pare, che di questa lettera pontificia non abbia avuto notizia il de Magistris, perchè, nel suo capitolo sulle *signorie e vassallaggi* della chiesa anagnina, dice questo castello « venduto in parte da Laffredo Vetulo, Gui-
» done arciprete, e Pietro Amati, ed in parte dal rettore e consigliere di
» cadauna contrada d'Anagni, ad Asaele nostro vescovo *et ejus fratribus*
» *canonicis*, come dall' istromento stipolato nel 1179. » Ed aggiunge, che questo medesimo castello « dallo stesso vescovo e canonici fu concesso
» in enfiteusi a terza generazione ad Ilderico Giudici anagnino, e come
» che cominciava a farsene assoluto padrone, Alessandro IV, dichiarò con
» special bolla, che il dominio d' Acuto spettava alla nostra chiesa e ne fu
» espulso il Giudice (1). » L'autore invece del citato libro *Acta passionis et traslationum sancti Magni*, ecc. (2), che lo stampò sei anni avanti quello del de Magistris, ne dice venduta una quarta parte dai sunnominati Vetulo, ch' egli nomina *Roffredo* invece che *Laffredo*, da Guidone arciprete e da Pietro Amati, non già nell'anno 1179, come disse il de Magistris, ma nel 1079; e non al vescovo Asaele, come quegli aveva indicato, ma al vescovo

(1) De Magistris, *Notizie istoriche della città di Anagni*, pag. 111.

(2) Pag. 141.

san Pietro: eccone le parole: « Sedente vero eodem sancto Petro anno 1079 » apparet venditio facta eidem et capitulo cathedralis in perpetuum quar» tae partis castri Acuti a Roffrido Vetulo et Guidone Archipresbytero et » Petro Amati, dato pretio centum librarum perusin. cuius emptionis in» strumento servatur in eodem Archivio to: 2 num. 86. » Nel che io presto fede più di buon grado a lui, che non al de Magistris, perchè lo trovo più esatto e di miglior critica adorno in tutto il progresso del suo lavoro; laddove il de Magistris osserva le cose superficialmente, oppure si affida ciecamente ad altrui, e per lo più trascrive materialmente gli errori dell' Ughelli: e ciò con tutta facilità si può vedere in più e più luoghi del presente mio articolo. Ma di questo castello avrò occasione di parlare di bel nuovo in appresso.

E giacchè ho dovuto qui nominare il pontefice Innocenzo III, non sarà fuor di proposito, ch' io ricordi a gloria della città e della chiesa anagnina, che questo papa aveva avuti i suoi natali in Anagni ed era stato canonico di questa cattedrale (1). Anche dopo innalzato alla suprema dignità della chiesa si recò in questa sua patria e vi fece lunga dimora; vi si conservano tuttora alcuni sacri apparamenti pontificali, ch' egli adoperava; di essi avrò motivo di parlare più oltre. Nè una sola volta egli vi si recò nel progresso de' diciott' anni, che possedè la cattedra di san Pietro: le date delle sue lettere e delle bolle ce lo mostrano in Anagni nel 1202, nel 1203, nel 1204, nel 1206 e nel 1208. Ed anche il papa Onorio III, che fu l' immediato successore di lui, venne in Anagni e vi celebrò funzioni pontificali, nell' anno 1217: nel qual anno consecrò anche la chiesa di san Pietro di Villamagna, il dì 6 luglio, come ci viene attestato dalla relativa iscrizione. Era allora tuttavia al governo della chiesa anagnina il sunnominato Giovanni IV; ma nel 1221 egli non era più, perchè in questo medesimo anno il pontefice suddetto vi eleggeva il successore, che aveva similmente nome Giovanni, e che fu su questa santa sede perciò il Giovanni V. Poche notizie si hanno di lui; soltanto da una lettera del prefato pontefice si viene a sapere, che nel 1224, quando si trattò di dargli un successore, perchè la morte ne aveva resa vacante la sede, insorse grave discordia tra il clero e il popolo, e ne pronunziò finalmente sentenza il papa stesso, dichiarandone l' elezione

(1) Vedasi la vita di lui, scritta compendiosamente da Marco Dionisi *Genealog. famil. de Comitibus*, stampata in Parma nel 1663, pag. 43.

di diritto dei soli canonici della cattedrale. E allora appunto fu eletto quell'Alberto, a cui la chiesa anagnina va debitrice di molti e considerevoli vantaggi, recatile nel giro de' tredici anni, che ne possedè la santa cattedra. Egli infatti ridusse all'obbedienza l'abate di san Teodoro di Trebi, il quale, perciocchè la sua chiesa era stata un tempo cattedrale, ricusavasi dal riverirne l'episcopale giurisdizione: su ciò diede la sua sentenza, nel 1227, il pontefice Gregorio IX, con apposita bolla, che mi riservo a portare allorchè narrerò della soppressa diocesi trebese. Ottenne inoltre dal medesimo papa, che la chiesa anagnina, con tutti i suoi possedimenti e con tutte le sue giurisdizioni fosse ricevuta sotto l'immediata protezione della santa Sede apostolica: al che ha relazione un' altra sua bolla del dì 13 settembre 1227, che qui reputo inutile il soggiungere, perchè non offre veruna particolarità al confronto di tutte le altre di simil genere. Noterò soltanto, ch'essa nell'enumerazione dei possedimenti, che appartengono alla chiesa e al capitolo di Anagni, si ferma alquanto più distintamente a parlare delle sue giurisdizioni sulla chiesa di Trebi. Al quale proposito inserisce letteralmente, per maggior sua efficacia, la stessa bolla, che testè nominai.

Era il pontefice Gregorio IX nativo di Anagni ed era stato canonico di questa cattedrale; perciò e vi venne più volte e vi fece lunga dimora e con sommo impegno cercò di arricchirla di possedimenti e di onori. Al che si riferisce il dono, da lui fatto al vescovato e al capitolo, del perpetuo possesso della chiesa di san Salvatore e di tutte le appartenenze di essa, siccome raccogliesi dal documento, che qui soggiungo, il cui originale si conserva nell'archivio capitolare.

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI ALBERTO EPISCOPO ANAGNINO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

» Anagninam ecclesiam, cujus olim in tenera aetate fuimus filius, licet
» nunc simus pater ipsius, communi debito tenemur diligere et ex speciali
» affectu quem habemus ad ipsam, specialem ei gratiam impertiri. Ea pro-
» pter, venerabilis in Christo frater communis tuae mensae ac canonico-
» rum tenuitatem sicut convenit attendentes, ecclesiam sancti Salvatoris

» cum omnibus pertinentiis suis positam in territorio Anagnino pia libera-
» litate mensae concedimus supradictae. Statuentes authoritate praesen-
» tium, ut ecclesia ipsa perpetuo in dominio ejusdem mensae consistat,
» nec ab ea ulterius aliquando separetur. Nulli ergo omnino hominum li-
» ceat hanc paginam nostrae concessionis et constitutionis infringere vel
» ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit,
» indignationem omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum
» ejus se noverit incursurum. Datum Laterani VI Kal. decembris, Ponti-
» ficatus nostri anno I. »

A merito del medesimo vescovo Alberto devesi attribuire la decorosa opera del pavimento di tutta la basilica superiore, lavorato elegantemente a mosaico; alla cui spesa non vi fu che cooperasse se non un canonico della cattedrale medesima, nominato Rainaldo: ma questi è quel Rainaldo, che più tardi vedremo diventato papa Alessandro IV. Del quale lavoro esiste memoria nella iscrizione, collocata presso all' altare del santissimo sacramento, ed espressa con queste parole:

DNVS ALBERTVS VENERABILIS ANAGNIAE EPVS FECIT
HOC FIERI PAVIMENTVM. P. Q. CONSTRVENDO MAGISTER
RAINALDVS ANAGNIN. CANONICVS. D. HONORII PP. III.
SVBDIACONVS ET CAPPELLANVS C. OBVLOS AVREOS
EROGAVIT

Rinnovò Alberto nel 1231 anche l'altare di san Magno, nel sotterraneo, e ne celebrò la solenne consecrazione, avendo inoltre ottenuto licenza dal pontefice Gregorio IX di visitare e in miglior modo collocare il sacro corpo di quel martire e vescovo protettore: similmente per altro lo depose sotto il medesimo altare. Del che esiste memoria nella iscrizione scolpita sul marmo ed incastrata nella parete orientale del sotterraneo stesso, di rimpetto precisamente all' altare; essa è del tenore seguente:

✠ ANNO DNI. M.CC.XXX. I . XI . DIE EXEVTE APLIS
PONT. DNI GG. VIIII. PP ANN. EI. V. VEN ALBERTO
EPO RESIDENTE IN EC. ANAG. P . MANVS MAGRI COS
ME CIVIS ROMANI FVIT ADMOTV ALTARE
GLORIOSISSIMI MART. PRESVLI MAGNI IN
FRA QVOD FVIT INVETVM IN QDA PILO
MARMOREO RVDI PRETIOSV CORP. IPI. MART.
Q. KL MAII SEQNTI TOTI PP. PVBLICE OS
TENSO. EODEM DIE CV YMPNI ET LAVDIB. I EO
DEM PILO SVB ALTARI I HOC ORATORIO I
IPI HONORE CDITO PER FVNDIT. E RECON
DITVM CVM HONORE

E giacchè parlo di questo altare, ch' è appunto l' odierno, aggiun anche le altre iscrizioni, che vi si leggono. Ma prima noterò che i quattro lati sono formati di altrettante lastre di marmo candidissimo è collocato così, che il sacerdote celebrante sia colla faccia verso l' orie sul parapetto, che guarda appunto ad oriente, è scolpita l' epigrafe:

HIC CORPVS MAGNI
REQVIESCIT PRAESVLIS
ALMI

e sull' altra, che guarda a occidente, si legge:

CORPVS B. MAGNI EPISCOPI
ET MARTYRIS

Dirò qualche cosa di più e di questo altare e del sotterraneo, qu esporrò, come ho promesso, lo stato dell' antica e dell' odierna catted

Del vescovo Alberto non esiste altra notizia, fuorchè della sua presenza: il dì 22 luglio dello stesso anno 1231, quando gl' inviati pontificii Lando arcivescovo di Reggio nella Puglia e Rinaldo vescovo di Ostia e Velletri ridussero alla tranquillità e alla concordia i rettori, le milizie e tutto il popolo di Anagni. La quale sentenza fu sanzionata dal papa il dì 11 del seguente agosto, e per maggiore validità fu in inserita in una sua bolla, che ha la data di Rieti e fu portata dall' Ughelli, benchè non abbia relazione veruna colla storia di questa chiesa, tranne che vi è nominato il vescovo Alberto, semplicemente come testimonio dell' atto: *Prolatum fuit mandatum hoc in ecclesia Anagnina, et tam a militibus quam a populo, pulsante campana, ibidem collecto, sponte receptum anno Domini MCCXXXI, Pontificatus D. Gregorii IX Papae anno V. indict. IV. mense Julii, die XXII in praesentia D. Alberti Anagnini Episcopi, etc.*

Non devo oltrepassare sotto silenzio la cospicua badia, che il suddetto papa anagnino fondò in un suo possedimento, un miglio fuori di Anagni, intitolata *santa Maria della gloria.* Di questa fa menzione il Baronio sotto l'anno 1227; ed il medesimo pontefice l' arricchì di proventi e di privilegii, come apparisce dalla sua bolla, data in Spoleto nel 1232 e sottoscritta da lui e da dieci cardinali. I quali fondi passarono in seguito ai canonici regolari lateranesi; e poscia, per bolla di Sisto IV, nel 1474, furono devoluti ai canonici secolari della stessa basilica lateranese: e finalmente nel 1759 vennero affidati in enfiteusi perpetua alla famiglia Martinelli (1).

Morì questo vescovo nell' anno 1237; non già nel 1238, siccome scrisse l' Ughelli; infatti, se nel 1237 gli veniva dato successore Pandolfo, ed a questo già eletto scriveva lettera il pontefice Gregorio IX nel giugno dell' anno XI; e il giugno dell' anno XI del papa Gregorio IX era appunto il 1237; come può dirsi morto il vescovo Alberto nel 1238? E di questa lettera ; che nel Reg. Vatic. è la XIII, alla pag. 500; fece menzione lo stesso Ughelli.

Nel tempo del pastorale governo di Pandolfo avvenne, che il sacro collegio de' cardinali si radunò in Anagni, per dare alla chiesa il supremo pontefice, dopo la morte di Celestino IV. Fu tenuto il conclave nelle case canonicali, ed ivi fu eletto Innocenzo IV, il dì 24 giugno 1243. Perciò tutte

(1) Ved. intorno a ciò il dotto autore del citato libro *Acta passionis, et translationum s. Magni, etc.*, pag. 170.

le sacre funzioni e le pompose ceremonie, che accompagnano e seguono l'elezione di un papa, ebbero luogo questa volta in Anagni, nella cui cattedrale fu incoronato il dì 29 dello stesso mese.

E si potè in verità comodamente tenere il conclave nelle vastissime case canonicali, che in questo tempo erano quasi rimaste vuote di abitatori. Cosa maravigliosa davvero! Un solo canonico sacerdote era rimasto residente alle sacre uffiziature, con alcuni pochi cherici insigniti degli ordini minori: perciò il vescovo Pandolfo, non sapendo più in qual modo rimediare a così grave disordine, fece ripetute istanze al pontefice, il quale finalmente si determinò ad imporre, che almeno due sacerdoti e due diaconi vi si ordinassero; e su tale argomento spedì la bolla, che in appresso trascriverò. Pria della quale mi è duopo recarne un' altra dello stesso pontefice, spedita l'anno primo del suo pontificato, per estirpare l'abuso, che le civili magistrature di Anagni avevano introdotto a danno del ceto clericale, i cui dipendenti volevano alla loro giurisdizione assoggettare. Meglio si conoscerà il disordine, di cui parlo, dal contesto della pontificia lettera, la quale è così:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS RECTORIBVS ET CONSILIO ANAGNINIS SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Ad audientiam nostram venerabili fratre nostro Anagnino episcopo
» significante pervenit, quod vos tam ejusdem episcopi quam clericorum
» civitatis Anagninae familiares et servientes ad forum vestrum pertinere
» dicen. in ipsos sicut in alios homines praedictae civitatis jurisdictionem
» vestram nitimini exercere in suum et eorumdem clericorum praejudi-
» cium et gravamen, quodque idem episcopus paratus existat universis
» conquerentibus de praedictis familiaribus et servientibus exhibere coram
» se justitiae complementum. Volentes itaque vos ab ecclesia et virorum
» ecclesiasticorum injuriis abstinere, universitati vestrae per apostolica
» scripta mandamus, quatenus quod vobis liceat in hac parte providere
» cogitantes, ab hujusmodi praedictorum episcopi et clericorum gravamine
» penitus desistatis, familiares et servientes praedictos ad vestrum trahere
» judicium nullatenus praesumendo, mandatum nostrum taliter impleturi,

» quod super hoc providere aliter non cogamur. Datum Laterani XII. Kal.
» Januarii, pontificatus nostri anno I. »

Di questa lettera esiste l'originale nell'archivio vescovile di Anagni: essa è portata anche dall' Ughelli. L' altra bolla, di cui poco dianzi io parlava, e che appartiene all' anno 1250, è la seguente:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

EPISCOPO ANAGNINO.

« Libenter petitionibus illis benignum accomodamus auditum, quae pro
» augmentando cultu divino principaliter porrigi dignoscuntur. Ex parte
» siquidem tuam fuit nobis hoc supplicatum, ut cum in ecclesia Anagnina
» tantum sit unicus sacerdos nullusque diaconus, vel subdiaconus, et pauci
» alii, qui in ea resident, non possent ad sacros ordines absque gravi scan-
» dalo promoveri, praesertim cum quidam ex ipsis senex, quidam infirmi
» et debiles, alii vero pueri et inutiles prorsus existant, propter quod
» ecclesia ipsa debitis obsequiis defraudatur, providere super hoc paterna
» sollicitudine curaremus. Tuis ergo supplicationibus inclinati authoritate
» nostra recipiendi una cum capitulo Anagnino in praedicta ecclesia duos
» diaconos et totidem presbyteros qui velint et possint in ipsa residentiam
» facere personalem et in suis ordinibus ministrare in canonico et in F.
» et providendi eis sicut uni ex aliis ejusdem ecclesiae canonicis, juxta
» consuetudinem ipsius, quam praecipimus inviolabiliter observari, nec
» non contradictores per censuras ecclesiasticas appellatione postposita
» compescendi tenore praesentium fraternitatis tuae concedimus faculta-
» tem. Non obstante canonico ipsius eccl . . . . . . juramento confirmation.
» sedis Apostolicae, seu qualibet firmiori alia re, seu si per alios etc.
» quibus nolumus etc. aut si ejus personis a sede sit indultum eadem, quod
» ad receptionem vel provisionem alicujus sive adhibendum quotidianas
» contributiones vel victualia aliquibus recipiendis, donec ipsis juxta rece-
» ptionis suae ordinem beneficia ibidem fuerint assecuti, canonici minime
» teneantur, vel quod per literas sedis praefatae interdicti, suspensi, vel
» excommunicati non possint nisi in eis de indultis hujusmodi expressa
» mentio habeatur, sive qualibet alia indulgentia impetrata vel impetranda,
» per quam hujus provisio impediri valeat vel etiam retardari et de qua

» in nostris litteris plenam et expressam de verbo ad verbum oporteret » fieri mentionem. Datum Lugduni II Kal. Martii, anno VIII. »

Un altro canonico di Anagni, nipote del pontefice Gregorio IX, salì pochi anni dopo alla suprema dignità della Chiesa col nome di Alessandro IV: ed è quel desso, che nominai poco dianzi; quel Rainaldo, che contribuì alla spesa del pavimento della cattedrale (1). Questi nell' anno dopo la sua elezione, cioè nel 1255, si recò in Anagni, ove il dì 8 agosto consecrò solennemente il sotterraneo della basilica cattedrale; e nel dì 19 ottobre dello stesso anno celebrò la solenne canonizzazione di santa Chiara di Assisi, siccome rilevasi dalla relativa bolla, che porta la data di Anagni, *XIV Kal. Novembris, pontificatus anno I.* Della consecrazione della basilica sotterranea si conserva memoria nel codice stesso dell' archivio capitolare, ov' è ricordata la consecrazione della basilica superiore. E siccome di quella ho portato alla sua volta (2) le parole, che sogliomsi leggere dal diacono, così di questa similmente le trascrivo, che sono del tenore seguente:

» *In nomine Domini Amen. Anno ejusdem M.CCLV. Indict. XIV. Pont. D.* » *Alexandri Pp. IV. anno ejus I. Mense Augusti die VIII. Ad honorem sanctae* » *et individuae Trinitatis et beatissimi praesulis et mart. Magni dedicata* » *est haec inferior basilica per manus ejusdem D. Alexandri IV Pp. assisten-* » *tibus ei episcopis Tusculano, Praenestino, Signino, Alatrino ac Pandulpho* » *episcopo Anagnino, presbyteris ac diaconibus cardinalibus ac pluribus aliis* » *archiepiscopis atque episcopis. In altari majori ubi corpus ejusdem glo-* » *riosissimi martyris et praesulis Magni requiescit, idem D. Pp. reliquias* » *recondidit infrascriptas : in primis de reliquiis s. Philippi apostoli, s.* » *Eustatii mart., s. Sixti Pp. et mart., s. Cypriani ep. et mart., s. Sabae conf.,* » *s. Leonis Pp., s. Procopii mart., ss. XL. mm., s. Rodes mart. cujus festum* » *celebratur VIII die januarii, s. Jacob, s. Brunonis episcopi conf., s. Catha-* » *rinae, s. Artemii, s. Andreae apost. et aliorum ss. plurium, etc.*

Le parole suddette del codice sunnominato abbastanza chiaramente palesano lo sbaglio dell' Ughelli, il quale, narrando dei vescovi di Veroli, dice, che, nel 1250, essendo insorta contesa tra il capitolo dei canonici e il resto del clero circa il diritto della elezione del vescovo, il pontefice Innocenzo IV ne affidò l' esame e il giudizio ad uno *Stefano cardinale e vescovo di Anagni.* E su questo sbaglio dell' Ughelli; benchè l' Ughelli non

(1) Ved. indietro, nella pag. 339. (2) Nella pag. 333.

abbia inserito il detto Stefano tra i vescovi di Anagni; il padre Sbaraglia, e dietro a lui il Coleti (1), ne inserirono erroneamente il nome, che non può avervi luogo. Perchè, se nel 1237 era vescovo di questa chiesa Pandolfo, ed anzi a lui in quell' anno scriveva lettera il papa Gregorio IX, siccome in addietro ho narrato; e se nel 1255 assisteva Pandolfo con altri vescovi alla consecrazione della basilica sotterranea della cattedrale, come poteva quello Stefano cardinale esserne vescovo nel 1250? Non saprei dire poi, se vivesse Pandolfo anche nel 1256, quando il medesimo pontefice Alessandro IV decretava a favore del capitolo anagnino le discipline contenute nella bolla seguente, relative alla ecclesiastica immunità, incaricandone dell' esecuzione un altro nipote del papa Gregorio IX.

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS NOBILI VIRO MATTHIAE NEPOTI FEL. MEM. GREGORII PAPAE PRAEDECESSORIS NOSTRI, POTESTATI, JVDICI ET CONSILIO ANAGNINO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Cum tu fili potestas si diligenter attendis, per romanam ecclesiam » grata sis beneficia per Dei gratiam plurima consequutus, profecto providere te convenit, ut saltem pro reverentia nostra, non solum tibi et aliis » ecclesiis ecclesiasticisque personis honorem per gratam vicissitudinem » recompenses, sed etiam, quantum in te fuerit, earum jura studeas pro » viribus defensare. Sane accepimus et non possumus non mirari, quod » sicut conquerentibus dilectis filiis capitulo et clericis Anagninis nobis » innotuit, vos minus attendentes quod in eos nullam prorsus jurisdictionem habetis, cum servus Domino suo stet et cadat, per ecclesiastica » haereditaria, sive per emptionem, aut quovis justo titulo acquisita bona » ipsorum pro quacumque occasione vel causa compellatis ipsos in vestra » curia respondere pro vestrae libito voluntatis. Quare nequeuntes haec » in nostrum et Apostolicae sedis praesumpta contemptum et in praejudicium libertatis ecclesiasticae attenta conniventibus oculis praeterire, » universitati vestrae sub poena gratiae nostrae ac fidelitatis debito, quo

(1) Mss. inediti, che si conservano nella biblioteca Marciana di Venezia, cod. CLV della class. IX.

» ecclesiae Romanae tenemini, per apostolica scripta districte praecipiendo
» mandamus, quatenus considerato providenter, quod in hac parte in cle-
» ricorum ipsorum offensis nos offendimur vehementer, quodque de cae-
» tero hujusmodi offensas non possemus impunitas sub silentio pertransire
» protinus corrigatis, praemissa taliter per vos ipsos in personis et rebus
» eorum, nequaquam similia de caetero praesumpturi, quod haec ulterius
» auribus nostris nullatenus perferantur. Datum Laterani VI idus Aprilis,
» pontificatus nostri anno II. »

Nè questa solamente fu la dimostrazione dell'affetto dell'anagnino pontefice Alessandro IV verso questa sua patria. Ben più luminosa e più solenne egli ne diede nella bolla, che spedì a favore di essa l'anno 1258, assicurandole il possedimento legittimo ed assoluto del castello di Acuto. La qual bolla, sì perchè contiene cosa relativa alla giurisdizione della chiesa Anagnina, sì perchè fa conoscere quanto amore le portava il detto pontefice, non posso astenermi dal riportare, quale nell'archivio capitolare originalmente si trova.

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Ex assumpto apostolatus officio ad universas prospicientes ecclesias,
» in eo praecipue debemus vigilantis sollicitudinis adhibere studium circa
» eas, ut cum Dei adjutorio ipsas in salubri statu regamus et prospero, ut
» earum jura opportuno ad hoc impenso munimine integra conservemus
» ad vitanda pericula, quae in iis eisdem ingruere possent ecclesiis, neces-
» saria remedia praevidentes: hanc inter alias ecclesias Anagninam, nostrae
» quidem adolescentiae nutricem et magistram, affectu nimium diligimus
» speciali, et dulcedinis uberum ejus memores, merito vehementer accen-
» dimur, ut ipsius honorem et commodum attentius procuraremus: ibi
» enim bases sumpsimus nostri status, ibi nostrae provectionis exordia
» pullularunt, ipsa profectibus nostris dedit initium, ipsa ut mater nostra
» suis beneficiis pueritiam educavit et ad salutaria documenta ecclesiasticis
» erudivit: illi nos et in annis teneris et per incrementa firmioris aetatis
» sedulum impendimus famulatum et ab illius procedentes gremio potio-
» rum ministeriorum subivimus onera, de quibus postmodum in sublimius

» honores nos rapuere praecelsi: quare convenit, ut pro ejus indemnitate » propensius et instantius vigilemus. Quia igitur in ipsa ecclesia, cujus » canonicus fuimus, diu continuam residentiam fecimus et in suis obse- » quiis longa decurrimus tempora et explevimus plures annos, plene utique » novimus jura ejus, munimenta super ipsius pertinentiis manifesta sunt » nobis et de suis rationibus plenariam certitudinem obtinemus, sicut qui » vidimus et pertractavimus, et qui curae hujus plurimum extitimus stu- » diosi, certificati nihilominus ex dictis sinceris et puris assertionibus anti- » quorum; unde quia veraciter et pro certo scimus et tamquam de re » omnino notoria et evidentissima, plene constat nobis, quod castrum » Acuti anagninae dioecesis jam dudum ab eadem ecclesia quondam Ilde- » rico judici civi anagnino et ejus successoribus vel haeredibus seu posteris » usque ad tertiam generationem sub certo tenore locatum ad ecclesiam » ipsam pleno jure pertinet, et sui juris et proprietatis existit ac ad eam » temporale sive saeculare ipsius castri dominium omnisque illius jurisdi- » ctio plene spectat; Nos ne de hoc ambigi possit in posterum ne super » eodem castro calumniam aut molestiam aliquo tempore praedicta eccle- » sia patiatur, dicimus, assecuramus et firmiter attestamur, quod praefatum » castrum Acuti cum omnibus juribus et pertinentiis suis, ejusque pro- » prietas, dominium, et jurisdictio integre, ut praemissum est, ad ecclesiam » pertinet memoratam: et ad firmam et plenam hujus rei certitudinem ac » ad efficacem cautelam perpetuamque memoriam, praesentes testimonia- » les, quod super has literas eidem ecclesiae de apostolica providentia exi- » bemus: statuimusque itaque auctoritate apostolica, ut hae literae vim, » robur ac vigorem et valorem legitimarum et sufficientium probationum, » seu legitimorum et efficacium documentorum per omnia prorsus obti- » neant; ita quod hac de re tam in judicio quam extra judicium etiamsi » nulla alia instrumenta seu documenta super hoc apparuerint, solis eis- » dem literis firmiter absque ulla dubitatione credatur, ipsaeque de hoc » cunctis omnimodam certitudinem tribuant, ut faciant plenam fidem. » Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae voluntatis, » attestationis et decreti infringere vel ei ausu temerario contraire; si quis » autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei et » beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum » Viterbii, VI idus septembris, Pontificatus nostri anno IV. »

Tralascio di nominare le molte lettere e bolle spedite dal medesimo

pontefice nelle varie volte, che si trovò poscia in Anagni, le quali valgono ad attestare il suo soggiorno in questa città. Tra queste, una, che ha la data *X kal. junii, pontif. ann. V*, non è che una ripetizione dell' altra surriferita del papa Innocenzo IV per la libertà e indipendenza delle persone addette al servizio del vescovo e del clero; e un' altra, che fu scritta *Idib. junii, pontif. ann. V*, conferisce al vescovo e al capitolo di Anagni la suddetta giurisdizione libera ed assoluta sopra le persone del proprio servizio, dichiarandole sciolte da qualunque dipendenza delle laicali potestà.

Furono istituiti, intorno a questo medesimo tempo, i sacerdoti, così detti, *stipendiarii* al servizio della cattedrale, che, siccome s' è veduto in addietro, era abbandonata e priva delle dovute uffiziature, parte per la vecchiezza, parte per l' infermità, parte per la troppa giovinezza de' suoi canonici (1). Ne fu istitutore il vescovo Nicolò II, nel 1257, il quale, dopo il sunnominato Pandolfo, era venuto al possesso della santa cattedra anagnina. Egli ne istituì venti, acciocchè alle salmodie e alle messe solenni dovessero incessantemente assistere: erano amovibili e portavano il titolo di cappellani. E perchè più ordinatamente e stabilmente fosse provveduto al decoro della medesima basilica, il pontefice suddetto con apposita bolla, la quale si conserva nell' archivio capitolare (2), decretò, che il numero dei canonici fosse limitato a ventiquattro, e non più. Di ciò mi riservo a parlare in sul fine del presente articolo.

Non so, quanto prima del detto anno 1257 fosse stato assunto al vescovato di Anagni il sunnominato Nicolò; certo non prima del 1256, perchè nell' agosto del 1255 abbiamo veduto tuttavia vivente il suo predecessore Pandolfo. Comunque ciò sia, non vi durò lungamente, perchè nel giorno 22 aprile dello stesso anno 1257 era di già al possesso di questa santa sede il vescovo Giovanni VI Compatre: se ne ha notizia dall' istrumento di concordia, o, a meglio dire, di permuta, tra le monache clarisse e il capitolo della cattedrale di Assisi per la legittima proprietà della chiesa ed ospedale di san Giorgio, donati ad esse dal papa Gregorio IX e contrastati loro dal capitolo dei canonici. Ed appunto di questa concordia fu primario promotore il suddetto Giovanni Compatre, ivi qualificato *cappellano di*

(1) Ved. nella pag. 342 la bolla relativa del papa Innocenzo IV.

(2) Vedasi l' autore del cit. lib. *Acta passionis sancti Magni*, ecc., nell'Append., §. IV, pag. 149.

Alessandro IV e vescovo di Anagni (1). Era stato Giovanni anche canonico di questa cattedrale; e quanto poi foss'egli premuroso di conservare intatti i diritti e le proprietà della sua chiesa, ne fanno luminosa testimonianza le fatiche da lui sostenute per rivendicarne il dominio temporale sul castello di Acuto: al che ha relazione la bolla poco dianzi recata del pontefice Alessandro IV.

Un altro canonico della cattedrale di Anagni, che aveva nome Lando, fu innalzato nel 1265 all'onore della vescovile dignità di questa chiesa. Di lui nulla ci seppe dire l'Ughelli, tranne il nome e l'anno suindicato: di lui per altro alcune notizie ci diede il de Magistris, presentandocelo come *un gran difensore delle ragioni di questa chiesa.* Al quale proposito così soggiunge: « Allorchè il rettore della provincia elesse i balivi per Trevi in » pregiudizio del dominio temporale della basilica anagnina; egli col canonico Nicolò Boni interpose l'appellazione ed operò che quel rettore riconoscesse la giurisdizione di questa chiesa. » Ned era per anco vescovo. Altre notizie ancora io posso dare di lui da altre fonti raccolte. Da una lettera infatti del papa Clemente IV (2) si viene a sapere, che questo Lando, nel 1268, ebbe a contendere per motivi di giurisdizione con un Rinaldo Rossi. Ed il pontefice Gregorio X, nel 1272, elesse lui e Guglielmo de' Spettini decano antiocheno, in qualità di commissarii suoi, per fissare i confini del ducato di Benevento: la pontificia lettera, che ne ha relazione, porta la data *X kal. junii anno I* (3). Su di un'antica sede vescovile di marmo, nella chiesa di sant'Andrea, si legge il nome di questo vescovo scolpito nel seguente verso:

PRAESVL HONORANDVS OPVS HOC DAT NOMINE LANDVS

Non saprei fissare precisamente il limite della vita di questo vescovo; certo è, che nel 1276 gli veniva dato successore Pietro III Gaetani, anagnino anch'egli e canonico di questa cattedrale: era attualmente vescovo di Todi e prima lo era stato di Sora. Ma qui non rimase, che un anno

(1) Ved. nella chiesa di Assisi, vol. v, pag. 136.

(2) Presso il Martene, t. II Anecd., p. 334.

(3) Ved. il Campi, Stor. di Piacenza, part. II, dal Reg. vatic.

» ben trattato, oppure maltrattato in una stretta prigione, » nel seguente anno morì. Narra poi lo stesso annalista, che il cranio di questo santo pontefice si mostra « come trafitto da un chiodo; ma non è probabile, che » se Bonifacio VIII l'avesse voluto levar dal mondo avesse usata sì barbara maniera, e non piuttosto il veleno. »

Lagrimevole fu in vero la situazione di Anagni, quando la congiura dei Colonnesi suscitò contro Bonifacio e principi e popoli. Egli, per porsi in salvo dal furore di tanti nemici, erasi ricoverato in questa sua patria ed abitava nel palazzo della sua famiglia, e vi teneva la corte con magnificenza e con lusso. Ma in seguito ritornò a Roma, poi passò a cercare asilo in Rieti, e in fine si ricondusse di bel nuovo in Anagni. E fu quivi appunto, ch'egli sostenne i maggiori insulti e le persecuzioni de' suoi medesimi concittadini. Compendiosamente ne devo dare il racconto, perchè queste appartengono agli avvenimenti di questa chiesa: e lo darò colle parole del Muratori sotto l'anno 1303, ultimo della vita di lui. Dopo infatti di avere narrato i lunghi contrasti tra questo pontefice e il re di Francia Filippo il bello, ed avere esposte le brighe di quello per guadagnare al suo partito Alberto re dei romani e per fargli riconoscere ormai, dopo quasi nove anni di pontificato, buona e legittima la sua elezione; così prosegue il diligente annalista: « Servì questo per maggiormente accendere lo sdegno del re » Filippo, il quale per far dispetto al papa, e non già perchè sia credibile » ch' egli ciò credesse daddovero, pubblicò ventinove capi d' accusa contro » di lui, la maggior parte calunnie patenti, e prive d' ogni colore di verisimiglianza, non che di verità. Cioè, ch' egli non credea l' immortalità » dell' anima, la real presenza del Signore nell'Ostia consacrata, la fornicazione peccato; ch' egli era stregone, simoniaco, eretico, con altre » simili nefande imputazioni, rimettendosi a provar tutto nel concilio » generale, a cui egli appellava. Commosso da sì orrendo procedere papa » Bonifazio fulminò contro di Filippo le censure, dichiarò nulli tutti i suoi » atti fatti e da farsi, assolvè i sudditi dal giuramento di fedeltà, con pretendere ancora dipendente nel temporale il regno di Francia dall'autorità e superiorità de' romani pontefici. Intanto il re Filippo, spirando » solamente vendetta, spedì segretamente in Italia, nel mese di marzo di » quest' anno, Guglielmo da Nogareto suo emissario, uomo di sottilissimo » ingegno e di forte stomaco, con un fiorentino appellato messer Musciatto » de' Francesi e con buone lettere di cambio. Fermatosi costui ad un

» castello (1) d'esso Musciatto, si diede a far gente, e a spendere largamente
» denari e promesse, con inviar messi e lettere per corrompere i nobili
» della Campania romana e i cittadini di Anagni. Allorchè fu all'ordine
» tutto il trattato, di cui non traspirò mai agli orecchi del papa alcun
» menomo avviso, trovandosi il medesimo pontefice senza sospetto in essa
» città di Anagni, co' suoi cardinali e con tutta la sua corte: una mattina
» per tempo nel dì 7 di settembre all'improvviso entrarono in quella città
» Guglielmo da Nogareto, Sciarra dalla Colonna, i nobili da Ceccano e da
» Supino (2) ed altri baroni, con trecento cavalieri e molta fanteria, e col-
» l'insegne del re di Francia, cominciando a gridare: *Viva il re di Francia.*
» *Muoia papa Bonifacio.* Anche il popolo di Anagni, ingrato a tanti bene-
» fizii ricevuti dal papa, si unì con loro, e fu anche detto, che alcuni dei
» cardinali fossero mischiati nel medesimo trattato, e fra gli altri il car-
» dinal Napoleone degli Orsini. Certo è, ch' essi cardinali se ne fuggirono
» o si nascosero tutti, lasciando il papa nel suo palazzo. Fece la sua fami-
» glia quella resistenza che potè, ma in fine il palazzo fu preso. Allora il
» papa tenendosi per morto, volle almen prepararvisi con magnanimità, e
» fattosi abbigliare cogli abiti pontifizii, colla sacra tiara in capo e colla
» croce in mano, assiso in una sedia, stette aspettando i nemici. Dicono,
» che Guglielmo da Nogareto gli dicesse d'esser venuto, non per torgli la
» vita, ma per condurlo a Lione, dove si terrebbe un concilio generale,
» e ch' egli risponderebbe alle accuse pubblicate contro di lui. Certo è, che
» Sciarra dalla Colonna il caricò di villanie e d'obbrobrii, ed anche volle
» obbligarlo a rinunziare il papato; ma il trovò fermo in voler piuttosto
» morire che cedere. In così misero stato fu ritenuto per tre dì sotto
» buona guardia il pontefice, senza che volesse indursi a prender cibo: tale
» e tanto era il suo sdegno mischiato col timore e colla sua confusione.
» Forse anche dovea temer di veleno. Intanto fu dato il sacco al palazzo
» e agl'immensi tesori ed arredi del papa. Dopo i tre giorni, il cardinal
» Luca di Fiesco, commiserando le disavventure e la prigionia del ponte-
» fice, tanto s'ingegnò, che mosse a rumore il popolo di Anagni, il quale
» cominciò con alte voci a gridare: *Viva il papa, e muojano i traditori.*
» Allora fu che Sciarra andato dal papa gli parlò con riverenti e dolci

(1) A Staggia, quattro miglia lungi da Poggibonsi, nel territorio di Siena.

(2) Ambidue sono castelli del territorio anagnino, ma nella diocesi ferentinate.

» parole, esibendogli la libertà, se pur voleva concedergli l' assoluzione » dei misfatti con altre richieste, che non si sanno. Tutto gli accordò » Bonifazio; e però usciti dalla città quei masnadieri, restò libero. Non si » è mai potuto intendere, perchè costoro tenessero per tanto tempo in » quell' agonia il misero pontefice. Se pensavano di condurlo vivo e sano » a Lione, non doveano tardar tanto a metterlo in viaggio, e poteano a » man salva farlo sulle prime. Nè si capisce perchè papa Bonifazio per- » sonaggio sì accorto, se voleano promesse ed anche rinunzie, a tutto non » condiscendesse; giacchè non sarebbe egli stato tenuto ad obbligazioni » contratte con tanta e così empia violenza. Comunque sia Dio non per- » mise, che costoro facessero di peggio, e Bonifacio rimesso in libertà si » affrettò per ritornarsene a Roma, dove giunse, incontrato con indicibil » concorso e plauso del popolo romano. »

Tra le varie beneficenze, che il pontefice Bonifacio VIII recò a questa chiesa, di cui era stato canonico, non devo tacere il riordinamento del capitolo e l'istituzione della prima dignità del medesimo sotto il titolo di propositura, in luogo delle tre, che abbiamo veduto in addietro, di primicerio, di arciprete e di vicedomino. E inoltre, poichè sino a questo tempo la mensa del vescovo e dei canonici era stata in comune; almeno in alcuni giorni dell' anno; perciò nel 1301 questo medesimo papa ne decretò la separazione colla bolla, che tosto io soggiungo. Era allora vescovo Leonardo, nato in Anticoli, castello di questa diocesi, canonico della cattedrale. Egli, non già nel 1300, come scrissero l' Ughelli e il de Magistris, ma nel 1299 era stato sostituito al vescovo Pietro VI; dopochè, cioè, questo Pietro, dal vescovato di Anagni, *VII Kal. Augusti*, *pontificatus Bonifacii VIII anno V*, fu trasferito alla sede vescovile di Aversa. Il quale anno quinto del pontificato di Bonifacio incominciava col dì 24 dicembre 1298; cosicchè il dì 25 luglio, ch' è otto giorni avanti le calende di agosto, dell' anno quinto, deve corrispondere necessariamente all' anno 1299 e non al 1300. A questo Leonardo adunque diresse Bonifacio VIII la seguente bolla per la separazione della sua mensa da quella de' suoi canonici: sembra per altro dal contesto della medesima, che la separazione non avesse ad esser perpetua, ma solamente finchè fosse vissuto il vescovo Leonardo, ad istanza del quale la decretava. Tuttavolta, anche dopo la morte di lui, continuarono i suoi successori ad insistere nell' osservanza del privilegio concesso per essa:

BONIFACIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI LEONARDO EPISCOPO ET DILECTIS FILIIS PRAEPOSITO ET CAPITVLO ANAGNINO SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Gerentes ab olim venerabilem Anagninam ecclesiam in visceribus » charitatis et ad sui honoris et exaltationis incrementa felicia paternis » studiis intendentes, opem libenter impertimur et operam, ut quibusvis » obstaculis omnino subductis, ecclesia eadem in pacis pulchritudine sedeat » et tranquillis prosperisque successibus gratuletur. Sane considerantes » attentius et infra claustra pectoris meditatione sollicita revolventes, quod » inter te, frater episcope, ex parte una, et vos filii capitulum ex altera, » occasione assisiae seu vivandae a te episcope diebus singulis, prout a » longis retro temporibus noscitur observatum, vobis capitulum debitae, » gravis et multiplicis dissensionis materia contigit frequentius exoriri, » propter quod ejusdem status ecclesiae nubilo turbationis obducitur, eaque » defectum tolerare conspicitur in divinis, multa nimirum sollicitudine » ducimur et ingenti desiderio affectamus, ut per nostram curiosam soler» tiam et sollicitudinem vigilantem super iis provisionis opportunae reme» dium apponatur, quatenus propriis contenti limitibus in pacis plenitudine » sedeatis, et inter vos invicem nexus concordiae vigeat et animorum » idiemptitas perseveret. Statuimus igitur auctoritate apostolica et etiam » ordinamus, quod ex nunc tu, episcope praedicte, castrum Acuti Ana» gninae dioecesis cum omnibus juribus, possessionibus et pertinentiis suis, » et ad ea quomodolibet accedentibus habeas et pacifice teneas; ita tamen » quod tu fili praeposite quandocumque de tua processerit voluntate, de » sylvae dicti castri arboribus ad utilitatem et commodum ejusdem eccle» siae ac domorum ejus tam intus, quam extra, ac etiam castrorum ipsius » consistentium ubicumque libere recipere valeas et habere: Tuque prae» fate episcope, hujusmodi arbores sive ligna ipsi praeposito pro praedictis » concedere tenearis: Et quod tu etiam episcope praedicte manerium seu » reductum, quod aspera vulgariter nuncupatur, nec non et ecclesiam » sanctorum Philippi et Jacobi, cum omnibus bonis et juribus et possessio» nibus suis ubilibet constitutis, ac universis ad ea quomodolibet acceden» tibus in quibuscumque consistant et fructus, proventus et redditus qui » proveniunt ex iisdem. Quartam quoque partem fructuum molendinorum,

» possessionum et vassalorum Villae-magnae, Gorgaeque castrorum ejus-
» dem dioecesis ac aliorum bonorum omnium ad ecclesiam pertinen-
» tium supradictam, occasione seu concessionis et unionis, seu incorpora-
» tionis ei hactenus per nos factam de monasterio sancti Petri castri Villae-
» magnae praedictae ministrandam et exhibendam, tibi episcope, per prae-
» positum dictae ecclesiae pro cursu temporis existente. Deductis expensis
» quibuslibet, quas per eumdem praepositum fieri contigerit in praemissis.
» Quartam etiam fructuum reddituum et proventuum possessionum qua-
» rumlibet assisiae ecclesiae memoratae, ac insuper tertiam partem obla-
» tionum omnium tam in pecunia, quam pane, vino, carnibus et cera, nec
» non et quorumcumque reddituum ecclesiarum in civitate consistentium
» Anagnina, provenientium ecclesiae antedictae habeas et percipias ac teneas
» pacifice et quiete. Praeterea volumus et ordinamus auctoritate praefata,
» quod cetera bona ejusdem ecclesiae ubicumque consistere dinoscuntur
» vestra, praeposite et capitulum praedicti, existant ac ea pacifice et quiete
» teneatis. Volumus insuper et eadem auctoritate decernimus, ut hujusmodi
» per nos, pro bono pacis et unitate concordiae inter vos facta divisio,
» tandiu robur firmitatis obtineat et in suo vigore persistat quamdiu tu
» episcope supradicte regimini ejusdem ecclesiae praesidebis. Nulli ergo
» omnino hominum liceat paginam hanc nostrorum statuti, ordinationis
» et constitutionis infringere vel ei ausu temeriario contraire. Si quis
» autem id attentare praesumpserit, etc. = Datum Anagniae, VI Kalend.
» octobr. Anno VII. »

L' originale di questa bolla si conserva nell' archivio secreto del Vaticano, nel regesto del detto pontefice: ne ha una copia anche l' archivio capitolare di Anagni, ottenuta nel dì 24 maggio 1678, dal vice prefetto del detto archivio vaticano (1). Altre cose, che hanno relazione sì alla mensa comune del vescovo coi canonici, e sì alle vivande, che il vescovo doveva somministrarvi, narrerò in sul fine del presente articolo, quando mi dovrò trattenere a render conto dello stato, dei privilegii, delle giurisdizioni del capitolo di questa chiesa.

Alcune carte dell'archivio capitolare ci danno notizia di una controversia suscitata dal vescovo Leonardo contro Adenolfo e Nicolò de Papa, per cagione di temporali diritti sul castello di Cominacchio e sulle chiese

(1) Ved. l'autore del lib. *Acta passionis et translationum sancti Magni etc.*, *pag.* 151.

di san Salvatore e di santo Stefano ; e ci offrono la sentenza, che, per ordine di Bonifacio VIII, pronunziò il cardinale Pietro diacono del titolo di santa Maria nuova ; e la sentenza fu pronunziata a favore della chiesa Anagnina. Le note cronologiche di essa sono così : *Acta lata et pronunciata fuerunt omnia et singula suprascripta per eumdem dominum Petrum cardinalem, Romae in hospitio suo et in ejus camera, apud ecclesiam sanctorum Joannis et Pauli sub anno Domini millesimo trecentesimo, Indictione XIII, pontificatus praedicti domini Bonifacii papae VIII anno sexto, die penultima mensis Martii, praesentibus venerabili patre d. Jacobo episcopo Realino, d. Joanne d. Petri de Piperno canonico bononiensi etc, etc.*

Anche il pontefice Benedetto XI, immediato successore di Bonifacio VIII, fu premuroso dell' onore e del lustro della cattedrale anagnina, confermando perciò con apposita bolla, che ha la data di Laterano, *nonis decembris, pontificatus nostri anno I*, ossia 5 dicembre 1303, tutte le pontificie costituzioni di Alessandro IV e di Bonifacio VIII, circa il numero dei canonici e le discipline e le regole del loro capitolo.

Dopo la morte di questo vescovo fu eletto a succedergli il canonico *Landone Catenaccio*, ma il papa Giovanni XXII ne rigettò la scelta, e vi fece consecrare invece un canonico antisiodorense, PIETRO VII Ferri, da Piperno : la quale consecrazione fu eseguita il dì 13 aprile 1320. Egli dedicò l'altare di san Pietro vescovo, il giorno 15 febbraio 1324 ; ed ordinò che l'officiatura di questo santo si celebrasse con rito doppio di prima classe e con ottava. Io perciò sono d' avviso, che l' uffizio, di cui ho portato la leggenda, distribuita nelle varie lezioni, sia stato posto in ordine da lui, o almeno per ordine suo. Non fu di lunga durata il suo pastorale governo su questa chiesa ; perchè, conoscendo di averla ottenuta contro il genio dei canonici, fece istanze per esserne allontanato : e le sue istanze furono accolte favorevolmente ; nel marzo del 1327 passò al vescovato di Marsi. Qui allora venne dalla sede di Amelia il vescovo ALEMANNO, nato in Montefiascone ; ma vi morì dopo un triennio. Perciò di nuovo pastore fu provveduta la vedova chiesa ; l' eletto fu un agostiniano eremita, FRA GIOVANNI VII Pagnotta, addì 5 novembre del 1330. A lui, nel 1336, già vicario pontificio in Roma, diede ordini rigorosi il papa Benedetto XII, perchè vegliasse contro gli errori degli eretici fraticelli (1). Di lui esiste memoria in Roma

(1) Presso il Wadingo, Annal. Minor., tom. III, sotto l'anno suddetto.

nell' iscrizione, che ricorda la fondazione dell' ospitale di san Jacopo degli incurabili, alla qual opera egli ebbe moltissima parte: ciò nell' anno 1558, *indic. VIII. mense Septembr.* Sopravvisse a quest' epoca altri tre anni e nove mesi, all' incirca; perciocchè il dì 19 luglio 1342 consecravasi vescovo di Anagni un canonico di Rieti, Giovanni VIII de Scrofanis. Visse questi molto tempo in Avignone: vi si trovava anche nel 1345 a' 15 di maggio, e di là concedeva indulgenze alla chiesa de' francescani di Terni. La sua morte è segnata nel 1348. Nel qual anno medesimo il dì 5 novembre venivagli sostituito sulla sede anagnina il domenicano fra Pietro VIII de Grassinis, trasferitovi dal vescovato di Sorrento. A lui ed ai suoi successori nonchè al capitolo di Anagni affidò il cardinale vescovo di Toscolano, Nicolò Capocci, la scelta di due cherici, pei quali aveva fatto l' annuo assegno di venti fiorini d' oro, acciocchè fossero istruiti nel diritto canonico: se ne ha notizia da una lettera del medesimo cardinale, scritta a' 18 di giugno 1362, e indirizzata al suddetto vescovo Pietro VIII. E fu questo il penultimo anno della sua vita: morì nel 1363. Successore suo, eletto dal capitolo di Anagni e confermato il dì 30 ottobre 1364 dal pontefice Urbano V, sottentrò a possedere la vacante sede Gian-giacomo de Medulis, nato a Trajetto, diocesi di Conversano, ed ivi canonico della collegiata di san Pietro. Vi durò per ben trentadue anni.

Nel quale frattempo, e precisamente nel luglio del 1378, Anagni fu testimonio e teatro della sacrilega intrusione dell' antipapa Clemente VII sulla suprema cattedra di san Pietro. Ho narrato questo fatto nella chiesa di Roma (1): tuttavolta non sarà fuor di proposito, che io narri qui le particolarità, che hanno relazione più stretta con la chiesa di Anagni, ove il fatto accadde e vi durarono le conseguenze. Alla mia narrazione rendano testimonianza le parole stesse dello storico anagnino Alessandro de Magistris (2), il quale così ne parla: « Dopo la morte di Gregorio XI fu in » Roma eletto papa Bartolomeo Prigniani, napoletano, arcivescovo di Bari » col nome di Urbano VI; avvedutosi i cardinali oltramontani del genio » rigoroso del papa e malvolentieri soffrendo ristabilirsi in Roma la santa » Sede e privarsi la Francia dello splendore riportato per settant' anni, » tredici di essi di nazione francese, eccettuatone uno fiammengo, Pietro

(1) Vol. I, pag. 229.

(2) Notizie Istoriche della città di Anagni, part. II, cap. VII, pag. 93.

» di Luna spagnolo e l'arcivescovo d'Arles camerlengo, verso il fine di » luglio del 1378, sotto il pretesto di fuggire i caldi di Roma intollerabili » ai tramontani, si portarono in Anagni; Briezio nella sua cronica in detto » anno. Ed accolti da Onorato Caetani conte di Fondi nel suo palazzo, » vicino alla chiesa parrocchiale di s. Giovanni nel dì nove d'agosto vol- » lero tutti unitamente intervenire nella cattedrale alla gran messa, quale » terminata, dichiararono papa illegittimo il pontefice Urbano. S'inorridì » il clero e popolo astante, e per attentato sì scandaloso si sarebbe appi- » gliato a qualche violente risoluzione, se i cardinali col predetto conte » non fuggivano a Fondi; ove elessero pseudo papa Roberto Gebennese » col nome di Clemente VII, il quale dopo essersi per qualche tempo trat- » tenuto in Sperlonga, piccola villa della diocesi di Gaeta, venne segreta- » mente in Anagni col conte Onorato, indi scortato da una squadra di » Giovanna regina di Napoli, passò alla di lei metropoli, come scrisse il » Collenuzio con questi termini = *Clemente temea d'esser assediato in* » *Anagni dall' esercito di Urbano, perchè mandato i suoi nunzj alla regina,* » *la richiese, che gli volesse mandare tanta gente, che lo potessero condurre* » *a Napoli sicuramente ed ella fu presta a fare il suo piacere.* » Di là poi come sappiamo dalla storia ecclesiastica, fu costretto a fuggire di bel nuovo a Fondi per porsi in salvo dal furore del popolo napoletano, ch'era devoto al papa legittimo Urbano VI; e da Fondi partì per la Francia e ristabilì in Avignone un pontificio soggiorno di scismatica corte scomunicata.

Non saprei dire se il vescovo e il clero di Anagni abbiano preso parte allo scisma, e per conseguenza se questa chiesa coll' aderire all' intrusione dell' antipapa debbasi tenere, in questa età, per scismatica. Perchè, sebbene vigorosamente si siano opposti fin da principio all'orrendo attentato, e in un col popolo abbiano costretto gl' iniqui elettori a fuggire di qua e a porsi in salvo dove consumarono poi il sacrilego misfatto, tuttavia la potenza dei Gaetani, concittadini di Anagni, ne porge grave sospetto. Certo è, che il vescovo Tommaso, nel 1396, successore di Gian-Giacomo, aveva avuto dal papa Bonifacio IX la facoltà di assolvere quelli, che avessero aderito all'antipapa. La quale facoltà, siccome io penso, non aveva già relazione al gregge anagnino, ma sì bene il Portogallo ove da quel pontefice era stato inviato col grado di *colletore degli spogli.* Bensì io credo, che quel Giovanni IX, il quale fu *deposto dal vescovato Anagnino nel* 1399, *per l' aderenza al partito dell' antipapa Benedetto XIII* siccome narra il de Magistris, fosse

veramente un intruso, da non doversi perciò noverare tra i sacri pastori di questa chiesa. Considerando infatti la strettezza del tempo tra il principio del vescovato di Tommaso e l'anno della deposizione di Giovanni, non so persuadermi, come, in un triennio soltanto, abbia percorso Tommaso tutto il tempo del suo vescovato; ed abbia avuto un successore, il quale anche abbia dato siffatte prove di scismatico attaccamento all' antipapa da meritarsi la deposizione dalla sua dignità. Tuttavolta il fatto è probabile, e perciò io ne segno il nome, tanto più che l'Ughelli stesso non lo accusa, che di essere caduto in sospetto di favorire il partito dell' antipapa; ed in quei tempi infelicissimi il solo sospetto obbligava i pontefici alla più rigorosa severità. Questo Giovanni era frate agostiniano, nativo di Trebi, della famiglia Zangaro, ed apparteneva al convento di Anagni (1).

Nell' anno stesso della deposizione di Giovanni IX, sottentrò al governo della chiesa anagnina il concittadino Jacopo Zancati, il quale nel 1401 ai 14 dicembre cangiò il titolo di questa chiesa con quello di Calcedonia *in partibus*, perciocchè il pontefice volle averlo in Roma presso di sè. A lui pertanto lo stesso pontefice sostituì Tommaso II da Ceccano, sconosciuto all' Ughelli e al suo continuatore, ma ricordato dal de Magistris. Era Tommaso monaco dell' ordine di san Benedetto ed abate di Subiaco. Dopo di lui, fu fatto vescovo di Anagni nel 1405 (non nel 1409, come notarono l' Ughelli e il de Magistris) Angelo, degli Afflitti, detto anche *Anglone*, qui trasferito dal vescovato di Polignano. Dissi nel 1405 e non nel 1409, perchè sulla parete dell' oratorio di san Maurizio, nel castello di Acuto, se ne vede il nome scolpito su di una pietra, coll' indicazione dell' anno 1405. Ivi anche è qualificato *datario*.

MCCCCV.
ANGELVS DE AFFLICTIS
EPISCOPVS ET DATARIVS

Visse il vescovo Angelo sino al 1418, e dopo di lui venne al possesso di questa sede il romano Angelotto Fosco, canonico della basilica lateranese. La sua elezione al vescovato fu a' 16 di febbraro del detto anno, e di qua fu trasferito il dì 22 maggio 1426 alla chiesa di Cava. So, che l' Ughelli,

(1) Ved. Torrelli, *Saecul. August.* tom, VI, ann. 1392.

e dietro di lui il de Magistris, errarono nel calcolo di questa traslazione, e la dissero avvenuta il dì 11 luglio 1428; ma so d'altronde, che l'Ughelli medesimo, quando parlò di questo Angelotto tra i vescovi di Cava, lo disse trasferito colà nel giorno e nell'anno da me segnato; e questo calcolo meglio s'accorda colle date degli avvenimenti di quella chiesa, come a suo tempo vedremo.

Trasferito a Cava il vescovo Angelotto, la chiesa di Anagni fu affidata in amministrazione ad *Oddone Vanni* tesoriere del papa Martino V; finchè nel 1429 fu eletto a possederla Francesco, il quale ventidue anni dopo la rinunziò. Ed allora in suo luogo da canonico della cattedrale ne diventò vescovo Salvatore o Salvato di Genezzano, addì 16 febbraio 1451, del quale non altra notizia ho potuto avere, se non che nel giorno 15 novembre 1455 consecrava un altare al beato Andrea Conti, nella chiesa di san Lorenzo del Piglio. A lui venne dietro addì 9 settembre 1480 il vescovo Gentile, che morì dopo quattro anni circa. Quindi lo seguitò Francesco II Muscambruni, da Todi, ma oriundo beneventano: era canonico di san Giovanni Laterano in Roma, fu eletto a questa sede il dì 5 ottobre del detto anno 1484. Ebbe sepoltura in cattedrale, e ne additava il sepolcro la seguente epigrafe, la quale fu tolta via, un secolo dopo, quando il vescovo Viviani volle ridurre a miglior forma il deposito dei vescovi di questa chiesa. Era l'epigrafe:

HOC IN SARCOPHAGO FRANCISCVS NOMINE DVDVM
PRAESVL ANAGNINVS CONDITVS SPIRITVS CHRISTI
INCOLVIT SEDES TENET OSSA TELLVS

Sottentrò vescovo di Anagni nel 1500; e non nel 1510, come scrisse l'Ughelli, Ferdinando Sanci, da Gaziano. Questi infatti nell'anno da me indicato otteneva dal papa Alessandro VI parecchie indulgenze per chi avesse contribuito al ristauro della cattedrale e del palazzo vescovile, cui avevano reso guasto e pressochè inabitabile le truppe straniere, che, nelle vicende del secolo precedente, vi avevano formato caserma. La morte di lui è segnata nel cadere del 1515. Infatti a' 17 del dicembre gli veniva eletto il successore Jacopo II Bongalli, da Filacciano, il quale prima di compiere due anni di vescovato, fu trasferito alle chiese unite di Nepi e Sutri. La chiesa anagnina passò allora sotto l'amministrazione del cardinale

Francesco Soderini; e vi stette dal dì 5 novembre 1517 sino al 4 del marzo 1523. E qui devo notare uno sbaglio del de Magistris: egli nominò bensì Jacopo Bongalli, ma poi disse di lui ciò che appartiene al cardinale Francesco Soderini; sicchè omise questo e fece figurar quello non come vescovo, ma come amministratore. Cessata la quale amministrazione, per la rinunzia che ne fece il cardinale suddetto, diventò vescovo di Anagni il volterrano Luca-Giovanni, ch' era suo uditore; ma non lo fu che per un mese, perchè, angustiato dalla moltiplicità delle cure pastorali, ne rinunziò la dignità e ritirossi a vivere privatamente a Volterra, ove morì il giorno 21 settembre 1541 e fu sepolto colà nella chiesa di san Francesco. Intanto la sede anagnina era ritornata sotto amministrazione: l' ebbe, nell' anno stesso della rinunzia del vescovo Luca-Giovanni, a' 5 di aprile del 1525, il cardinale *Alessandro Farnese*, il quale a' 7 giugno del 1525 la rinunziò, per essere salito al grado di decano del sacro collegio. Subito lo stesso giorno fu provveduta di pastore la vacante chiesa: ne fu eletto Corrado Carbonari, che la governò sino quasi al fine dell' anno 1534. Nel qual anno appunto, a' 18 di dicembre, fu posta di bel nuovo sotto amministrazione. Primo ad ottenerla fu il cardinale *Gian-Vincenzo Carafa*, arcivescovo di Napoli: e la godè sino al 1541. Poi gli sottentrò nello stesso grado di amministratore, sino al dì 6 aprile del medesimo anno, lo spagnuolo *Pietro Sarmenti*, cardinale di Compostella. Nel qual giorno 6 aprile 1541, venne a possedere la santa sede anagnina, in qualità di ordinario pastore, Michele Torelli, di Anagni, trasferitovi dal vescovato di Alife. E qui noterò uno sbaglio dell' Ughelli, copiato anche dal de Magistris: ambidue narrarono, che dopo la morte del vescovo Michele, riassunse l' amministrazione di questa chiesa il cardinale Sarmenti. Lo stesso Ughelli, poco avanti aveva narrato, che quel cardinale moriva nell' anno 1571 : convien dire pertanto, ch' egli abbia ignorato, che il vescovo Michele viveva tuttavia anche nel 1572. Apparisce infatti dal libro degli spogli della Camera apostolica (1), che, nel dì 12 giugno dell' anno 1572, il papa Gregorio XIII concedeva licenza a due nipoti del defunto vescovo Torelli, Paolo e Gaspare, di ereditare lo spoglio del loro zio; e ciò esclude affatto la possibilità dell' amministrazione del cardinale di Compostella dopo la morte del Torelli. Bensì gli venne dietro nel governo di questa chiesa a' 17 di marzo del detto anno

(1) Diver. Camer., tom. 249, pag. 253.

il cardinale genovese Benedetto II Lomellini, ch'era vescovo di Ventimiglia. E qui ci si affaccia un altro sbaglio dell'Ughelli. Dice, che questo prelato, prima cherico di camera, poi vescovo di Ventimiglia, diventò cardinale nel 1565 del titolo di santa Maria in Aquiro *e poscia vescovo della Sabina, e non molto dopo, vescovo di Anagni.* È mai possibile, che un cardinale dall'essere vescovo suburbicario diventi vescovo di una qualunque altra sede non cardinalizia? Il buon uomo, invece che dirlo passato dal titolo di santa Maria in Aquiro al titolo di santa Sabina; ch'è pur titolo di cardinale prete; lo disse diventato *vescovo della Sabina*, che non lo fu giammai.

Questo benemerito pastore, vedendo, che per essere stato distrutto il borgo san Pietro, le monache di quel monastero restavano lungi di troppo dalla città, le trasferì nella clausura, che loro fabbricò presso alla chiesa di san Pancrazio: di là tolse la confraternita della Madonna di Loreto e le concesse invece la chiesa di santa Balbina: ai cappuccini poi donò la chiesa di s. Pietro. Questo cardinale, poichè, oltre all'ecclesiastica, aveva anche la civile giurisdizione di Anagni, teneva la sua residenza nel palazzo della città, e conoscendone i gravi bisogni, si diè premura a ristaurarlo. Egli morì in Roma addì 26 luglio 1579 e fu sepolto nella chiesa di santa Sabina, ch'era, siccome dissi, la chiesa del suo titolo: ivi ne fu adornato il sepolcro con onorevole epigrafe; la quale ce ne addita la morte *VII Kal. Augusti*, come io ho notato; e non *VII Kal. Octobris*, (che sarebbe il 25 di settembre) come segnò l'Ughelli nel suo racconto, benchè nell'epigrafe abbia segnato il *VII Kal. Augusti.* E infatti come lo si può dire morto ai 25 di settembre, se ai 3 di agosto di quel medesimo anno ne veniva eletto il successore? Era questi l'urbinate Gaspare Viviani, vescovo di Siti in Candia, uomo dottissimo nelle lingue orientali, e incaricato perciò dal pontefice Gregorio XIII a tradurre in greco gli atti del concilio di Firenze ed a fondare in Roma il collegio greco, nonchè ad introdurre in quella metropoli la stampa delle lingue straniere. Giunto al possesso della santa cattedra anagnina, trovò diroccato il palazzo vescovile, ch'era contiguo alla cattedrale. Comperò quindi una casa sulla piazza di san Giovanni, la ampliò e la ridusse a comoda abitazione dei vescovi. Celebrò il sinodo diocesano: morì a' 25 di gennaro 1605. Vittorio Guarini, da Piperno, ne fu il successore: lo elesse Paolo V a' 4 di luglio del detto anno: e quattro anni dopo morì nella sua patria e fu sepolto in quella chiesa, oggidì

cattedrale. Qui gli fu surrogato Antonio Seneca, da Norcia, nel dì 25 giugno 1607; questi aveva sostenuto varii officii onorevoli ed erasi mostrato sempre dotato di ottimo ingegno e di perspicace prudenza. Nel 1615 celebrò il sinodo diocesano « ed adattò, dice il de Magistris, ai tempi presenti le » antiche costituzioni della Chiesa. » Morì in Roma, con pubblico concetto di santità, il dì 29 agosto 1626, e fu sepolto provvisoriamente nella chiesa dei santi XII apostoli: di là poscia fu trasferito in Agnani nel sepolcro, ch' egli s' era preparato, in cattedrale nella cappella di san Carlo, da lui stesso eretta al santo arcivescovo di Milano, del quale era egli stato vicario generale.

In capo a diciassette giorni sottentrò nel governo della santa chiesa anagnina Gian-Gasparo Melis, nato in Santa Vittoria, nella marca. Anche egli, ad esempio del suo predecessore, celebrò nel 1630 il sinodo diocesano: morì nel gennaio 1642 e fu sepolto in cattedrale. Ne rimase vacante la sede sino al dì 25 marzo dello stesso anno, nel qual giorno venne a succedergli il fulignate Sebastiano Gentile, ch' era stato prima referendario di ambe le segnature, poi vicegerente di Roma, e poscia segretario di Stato. Dopo quattro anni circa di pastorale governo rinunziò la dignità vescovile e ritirossi in patria. Perciò addì 5 dicembre 1646 fu provveduta la vacante chiesa colla elezione di Pier-Francesco Filonardi, da Banco: egli arricchì di preziose suppellettili la cattedrale: morì nel 1662. E nel medesimo anno, addì 13 marzo, gli fu surrogato Gian-Lorenzo Castiglioni, nato in Ischia, castello della diocesi di Acquapendente, al cui vescovato passò dipoi nell' anno 1680, addì 9 dicembre. Più di sei mesi restò allora vacante la sede anagnina: finalmente il dì 23 giugno 1681 le venne dato a pastore il perugino Bernardino Masseri, avvocato consistoriale ed uditore nella nunziatura di Napoli. Si rese commendevole la pietà di lui, allorchè accolse in casa sua il perseguitato e calunniato vescovo di Alatri Michelangelo Maria Brancavaleri: lo mantenne profugo, lo assistè ammalato, defunto lo suffragò con solenni esequie nella sua cattedrale. In Anagni ampliò Bernardino il palazzo vescovile, accrebbe le rendite del vescovato, celebrò il sinodo diocesano e lo pubblicò colle stampe. Morì nell' anno 1696: ed ebbe successore a' 3 di marzo dello stesso anno Pietro-Paolo Gerardi, anagnino, il quale fu consecrato vescovo il giorno 29 del maggio seguente. Fece stampare le costituzioni e gli offizii de' santi della sua diocesi: e in fine, reso impossente al governo di essa, perchè sorpreso da apoplessia,

domandò al pontefice Clemente XI ed ottenne un coadiutore, che poscia gli fu anche successore, nella persona di GIAMBATTISTA Bassi, nato in Filetto, castello soggetto all' insigne badia di san Benigno di Fruttuaria, in diocesi di Torino: egli era stato vicario generale e canonico di quella metropolitana, ed era attualmente vicario apostolico in Osimo. Con questo medesimo incarico venne perciò anche in Anagni, e governò insiememente altresì la chiesa di Ferentino. Intanto, l' ultimo giorno del maggio 1708, morì in Acuto il vescovo Gerardi, e di là ne fu trasportato il cadavere ad aver sepoltura nella cattedrale: e in capo ad altri quattro mesi e tre giorni, fu dichiarato vescovo di Anagni il sunnominato Bassi. Egli nel giro di ventotto anni ed alcuni giorni, che possedette questa santa sede, le si rese benemerito per ogni guisa. Ampliò infatti il palazzo vescovile e il seminario; celebrò il sinodo a' 25 giugno 1715 e lo pubblicò stampato; consecrò solennemente a' 14 aprile 1720 la nuova chiesa di sant' Angelo de' frati conventuali; assistette al concilio lateranese tenuto dal pontefice Benedetto XIII; si adoperò per compilare diligentemente il processo sopra il culto prestato da tempo immemorabile al beato Andrea Conti sacerdote francescano. Giunto all' età di ottantatrè anni, e scorgendosi, per le sue molte indisposizioni fisiche, pressochè inabile al governo della sua chiesa, domandò un coadjutore, con speranza di futura successione. Gli e lo concesse il papa, e fu questi il francescano osservante *fra Bartolomeo Rubini*, consecrato perciò vescovo di Pompejopoli *in partibus*, il dì 25 marzo 1728. Ma la morte colse, prima del vescovo Giambattista, il vescovo coadjutore il dì 26 ottobre 1736, a cui anch' egli tenne dietro, cinquantaquattro giorni dipoi. Di quest' ottimo prelato così scrive il de Magistris contemporaneo (1): « Prelato benefico alla sua chiesa ed a poveri, di suavi maniere, » indefesso nell' applicazione sino all' ultimo periodo della vita. Fu glorioso » ancor nel testamento; poichè colla facoltà, che avea, di testare *ad pias* » *causas*, dispose a favore della sua Sposa, acciò s' indorasse l' organo, e » si riducesse in miglior forma il portico della cattedrale e s' accrescessero » i sacri paramenti, come di già s' è adempito. »

Dopo la morte di lui, stette vacante la chiesa di Anagni poco meno di due mesi: finalmente addì 11 febbraio 1737 fu eletto a possederla GIAN-ANTONIO Bachettoni, nato in diocesi di Spoleto, della cui cattedrale era

(1) Notiz. Istor. della città di Anagni, pag. 135.

stato anche canonico e vicario generale: poi lo era stato successivamente di Todi, di Fano e di Rimini. Anch' egli ampliò il seminario, ove introdusse per maestri i padri della dottrina cristiana. Consecrò la chiesa de' santi Cosma e Damiano delle monache cisterciesi, e quella di san Giovanni evangelista ristaurata e concessa ai padri cherici minori. Nel 1749 passò da questa alla sede di Recanati. Qui pertanto, a' 19 gennaro dell'anno seguente, gli venne dietro il sinigagliese Domenico Monti, che salì il giorno 14 aprile 1766 all'arcivescovato di Urbino; ed il medesimo giorno gli fu sostituito qui il ternano Giambattista II Filipponi-Tenderini, a cui successe, a' 28 settembre 1778, Cirillo Antonini, nato in Monte Albodo, in diocesi di Sinigaglia. Questi morì nel 1789: ed a' 30 marzo del medesimo anno diventò vescovo di Anagni il romano Giovanni X Devoti, il cui nome è sì celebre nel catalogo degli scrittori di ecclesiastica giurisprudenza. Nel 1804 rinunziò questa sede e fu fatto arcivescovo di Cartagine.

Un' epoca ben infelice segnò nella sua storia la chiesa di Anagni nel tempo del vescovato del romano Gioacchino Tosi, succeduto al dottissimo Devoti il dì 26 marzo 1804. Questi, sebbene in sul principio del suo pastorale governo si mostrasse propenso in ogni guisa al bene del suo gregge ed al decoro dell' ecclesiastica disciplina, per cui celebrò anche il sinodo diocesano, il quale, unitamente a quello del suo predecessore Antonini, vige anche oggidì; tuttavolta in seguito deviò dal retto sentiero, mostrandosi più propenso alle massime dell' usurpatore governo di allora, che non alle santissime leggi del supremo pastore del gregge cattolico. Egli infatti non solamente macchiò sè stesso colla viltà del giuramento voluto da quel governo; ma trasse nella medesima apostasia anche il capitolo de' suoi canonici. Nè contento di ciò scrisse anche e diede alla luce colle stampe un libercolo a difesa dello scismatico suo procedere e del giuramento, benchè dal capo della Chiesa con solenni dichiarazioni riprovato e interdetto. Ma, quando il sommo pontefice Pio VII fu ritornato dalla sua dura schiavitù, chiamò a Roma il contumace prelato e lo sospese dall' esercizio della vescovile giurisdizione: affidò quindi la diocesi all' amministrazione di chi meglio potesse governarla e dallo scandalo purgarla del suo pastore. Primo, a cui fosse questa affidata, fu nel 1815 il vescovo di Ferentino *Luca Amici;* nel 1816, monsig. *Biordi* vescovo di Dulma *in partibus ;* nel 1817, *Giuseppe Maria Lais*, vescovo d' Ippona *in partibus* e poscia di Ferentino, ritenendo la medesima amministrazione sino all' anno 1834; nel qual anno, addì 19

dicembre, gli sottentrò in quest' uffizio il pesarese conventuale *fra Pier-Francesco Muccioli* vescovo di Messenia *in partibus*. Cessò finalmente l'amministrazione nel 1838, allorchè per la morte del vescovo Tosi, avvenuta nell' anno precedente, il pontefice Gregorio XVI elesse vescovo di Anagni, addì 15 febbraio, Vincenzo Annovazzi, nato in Civitavecchia, e vescovo di Leros *in partibus*. Questi nel settembre 1846, per motivi di salute, rinunziò la sede anagnina ed ottenne invece il vescovato d' Iconio *in partibus*. Ed a possedere la vacante cattedra pastorale, il regnante pontefice Pio IX surrogò all' Annovazzi il dì 21 del detto mese, Pietro-Paolo II Trucchi, della congregazione di san Vincenzo de' Paoli, nato in Tivoli: ed è questi l' odierno vescovo di Anagni.

Al qual punto della mia narrazione arrivato, non posso a meno di non ricordare con riconoscenza e con giubilo la somma gentilezza e la diligente sollecitudine, con che i due dotti canonici di questa cattedrale, Bernardino Passa e Paolo de Magistris, si prestarono a favorire le mie indagini per le precise e genuine notizie di questa chiesa, allorchè in cerca mi vi recai. Dalla loro erudizione ed urbanità ebbi le più interessanti notizie, che finora ho portato e che in appresso mi verrà occasione di portare. Abbiano eglino per contraccambio questa mia pubblica testimonianza della riconoscenza, di cui mi reputo debitore verso di loro, e duri in queste mie pagine onorevolmente ricordato ai posteri il loro nome.

E qui mi è d' uopo passare a scorrere, come di un colpo d' occhio, lo stato in generale della chiesa anagnina, e per dare maggior luce all' odierno, esporre alcune notizie anche sull' antica sua condizione; come più volte ho promesso.

La cattedrale è intitolata alla santissima Vergine, sotto il mistero della sua annunziazione (1): lo era l'antica, lo è la presente. E poichè della forma dell' antica cattedrale devo dare notizia, non saprei come farlo più acconciamente, quanto riportandomi ai sentimenti del canonico Alessandro de Magistris, il quale, nel capo II della seconda parte delle sue *Notizie storiche della città di Anagni*, dopo avere premesso, che, secondo l' uso dei primitivi cristiani, le chiese cattedrali avevano l'atrio; il narterte, ossia il portico pei catecumeni; l' interiore del tempio per accogliere il popolo; il presbiterio,

(1) Non già *all' Assunzione di M. V.*, come dissero i compilatori del Dizion. Moroni, tom. II, pag. 30.

e il santuario; accenna distintamente queste cinque parti medesime anche nell' antica basilica anagnina e inoltre ne riscontra gli avanzi anche nell' odierno suo stato. E trattenendosi a parlare più a lungo del fonte, che solevano avere i primitivi cristiani presso alle loro chiese, secondochè ci fa sapere il Crisostomo (1); non solo ce la mostra esistente presso l' anagnina basilica, ma ce lo attesta anche salutifero e prodigioso, in cui ottenevano i fedeli la guarigione dai loro mali. E benchè in seguito venisse questo a mancare, nè si sa in qual tempo; tuttavia sulla testimonianza del Ciaconio (2) ce lo fa credere esistente ai tempi del papa Gregorio XI. Dice infatti questo scrittore, dopo avere descritto il viaggio del pontefice da Roma ad Anagni, ed avere descritto la magnificenza della città e l' ubertosa amenità del territorio anagnino, così parlando del sunnominato fonte:

Saxum concavum in modum specus latet in Anagnia in loco eminenti
Stagnum reputo aquam abunde praebens omni volenti et haurire cupienti.
Retro Matrem Virginem jacet, quae nobis peccatoribus aquam tulit salutis.
Puto ejus precibus illud ibidem praeservatum suis fidelibus tempore sterilitatis.

Di questo fonte prodigioso andarono perdute collo scorrer dei secoli tutte le traccie; ma perchè non se ne perdesse anche la ricordanza, fu dipinta la sua forma nel portico della cattedrale medesima e vi fu anche aggiunta l' iscrizione:

VETVSTISSIMI FONTIS HOC OLIM E SAXO
AD PLVRIMORVM SALVTEM
DEIPARAE AVSPICIIS ERVMPENTIS
HISCE COLORIBVS ADVMBRATI
MEMORIAM PRODIGIIS INSIGNEM
CAPITVLVM REPARAVIT ANNO MDCCXL.

L' odierna basilica superiore è a tre navi: il presbiterio è maestoso, a cui per salire sono sei gradini. Nel mezzo vi sta l' altare isolato, colla faccia a oriente, coperto da maestoso baldacchino di marmo, cui sostengono quattro colonne similmente di marmo, con basi, capitelli, architrave

(1) Omil. 72, *in Johan.*

(2) Nell' itinerario del pont. Gregorio XI.

lavorati a mosaico. Ha il baldacchino una forma piramidale, distribuita in doppio ordine di colonnette, le une soprapposte alle altre; e sulla estremità della piramide sorge un globo, che sostiene una croce di cristallo a doppia traversale, sulla foggia dell' arcivescovile. Intorno all' altare, a proporzionata distanza, formandovi un semicerchio, sono ventiquattro sedi canonicali, di marmi scannellati e lavorati a mosaico: nel mezzo, di rimpetto all' altare, due gradini più alta di quelle dei canonici, sorge la sede vescovile parimente di marmo e lavorata a mosaico. In ambedue le estremità del presbiterio verso il popolo, stanno i due pulpiti di marmo per cantarvi nelle solennità l' epistola e l' evangelio, e contiguo a questo, che serve anche per la predicazione, è una colonna di marmo scannellata per sostenere il cereo pasquale. Anticamente le due navate laterali non avevano che un solo altare per cadauna, paralleli ambidue al maggiore; ma in seguito se ne rizzarono degli altri e delle cappelle altresì; e in ciascheduno dei due altari sunnominati celebravasi colla faccia all' oriente.

Dall' una e dall' altra delle due navi laterali si discende, per due scale adorne di balaustrate, alla basilica sotterranea, detta la basilica di san Magno, perchè nell' altare principale di essa se ne conserva il sacro corpo. Anche questa è a tre navate, e, sulla foggia della superiore, ha tre altari di fronte, uno per cadauna, sui quali si celebra colla faccia ad oriente: essa non ha per altro l' estensione della superiore; non occupa, che il solo tratto del presbiterio, e perciò riesce piuttosto larga che lunga. Delle pitture, che ne adornano le pareti, esprimenti il martirio e le traslazioni del corpo di san Magno, nonchè delle relative iscrizioni, ho parlato abbastanza quando ne portai la leggenda tratta dall' antico codice anagnino e dal cassinese (1). Anche le iscrizioni dell' altare, ove ne riposa il sacro corpo, ho portato nel ricordarne la ricognizione, fatta nell' anno 1231 dal vescovo Alberto (2). Qui aggiungerò soltanto, che in questo sotterraneo il detto altare sta nel mezzo di un semicerchio, a foggia di presbiterio, circondato da sedili di marmo pe' canonici; e dirimpetto ad esso, siccome nel presbiterio della basilica superiore, s' alza, più elevato dei circostanti, il seggio del vescovo, similmente di marmo. Altri due semicerchi, a destra e a sinistra dell' altar maggiore, accolgono nel loro mezzo l' altare di santa Secondina da un lato, e di san Sebastiano dall' altro. Erano questi soli anticamente gli

(1) Ved. nella pag. 294 e seg. (2) Nella pag. 340.

altari della basilica, rizzati dal vescovo san Pietro. Ma dopo la morte di lui ne furono rizzati altri due, di qua e di là, appoggiati alla parete: uno intitolato a san Pietro stesso, del quale, siccome altrove ho narrato, riposano ivi le sacre spoglie; l'altro alla santa vergine Oliva, di cui similmente riposa il corpo, e di cui alla sua volta narrai, consecrato dall'antipapa Anacleto II (1).

Questa cattedrale è parrocchia, e la parrocchialità risiede abitualmente nel capitolo, il quale ne sostiene la cura per mezzo di un semplice sacerdote, col titolo di vicario curato perpetuo.

Contigua alla basilica cattedrale sorgeva la vastissima canonica, la quale serviva di comoda abitazione, oltrecchè al vescovo e alla sua corte, a tutto il clero della cattedrale medesima. Per formarsi un'idea della vastità di essa, basta il considerare, che tutti i pontefici, i quali non avevano il palazzo della loro famiglia in Anagni, ogni qualvolta vennero a far dimora in questa città, ivi soggiornarono con tutto il loro seguito. Ma di tanta vastità maravigliosa non rimane oggidì verun vestigio.

Dell'antichità del capitolo non si ha memoria: si sa per altro, che i canonici vivevano vita comune col vescovo, la quale comunanza continuò sino ai tempi del papa Bonifacio VIII; ossia, sino all'anno 1300; ed a quest'anno appunto appartiene la bolla, che altrove ho recato (2), diretta al vescovo Leonardo, cui sciolse il pontefice dall'obbligo sì della mensa comune coi canonici e sì dell'apprestar loro, in alcuni particolari giorni, determinate vivande. Un antico codice membranaceo dell'archivio capitolare offre il catalogo dei giorni e dei cibi, che si dovevano preparare per la mensa dei medesimi: giova trascriverne qui il contenuto, il quale è di questo tenore:

« Ista sunt quae debent ministrari canonicis per episcopum Anagninum » quando episcopus communiter administrat et quando bona ecclesiae » Anagninae non sunt discreta. In festo Nativitatis Domini in mane debet » praebere singulis canonicis unum bonum frustum carnium lixatarum » cum mustarda et alium frustum assatarum cum piperata; in sero autem » debent habere sanguinatos seu truceta et brodium de intestinis, pedes » et caput porci lixata, lummellos et linguam porci assatos. In festo sancti » Stephani debet dare canonicis quinque sollidatos carnium cum mustarda

(1) Ved. nella pag. 331.

(2) Nella pag. 355.

» et oleribus. In festo Circumcisionis tantum quantum in festo sancti Ste-
» phani et etiam crispellas cum salvia. In Epiphania ut solitum in carnibus.
» In festo sanctae Secundinae omnia debent habere sicut in die Natalis
» Domini per totum. In die Sabbati carnisprivii debent habere mediam
» petiam casei cum cepis coctis, cum ovis, pipere et croco, et quatuor ova
» lixa cum piperata et mileum cum lacte bene paratum. In Dominica car-
» nis privii in mane per totum sicut in die Natalis Domini, in sero vero
» similiter et dimidiam gallinam assatam quilibet. In die Palmarum crispel-
» las praeter olera et fabas fractas bene paratas. Item qualibet die quadra-
» gesimae duo fercula, silicet olera ac cicera vel fabas, et singulis diebus
» jejunii similiter. Aliis vero diebus totius anni in mane olera et in sero
» olera cum lardo et canonici comedentes in communi refectorio quando
» volunt facere parari sibi aliquid, debent recipere lardum, seu oleum et
» ligna ex communi cellario et etiam salem. In die Jovis sancti debet habe-
» re quilibet canonicus unam bonam tincam mediam lixatam et mediam
» in slybete et si non esset magna debet habere duas competentes simili
» modo paratas. In die Annunciationis debet habere per totum sicut in die
» Jovis Sancti; si vero in die carnium venerit, debet habere carnes lixas
» et assatas. In festo Resurrectionis in mane quilibet debet habere quatuor
» ova lixata et duo plena et unum bonum frustum caseatae et communiter
» debent habere duos agnos assatos et plenos et carnes arentinas lixas
» cum salsamento et olera mollia et in sero quatuor ova lixa cum salsa.
» Sequenti die Lunae, ut solitum in carnibus et per totam illam ebdoma-
» dam debent habere caseatas et quatuor ova et una cum episcopo omnia
» alia exenia tam in carnibus quam caseatis, panibus et pizis molendino-
» rum pervenientia tam ab ecclesiasticis anagninis quam a vassallis eccle-
» siae Anagninae de tortulis provenientibus a vassallis terrae Trebarum.
» In festo Nativitatis, Resurrectionis Domini et Assumptionis Beatae Vir-
» ginis quilibet canonicus debet habere unum pa.... In festo Ascensionis,
» ut solitum in carnibus et tantumdem in Pentecoste. In festo Assumptio-
» nis Beatae Mariae episcopus debet facere mactare unam vaccam et unum
» bonum porcum, de quibus quilibet canonicus recipiet duo magna frusta
» lixata cum piperata et mustarda et unum pullum in agresta bene para-
» tum: in sero brodium de intestinis, pedes et caput lixata, lummellam et
» linguas assatas. In festo beati Magni similiter per totum. In festo Nativi-
» tatis beatae Mariae ut solitum in carnibus. In festo dedicationis ecclesiae

» Anagninae tamtumdem. In festo omnium Sanctorum, ut solitum. In festo
» sancti Martini per totum, sicut in die Natalis Domini. Quando canonicus
» minuitur, debet habere solita stipendia, unum panem et duo ova. Quando
» facit sui pannos et vestes novas, debet habere duos panes et duas men-
» suras vini. Quando novus cellerarius, bucticularius, pistor, cocus et
» portararius assumitur, qui assidue debet esse ad servitium tam episcopi
» quam canonicorum jurantes communiter episcopo et capitulo. Item
» quando canonicus vadit extra terram, illo die integre habet stipendia, et
» similiter die quo revertetur. »

Primo a determinare il numero dei canonici di questa cattedrale fu il papa Alessandro IV, il quale con apposita bolla gli stabilì a ventiquattro. Delle tre dignità, che tra i canonici avevano la preminenza, si ha notizia sino dall' undecimo secolo: erano esse di primicerio, di arciprete e di vicedomino: le abbiamo trovate commemorate anche nella leggenda, che portai, di san Pietro vescovo. Ma queste dignità, nella riduzione suindicata del papa Alessandro IV, rimasero abolite, e nel numero suddetto non fu fatto luogo a veruna distinzione di preminenza o di dignità. Fu il pontefice Bonifacio VIII, che v'istituì a' suoi giorni il proposto, il quale anche oggidì continua ad esserne l' unica dignità. Il numero odierno dei canonici è ristretto a venti soltanto, oltre al sunnominato proposto: e così furono per l' ultima volta regolati nel 1722 dal pontefice Innocenzo XIII, come in appresso vedremo.

Le insegne canonicali del capitolo anagnino erano anticamente del tutto proprie di esso; differenti affatto da quelle di qualsivoglia altro capitolo di canonici. Indossavano infatti i canonici di Anagni il *laticlavo*, ossia la *banda* senatoria, a somiglianza del *clavo* purpureo, di cui andavano adorni i senatori romani, e di cui trovansi memorie negli antichi scrittori latini. Orazio nella sat. VIII dice:

- - - - - - *Et latum demisit pectore clavum.*

Ed altrove:

Induitur humerus cum lato purpura clavo.

Del quale ornamento quanta fosse l' eccellenza ed il pregio lo si vede

chiaramente dal considerare, che gli antichi fedeli adornavano di esso le immagini del Redentore, che dipingevano sulle pareti delle loro catacombe, siccome attestano il Bosio e l'Aringhi (1). Di questo poi, che come insegna della loro dignità portavano i canonici di Anagni, pendente dalla spalla sinistra, ci dà la descrizione il de Magistris con queste parole (2): « La figura di questo nobilissimo segno era il clavo, e la materia di scar» latto violaceo colla porpora nel di sotto, che dal lombo posteriore usciva » alquanto in fuori, ed avanti al petto terminava con un doppio cordone » d' oro, nel di cui fine pendea un fiocco similmente d' oro. » E quando il il papa Bonifacio VIII, nel 1300, eresse la propositura, incaricando il proposto non solo della presidenza del coro, ma anche dell' amministrazione dei beni capitolari, stabilì per distintivo di lui una stola di lama di oro, intessuta col colore violaceo, e quasi a somiglianza della papale. Dicesi, che il suddetto pontefice conferisse al primo proposto siffatta insegna, togliendosi di dosso la propria stola ed imponendola a lui (3).

Così continuarono ad essere le insegne dei canonici e del proposto sino ai tempi del papa Innocenzo XIII, il quale, volendone regolare e il numero e la disciplina e le decorazioni, li ridusse, siccome poco dianzi io diceva, a ventuno, compresovi il proposto; diede a questo il privilegio della mantelletta nera sopra il rocchetto, alla foggia dei protonotarii apostolici, e a tutti gli altri concesse la cappa magna; e stabilì otto beneficiati ad assistenza del coro, decorati di una mezza cappa, ornata di pelli bigie. Ed è così sino al giorno d'oggi lo stato dell' alto e del basso clero della cattedrale anagnina. Per maggiore precisione delle cose fin qui dette, circa lo stato attuale del capitolo di questa chiesa, giova portare nell' intiero suo testo la bolla pontificia, che ne lo stabilisce. Essa è del tenore seguente:

INNOCENTIVS PP. XIII.

MOTV PROPRIO, ETC.

« Decet Romanum pontificem erga ecclesias devotas apostolicae Sedis » filias se ostendere liberalem, easque peculiaribus favoribus prosequi, quae

(1) Ved. a tale proposito, l' autore del libro *Acta passionis et translationis sancti Magni, etc.*, nell' Append., pag. 153.

(2) *Notizie Istoriche, ecc.*, pag. 64.

(3) *Acta passionis s. Magni, etc.*, nell' Append., pag. 153.

» insignioribus praerogativis coruscare noscuntur. Cum itaque civitas
» Anagniae, ubi plures summi pontifices praedecessores nostri resederunt,
» nunc quoque clarescere dignoscatur, ibi enim praeter elegantem aedifi-
» ciorum ac distinctam familiarum nobilitatem, connumerantur quatuor
» virorum et alterum mulierum monasteria, duo ecclesiasticorum et laico-
» rum xenodochia, quatuor laicorum confraternitates, seminarium episco-
» pale, insignis collegiata sancti Angeli custodis invocatione, quinque paro-
» chiales pluresque aliae ecclesiae, inter quas perampla cathedralis Deipa-
» rae Virgini sacra, antiquissimis picturis, et nonnullis sanctorum corpori-
» bus in marmoreis altaribus inclusis, et insignibus Salvatoris, Deiparaeque
» Virginis et sanctorum reliquiis exornata, cujus capitulum, quod hodie
» etiam super nonnullis castris seu villis dominium habet et exercet tem-
» porale, merito gloriatur ingentem episcoporum numerum, plurimos S.
» R. E. cardinales et plures summos pontifices, eorumque tres ex gente
» nostra, nempe Innocentium III, Gregorium IX et Alexandrum IV, ex suo
» suaeque ecclesiae gremio prodiisse: in eademque cathedrali praepositus
» unica post pontificalem major dignitas apostolica auctoritate erecta et
» XX canonici, octo beneficiati, pluresque alii ministri assistentes conti-
» nuo Dominicis inserviunt, aequum et justum reputavimus, ut sicut tres
» praelaudati summi pontifices, Innocentius III, Gregorius IX et Alexan-
» der IV erga ecclesiam, quae profectibus ipsorum dederat initium, valde
» benefici se se exhibuere, ita et nos, qui ex eodem sanguine et in summo
» sacerdotio, nullis suffragantibus meritis nostris, iis successimus, luculen-
» tum aliquod dilectionis argumentum ipsi ecclesiae praestaremus. Deco-
» rem igitur et venustatem domus Dei et ministrorum ejus summopere
» exoptantes, praepositum et XX canonicos, nec non octo beneficiatos prae-
» dictos spiritualibus favoribus et gratiis cumulare volentes, motu proprio
» *etc.* et non ad alicujus nobis desuper oblatae petitionis instantiam, sed
» ex nostra liberalitate et certa scientia, nostris ac de apostolicae Sedis
» plenitudine, praeposito et canonicis ac beneficiatis praedictis, ut ipsi de
» cetero eorumque respective in praepositura et canonicatibus, nec non
» beneficiatis dictae cathedralis ecclesiae successores pro tempore existen-
» tes, dimissis tamen penitus ab unoquoque insigniis adhuc delatis, praepo-
» situs videlicet et canonici cappam magnam cum rocchetto et pellibus
» armellinis, ad instar canonicorum basilicae principis apostolorum de
» Urbe, beneficiati vero cappam cinericiam ad instar etiam beneficiatorum

» dictae basilicae principis apostolorum de Urbe praedicta tam in dicta
» cathedrali ecclesia ac in choro, capitulo, etiam inter missarum solemnia
» et horarum canonicarum et nocturnarum nec non vesperarum et alio-
» rum divinorum officiorum celebrationem, quam extra dictam cathedra-
» lem ecclesiam et in processionibus et functionibus aliisque actibus pu-
» blicis et privatis ubicumque locorum etiam in synodalibus, provincialibus
» et generalibus conciliis, etiam in praesentia S. R. E. cardinalium de latere
» legatorum, archiepiscoporum, episcoporum et ordinarii proprii et alio-
» rum quorumcumque, quibuscumque anni temporibus ac diebus ac quan-
» documque, ubicumque et quotiescumque opus fuerit, palam ac publice
» deferre et gestare, illisque uti libere et licite possint et valeant. Praeposi-
» tus vero pro tempore existens protonotarius apostolicus mantelletam
» nigram cum rocchetto ad instar aliorum protonotariorum de numero
» non participantium deferre et gestare in choro, processionibus praedi-
» ctisque aliis, omnibus et singulis functionibus et actibus, et distrubutio-
» nes quotidianas ceterasque obventiones lucrari valeat et debeat et qua-
» tenus protonotarius non sit, nullum penitus signum distinctivum suae
» dignitatis sibi amplius arrogare queat, sed contentus esse debeat roc-
» chetto et cappa magna ad instar canonicorum, apostolica auctoritate
» perpetuo concedimus et indulgemus ac dictos cathedralis praepositum,
» et canonicos, nec non beneficiatos nunc pro tempore existentes praedictos
» desuper a quoquam quavis auctoritate et quovis praetextu, colore aut
» ingenio pubblice vel occulte, directe vel indirecte molestari, inquietari,
» perturbari ullatenus unquam posse, neque debere, nec non praesentes et
» desuper conficiendas literas ex quocumque capite, quantumvis juridico
» et legitimo de subreptionis vel obreptionis, seu nullitatis vitio vel inten-
» tionis nostrae, vel quopiam alio defectu notari vel impugnari unquam
» posse; sed eas semper et perpetuo validas firmas et efficaces fore et esse,
» suosque plenarios et integros effectus sortiri ed obtinere, ne sub quibus-
» vis similium vel dissimilium gratiarum revocationibus, suspensionibus,
» limitationibus, derogationibus, aut aliis contrariis dispositionibus com-
» praehensas sed semper ab illis excepta esse et fore, ac dictae majoris
» ecclesiae praeposito, canonicis nec non beneficiatis praefatis, nunc et pro
» tempore existentibus perpetuo suffragari, sicque et non alias per quoscum-
» que judices ordinarios vel delegatos, quavis auctoritate fungentes etiam
» causarum palatii apostolici auditores ac ejusdem S. R. E. cardinales

» etiam de latere legatos et vice-legatos, dictaeque Sedis nuncios (sublata » eis et eorum cuilibet aliter judicandi facultate) judicari et definiri de» bere: et quidquid secus super his a quoquam quavis auctoritate, scienter » vel ignoranter contigerit attentari, irritum et inane decernimus. Non » obstantibus quibuscumque etiam in synodalibus, provincialibus, genera» libusque conciliis editis vel edendis specialibus vel generalibus constitu» tionibus et ordinationibus apostolicis et quatenus opus fuerit, dictae » majoris ecclesiae etiam juramento, confirmatione apostolica vel quavis » firmitate alias roboratis statutis et consuetudinibus privilegiis quoque » indultis et litteris apostolicis dictae majori ecclesiae ejusque praesuli, » capitulo, canonicis et aliis quibusve superioribus et personis in contra» rium eorumdem praemissorum, quomodolibet forsan concessis, appro» batis et innovatis, quibus omnibus et singulis, etiamsi de illis eorumque » totis tenoribus specialis, specificâ et expressa ac de verbo ad verbum, » non autem per clausulas generales idem importantes, mentio, seu quaevis » alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda » foret, eorum tenores eisdem praesentibus pro pleno et integre expressis » habentes, illis alias in eorum robore permansuris, latissime et plenissime » ac specialiter et expresse ac valide motu simili derogamus ceterisque con» trariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam » nostrae absolutionis, voluntatis, concessionis, indulti, decreti et deroga» tionis infringere vel ausu temerario contraire. Si quis autem hoc atten» tare prasumpserit indignationem Omnipotentis Dei et beatorum Petri et » Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae apud san» ctam Mariam Majorem anno Incarnationis Dominicae millesimo septin» gentesimo vigesimo secundo, Pridie Nonas Augusti, Pontificatus nostri » anno secundo.

» F. cardinalis Oliverius.

» Visa de Curia J. C. Archiep. Amasenus.

» Ceccanus.

» C. Martinettus. » Reg. in Secret. Brevium. »

Ed appeso a cordicelle di seta di color bianco evvi il solito piombo.

Ottenuto appena questo privilegio, i canonici fecero noto al pontefice il loro desiderio di essere dispensati dall' uso della cappa magna colle pelli in tutto il tempo estivo, tranne in alcuni dì più solenni, e potere invece adoperare la cotta sopra il rocchetto. Concesse loro pertanto, con lettera

de' 24 aprile 1723, la libertà di scegliere per l'estate, invece della cappa colle pelli, o la cappa adorna di seta rossa, o la cotta sopra il rocchetto; ma, fatta che fosse la scelta, non la si dovesse variare. Scelsero la cappa fregiata di seta, e perciò non possono adoperare che questa. E similmente i beneficiati vestono nell'estate una mezza cappa ornata di seta violacea, invece che delle pelli bigie invernali. Ultimamente poi tutto il capitolo ottenne dal papa Gregorio XVI il privilegio anche della tonaca paonazza; e il proposto cangiò quindi la mantelletta nera ed indossolla paonazza.

A tutte le cose fin qui narrate alcune poche notizie devo aggiungere anche sull' archivio di questa cattedrale insigne. La dimora lungamente protratta di più pontefici in questa città lo aveva reso in certa guisa un archivio pontificio; e sì da potersi dire francamente, che, ad eccezione di Roma, nessun' altra chiesa dell' Italia, per insigne ed antichissima, non vantò nè in tanta copia nè di tanto pregio documenti e scritti e bolle e diplomi. Anche la situazione, ov'è collocato, difesa da qualunque fortuito evento o di ladri o d' incendii, contribuisce alla conservazione dei preziosi monumenti, di cui fu reso depositario. Fu spogliato bensì, per pontificio volere, nel 1579, l' archivio anagnino, e moltissimi de' suoi tesori furono trasferiti a Roma; tuttavia ne rimasero ancora molti, raccolti in due ben grossi tomi per cura e diligenza del canonico penitenziere Gregorio Lauri, che diventò poi nel 1717, vescovo di Ripatransone e poscia nel 1727 di Ascoli. Un elenco dei monumenti, tolti di qua e portati a Roma, per ordine del pontefice Gregorio XIII, nell' anno suindicato, ci viene offerto dal diligentissimo scrittore degli atti *passionis et translationum sancti Magni, etc.* (1): il quale anche ci fa sapere, che, essendo venuto in Anagni, nell' indicato anno, il vescovo di Bertinoro, Giannandrea Caligari, ed avendo lui ottenuto licenza dal capitolo di visitarne l' archivio, accade a questa chiesa ciò che san Gregorio magno notò ne' suoi dialoghi, cioè, che *depraedari desiderat qui thesaurum publice exponit in via.* Quel vescovo infatti, riconoscente alla gentilezza del capitolo anagnino, la contraccambiò col dare al papa un catalogo di tutte le carte appartenenti in modo particolare alla santa sede apostolica, e coll' indurlo a volerle, o almeno col fargliene nascere il desiderio. Nè tardò di troppo Gregorio XIII a comandare, che fossero consegnate; e in sì gran copia da empirne tre grandi sacchi. E queste furono

(1) Nella pag. 158.

depositate nell'archivio del castello di sant'Angelo. Trovò inoltre il vescovo bertinorese le compilazioni delle più antiche decretali, scritte in codici di carta percora; ed anche queste, legate in pelle rossa, offrì al pontefice, che l'ebbe gratissime e che le fece porre nella biblioteca vaticana. Giova trascrivere l'elenco, di cui dianzi io parlava, acciocchè si conosca la ricchezza e la preziosità dei documenti, di cui questo archivio fu spogliato.

I. Marchio Justiae per instrumentum publicum renunciat D. Eugenio papa III totam terram, quam ipse tenebat a Romana Ecclesia.

II. Bulla Eugenii papae III, in qua confirmat venditionem factam ad favorem S. R. E. de medietate civitatis Tusculani in arce et aliis pertinentiis; nec non de castro Montis Intini et de Monte Proculi ab Oddone de Columna, cui in contrarium dedit castrum Travani ac collem Rizzani cum pertinentiis eorum. Dat. Signiae, etc.

III. Quatuor istrumenta donationis factae Dno papae et Sedi Apostolicae de castris Montis sancti Joannis Canetae et Strangulagalli Verulanae dioecesis: quae erant directi dominii Sedis Apostolicae et redemit pro summa sc. 500 m. a dominis familiae de Avalos, qui ea possidebant in feudum ab ipsa Apostolica Sede.

IV. Instrumentum publicum donationis factae S. R. E. et papae Adriano IV per comitem Aldobrandinum de Calamaniate de pluribus castris, videlicet, Pricenti et Ripensis in territorio Urbis Veteris.

V. Joannes Ronzonius, Bernardinus ejus frater donarunt S. R. E. castrum de Rotona, constat per publicum instrumentum.

VI. Capitula concordiae tempore Alexandri III inter Cynthium Fraipanum, pro parte R. Curiae et Raitonem tusculanum ad tollendum schisma.

VII. Capitula triplicata pro componenda pace et tollendo schismate inter Alexandrum papam III et Fridericum imperatorem porrecta pro parte deputatorum ab imperatore.

VIII. Raino filius q. Tolomei de Tusculano in praesentia multorum S. R. E. card. donavit domino Alexandro papae III civitatem Tusculanam.

IX. Alexander papa III dedit Rainoni praefato castrum Norme in Arce et Viculum, et Raino dedit domino papae castrum Latiani in Arce, constat per istrumentum publicum.

X. Libellus gallice scriptus de quadam expeditione facta per nobiles Flandros et Gallos in subsidium Terrae Sanctae tempore Innocentii papae III et N. Danduli ducis Venetiarum.

XI. Relatio cardinalis Tusculani legati apostolici de latere ad N. regem Angliae excommunicatum et interdictum Innoc. Pp. III, in qua habetur quod rex Angliae publice et coram omnibus praelatis et baronibus sui regni fecit homagium de dicto regno domino papae et juravit fidelitatem et solvit mille pro censu illius anni et satisfecit pro habenda absolutione ab excommunicatione.

XII. Donazio castri Nympharum facta S. R. E. per Philippum et Bartholomaeum fratres de Lombardis ; et alia duo istrumenta de dicto castro.

XIII. Petrus Capuanus filius d. Landulphi S. R. E. presbyter cardinalis instituit scholam liberalium artium in civitate Amalphi, ubi pueri Amalphi et Trunitani laici, per quam clerici possint gratis edoceri, et assignavit uberes redditus et gubernatores particulares, in quorum desidia voluit devolvi gubernium ad Romanam ecclesiam. Extat instrumentum publicum.

XIV. Quatuor capitulationes decretalium ante compilationem Gregorii papae IX, cum glossis Tancredi canonici bononiensis et aliorum, ex quibus tres fuerunt factae per privatas personas : una sola de mandato Innocentii III.

XV. Glossa, seu summa quaedam M. S. super decreto Gratiani incerto auctore.

XVI. Pontificale Romanum in littera majuscula et pulchra.

XVII. Processus factus ex commissione Innocentii III pro canonizando fratre Laurentio de Sublaco, petiarum octo.

XVIII. Grixandus de Fumone et Leo de Anticulo recognoscunt castrum et arcem Fumonis a S. R. E. et ab eodem Innocentio papa III.

XIX. Dominus Gerardus de Falcone de castro Fracta jurat fidelitatem Innocentio III papae, dat obsides et securitatem, dat. in obsidione Fractae in territorio Viterbien.

XX. Commune et homines Cellenses dant jurisdictionem plenariam et imperium terrae Centum Cellensis S. R. E. et Honorio IV.

XXI. Bulla authentica Greg. Pp. IX canonizationis s. Antonii de Padua.

XXII. Bulla authentica Paschalis papae II canonizationis s. Petri episcopi Anagnini, qui ex familia principum Salerni floruit sub Gregorio papa VII.

XXIII. Bulla Clementis IV privilegiorum per eum concessorum fratribus minoribus s. Francisci.

XXIV. Bulla Alexandri papae IV canonizationis sanctae Clarae.

XXV. Bulla Nicolai papae IV impositionis decimarum papalium pro recuperanda Sicilia occupata a Petro Aragonae principe.

XXVI. Bulla ejusdem, quae dat formam exigendi decimas papales et a quibus et quomodo et qui sint exempti, et quae non est impressa in Extravaganti.

XXVII. Bulla ejusdem, in qua deplorat amissionem Terrae Sanctae et exhortatur omnes ad suscipiendam Crucem pro ejus recuperatione.

XXVIII. Altera bulla ejusdem directa omnibus episcopis Campaniae et Maritimae, ut praedicent Crucem pro recuperanda Terra Sancta.

XXIX. Vita sancti Petri de Murone (1) *partim scripta ejus manu propria, partim a quodam monacho suo devoto in miraculis et canonizatione ejusdem per Clementem papam V. Est impressa apud fr. Laurentium Surium.*

XXX. Investitura facta ab Innocentio papa II comiti Aldobrandino de castro Montis Sancti, de comitatu de Ressullis, per cuppam argenteam.

XXXI. Instrumentum formulae datae ab Innocentio III pro componendis differentiis inter cives et comitaneos Tudertiones.

XXXII. Rogerius et Lando de Valle Montone consignant castrum Vallis Montonis procuratori domini Papae, et homines dicti castri eidem praestant juramentum fidelitatis.

XXXIII. Ibidem Riccardus comes de Sora dominus Poli Guadagnoli et Vallis Catenae facit legitimum homagium papae Innocentio III ejus germano fratri.

XXXIV. Inquisitio et processus et sententia rebellionis contra comitem Benedictum Gaetanum anno primo Clementis papae VI. In eodem processu sunt insertae constitutiones apostolicae pro bono regimine Campaniae et Maritimae.

XXXV. Bulla indulgentiarum duodecim quadragenarum datarum per XII episcopos ultra montes existentes de voluntate tamen episcopi Anagnini; qui consensit.

XXXVI. Processus viginti trium partiarum inter archiepiscopum Toletanum ex una, et archiepiscopum Terraconensem ex altera super jurisdictione et subjectione ecclesiae Valentinae, quam ceteroquin asserebant historiae, concilia, provincialia, divisiones provinciarum Hispaniae, et privilegia apostolica; fuit facta tempore Gregorii papa IX.

Ma non furono questi i soli monumenti preziosi, di cui, per pontificio volere, venne spogliato l' archivio della chiesa anagnina. Parecchi tomi, ad

(1) Che fu papa Celestino V.

onta di questa privazione, vi erano rimasti; ma appena il papa Alessandro VII n' ebbe notizia, diede ordine al vescovo Gian-Lorenzo Castiglioni, con lettera del dì 29 dicembre 1666, che ogni cosa gli si mandasse a Roma; quand' anche fogli volanti e logori. Ubbidì il vescovo e gli spedì parecchi volumi; dei quali per altro non rimase contento il pontefice, perchè con lettera 22 gennaro dell' anno seguente riscrisse al prelato anagnino, che qualunque altro manoscritto di simil genere vi si fosse rinvenuto, lo inviasse a lui senza indugio. Altri otto rotoli di scritture gli furono perciò mandati: ma neppur questi bastarono. Aveva inteso dire Alessandro, che nel tesoro della cattedrale si conservavano piviale, pianeta, stola, manipolo e mitra del papa Bonifacio VIII; e curiosità lo spinse ad invitare il capitolo anagnino a farli portare in Roma, perchè li vedesse, con assoluta e triplicata promessa, che verrebbero immediatamente restituiti (1). Ma il fatto riuscì ben differente dalle promesse: vide il pontefice con grande piacere quei preziosi indumenti, e dopo che gli ebbe veduti, invece di far loro ripigliare la via di Anagni, li diresse per contrapposto sentiero alla casa di lui, e così i manoscritti alla sua particolare biblioteca. Tra i quali era anche il pregievolissimo codice, o piuttosto lezionario, contenente le due leggende, che portai, delle azioni di s. Magno e di s. Pietro vescovo di questa chiesa.

Qualche cosa non di meno restò delle sacre suppellettili dei papi Innocenzo III e Bonifacio VIII; tra le quali meritano particolare menzione un piviale adorno di eleganti ricami in oro e in argento e di sacre immagini e un calice di smisurata grandezza, ch' erano del primo, e un apparato in terzo, di colore rosso a finissimo trapunto in seta ed oro, regalato dal secondo (2). Nè posso tralasciare di far menzione, tra le tante reliquie preziose, che possede questa cattedrale, di un insigne pezzo del legno della santa Croce, di cui, più che la grandezza, la quale è pur considerevole, forma particolarissimo pregio il foro del chiodo, che vi percorre in tutto il tratto della sua lunghezza.

(1) Con lettere del dì 20 febbraio, 16 marzo e 6 aprile, 1667, scritte per ordine del papa dal suo cappellano secreto Giovanni Bissaiga al sunnominato vescovo di Anagni. Ved. per più distinte notizie di questo fatto, l'autore degli atti *passionis et translationum sancti Magni, etc.*, pag. 160. Ved. anche il tom. III delle Miscellanee, dell'ab. Marco Gigli.

(2) Dei moltissimi arredi sacri, che donò a questa chiesa il pontefice Bonifacio VIII, pubblicò un lungo catalogo il Boldetti nelle sue *Osservazioni* sui cimiteri e sui sacri riti dei cristiani, nella pag. 304 e nelle seg.

Le parrocchie della città sono sei, come altrove ho notato: ognuna di esse ha il suo battisterio per il popolo rispettivo. Di queste ricorderò in ispecialità quella di sant' Andrea, antichissima, rifabbricata dal vescovo san Pietro. Ed aggiungerò la collegiata, intitolata all' Angelo custode, uffiziata da dieci canonici, il primo de' quali ha il titolo di rettore: egli indossa la mantelletta nera sopra il rocchetto, gli altri vestono sopra di questo la mozzetta paonazza: sonovi in assistenza anche due beneficiati corali. Questa collegiata riconosce la sua fondazione dalla pia beneficenza di Giambattista e Mattia Raoli, in sul principio del secolo passato; e ne fu decretata l' erezione dal pontefice Clemente XI, con apposita bolla del marzo 1712, la quale lunghissima fu pubblicata dal de Magistris, nelle sue *Notizie Istoriche*, tante volte citate. L' esecuzione di essa bolla ebbe luogo il dì 25 aprile dell' anno dipoi.

Il seminario è abbastanza ampio, in proporzione della diocesi: è capace di una cinquantina di cherici. In Anagni hanno convento gli agostiniani, i domenicani, i conventuali, i cappuccini: lo hanno altresì le clarisse nere e le cisterciesi, e sono addette alla pubblica istruzione delle ragazze.

Nel resto della diocesi si contano diciannove parrocchie, distribuite in nove paesi o borghi, cinque delle quali hanno anche l' onore di chiesa collegiata. Giova farne l' enumerazione.

Carpineto ha quattro parrocchie, una delle quali, intitolata a san Giovanni Battista, è collegiata: la ufficiano dieci canonici; il primo di essi ha il titolo di proposto, ed amministra la cura delle anime: egli veste la cappa magna sopra il rocchetto, ugualmente che i canonici della cattedrale, gli altri suoi colleghi indossano sopra il rocchetto la mozzetta paonazza. Hanno convento in questo paese i frati francescani riformati.

Morolo ha due parrocchie: una di esse è collegiata, alle cui uffiziature attendono dieci canonici; il preside, che ha la cura delle anime, è arciprete: vestono tutti indistintamente il rocchetto e la mozzetta paonazza.

Piglio ha similmente due parrocchie, delle quali una, intitolata a santa Maria Assunta, è collegiata, al cui servizio sono addetti otto canonici e un proposto, che sostiene la cura delle anime: indossano tutti sopra il rocchetto la mozzetta paonazza; quella del proposto ha la distinzione di essere filettata di pelli d' armellino. Qui hanno convento i francescani riformati e i conventuali.

Anticoli comprende tre parrocchie; una di esse è collegiata: la

uffiziano dieci canonici, compreso l'arciprete, che n'è anche il parroco: tutti vestono senza distinzione veruna il rocchetto e la mozzetta paonazza. È in questo paese un convento di clarisse con educazione delle fanciulle; ne hanno uno anche i cappuccini.

Acuto è il famoso castello, di cui più volte ho avuto occasione di parlare nel progresso di questo articolo, a motivo delle contese, che per esso e pel suo dominio temporale furono suscitate contro la chiesa di Anagni. Comprende questo castello due sole parrocchie; una per altro ha il grado di collegiata, sotto il titolo della beata Vergine Assunta. Vi sono addetti al servizio sei canonici, i quali non hanno verun distintivo corale nè sono obbligati ad uffiziatura quotidiana, ma soltanto nei dì festivi di precetto: bensì il primo di essi sostiene la cura delle anime. Hanno casa di educazione femminile le pie adoratrici del divin Sangue.

Gorgo consta di due parrocchie: e due similmente ne ha Scorgola: una sola ne comprende Filettino, il cui parroco ha il titolo di arciprete: ed una ne ha Vallepietra; i quali due paesi sono derivati alla diocesi anagnina per la soppressione della cattedra vescovile di Trebi, a cui appartenevano prima.

Questo è tuttociò, che io doveva narrare della chiesa illustre di Anagni, al cui compimento non mi rimane che soggiungere la serie progressiva dei sacri pastori, che ne possedettero la cattedra episcopale.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	487.	Felice.
II.		495.	Fortunato.
III.		595.	Pelagio.
IV.		649.	Opportuno.
V.		680.	Maurizio.
VI.		721.	Gregorio, o Giorgio.
VII.		743.	Cesario.
VIII.		757.	Costantino.
IX.		769.	Nirgozio.
X.		826.	Romualdo.
XI.		847.	Sebastiano.
XII.		853.	Nicolò I.

XIII.	Nell' anno	860.	Zaccaria.
XIV.		869.	Albino od Alboino.
XV.		872.	Zaccaria di nuovo.
XVI.		883.	Stefano.
XVII.		963.	Giovanni I.
XVIII.		993.	Giovanni II.
XIX.		1000.	Luitardo, o Litardo.
XX.		1015.	Benedetto I.
XXI.		1040.	Rumaldo.
XXII.		1061.	Bernardo.
XXIII.		1062.	San Pietro I.
XXIV.		1105.	Oddone.
XXV.		1112.	Pietro II.
XXVI.		1124.	Oiolino.
XXVII.		1133.	Raone.
XXVIII.		1154.	Lotario od Eleuterio.
XXIX.		1158.	Nauclero.
XXX.		1179.	Asaele.
XXXI.		1180.	Giovanni III.
XXXII.		1196.	Giovanni IV.
XXXIII.		1221.	Giovanni V.
XXXIV.		1224.	Alberto.
XXXV.		1237.	Pandolfo.
XXXVI.		1237.	Nicolò II.
XXXVII.		1237.	Giovanni VI Compatre.
XXXVIII.		1263.	Lando.
XXXIX.		1276.	Pietro III Gaetani.
XL.		1278.	Nicolò II.
XLI.		1280.	Pietro IV.
XLII.		1289.	Gerardo Pigolotti.
XLIII.		1291.	Pietro V di Brunaco.
XLIV.		1295.	Pietro VI da Torrita.
XLV.		1299.	Leonardo.
XLVI.		1320.	Pietro VII Ferri.
XLVII.		1327.	Alemanno.
XLVIII.		1330.	Fra Giovanni VII Pagnotta.

XLIX.	Nell' anno	1342.	Giovanni VIII de Scrofanis.
L.		1348.	Fra Pietro VIII de Grassinis.
LI.		1364.	Gian-Giacomo de Medulis.
LII.		1396.	Tommaso I.
LIII.		1399.	Giovanni IX Zangaro.
LIV.		1399.	Jacopo I Zancati.
LV.		1401.	Angelo degli Afflitti.
LVI.		1418.	Angelotto Fosco.
LVII.		1429.	Francesco I.
LVIII.		1451.	Salvatore o Salvato.
LIX.		1480.	Gentile.
LX.		1484.	Francesco II Mascambruni.
LXI.		1500.	Ferdinando Sanci.
LXII.		1515.	Jacopo II Bongalli.
LXIII.		1523.	Luca-Giovanni.
LXIV.		1525.	Corrado Carbonari.
LXV.		1541.	Michele Torelli.
LXVI.		1572.	Benedetto II card. Lomellini.
LXVII.		1579.	Gaspare Viviani.
LXVIII.		1605.	Vittorio Guarini.
LXIX.		1607.	Antonio Seneca.
LXX.		1626.	Gian-Gasparo Melis.
LXXI.		1642.	Sebastiano Gentile.
LXXII.		1646.	Pier-Francesco Filonardi.
LXXIII.		1662.	Gian-Lorenzo Castiglioni.
LXXIV.		1681.	Bernardino Masseri.
LXXV.		1696.	Pietro-Paolo I Gerardi.
LXXVI.		1708.	Giambattista I Bassi.
LXXVII.		1737.	Gian-Antonio Bachettoni.
LXXVIII.		1750.	Domenico Monti.
LXXIX.		1766.	Giambattista II Filipponi-Tenderini.
LXXX.		1778.	Cirillo Antonini.
LXXXI.		1789.	Giovanni X Devoti.
LXXXII.		1804.	Gioacchino Tosi.
LXXXIII.		1838.	Vincenzo Anovazzi.
LXXXIV.		1846.	Pietro-Paolo II Trucchi.

TREVI o TREBI

Un' altra città vescovile, la cui cattedra andò soppressa ed aggregata all' anagnina, è Trevi o Trebi, nel Lazio; la quale non è da confondersi coll' altra città di Trevi, che sta nell' Umbria, tra i recinti della diocesi di Spoleto, e che godeva similmente l' onore della cattedra vescovile (1). Dell' esistenza di questa diocesi abbiamo sicura testimonianza, oltrechè in altri documenti, nella bolla del pontefice Urbano II, che la unisce definitivamente alla chiesa di Anagni; la qual bolla ho portato nella pag. 525. Da questa bolla, che appartiene all' anno 1088, ci vien fatto conoscere, che i pontefici Nicolò II, Alessandro II, Gregorio VII e Vittore III l' avevano affidata in amministrazione al vescovo anagnino, e che finalmente per la somma sua povertà, non avendo di che dare da vivere al proprio pastore, n' era divenuta indispensabile l' aggregazione ad altra sede.

Nulla per altro ho potuto trovare circa l' origine della città, circa la fondazione della diocesi, circa i vescovi, che la governarono. Tutt' al più ricorderò il nome di un vescovo, il quale forse apparteneva a questa chiesa; unico di cui abbia potuto trovar memoria; seppur non abbiasi a dire, che taluno dei vescovi assegnati alla chiesa di Trevi nell' Umbria, non lo fosse invece di Trevi nel Lazio. E forse questo medesimo, che sono per nominare, era vescovo di quella anzichè di questa sede. Egli è Lintolfo, il quale nell' anno 1015 si trovava presente al sinodo romano del papa Benedetto VIII e sottoscriveva il decreto a favore del monastero di san Benigno di Fruttuaria, con queste parole: *Lantulphus sanctae Trivensis ecclesiae episcopus* (2).

Dalle notizie, che ho accennate, e che ci vengono conservate nella

(1) Di questa ho narrato nel vol. IV, dalla pag. 393 in poi.

(2) Mansi, *Collect. Ampliss. Concil.*, tom. XIX, pag. 364.

suindicata bolla di soppressione, viensi a sapere adunque, che sino dal tempo del papa Nicolò II, e perciò sino dall' anno 1059, circa, la povertà di questa diocesi aveva indotto il pontefice a porla sotto l' amministrazione del vescovo di Anagni; sicchè potrebbe dirsi, che il sunnominato *Lintolfo*, se pur fu suo, sia stato l' ultimo vescovo, che ne abbia portato il titolo.

La bolla pontificia, di cui dovrò parlare di poi, ci fa sapere inoltre, che la chiesa cattedrale di Trebi era intitolata a san Teodoro martire; che questa in seguito diventò chiesa abaziale, soggetta per altro alla vescovile giurisdizione del sacro pastore Anagnino; e che finalmente il papa Urbano VIII l' assoggettò alla insigne badia di Subiaco, coll' obbligo di pagare al vescovo di Anagni l' annua somma di sessanta scudi.

Nè solamente nello spirituale, ma anche nel temporale, appartenne Trebi al vescovo di Anagni; e con Trebi anche i cinque castelli, che ne formavano il territorio; ed erano Collalto, Felettino, Vallepietra, Genna, e Monte Porcario. Ne fece donazione Landinolfo trebense l' anno 1162 coll' atto seguente: « In nomine Domini, anno MCLXII, pontificatus D. Ale-
» xandri III papae anno III, Indictione X, mense Maji die VI. Landinul-
» phus Trebensis, nulla coactus vi, nec dolo inductus, sed libero arbitrio
» et voluntate sua inter vivos donavit et tradidit per hanc cartulam pro
» redemptione animae suae universa bona quaecumque in omni territorio
» Trebensi et in castris ejus, sive aliquo jure pertinentia, videlicet *Coll' alto*,
» *Filettino*, *Vallepietra*, *Genna e Monte Porcario* et in insula filiorum Petri
» cum omnibus actionibus sibi competentibus in supradictis locis et ubique
» intra castra et extra castra per diversa loca positis, tam mobilium quam
» immobilium, ecclesiae beatae Mariae et domino Naulerio Dei gratia
» ejusdem sanctae Anagninae Ecclesiae episcopo et suis successoribus in
» antedicta ecclesia degentibus in perpetuum. »

L' abate di san Teodoro di Trevi, dopo lungo altercare col vescovo di Anagni, circa la giurisdizione sulla sua chiesa, che, essendo stata un tempo cattedrale, non volea dipendesse da quello, fu costretto a doverglisi assoggettare ed a conoscerlo e venerarlo per suo ordinario pastore. Vi si ridusse per altro in vigore di una bolla pontificia, ch' è la seguente; ed è quella che ho promesso di portare (1).

(1) Ved. nella pag. 338.

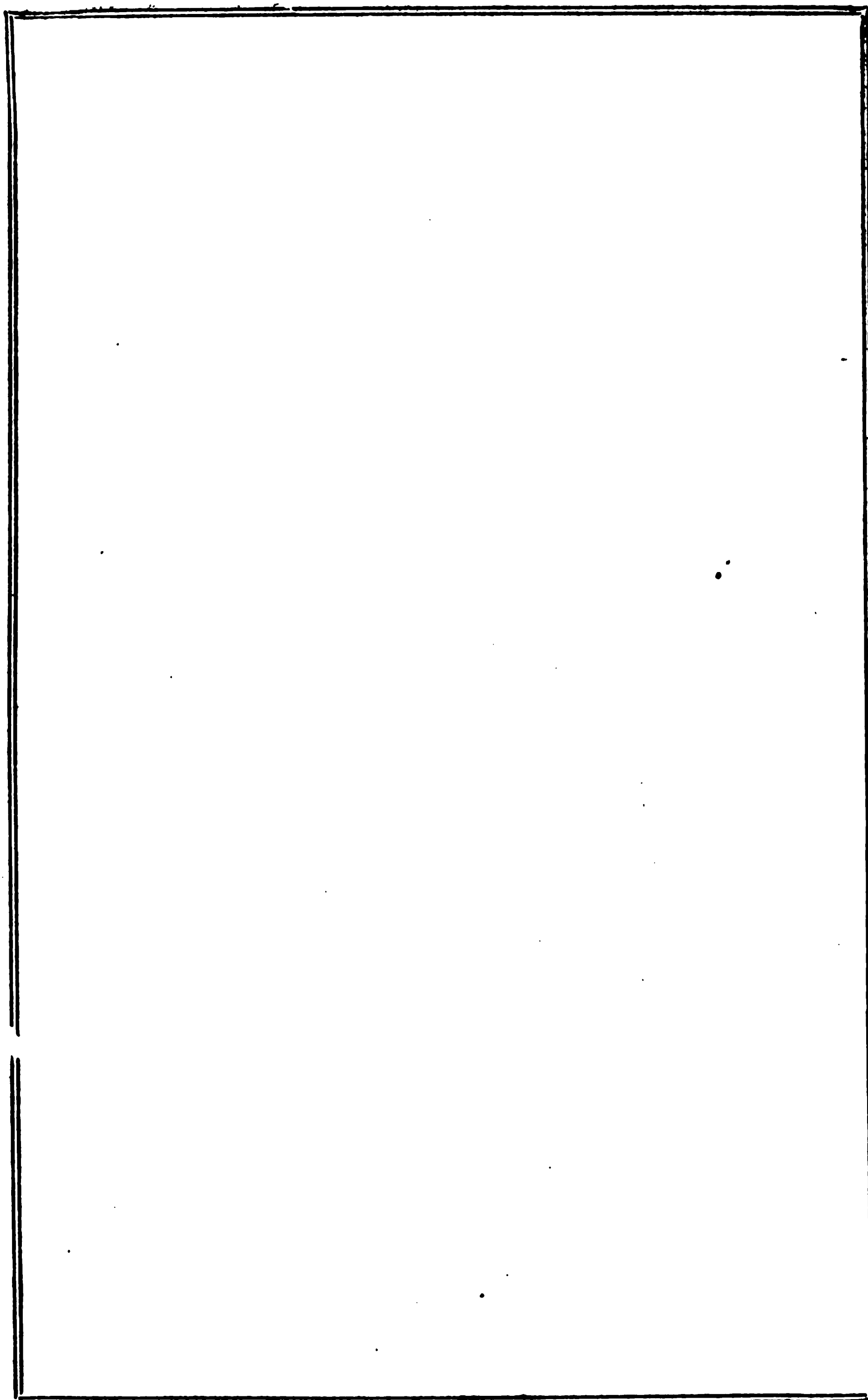
GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI ALBERTO EPISCOPO ANAGNINO
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Licet sollecitudinis nostrae labor debeat ad omnes extendi, quia sa» pientibus sumus et insipientibus debitores pro quiete tamen ecclesiarum, » quae de patrimonio apostolicae sedis existunt, quo viciniores ei sunt et » specialius ad ipsam pertinent, sollicitudine laborare debemus, ut tran» quillitate habita in spiritualibus et temporalibus suscipiant incrementum, » cum parvae res crescant concordia et magnae discordia dilabantur. » Dudum siquidem tempore fel. record. Innocentii papae praedecessoris » nostri venerabilis frater noster episcopus quondam Anagninus praede» cessor tuos contra ecclesiam sancti Thodori de Trebis super subjectione » episcopatus et aliarum ecclesiarum tam loci ejusdem quam castrorum » Filettini et Vallepetrarum moverat quaestionem, quae cum remanserit » indecisa, tempore tandem bonae memoriae Honorii papae praedecessoris » nostri extitit suscitata, te petente omnia jura episcopalia in ecclesiis » supradictis et respondente parte contraria, quod non recognoscebat dioe» cesanum suum fore Anagninum episcopum, et si suus esset, legitima » erat praesumptione munita. Cumque multipliciter visus fueris tuam in» tentionem fundare ac pars adversa in defensionem suam inter caetera » proposuerit, quod ecclesia sancti Teodori olim fuerat cathedralis, et ad » ipsam aliae praedictae ecclesiae pertinebant, multus testes hinc inde » producti fuerunt, plura instrumenta exhibita et diversae rationes et va» riae introductae. Porro cum partes, quae longo tempore laboribus et » expensis fuerant fatigatae, adhuc coram nobis super hoc ducerent con» tendendum, demum ad commonitionem nostram saniori usae consilio, » se provisioni nostrae, posito in manibus nostris toto negotio, submise» runt. Nos itaque utrique parti volentes dare quietem, attendentes quoque, » quod a tempore, cuius non extat memoria, Anagnina ecclesia semper in » ecclesiae Romanae devotione permansit, a qua eam nulla potuit adversi» tas separare, et quod praedicta ecclesia sancti Theodori licet forte ali» quando cathedrali honore praefulserit, propter paupertatem reddituum, » raritatem populi, episcopali non convenit dignitati, dignum insuper repu-

» tantes si praedecessores nostros romanos pontifices non solum imitemur,
» sed etiam superemus in gratia, quam fecerunt eidem ecclesiae Anagni-
» nae pro eo, quod de civitate Anagnina ortum trahimus et olim fuimus
» ejusdem ecclesiae filius, licet modo sumus pater ipsius. De fratrum no-
» strorum consilio praefatam sancti Theodori et omnes alias supradictas
» ecclesias tibi et successoribus tuis, tamquam dioecesanis episcopis, de
» prudentia constituimus quoad correctionem, reformationem, institutio-
» nem et destitutionem ed ad omnia alia jura episcopalia perpetuo esse
» subjectas, quarta parte decimarum excepta, quam abbas sancti Theodori
» quiete percipiat in ecclesiis praenotatis, Anagninus tamquam episcopus
» apud eamdem ecclesiam sancti Theodori in expensis ejusdem ecclesiae,
» sicut consuevit hactenus, commoretur, et ut etiam idem abbas habeat
» ampliorem honorem inter alios ecclesiarum dioecesis Anagninae prae-
» latos, cum ad ecclesiam Anagninam venerit, honoret prout consueverat
» honorari et sancti Laurentii et sancti Nicolai ecclesiis Trebarum insti-
» tutionem obtineat, de episcopi Anagnini, qui pro tempore fuerit, generali
» mandato, aliis omnibus juribus episcopalibus, praeter quartam decimam,
» eidem episcopo reservatis. Caeterum tam in sancti Theodori, quam in
» aliis dictorum locorum collegiatis ecclesiis praelatorum electio ad colle-
» gia, examinatio vero et confirmatio ad te ac tuos pertineat successores.
» Nulli ergo omnino hominum liceat etc. Si quis autem hoc attentare
» praesumpserit etc. Datum Anagniae idibus Augusti, Pontificatus nostri
» anno I. »

Nè di questa soppressa diocesi altro mi rimane da dire, dopo le poche cose da me fin qui esposte circa lo stato suo.



FERENTINO

Un' altra città vescovile antichissima, discosta cinque miglia all' incirca da Anagni, sorge sulla sommità di un colle, presso la via latina: essa è Ferentino, di cui si trovano memorie presso i classici scrittori dell' era romana. Apparteneva anch' essa agli ernici, e fu costante nel mantenere le patrie leggi anche dopo incominciato l' ingrandimento della romana possanza. Sappiamo infatti, che i suoi abitatori, collegiati cogli alatrini e coi verolani, ricusarono di accettarne la soggezione; nè vi furono aggregati, che dopo sanguinosi combattimenti, colla perdita di tre mila de' suoi, e coll' estremo eccidio delle sue mura. La forza finalmente la vinse, e divenuta Ferentino conquista dei romani fu da questi rifabbricata. Della padronanza di loro esistono, sì nell' odierna città che nel territorio circostante, copiosissime traccie, delle quali non mi fermerò a fare minutamente l' esposizione: basterà, ch' io ricordi, che qui gli antichi romani avevano le loro villeggiature. Perciò n' è sparso ogni dintorno di lapidi e d' iscrizioni, di cui gli eruditi si occuparono in numerarle e spiegarle. Molte se ne vedono disperse qua e là persino nel pavimento della cattedrale, adoperate a pezzi per lastricarlo. Sono considerevoli per la loro derivazione le mura ciclopee, che quivi, siccome in altre città degli ernici, si ammirano: delle quali mura, chi desiderasse migliori notizie, può vedere i disegni pubblicati nello scorso secolo da Marianna Dionisi.

La fede evangelica, secondo la costante tradizione di questa chiesa, le fu predicata dall' apostolo san Pietro; ma non è poi vero ciò, che taluni raccontarono e che recentemente persino fu riprodotto nel dizionario, che porta il nome del Moroni circa il vescovato di un *Leone*, a cui lo stesso apostolo avesse affidato il pastorale ministero di questa chiesa. Al quale

proposito dicono i compilatori di quel dizionario (1): « Si aggiunge, che nel » partire san Pietro da Ferentino, affidò la cura pastorale de' nuovi cri- » stiani al pio Leone, come apparisce da un' antica lapide posta a destra » della cappella del ss. Sagramento della cattedrale. » Ridicola testimonianza, allegata dalla più rozza ignoranza di critica e di archeologia! Esiste bensì l' *antica lapide* suindicata, e anch' io alla sua volta la porterò delineata colle stesse forme, con che scorgesi nel suo originale; ma le sole forme dei caratteri, che vi sono scolpiti, basteranno a farla conoscere di più secoli posteriore all' epoca segnata da quei valenti, i quali scrissero di ciò che ignoravano.

Egli è certo bensì, che, dopo la predicazione del principe degli apostoli, rimasero in Ferentino, quantunque occulti per lo timore degl' idolatri, non pochi cristiani; del che fa prova tra i varii martiri, che all' insorgere delle persecuzioni, irrigarono del proprio sangue, il suolo campagno, la vigorosa fermezza del centurione Ambrogio, il quale, sotto gl' imperatori Diocleziano e Massimiano, testificò solennemente la fede e sostenne per essa coraggiosamente il martirio. Si mostra tuttora, ridotta a santuario, la prigione, in cui fu racchiuso, e se ne custodiscono le corporee spoglie trionfatrici nella odierna cattedrale. Del cui glorioso conflitto darò qui la relazione col portare il testo dell' antica leggenda, che formava le nove lezioni del giorno della sua festa; e che si conserva tuttora nella chiesa ferentinate, come del suo venerato protettore e concittadino. Circa la quale leggenda io farò un' osservazione; ed è, che non la credo compiuta, perchè dopo di averci narrato il dialogo del santo atleta col sopraintendente romano, nominato Daziano, non rende poi conto del suo martirio. Forse ne avrà parlato nella continuazione, che manca, e che avrà formato probabilmente le lezioni dei giorni tra l' ottava della festa medesima. M' è forza perciò di rimanere contento di portar ciò soltanto, che ho potuto avere di colà, quando mi vi recai; tanto più, che nemmeno i bollandisti n' ebbero notizia, i quali si contentarono de' brevissimi cenni portati dal Ferrari, ne' suoi santi d' Italia. Nella detta leggenda trovasi quanto segue:

« I. Cum omnipotentis Dei clementia censuisset mundum ab idolorum » sordibus per sanctorum martyrum sanguine emundare, Ferentinensis » civitas per Petrum et Paulum primo est corporali visitatione illustrata,

(1) Tom. XXIII, pag. 297.

» doctrinis instructa et ad Christi fidem conversa: demum vero beati » Ambrosii martyris passione adornata et pretioso sanguine purpurata. » Hic Liguria provincia ortus ex nobili genere, sed nobilior extitit in omni » sanctimonia et veritate. Qui dum ad bivium pythagoricae literae pervenisset captus et catenatus, sacramentis militaribus astrictus et a Datiano » praeside, qui tunc Hispaniae praefecturam administrabat, hoc modo » Centurio est constitutus.

» II. Praefatus namque Datianus ex Augustali auctoritate literas acce- » perat ut congregatis militibus ad Urbem accederet; De antiqua namque » romanorum consuetudine erat, quod proconsules et praesides atque alii » ministri ipsorum per diversas mundi partes constituti, exercitum ad de- » fendendum Romanum imperium congregarent et filios veteranorum ad » militiam adscriberent et imperatoribus ac senatoribus assignarent. Huic » etenim consuetudini et mandato sibi ab imperatoribus injuncto, praeses » Datianus obtemperans ab Hispania usque Liguriam exercitum congre- » gans Mediolanum venit, ibique cum filios nobilium, prout supra diximus, » secundum mores praedictorum adscriberet; invenit quemdam juvenem » nomine Ambrosium quem nobilitate, industria animi et corporis pollere » cognoscens, sibi suisque militibus associavit et centurionem inter cete- » ros ad honorem romani imperii ordinavit, quod non fecisset si christia- » num ipsum praescivisset.

» III. Habebat autem beatus Ambrosius secum quemdam parasitum no- » mine Polimium, cui versa vice dominus serviebat, ita ut calceamenta ei » detraheret, tergeret, ac ministraret. Erat enim humilitate summus, inno- » centia magnus, Deum occulta colens et quicquid de stipendiis militiae sibi » subtrahere poterat pauperibus erogabat. Veniens autem Datianus Romam » cum de pubblicis et privatis negotiis, quibus interrogatus fuerat, pru- « denter et fideliter rationem reddidisset: et qualiter in diversis regionibus » magnas christianorum strages fecerat demonstrasset, magnifice ab uni- » versa curia verbis et donis est honoratus. Et in Campaniam ad exercen- » da pubblica negotia et ad delendam Christi fidem a Diocletiano et Maxi- » miano imperatoribus est destinatus.

» IV. Post dies autem aliquod Ferentinum devenit habens in comi- » tatu suo eumdem Christi militem Ambrosium, in qua civitate a quibus- » dam paganis diabolico fele inebriatis, eo quod multis polleret virtutibus, » talibus est accusatus sermonibus celsitudinem et fastigium vestrum

» intentum, ac pronum novimus circa culturam Deorum immortalium ; ob » quam rem vestrae ubique scripturae pervenerunt; in quibus censuistis » juxta coelitus collatam vobis sapientiam, ut sexus et aetas diis deabusque » orgia libare studeant, abnuentes juxta imperiale edictum diversis suppli- » ciis intereant. Quare ergo vestris Ambrosius decoratus infulis Centurio » contra divum Caesarem et vestram agit salutem, Christum, qui a Judaeis » ligno affixus est, praedicans, et culturam Deorum nostrorum subsannans » atque deridens ?

» V. Datianus respondit. Ut video invidiae face succensi, tanta et talia » contra Ambrosium protulistis, cum ergo immaculatam in eum habeam » charitatem, quam utique habere dignus non esset, nisi diis immortalibus » deserviret; tum illi: nos quidem pietate et amore Deorum illecti et vestrae » fidelitatis dulcedine obligati, ea quae de Ambrosio nobis cognita erant » in vestra audientia recitavimus, vestrae vero indicibilis sapientiae erit, » illius denudare et detegere impietatem, et his dictis recesserunt. Datia- » nus vero post haec in Ferentinae Civitatis consistorio residens, astante » cuncto populo, jussit S. Ambrosium sibi praesentari.

» VI. Cumque praesentatus fuisset, dixit ad eum, cum te semper in » magna dilectione habuerimus, mirari non sufficio, quare contra salutem » divorum Augustorum, et nostra Deorum numina respuas, et Christum, » qui a Judaeis ligno affixus est, adores et colas. S. Ambrosius dixit: Ego » Christum corde colo, eumque laudare non cesso. Datianus vero Ambro- » sii dicta aegre accipiens dixit: Accipe spatium poenitendi, ut sponte diis » libamina offerens et honoris gloria, et nostra frui possis amicitia. Elapsis » autem aliquantis diebus Datianus pro tribunali sedens jussit. S. Ambro- » sium suo examini sisti.

» VII. Commentariensis dixit. Adest in judicio potestatis tuae Domine. » Datianus autem conversus ad S. Ambrosium dixit: dic mihi Ambrosi si » salutaribus monitis aurem accomodasti, si diis libere orgia deliberasti. » Ambrosius dixit: Semel a me prolatum accipe verbum. Christianus sum, » et Christum coelestem regem adoro et pro ejus nomine mori desidero. » Datianus autem Ambrosium firmum in fide Christi perspiciens, astante » populi multitudine, residente eo in aestivali Palatio in Civitate Ferenti- » nae majori jussit confestim Ambrosii balteum, quem aurea infrenabat » fibula solvi, et exutum clamide, et denudatum militiae veste torquem » auream de cervice ejus jussit auferri, et ferreis catenis vinciri et in

» carcerem mitti praecepit in crypta eidem loco contiguae mandans, ut » nullus ad eum haberet ingressum et neque panem, neque aquam ei » dari, ut deficeret.

» VIII. Ubi vero lux est reddita terris, Datianus maturius surrexit an» nuncians profectionem parandam in Campania visurus Eracliam, Atinum, » Soram, et alias Civitates. Per mensem itaque Datianus Campaniam » deambulans, Ambrosium omni humano solatio destitutum in carcere, » dereliquit, sed cui societas denegata fuerat hominum, cibus et consolatio » data est Angelorum. Regresso vero Datiano Ferentinum, ubi jam defe» cisse credit Ambrosium famis inedia, jussit eum suis aspectibus prae» sentari, scire cupiens, quod actum de eo esset. Vidensque eum corpore » vegetum, vultu robustum, stupefactus interrogabat, si aliquis ei cibum et » potum tribuisset: sed cum multorum testimonio didicisset illum per » mensem nihil accepisse, terque quaterque nefandum agitans caput, et ex » cordis hiatu alta suspiria, dixit ad eum, Ambrosi parce de hac impia » professione, et sacrifica diis nulli enim Christianorum unquam peperci, » tantum tibi, memor amicitiarum tuarum.

» IX. Sanctus Ambrosius dixit, amicitiam tuam illi quaerant, qui Dei » amicitia indigni existunt. Ego autem sacrifico Domino Jesu Christo » creatori omnium saeculorum, et idola vana et falsa respuo. Datianus » respondit; respice juventutem tuam, et sacrifica diis. Sanctus Ambrosius » dixit. Ut video cor tuum induratum est a Satana, toties mihi dicendo » sacrifica: Ego enim sacrifico Deo omnipotenti, qui regnat in Coelis. Da» tianus dixit. Ego te recedere faciam ab ista vanitate, et prudentem te » faciam. »

La continuazione poi del racconto, la quale palesemente si vede quivi mancare, ci viene in poche parole supplita dalla brevissima lezione del martirologio romano, sotto, il dì 16 agosto, ove parla di questo santo martire. Essa è espressa in questi termini: « Ferentini in Hernicis sancti Ambrosii » centurionis, qui in persecutione Diocletiani variis modis cruciatus, novis» sime per ignem illaesus transiens, demersus in aquam, eductus est in » refrigerium. »

E qui devo escludere necessariamente quel sant' Eutichio martire, di cui parla il martirologio stesso, sotto il dì 15 aprile, con queste parole: « Ferentini in Hernicis sancti Eutychii martyris. » Esso appartiene a Ferento, antica città vescovile nell' Etruria; e non solamente egli era martire,

ma anche prete. Ne ho parlato a lungo, allorchè narrai di quella chiesa soppressa (1). Derivò questo sbaglio dall'avere ignorato o non avvertito la posizione topografica della città di Ferento nell'Etruria; paragonata con quella di Ferentino negli ernici; dal che ne venne, che il racconto di san Gregorio magno, sul proposito del vescovo san Redento, fu adattato a questa invece che a quella città, e perciò anche il santo Eutichio fu creduto ferentinate, anzichè ferentano; ernico invece che etrusco. Meglio dimostrerò la mia asserzione, quando frappoco mi verrà da parlare del suddetto vescovo.

Dalla medesima cagione derivò anche la confusione, ivi da me notata, di avere taluno alternati i vescovi di quella coi vescovi di questa sede. Ma poichè quella andò unita, circa la metà del settimo secolo colla chiesa di Polimarzio (2), così lo sbaglio non potè cadere che su pochi: tuttavolta anche questi pochi portarono e portano una qualche difficoltà per poter porre in luce il vero, tra le tenebre avvolto di un' antichità sì rimota. E quanto al tempo della fondazione della cattedra pastorale di Ferentino, la notizia più antica, che se ne abbia, non precede il tempo del papa san Silvestro, il quale salì al sommo pontificato nell'anno 314, e vi durò sino al 336. Dal quale pontefice, secondo che ci fa sapere il Lucenti, fu consecrato vescovo di Ferentino quell' *Anonimo*, ch' egli stesso dichiara di non saper a qual anno attribuire. Forse fu quel Concordio, che in un manoscritto della cancelleria vescovile di questa chiesa, trovai segnato sotto l' anno 320: gl' indizii concorrono a persuaderlo e io di buon grado lo accolgo per primo; se non assolutamente, almeno per primo tra quelli, che si conoscono. E qui non sarà fuor di proposito l' accennare, che una cagione gravissima, e forse la principale, della mancanza di ecclesiastici monumenti per la storia di questa chiesa fu l' incendio appiccato a bella posta all' archivio vescovile e capitolare, dopo la metà del secolo XV dai figli di Pietro Viviani, come alla sua volta dirò. Valendomi in frattanto di quelle poche notizie, che ho potuto raccogliere in Ferentino, per la gentilezza e cura dell' ottimo vescovo attuale, monsignor Bernardo Maria Tirabassi; il quale personalmente coadjuvò con singolarissima cortesia alle mie studiose ricerche, nei giorni della mia dimora colà; e di quelle altresì che dallo svolgere con prudente critica più e più libri ho potuto aggiungere alle precedenti;

(1) Ved. nel vol. v, alla pag. 621. e seg. (2) Ivi, pag. 624.

dirò di questa chiesa e de' suoi vescovi qualche cosa di più di quanto finora s' è potuto sapere, ed accrescerò di qualche nome la serie de' sacri pastori, nel mentre che dovrò di qualche altro scemarla, che punto non le appartenne.

Dalla notizia infatti, che si ha, nel 520, circa il vescovo Concordio, ci è forza percorrere un vuoto di oltre a un secolo e mezzo pria di raggiungerne un altro. BASSO; cui l' Holstenio assegnò a Ferento etrusca, nel mentre che a Ferentino del Lazio sostituì *Massimino;* è il vescovo, che negli anni 487, 493 e 499 si trovava presente, in qualità di sacro pastore di questa chiesa, ai concilii romani, tenuti appunto in quegli anni: a Ferentino, piuttostochè a Ferento, l' attribuirono anche l' Ughelli, il Dempstero, il Lucenti ed altri. Di lui fu successore immediato INNOCENZO, che fu ai concilii del papa Simmaco nel 501, 502, 504. Perciò il manoscritto, da me citato di sopra, della cancelleria vescovile sbagliò quanto a Basso ponendolo nel 492, mentre doveva anticiparne il vescovato di un quinquennio; e la indovinò forse, quanto a Innocenzo ponendolo nel 500, giacchè del primo non si ha notizia che passi il 499, e si sa che il secondo era ormai vescovo nel 501. Potrebbe dunque esservi stato eletto nel 500. Poscia trovasi BUONO, assicuratoci dal bibliotecario Anastasio, nella vita del pontefice Pelagio I, circa l' anno 555; di lui anzi ci fa sapere ch' egli, in mancanza dei vescovi di Ostia, di Porto e di Albano ricevette l' episcopale consecrazione da Giovanni vescovo di Perugia e da Andrea prete di Ostia. E dal Baronio sappiamo (1), che ciò avveniva nell' anno 551: nel qual anno, veramente era vescovo di Perugia il sunnominato Giovanni, e lo era sino dal 546; ed anzi di questo fatto medesimo ho parlato anch' io, nel mio narrare di quella chiesa (2). Le quali notizie, con tanta precisione circostanziate, escludono l' indicazione del commemorato manoscritto ferentinate, che segnano il principio del vescovato di Buono circa l' anno 540, e mi obbligano invece a segnarlo nel 551. Quell' *Andrea* poi, che il Baronio (3) disse *episcopum Ferentinum*, dobbiamo dirlo invece *episcopum Tarentinum*, perchè le lettere, ivi appunto da lui citate, del pontefice san Gregorio ce lo assicurano appartenente alla chiesa di Taranto e non a questa di Ferentino. Lo sbaglio derivò da inesattezza de' copisti.

(1) Nelle note al Martirol. Rom. sotto il dì 7 novembre.

(2) Ved. nel vol. IV, pag. 460.

(3) Annal. Eccl. tom. VII, ann, 523, num. VI.

Più grave di assai, e non dall'inesattezza di questi, ma da mancanza di critica e di ragionevole indagine derivato, è lo sbaglio, che per tanti secoli passò per tradizione tra i ferentinati circa il vescovo *san Redento*, appartenente non a questa sede, ma alla Ferentana dell'Etruria. Scrivendo di quella chiesa ho portato le ragioni, che lo dimostrano evidentemente vescovo suo e non ferentinate del Lazio: qui aggiungerò alcune altre particolarità, che varranno a mettere in miglior luce la cosa. E inutile, ch'io qui ripeta quanto colà notai (1) avere, cioè, fatto palese questo sbaglio dell'Ughelli, del Baronio, del Ferrari e di altri, già da molto tempo il Tillemont, il Cima, il Pennazzi, il Mariano, l'Assemani ed altri; ed essersi da prima lasciato ingannare dal Baronio anche il bollandista Henschenio (2), ma poscia averne cangiato opinione, ed avere attribuito alla sua vera sede il contrastato vescovo san Redento (3). Bensì noterò, che gli argomenti affermativi per Ferento, mi si rinforzano qui, riuscendo negativi rispetto a Ferentino, sempre sull'appoggio della stessa identica leggenda di san Gregorio Magno (4). Narra infatti il santo pontefice, che questo vescovo Redento, *quodam die, dum parochias suas ex more circuiret, pervenit ad ecclesiam beati Eutychii martyris: advesperascente autem die stratum fieri sibi juxta sepulcrum martyris voluit, atque ibi post laborem quievit.* Ora, dov'è, o dove fu mai, in tutto il giro della diocesi ferentinate una chiesa, intitolata al martire sant'Eutichio, nella quale vi sia il sepolcro di lui? E quand'anche si potesse dire, che anticamente forse una chiesa vi sia stata intitolata al santo martire, dove ne fu poscia trasportato il sepolcro? dove ne riposa presentemente il sacro corpo? La Ferento etrusca, siccome ivi ho narrato, ci mostra tuttora esistente la chiesa, che ne porta il titolo; ce ne mostra il sacro corpo, appresso alle mura del castello di Soriano; castello oggidì appartenente alla diocesi di Bagnorea (5), perchè nel giro di questa andò compresa l'estinta diocesi di Ferento. E la chiesa poi ed il sepolcro del santo martire; quella grotta stessa, in cui lo seppellì, l'anno del Signore 269, il suo vescovo san Dionisio (6); sussistono anch'essi tuttora, benchè a miglior forma ridotti, e stanno tra il recinto della diocesi

(1) Ved. vol. v, nella pag. 623.

(2) Sotto i giorni 8 e 15 aprile, nel tom. i, alla pag. 752, e nel tom. ii, alla pag. 378.

(3) Nel iii tomo di maggio, sotto il dì 15, alla pag. 458.

(4) Nel cap. xxxviii del suo terzo libro dei Dialoghi.

(5) Ved. nel vol. v, alla pag. 609.

(6) Ved. ivi, nella pag. 622.

di Orte (1). Parlando di quella sede vescovile ho narrato la ricognizione di quelle sacre reliquie, fatta nel 1496 da quel vescovo Enrico; ho portato l'iscrizione, che in quella occasione fu fatta scolpire; ho descritto le particolarità di quel cimitero, che dal nome appunto del santo martire fu denominato di sant'Euticio (2); ed ho indicato, essere custodito quel sacro luogo dai religiosi passionisti. La mancanza adunque di tutti questi riscontri nel giro della diocesi ferentinate basta a dimostrare con tutta chierezza, che non era questa la diocesi, le cui parrocchie solea visitare il vescovo san Redento; ma che lo era bensì la ferentana, in cui questi punti si accordano colla leggenda del pontefice san Gregorio. E inoltre, dove possono mostrare i ferentinati le sacre ossa del contrastato vescovo Redento, cui si sa invece dalla storia ferentana, e dalla viterbese essere state trasferite a Viterbo, insieme con quelle del vescovo san Dionisio e con altre ancora, allorchè i viterbesi distrussero Ferento, ed ivi essere state collocate nella collegiata di san Sisto? Ed anche di ciò ho narrato quando parlai della chiesa di Viterbo (3).

Dai quali argomenti a tutta evidenza risulta, che san Redento non fu mai vescovo di Ferentino, ma che lo fu di Ferento; che neppure il prete e martire sant' Eutichio appartenne mai a questa chiesa, ma bensì alla ferentana etrusca. Quindi è, che tra il vescovo Buono, di cui si hanno sicure notizie, e il vescovo Luminoso, primo che si conosca dopo di lui, è d' uopo ammettere un vuoto di quasi mezzo secolo; benchè non sarebbe punto irragionevole o strano lo stabilire questo successore immediato di quello. Buono entrava nel pastorale ministero l' anno 551; Luminoso v' era già nel 595, nè dopo il 601 si trovano di lui notizie ulteriori: calcolando pertanto un tempo conveniente pel vescovato del primo ed anticipando di alcuni anni il principio del vescovato del secondo, non sarà difficile avvicinarli per guisa, che l' uno all' altro immediatamente succeda. Nè lasciar posso inosservato lo sbaglio del manoscritto sopra citato della cancelleria, che segna il vescovato di Luminoso circa l' anno 577; perchè supposto

(1) Ved. in questo vol. alla pag. 55.

(2) Se ne può vedere la descrizione anche presso il Boldetti, nelle sue *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi Martiri*, lib. II, cap. XIX, pag. 591.

(3) Ved. nella pag. 173 di questo volume; e inoltre si veda trattato più diffusamente questo argomento, presso l' Assemani Giuseppe: *Dissertatio de sanctis Ferentinis in Tuscia, Bonifacio ac Redempto, episcopis deque presbytero et martyre Eutichio*. Romae 1745.

pure, che san Redento fosse stato vescovo di questa chiesa, Luminoso non avrebbe potuto succedergli prima del 587 anno della morte di quello (1). Di questo Luminoso si vede il nome sottoscritto tra quelli degli altri vescovi, che furono al concilio romano del sunnominato pontefice san Gregorio I; e cred' io uno sbaglio del tipografo, presso l' Ughelli, piuttostochè di lui stesso, l' avere notato questo concilio sotto l' anno 591, in cui nessun concilio si celebrò. E quanto al vescovo *Agnello*, di cui parla esso Ughelli e di cui trovo il nome anche nel manoscritto della cancelleria vescovile, dirò, che nel concilio del 601 sebbene in qualche edizione sia sfuggito il nome di *Agnellus Ferentinensis*, nel codice flaviacense, da cui quelle sottoscrizioni trasse il Labbè, si trova *Agnellus* non *Ferentin.* ma *Terracin. episcopus;* e perciò nella sua collezione de' Concilii, il Mansi lo dice chiaramente *Agnellus episcopus civitatis Terracinensis*. E questo *Agnello* vescovo di Terracina si trovava anche nel 595, quando la chiesa di Ferentino aveva suo vescovo quel Luminoso che nominai. E inoltre al medesimo concilio del 601 era presente e sottoscriveva il medesimo Luminoso, con queste parole: *Luminosus episcopus civitatis Ferentino* (2). Come dunque poteva esser vescovo di questa chiesa anche il preteso Agnello?

Dopo Luminoso trovasi il nome di Bonito vescovo di Ferentino, intervenuto al concilio lateranese dell' anno 649, il quale non può in veruna guisa andar confuso con Bonito, ultimo vescovo di Ferento, perchè nella serie de' cento e cinque vescovi, che componevano quella sacra assemblea, e in tutte le sottoscrizioni, ch' egli fece alle varie sessioni, è qualificato sempre *Ferentis-Polymartanus episcopus:* e infatti allora la sede ferentana era unita alla polimarziese (3). Bensì un vescovo, che aveva nome Agnello possedeva la santa sede ferentinate nell' anno 721 e sottoscriveva al concilio romano, radunato dal papa Gregorio II per la condanna degl' illeciti maritaggi. Al quale Agnello veniva dietro, non nel 771, come notò l' Ughelli, ma nel 761, ed assisteva al concilio di Roma un vescovo Ferentino, che nominavasi Stefano. Ignorò l' Ughelli il più volte da me citato concilio lateranese dell' aprile 769, e perciò non ebbe notizia dei vescovi, che v' intervennero: ignorò quindi ed omise anche il vescovo di Ferentino,

(1) Se ne vada il calcolo nella mia narrazione della chiesa di Ferento etrusca, nel vol. v, alla pag. 623.

(2) Ved. il Mansi, *Concil. omn. ampliss. collectio*, tom. x, pag. 488.

(3) Ved. nel cit. mio vol. v, pag 617 e 624.

che vi si trovava presente; ed era Sergio, di cui non fa menzione neppure il suddetto manoscritto della cancelleria. Ripeterò qui ciò che dissi più volte, averne pubblicato gli atti per la prima volta l'erudito Gaetano Cenni, nel 1735, e trovarsi questi alla loro volta anche nell'amplissima collezione nel Mansi. E qui, poichè io non trovo alcuna ragione di escluderlo, ammetterò quel Giovanni, che tra il 796 e l'826 vedo segnato nel manoscritto ferentinate. Mi fa coraggio ad ammetterlo il largo vuoto, ch'io trovo sino all'anno 855, in cui era presente al concilio romano il vescovo Adriano. È omesso dopo di lui il vescovo Pietro, ch'era presente nell'861 al concilio romano del papa Nicolò I contro l'arcivescovo di Ravenna: io ne ho portato gli atti quando narrai la storia di quella chiesa; ivi pertanto si può vederne il nome. Fa maraviglia, che sebbene anche l'Ughelli abbia portato questi medesimi atti, con tutte le sottoscrizioni dei vescovi, abbia poi tralasciato d'inserire qui il nome di questo Pietro. Lo ha tralasciato anche l'estensore del manoscritto della cancelleria di questa chiesa: al quale proposito non so astenermi dal fare una osservazione, ed è, che il detto manoscritto differisce in poco dall'Ughelli, e sì che tutte le omissioni di lui si vedono anche in esso, e tutti gli sbagli di quello trovansi anche in questo trascritti. Non so poi perchè nel segnare gli anni a cui appartennero parecchi dei vescovi, il manoscritto non si appigli mai all'anno certo, che ci viene indicato o dalla sottoscrizione a qualche concilio, o da qualsivoglia altro incontrastabile monumento; ma ne anticipi sempre di qualche anno l'età, in cui vissero. È vero, che se un vescovo si trovava presente un tal anno ad un tale concilio, o faceva la tale e la tal cosa, probabilmente non era quello il primo anno del suo vescovato; ma d'altronde chi mi assicura, che non lo fosse? E poi qual critica mai suggerisce di lasciare nella storia una data certa per fissarne una probabile? Ed ecco qui subito un altro sbaglio del manoscritto, derivato dall'Ughelli, quanto al vescovo successore di Pietro: pongono ambidue sotto l'anno 871 Giovanni II, che fu al concilio romano del papa Adriano II; mentre il concilio, di cui parlasi qui, fu celebrato nell'868, e ne furono inseriti gli atti nella VII sessione del concilio VIII ecumenico, IV Costantinopolitano; e per assicurarsene basta consultare i raccoglitori degli atti de' concilii. Bensì nell'879 era vescovo di Ferentino quello Stefano II, che trovasi sottoscritto al concilio romano del detto anno. Al quale Stefano un altro vuoto tien dietro sino al 963; ed in quest'anno era tra i vescovi del conciliabolo,

tenuto in Roma contro il pontefice Giovanni XII, anche quello di Ferentino, che aveva nome Romano. Ignorarono dopo di lui sì l' Ughelli e sì il compilatore del manoscritto ferentinate il vescovo Ignizzo od Ignizzone, che sottoscrisse nel 969 alla bolla della erezione della metropolitana di Benevento. Nè può far nascere verun sospetto, ch' egli non fosse di Ferentino, il vederlo sottoscritto nell' originale beneventano (1) *Ignizzo episcopus Florent. ecclesiae ;* sicchè per questa sottoscrizione lo si dovesse dire piuttosto di Firenze. La sede di Firenze aveva allora suo vescovo un Sichelmo, che la possedette dal 967 al 989, e varii documenti si conservano di lui nell'archivio di quella chiesa, come alla sua volta dirò. Neppure si può credere questo *Ignizzo*, come lo credette l' Ughelli, il primo vescovo di Fiorentino nella Puglia: perchè quella città fu decorata dell' onore della cattedra vescovile quarantatrè anni dipoi, da Catapano, prefetto di quella provincia. So, che il de Sanctis Francesco, nelle sue notizie storiche di Ferentino de' Sanniti (2), attribuisce il detto vescovo a questa città, da lui solo qualificata vescovile: ma la sua autorità non mi persuade punto, finchè non trovi migliore fondamento, a cui appoggiare l' esistenza di una diocesi sconosciuta a quanti scrissero di siffatte materie. E d' altronde il vuoto di sei lustri, che trovo nella serie dei vescovi di questa chiesa, tra Romano e Domenico, il quale viveva nel 993 ed era ad un concilio di Roma, mi offre tutta la comodità d' inscrirvi il detto Ignizzone. Dopo Domenico ci mostra il Lucenti intervenuto al concilio romano del 998 un Alfrido, e l' Ughelli ci nomina nel 1015 un Benedetto, ch' era similmente ad un concilio di Roma.

Qui lo Sbaraglia; e dietro a lui il Coleti, nei manoscritti inediti, che si conservano nella biblioteca Marciana di Venezia; inserì, sotto l' anno 1036, un vescovo nominato *Ugo* sull' appoggio di una carta, che ha relazione ad una disputa tra il vescovo di Perugia e il monastero di s. Pietro di quella città, e che ho portato anch' io nel narrare di quella chiesa (3). Ivi sono annoverati più vescovi, tra cui un *Ugo Farensis*, secondochè lessero l' Ughelli e il Labbè: e da questo titolo di *farensis*, ragionando a modo loro lo Sbaraglia e il Coleti, e correggendo immaginati errori dei copisti, nè trovando potersi adattare quel titolo ad un vescovo *Pharense* in Dalmazia,

(1) Ved. nel mio III vol., nella pag. 62, ove ho portato le sottoscrizioni di tutti i vescovi, che vi si trovarono presenti.

(2) Pag. 156.

(3) Nel vol. IV, pag. 467.

perchè nel 1056 quella sede non per anco esisteva, dedussero doversi intendere un vescovo di Ferentino. Ma quella carta, ch' io portai, corretta dagli sbagli dell' Ughelli e del Labbè, nel suo originale offre con tutta chiarezza la parola *Fanensis* (1): e sebbene i due sunnominati Sbaraglia e Coleti escludano dalla sede di Fano cotesto vescovo Ugo, assicurando, che su quella sedeva dal 1027 al 1048 il vescovo *Alberto;* io tuttavolta quando dovrò narrare di quella chiesa, dimostrerò, che questi veramente lo fu di Fano e non di Ferentino, e che Alberto fu invece uno scismatico intruso.

In luogo di questo Ugo, il manoscritto ferentinate mi mostra nel 1059 vescovo di questa chiesa un Alessandro, ignoto all'Ughelli, e agli altri, che di siffatte materie si occuparono. Per verità non saprei a qual fondamento appoggiare l'esistenza di lui, non avendolo trovato nemmeno al concilio romano, che in quell' anno appunto si celebrò. Tuttavolta non ho neppure un positivo argomento per escluderlo; tanto più, che il vuoto, dopo il nome di Benedetto, non ce lo rende improbabile. Dopo il quale Alessandro, soltanto nel 1106, trovasi il nome di Agostino, di cui parlerò in appresso. Nè qui, tra il precedente Alessandro e questo suo successore Agostino, va inserito per nulla quell' anonimo, che lo Sbaraglia disse intervenuto alla consecrazione della chiesa del monastero di Monte Cassino, celebrata dal pontefice Alessandro II nel 1071. La serie degli arcivescovi e dei vescovi colà intervenuti, senza che vi si trovi verun anonimo, fu pubblicata dal Muratori nella sua grandiosa raccolta degli scrittori delle cose d'Italia (2); ed ivi è nominato un *Robertus episcopus Florentinensis*, il quale era vescovo di Ferentino nella Puglia, come alla sua volta si vedrà. Ed anche lo sbaglio preteso dallo Sbaraglia, circa il titolo di *Tarentinus*, cui vuole si debba leggere *Ferentinus*, è fuor di proposito: perchè l'arcivescovo di Taranto si trovava appunto tra gli assistenti a quella solennità. Ed è falsa inoltre l'osservazione di lui, che questo anonimo *tarentinus* si trovi tra i vescovi e non tra gli arcivescovi: il *tarentinus* non è anonimo ed è tra gli arcivescovi, ed è precisamente notato: *Drogo archiepiscopus tarentinus* (3).

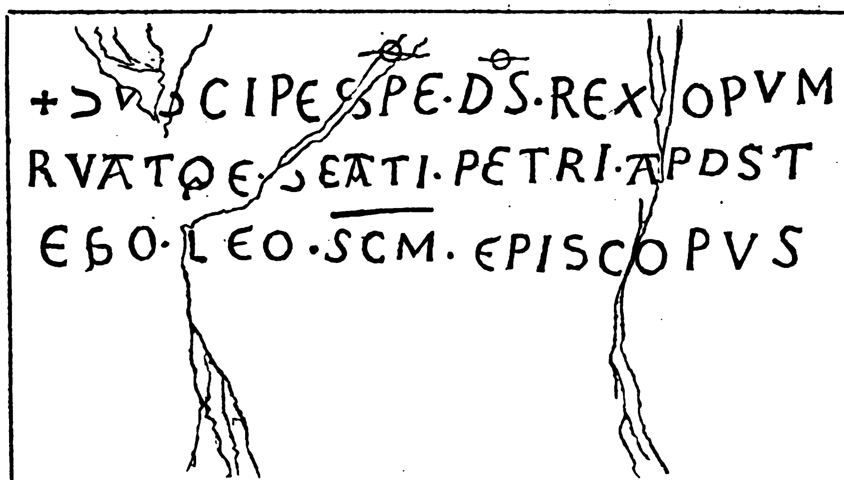
Escluso pertanto dalla serie cotesto anonimo, che non fu, nè potè mai essere vescovo di questa chiesa, io credo invece dovervisi inserire quel Leone, che l'ignoranza e la mancanza di critica vorrebbero porre alla

(1) Ved. nella pag. 468.

(2) Nel tom. v, pag. 77.

(3) Ved. il Muratori, luog. cit.

testa di tutti i vescovi ferentinati, quasichè vi fosse stato anzi eletto e stabilito dall'apostolo san Pietro (1). Io reputo per lui opportuno questo luogo, ove la distanza di un mezzo secolo tra le notizie, che hannosi di Alessandro e di Agostino ci rende probabile l'esistenza di un intermedio pastore, a cui sia stato affidato il governo di questa chiesa. Nè certamente lo potrei collocare in tempo più rimoto di questo, benchè vi si trovino altre lagune anche nei secoli addietro, perchè le forme dei caratteri scolpiti sulla pietra, che ce ne dà la notizia, non me 'l permettono. Ma prima di parlare di lui piacemi offrire qui nella sua medesima figura la pietra sunnominata.



Or chi non vede palesemente, nelle forme di queste cifre, l'impronta del secolo undecimo e forse forse del duodecimo? A preferenza di un qualunque vacuo più tardi, mi è d'uopo fissargli questo, dopo la metà del secolo undecimo, perchè da lui in poi non si trovano vuoti, in cui potervelo collocare; e se pur ve ne sono, non s'accordano colle forme di quei caratteri, i quali, dopo l'età da me fissata, presero migliore regolarità, particolarmente nelle lettere A, E, G, come anche nello stile delle abbreviature. Indica fuor di dubbio questa lapide un'offerta fatta a Dio dal vescovo Leone;

(1) Ved. in sul principio di questo articolo, nella pag. 392.

forse gli offeriva un altare, forse altro sacro monumento; acciocchè, per l'intercessione del beato Pietro apostolo, fossero preservati i fedeli dalle calamità. Si noti ora la ridicolezza dell'opinione di chi, sull'appoggio di una tal lapide, disse questo Leone stabilito vescovo di Ferentino dall'apostolo san Pietro. In quei primi secoli di persecuzioni, nei quali i cristiani vivevano rimpiattati ed occulti, qual agio potevano essi avere di erigere pubblici monumenti e solenni, e di perpetuarne la memoria colle iscrizioni? e con iscrizioni in caratteri semi-gotici? Si confrontino queste cifre con quelle, che in quei primi secoli scolpivano i fedeli nelle catacombe, e se ne vedrà incalcolabile la discrepanza. E inoltre, il titolo, che si dà in questa pietra il vescovo Leone, è un nuovo argomento contro l'ignoranza di chi sostenne quell'assurda opinione. Quella sua qualificazione: *Ego Leo sanctorum episcopus*, palesa il titolo della sede, di cui Leone era vescovo; giacchè appunto in sui secoli di mezzo si trova, che i vescovi talvolta si intitolavano col nome del santo o dei santi, a cui era dedicata la loro cattedrale; e talvolta persino, se più di uno n'erano i titolari, si contentavano di qualificarsi antonomasticamente vescovi *de' santi*, siccome appunto fece qui il nostro Leone. I titolari della chiesa cattedrale di Ferentino erano i santi fratelli Giovanni e Paolo: come dunque *Leone, vescovo de' santi* Giovanni e Paolo, che sostennero il martirio nel quarto secolo, poteva essere stato ordinato vescovo di Ferentino dall'apostolo san Pietro? Quanto valgano gli argomenti, che su di ciò recai, lo dica chi ha fior di senno in capo, non già chi si accinge a scrivere di ciò che non conosce o che non intende (1).

Fissata quest'epoca pel vescovato di Leone, gli si deve collocare in seguito, nell'anno 1106, il vescovo Agostino, che poco dianzi io nominava. Era questo Agostino monaco dell'ordine di san Benedetto ed abate del monastero di Casamari, nella diocesi di Veroli. È registrato il nome di lui anche nel manoscritto della cancelleria: ma il compilatore di esso, seguendo l'Ughelli e il suo continuatore e correttore Coleti (2), erroneamente lo dice morto nell'anno 1110. Egli viveva anche nel 1111, ed era presente al concilio di Veroli, da me altra volta commemorato e di cui parlerò più determinatamente quando darò la storia di quella chiesa. Perciò anche il

(1) Questa opinione abbracciarono i bravi compilatori del Dizionario che porta il nome del Moroni: ved. indietro nella pag. 392.

(2) Tom. x, pag. 263.

vescovato del successore di Agostino non potè incominciare, che nel 1111, come tra poco dirò.

A merito di questo vescovo Agostino devesi attribuire l'erezione della nuova chiesa cattedrale, intitolata come la prima ai santi fratelli martiri Giovanni e Paolo. In questa occasione egli vi trasferì il corpo del santo martire Ambrosio e lo collocò decorosamente dentro un altare: e perchè non se ne perdesse la memoria, vi furono poscia scolpiti alcuni versi sopra due pietre, che probabilmente servivano di parapetto all' altare medesimo. Le quali pietre stanno anche oggidì incastrate nel muro laterale della cappella, ove il sacro corpo di lui si conserva: sulle loro estremità superiore e inferiore, i suindicati versi stanno scolpiti in carattere gotico, e sono i seguenti:

MARTYR MIRIFICVS IACET HIC AMBROSIVS INTVS
PRAESVL ERAT SVMMVS PASCHALIS PAPA SECVNDVS
QVANDO SVB ALTARI SACRA MARTYRIS OSSA LOCAVIT
ECCLESIAE PASTOR PIVS AVGVSTINVS ET ACTOR
PRIMITVS INVENTVS FVERIT QVO TEMPORE SANCTVS
SI LIBET INQVIRI PASCHALIS TEMPORE PRIMI
MARTYRIS IN PVLCHRO DOCVIT SCRIPTVRA SEPVLCHRO

Dalle quali parole raccogliesi chiaramente, che il sacro corpo era stato collocato circa tre secoli avanti nel sepolcro, da cui lo trasse fuori Agostino per deporlo nell' altare della nuova chiesa da lui fabbricata. Successore di lui ottenne il pastorale governo della chiesa ferentinate un altro monaco e abate dello stesso monastero di Casamari, non già nel 1110, ma nell'anno seguente e forse nel 1112, per la ragione sopraccennata, il vescovo Placido, il quale con somma lode la governò intorno a vent'anni. Ma dopo la sua morte, le violenze della sacrilega intrusione dell' antipapa Anacleto II sulla cattedra di san Pietro, trassero nello scisma, in un con altre chiese, che gli si dichiararono favorevoli, anche questa di Ferentino. Perciò un' intruso scismatico le fu dato a pastore dal pseudo pontefice: costui nominavasi *Siro*, e nella sua intrusione perseverò, finchè nel 1138 riuscì al pontefice Innocenzo II di scacciarlo, collocando invece al governo della contaminata sede il segnino Trasmondo. Questi finì i suoi giorni in carcere, vittima delle persecuzioni degli scellerati, i quali, secondochè

narra la cronica di Fossanova (1), lo trucidarono barbaramente: ciò nel dì 22 marzo dell' anno 1148. Dopo la morte di lui, il pontefice Eugenio III, nel medesimo anno, elesse vescovo di Ferentino un suo familiare, che aveva nome Ubaldo: era nativo di Prato in Toscana. Questi, uomo di coraggio e di senno, in quei tempi calamitosi e di funesto sconvolgimento, fu incaricato dal papa di delicate e difficili legazioni, per istigare i principi cristiani a prendere le armi contro i baldanzosi saraceni. Ma dopo varie prove di fedeltà e di attaccamento alla santa Sede, si macchiò colla scismatica adesione al partito dell' antipapa Ottaviano, ossia di Vittore IV. Anzi assistette col vescovo di Melfi alla sacrilega consecrazione, che gli conferì Imaro vescovo di Tuscolo (2); e poscia nel 1160 intervenne al conciliabolo di Pavia, radunato dall' imperatore Federigo Barbarossa. Intanto alla diocesi ferentinate prestò assistenza il vescovo di Narni, del quale si ha notizia dalla suddetta cronica di Fossanova; essa nell' anno suindicato così ci racconta: « Hoc anno episcopus Narniae ivit per episcopatum Fe» rentinensem et chrismavit pueros. »

Nè il pontefice Alessandro III, che dimorava allora in Anagni (3), lasciò più a lungo la chiesa di Ferentino in potere di uno scismatico pastore: elesse suo vescovo; non già nel 1161 come disse l' Ughelli, e come segna anche il manoscritto ferentinate; ma nel 1160, come attesta la sopraccennata cronaca (4), il prete Rodolfo, il quale nel 1179 fu presente al concilio lateranese, radunato dal suddetto pontefice. Avvenne la morte di lui circa l' anno 1191; nel qual anno medesimo gli fu sostituito Berardo, di cui abbiamo più monumenti. Cinque anni dopo la sua elezione, il cardinale Giordano da Fossanova consecrò la chiesa di santa Maria a fiume, in questa diocesi, e il vescovo Berardo gli era assistente con altri sacri prelati. Di questa consecrazione e del dono, che il conte Giovanni di Ceccano, nipote del cardinale consecratore, fece della medesima a Landolfo abate di questa stessa badia del Fiume, esiste il racconto, sotto il detto anno, nella cronica di Fossanova, cui troppo lungo sarebbe a trascrivere in questo luogo. Lo portò anche l' Ughelli. Io qui soltanto nominerò colle parole del cronista i vescovi, che vi furono presenti: « Ad quam consecrationem fuit

(1) Presso il Murat., *Rer. Italic. Script.*, tom. VII, pag. 870.

(2) Ved. nel mio vol. I, pag. 160.

(3) Ved. in questo vol., nella pag. 333.

(4) *VI nonas Octob. ordinavit Rodulphum presbyterum et consecravit eum episcopum in Ferentinensi ecclesia.* Tom. VII, *Rer. Italic.*, pag. 872.

» tamquam pater dominus Jordanus presbyter cardinalis et dominus Be-
» rardus Ferentinus episcopus, dominus Joannes Anagninus episcopus,
» dominus Petrus Signinus episcopus, dominus Oddo Verulanus episcopus,
» dominus Taddeus Alatrinus episcopus, dominus Tedelgarius Terraci-
» nensis episcopus . . . . cum maxima multitudine clericorum et laicorum
» tam Campaniae quam Maritimae et aliarum provinciarum. » L' istrumento poi della donazione di questa chiesa al suindicato abate Landolfo fu eretto alla presenza di tutti i sunnominati prelati, ed ebbe poscia, nel 1208, l' approvazione dal pontefice Innocenzo III, sotto la data di Sora, *XVIII kal. Septembr. Pontif. anno XI.*

E quanto agli affari dell' amministrazione spirituale di questa chiesa, si sa da una lettera del papa Innocenzo III, diretta a lui, che sopra un caso d' impedimento di *pubblica onestà* egli ne aveva consultato l' oracolo, ed aveva ricevuto in risposta, che « si tibi constiterit, quod idem L. P. mu-
» lierem per verba de futuro, G. vero per verba desponsaverit de prae-
» senti, imposita ei poenitentia competenti, quia primam fidem irritam
» fecit, nisi forsan in juramento suo certum terminum, infra quem dictam
» P. duceret in uxorem, praefixerit nec per eum steterit quin ad statutam
» terminum matrimonium consummavit, secundum contractum legitimum
» judices et ad illud servandum eum, si opus fuerit, ecclesiastica distri-
» ctione compellas; nisi forsan aliud quid obstiterit, quod ipsum debeat
» impedire. Quod si forte per verba sponsalitia de futuro cum utraque
» contraxit, juramentum primum, sicut licite factum est, ipsum servare
» compellas, de secundo ei poenitentiam injuncturus. Quod si de his tibi
» non constat ad plenum, tamdiu adhuc cognoscas de causa, donec super
» his sufficientibus instruaris. Quod enim in attestationibus, quas ad sedem
» apostolicam destinasti de compaternitate habetur, non facit ad causam;
» cum neuter contrahentium sit illa persona, qua mediante inter parentes
» eorum compaternitas est contracta. » Ha questa lettera la data di Laterano, *V kal. Martii, pontificatus nostri anno I* (1).

Sotto il pontificato di questo medesimo papa, ma non saprei dire in qual anno nè in qual mese; probabilmente nel suo anno V; fu promossa una grave questione tra il vescovo Berardo e il monastero di Casamari, della diocesi di Veroli, per la giurisdizione sopra una chiesa intitolata a

(1) È la XXIX, del lib. I.

s. Silvestro ed esistente nel recinto della diocesi di Ferentino. L'aveva eretta in un suo fondo il canonico Rain. di questa cattedrale, e sebbene dal vescovo diocesano ne avesse ricevuto la prima pietra benedetta, tuttavia l'aveva egli stesso donata a quei monaci, malgrado le opposizioni del vescovo e l'appellazione da lui interposta dinanzi alla santa Sede. Scrisse perciò Innocenzo III al canonico suindicato, e lo citò al suo trono, entro il periodo di cinque giorni dal ricevimento della lettera, che lo invitava. La qual lettera è la seguente (1):

RAIN. CANONICO FERENTINATI

« Querelam venerabilis fratris nostri B. Ferentinensis episcopi recepi-
» mus continentem, quod tu, eo non consentiente, immo contra prohibi-
» tionem ipsius post appellationem ad nos interpositam, ecclesiam sancti
» Silvestri, quae in tua dicitur possessione fundata, sibique diocesana est
» lege subjecta, cui lapidem dederat benedictum, B. et I. monachis Casae-
» marii praesumpsisti ad opus monasterii assignare. Nos autem monachos
» ipsos ad nostram praesentiam accedentes super iis corripuimus sicut
» decuit et quod per eos factum fuerat decrevimus irritum et inane. Ne
» autem alii exemplo tui ejusmodi praesumant de cetero attentare, per apo-
» stolica scripta mandamus, quatenus infra quinque dies post receptionem
» praesentium nostro te conspectui repraesentes, nobis super tanto con-
» temptu, si poteris, responsurus. »

Secondo la sopraccitata cronica, cui seguì e citò anche l'Ughelli, il vescovo Berardo finiva i suoi giorni a' 22 di gennaro 1203: e nel tempo, in cui questa chiesa si trovava vedova di pastore, venne a Ferentino il papa stesso, addì 7 maggio, e vi si trattenne alcuni giorni. Nel giro dei quali, a' 9 del detto mese, celebrò nella cattedrale la solenne canonizzazione di san Wulstano vescovo di Vigornia; ed a' 22 dello stesso mese consecrò vescovo di questa chiesa Alberto Longhi, canonico di Anagni. Prima di lui, se si volesse dar retta al manoscritto del Coleti, esistente nella biblioteca Marciana di Venezia, converrebbe ammettere nel 1206 un vescovo, il quale a mio credere non fu giammai di Ferentino, e poscia nel 1209 il sunnominato Alberto. Di questo suo vescovo, ch' egli nomina

(1) Presso il Baluz., lib. v, epist. LXXV; nel tom. I, pag. 663.

Giovanni II, così assicura l' esistenza. « Hic Joannes Ughello, Coletio et » Sharaleae ignotus certe hoc anno MCCVI in hac sede erat: Hic Legatus » in Angliam missus ab Innocentio Pp. III, concilium Radingense celebra- » vit die XIX. octobr. an. MCCVI; quo expleto in Italiam rediit teste Mat- » thaeo Parisiensi. Ergo Alberti episcopatus serius anno MCCIII consi- » gnandus, cujus prima mentio fit an. MCCIX. » Ma chi disse al Coleti; benemerito d' altronde di avere scoperto innumerevoli sbagli dell' Ughelli e del continuatore Coleti suo zio; chi disse a lui, che quel *Giovanni*, mandato nell' Inghilterra dal papa, fosse vescovo di Ferentino? In tutte le raccolte dei concilii ci è mostrato il nome di questo pontificio legato colle sole parole: *Concilium Radingense in Anglia a Joanne Ferentino sedis apostolicae legato celebratum* (1): ed il medesimo *Matteo parigino*, colà citato, non altro ci dice, se non così: « Anno MCCVI Joannes Ferentinus sedis apo- » stolicae legatus, veniens in Angliam eamque perlustrans magnam pecu- » niae summam congessit: et tandem apud Radingum, in crastino s. Lucae » Evangelistae, concilium celebravit. » Quante volte i pontefici non mandarono loro legati e de' semplici sacerdoti e persino dei diaconi? Quale incongruenza sarebbe mai; piuttostochè negar fede a monumenti certi e positivi, com' è la cronica di Fossanova; il supporre quel Giovanni un prete o un canonico di Ferentino, spedito in Inghilterra dal papa, insignito del carattere di suo legato e di visitatore dell' isola?

Nella medesima cronica ci viene mostrato il documento, che attesta la consecrazione di un altare della chiesa di s. Jacopo apostolo, presso al ponte di Ceccano, celebrata nel 1209 dal medesimo vescovo Alberto, e che ci porge l' elenco delle reliquie collocatevi, e delle indulgenze concesse. E questa stessa chiesetta donò il conte Giovanni di Ceccano a Landolfo abate del monastero di santa Maria a fiume; e di ciò similmente porta il cronista la relativa attestazione. Quanto vivesse questo vescovo Alberto sulla santa sede ferentinate non si ha sicura notizia: bensì nel manoscritto, che più volte nominai, della storia di questa chiesa e che si conserva nella cancelleria vescovile, trovasi notato sotto l' anno 1241 il vescovo Donato, di cui non parla veruno degli scrittori di siffatte materie. Io d' altronde non ho ragione per cui escluderlo, e quindi sulla fede di quel manoscritto lo accolgo. Non così degli altri vescovi, che dal medesimo ci vengono offerti,

(1) Ved. la Collez. Ampliss. del Mansi, tom. XXII, pag. 753.

tra i quali vedesi palesemente uno sconvolgimento incompatibile coi documenti positivi, che dovrò in contrario portare. Quel manoscritto infatti, dopo il nome di Donato, prosegue la serie così:

nel 1254, *Rodolfo;*

1254, *Matteo*, cui dice avere ridotto al numero di otto i canonici della cattedrale;

1254, *fra Jacopo da Velletri;*

1276, *Jacopo;*

1297, *Landolfo;*

1305, *Filippo*, che tre anni dopo fece la ricognizione del corpo del papa san Celestino V, ch' era sepolto nella chiesa di sant' Antonio abate, e che si dice morto nel 1318;

1318, *Filippo II.*

Similmente presso l' Ughelli trovo nella serie di queste successioni da Alberto in poi, anacronismi e omissioni. Egli infatti, dopo il suddotto Alberto, ne continua la progressione così:

nel 1276, *Jacopo;*

1297, *Landolfo;*

1318, *Filippo;*

con tre soli vescovi egli empì lo spazio di tempo, cui il manoscritto ferentinate ci mostra occupato da sette vescovi. Ma nè questa nè quella serie può reggere al confronto dei non equivoci documenti, che io devo tosto soggiungere. Imperciocchè, una lettera del papa Innocenzo IV, scritta nel dì 14 luglio del suo anno VIII, ed altre lettere successive dello stesso anno ci mostrano nel 1250 sulla cattedra vescovile di Ferentino il francescano FRA JACOPO da Velletri, cui l' Ughelli ignorò e il manoscritto inserì nel 1254 dopo i due immaginarii *Rodolfo* e *Matteo*. E che il luglio dell' anno VIII del pontificato d' Innocenzo IV corrisponda all' anno del Signore 1250, è chiaro qualora se ne faccia il computo dal dì 24 giugno 1243, in cui quel pontefice fu esaltato alla cattedra di san Pietro. Le quali lettere, ch' io nominava, scritte tutte da Lione, ove Innocenzo allora trovavasi, sono cinque, e tutte le devo trascrivere, sì perchè assicurano la verità della mia serie, e sì perchè manifestano avvenimenti particolari di questa chiesa. La prima concede al solo vescovo Jacopo la facoltà di elezione e di provisione ai beneficii e alle prebende della sua diocesi; ed eccone il tenore:

Innocentius Episcopus servus servorum Dei venerabili fratri I. episcopo Ferentinati salutem et apostolicam benedictionem.

« Personam tuam sincera diligentes in Domino charitate, libenter » petitionibus tuis benignum accomodamus auditum, eas praecipue ad » exauditionis gratiam admittendo, quae honorem tuum et commodum » specialiter respicere dinoscuntur. Hinc est, quod nos tuis supplicationi- » bus inclinati, volentes tibi et ecclesiis tuae civitatis et diocesis, in quibus » ut asseris ad te spectat collatio praebendarum, facere gratiam specialem, » fraternitati tuae auctoritate praesentium indulgemus, ut nulli per litteras » apostolicas vel legatorum apostolicae Sedis de archipresbyteratu, rectoria, » officio, canonicatu, praebenda, seu alio beneficio vel pensione possit in » praefatis ecclesiis provideri, nec tu et capitula earumdem ecclesiarum ad » receptionem vel provisionem alicujus compelli, auctoritate litterarum » hujusmodi valeatis, nisi plena et specialis de hac indulgentia et recepto- » rum in eisdem ecclesiis auctoritate nostra numero ac persona tua in » litteris apostolicis mentio habeatur, etiamsi contineatur in ipsis, quod » nulla indulgentia apostolicae Sedis obstet, de qua fieri oporteat in nostris » litteris mentionem et per quam effectus nostrae gratiae impediri possit » seu etiam retardari. Decernentes, si contra hujusmodi indulgentiam cui- » quam in praedictis ecclesiis per praefatas litteras fuerit provisum, irri- » tum et inane. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae » concessionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. » Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem Omnipotentis » Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. » Datum Lugduni, II idus Iulii, pontificatus nostri anno VIII. »

La seconda è diretta a Rainaldo cardinale e vescovo d'Ostia, acciocchè procurasse di pacificare le discordie, che vigevano tra il vescovo e il capitolo, a cagione della comunanza dei loro beni: ed è la seguente:

Innocentius episcopus servus servorum Dei venerabili fratri R. episcopo Ostiensi salutem et apostolicam benedictionem.

« Quia unitas in ecclesiis inter alia, quae salubrem ipsorum statum » respiciunt, est specialiter observanda, libenter illam in singulis ecclesiis

» procuramus: diligentis ad hoc sollicitudinis studium apponendo, ut viri » ecclesiastici sub pacis degentes vinculo quietius et gratius exhibeant Do» mino famulatum. Cum itaque, sicut intelleximus, inter venerabilem fra» trem nostrum episcopum et dilectos filios capitulum ferentinate, pro eo » quod bona temporalia ferentinatis ecclesiae sunt ipsis communia, fre» quentes surgant discordiae ac in ipsa ecclesia scandalum non modicum » generatur, et ob id grave immineat ecclesiae ipsi dispendium, cum minor » hac occasione adhibeatur solertia in illius utilitatibus procurandis, nos » volentes exinde hujusmodi dissenssionis materiam penitus removere fra» ternitati tuae de fratrum nostrorum consilio per apostolica scripta man» damus, quatenus bona praedicta inter eosdem episcopum et capitulum, » prout tua discretio viderit expedire, dividere, ac quaestiones omnes, si » quas inter ipsos praetextu talis divisionis emergere forte contigerit, cum » velimus parcere laboribus partium et expensis, judicio vel concordia ter» minare procures, non obstante aliqua sedis apostolicae indulgentia, per » quam hujusmodi divisio impediri valeat vel differri, aut de qua specialem » expressam fieri oporteat in nostris litteris mentionem. Contradictores » per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendo. Datum » Lugduni, idibus Julii, Pontificatus nostri anno VIII. »

La terza è diretta all' istesso vescovo Jacopo, e con essa il pontefice gli raccomanda la cura di que' che avevano sofferto, per la loro fedeltà alla causa della Chiesa, sciagure e danni ai tempi dell' imperatore Federigo: eccone il testo originale:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI VENERABILI FRATRI I. EPISCOPO FERENTINATI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Sedis apostolicae circumspectio consueta, quae frequenter nonnullos, » quorum ignorantur merita, benigno favore prosequitur, illis debet esse » liberalius gratiosa, qui ab inimicis ejus multa sustinent incommoda pro» pter ipsam. Attendentes igitur, quod quondam Berardi de Sanctulo pa» tris dilecti filii Andreae Cuscii et Petri laicorum, dilecti filii magistri Sini» tii scriptoris nostri nepotum, mortis acerbitas, quam idem B. passus est » in carcere F. quondam romanorum imperatoris pro eo, ut asseritur » quod contra ipsum dudum adhesit Ecclesiae, ipsos affligit graviter: con» siderantes etiam compatiendo ipsis, qui praeter vincula et carceres ipsius

» F., quibus aliqui eorum fuerunt macerati, diutius bona ipsorum per suos
» aemulos dissipantur, alienantur et nequiter distrahuntur, ac volentes
» propter hoc in consolationis, etsi non condigne, alicujus tamen reme-
» dium existere, gratiosi mandamus, quatenus de aliquo focudo laicali vel
» de possessionibus consuetis a laicis obtineri in aliqua parte regni Sici-
» liae, ubi magis duxeris acceptandum, eis absque devotorum Ecclesiae
» praejudicio providere per te vel alios auctoritate nostra procures. Non
» obstantibus constitutionibus, indulgentiis, statutis seu consuetudinibus
» in contrarium facientibus. Contradictores per censuram ecclesiasticam
» appellatione postposita compescendo. Datum Lugduni, VII idus Augusti,
» Pontificatus nostri anno VIII. »

Al medesimo vescovo è diretta anche la quarta lettera d'Innocenzo, ed ha per oggetto l' accrescimento di clero nelle parrocchie della diocesi: è di questo tenore:

INNOCENTIVS EPISCOPVS ETC. VENERABILI FRATRI I. EPISCOPO FERENTINATI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Sanctae devotionis affectus, quem ad nos et romanam geris Ecclesiam
» nos inducit, ut tuis petitionibus, quantum cum Deo possumus annuamus.
» Hinc est, quod nos tuis supplicationibus inclinati, fraternitati tuae augen-
» di numerum clericorum in ecclesiis tuae civitatis et diocesis, in quibus
» ad te spectat collatio beneficiorum, et quarum pluribus sufficiunt facul-
» tates. Non obstantibus statuto ipsarum de certo canonicorum numero,
» juramento vel confirmatione apostolica roborato et qualibet apostolica
» indulgentia, de qua plenam et expressam fieri oporteat in nostris litteris
» mentionem, auctoritate praesentium liberam concedimus facultatem.
» Datum Lugduni, VII idus Augusti, Pontificatus nostri anno VIII. »

La quinta, a lui similmente diretta, provvede ai bisogni e alla povertà della mensa vescovile di questa chiesa: ed è così:

INNOCENTIVS EPISCOPVS ETC. VENERABILI FRATRI I. EPISCOPO FERENTINATI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Personam tuam sincera diligentes in Domino charitate, libenter peti-
» tionibus tuis benignum accomodamus auditum eas precipue ad exaudi-

» tionis gratiam admittendo, quae honorem tuum et commodum speciali-
» ter respicere dinoscuntur. Hinc est, quod nos tuis supplicationibus incli-
» nati attendentes quod ecclesia tua in proventibus episcopalibus non abun-
» dat, et volentes ob hoc personae tuae specialiter providere, tibi ut unam
» de ecclesiis tuae diocesis ad tuam institutionem spectantem et populum
» non habentem, quam duxeris acceptandam, cum eam rectore vacare con-
» tigerit, libere ad manus tuas retinere ipsiusque proventus in tuos usus
» convertere valeas; usque ad nostrae beneplacitum voluntatis, auctoritate
» praesentium duximus concedendum. Ita tamen quod in Ecclesia ipsa
» interim per sacerdotem idoneum facias deserviri. Nulli ergo omnino
» hominum liceat etc. Datum Lugduni, IV nonas Novembris, Pontificatus
» nostri anno VIII. »

Dalle quali lettere più cose veniamo a conoscere: e il privilegio concesso al vescovo fra Jacopo di provvedere liberamente e indipendentemente da chicchessia, a tutti i beneficii ecclesiastici della sua diocesi; e la separazione dei beni e dei possedimenti del capitolo e del vescovo, che prima erano amministrati in comune e davano frequenti motivi di controversie e discordie scambievoli; e le avversità, che a queste popolazioni, fedeli alla santa Chiesa romana, erano toccate per le violenze dell' imperatore Federigo; e l'accrescimento del servizio ecclesiastico nelle chiese della diocesi, aggiungendovi nuovo clero; e finalmente la povertà, che opprimeva in questi tempi il vescovo ferentinate, per cui gli permise il pontefice di unire alla sua mensa uno dei beneficii della diocesi, qual meglio gli fosse piacciuto, tostochè fosse rimasto vacante.

Un' altra lettera dello stesso anno, la quale ha relazione col nostro fra Jacopo, ci è fatta conoscere dal chiarissimo Pier-Luigi Galletti, tratta dall' archivio della basilica di s. Paolo di Roma. Questa ci fa sapere, che il vescovo Jacopo era stato deputato, in compagnia di un Gregorio cappellano del cardinale di santa Maria in Trastevere, alla visita delle chiese della diocesi di Albano, ed aveva scomunicato l' abate e i monaci della sunnominata basilica. Questi aveva appellato alla santa Sede; e poichè la cosa si portava in lungo di troppo, il pontefice stabilì, che i diritti dell' abate e del monastero non dovessero soffrire, per cagione di questo ritardo, verun discapito. La qual lettera offre la data similmente di Lione, *V Kalendas Novembris*, *pontificatus anno VIII*, ed è diretta *Dilectis filiis abbati et conventui sancti Pauli de Urbe.*

Questo fra Jacopo, prima di diventare vescovo di Ferentino, era custode del convento di san Francesco in Assisi, ed era perciò dell' ordine de'francescani conventuali; perciò si hanno notizie di lui presso varii, che scrissero di quell'istituto. Si sa infatti dal Wadingo (1), che nell' anno 1252 il suddetto pontefice lo mandò in Polonia per esaminare il processo sulla vita e sulle virtù di santo Stanislao vescovo di Cracovia; e dal Teoli (2) viene assicurata palesemente la sua promozione al vescovato di Ferentino. E sebbene questo scrittore ce lo faccia credere innalzato dopo la sua missione in Polonia (3), e per conseguenza dopo il 1252, tuttavolta le cinque lettere, che testè ho pubblicato, ce lo mostrano di già vescovo di questa chiesa anche nel 1250. Finì la sua vita in sull' incominciare del 1254. Ed ecco perchè sotto il medesimo anno altri due vescovi abbia segnato, prima di lui, il manoscritto ferentinate.

Io sono d'avviso, che *Rodolfo* e *Matteo* siano stati, dopo la morte di fra Jacopo, due amministratori o due vicarii capitolari della diocesi, e che non avendo avuto altra notizia di lui, fuorchè l' anno mortuario, il raccoglitore di quelle memorie abbia posto casualmente dopo di quelli il nome di lui, che per le notizie e pei documenti da me recati ci si mostra invece possessore di questa sede sino dal 1250. E tanto più me ne persuado, perchè vedo anche là sostituito a lui un altro vescovo, che aveva nome Jacopo, benchè il manoscritto, egualmente che l' Ughelli, abbia sbagliato nell' anno, in cui ne fece incominciare il pastorale ministero. Prima del 1276, da loro segnato, si ha notizia, che nel 1255, sotto il pontefice Alessandro IV, incominciò d' accordo col suo clero ad opporsi all' erezione di un convento di francescani nella città di Ferentino: nella quale opposizione egli e il clero ferentinate si mantennero irremovibili per ben ventidue anni. Ce ne dà la notizia una bolla del papa Nicolò III, diretta al rettore della Campania e della Marittima sotto il dì 15 maggio dell' anno I del pontificato di lui (4). Della legazione poi di questo vescovo Jacopo a Costantinopoli, in compagnia col vescovo di Torino, nel 1276, fanno testimonianza le lettere dei papi Giovanni XVI e Nicolò III, presso Spondano, nella continuazione

(1) Annal. Min., ann. 1252, num. xx.

(2) *Apparat. Min.*, lib. 2, cap. x.

(3) Ved. il Borgia Alessandro, nella sua *Storia della chiesa e città di Velletri*, lib. iv, num. 42, pag. 278 e 279.

(4) Portano questa bolla il Teoli nel suo *Apparat. Min.*, lib. v, pag. 155, e Paolo Romano nelle *Mem. Hist. Prov. Rom. Ord. Min.*, cap. xi.

degli annali ecclesiastici. Sotto il detto anno 1276. Quanto più oltre il 1278 vivesse Jacopo, non lo so: so bensì, che soltanto a' 29 di marzo del 1297 veniva eletto suo successore Landolfo Rossi, già cappellano del papa Bonifacio VIII, il quale visse sino al 1303. Non fu poi un *Filippo* quel vescovo di Ferentino, che nel 1306 fece la ricognizione delle sacre ossa del santo pontefice Celestino V, depositate nella chiesa di sant' Antonio abate, ove il detto santo aveva fatto dimora per qualche tempo, presso i monaci dell' ordine da lui medesimo istituiti: erroneamente il manoscritto della cancelleria lo nominò *Filippo:* egli aveva nome Bartolomeo, secondochè ci assicurano i bollandisti, nella vita del sunnominato pontefice (1). Perciò non due successivi, ma uno solo fu il Filippo, che tenne il governo di questa chiesa, dopo il vescovo Landolfo ; e questo Filippo entrò al possesso della sede nel 1318 a' 15 del mese di dicembre: elettovi dal capitolo, confermatovi dal papa Giovanni XXII. Si sa dall' Ughelli, ch' egli addì 8 febbraio dell' anno seguente pagava le dovute tasse alla camera apostolica; ma dopo questa notizia non se ne sa di più. Successore suo, a' 20 luglio 1344, fu un Matteo, al quale veniva dietro Filippo II, che morì nel 1350; sicchè brevissimo fu il vescovato di ambidue. Un canonico della cattedrale, Pietro II Ruggieri, lo susseguì a' 5 del novembre dello stesso anno; e poscia, nel 1372, a lui fu surrogato il vescovo Dionisio. Pare, che questi vivesse sino al 1389: in quest' anno infatti due vescovi furono eletti al governo della chiesa ferentinate: un *Giovanni*, eletto dall' antipapa Clemente VII, ed Alberto II eletto dal legittimo pontefice Urbano VI. Ma poichè il popolo della città seguiva il partito scismatico, non potè Alberto entrare al possesso della dignità canonicamente conferitagli: anzi insieme coll'abate di san Valentino fu carcerato. Ma poco dopo ne fu sciolto e diessi allora con sommo impegno a procurare il miglior lustro e il decoro della sua chiesa. A merito di lui devesi attribuire il pavimento di marmo, che vedesi tuttora nella cattedrale. Nel 1392, che pare l' anno della sua morte, fu eletto a possedere dopo di lui la santa sede ferentinate, addì 23 aprile, il napoletano Giovanni III Bonifacio, soprannominato Panella: era stato prima canonico di Gaeta e poscia della basilica vaticana. Tre anni dopo fu trasferito all' arcivescovato di Corfù, donde poscia ad altre chiese.

Qui pertanto a' 21 maggio 1395 gli venne dietro Nicolò de' Vinioni,

(1) Nel tom. iv di maggio, pag. 433, col. 1, num. xlv.

ferentinate, ch' era stato uditore della sacra Rota ed era allora vescovo di Potenza. Di lui ci dà notizia il Montfaucon (1), sotto l'anno 1396 e ce lo mostra vicario del monastero cassinese, con queste parole: « Itemque » Nicolaus de Vinionis, episcopus Ferentinus tali munere functus fer- » tur. » Ci fa sapere il manoscritto della cancelleria, che sotto di lui fu eseguita la divisione dei beni del vescovo da quelli del capitolo, i quali per l'addietro erano stati amministrati in comune. E dall' annalista Rinaldi si viene a conoscere, che nel 1409 questo vescovo Nicolò veniva spedito dal papa Gregorio XII a Venezia in compagnia di Domenico, eletto vescovo di Malta, acciocchè inducesse i vescovi sotto pena di scomunica, a recarsi al concilio da lui convocato. Ma Gregorio XII non era più allora legittimo pontefice; perciò la sua adesione agli ordini di lui gli meritò, che il concilio di Pisa lo deponesse dalla dignità vescovile e gli sostituisse nel governo della chiesa ferentinate il francescano FRA SISTO, nato in questa città. In frattanto Gregorio XII diede a questa sede successivamente altri due intrusi: *Angelo*, nel medesimo anno 1409, forse perchè in frattanto il deposto Nicolò era venuto a morte; e *Gregorio*, che poscia col cessare della ostinazione del pontefice deposto, cessò anch' egli dallo spacciarsi vescovo di Ferentino. Fra Sisto era stato eletto il dì 9 agosto del detto anno 1409: di lui si ha notizia, che il giorno 29 agosto 1419 concedeva indulgenze alla chiesa di s. Martino di Vallecussa, nella diocesi di Fondi. Viss' egli al governo di questa diocesi sino al 1433; ed in quest' anno medesimo; non già nel seguente, come disse l' Ughelli; a' 19 dicembre, fu eletto a succedergli un altro francescano, FRATE ANTONIO Boccabella, nato da illustre famiglia romana. Della sua elezione nel giorno e nell' anno da me indicato, contro l' asserzione dell' Ughelli, ci assicura palesemente la relativa bolla del papa Eugenio IV, la quale si può vedere presso il Wadingo. Morì in Roma nell' anno 1445, addì 24 gennaro, e fu sepolto nella chiesa di *Ara coeli*. Quindi, nell' anno stesso, venne al possesso di questa sede FRA GIOVANNI IV da Tricario, precettore dell' ospedale di Santo Spirito in Sassia; a cui nel 1453, a' 9 di ottobre fu surrogato l' anagnino, ANDREA Lorenzi, del quale così leggesi nel manoscritto della cancelleria: « Questo vescovo » fu presente al testamento di Pietro Viviani rogato nel 14 maggio 1465, » per cui fu dichiarato erede della tenuta di Porciano il capitolo della

(1) Diar. Italic., pag. 325.

» cattedrale, per un terzo al vescovo, e due terzi al capitolo e ne furono » diseredati i figli. » Egli fu vicario di Marco Barbo, patriarca di Aquileja, nel temporale e nello spirituale; anzi a suo nome prese il possesso di quella sede (1) nel 1471. E nell'anno seguente concedeva indulgenze ai frati della congregazione del beato Jacopo Salomonio domenicano (2). Egli poi nel 1475, secondochè raccogliesi dal sopraccitato manoscritto della cancelleria, in pena delle sevizie da lui usate contro i canonici fu privato dal papa Sisto IV, con bolla de' 30 settembre (3), della terza parte delle suddette entrate di Porciano, e fu decretato, che in avvenire nessun vescovo di Ferentino, il quale fosse nato in Anagni, percepisse la terza parte suddetta. I figli del Viviani intanto, scorgendosi diseredati, mossero lite al capitolo, e supponendo, che nell' archivio capitolare esistesse il testamento del padre, vi fecero appiccare il fuoco. Ed ecco la funesta cagione, per cui la storia di questa chiesa rimase priva di monumenti, che ce ne possano raccontare le vicende.

Non è vero ciò che disse l'Ughelli, essere morto Andrea sommerso nel mare, insieme coi vescovi di Assisi e di Orte, nel ritornare dalla Spagna, dopo la legazione sostenutavi dal cardinale Roderigo Borgia: quel terzo vescovo non era il ferentinate, ma *Pharensis*, ossia di Lesina in Dalmazia. Nella mia narrazione della chiesa di Assisi ho portato l' intiera lettera del cardinale Jacopo Piccolomini, detto il cardinale di Pavia, diretta al decano di Toledo, la quale dà notizia dell' avvenuto (4). Anzi il nostro vescovo Andrea sopravvisse di più anni alla sciagura di quei tre prelati: essa avvenne il dì 10 ottobre 1475, ed egli visse sino al 1498. Nel qual anno medesimo, addì 1 maggio, gli si trova sostituito sulla santa sede di Ferentino lo spagnuolo Pietro III, cui l'Ughelli dice *de Finestrosa*, mentre il manoscritto della cancelleria lo dice *de Frustra*. Io credo di dover qui seguire l' Ughelli, perchè nell' iscrizione mortuaria, che trascrive, tratta dalla chiesa di san Jacopo degli spagnuoli, ove fu trasferito nel settembre del 1499, è detto *de Fenestrosa:* giova, per migliore dimostrazione, che io pure la porti:

(1) Palladio, Storia del Friuli, lib. I, part. II.

(2) Ved. il Comment. della Stor. del p. Bern. de Rubeis, pag. 207.

(3) La bolla è in cancell. lib. I, pag. 324.

(4) Ved. nel vol. V, pag. 161 e 162: tra le lettere di quel porporato è la DXXXIV.

D. S.
PETRO DE FENESTROSA EPISC. FERENT. EIVS VITAE
PAR FVIT DOCTRINA, VIXIT ANNOS - - - - - VIII.
OBIIT FERENTI XXII SEPTEMBR. ANNO SA
LVTIS MCCCCXCIX - - - - - - - - - CARD. EX TE
STAMENTO HVC RELATVM EST

Anche il cognome del suo successore è portato diversamente dall' Ughelli e dal manoscritto sunnominato. L' Ughelli lo disse Francesco Filipperi, il manoscritto invece lo nomina Francesco Filippini: ed anche questa diversità ci viene corretta dall' epigrafe sepolcrale, ch' è in Roma ove morì, nella chiesa di santa Maria del popolo, e che in appresso darò. Egli era romano, canonico di san Pietro; uomo di vaglia e che sostenne per la santa Sede apostolica difficili nunziature; massime quando a nome del papa Giulio II istigò l' imperatore Massimiliano a combattere contro Lodovico re di Francia. Morì, come dissi, in Roma, a' 15 di marzo 1510: l'iscrizione, che ne adorna la marmorea tomba è la seguente:

D. O. M.
FRANCISCO PHILIPPERIO ROMANO
EPISCOPO FERENTINATI
AD MASSIMILIANVM IMPERATOREM MAGNIS DE REBVS
FELICITER MISSO
PICENI MVLTOS ANNOS PROLEGATO INTEGERRIMO
VIXIT ANNOS LII. MENS. VI. DIES XIII.
MARIVS FRATRI SANCTISSIMO ET B. M. P.

Dopo la morte di lui, la chiesa ferentinate ottenne suo pastore, addì 16 dicembre dello stesso anno 1510, il romano Tranquillo de' Macarazzi dei Leoni, canonico di santa Maria maggiore. Egli fu a più sessioni del concilio lateranese, che in quel tempo si celebrava: giovò alla sua cattedrale unendole la parrocchia di san Pietro, sicchè diventò anch'essa parrocchia, conservando il nome del santo apostolo. Questa notizia ci è data dal manoscritto della cattedrale. Morì il giorno 6 aprile 1548. Rimase vacante la sede tre scarsi mesi: le fu dato a possederla, il dì 5 luglio, Sebastiano Pighi, insubre, cui l' Ughelli disse trasferito dal vescovato di Alife: il manoscritto

della cancelleria lo dice invece trasferito dalla chiesa di Fano. Ma ciò non s' accorda colle notizie di quella diocesi: in Fano sedeva sino dal 1537 il vescovo fra Pietro Bertani, cardinale, e vi rimase sino al 1560. Bensì con questo vescovo di Fano e con quello di Verona il pontefice Paolo III, nel detto anno 1548, inviò Sebastiano come suo legato all' imperatore Carlo V; a cui giunse, mentr'era nel Belgio, in sul finire del maggio dell'anno seguente; e di là poco dopo fece ritorno in Italia. Nel 1550 salì all' arcivescovato di Siponto, e poscia fu fatto anche cardinale, e in fine da quella sede passò al vescovato di Adria. Intanto, il dì 30 maggio del medesimo anno 1550 venivagli surrogato sulla santa sede ferentinate l' etrusco FRA DIONISIO II Roberti, dell'ordine de' servi di Maria, nato in Borgo San Sepolcro; il quale, in capo a quattro anni, salì come il suo antecessore all' arcivescovato di Siponto. Qui pertanto veniva eletto, a' 30 di aprile 1554, il ferentinate FRA AURELIO Tibaldeschi, cui non so a qual ordine appartenesse. Egli visse trent' anni circa al possesso di questa chiesa. Nel dì 5 giugno 1567 consecrò la chiesa di santa Maria degli Angeli, nella città di Ceccano. Di lui tra le altre cose si legge nel citato manoscritto della cancelleria: « Per le sue violenze usate con i canonici e principali cittadini li » pontefici successori di Giulio mandarono diversi vicarii apostolici, quali » si trattennero sino alla morte del medesimo vescovo. » Ed aggiungesi nel manoscritto quest' altra notizia. « Nel tempo che vi era per vicario » apostolico *Nicolò Nuzzarelli* fu soppresso per gli atti del notaro Gian » Nicola Conti un canonicato per costruire i primi quattro beneficiati ed » eretta la prebenda teologale. »

Morto il vescovo Tibaldeschi, sottentrò nel governo di questa chiesa, a' 3 di giugno 1584, SILVIO Galassi, da Frosinone: egli ampliò il palazzo vescovile, secondo che ci fa sapere una pietra, su cui n' è scolpita memoria. Morì nel 1591 ed ebbe successore un suo patriotto, ch' era vescovo di Sora: questi nominavasi ORAZIO Ciceroni, trasferito qui il giorno 31 luglio del detto anno: terminò la sua vita nel 1603. Nel qual anno, a' 7 di aprile, venivagli dato a successore il napoletano FABRIZIO Campi, cui il manoscritto nominò invece Capano. Questi riordinò l' uffizio del martire e protettore sant' Ambrogio. E poichè quel manoscritto seguì, per quanto mi sembra, l' edizione antica dell' Ughelli; perciò lo disse morto nel 1605, siccome pure nel 1605 gli disse sostituito nel pastorale governo DIONISIO o DOMIZIO Morelli. Ma nella seconda edizione dell' Ughelli, ove sono le correzioni del

Coleti, vedesi corretto in margine sì l'anno della morte del Campi e sì quello della elezione del Morelli; sicchè, invece di quello, devesi notare in ambedue i luoghi il 1607. E infatti a' 5 di agosto di questo, e non di quell'anno, egli veniva promosso al vescovato di Ferentino: lo possedette appena un quinquennio, perchè nel 1612, a' 19 di novembre, la chiesa, da lui lasciata vedova per la sua morte, veniva provveduta di pastore colla elezione di Ennio Filonardi, nato in Bauco, castello della diocesi di Veroli. Visse lungamente al governo del gregge affidatogli; n'è segnata la morte nel 1644. Sotto di lui, a' 19 di aprile del 1639, fu trovato in cattedrale il sacro corpo del martire sant' Ambrogio, e fu collocato più decorosamente nell' altare, in cui sino al giorno d' oggi riposa.

Dopo la morte di lui, la chiesa ferentinate ebbe suo vescovo il senese Enea Spannocchi, trasferitole dalla sede di Soana il giorno 23 maggio 1644. Di lui e del suo tempo ci fa sapere il manoscritto della cancelleria, ch' egli « fu assente per più anni dalla sua residenza per essere travagliato dai » suoi nipoti. » Intanto la santa Sede ne fece amministrare la chiesa da vicarii apostolici: ma finalmente egli vi fu ristabilito dal pontefice Alessandro VII, e vi morì nel 1658. Gli venne dietro pertanto, addì 8 luglio, il nobile romano Ottavio Roncioni, referendario d' ambe le segnature, e che aveva lodevolmente governato più luoghi dello stato pontificio: ultimamente era governatore di Rieti. Prestò in più e più occasioni l' opera sua a favore della santa Sede apostolica, anche dopo di essere stato promosso alla dignità episcopale di questa chiesa, particolarmente sotto i due Clementi IX e X. Ma nel mentre, che gli stava preparato dinanzi un più felice avvenire, la morte lo colse e ne rese vedova la diocesi, nel 1676. In Ferentino aveva radunato il sinodo diocesano e ne aveva anche pubblicato colle stampe le costituzioni. Suo successore lo seguitò sulla cattedra pastorale, addì 11 gennaro 1677, il velletrino Gian-Carlo Antonelli, canonico in patria e vicario generale di quel cardinale vescovo: aveva sostenuto questo medesimo ufficio successivamente anche nelle diocesi di Albano, di Gubbio e di Ostia. Fatto vescovo di Ferentino, visitò più volte la diocesi, celebrò il sinodo, eresse il seminario. Morì nell' anno 1694, il giorno 20 di aprile, come ci assicura il monumento erettogli nella cattedrale di Velletri, e non nel mese di giugno, come segnò il continuatore dell' Ughelli. Nel giugno bensì, a' 21, gli venne eletto il successore: questi fu l' amerino Valeriano Cierchielli; non *Chierichelli*, come scrisse il continuatore ughelliano, nè

Cherichelli come notò il manoscritto della cancelleria. Quella nobile famiglia di Amelia è veramente *Cierchielli*. Soffrì Valeriano moltissime contrarietà e persecuzioni, per cui venne in Ferentino un vicario ed amministratore apostolico: si risolse pertanto a rinunziare il vescovato, ed effettuò nel 1710 la sua risoluzione.

Dopo la rinunzia di lui, venne a posseder questa chiesa, trasferitovi dalla sede di Cataro, Simone Gritti, nato in Prolosio, nella diocesi di Macarsca: anche nei registri di Ferentino, siccome in quelli di Acquapendente, al cui vescovato passò nel dì 22 dicembre 1729, lo trovai notato *veneziano*. Volle abbandonare questa sede, perchè anch'egli, non altrimente che il suo antecessore, fu bersagliato da persecuzioni e calunnie. Quindi gli sottentrò nel governo della chiesa ferentinate il canonico di Velletri Fabrizio Borgia, eletto lo stesso giorno della traslazione del suo antecessore; fu consecrato il primo dì dell'anno seguente da suo fratello Alessandro, che era arcivescovo di Fermo. In cattedrale si preparò il sepolcro, ove defunto a' 12 di settembre 1754 fu collocato: l'iscrizione, che ne lo adorna, è la seguente, da lui medesimo preparata.

FABRICIVS BORGIA VELITERNVS EPISC. FERENTINI
ANNVM VITAE AGENS LXI. EPISCOPATVS XXI.
SIBI QVOTIDIE MORIENTI
AD CONTEMPLANDAM AEVI SVI BREVITATEM
CLERO AC POPVLO APPRIME DILECTO
AD REQVIRENDA AETERNITATIS VIATICA
POSTERIS AD IMPLORANDA SVFFRAGIA
AN. IVB. MDCCL. P.

Lo seguì sulla cattedra episcopale ferentinate Pietro Paolo Tosi, nato in Belvedere, nella diocesi di Sinigaglia: la sua elezione è segnata il giorno 16 settembre dello stesso anno. Celebrò il sinodo diocesano, nel 1767, ed è tuttora in vigore. Morì e fu sepolto in cattedrale; ove l'epigrafe sepolcrale ce lo addita morto *PRID. KAL. APRIL. MDCCXCVIII.* Non so quindi, come il Coleti (1) l'abbia detto morto nel 1774, ed abbiagli sostituito altresì un vescovo, di cui non trovai in Ferentino veruna traccia. Questo

(1) Mss. inedito della biblioteca Marciana di Venezia, clas. IX, cod. CLVI.

vescovo da lui surrogatogli sarebbe un *Pellegrino Consalvi*, maceratese, cui egli dice promosso prima al vescovato di Fossombrone, e poscia a questo nel 1775; e di lui dice inoltre, che in quest' anno medesimo abbia celebrato il sinodo diocesano e l' abbia pubblicato colle stampe; finalmente lo dice morto di apoplessia nel 1786 in età d' anni 58. Nel quale racconto certamente dev' essere uno sbaglio, od un equivoco con qualche altra chiesa, a cui forse appartenne cotesto vescovo Pellegrino, dopo resa vuota la sua elezione alla sede di Fossombrone (1). Certo la pietra sepolcrale, esistente in Ferentino, la quale mi mostra la morte del vescovo Pietro Paolo Tosi nell' ultimo giorno del marzo 1798, esclude affatto il vescovato di Pellegrino.

Dopo due anni, quattro mesi e undici giorni di tristissima vedovanza, la chiesa di Ferentino ottenne suo vescovo il cesenate Nicolò II Buschi, canonico di san Giovanni Laterano ed arcivescovo di Efeso *in partibus*, la cui elezione fu il dì 11 agosto 1800. Visse negli anni difficili e funesti dell' invasione francese: nella qual epoca, alcuni de' canonici furono deportati per non avere voluto aderire al sacrilego giuramento richiesto da quel governo. Non fu così del vescovo, perchè, ingannato dalle perverse istigazioni del suo limitrofo vescovo anagnino, di cui alla sua volta ho narrato (2), ebbe la viltà di cedere e di giurare. Morì in sul declinare del settembre 1815, e fu sepolto in cattedrale, nella cappella di sant' Ambrogio. Ivi ne accenna la sepoltura quest' epigrafe, ch' egli medesimo si preparò:

NICOLAVS . BVSCHI
PATRITIVS CESENAS . ARCHIEPISCOPVS
ET HVIVS . ECCLESIAE . INDIGNVS . EPISCOPVS
HIC . REQVIESCIT
EFFLAGITANS . ET . DEPRECANS
SVI . PIISSIMI . CLERI . POPVLI
ET . DEVOTI . FOEMINEI . SEXVS
ORATIONES . ET . SVFFRAGIA
VIXIT . ANNOS . LXXX. MENSES . XI.
SEDIT . ANNOS . XIII.
OBIIT DIE . XXIII. SEPTEMBRIS . MDCCCXIII.

(1) Ved. nel mio III vol., pag. 279.

(2) Ved. indietro, nella pag. 366.

In sul principio del seguente anno 1815 fu provveduta di pastore la vacante sede, di cui fu eletto vescovo LUCA Amici: fu questi delegato anche dell' amministrazione della chiesa di Anagni, nel tempo che quel vescovo Tosi trovavasi sospeso dalla sua giurisdizione, come ho narrato nella storia di quella diocesi. Governò Luca la chiesa ferentinate due anni e undici mesi: la sua morte è segnata addì 8 febbraio 1818: fu sepolto in cattedrale. E il giorno 25 di maggio dello stesso anno veniva eletto a succedergli il francescano minor osservante FRA GAUDENZIO Patrignani, nato in Coriano, diocesi di Rimini. Morì nel 1823 e fu sepolto anch' egli in cattedrale. Lo seguiva nel pastorale governo di questa chiesa, addì 10 marzo dello stesso anno, il vescovo d' Ippona *in partibus* ed amministratore della chiesa anagnina, GIUSEPPE MARIA Lais, romano, il quale, anche dopo essere stato eletto vescovo di questa sede, tenne sino al 1834 l' amministrazione di quella. Finì la sua vita a' 19 gennaro 1836 ed ebbe sepoltura in cattedrale, sotto il primo gradino per ascendere al presbiterio: ne accenna il luogo la relativa iscrizione. Brevissima fu la vedovanza di questa chiesa, perchè il primo giorno del seguente febbraio ne ottenne la sede VINCENZO Maciotti, di Velletri, trasferitovi dal vescovato di Amelia. Egli eresse la collegiata di santa Maria di Supino, borgo cospicuo di questa diocesi, il quale confusero con Supino, già città vescovile nel regno di Napoli, gl' inesperti compilatori del dizionario di erudizione sacra, che ha il nome di Gaetano Moroni, e perciò lo dissero falsamente sede vescovile soppressa (1). Morì il vescovo Maciotti verso il declinare dell' anno 1840: e poco dopo, nel medesimo anno, a' 14 di dicembre fu eletto a succedergli GIAMBATTISTA GIUSEPPE Canali, nato in Casano, diocesi di Porto. Sino dai primi mesi del suo pastorale ministero incominciò la sacra visita; ma non potè compierla, perchè nel 1842 fu fatto viceregente di Roma e quindi trasferito al titolo di arcivescovo di Colossi *in partibus;* e poscia nel 1845 ascese al titolo di patriarca di Costantinopoli. La visita pastorale della diocesi, ch' egli aveva incominciata, fu riassunta e condotta a termine dal suo successore BENEDETTO-ANTONIO Antonucci, che nel dì 22 luglio 1842 veniva qui trasferito dal vescovato del Montefeltro. Questi, nel giorno 25 luglio 1844, cangiò il titolo della chiesa ferentinate coll' arcivescovile di Tarso *in partibus*, e fu inviato in qualità di nunzio apostolico presso la corte di Torino,

(1) Ved. nel Dizion. cit., nel vol. XXIII, pag. 293.

ove tuttora si trova. Perciò la vacante chiesa fu provveduta, addì 20 gennaro 1845, colla elezione del canonico Bernardo-Maria Tirabassi, nato in Rotella, diocesi di Montalto, il quale trovavasi allora in Firenze, incaricato di affari della santa Sede presso quella corte; e prima era stato nella Svizzera uditore della nunziatura ed anche incaricato di affari. Egli è l' odierno pastore della diocesi ferentinate: pastore ottimo, zelante, benefico, sotto il cui spirituale governo ottenne questa chiesa giorni lieti e felici. Delle sue paterne sollecitudini verso il gregge affidato è luminosa prova la visita diligentissima della diocesi, incominciata e compiuta nel giro dell' anno 1846. E dell' interessamento poi per l' onore e pel lustro della sua chiesa, io medesimo fui testimonio nella paziente condiscendenza, con che soddisfece alle mie studiose indagni su tale proposito: del che ho fatto parole anche in sulle prime pagine di questo mio articolo (1).

Della qual chiesa mi rimane ora a descrivere l' attuale stato complessivamente e quasi in un solo colpo d' occhio. La cattedrale è intitolata ai santi martiri fratelli Giovanni e Paolo: protettore primario della città e della diocesi è sant' Ambrogio centurione e martire, del quale ho dato sin da principio la leggenda (2). La cattedrale è parrocchia, ed abitualmente n' esiste la parrocchialità nel capitolo, il quale la fa esercitare da un vicario curato amovile: essa ha il fonte battesimale, unico in tutta la città. È composto il capitolo di diciassette canonici, senza veruna dignità, che li preceda o che a loro sovrasti; il più anziano di possesso ha il titolo di decano. Le loro insegne corali sono la cappa magna nell' inverno sopra il rocchetto; la cotta e il rocchetto nell' estate. Uffiziano essi alternativamente, ossia non sono obbligati tutti all' uffiziatura quotidiana, la quale si compie da una metà di loro a vicenda; tranne la quaresima, l' avvento, le feste, ed alcune ottave privilegiate, in cui tutti indistintamente ne sono obbligati. Sono addetti al coro anche otto mansionarii, i quali indossano la cotta e una cappa nera nell' inverno, la semplice cotta nell' estate.

In città, oltre la cattedrale sunnominata, sono altre quattro parrocchie (3): santa Maria maggiore, san Valentino prete martire, santa Maria

(1) Ved. nella pag. 396.

(2) Nella pag. 392.

(3) I compilatori del dizionario Moroni, che non sanno dare, nemmeno a caso, esatte notizie; dopo di avere parlato della cattedrale, ch' è parrocchia, dissero, che « nella » città sonovi *altre cinque* parrocchie. » Vedasi nel Dizionario sudd., nella pag. 300 del tomo XXIII. Esse sono cinque in tutto, compresavi la cattedrale.

de' gaudenti, sant' Ippolito martire. La prima di queste parrocchie è anche collegiata: essa è la chiesa più antica che siavi in Ferentino. È uffiziata da dieci canonici e da quattro beneficiati: quelli vestono il rocchetto e la mozzetta paonazza, questi la sola cotta. L'anziano dei canonici è sempre il parroco; i due ultimi sono suoi coadjutori, e lo diventano dacchè sono fatti canonici. I beneficiati hanno diritto di ottare ai canonicati vacanti, previo per altro l'esame, appunto perchè devono quinci entrare nella cura delle anime in assistenza del canonico anziano, come io diceva testè.

Discretamente ampio è il seminario in proporzione della diocesi: è capace di una sessantina di cherici, ed è assai bene regolato, dacchè l'odierno vescovo ne prende singolarissima cura. Hanno casa in Ferentino anche i gesuiti, ai quali sono affidate le pubbliche scuole: evvi altresì un convento di francescani osservanti. Havvene uno eziandio di monache clarisse. Si sta fabbricando un monastero di santa Chiara della carità, le cui religiose sono obbligate alla scuola pubblica per l'educazione delle fanciulle: sono esse raccolte in frattanto provvisoriamente in una casa contigua.

Noterò da ultimo, che poco lungi dalla città di Ferentino esistono gli avanzi del monastero e la chiesa de' celestini, ove dimorò san Pier Celestino, e dove stette il suo corpo finchè fu poi trasportato nella chiesa di sant' Agata, donde in fine i celestini se 'l trasferirono in Aquila. In Ferentino però ne rimase il cuore, e tuttora si venera presso le sunnominate monache clarisse.

La diocesi comprende altre quattordici parrocchie, oltre alle cinque della città: sono esse distribuite in varii paesi, dei quali farò l'enumerazione.

Ceccano è un discreto borgo, che ha il titolo di città, e che fu patria di varii cardinali: sta presso al fiume Ceccano, che le dà il nome, o che da essa lo prende. Qui sono tre parrocchie: di san Giambattista, di san Nicola e di san Pietro; ed evvi inoltre la chiesa abaziale di santa Maria, soprannominata *di Ceccano*, pel nome della città, o *del Ceccano*, perchè sta vicina al fiume, oppure, anzi più comunemente, *santa Maria a fiume*, per la sua vicinanza al medesimo. La prima delle tre nominate parrocchie gode l'onore di collegiata, eretta a questo grado, per opera dell' odierno vescovo, con bolla del pontefice Gregorio XVI, sotto la data de' 9 settembre 1845. Uffiziano questa collegiata quindici canonici: n' è il primo, col titolo

di arciprete, il parroco della chiesa stessa; il secondo n' è l' abate di santa Maria a fiume, che non ha cura di anime; il terzo è il parroco di san Nicola, il quarto quello di san Pietro. Questi quattro canonici hanno sempre i primi posti, gli altri undici l'hanno secondo l' ordine della rispettiva anzianità: i due primi indossano la mantelletta nera sopra il rocchetto; i due seguenti hanno la mozzetta paonazza filettata di pelli di armellino; gli altri hanno il rocchetto e la mozzetta. Sonovi addetti all' uffiziatura anche quattro beneficiati, che non hanno verun distintivo corale. In questa città è una casa o ritiro di padri passionisti.

Supino, altro borgo considerevole; ma che non fu mai città, nè mai ebbe l' onore di cattedra vescovile, fuorchè nell' immaginazione di chi lo confuse colla distrutta città di Supino nel regno di Napoli, tra i recinti della diocesi di Bojano (1); comprende similmente tre parrocchie, una delle quali è anche collegiata. Le tre parrocchie sono: san Pietro, santa Maria, san Nicola: la prima è governata da un arciprete; la seconda è la collegiata, il cui parroco ha il secondo posto tra i canonici del capitolo collegiale, mentre il primo appartiene all' arciprete di san Pietro, e il terzo è del parroco di san Nicola. I canonici, che la ufficiano, compresi i tre parrochi che nominai, sono dieci soltanto; il loro distintivo è il rocchetto e la mozzetta pavonazza. La fondazione di questa collegiata non è più antica di un decennio; fu eretta sotto il vescovo Maciotti, che governò questa chiesa dall' anno 1836 al 1840. Primario protettore del borgo di Supino è il santo martire e levita Lorenzo.

Giuliano è un altro borgo di questa diocesi, il quale ha una collegiata molto antica; unica parrocchia, di cui è composto. Essa è uffiziata da dieci canonici, il primo dei quali è l' arciprete, che vi sostiene la cura delle anime: la loro insegna è l' almuzia. Protettore principale del paese è san Biagio vescovo e martire.

Prossedi ha una sola parrocchia, ch' è collegiata, con dieci canonici e quattro beneficiati. N' è capo l' arciprete, uno dei dieci, il quale n' è anche il parroco: egli indossa il rocchetto e la cappa magna adorna di seta rossa, sulla foggia della estiva di molte cattedrali; gli altri canonici vestono sopra il rocchetto, la mozzetta di seta pavonazza. I beneficiati adoperano la cotta

(1) I compilatori del dizionario Moroni, presero questo grave equivoco: se ne veda il tom. XXIII, alla pag. 293. Bastava, che avessero consultato l' Ughelli, nella pag. 162 del tom. X, e ne avrebbero avuto ben differente notizia.

e la mozzetta di saja. È protettrice primaria del paese la vergine e martire sant' Agata.

San Lorenzo è un altro borgo, che comprende due parrocchie: una è arcipretale e collegiata sotto il titolo di santa Maria; l'altra è intitolata all'apostolo san Pietro. La collegiata ha dieci canonici, compreso l'arciprete, ch'è il primo e che ha il privilegio della mantelletta nera sopra il rocchetto: gli altri canonici vestono il rocchetto e la mozzetta pavonazza. Del capitolo di questa collegiata non fa parte il parroco di san Pietro.

Patrica similmente comprende due parrocchie: una arcipretale, intitolata a san Pietro, la cui chiesa si sta ultimando e diventerà collegiata; l'arciprete ha in sua assistenza cinque beneficiati. L'altra parrocchia, che ha il parroco e tre beneficiati, è sotto l'invocazione di san Giovanni Battista. Protettore del paese è il vescovo san Cataldo. Esiste qui un conservatorio di maestre pie, soggette direttamente all'ordinario diocesano.

Santo Stefano ha una parrocchia, il cui parroco è arciprete: sonovi inoltre sette beneficiati con obbligo di residenza.

Pisterzo è un'altra parrocchia col solo arciprete: n'è protettore l'arcangelo san Michele.

Tutte queste parrocchie fuori della città di Ferentino sono di giuspatronato della famiglia Colonna, ad eccezione delle due di Prossedi e di Pisterzo, che appartengono alla famiglia Gabrielli. Nessuna di tutte le mentovate collegiate ha uffiziatura quotidiana; i rispettivi canonici non ne sono obbligati che nell'avvento, nella quaresima, nelle feste di precetto ed in alcune ottave solenni. Noterò anche, che tutti i parrochi, i quali non hanno il titolo di arcipreti, lo hanno di abati, sì nella città, che in tutto il resto della diocesi: e ciò probabilmente perchè le loro chiese furono un tempo dipendenti da monaci di un qualche religioso istituto.

Non so poi, donde i compilatori dell'incsattissimo dizionario di Gaetano Moroni abbiano tratto la notizia della collegiata di Morolo, come chiesa di un paese appartenente alla diocesi di Ferentino (1). Io, che fui sul luogo, e visitai l'archivio di questa cancelleria vescovile, ed ebbi dalla voce stessa del vescovo e degli eruditi della diocesi le notizie, ch'esposi qui, non vi trovai registrato nè vi udii enumerato il nome di quel paese nè di quella collegiata. Morolo è un paese, con chiesa collegiata, nella diocesi di

(1) Nel tom. cit., pag. 293.

Anagni e non di Ferentino: e io ne presi notizia da quella e non da questa città; e io la nominai narrando di quella chiesa; e se la mia asserzione non basta, quegli studiosi affestellatori di sconosciute materie ne leggano il nome registrato in qualsivoglia delle bolle pontificie, che portano la serie dei paesi appartenenti alla diocesi di Anagni.

E inoltre quegl'inesperti compilatori, ignari di tutti gli altri paesi ferentinati, che nominai, dopo il supposto Morolo e la sua collegiata, non seppero indicare che il solo Supino, cui anche confusero con Supino del regno napoletano, siccome poco addietro ho accennato, e di cui tacquero la collegiata. Almeno avessero avuto notizia della città di Ceccano, che tra i castelli e la città del Lazio non è da lasciarsi tra le ultime, nè per la sua estensione, nè per la sua popolazione e meno poi per essere stata patria, come dianzi io diceva, di parecchi cardinali.

Ma si chiuda ormai la narrazione della diocesi di Ferentino col portare progressivamente la serie de' suoi supremi pastori.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	320.	Concordio.
II.		487.	Basso.
III.		500.	Innocenzo.
IV.		551.	Buono.
V.		595.	Luminoso.
VI.		649.	Bonito.
VII.		721.	Agnello.
VIII.		761.	Stefano.
IX.		769.	Sergio.
X.		796.	Giovanni I.
XI.		853.	Adriano.
XII.		861.	Pietro I.
XIII.		871.	Giovanni II.
XIV.		879.	Stefano II.
XV.		963.	Romano.
XVI.		969.	Ignizo, o Ignizzone.
XVII.		993.	Domenico.
XVIII.		998.	Alfrido.

XIX.	Nell' anno	1015.	Benedetto.
XX.		1059.	Alessandro.
XXI.	In anno incerto.		Leone.
XXII.		1106.	Agostino.
XXIII.		1111.	Placido.
		1130.	*Siro, scismatico, intruso.*
XXIV.		1138.	Trasmondo.
XXV.		1148.	Ubaldo.
XXVI.		1160.	Rodolfo.
XXVII.		1191.	Berardo.
XXVIII.		1203.	Alberto I Longhi.
XXIX.		1241.	Donato.
XXX.		1250.	Fra Jacopo I da Velletri.
XXXI.		1255.	Jacopo II.
XXXII.		1297.	Landolfo Rossi.
XXXIII.		1306.	Bartolomeo.
XXXIV.		1315.	Filippo I.
XXXV.		1344.	Matteo.
XXXVI.		1350.	Filippo II.
XXXVII.		1350.	Pietro II Ruggieri.
XXXVIII.		1372.	Dionisio I.
XXXIX.		1389.	Alberto II.
		1389.	*Giovanni, scismatico, intruso.*
XL.		1392.	Giovanni III Bonifacio-Panella.
XLI.		1395.	Nicolò I.
		1409.	*Angelo, scismatico, intruso.*
		1409.	*Gregorio, scismatico, intruso.*
XLII.		1409.	Fra Sisto.
XLIII.		1436.	Fra Antonio Boccabella.
XLIV.		1445.	Fra Giovanni IV.
XLV.		1453.	Andrea Lorenzi.
XLVI.		1498.	Pietro III de Finestrosa.
XLVII.		1499.	Francesco Filipperi.
XLVIII.		1510.	Tranquillo de' Macarazzi.
XLIX.		1548.	Sebastiano Pighi.
L.		1550.	Fra Dionisio II Roberti.

LI.	Nell' anno	1554.	Fra Aurelio Tibaldeschi.
LII.		1584.	Silvio Galassi.
LIII.		1591.	Orazio Ciceroni.
LIV.		1605.	Fabrizio Campi.
LV.		1607.	Dionisio III, o Domizio, Morelli.
LVI.		1612.	Ennio Filonardi.
LVII.		1644.	Enea Spannocchi.
LVIII.		1658.	Ottavio Roncioni.
LIX.		1677.	Gian-Carlo Antonelli.
LX.		1694.	Valeriano Cierchielli.
LXI.		1710.	Simone Gritti.
LXII.		1729.	Fabrizio Borgia.
LXIII.		1754.	Pietro-Paolo Tosi.
LXIV.		1800.	Nicolò II Buschi.
LXV.		1815.	Luca Amici.
LXVI.		1818.	Fra Gaudenzio Patrignani.
LXVII.		1825.	Giuseppe Maria Lais.
LXVIII.		1836.	Vincenzo Maciotti.
LXIX.		1840.	Giambattista Giuseppe Canali.
LXX.		1842.	Benedetto-Antonio Antonucci.
LXXI.		1845.	Bernardo Maria Tirabassi.



ALATRI

Un' altra chiesa antichissima della Campagna romana, poco lungi dalla descritta di Ferentino, ma rinserrata più di quella tra i monti, è Alatri, di cui mi accingo ora a parlare. La città fu cospicua e possente tra gli ernici; e della sua possanza fanno attestazione e in pari tempo ne furono fondamento le maravigliose mura ciclopee, che tuttora la cingono. Sta su di un monte, a cui si giunge per lunga e tortuosa via; sicchè difesa doppiamente dalla natura e dall' arte fu per più secoli inespugnabile. Queste sue doti considerevoli le procacciarono il pregio di essere scelta a residenza di un duce de' pelasgi, e queste medesime, unite al valore de' suoi cittadini, la resero lungamente formidabile alla stessa romana repubblica. Ma ne diventò serva alla fine; ed in allora fu governata da un prefetto; nè andò guari che non fosse anche annoverata tra i municipii. Mario e Silla, ingelositi forse della sua floridezza, l' assalirono colle armi e la desolarono per guisa, che ne sperimentò lungamente le conseguenze funeste. Sotto Augusto non di meno risorse; ed ebbe in essa stazione una delle ventotto colonie militari d' Italia. Al quale proposito raccontano i compilatori del dizionario, che porta il nome di Gaetano Moroni (1), che « la città si divise allora » in nove curie, che stabilitosi poi il cristianesimo divennero nove par- » rocchie. » Ed ecco un nuovo saggio dell' erudizione di quei valenti: la città di Alatri non comprende che *otto* sole parrocchie: certamente quel dotto vescovo, che si prestò cortesemente alle mie studiose indagini, non me ne seppe indicare che otto.

E poichè m' è caduta qui occasione di rammentare il venerando pastore

(1) Dizion. di erudiz. sacra ecc., tom. 1, pag. 177.

odierno di Alatri, il valentissimo predicatore Adriano Giampedi; che per due quaresime evangelizzò alla mia patria, nè saprei dire se a gloria sua prevalesse il pregio della robusta eloquenza o l'abbondanza della messe spirituale che ne colse; dirò sino da queste prime pagine del mio racconto, ch' egli, quando fui a consultarlo in cotesta sua residenza, mi fu cortese delle più preziose notizie, che qui esporrò; gentilissimo in soddisfare a tutte le ricerche mie coi documenti alla mano, e studiando meco per così dire egli stesso.

Non v' ha dubbio, che Alatri non abbracciasse la fede evangelica sino dal primo albeggiare del cristianesimo; ned è improbabile che dagli stessi apostoli, o da san Pietro o da san Paolo, ne ricevesse i primordj. La sua vicinanza a Ferentino, ove la tradizione ci fa sapere averla predicata san Pietro, e d' altronde la devozione degli alatrini verso l' apostolo san Paolo, a cui è intitolata la cattedrale, ne accrescono la probabilità.

Tuttavolta de' suoi sacri pastori non si cominciano a trovare positive e sicure notizie, se non che in sulla metà del secolo sesto. Soltanto nell'anno 551 ci si presenta il nome di Pascasio, vescovo di Alatri, il quale accompagnò a Costantinopoli il papa san Vigilio e sottoscrisse alla condanna di Teodosio di Cesarea. Questo perciò devo fissare primo vescovo di Alatri, benchè ve ne siano stati probabilmente degli altri avanti di lui, dei quali l'antichità c'involò persino i nomi. E dopo di lui, soltanto nel 680, si trova Saturnino, registrato negli atti del concilio sesto ecumenico, tenuto in Costantinopoli sotto il pontefice Agatone per condannare l'eresia dei monoteliti. Poscia nel 721 sottoscriveva al concilio di Urbano II un vescovo di questa chiesa il quale aveva nome Vitale. Sebastiano, detto anche Sabazio e Saburro, trovavasi al concilio romano del 743: *Saburro* è detto nel codice di Lucca presso il Mansi (1). Non so poi su qual fondamento i sacri dittici alatrini collochino questo Saburro nell'anno 769; mentr' io invece nel detto anno trovo intervenuto al concilio romano del papa Stefano III; gli atti del quale furono pubblicati per la prima volta dall' erudito Gaetano Cenni e poscia li pubblicò anche il Mansi (2); un vescovo di Alatri, il cui nome terminava in . . . . nino: forse nominavasi *Saturnino*, forse *Leonino* od altro. Di questo vescovo non trovai memoria veruna nei

(1) *Concil. ampliss. collect.*, tom. XII, pag. 367.

(2) Ivi, pag. 715.

registri della cancelleria, sicchè di questo se ne potrà accrescere la serie. D' altronde quell' *anonimo*, che nei suddetti registri si dice intervenuto al concilio romano dell' anno 826, dev' essere escluso, perchè nessuno dei raccoglitori degli atti di quel concilio ce ne diede indizio, sebbene di tutti gli altri vescovi, che vi assistettero, ci abbiano dato i nomi.

Egli è perciò, che dal nome del suindicato .... *nino* sino al vescovo LEONE, la cui prima notizia ci si offre nell' 853, fa d' uopo ammettere il vacuo di quasi un secolo: infatti nell' 853 era al concilio romano del papa Leone IV il sunnominato Leone vescovo di Alatri; ed eravi anche al concilio del papa Nicolò I, radunato nell' 861 contro l' arcivescovo di Ravenna: ivi è sottoscritto *Neo Aratinus* (1). Sulla quale sottoscrizione non può sorgere verun dubbio, quasichè fosse questi un vescovo di Arezzo, oppure non avesse nome Leone. La chiesa di Arezzo aveva allora il suo vescovo, che nominavasi *Pietro*, ed a questo medesimo concilio lo si vede sottoscritto; aveva nome *Leone* e non già *Neo* o *Neone*, perchè egli è quello stesso, ch' era nell' 853 al concilio suindicato, e che nell' 869 vedesi sottoscritto cogli altri vescovi alla condanna di Fozio, pronunziata dal papa Adriano II ed inserita nella VII sessione del concilio IV costantinopolitano. È probabile perciò, che il vescovo GIOVANNI, il quale, nell' 875, fu deputato col vescovo di Velletri e con quello di Porto a sostenere onorevole legazione a nome del papa Giovanni VIII presso il re di Francia Carlo il calvo, fosse l' immediato successore di Leone. Presso il Baronio è narrata estesamente la storia di siffatta legazione: e sebbene in qualche manoscritto si trovi non il vescovo *alatrino*, ma l' *aretino*, aggregato agli altri due in quest' ufficio (e sedeva realmente circa il medesimo tempo un Giovanni anche sulla cattedra di Arezzo), io credo nondimeno di dover seguire il Baronio, che ce ne dà la notizia, tanto più che nei sacri dittici di Alatri trovai segnato sotto l' 875 un vescovo Giovanni. E questi medesimi dittici, dopo il nome di lui, mi segnano il nome e il tempo di altri tre vescovi, che opportunamente ci occupano il vuoto di quasi un secolo, lasciato dall' Ughelli e da tutti gli altri raccoglitori di siffatte materie. Eglino sono:

nell' 898, LUCIDO;

nel 920, GIOVANNI II;

(1) Ved. nella mia narrazione sulla chiesa di Ravenna, volume II, pag. 88, ove ne portai gli atti.

nel 950, Leone II. Quell' anonimo poi, che l' Ughelli disse intervenuto nel 965 al conciliabolo di Roma contro il papa Giovanni XII, era un Ildebrando; dopo il quale un decreto del pontefice Benedetto VIII, nel 1015, a favore del monastero di s. Benigno di Fruttuaria, ci mostra tra i vescovi sottoscritti anche un *Giovanni vescovo della santa chiesa di Alatri*, che nella serie perciò diventa il Giovanni III. Ed aveva nome similmente *Giovanni* quel vescovo, che nel concilio del 1059 ci viene indicato dal Labbe colla inesatta sottoscrizione *I. Alathenensis*. La cronica del monastero di Farfa ce lo mostra chiaramente *Joannes Alatrinensis:* e inoltre lo si vede col medesimo nome e sotto il medesimo anno registrato anche nei dittici di questa chiesa: egli fu quindi il Giovanni IV. Nè si può dire, ch' egli fosse lo stesso Giovanni, che sottoscriveva al suindicato decreto di Benedetto VIII, perchè troppo sarebbe il supporlo tuttora su questa sede quaranta quattro anni dopo quella prima notizia, che di lui si ebbe.

Una confusione introdusse qui l' Ughelli circa i successori di Giovanni III, ed a questa cooperano anche i registri della chiesa stessa alatrina: egli infatti collocò nella sua serie sotto l' anno 1075 un *Lamberto*, e lo disse intervenuto alla consecrazione d' un altare nella chiesa di Monte Cassino; poi fece venir dietro un *Adamo*, cui dice vissuto ai tempi del pontefice s. Gregorio VII; in seguito sotto il 1095 nomina un *Andrea;* e finalmente nel 1152 ci offre il nome di un *Pietro*. Le memorie invece della cattedrale di Alatri ci mostrano nel 1074 *Adamo*; nel 1095 *Andrea;* nel 1106 *Lamberto*, che viveva (dicono) anche nel 1108; nel 1124 *Crescenzio*, che non fu noto all' Ughelli; e finalmente nel 1152 il vescovo *Pietro*. Ma ponderando con matura critica e con diligenza i documenti, che su tale proposito ho potuto raccogliere da più parti, mi sembra di dover regolare la serie nel seguente modo. A Giovanni III io dico succeduto Lamberto I, il quale nel 1075, siccome attesta Lupo Protospata, consecrò tre altari nella chiesa di Monte Cassino. Dopo di lui, trovo doversi collocare Adamo, il quale nel 1077 consecrò la chiesa di san Tommaso di Subiaco, siccome ci assicurano gli annali de' benedettini (1), e nel 1095, egli e non un *Andrea*, come disse l' Ughelli, consecrò in questa medesima abazia alcuni altari in compagnia del vescovo san Pietro di Anagni (2); e finalmente consecrò dipoi, nella chiesa di s. Benedetto in Subiaco, l' altare di santa Anatolia. Circa lo

(1) Mabill., lib. LXIII, num. 3.

(2) Mabill., lib. LXXII, num. 68.

stesso tempo, per le discordie insorte tra i canonici di Veroli sull'elezione del vescovo della loro chiesa, il papa vi deputò questo Adamo ad amministratore: alla sua volta ne parlerò di bel nuovo.

Lamberto II, detto anche Alberto, che i registri alatrini collocano nel 1106, fu quello ch'ebbe la visione, cui narra Pandolfo Pisano (1) colle seguenti parole. « Dum haec Romae agerentur Albertus alatrinus episcopus » quidquid futurum per oraculum vidit. Religioso cultu quaedam persona » sibi apparuit, quae interroganti, quis domno Urbano succederet, respon» dit: Raynerius: ut quid, inquit, propter fidem et constantiam elegit eum » Dominus? et iterum: putas ne, inquit ille, vivet? Vivet, ait, sedebitque » (et ostendit id scriptum) quater quaternique ternique. Episcopus scitu» rus rem Romam venit, quem ut vidit inthronizatum et papam, quod vidi, » inquit, video, Deo gratias, video, et tu quantum vives videas, et ait quater » quaternique ternique; hoc numero decem et novem annorum tempus expri» mitur et cum tot dies, hebdomadae, et menses eo superstite, jam transie» rint, vitam ejus ad totidem annos perduci, per Dei gratiam expectamus. »

Che se ciò avveniva tra la morte di Urbano II e l'elezione di Pasquale II; dunque Lamberto II era vescovo di Alatri nel 1099: e lo era anche nel 1108. E che dopo di lui, circa il 1110 lo fosse il sunnominato Crescenzio, ignoto all' Ughelli, e commemorato dai sacri dittici alatrini, ci assicura la cronaca di Subiaco.

Fu sotto il vescovo Pietro, nell' anno 1132, che la chiesa di Alatri fu prodigiosamente arricchita del corpo del santo pontefice e martire Sisto I, cui sino al giorno d' oggi conserva con somma venerazione e tiene per suo particolare protettore. Del trasferimento di esso da Roma ad Alatri esiste doppia memoria, in Alife e in Alatri, e dalla testimonianza d'ambe le chiese giovami trarre le notizie non dubbie del racconto, che sono per fare. Scrisse la memoria di Alife Alessandro abate di Telese, per informarne il vescovo di quella chiesa, fra Roberto, dietro quanto egli attesta « di aver » trovato scritto in un antico libro delle vite dei papi » (2): la memoria di Alatri fu estesa dallo stesso vescovo Pietro, di cui sto narrando. La storia

(1) Ne ho tratto il brano dalla raccolta *Rer. Italic. Script*, tom. III, pag. 355, ove il testo di Pandolfo è portato dai manoscritti ambrosiani, ed è più esatto di quello che ci reca l' Ughelli.

(2) Fu ristampata nel 1832 in Roma, una *Narrazione antica della miracolosa traslazione* di questo sacro corpo; e da essa ho tratto anch' io le notizie, che sono per offrire.

adunque alifana, dopo di avere premesso alcuni cenni sulla vita e sul pontificato di san Sisto, così prosegue: « Volendo l'onnipotente Iddio spargere » ed allargare per tutto il mondo il nome della santità del suo gloriosissimo martire, risedendo in Roma nell'anno 1131 papa Anacleto II, » avvenne, che Rainolfo conte d'Alifo figliuolo del conte Roberto, uomo » nell'arte militare di gran valore e nella conversazione molto affabile, » gentile ed eloquente se ne andò a Roma con Roberto principe di Capua » in aiuto del prefato pontefice contro l'esercito nemico, e mentre che » apparecchiandosi l'espedizione si trattenne in Roma, il Signor Iddio lo » inspirò, che dovesse cercare se poteva ottenere il corpo di qualche celeberrimo santo e portarlo alla sua contea d'Alifo, acciò come narra l'istoria alatrina per li meriti di esso santo venisse a cessare la peste, che » del continuo infettava il suo stato, reputandosi grandemente felice se » cotal grazia potesse ottenere; Laonde fattosi grand'animo se ne andò » con molta fidanza al pontefice Anacleto dicendoli volergli domandare » una grazia, quando sua santità l'assicurasse consolarlo, al quale il papa » rispose, chiedi pure o conte liberamente, che tutto quello, che con dignità nostra potremo fare, lo faremo per amor tuo, onde il conte disse. » Vorrei, o padre santo, che per singolar grazia mi facessi dono di qualche corpo d'illustre santo lungamente da me desiderato per portarlo alla » mia città d'Alifo, il che udito il papa rimase attonito e disse tu chiedi o » conte cosa grandissima, anzi impossibile, imperocchè tutti li corpi santi, » che sono in Roma, e massimamente che sono di nome celebre, sono » talmente collocati nelli loro sepolchri che non sia possibile pur toccarli » senza grandissimo scandalo de' popoli, però ci penseremo sopra, consigliandoci; che se sarà possibile di sodisfarti, assicurati pure, che sarà » adempito il desiderio tuo; però il conte restò con poca speranza d'avere » a conseguire quanto aveva chiesto, ora, che il pontefice osserva grandemente il voler del conte Rainolfo e avria voluto contentarlo; chiamò » secretamente de' suoi famigliari, volendo sentire se a loro pareva che si » dovesse sodisfare a quanto il conte desiava; ma portò il caso (secondo » che la divina volontà aveva disposto), che cascando dal tetto della chiesa » di san Pietro una trave, colse e ruppe un altare, nel qual era riposto » in una cassa il prefato corpo del glorioso san Sisto, la quale fu levata » dal detto luogo, e venuto all'orecchie del pontefice, volendo sodisfare al » conte Rainolfo, se la fece portare, e secretamente la diede al conte, non

» communicando il fatto se non a' suoi familiari, con li quali s' era consi-
» gliato, credendosi, che non senza divin volere il detto altare si fosse
» rotto, acciò il prefato corpo fosse maggiormente onorato e riverito;
» onde il conte per il grandissimo dono ricevuto rese infinite grazie alla
» divina bontà che il tutto disposto aveva, acciò fosse compito il desiderio
» da lui lungamente avuto, e mise in via la preziosa cassa per trasferirla
» alla sua città di Alifo. » Fin qui ho seguito la narrazione dell' abate di Telese: il progresso del racconto meglio ci sarà somministrato dalla storia alatrina, recataci dal vescovo Pietro di questa chiesa. Ed eccone le precise parole: « Posta dunque la cassa, con il prezioso corpo devotamente sopra
» una mula, s' inviarono per la via Latina con molta sollecitudine cami-
» nando verso Allifi, ma come la detta mula, passata la città d' Anagni,
» arrivò ad un certo trivio non senza divin volere lasciò la strada ampla
» e dritta alla man destra, volgendosi per un piccolo sentiero incominciò
» a salire una grand' erta di monte, di dove più brevemente si va ad Alatri,
» facendo però grandissima resistenza a quelli che la guidavano, che non
» furono bastanti, nè colle buone nè con le minaccie e neanche con le sfer-
» zate di poter fare, ch' essa mula si diviasse dal preso sentiero, di modo,
» che restando con non minor meraviglia che travaglio si risolsero di lasciar
» il tutto ad arbitrio divino, permettendo, che quella mula andasse senza
» contrasto alcuno per quella via, che più gl' aggradisse, e così senza guida
» alcuna passando sotto la terra di Fumone si condusse vicino le mura di
» Alatri all' ospedale di san Matteo, nel luogo detto il volubro, ove si rac-
» colgono l' acque piovane, per abbeverare il bestiame, nel qual luogo si
» fermò immobile e salda come una colonna di marmo, nè mai fu possi-
» bile con allettarla, minacciarla o batterla di farla muovere dal detto
» luogo, fintanto che il vescovo con il clero e popolo d' Alatri venne incon-
» tro al sacro corpo, processionalmente introducendolo con grandissima
» pompa nella città d' Alatri, la quale non men' d' Allifi era dalla contagiosa
» peste molestata; Introdotto dunque il prezioso pegno nella città li citta-
» dini di essa si mossero con una pia gara tra di loro talmente a contra-
» stare, che presero l' armi, altri volendo che il sacro corpo fosse collo-
» cato nella città vecchia, ed altri ripugnando lo volevano nella chiesa
» cattedrale di san Paolo posta nella più suprema parte della città, e poi
» che ebbero un pezzo tra di loro contrastato si concordarono (come al-
» tre volte in simili occasioni era avvenuto) che si lasciasse andar la mula

» dovunque lo Spirito divino la conducesse, e che il popolo tutto si acquie-
» tasse, contentandosi, che il prezioso corpo si collocasse, dove dall' ani-
» male fosse posato, siccome fu fatto, ed ecco oh miracolo divino, oh sa-
» pienza infinita, oh tremenda potenza, oh ineffabil grazia, poichè gl' ani-
» mali bruti, lasciando l' irrazionabilità, e pigliando l' intelletto e la ragio-
» ne, dimostrano il divin volere e l' avvertono, poichè la prefata mula per
» la deliberazione fatta dallo Spirito santo, spontaneamente mossa e senza
» umana guida o previo conduttore portò il prezioso corpo nella chiesa
» cattedrale, e giunta al luogo, che il glorioso santo s'aveva eletto, postasi
» inginocchioni tanto quivi stette immobile, finchè il vescovo con il clero,
» presente tutto il popolo d' Alatri prese le venerande reliquie, come
» che dal Signor Iddio fossero mandate, e le collocarono in essa chiesa, e
» fu cosa mirabile, che subito entrato il prezioso corpo nella città d' Alatri
» cessò la peste, e l' aere contagioso tornò puro e sereno; ma quanto fosse
» il dolore degl' allifani, che il sacro corpo conducevano e in che gran tra-
» vaglio si ritrovassero, vedendosi privi del gran tesoro, che con tant' i-
» stanza e fatica avevano ottenuto dal sommo pontefice, lo puol' ciascuno
» da se stesso considerare, vedendo massimamente mancato la speranza,
» che avevano di riacquistare per mezzo di questo glorioso santo la per-
» duta salubrità dell' aere; però il vescovo e popolo d' Alatri mossi da molti
» preghi li donarono un dito della mano di detto santo il quale portatolo
» con molta riverenza ad Allifi per intercessione di questo invittissimo
» martire furono subitamente liberi dall' importuna peste, e giunse il pre-
» zioso corpo in Alatri nel 1132 l' anno secondo di papa Innocenzo secon-
» do, nella settima indizzione a dì 11 gennaro. »

So, che l' abate telesino nella storia di Alife tacque l' avvenimento prodigioso della mula, e la deposizione del sacro corpo in Alatri; ma, come se qui nulla fosse accaduto, racconta l' arrivo delle sante reliquie in Alife e la deposizione di esse in quella città. Tuttavolta la costante tradizione di Alatri circa la maravigliosa venuta del medesimo, confermata dalle antiche storie di questa chiesa, e meglio ancora il ritrovamento di esso corpo, quattro e più secoli dopo, come alla sua volta dovrò narrare, ci assicurano a tutte prove della verità del fatto, che la surriferita leggenda descrive. Nè mi sgomenta punto il sapere, che in Alife si venera il corpo di questo santo, benchè io sappia di certo e tenga per fermo, sull' appoggio dei documenti che in seguito porterò, esistere il corpo ossia la maggior parte di esso nella

cattedrale di Alatri. Non sarebbe questo il primo caso, che una porzione delle reliquie di un santo abbia fatto crederne esistente in tal luogo l'intiero corpo; mentre un' altra porzione esistente altrove lo fece credere intiero in un tal altro luogo; e sì che ne derivassero liti e contrasti, quasicchè in due differenti luoghi si pretendesse di possedere il corpo di un medesimo santo. Le reliquie, che gli alatrini donarono agli alifani, come la leggenda ci fa sapere, diedero occasione a quelli di dirsi possessori di tutto il corpo del santo pontefice e martire Sisto I; mentre il corpo di lui per la massima parte fu collocato in un altare della cattedrale di Alatri, autenticato nelle debite forme, pochi anni dopo il suo arrivo in questa città. Similmente non puossi accusare di anacronismo o di opposizione la leggenda alifana confrontata colla alatrina, perciò che in quella si dice ottenuto il sacro corpo nel 1131 e in questa lo si dice portato in Alatri nel 1132; o perchè la prima ci segna l'epoca del pontificato di Anacleto II, mentre questa notò il secondo anno del pontificato d' Innocenzo II. La domanda fatta ad Anacleto poteva bensì essergli presentata nel 1131; e sino al conseguimento di esso e all'arrivo in Alatri potevano essere trascorsi più giorni e fors'anche più settimane, sicchè non arrivassero le sacre reliquie in questa città se non nel gennaro del 1132. E quanto alla discrepanza nei nomi dei pontefici, è chiaro, che la leggenda di Alife, il cui conte Rainolfo seguiva il partito dell' antipapa e lo proteggeva colle armi, doveva registrare il nome di Anacleto; laddove Alatri, fedele alla Chiesa ed al legittimo successore di san Pietro, ne segnava l' epoca invece cogli anni del vero papa Innocenzo II.

Dopo avvenimento sì fausto gli alatrini si diedero premura di erigere nella cattedrale medesima un altare intitolato al santo ospite, che diventava da quell' istante il primario lor protettore; e l' altare in pochi anni fu compiuto; e sotto di esso furono rimpiattate le preziose reliquie, racchiuse in una cassetta di piombo, su cui a caratteri rozzi e deformi, dell' altezza di tre dita, si scolpirono queste parole:

HIC RECONDITVM EST CORPVS S. SIXTI PP. I. ET MARTYRIS

le quali assicurarono quattro secoli dopo, come dovrò a quel tempo narrare, della esistenza del sacro corpo. Nè fu questa la sola attestazione, che ne autenticò la verità. Una vecchia carta di bombace, trovata dentro

l'altare quando se ne cercò il prezioso corpo nel 1584, la quale conteneva tutte le note cronologiche della consecrazione di quell' altare, non che il nome del vescovo consecratore, concorse ad assicurarne più determinatamente la realtà. Nella qual epoca il vescovo Pietro aveva avuto suo successore nel 1142 un Michele, da cui sette anni dopo consecravasi la chiesa di san Clemente in Ferentino; e dietro di questo era venuto, sino dal 1152, il vescovo Adenolfo, cui l'Ughelli disse *Rodolfo*, ed era appunto nel 1157 addì 11 maggio il consecratore dell' altare sunnominato. Infatti la carta di bombace, che testè nominai, portava scritte queste parole:

Anno Domini MCLVII. Pontificatus D. Adriani Papae Quarti anno tertio Indictione quinta, mense Maji, die XI dedicatum est hoc Altare a D. Adinulfo Alatrino episcopo D. N. Iesu Christi et ejus beatissimae Mariae semper Virginis et B. Sixti Papae primi et martyris, cujus corpus in hoc altare reconditum est et sancti Laurentii martyris et sanctorum Quatuor Coronatorum et sanctorum martyrum Crisanti et Dariae et sancti Romani militis et sancti Hieronymi martyris et sanctae Cirillae martyris et sanctae Concordiae; et aliorum plurimorum martyrum Christi, cui est honor et gloria in saecula saeculorum Amen.

Si diè questo vescovo al partito dell' imperatore Federigo Barbarossa, e cooperò all' elezione dell' antipapa Vittore nell' anno 1159, contro il vero e legittimo pontefice Alessandro III; ed essendo gravato di malattia, nè potendo perciò recarsi personalmente a prestare omaggio all' usurpatore del trono pontificale, compì quest' atto di scismatica devozione per mezzo di un suo cherico (1). Non così per altro restò Alatri condiscendente alle pretensioni di Enrico, figliuolo del medesimo Federigo, allorchè nel 1186 le venne sopra con poderoso esercito, inferocito e sdegnato per l' infelice riuscita dell' assalto dato a Fumone ed a Ferentino. Ne devastò bensì le vicine terre e le circostanti campagne; ma Alatri, per ispeciale protezione del cielo e per evidente miracolo del suo recente ospite san Sisto, non solo rimase illesa dal furore nemico, ma, dopo nove giorni di assedio, potè anche metterne in fuga le minacciose soldatesche e farne orrendo macello, e impadronirsi delle bandiere lor tolte, ed adornare di esse, come di gloriosi trofei, la cattedrale e l' altare del suo benefico protettore. Fu perciò

(1) Rodewico, *De gestis Friderici Imp.* lib. II, cap. LXVII, da cui trasse la notizia anche il p. Sbaraglia.

decretata, in contrassegno di religiosa riconoscenza verso il santo pontefice e martire Sisto I, solenne festa annuale, oltre a quella che celebravasi prima, il dì 11 gennaro, e che si continua tuttora a ricordanza del suo trasferimento da Roma. Questa seconda solennità venne fissata per il quarto giorno della pasqua di resurrezione.

Era vescovo di Alatri in questo tempo Leone III, del quale si trova la sottoscrizione nel 1179 al concilio lateranese III, radunato dal pontefice Alessandro III. A lui diresse lettera il papa Celestino III, la quale è portata nel corpo del diritto tra le decretali di questo pontefice, nel cap. *Intelleximus de ord. cognit.* I sacri dittici alatrini segnano la morte di Leone circa il 1192. Dopo di lui fu vescovo Taddeo, il cui nome si trova con quelli degli altri prelati, che assistettero nel 1194 alla consecrazione della chiesa di santa Maria a fiume, presso a Ceccano, nella diocesi di Ferentino. Scrisse ad un vescovo di Alatri il pontefice Innocenzo III (1), ma non saprei dire se la sua lettera fosse diretta a questo Taddeo, ovvero al suo successore Leandro, che dal 1200 al 1222 ne possedè la cattedra. Dopo la morte del quale Leandro, il pontefice Onorio III raccomandò la chiesa di Alatri ad *Amato* prete, in qualità di amministratore, finchè di opportuno pastore la si potesse provvedere (2). Nè fu provveduta che cinque anni dipoi; secondochè ci assicurano i registri della cancelleria vescovile: vi fu eletto Giovanni V, fratello germano di quel *Jacopo*, che secondo l'Ughelli ne fu il successore circa il 1236, ed a cui fece venir dietro un altro *Giovanni*. Uno solo fu invece il Giovanni, che governò in questa età la santa chiesa alatrina, del quale i sunnominati registri ci mostrano progressivamente le azioni dall'anno 1227 sino al 1263: ed anzi dovevano dire sino al 1264, come alla sua volta dimostrerò. Anche il diligentissimo padre Sbaraglia inavvertentemente ammise tra i vescovi di Alatri il prefato Jacopo; ma non saprei dire su qual fondamento egli se ne sia persuaso. Quel vescovo, (se pur era un vescovo) di Alatri, di cui portò il Muratori (3) l'atto di possesso della villa di Stravignano, a nome della chiesa romana, nel 1233, non potrebb'essere che Giovanni V: l'atto d'altronde ce lo mostra soltanto intitolato così: *Nos Alatrinus Domini Papae Subdiaconus et Cappellanus, Ducatus Spoletani*

(1) Decretal., lib. II, tit. *de jurejurando* cap. 23, *Quintavallis*.

(2) Dal regest. Vatic., ann. V del pontif. di Onorio III, *XI kal. Julii*, lett. 734, alla pag. 147.

(3) Antiq. med. aevi, tom. 1, pag. 693, dissert. XII.

Rector; e la qualificazione di *vescovo* non gli è attribuita che dal **Muratori**, nel titolo del documento, che porta, con queste parole: *Apprehensio Villae da Stravignano, facta ab Episcopo Alatrino pro Ecclesia Romana, anno* **1255**. Neppure il notaro, nell' autenticare la carta, gli dà il titolo di *vescovo;* ma solamente dice di averla scritta d' ordine *praedicti Domini Alatrini*. Io non mi ricordo di aver mai trovato, che un vescovo si accenni così nelle pubbliche carte; e perciò dubiterei, che questo Suddiacono e Cappellano del Papa e Rettore del Ducato di Spoleto, fosse anche vescovo. Che avesse poi nome *Jacopo*, e che di qua si potesse trarre argomento, che un vescovo Jacopo abbia posseduto in questo tempo la santa sede alatrina; non apparisce nel citato documento verun vestigio: *Jacopo* si trova nominato il notaro, il quale con queste parole si sottoscrisse: *Ego Jacobus sacrosanctae Romanae Ecclesiae auctoritate Notarius, iis omnibus supradictis interfui, et ut supra legitur, de mandato praedicti Domini Alatrini scripsi.*

Tuttociò mi persuade a seguire le notizie dei registri di Alatri, piuttostochè il racconto dell' Ughelli e dello Sbaraglia; sicchè, escluso il supposto vescovo Jacopo, riferisco ad un solo Giovanni ciò che di due ci narrarono quelli. Una lettera adunque di lui, scritta nel 1235 al pontefice Gregorio IX, rende conto del dono, ch' egli fece, della chiesa di s. Benedetto alle monache di s. Sebastiano della sua diocesi: la qual lettera è la seguente (1):

« SANCTISSIMO PATRI D. GREGORIO SACROSANCTAE ROMANAE ECCLESIAE SVMMO » PONTIFICI JOANNES DIVINA MISERATIONE EPISCOPVS ET SVBSCRIPTI CANONICI » ALATRINI REVERENTIAM DEVOTAM ET DEBITAM CVM PEDVM OSCVLO BEATORVM.

» Cum ven. pater D. Stephanus tit. sanctae Mariae Transtiberim presb. » cardinalis semper dilexerit ecclesiam Alatrinam et eam habuit in » visceribus charitatis ac nos etiam post Deum et nos ipsum habemus » patrem et dominum specialem, cupimus ei in omnibus beneplacitis suis » juxta possibilitatem nostram modis quibus possumus complacere, nulla- » tenus dubitantes quia voluntas ejus sit Deo acceptabilis, et nobis et » ecclesiae Alatrinae multipliciter fructuosa. Cum itaque sicut intelleximus » propositum habeat, ut monasterio s. Sebastiani, in quo sancti Spiritus » gratia inflammatus ordinem dominarum inclusarum instituere statuit, » ecclesia sancti Benedicti de plagis, cum omnibus possessionibus et juri- » bus suis concedatur et uniatur; eidem nos ipsius propositum in Domino

(1) La portò anche l' Ughelli.

» commendantes tradidimus et damus ei pro monasterio memorato ipsam
» ecclesiam sancti Benedicti et quicquid juris habemus in ipsa et posses-
» sionibus suis nomine ecclesiae Alatrinae, ut exinde faciat quicquid suae
» placuerit voluntati. Eximimus etiam amodo monasterium ipsum sancti
» Sebastiani cum ecclesia sancti Benedicti jam dicta tam in temporalibus
» quam in spiritualibus ab omni potestate et jurisdictione episcopali et ab
» omnibus juribus episcopalibus, ut de caetero ipsum monasterium cum
» ipsa ecclesia sit liberum et exemptum et immediate Ecclesiae Romanae
» subsit. Nihil nobis in ipsis nomine ecclesiae Alatrinae in spiritualibus et
» temporalibus reservantes. Praesertim cum ordo dominarum ipsarum et
» favor religionis ejusdem requirat ecclesiae Romanae immediate subesse,
» nec occasione jurisdictionis alterius a quiete cordis et corporis possint
» ab aliquo perturbari cum eas deceat omni quiete perfrui et vacare divi-
» nis; ad majorem autem cautelam et robur perpetuae firmitatis prae-
» sentes litteras singulis nostris subscriptionibus duximus roborandas.
» Actum anno Domini MCCXXXIII, mense junii, Indictione VI.

» Ego Joannes Dei gratia episcopus Alatrinus interfui et subscripsi.

» Ego Aegidius dom. papae subdiaconus et capellanus, canonicus Ala-
» trinus interfui et subscripsi.

» Ego Leo dom. papae subdiaconus et canonicus Alatrinus interfui et
» subscripsi.

» Ego Gifredus diaconus et canonicus interfui et subscripsi et sigillo
» capituli contentus fui, quia proprium non habebam.

» Ego Alexander cappellanus domini Papae et canonicus Alatrinus in-
» terfui et subscripsi.

» Ego Joannes D. R. Ostiensis et Veliternensis electi cappellanus cano-
» nicus Alatrinus interfui et subscripsi.

» Ego Gregorius domini Papae subdiaconus canonicus Alatrinus inter-
» fui et subscripsi.

» Ego presbyter Lando canonicus Alatrinus interfui et subscripsi et
» sigillo capituli contentus fui, quia proprium non habebam.

» Ego presbyter Petrus canonicus Alatrinus interfui et subscripsi.

» Ego Loffredus presbyter canonicus Alatrinus interfui et subscripsi
» et sigillo capituli contentus fui, quia proprium non habebam.

» Ego Nicolaus presbyter canonicus Alatrinus interfui et subscripsi et
» sigillo capituli contentus fui, quia proprium non habebam.

» Ego David subdiaconus Alatrinus interfui et subscripsi.

» Ego Petrus canonicus Alatrinus interfui et subscripsi.

» Ego Henricus canonicus Alatrinus interfui et subscripsi et sigillo » capituli contentus fui, quia proprium non habebam.

» Ego Joannes Transmundi domini Papae subdiaconus canonicus Ala- » trinus interfui et subscripsi.

» Ego Bartholomaeus canonicus Alatrinus interfui et subscripsi. »

Dalle sottoscrizioni di questi canonici parrebbe, che la chiesa di Alatri in questo tempo ne avesse avuto quindici: tuttavolta non lo potrei dire con sicurezza, perchè non sarebbe cosa nè impossibile nè improbabile, che al momento della estensione di questo documento una qualche prebenda ne fosse stata vacante, oppure che taluno dei canonici o per malattia o per altra cagione si fosse trovato assente: certo il loro numero non era minore di quindici.

Della morte del vescovo Giovanni V, avvenuta nel 1264, ci assicura una lettera del pontefice Urbano IV, diretta al capitolo di Alatri; *XV kal. Junii, ann. III*, colla quale sono esortati i canonici a procedere prudentemente nella scelta di un successore al defunto Giovanni. Scelsero essi il domenicano fra Crescenzio II da Cava, e il papa ne confermò la scelta, con lettera, che porta la nota cronologica *III non. Julii ann. III* (1): il qual anno corrisponde al 1264, e non al 1265, come notò l'Ughelli e come segnano i registri di Alatri; perchè, essendo stato eletto Urbano IV a' 29 di agosto del 1261, ne viene di conseguenza, che il dì 5 luglio del suo anno III debba appartenere al 1264 e non al 1265. Si consulti a tale proposito anche il bollario de' domenicani (2). Qui l' Altamura vorrebbe inserito un vescovo *Gregorio*, cui dice intervenuto nel 1274 al concilio ecumenico di Lione. Ma si noti in primo luogo, che negli atti di quel concilio non si trovano nominati nè sottoscritti i vescovi, che lo componevano; ed in secondo luogo i registri della cancelleria vescovile di Alatri ci mostrano vivo il vescovo Crescenzio II sino all' anno 1282, ed aggiungono inoltre, ch' egli si era recato a quella sacra assemblea. La quale indicazione del manoscritto alatrino procede regolarmente col tempo del vescovato di fra Jacopo Tommasi, successore di lui. Era anche questi dell'ordine de' predi-

(1) Regest. Vatic. lett. 280, pag. 72.

(2) Ripoll, tom. VII, pag. 514, ove si corregge lo sbaglio introdotto dall' Ughelli, e seguita inavvertentemente anche da questo raccoglitore delle bolle appartenenti all' ordine dei Predicatori, nel tom. I, pag. 447.

catori, nato in Anagni, e per parte di madre era nipote del papa Bonifacio VIII; portava perciò oltre al cognome di Tommasi anche quello dei Gaetani. L'Ughelli tralasciò d'inserirlo nel catalogo dei vescovi di questa chiesa, benchè nelle aggiunte al Ciaconio lo si trovi commemorato: ivi infatti si narra, ch'egli dallo zio pontefice fu fatto cardinale nel 1295, del titolo di san Clemente, e che prima d'essere decorato della sacra porpora aveva governato la chiesa di Alatri. Ma con più esattezza i registri di questa cancelleria ce lo mostrano al governo della diocesi alatrina dall'anno 1283 sino al 1290; nel qual anno, essendosene sciolto, gli fu sostituito, addì 14 settembre, Leonardo Patrasso, nato in diocesi, nel castello di Guercino. Un solo quinquennio, poco più, possedett'egli la santa sede alatrina, perchè il terzo giorno dell'anno 1295 fu trasferito al vescovato di Jesi.

È notata sotto il medesimo giorno l'elezione del successore di lui, che fu Rinaldo, canonico antisiodorese, il quale in capo a due anni morì. Su questa sede pertanto fu posto nell'anno stesso, ch'era il 1297, a'22 di febbraio, il monaco cisterciese Leonardo II, abate del monastero di Mormosole in diocesi di Velletri, a cui anche furono affidate nel medesimo tempo in amministrazione le chiese di Ostia e Velletri, allora vacanti per la morte del cardinale Ugo Seguin (1). Ma non durò lungamente il pastorale governo di Leonardo nella chiesa di Alatri: prima di compiere un anno di vescovato, morì. In suo luogo venne al governo di questa chiesa, trasferito dalla sede di Motola, il dì 21 gennaro del 1298, il vescovo Nicolò, a cui successe Paolo Gofrido. Di questo Paolo non altro si sa, tranne che tuttora viveva nel 1342; e pare che vivesse qualche poco di più, perchè soltanto nel 1344 gli si trova sostituito quel frate Andrea, che nel 1362, addì 9 aprile, concedeva indulgenze alla chiesa di sant'Antonio nel castello di Villaregia della diocesi cassinese, di cui celebrava la consecrazione il vescovo diocesano, che nominavasi Angelo. Nella carta di questa indulgenza vedesi infatti con quella degli altri vescovi anche la sottoscrizione di lui con queste parole: *S. Fratris Andreae episcopi Alatrin.*

Della qual carta ci dà notizia il Gattola nella sua storia della famosa badia di Monte Cassino (2), e la porta anche per intiero: sicchè una tale notizia esclude necessariamente quel vescovo *Paolo*, che nei registri alatrini si trova notato sotto l'anno 1353. E così procede regolarmente la

(1) Ved. nel mio vol. I, pag. 470.

(2) Part. II, saec. IX, pag. 562.

serie offertaci dall' Ughelli, il quale sostituì al suddetto Andrea, nell' anno 1363 addì 15 giugno, il vescovo Francesco, cui sotto il medesimo anno registrano anche i sacri dittici di questa chiesa. Questi nel 1365 ci mostrano succeduto a Francesco un altro Paolo, ommesso dall' Ughelli, dal Coleti, dallo Sbaraglia e da chiunque scrisse di siffatti argomenti. Io lo accetto ben volentieri, invece del *Bertrando* mostratoci dall' Ughelli e dagli stessi registri alatrini, il quale non fu trasportato dal vescovato di Ampurias a questo di Alatri, ma sì a quello di Larino: e lo sbaglio nacque dall' Ughelli per aver letto *ad alatrinensem ecclesiam*, anzichè *ad larinensem:* l' Ughelli stesso lo annoverò alla sua volta tra i vescovi di Larino, trasferitovi dalla suddetta chiesa sarda di Ampurias.

L' esistenza di Paolo II, fattoci conoscere dai sunnominati registri, esclude d'altronde l' opinione dello Sbaraglia, che Francesco II, successore di lui, circa il 1370, sia lo stesso Francesco, poco dianzi commemorato, il quale abbia sempre continuato il suo pastorale governo sino al 1381, in cui era vescovo alatrino Giovanni VI. Tuttavolta nè di Francesco I, ne di Paolo, nè di Francesco II, nè di questo Giovanni VI si trovano memorie; sicchè fu duopo, che ce ne contentiamo dei nomi.

A Giovanni veniva dietro nel 1386 Cristoforo da Fumone, il quale visse sino al 1406. E qui mi è d' uopo notare, che nella serie dei vescovi alatrini, de' quali vedevansi dipinti i ritratti nella sala del palazzo vescovile; ma che oggidì non esiste più, perchè andò perduta nei varii ristauri del palazzo medesimo ; veniva dietro a Cristoforo un vescovo *Alessandro Alberto*, sotto l' anno 1402. Ma, essendo certo d' altronde, che Cristoforo non morì se non nel 1406, e che morì nella sua residenza; è facile l' argomentare, che questo *Alessandro* fosse piuttosto un intruso, eletto dall' antipapa Clemente VII o da Benedetto XIII, in onta del legittimo pontefice Bonifacio IX. Ned era ciò difficile allora, che si vedessero sopra una medesima sede, occupata da legittimo pastore, degl' intrusi collocativi dagli antipapi. Quindi è, che il vero successore di Cristoforo devesi riputare Bartolomeo, eletto dal papa Innocenzo VII il dì 13 gennaro 1406, *indict. XIV;* il quale poscia, a' 24 di marzo 1409, stava tra i padri del concilio di Pisa per condannare l' intruso antipapa e far cessare nella Chiesa lo scisma. D' altronde quel *Giovanni*, ch' era canonico d' Alatri, e che nei registri della cancelleria, si trova inserito, in luogo del vero vescovo Bartolomeo, era stato eletto dall' antipapa Benedetto XIII, più di sei mesi dopo

di questo, cioè a' 26 di luglio dello stesso anno 1406. Ed anche una tale tardanza, in confronto della elezione di Bartolomeo, concorre a dimostrarcelo illegittimo; perchè il papa Innocenzo, che dimorava in Roma, fu il primo ad eleggere, e l' antipapa Benedetto, che soggiornava in Avignone, elesse dopo. È vero, che in quel tempo non era stata per anco pronunziata la sentenza della illegittimità dell' antipapa Benedetto; cosicchè, essendo dubbii ambidue i pontefici, si potrebbe anche riputare legittima l'elezione di Giovanni. Ma d' altronde se si consideri, che al concilio di Pisa, ch' era concilio legittimo e canonico, si trovò presente Bartolomeo e non Giovanni, e che quegli sottoscrisse alla deposizione dell' antipapa, e che questi invece gli si conservò aderente e fedele; sarà d' uopo conchiudere essere stato vero vescovo di Alatri Bartolomeo, e scismatico, benchè non intruso, Giovanni.

Comunque ciò sia, nel 1428, questa chiesa otteneva suo novello pastore Gian-Angelo, di cui non altro si sa, se non che morì nel 1457. In questo anno medesimo, fu eletto perciò Tuccio Antonio, da Fumone, canonico della cattedrale: egli ebbe suo coadjutore Taddeo, che nel 1462 gli fu anche successore e che l' Ughelli ignorò. Quindi lo susseguirono i vescovi Antonio, nel 1479 a' 15 di gennaio, e Giovanni VII Rossi nel 1486. Era nato questo Giovanni in Roma, ed, ottenuta la laura dottorale, aveva conseguito la carica di referendario apostolico: morì in Roma nel 1493 e fu sepolto nella basilica lateranese. A lui successe Jacopello de Silvestris, nato in Rocca Priore: la sua elezione a questa sede avvenne il giorno 15 aprile dell' anno suddetto. Visse bersaglio dell' avversa fortuna, caduto in sospetto di allontanamento di animo dalla fedeltà verso i Borgia. Perciò il papa Alessandro VI, ch' era di quella famiglia, lo tenne chiuso lungo tempo nelle carceri del castello di sant' Angelo. Ma dopo la morte di lui potè ritornarsene pacificamente alla sua chiesa e starvi tutto il rimanente, che visse; terminò i suoi giorni nel 1516. Un suo nipote gli fu dato successore, addì 16 novembre dell' anno stesso, fra Graziano Santucci, da Rocca Priore, agostiniano, che nel 1517 fu al concilio lateranese: ivi il suo nome vedesi sottoscritto *Grazioso*. Celebre riuscì a questo tempo il francescano cardinale fra Cristoforo II Numali, da Forlì, il quale fu costretto dal papa Leone X ad assumere il governo della chiesa di Alatri, mentre lo aveva anche di quella d' Isernia. La sua dottrina e le sue virtù lo avevano condotto ad altissimo grado di riverenza e di stima. In un tempo, in cui la corte romana era immersa nella più enorme scostumatezza, la saggezza

e la moderazione di lui, parevano piucchè umane virtù, luminosi prodigii. Decorato dal papa Leone X della sacra porpora, egli tuttavia era così stretto dalla povertà, che quando le truppe del duca di Borbone entrarono a saccheggiare la città ed egli giaceva a letto, gravato di dolori articolari, nulla gli trovarono da potergli predare. Egli perciò fu fatto prigioniero, nè avendo con che redimere la sua libertà, fu quasi sul punto di essere condotto a scherno per la città sopra il dorso di un giumento. Questa ignominia gli venne cangiata colla prigionia, la quale durò più che non si sarebbe pensato. Appena ne fu sciolto, ricoverossi in Ancona ed ivi morì nel 1528 a' 18 di febbraio.

E nel dì 20 aprile seguente gli fu dato a successore Filippo-Lodovico Ercolani, arciprete della cattedrale di Forlì sua patria: ma senz'essere giammai venuto al possesso della sua chiesa, due anni dopo la sua elezione, ne fece solenne rinunzia al cardinale Antonio II dal Monte, il quale poco dopo restituilla al primiero pastore, da cui avevala ricevuta. Filippo Ercolani la ripigliò e la possedette sino al 1535. Nel qual anno annojato nuovamente delle pastorali cure ne fece una seconda rinunzia al cardinale Agostino Spinola, il dì 10 maggio. Questi la governò due anni soltanto, perchè nel 1537 fu trasferito al vescovato di Perugia. Qui venne perciò, a' 29 di ottobre Bernardino Visconti, pavese, canonico in patria, protonotario apostolico, relatore di ambe le segnature, vicario della basilica liberiana, di cui era arciprete il cardinale Alessandro Farnese: ma in capo a tre anni morì.

Per le quali frequentissime mutazioni di pastore è ben facile intendere, che poche memorie possono aversi di questa chiesa, perchè poco o nulla erano in grado d'intraprendere i vescovi nel breve tempo che la reggevano; e perciò appunto dei soli nomi di essi ci è d'uopo per lo più contentarci. Infatti non si conosce in seguito che il nome del vescovo Valerio Tartarini, eletto nel 1540, morto cinque anni dopo, celebrato nell'epitaffio, che ne adorna il sepolcro, come un *esemplare di somma probità*. Egualmente ci sono ignote le azioni dei vescovi, che lo seguirono, i quali furono: Zaccaria Rondani, parmegiano, eletto nel 1545, morto nel 1561; Camillo Perusco (1), eletto nell'anno stesso, morto nel 1575; frate Stefano Bonucci,

(1) Ci fa sapere il Possevino, *Apparat. Sacr.*, tom. II, che questo vescovo, prima di esser promosso alla sede alatrina, aveva pubblicato in Roma nel 1556, coi tipi di Antonio Bladi, un libro intitolato: *De divitiis et paupertate*.

aretino di origine, ma nato a Modena, generale dei serviti, uomo di straordinaria dottrina, carissimo al papa Gregorio XIII, eletto nell' anno stesso della morte del suo predecessore, trasferito nell' anno seguente alla chiesa di Arezzo; PIETRO II Franchi Renucci, da Veroli, abate secolare di santo Erasmo in quella città, eletto nel 1574, morto nel 1585.

Un dottissimo domenicano da Perugia sottentrò nel medesimo anno al governo della santa chiesa di Alatri. Questi fu FRATE IGNAZIO Danti, celebratissimo matematico dell' età sua: n' era stato professore nell' università di Bologna, ed erasi guadagnato la stima e il favore di raguardevolissimi personaggi. Promosso alla vescovile dignità di Alatri, si rese benemerito della sua chiesa promovendovi a tutto potere il culto e la devozione al primario protettore di essa, di cui si diede a cercare diligentemente il sacro corpo. Ed ebbe la consolazione di trovarlo: sicchè la chiesa alatrina potè opporre a quella di Alife, che pretendeva similmente di possedere l'intiero corpo di san Sisto I, papa e martire, un fatto incontrastabile e solenne e vittoriosamente decisivo. Ne fu istigatore in pari tempo il cardinale Filippo del titolo di san Sisto, il quale, avendo udito le pretese di ambedue le città, ne rimaneva dubbioso ed incerto.

Ottenutane adunque la pontificia dispensa, il vescovo fra Ignazio vi si accinse con tutta circospezione e secretezza; acciocchè se per disavventura fossero riuscite inutili le sue premure, non avesse a scemarsi la devozione degli alatrini verso il loro glorioso protettore. La relazione delle sue indagini, dello scoprimento del sacro corpo, delle feste, che vi si celebrarono conseguentemente, fu stampata allora e fu ristampata nel 1832, in occasione della solennità secolare del primo suo arrivo in questa città. Dalla quale relazione io trascrivo, per maggior soddisfazione de' miei lettori, il genuino racconto. Narra essa adunque, che il vescovo Danti « s' accinse a » questa nobile impresa senza comunicar ad alcun cittadino il pensier suo, » non ostante che si sentisse narrare da più uomini degni di fede, quali » in parte s' erano trovati presenti quando da diversi suoi predecessori » era detto corpo altre volte stato cercato indarno, anzi affermavano, che » uno d' essi vescovi mentre con un martello si sforzava di spezzare l' al- » tare di san Sisto per trovar detto corpo, li scappò il martello di mano, » e esso cascò in terra di malcaduco, di che poi si morì: e un altro vescovo » pure per ciò divenne cieco, però confidato nel Signore Iddio e nelli » comandamenti delli patroni e volontà di sua Beatitudine si raccomandò

» al Signore e al glorioso martire san Sisto, che volessero far questa gra-
» zia al devoto popolo d'Alatri ad esaltazione di esso santo Nome d'Iddio
» e di questo gloriosissimo martire, e si mise alli cinque di marzo di questo
» anno 1584, la domenica terza di quadragesima alle ore tre di notte in
» compagnia del suo vicario e di tre altri suoi familiari a tentar di aprire
» l'altare di san Sisto, siccome fece, il qual altare era isolato da ogni
» banda, lontano dal muro, tutto di marmo ben lavorato; onde levata da
» una banda la mensa dell'altare, lo trovò vacuo del tutto, e vi era un
» vaso solamente di vetro, dentro al quale erano molte reliquie con una
» bolla in carta pecora tutta consumata, che nulla si poteva leggere, con
» il sigillo di cera; e perchè sotto l'altare era una volta di un antico con-
» fesso, non poteva egli comprendere, che tra la volta e l'altare vi fosse
» luogo ove potesse capire il glorioso corpo, si risolse, che bisognava cer-
» carlo altrove, e ricoperto l'altare colla sua mensa vidde esser cascata in
» terra un'antichissima carta bambacina, che forse sotto la mensa dell'al-
» tare con cera o con altro doveva star attaccata, scritta di bella lettera,
» e subito presa in mano se ne fecero per l'antichità sua due pezzi, però
» la fece dal notaro autenticamente copiare riserbando con grande dili-
» genza l'originale, nella qual carta era scritta la memoria della conse-
» crazione di esso altare fatta da Adinolfo vescovo d'Alatri l'anno 1157
» dicendo il corpo di san Sisto essere in detto altare, siccome dalle parole
» istesse ciascun potrà vedere, quali qui s'inseriscono, con l'approvazione
» del notaro, che vidde e lesse l'originale; e si trovò presente quando fu
» trovata.

» *Anno Domini MCLVII. Pontificatus D. Adriani papae quarti anno tertio*
» *Indictione quinta, mense Maii, die XI, dedicatum est hoc altare a D. Adi-*
» *nulfo Alatrino episcopo D. N. Jesu Christi et ejus beatissimae Mariae sem-*
» *per Virginis et beati Sixti papae primi et martyris, cujus corpus in hoc*
» *altare reconditum est, et sancti Laurentii martyris et sanctorum quatuor*
» *Coronatorum et sanctorum martyrum Crisanti et Dariae et sancti Romani*
» *militis et sancti Hjeronymi martyris et sanctae Cirillae martyris et sanctae*
» *Concordiae; et aliorum plurimorum martyrum Christi, cui est honor et*
» *gloria in saecula saeculorum Amen. Die et anno infrascripto, supra dicta*
» *copia fuit extracta a suo originali, et cum eo diligenter collationata con-*
» *cordat, nihilque fuit ei additum vel diminutum; in cujus rei testimonium*
» *me sub scripsi manu propria, datum Alatrii die sexto mensis Maji presentis*

» *anni MDLXXXIIII. ita est, et propterea Ego Joannes Baptista de Spo-*
» *letinis civis Perusinus publicus apostolica auctoritate notarius in archi-*
» *vio Romanae Curiae descriptus, qui praemissis interfui, eaque vidi, legi*
» *et collationavi manu propria me subscripsi rogatus et requisitus.*

» La qual polisa letta dal vescovo ringraziò grandemente la divina mae-
» stà, sperando da una banda dover ritrovare il detto corpo, e dall' altra
» parte prese grande amarezza, perchè aveva ritrovato l' altare vacuo
» dubitando, che non fusse stato portato via, e perchè era molto notte si
» risolse per quell' ora non far altro e ritornare di nuovo alli digiuni e
» far fare orazione, pregando sua Divina Maestà che volesse consolar
» questo popolo, e comandò a tutto il clero e la città, che facesse istante-
» mente orazione per cosa molto importante, il che fatto si risolse di
» ricercar di nuovo la notte della domenica venente, che fu quella di *Le-*
» *tare*, e chiamò in testimonio e per aiuto due padri cappuccini, fra Simone
» da Fighino diocesi di Firenze, e frà Filippo reatino, li quali ad un' ora
» di notte entrati in chiesa, con loro ferri, dopo che ebbero fatta la debita
» orazione parve che il signor Iddio gl' ispirasse, che dicendo la memoria
» della consecrazione del vescovo Ridolfo, che il corpo di san Sisto era
» dentro l' altare si dovesse cercare dentro, ancorchè non si credesse, che
» tra la volta e l' altare vi fusse spazio alcuno. Levata dunque la tavola di
» nuovo di detto altare, vi fece entrar dentro frà Simone, e con un palo
» di ferro ordinò, che percotesse talmente che si sfondasse la volta, ch' era
» sotto, ed ecco che al primo colpo che percosse, il signor Iddio ci volse
» riempire di speranza e di giubilo, avvegnachè rimbombò di maniera, che
» sotto era una cassa, di che sommamente ringraziammo Iddio e si comin-
» ciò a rompere uno smalto di calce grosso quattro dita, e poi di sotto la
» calce erano alcuni di quei mattoni antichi grossi quattro dita, che copri-
» vano la sepoltura murata in modo d' una cassa bella e ben fatta, dentro
» la qual' era una antica cassetta di piombo, con il prezioso corpo di san
» Sisto; vista dal vescovo e da tutti l' altri con tanta allegrezza, che non
» spero in vita mia mai più averne una tale e si sentì (infinita bontà di
» Dio, che li suoi santi tanto onora e glorifica!) uscir dall' apertura di
» detta cassa un grande e soave odore con infinita meraviglia, sebbene
» dalli due padri cappuccini, e massimamente da fra Filippo reatino fu
» sentito molto maggiormente che da me e dalli altri, per le nostre imper-
» fezioni, e all' ora ci gettammo tutti in terra con infinite lagrime per la

» incredibil allegrezza ringraziando la divina bontà del singolarissimo dono, » che ci aveva fatto di un tal prezioso e notabil tesoro, e per essere la » cassa dal tempo nel fondo corrosa e alquanto guasta, si fecero involtare » le bianche ossa (che non so se ho mai visto le più bianche) in una mon- » da tovaglia, e poi le rimise il vescovo di sua mano nella medesima cas- » setta, quale fece poi riportare nel medesimo luogo, racconciando l'altare » acciò la mattina non si conoscesse, che fusse stato mosso. Era la prefata » cassa lunga poco più di due palmi, quanto che poteva capire la lunghezza » delle maggiori ossa di un corpo umano, la larghezza era poco più d'un » palmo, e altrettanto era alta, il coperchio era rimpiegato a torno come » coperchio di scattola, e in essa erano intagliate collo scarpello le presenti » lettere alte tre dita, di carattere barbaro antico e moderno, come qui si » vedono imitate a punto.

HIC RECONDITVM EST CORPVS S. SIXTI PAPAE PRIMI MARTYRIS

» Il qual epitaffio ci rese sicurissimi, che senza alcun dubbio quello » fosse il desiato corpo di san Sisto; comandò il vescovo a tutti noi altri, » che ci trovammo presenti, che non volessimo palesare a nessuno questo » fatto, finchè maturamente si risolvesse quel che se ne dovesse fare, e » andò più volte fra se stesso pensando il vescovo se dovesse lasciarlo nel » luogo, dove l'aveva trovato o pure quindi trasportarlo in più onorato » luogo, e finalmente prese l'occasione della festa, che si doveva celebrare » in onor di san Sisto il quarto giorno di Pasqua di Resurrezione; siccome » si celebra ogn'anno, determinò di muovere l'altar maggiore, che era » accostato al muro della nicchia e tirarlo innanzi e collocarvi sotto il » corpo di san Sisto, e trasportarlo il giorno della sua solennità e lo fece » con molto più ardore risolvere, che quest'anno s'apparecchiava la festa » molto più solenne del solito, avendo eletto tra li nove contestabili e due » sopra contestabili delle persone nobili, quasi presago, che quell'anno si » dovesse far la più solenne festa del solito e che per l'addietro fusse stata » mai fatta, e fatta questa risoluzione, convocato il popolo il venerdì a sera » con l'occasione dell'orazione, che nelli venerdì sacrati di marzo si do- » veva fare loro manifestò l'invenzione del detto corpo. Ma con quant'al- » legrezza e lagrime fosse udita questa felice novella da tutto il popolo, » non è cosa molto facile a narrarla; poi fece dalli mastri portar avanti

» l' altare, che di marmi con colonne d'ogni intorno molto artificiosamente
» è lavorato, acconciandolo propriamente quasi come sta l' altare di san
» Pietro a Roma con quelle scale d' ogni banda, assestò sotto ad esso
» altare una bella stanzetta per collocarvi il sacro corpo, serrandolo con
» due ferrate, una di marmo antico, che da Roma con prestezza fece venire
» e l' altra di ferro, e tra l' una e l' altra vi accomodò una lampada, che di
» sopra si cala per una lapide forata, la qual continuamente arde avanti
» quel santissimo corpo, e nel medesimo tempo scrisse alli sei vescovi cir-
» convicini e il signor governatore di Campagna e di tutta la provincia
» invitandoli ad onorar con la presenza loro la traslazione di esso corpo
» avendo ottenuta l' indulgenza plenaria da Nostro Signore per tutti quelli,
» che vi si trovassero presenti. E venuto il presente giorno con molto
» desiderio aspettato da tutta la città, che sperava veder passare avanti le
» loro proprie case il prezioso corpo; vi giunsero li reverendissimi signori
» il sig. governatore di Campagna, il vescovo d' Anagni, di Segni, di Veroli
» e d'Aquino e gl' altri due vescovi di Ferentino e Sora mandarono loro
» gentil' uomini, ritrovandosi essi infermi, e con essi signori vennero dalle
» città e terre convicine della provincia da venti mila persone, le quali
» furono piamente raccolte dalle fraternità della città d' Alatri e dagli cit-
» tadini, che facevano a gara a chi poteva tirarle alle loro case, ma la mag-
» gior parte della moltitudine fu cibata dalle sopradette fraternità, quali
» perciò avevano raccolte tant' elemosine e tanta robba, che avanzò, e di
» più fu distribuita alli monasteri e alli spedali in gran copia, il che fu attri-
» buito a miracolo speciale del protettore san Sisto.

» Ora, cantata che fu la solennissima messa dal reverendissimo mon-
» signor vescovo d' Anagni, s' inviò la processione con bellissimo ordine,
» dove prima camminavano tutti li putti e le zitelle, vestiti e coronati di
» fiori, seguivano poi le compagnie della città e terre della diocesi e quelle
» delle città convicine, che con gran numero di frati v' erano venute; di
» poi seguivano li padri cappuccini con l' altre religioni, con il clero fore-
» stiero e quello della città; appresso li quali erano li canonici e li prefati
» reverendissimi vescovi, li quali parati pontificalmente presero sopra le
» loro spalle il nobil feretro con il corpo di san Sisto e così lo condussero
» fuori della chiesa sotto un ricco baldacchino e l' inviarono dietro la pro-
» cessione, girando per le principali strade della città, le quali ancora
» erano adornate con diversi archi trionfali e altri apparamenti pieni di

» verdure e fiori che dalle finestre con gran copia d'intorno piovevano;
» erano poi tra le processioni più musiche, distinte di voci e instrumenti
» e altre nel passare s'incontravano, avendo ciscuno delli signori conte-
» stabili condotta fuori una musica di diversi strumenti e voci. Ma con
» quanta pietà si vide in diversi luoghi della città il devoto popolo pro-
» strato in terra adorare le venerande reliquie e con quante lagrime li
» piccoli e grandi chiedere ad alta voce al pietosissimo Iddio misericordia
» de' loro peccati, che per intercessione del glorioso martire speravano
» ottenere e molte voci si sentivano gridare per l'aere viva san Sisto con
» tanta allegrezza, che ogn'altra avventurosa cosa, che fosse loro successa
» non gl'averebbe apportato sì gran contento per la sviscerata affezione,
» che ciascuno porta a questo invitto e glorioso martire; si ridusse final-
» mente nella chiesa cattedrale il sacro corpo, e posato sopra il pulpito
» delle scale di detta chiesa, monsignor vescovo d'Alatri diede con esso la
» benedizione solenne con tanto applauso e clamore del popolo, che aveva
» d'ogni intorno la gran piazza ripiena, che commovevano a piangere di
» contento chiunque la sentiva; pigliato poi il feretro dalli reverendissimi
» vescovi fu condotto il sacro corpo avanti l'altare riponendolo nello stan-
» zino, che sotto l'altare come s'è detto era stato preparato, e intanto da
» un putto vestito da angelo stando in un luogo eminente furono cantati
» alcuni versi saffici sopra la viola in lode di s. Sisto, e ciò finito si ritor-
» narono li reverendissimi vescovi dopo la gran fatica, che leggiera a cia-
» scun pareva, nel vescovado a riposarsi, lasciando che il popolo, che di
» mano in mano passava, andasse ad adorare il glorioso corpo, rendendoli
» più voti e cercavano con le corone e altre cose toccare la veneranda
» cassa; era la cassa di piombo, che includeva le sacrate reliquie inclusa
» in una forte cassa di noce, la quale era tutta coperta di velluto creme-
» sino, con molte borchie d'oro e altri ornamenti, avendo dinanzi l'ima-
» gine di san Sisto riccamente e con molto artificio ricamata, qual oggi
» ancora si vede per la ferrata con molta divozione de' popoli; seguitò
» tutto il giorno fin alla notte oscura il concorso de' popoli, e la sera
» avanti le due ore di notte si fece una gran processione di tutto il popolo
» con le torce accese che pareva di giorno, era cosa mirabile a vedere
» così gran frequenza di lumi, che trapassavano il numero di quattro mila,
» ma volendo l'illustrissimi e reverendissimi signori fare un'attestazione
» fermissima di questo fatto volsero per più loro sicurezza aprire la

» prefata cassa di noce e vedere la cassetta di piombo con il sacro corpo,
» e così li predetti cinque prelati con il vescovo nostro entrati in chiesa
» con li due padri cappuccini e altri, che alla ritrovata di detto corpo si
» trovarono, aprirono la detta cassa di noce e videro il sacratissimo corpo,
» il quale fu riconosciuto dalli padri cappuccini e dalli altri, che l'avevano
» visto scavare, e perchè il vescovo aveva tagliata una lamina di piombo
» con lo scarpello nella cassa con le sopradette lettere, volendola lasciar
» fuori per memoria dell' invenzione di esso corpo, fu giudicato dalli pre-
» detti reverendissimi prelati, che si dovesse rimettere dentro al luogo suo
» in testimonio, se mai detta cassa fusse per l' avvenire aperta, e così fu
» fatto mettendo dentro a detta cassa una fermissima attestazione fatta
» dalli predetti prelati in pubblica forma per mano di notaro e sottoscritta
» di loro mano propria. »

Circa il quale corpo noterò, che al momento dell' apertura della cassa di piombo, quando il vescovo Danti la prima volta lo trovò, non si potè conoscere con precisione quali e quante ossa vi mancassero, perchè la somma loro antichità ne aveva ridotto moltissime in polvere: tuttavolta vi si poterono riconoscere senza veruna difficoltà le ossa delle gambe, quelle delle braccia, e quelle dei piedi: la testa era tutto in pezzi, vi si conobbe la mascella inferiore con alcuni dei denti; e finalmente vi si trovarono tutte le ossa del torace.

E quanto alla storica narrazione, che ho portato testè, non v' ha dubbio, ch' essa non sia stata scritta, pochi anni dopo avvenuto il ritrovamento del sacro corpo, e che non ne sia autore chi vi si trovava presente: probabilmente il vicario vescovile, cui è narrato essere stato sino da principio uno dei testimonii chiamati appositamente dal vescovo Danti, che ne faceva la ricerca.

A perpetuare poi la memoria del faustissimo ritrovamento, ed acciocchè mai più in avvenire non se ne perdesse la notizia, il vescovo fra Ignazio ne fece scolpire sul marmo il racconto, e lo si legge sino al dì d' oggi incastrato nel pilastro a destra dell' altare in cattedrale: ed è espresso colle seguenti parole:

BEATI XISTI PAPAE PRIMI ET MARTYRIS CORPVS DVM E BASILICA VATICANA ALIFI RAINVLPHVS COMES TRANSFERRE NITITVR, MVLA IPSVM VEHENS A RECTO TRAMITE DEVIANS IN HANC CATHEDRALEM ECCLESIAM MIRACVLOSE DETVLIT MCXXXII. SS. D. N. INNOCENTII PAPAE SECVNDI ANNO III. AT VERO CVM TEMPORIS VETVSTATE SEPVLTVRAE LOCVS IGNOTVS ESSET A PLERISQVE HVIVS ECCLESIAE PONTIFICIBVS SVCCESSIVE FRVSTRA PERQVIRITVR DONEC MDLXXXIIII DIE XI MARTII PONTIFICATVS SS. D. N. GREGORII XIII ANNO XII F. EGNATIVS DANTES P. ORD. PRAEDICATORVM EPISCOPVS ALETRII DIVINO NVMINE MOTVS IPSVM ARCA PLVMBEA INCLVSVM ADINVENIT, VBI LITTERIS HIS BARBARIS SCVLPTVM ERAT

HIC RECONDITVM EST CORPVS S. XISTI PAPAE
PRIMI ET MARTYRIS

ET QVOD INGENTI GAVDIO ACCEPIT TOTI CIVITATI ET VICINIS VRBIBVS PATEFECIT; EXISTENTE AVTEM MAXIMO TOTIVS CAMPANIAE POPVLORVM CONCVRSV, IPSVM CORPVS EX HVMILI LOCO IN MAIORI ALTARI HONORIFICENTISSIME TRANSTVLIT POSTQVAM A NOBILISSIMIS PRAESVLIBVS D. GASPARE VIVIANO EPISCOPO ANAGNINO D. HORTENTIO BAPTISTA EPISCOPO VERVLANO D. FLAMINIO PHILONARDO EPISCOPO AQVINATENSI D. JACOBO MASSINO EPISCOPO SEGNINO ET D. JVLIO VNGARESIO GVBERNATORE CAMPANIAE AGNITVM ET FIRMA ATTESTATIONE COMPROBATVM PROPRIIS HVMERIS PER TOTAM CIVITATEM NOBILISSIMA POMPA ASPORTATVM EST DIE IV APRILIS EJVSDEM ANNI.

Anche dei meriti letterarii di questo sacro pastore voglio aggiungere alcune parole. Prima di essere fatto vescovo lo aveva chiamato a Roma il pontefice Gregorio XIII ed aveva affidato al genio e al volere di lui il far dipingere nella pinacoteca vaticana tutte le provincie e i paesi dell' universo; e sì vi presiedette da farne riuscire il lavoro maraviglioso e bellissimo. Anche colle stampe pubblicò alcune produzioni del raro suo ingegno. Queste furono: *Tractatus pro usu et fabrica Astrolabii; Adnotationes in sphaeram Joannis de sacro Bosco et in Astrolabium et planisferium universale; Sphaera mundi in quinque tabulas; L' ottica di Euclide e di Eliodoro Carisseo; Commentarium Jacobi Barozzi.* Di lui e delle sue opere fanno

elogio il Razzi, l' Alessi ed altri. Morì in Alatri il dì 19 ottobre 1586, e fu sepolto nella sua cattedrale.

Dopo questo vescovo matematico ebbe la chiesa alatrina sulla sua sede il francescano FRA BONAVENTURA Furlani, da Orte, valente dottore in teologia, eletto ai 5 di novembre del suddetto anno, morto dopo undici anni, poco più, di pastorale ministero. Poco prima di morire aveva chiesto, a cagione della sua decrepita età, un coadjutore, che gli sollevasse il peso delle apostoliche cure; ed eragli stato concesso il giorno 17 novembre 1597, il quale poco dopo, nel medesimo anno, gli fu anche successore sulla sede da lui lasciata vacante. Questi è il ternano LUC' ANTONIO Gigli, vescovo di Pafo *in partibus*: in capo a ventitrè anni anch'egli morì. L'Ughelli erroneamente, invece che *Luc' Antonio*, lo nominò *Marc' Antonio*: è nominato *Luc' Antonio Gigli* anche nei registri della cancelleria vescovile.

Fu provveduta la vedova chiesa, il dì 16 novembre 1620 colla elezione del verulano FRANCESCO III Campanari, canonico in patria e vicario capitolare, uomo di sperimentata prudenza e sagacità nel maneggio degli affari ecclesiastici. Morì nel 1632, in età di anni settantasette. Subito dopo, ai 20 settembre, gli fu surrogato il romano ALESSANDRO Vittrici, uomo dotato di molto ingegno e cospicuo per distinti impieghi, che gli furono affidati. Dopo quindici anni di pastorale ministero in questa chiesa, ne fece rinunzia, e passò in Roma viceregente e poscia governatore. Mentr' era in questo uffizio, spedì a Venezia, per mezzo di un bergamasco, che aveva nome Giambattista Zambelli, i corpi de' santi martiri Giocondo, Quirino, Quintilio, Valerio e Flora, perchè si collocassero nel nuovo tempio, che allora appunto per le suore carmelitane fondavasi dalla veneziana Maria Ferrazi: ed è il tempio, che tuttora si nomina *le Terese*. Del qual dono attestò la autenticità con lettere testimoniali sottoscritte di suo pugno, le quali hanno la data de' 20 settembre 1650. E poco dopo mandò alle stesse monache anche i sacri corpi de' martiri Anna, Cassiano, Giulio e Massima, estratti dal cimitero di Calepodio, come ci fa sapere il chiarissimo Flaminio Corner (1). Ho voluto notare tal cosa, per dimostrare inesatta l' asserzione dello storico Gian Simone Ruggieri (2), che disse morto il Vittrici nel 1650, senz' aggiungere il mese: il quale io credo sarà stato l' ottobre, o forse il 5 settembre 1651, come scrisse l' Ughelli.

(1) Eccl. Ven., tom. v, pag. 352, 353, 358. (2) Diar. dell' anno Santo, pag. 227.

Intanto nel 1648, subito dopo la rinunzia di lui, era stato eletto vescovo di Alatri, addì 4 maggio, il romano Michelangelo Brancavaleri, non per anco in età di trent' anni. Perciò venne sospeso dal ministero pastorale ed ebbe a sostenere vessazioni e travagli, finchè giunse a dimostrare ai suoi rigorosissimi giudici, non essere ciò avvenuto nè per inganno nè per malizia sua. Rimesso quindi nella sua dignità fece gustare alla sua chiesa quelle spirituali dolcezze, che per le vicende e per le difficoltà dei tempi non avevano potuto farle gustare gli antecessori di lui. Intraprese visite pastorali, convocò sinodi diocesani, istruì e fece istruire il suo popolo con frequenti predicazioni, amministrò personalmente i sacramenti, diede con istraordinaria munificenza e con generosissima liberalità ogni più largo sovvenimento ai bisognosi, non omise in somma ufficio o sollecitudine, che potesse riuscire di giovamento al gregge affidatogli. Finì i suoi giorni in pace, colmo di meriti e di benedizioni, nell'anno 1683, a' 25 di marzo.

Dopo tre scarsi mesi di vedovanza, la chiesa alatrina fu provveduta di novello pastore colla elezione del romano Stefano II Girardelli, già canonico di Loreto e poscia secretario del collegio de' protonotarii apostolici. Rigidissimo osservatare dell' ecclesiastica disciplina si diede con tutto l' animo a correggere i disordini e i vizii, che infestavano il suo popolo. Ned è da dirsi con quanto di ardore si adoperasse per impedire la profanazione, con che la sfrenata moltitudine deturpava annualmente la solennità del suo protettore, pontefice e martire, san Sisto I, in turpi e lascive danze passando le ore notturne dinanzi alla cattedrale, e sì che parevano piuttosto altrettante orgie gentilesche, di quelle chè cristiani tripudii per la festa di un martire. Ci fa sapere il dottissimo Benedetto XIV (1), che il vescovo Girardelli, con una dotta pastorale, aveva severamente vietato questi profani baccanali; ma che la città ricorse alla congregazione de' vescovi e regolari, acciocchè fosse annullato il vescovile decreto. Portata la causa a quel tribunale, perorò contro il vescovo l'avvocato Marcello Severoli, portando ad esempio le danze di Davidde dinanzi all'Arca santa; ma vigorosamente furono confutate tutte le difese del Severoli da eloquente e ben ragionata dissertazione dell' avvocato Fatinello de' Fatinelli, mostrando come le danze e le sconcie agitazioni della persona e il frammischiamento clamoroso e

(1) *De Canoniz. Sanctor.*, lib. IV, part. II, cap. XXXI, num. 34; e *De Synod. dioeces.* lib. XI, cap. III.

notturno de' danzatori colle profane danzatrici siano assolutamente vietati dai sacri canoni, nè possano mai venire coperti col velo della religione, particolarmente nelle feste dei santi e dinanzi alle chiese. Prevalse l'arringa, che difendeva la pastorale del vescovo; sicchè la sacra congregazione, con decreto de' 2 aprile 1694, impose silenzio ai reclami della cittadinesca temerità.

Visse alcuni anni ancora al governo di questa diocesi lo zelante Stefano II: nel 1709 gli veniva dato successore GIUSEPPE Guerra, nato in Massa di Carrara; il quale, in capo a vent'anni, ebbe successore il somasco LODOVICO Savageri, che per un anno gli era stato coadjutore col titolo di Azoto *in partibus*. Assunse Lodovico il governo della chiesa alatrina il dì 24 giugno 1729; intraprese la visita della diocesi, e nel 1741, celebrò il sinodo, che fu anche stampato: rinunziò il vescovato il dì 11 gennaro 1744. E nel medesimo anno a' 16 di marzo gli venne dietro il cingolano GIAN-FRANCESCO Cavallini, ch'era vicario generale in Sinigaglia. Quindi lo seguitò nel 1764, addì 11 maggio, il romano NICOLÒ II Gagliardi, che morì in Roma nel 1777 e fu sepolto nella chiesa di san Luigi de' francesi. A lui venne dietro, il dì 28 luglio dello stesso anno, il trebese PIETRO-STEFANO Speranza; egli, nell'anno 1790, celebrò il sinodo diocesano: morì a' 26 di giugno dell' anno 1802.

Di luttuose scene fu teatro la città di Alatri sotto il vescovo GIUSEPPE II Della Casa, successore dello Speranza, promosso a questa sede nell'anno stesso della morte di quello. Erano i tempi funesti della francese invasione; perciò gli orrori nefandi, che altrove contaminarono ogni cosa più sacra, si videro anche qui sacrilegamente commessi. Basta leggere i *Documenti relativi alle contestazioni tra la santa Sede e il governo francese,* stampati nel 1833, per assicurarsene. Ivi tra le altre *Note*, dirette al generale Miollis, ve n'ha una del 1809, che incomincia: *Sono tali e tanti gli eccessi*, la quale espone le sacrileghe impudicizie, commesse in una chiesa di questa città dall' alatrino Nicola Cipriano Bottini, sargente maggiore delle nuove truppe civiche, il cui nome ho voluto qui ricordare, acciocchè passi alla posterità con perpetua esecrazione e disprezzo. Costui vive tuttora ed è tenuto in quel conto, che le sue azioni gli meritarono.

Ai giorni della desolazione vennero dietro quelli della tranquillità e della gioja, e dopo cassata la porcella funesta respirò anche Alatri l'aura della giocondità in un con tutto il resto della Chiesa cattolica. Perciò anche il

pastore di questo gregge, dopo aver pianto nell' afflizione, che aveva oppresso il Pastore supremo dell' universal gregge di Cristo, esultò nella ricuperata pace e sovranità di esso. E sopravvisse al faustissimo ritorno dell' immortale Pio VII sino all' ultimo giorno del marzo 1818: fu quindi sepolto nella sua cattedrale. Rimase vedova allora la chiesa alatrina due mesi poco più: addì 7 giugno le veniva dato novello pastore Francesco Saverio Domeniconi, il quale morì a' 14 di febbraio 1835. In capo a cinquanta giorni, sottentrò nel governo della vacante sede il romano Valentino Armellini, che morì in patria il giorno 17 dicembre 1841. Fu brevissima la vedovanza di questa chiesa, perchè a' 24 del seguente gennaro fu eletto a suo pastore il romano Adriano Giampedi, il quale sei giorni dopo ricevette l'episcopale consecrazione. Egli è l'odierno possessore della sede alatrina, delle cui sollecitudini amorevoli va felice la chiesa, che gli fu sapientemente affidata Per opera sua il seminario; che riconosce la fondazione da due secoli circa, e che aveva incominciato a pigliare una qualche regolarità sotto il vescovo Cavallini, in sulla metà del secolo passato; fiorisce ora felicemente e prosperoso progredisce nel produrre sempre più pregiati germogli di ecclesiastica scienza e di esemplare costumatezza, a gloria di Dio e ad ornamento della sua santa Chiesa.

Versatissimo poi, com' è, nell' amena letteratura, ne promosse valorosamente l' amore nella città di sua residenza, facendosi fondatore di una colta accademia, cui intitolò *Accademia Ernica*, e di cui dettò sapienti e provvide leggi. Nè alle premurose intenzioni del fondatore mancano colla loro cooperazione i dotti membri, che la compongono: interessanti ed eloquenti dissertazioni, relative per lo più o ad italiani studii archeologici od a sacre controversie ecclesiastiche, formano il soggetto delle loro interessanti tornate.

Poco di più mi resta ora a dire dello stato odierno della diocesi alatrina. La cattedrale è intitolata all' apostolo san Paolo; non è parrocchia; ha bensì il fonte battesimale, come lo ha similmente ciascuna delle parrocchie urbane, le quali; siccome accennai altrove, (1) notando lo sbaglio del dizionario del *Moroni*, i cui compilatori le dissero nove; sono otto soltanto: ed altrettante ne conta il resto della diocesi. È composto di quattordici canonici il capitolo cattedrale; non hanno essi veruna precedenza tra loro,

(1) Nella pag. 433.

nè veruna dignità; soltanto per ordine della rispettiva anzianità si precedono nel posto. L'abito corale n'è la cappa magna sopra il rocchetto: nei giorni feriali, invece della cappa indossano la mozzetta povonazza, filettata all' intorno con pelli di armellino ornate di code. Hanno i canonici altresì il privilegio della tonaca pavonazza, e questo per condiscendenza del pontefice Gregorio XVI, loro concessa nel 1843. Sei benefiziati sono addetti alle sacre uffiziature della cattedrale; vestono questi la mozzetta nera sopra la cotta: hanno bensì anche il privilegio della cappa, loro accordato per mezzo di un breve pontificio dell' anno 1842, a cui per anco non si die' esecuzione.

In città esiste anche una collegiata, uffiziata da dieci canonici e da un abate, che n'è l' unica dignità: questi indossa la mantelletta nera, queglino la mozzetta pavonazza, e l' uno e gli altri sopra il rocchetto. Sono in città inoltre i frati conventuali nella chiesa e convento di san Francesco; gli scolopii hanno casa anch' essi con collegio di educazione; fuor delle mura, hanno il loro convento e chiesa intitolata a san Pietro i cappuccini. Ed in città hanno monastero in santo Stefano, sotto il titolo dell' Annunziata, le benedettine: hanno convento anche le francescane clarisse per l' educazione delle ragazze povere.

In diocesi esistono tre collegiate: una in Vico, una in Fumone, ed una in Guercino. Quella di Vico ha otto canonici ed un proposto, che n' è l' unica dignità: otto similmente con un arciprete, unica dignità, ne ha quella di Fumone: dieci, senza veruna dignità, ne conta quella di Guercino. Tutti poi vestono il rocchetto e la mozzetta pavonazza; ad eccezione del proposto di Vico e dell' arciprete di Fumone, la cui mozzetta è inoltre ornata all' intorno di pelli d' armellino con code. In Guercino hanno monastero le benedettine; ed in Trisulti hanno un chiostro i certosini.

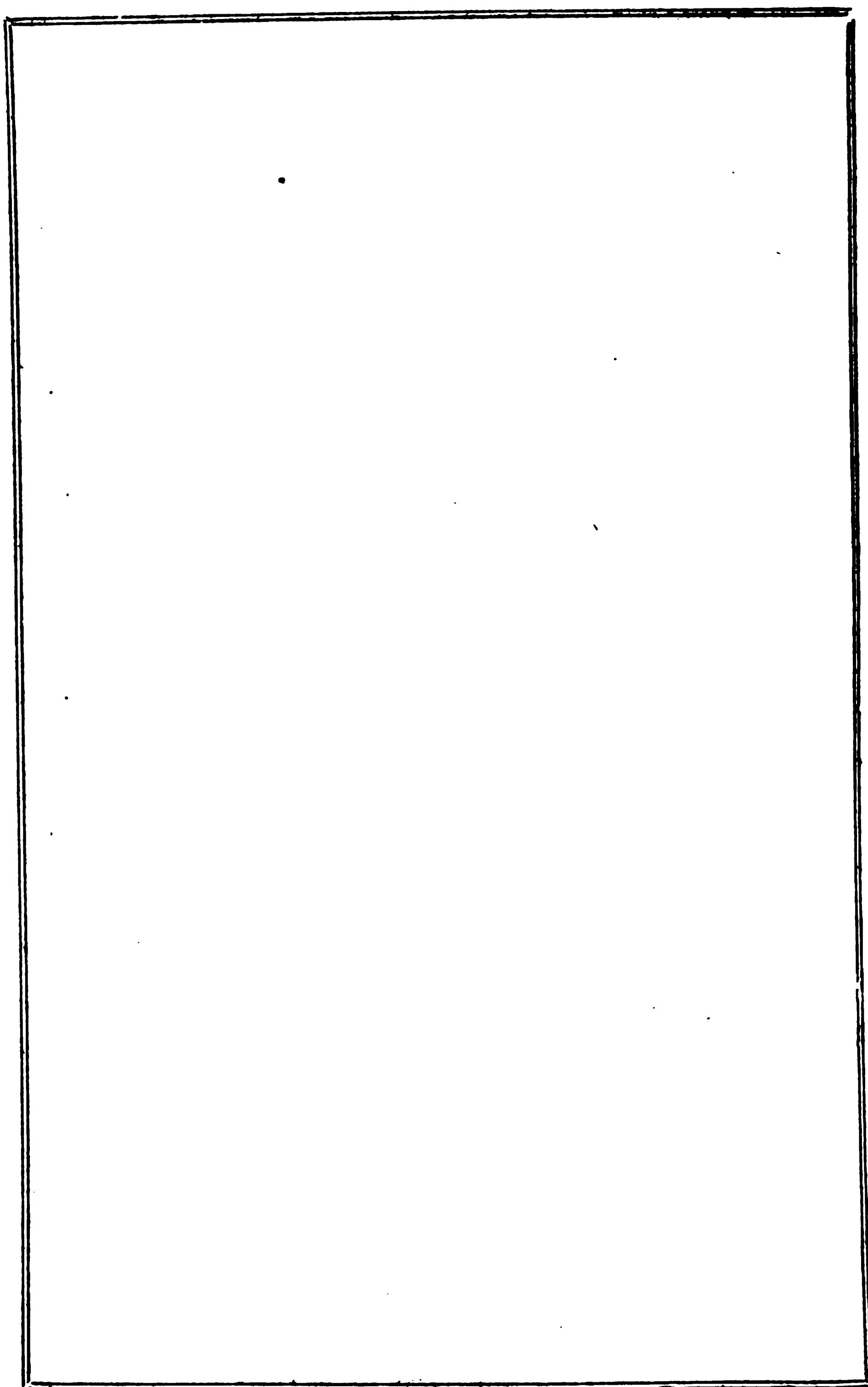
A conclusione del mio racconto sulla chiesa di Alatri, soggiungerò qui il catalogo dei sacri pastori, che ne possedettero progressivamente la santa cattedra.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	551.	Pascasio.
II.		680.	Saturnino.
III.		721.	Vitale.

IV.	Nell' anno	745.	Sebastiano, o Sabazio, o Saburro.
V.		769.	. . . . . nino.
VI.		855.	Leone I.
VII.		875.	Giovanni I.
VIII.		898.	Lucido.
IX.		920.	Giovanni II.
X.		950.	Leone II.
XI.		965.	Ildebrando.
XII.		1015.	Giovanni III.
XIII.		1059.	Giovanni IV.
XIV.		1075.	Lamberto I.
XV.		1077.	Adamo.
XVI.		1099.	Lamberto II, od Alberto.
XVII.		1110.	Crescenzio I.
XVIII.		1132.	Pietro I.
XIX.		1142.	Michele.
XX.		1152.	Adenolfo.
XXI.		1179.	Leone III.
XXII.		1194.	Taddeo.
XXIII.		1200.	Leandro.
XXIV.		1227.	Giovanni V.
XXV.		1264.	Fra Crescenzio II.
XXVI.		1285.	Fra Jacopo Tommasi.
XXVII.		1290.	Leonardo I Patrasso.
XXVIII.		1295.	Rinaldo.
XXIX.		1297.	Leonardo II.
XXX.		1298.	Nicolò I.
XXXI.		1342.	Paolo I Gofrido.
XXXII.		1344.	Frate Andrea.
XXXIII.		1362.	Francesco I.
XXXIV.		1365.	Paolo II.
XXXV.		1370.	Francesco II.
XXXVI.		1381.	Giovanni VI.
XXXVII.		1386.	Cristoforo I.
		1402.	*Alessandro Alberto, scismatico, intruso.*
XXXVIII.		1406.	Bartolomeo.

Nell' anno	1406.	*Giovanni, scismatico.*
XXXIX.	1428.	Gian-Angelo.
XL.	1457.	Tuccio Antonio.
XLI.	1462.	Taddeo.
XLII.	1479.	Antonio I.
XLIII.	1486.	Giovanni VII Rossi.
XLIV.	1495.	Jacopello de Silvestris
XLV.	1516.	Fra Graziano Santucci.
XLVI.	1518.	Fra Cristoforo II card. Numali.
XLVII.	1528.	Filippo-Lodovico Ercolani.
XLVIII.	1530.	Antonio II card. dal Monte.
XLIX.	1531.	Filippo-Lodovico Ercolani di nuovo.
L.	1535.	Agostino card. Spinola.
LI.	1537.	Bernardino Visconti.
LII.	1540.	Valerio Tartarini.
LIII.	1545.	Zaccaria Rondani.
LIV.	1573.	Frate Stefano I Bonucci.
LV.	1574.	Pietro II Franchi.
LVI.	1583.	Frate Ignazio Danti.
LVII.	1586.	Fra Bonaventura Furlani.
LVIII.	1597.	Luc' Antonio Gigli.
LIX.	1620.	Francesco III Campanari.
LX.	1632.	Alessandro Vittrici.
LXI.	1648.	Michelangelo Brancavaleri.
LXII.	1683.	Stefano II Girardelli.
LXIII.	1709.	Giuseppe I Guerra.
LXIV.	1729.	Lodovico Savageri.
LXV.	1744.	Gian-Francesco Cavallini.
LXVI.	1764.	Nicolò II Gagliardi.
LXVII.	1777.	Pietro-Stefano Speranza.
LXVIII.	1802.	Giuseppe II Della Casa.
LXIX.	1818.	Francesco-Saverio Domeniconi.
LXX.	1835.	Valentino Armellini.
LXXI.	1842.	Adriano Giampedi.



VEROLI

Altra città antichissima degli ernici è Veroli, nominata presso gli scrittori latini *Verulae* ed anche *Verulum;* del cui nome non saprei dare la retta etimologia. Sorge essa sopra altissimo e scosceso colle, per lo che n' è difficile di molto l' accesso; è circondata da forti mura, è discosta cinque o sei miglia da Alatri, cinquanta all' incirca da Roma. Pari alle altre città erniche, adorò Veroli pagana le stesse divinità, che adoravano quei popoli; ed a queste aveva rizzato templi, di cui qualche vestigio anche al giorno d' oggi si mostra. Ma non sì tosto incominciò a rifulgere al mondo la luce dell' evangelio, ch' essa ne fu in istraordinario modo illuminata.

Narrano infatti i verulani, essere stata lor predicata la fede evangelica da santa Salome, moglie di Zebedeo, madre dei santi apostoli Jacopo e Giovanni, e delle sante Perpetua e Concordia, mogli l' una di sant' Andrea, l' altra di san Pietro, stretta in parentela col Redentor Gesù Cristo. Della quale asserzione, confermata dalla immemorabile tradizione di questa chiesa e da monumenti di considerevole antichità, io recherò a testimonianza gli argomenti e le prove, di cui essi valgonsi a dimostrarla (1).

Veroli si governava allora da sè, formava una specie di repubblica, portando il carattere di municipio romano: aveva perciò l' ordine dei decurioni, veniva governata dai duumviri, e contava tre collegi sacerdotali,

(1) Fu stampato su tal proposito, in Roma nel 1842, un libretto intitolato: *Cenni storici sovra santa Salome proteggitrice di Veroli;* e ne fu autore il sacerdote Crescenzo Crescenzi, canonico della collegiata di san Paolo: egli con molta erudizione raccolse e compendiò le antiche tradizioni della sua patria e le diede in luce. Egli sta inoltre preparando una distesa storia di Veroli, sino dall' origine della città: essa potrà dare molte notizie circa gli antichi popoli italiani di coteste contrade.

i quali erano gli augustali, i severali ed i dendrofori. Tuttociò si raccoglie da antiche pietre, esistenti anche oggidì nella sala comunale di questa città, le cui forme de' caratteri ce le assicurano del primo secolo dell' era cristiana, od in quel torno. De' duumviri, de' severali e degli augustali parla l' epigrafe, che qui trascrivo:

L. ALFIO . L. F. COR.
VALENTINO . II.
VIR . II. QQ. M. V.
CVRAT. REIP. COL.
CASINATIVM . ET
PATRONO . ORDO
SERVIRALIVM . ET
AVGVSTALIVM . OB
MERITA . EIVS
L. D. D. D.

E similmente di essi, come anche del collegio dei dendrofori, parla quest' altra, che soggiungo:

DEDICATA . KAL. IVN.
LATERANO . ET
RVFINO . CONS.
OB. CVIVS . DEDICATI
ONE . DEDIT . DECVR . ET
SEVIR. ET . AVGVST. XIIII.
DENDROPHOR. XIII. ADIEC
TO . PANE . ET . VINO . POPVI
LO . XI. CVRANTE . P. VRCV
LANIO . SECVNDO

Dietro le attestazioni dei bollandisti, di Cornelio a Lapide, del Baronio e di altri eruditi scrittori, possiamo in buona critica concedere, che santa Salome (checchè se n' abbia a dire del viaggio di lei con suo figlio Jacopo nelle Spagne) pose piede in Italia dopo la persecuzione, che i giudei avevano suscitato in Gerusalemme contro i seguaci della novella religione; e

perciò dopo il martirio di santo Sfefano. Giunta quindi a Veroli con Biagio e Demetrio ed altri ventidue compagni, fu accolta ad ospizio da un agricoltore, a cui ella contraccambiò il favore accordatole della ospitalità coll' illuminarlo nella cristiana credenza: egli ricevette il battesimo ed assunse il nome di Mauro.

Dicono i verolani, che questo Mauro sia anche stato il primo lor vescovo: ma non ha verun fondamento la loro gratuita asserzione, tranne l' averlo fatto effigiare assieme cogli altri vescovi di questa chiesa nella sala dall' odierno episcopio. Sul quale proposito io chiederei soltanto, da chi potesse egli avere ricevuto l'episcopale consecrazione. Da santa Salome non già; perchè il sesso femminile fu sempre escluso da quell' altissimo ministero. Da taluno de' ventiquattro compagni di lei? In tal caso sarebbe stato questi, e non il convertito Mauro, il primo vescovo di Veroli; tanto più che in Veroli finirono tutti quanti la vita, coronati del purpureo serto di martiri. E d' altronde, come mai vi si troverebbe ora un vacuo di sette e più secoli, senza che ci si presenti il nome di un qualche vescovo di questa chiesa, avanti quel primo, di cui l' antichità ci trasmise memoria sotto l' anno 743?

Checchè ne sia di ciò, è certo, che la predicazione di Salome e de' suoi collaboratori evangelici aveva formato in Veroli un grosso drappello di adoratori del Crocefisso; e sì, che la pagana fierezza se ne ingelosì e si accinse a sterminarli. I primi furono Biagio e Demetrio: quegli decapitato, questi ridotto a morte in un fondo di carcere. Nel martirologio romano sono registrati i loro nomi, sotto il dì 29 novembre, colle sole e semplici parole: *Verulis sanctorum martyrum Blasii et Demetrii:* ma un' antico martirologio, scritto in pergamena ed esistente in Veroli nell' archivio della collegiata di sant' Erasmo, ci fa sapere il di più, che io notai circa il loro martirio, sotto il giorno 29 di maggio: « Verulis in civitate Campaniae inventio beatorum » martyrum Blasii et Demetrii, qui tempore Honorii praesidis provinciae » divino moniti praesidio Blasius gladio caesus, Demetrius vero post dura » verbera et carceris macerationem martyrium complevit; quorum felicia » corpora infra majorem ecclesiam cum hymnis et laudibus devote sunt » condita. » Nella quale leggenda è da notare, che la sepoltura data a questi santi martiri *infra majorem ecclesiam*, non devesi riferire al tempo del loro martirio, perchè allora non esisteva per anco *la chiesa maggiore*, ossia la cattedrale; ma bensì a tempo alquanto più tardo: seppur non abbiasi ad

intendere, che siano stati sepolti colà, dove oggidì *la maggior chiesa* sussiste.

Venne a morte in frattanto anche la pia Salome, carica d'anni e piena di meriti, il dì 24 di maggio: non si sa di qual anno (1). È tradizione in Veroli, che la morte di lei fosse glorificata da stupendi miracoli, sino a guadagnarle presso gli stessi pagani il titolo di donna celestiale. Nel martirologio suindicato dell'archivio di sant'Erasmo è conservata la notizia, che sia stata sepolta in una grotta in luogo rimoto; ed è ciò ben naturale, perchè il timore della gentilesca crudeltà costringeva i primi fedeli, come è notissimo a tutti, a compiere nascostamente le loro sacre ceremonie.

Stette nascosto colà il sacro corpo di santa Salome parecchi secoli; in fine per celeste apparizione, avvenuta al vescovo di Veroli, secondochè narrano i bollandisti, fu ritrovato; e con quello di lei anche il corpo di sua sorella Maria di Jacopo, il quale (non so poi per qual modo, nè quando, nè da chi) stava sepolto nel medesimo luogo. Un celeste splendore al riferire dei sunnominati storiografi, e una maravigliosa fragranza ne gli additava con più sicurezza: e dicono, che vi furono trovati candidi e belli per guisa da non apparirvi verun vestigio di corruzione, e che persino il panno, in cui erano stati ravvolti era intatto e poco meno che nuovo (2). E proseguendo col loro racconto ci fanno sapere, che furono deposti in una urna presso l'altar maggiore, con questa iscrizione:

HIC DVAE SORORES SVNT MATERTERAE CHRISTI
QVAE VITA FVNCTAE SYDERA MENTE TENENT.

Al proposito del quale racconto dei bollandisti, così ragiona il dotto canonico Crescenzi: (3) « In alcuni fatti di remota antichità non possiamo » discorrere che per congbietture. Non abbiamo monumenti certissimi per

(1) Eleca vescovo di Saragozza la dice morta nell'anno 40 dell'era cristiana.

(2) Bollan. Non. April. cap. XI. « Apparuisse beatum Jacopum sancti Johannis » evangelistae fratrem verulanensi episcopo » et indicasse locum, ubi corpora matris » suae Mariae Salome et sororis ejus Mariae » Jacobi inveniret recondita, ac postmodum » splendore magnae claritatis emicante et » miri odoris fragrantia subsecuta, corpora » ita candida et nivea fuisse reperta ut nulla » corruptionis vestigia apparerent, sed et » pallium quo fuissent involuta inventum » totum ex integro quasi novum. Imposita » ergo novae thecae prope majus altare decenter fuissent condita cum hoc titulo: » *HIC DVO SORORES*, etc.

(3) *Cenni storici*, ecc., pag. 21.

» conoscere il tempo, in cui ritrovossi il corpo di santa Salome; ma ve ne » ha pur uno negativo. Una piccola cassa di pietra; la cui iscrizione ri» monta secondo il parere degl' intendenti al settimo ed ottavo secolo; ci » fa certi, che prima di tal tempo fosse stato rinvenuto il corpo di santa » Salome. Ed invero essendosi quasi integro ritrovato non fu potuto in » detta cassa rinchiudersi, che dopo essersi nelle sole ossa ridotto. »

Prima di proseguire io credo necessario porre sott' occhio degli studiosi archeologi il disegno delle cifre scolpite sulla cassa di pietra, di cui parla il Crescenzi, e poscia vi aggiungerò alcune mie considerazioni. Essa dunque è così:

+RÇL-S-MAR-MA
ÇRIS-APŁOL-IOhIS-EU
ET-IACOBI-

Intanto non so convenire nell' opinione del prefato canonico, nè *degli intendenti*, di cui egli porta *il parere*, circa l' età della riferita epigrafe. Non possono certamente quelle cifre appartenere *al settimo ed ottavo secolo*, com' egli dice; perchè le loro forme ce le attestano posteriori di alquanto: massime la forma curva della vocale E, e la figura deforme della consonante T nella parola *MATRIS*, ce le indicano appena appena del decimo secolo, per non dirle forse dell' undecimo. Le ragioni, che porterò più avanti, mi persuadono a dirle del secolo decimo: ma non più antiche di certo. Nè trovo strana od improbabile cosa, che in quella cassetta siano state collocate le sacre ossa, e quindi, come dirò in appresso, siano state nascoste fuori della città allorchè Muca s' impadronì di Veroli e ne profanò il maggior tempio, in cui stavano collocate. E poichè quell' orrenda catastrofe appartiene all' anno 877, per le ragioni, che ho toccate nella mia narrazione sulla chiesa di Anagni, (1) e che a suo tempo più chiaramente

(1) Nella pag. 291 e seg.

esporrò anche qui; perciò appunto mi persuado di attribuire a questa età quelle cifre, che d' altronde si dovrebbero attribuire più comodamente ad un' epoca posteriore.

E quanto al ritrovamento del corpo di santa Maria di Jacopo, unito a quello di sua sorella Maria Salome, lascio a suo luogo la verità; ma con buona pace dei sacri biografi bollandisti, non mi vi so persuadere, sì perchè non esiste traccia, ch' ella sia venuta a Veroli e vi sia morta, oppure che vi sia stata trasferita defunta, per aver qui sepoltura insieme con sua sorella Salome, e sì perchè la piccola cassa di pietra, in cui furono chiuse le ossa, quando i verolani le nascosero fuori di città, forse per sottrarle alle profanazioni delle soldatesche di Muca, non offre scolpito che il solo nome di santa *Maria madre degli apostoli Giovanni evangelista ed Jacopo*. Io sono d' avviso, che l' equivoco sia nato e dall' avere i martirologi e i sacri biografi attribuito a Salome il nome di *Maria*, cui nessuno degli evangelisti le attribuì giammai, e dall' essere stata anch' essa madre di un Jacopo egualmente che quella Maria, la quale nell' evangelio si nomina *Jacobi et Joseph mater* (1), oppure *Jacobi minoris et Joseph mater* (2), oppure semplicemente *Maria Jacobi* (3). Infatti, nel martirologio verulano, che altre volte ho citato e che si conserva nell' archivio della collegiata di sant' Erasmo, leggesi sotto il dì 25 maggio: « Verulis civitate Campaniae » inventio beatae Mariae Jacobi matris apostolorum Joannis et Jacobi, » cujus corpus in quodam specu sepultum multo tempore latuit, sed postmodum a filio suo Jacobo revelatum fuit, quod quidem multo odore » redolens ac miraculis multis refulgens ad praedictam civitatem cum » multo honore translatum est. » Qui si parla del secondo ritrovamento del corpo di lei, nell' anno 1209, di cui a suo tempo narrerò: ma intanto piacemi di notare, come il suo vero nome di Salome sia stato qui cangiato in quello di *Maria di Jacopo ;* nè si potrebbe al certo conoscere sotto questa denominazione santa Salome, se non vi fosse l'aggiunto qualificativo *matris apostolorum Joannis et Jacobi*. Perciò anche il martirologio romano alternando i nomi di Maria Salome e di Maria di Jacopo, disse di quella il ritrovamento in Gerusalemme (4) e di questa in Veroli (5); lo che devesi intendere invece tutto all' opposto, come assai chiaramente si vede dalle

(1) Matth., 27, 56.
(2) Marc., 15, 40.
(3) Luc., 24, 10.
(5) Sotto il dì 22 ottobre.
(4) Sotto il dì 25 maggio.

surriferite parole del martirologio verulano. Al che non ponendo mente i bollandisti, ingannati probabilmente da infedeli leggende, narrarono trovati insieme i due corpi di santa Salome e di santa Maria di Jacopo, e portarono anche i due versi surriferiti: *Hic duae sorores sunt*, ec., cui dissero scolpiti sulla cassa marmorea, della quale non hassi oggidì veruna notizia.

Nè certamente in questo errore inciamparono gli altri eruditi, che scrissero del corpo e dei viaggi di santa Salome; perchè sebbene l'abbiano nominata *Maria Salome*, invece che *Salome* semplicemente, l'hanno sempre per altro qualificata per guisa da non poterla equivocare con Maria di Jacopo; e parlando del corpo di lei si espressero sempre in singolare, come di un corpo solo, non mai in plurale, quasichè vi fosse unito anche quello di sua sorella. Eleca infatti, vescovo di Saragozza (1), nelle aggiunte alle cronache di Lucio Destro, così ne parla: « Celebris memoria est apud » Hispanos sanctae Mariae Salomes matris Jacobi et uxoris Zebedaei, quae » cum attigisset annum nonagesimum anno Christi XL sub Jacobo filio » Alphaei episcopo Hierosolimitano die XXIV maji sanctissime decessit ad » coelos in Italia, diciturque Verulis quievisse, et mors ejus multis nobi- » litata miraculis. » E il Baronio con vie maggiore chiarezza così si esprime (2): « Verum Jacobi in Hispaniam profecti tunc potissimum potuit » contigisse, cum post necem Stephani protomartyris sequuta est statim » dispersio . . . . Sane quidem et horum matrem uxorem Zebedei Mariam » eadem dispersione fugatam in Italiam adventasse et apud Hernicos itinere » fatigatam in pace quievisse tradunt vetera monumenta ecclesiae Veru- » lanae, ubi ejus venerandum corpus religiose asservatur. » Tralascio, a' cagione di brevità, le ulteriori testimonianze, che potrei recare, di scrittori, i quali, per la loro inesatta denominazione di Maria Salome, o di Maria di Jacopo moglie di Zebedeo, o di Maria semplicemente, fecero nascere lo sbaglio da me posto in luce. Bensì conchiudo, per non volermi trattenere di vantaggio su questo argomento, doversi riputare almeno incerto e dubbio il ritrovamento di due corpi riferito dai bollandisti, anzichè del solo di santa Salome; come tutte le prove e precedenti e susseguenti concorrono a dimostrare.

Checchè per altro ne sia di questo primo ritrovamento, devesi stabilirlo in un tempo, in cui la chiesa verulana era già provveduta del suo supremo

(1) *Caesaraugustanus.* (2) Martyrol. coment. die XXV Julii.

pastore, e la chiesa maggiore, ossia la cattedrale, n'era già stata eretta: perchè, secondo il racconto dei bollandisti (1), al vescovo di questa città apparve l'apostolo san Jacopo per indicargliene il luogo. Ma poichè le storie non ci trasmisero il nome di verun vescovo di Veroli prima nell'anno 743, quando al concilio romano del papa Zaccaria si trovava presente Martino; perciò egli è d'uopo conchiudere, o che il ritrovamento di quelle sante reliquie avvenne dopo la metà dell'ottavo secolo, o che la cattedra verulana ebbe prima di quel tempo de' vescovi, dei quali oggidì s'è perduta ogni memoria; ed a questa seconda supposizione anch'io acconsento, perchè mi sembra improbabile, che nell'ottavo secolo, od in quel torno, si stabilisse una nuova sede vescovile in tanta vicinanza a quella di Alatri. In tal caso la cattedra vescovile di Frosinone precederebbe di tre secoli la verulana, alla cui giurisdizione oggidì ne appartiene la città e il territorio.

Quanto alla chiesa cattedrale, intitolata all'apostolo sant'Andrea, portano opinione i verulani, che sia stata fabbricata ai tempi dell'imperatore Costantino, ed hanno anche delle buone ragioni per sostenerla; parrebbe dunque, che allora ne dovess'essere stato eletto anche il primo vescovo. Ma in un'antichità sì remota non si può camminare che barcollando e a tentone. Perciò, lasciando le conghietture, mi appiglio alle cose certe e su queste appoggio il fondamento della mia narrazione. Martino adunque, che testè nominai, è il primo vescovo di Veroli dall'antichità tramandatoci. Nè dal 743, in cui si trova notizia di esso, sino all'853, in cui ci si presenta il nome di Arnaldo, intervenuto al concilio romano del papa Leone IV, si ha più traccia veruna d'altro sacro pastore, che in questo largo spazio di tempo abbia governato la santa chiesa verulana. Bensì dopo di Arnaldo ci si mostra immediato successore di lui un Ildebrando, che nell'861 sottoscriveva al concilio romano, radunato contro l'arcivescovo di Ravenna, e nell'868 o forse 869 trovavasi a un altro concilio celebrato in Roma in quell'anno.

Qui l'Ughelli commemora, sotto l'anno 879, un vescovo *Bonifacio*, cui dice intervenuto al concilio romano, che trattò del ristabilimento di Fozio. Ma questi fu vescovo *blerano* e non *verulano*; ed è quel medesimo che nell'861 e nell'869 sottoscriveva ai concilii romani summentovati (2). Vi

(1) Ved. addietro, nella pag. 470, in not.

(2) Ved. nella chiesa di Bieda, in questo vol., alla pag. 181.

fu chi volle ammettere tra i vescovi verulani quell' *Avito*, che nella leggenda di san Magno commemorarono i bollandisti; ma neppur questo io credo dovervisi annoverare, a cagione della poca fede, che si merita quella narrazione, piena di anacronismi e d' inesattezze al confronto della più antica e genuina, che ho portato nel narrare della chiesa di Anagni (1). Al quale proposito, sull' appoggio di quella, che colà ho portato, mi viene adesso da raccontare il trasferimento del sacro corpo del detto vescovo e martire dal territorio di Fondi alla cattedrale di Veroli.

Al quale trasferimento diede mano il pio tribuno Platone, dopo la devastazione recata dai saraceni alla città e al territorio fondano. Estrasse religiosamente le ossa di lui dall' urna di marmo, in cui la pietà dei fedeli avevale collocate nei tranquilli giorni della pace della Chiesa, e con onorevole decoro le portò a Veroli. Quivi con solenne rappresentanza, invitato il vescovo e radunato il clero nel tempio di santo Andrea apostolo, ch' è appunto la cattedrale, fece istanze, perchè col dovuto onore ve 'l collocassero. Nè le sue istanze rimasero inefficaci: i verulani, lieti dell' arrivo di un tanto ospite, gli fissarono decorosa stazione nel sotterraneo della cattedrale medesima, ove con divoti inni e con religiosa pompa lo depositarono. Donde poi il codice, di cui si servirono i bollandisti, abbia tratto la notizia, che il vescovo di Veroli, il quale accolse le sacre reliquie, avesse nome *Avito*, la buona critica non me 'l sa dire. Se il codice più antico, da cui ci sia stato conservato il racconto di siffatta traslazione, è l' anagnino; e dall' anagnino poscia furono tratti gli altri; chi non vede, essere stato mero arbitrio di un qualche copista l' avervi aggiunto nel testo il nome del vescovo, che nell' originale non trovasi? Ho notato, anche parlando della chiesa di Anagni, che, sebbene i bollandisti abbiano voluto far credere derivata la loro leggenda *ex mendoso codice perantiquo ecclesiae Anagninae, quam hinc inde uncis suppletam et ex conjecturis emendatam praelo et lectoris judicio* sottoponevano, la loro attestazione non fu verace, sì perchè non trassero la leggenda dal codice di Anagni e sì perchè il codice di Anagni è nitido, chiaro, ben conservato, e che non ha punto bisogno di essere corretto con parentesi o coll' aiuto di congetture (2). Le aggiunte, le correzioni, le congetture occorrevano probabilmente pel codice mendese, di cui

(1) Dalla pag. 279 alla 294.

(2) Ved. ciò che dissi su tale proposito, nella pag. 306 di questo vol.

si valsero quei dotti biografi; e perciò la loro leggenda è riuscita sì notevolmente discorde dall' anagnina. Per le quali ragioni, siccome non puossi prestar tutta la fede alla loro leggenda, così io reputo un' aggiunta arbitraria dei copisti anche il nome di *Avito*, che nel codice anagnino non trovo; e, per conseguenza, non acconsento di ammettére nella serie dei sacri pastori verulani questo vescovo immaginario.

Un' altra importantissima osservazione è da farsi anche sul tempo di questa traslazione del corpo di san Magno da Fondi a Veroli, alla cui leggenda il Coleti (1) vorrebbe appoggiare l' esistenza del prefato vescovo Avito. Egli lo colloca circa l' anno 920, quasichè in questo tempo fosse avvenuta la distruzione di Fondi per opera dei saraceni; ed appoggia la sua alla opinione del Ciammariconi (2), il quale narra, essere stato trasferito a Veroli il corpo del santo vescovo, dopo l' anno 914; anno, dic' egli, della distruzione di Fondi. Ma più ragionevolmente il Baronio, sulla testimonianza di Leone Ostiense, ne dice avvenuto l' eccidio intorno l' anno 846: e veramente le note cronologiche, segnate dall' ostiense nella cronaca di Monte Cassino, corrispondono all' 846 e s' accordano coll' opinione degli eruditi di Anagni, che notano sotto l' 847, o, tutt' al più, 848, il trasferimento del sacro corpo alla cattedrale di Veroli (3). L' anno citato dal Ciammariconi è invece l' anno della totale distruzione dei saraceni, i quali dopo l' irruzione dell' 846 e dopo una seconda dell' 877, s' erano stabiliti ed avevano soggiornato per quasi quarant' anni nella Puglia e nella Calabria; ed appunto nel 914, o, secondo il Baronio, nel 915; avevano devastato anche quelle fiorentissime terre. Fu, io diceva, nel 914, che il papa Giovanni X, aiutato da Berengario, gli sconfisse per guisa, che neppur uno di coloro potè scapparla senz' essere o fatto prigioniero o trucidato. Or, come potrebbesi stabilire in quest' anno la distruzione di Fondi, e quindi il trasferimento di san Magno a Veroli, e poscia nel 920 l' esistenza del supposto vescovo Avito? Se in quell' anno si volesse stabilir ciò, a qual anno poi si dovebbe dire avvenuta l' altra irruzione di coloro in Italia, quando col loro principe Muca, reduce da Roma, andarono ad assediare Anagni,

(1) Manoscritti inediti della biblioteca Marciana di Venezia, dove parlasi dei vescovi di Veroli.

(2) *Act. Sancti Magni, cap. XVIII, in sanctuario Anagnino*, pag. 177.

(3) Si consulti il diligentissimo autore del libro: *Acta passionis et translationum sancti Magni, etc.*, pag. 43.

poscia ad espugnare Veroli? Ed eccomi a parlare di ciò che avveniva qui nell' anno 877.

Muca, principe de' saraceni, nominato da alcuni *Morca* (1) e dall' Ughelli *Manuca*, dopo avere tentato inutile assalto ad Anagni, si trasferì colle sue truppe contro Veroli e se ne impadronì. La leggenda, che ho portato, della traslazione di san Magno ci fa sapere, che vi fece orrendo macello, e che abbandonolla al saccheggio, senza che si portasse rispetto alle cose più sacrosante. Ne percorsero i furibondi soldati ogni via, ed entrati nella cattedrale di sant' Andrea, vi posero il guasto per ogni modo: ne atterrarono gli altari; stesero le mani sacrileghe alle croci, ai calici, ai candelieri, agl' incensieri, ai libri e a tutti gli arredi sacri e alle suppellettili appartenenti al divin culto; fissarono quel sacro recinto a loro profana abitazione; e nel sotterraneo, ove riposavano le spoglie venerande del martire e vescovo san Magno, formarono come una stalla per ricoverarvi i loro cavalli. Ma Iddio non permise, che le sacre reliquie del suo servo sostenessero impunemente insulto sì enorme; lo castigò col percuotere di morte repentina tutti i cavalli, che vi stavano ricoverati. Del quale avvenimento non sapendo i saraceni donde ripetere la cagione, si posero ad esplorare ogni angolo di quel recinto, sospettandovi rimpiattato un qualche avverso prestigio. Trovarono infatti l' urna del santo martire, l' aprirono, n' estrassero le racchiuse ossa e fuori del tempio con sacrileghe mani le gettarono irriverenti. Fu allora, che gli anagnini, fattine consapevoli, le comperarono dall' avaro principe a prezzo d' oro, e seco le recarono alla loro città. Tutto questo racconto scorgesi tuttora in Anagni raffigurato nelle pitture, di cui nel 1102 fece ornare le pareti del sotterraneo della sua nuova cattedrale il santo vescovo Pietro I: alla sua volta ne ho parlato nel mio racconto su quella chiesa (2). E mentre gli anagnini, ricchi del conseguito tesoro, si avviavano verso la loro patria, avvenne, che poco lungi da Veroli il sacro corpo si fermò immobile, nè, per forza che vi ponessero, lo potevano più alzare di terra: e fu allora, che obbligatisi con religioso voto di rizzargli onorevole e maestoso sepolcro, lo stabilirono primario protettore e patrono della loro città. L' esaudimento dei loro prieghi fu la conseguenza del voto, e festosi e lieti se 'l portarono nella loro cattedrale.

(1) Nell' officio, stampato a Napoli, ad uso degli olivetani del monastero di san Magno, presso a Fondi, si legge appunto *Morca* invece che *Muca*.

(2) Ved. nella pag. 295.

Io sono di opinione, col dotto canonico Crescenzi, che in questa circostanza i verulani, per sottrarre dai sacrileghi insulti dei saraceni le sacre reliquie della loro protettrice santa Salome, le abbiano tolte dal luogo, ove le avevano collocate, le abbiano chiuse in una cassetta di marmo, ch' è quella appunto, di cui ho dovuto portare poco addietro l' epigrafe, e poscia in luogo appartato, fuori della città, le abbiano sotterrate; ove trecento e trentadue anni dopo furono rinvenute, come alla sua volta dirò. Mi basta qui intanto di avere fissato coi documenti alla mano il tempo preciso della distruzione di Veroli, su cui finora si mostrarono dubbiosi ed incerti gli eruditi di questa città, male appoggiati alla infedele narrazione dei bollandisti (1). Ed ecco un nuovo argomento, per dimostrare, che l' iscrizione scolpitavi, e da me delineata nella pag. 471, non può appartenere che a questo tempo, e forse anche a qualche anno dipoi; perchè non è probabile, che in quel medesimo anno appunto dell' eccidio di Veroli abbiano potuto i pochi superstiti verulani trovar agio e comodo a preparare quella marmorea cassetta ed a scolpirvi sopra le parole surriferite. E questo mio pensamento giova a conciliare viemmeglio le forme di quei caratteri col tempo, in cui furono scolpite, il quale non può certamente precedere il decimo secolo, siccome altrove ho notato, contro l' opinione insussistente del Crescenzi, che senza veruna esitanza le dichiarò *del settimo ed ottavo secolo.*

Circa il medesimo tempo, e precisamente nell' anno 934, fu condotto prigioniero in Veroli e fu chiuso nella rocca, che tuttora scorgesi, il pontefice Giovanni XI: ivi stette a pane ed acqua alquanti mesi; poi fu tradotto di bel nuovo a Roma e chiuso nel castello di sant' Angelo, ove terminò i suoi dì trucidato. Nè in tutto questo lasso di tempo si trova memoria di qualsisia vescovo verulano: soltanto nel 959 viensi a conoscere il nome di un Giovanni, il quale addì 9 giugno concedeva in affitto un fondo nominato Monilano, di proprietà dell' episcopio di sant' Andrea, e con esso fondo anche un lago col diritto di pesca, a Raffrido di Giovanni, console e duca di Campania e di Marittima, sino alla terza generazione. Viveva questo vescovo anche nel 965, ed era presente al conciliabolo, tenuto in Roma dall' imperatore Ottone, contro il papa Giovanni XII; e poscia nel seguente anno implorava perdono del suo delitto dinanzi al concilio radunato dal suddetto pontefice.

(1) Ved. il cit. libr. del canonico Crescenzi, *Cenni stor. sovra s. Salome*, ecc.; pag. 22.

Nè qui puossi ammettere quell' anonimo, che l' Ughelli inserì nel catalogo de' vescovi verulani sotto l' anno 1005, sull' appoggio di un brano di cronaca del monastero di Casamari, la quale espone la fondazione del medesimo. Ma il buon uomo non s' avvide d' essere stato ingannato e nella sostanza del documento e nella data di esso. La fondazione di quel monastero avvenne trenta e più anni dopo, e il racconto, che ne ha relazione, è portato dal Baronio e dal Mabillon, ed è ben diverso da quello, ch' egli pubblicò nella sua Italia sacra: e perciò reputo conveniente di doverlo portare anch' io. Prima per altro noterò, che questo monastero e la chiesa contigua, intitolata ai santi martiri Giovanni e Paolo, furono rizzati dalle pie premure di alcuni buoni ecclesiastici di questa città: la qual chiesa, discosta da Veroli poco più di tre miglia, fu piantata sopra le rovine di un tempio di Marte (1). Era allora vescovo di Veroli un SERGIO, di cui si comincia ad avere notizia nel 1024, per una carta dell' archivio della cattedrale; la qual carta è un atto di locazione di un latifondo presso la diroccata chiesa di sant' Oreste, da lui affidato ai signori di Turrice. Dissi, che al tempo della fondazione del monastero di Casamari era vescovo di Veroli questo Sergio, perchè l' indizione IV, notata nel brano di cronaca, che porterò fra poco, incominciò col primo giorno dell' anno 1035; tuttavolta potrebbe dirsi, e forse con più probabilità, che sulla cattedra verulana sedesse invece il vescovo GERARDO, o *Giraldo*, successore di Sergio; del quale Gerardo si ha notizia dal frammento del sinodo romano, celebrato dal papa Benedetto IX, nel novembre dell' anno 1036: ivi tra gli altri vescovi è nominato anche *Girardus Berolensis* (2). Di questa fondazione adunque della chiesa e del monastero di Casamari così parla la cronaca, di cui ci offre il Baronio i primi periodi.

« Anno ab Incarnatione Domini nostri Jesu Christi millesimo trige-
» simo sexto, indictione IIII. erant in civitate verulana quidam boni meriti
» clerici, qui servantes praecepta dominica, divinaque judicia meditantes
» ac dicentes: *Vae nobis qui nomine . . . . . clericatus habentes officium,*
» *vitam neque canonicam neque monasticam ducimus. Quid de nobis erit?*
» *quid in extremo dicturi sumus examine? ad cujus auxilium confugiamus?*

(1) Si consultino il Mabillon, negli Annali de' Benedettini, lib. LVII, num. LXXX, sotto l' anno 1036; ed il Baronio negli Annali Ecclesiastici, sotto l' anno 1030, num. XIII.

(2) Ved. nel mio IV vol., pag. 468, ove ho portato il documento confrontato coll' originale e purgato dagli sbagli dell' Ughelli.

» *Faciamus nobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum ab hac vita mi-*
» *graverimus recipiant nos in aeterna tabernacula.* Talia animo volventes
» atque dicentes adjunctis quibusdam laicis fidelibus ejusdem civitatis, ve-
» nerunt ad fundum, qui dicitur Casaemarii, in territorio Verulano: viden-
» tesque ibi antiqua aedificia, ubi dicitur templum fuisse Martis, distans
» ab eadem civitate milliaribus tribus cum dimidio, ibidem commorari
» coeperunt, in eodemque loco auxiliante misericordia Dei, ecclesiam in
» honorem sanctorum Joannis et Pauli condiderunt et non post multum
» quatuor ex ipsis, scilicet Benedictus presbyter, Joannes presbyter, Ursus
» presbyter et Azzo presbyter euntes ad venerabilem virum Joannem ab-
» batem sancti Dominici, susceperunt ab eo habitum sanctae religionis,
» indeque in locum jam dictum redeuntes, abbatem unum de suis sibi
» elegerunt Benedictum, virum religiosum, qui fuit natus in dicta civitate
» Verulana et sub eo in dicto loco Christo Domino servierunt, etc. »

E perchè s' abbia maggior sicurezza dell' anno di questa fondazione, in confronto di ciò che disse l'Ughelli, anticipandola di trenta e più anni, aggiungo le parole del Baronio, che susseguono immediatamente il recato brano, le quali sono così: « Haec sunt nobilissimi monasterii primordia, quae
» dicto anno contigerunt trigesimo sexto post millesimum, quo et indictio
» quarta currit, cum et Joannes jam praeerat, ut dictum est, monasterio
» sancti Dominici. » Questo monastero di san Domenico era nella diocesi di Sora, ed al medesimo andò unito dipoi, nel 1222, per una bolla del papa Onorio III, il suddetto di Casamari. Ma di ciò mi riservo a parlare nella chiesa di Sora.

Al vescovo Gerardo, di cui ho fatto menzione, era venuto dietro, nel 1049, Benedetto, il quale nel concilio romano del papa Leone IX, sottoscriveva al decreto della canonizzazione del vescovo san Gerardo: la sua sottoscrizione tra i prelati è *Benedictus Berulensis* (1). L' Ughelli non ne ebbe notizia, e perciò nel suo catalogo l' omise. Dopo il quale Benedetto, venne al governo della chiesa verulana il vescovo Placido, ch'era presente al concilio del papa Nicolò II, nell'anno 1059: secondo l' Ughelli, i monumenti di questa chiesa ne danno notizia anche nel 1061. Certo è, per altro, che nel 1070 era vescovo di Veroli un Onesto, cui alcuni dissero Onobato; ed in quell' anno assisteva con altri prelati alla consecrazione della chiesa

(1) Si consulti il Mabillon, tom. iv, pag. 678, e nel sec. v degli Atti de' Bened., pag. 895.

di san Martino in Monte Cassino. Di cui fa menzione Pietro diacono nella Cronaca cassinese (1). Non è poi vero, ch' egli morisse nel 1074, come disse l'Ughelli; perchè nel 1090 si trovava presente ed assisteva alla consacrazione della chiesa di san Martino, celebrata da Rinaldo vescovo di Gaeta (2). Perciò anche il vescovato di Alberto, che successe ad Onesto, va posticipato di una ventina d'anni da quanto disse l'Ughelli: perciò, non nel 1074, ma sì nel 1094 se ne deve dire incominciato il pastorale governo. L'elezione di lui fu preceduta da una lunga discordia tra i canonici elettori, i quali non s' accordavano mai nella scelta. Per provvedere in frattanto ai bisogni della vedova chiesa, il papa Urbano II vi destinò amministratore apostolico il vescovo di Alatri, che nominavasi *Adamo*. Nel tempo del pastorale governo di Alberto, il medesimo pontefice accordò alla chiesa verulana un diploma, che ne circoscriveva i confini e ne determinava i possedimenti. Tra questi vedesi nominato anche il castello di Frosinone, con tutte le sue appartenenze; sicchè palesemente è dimostrato, che in questa età aveva cessato di essere città vescovile: di esso parlerò più oltre, quando avrò terminato il racconto della chiesa verulana. Intanto reputo conveniente il portar qui l'accennato diploma di Urbano II, quale dagli archivii di questa chiesa lo trasse il benemerito Ughelli.

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTO FRATRI ALBERTO VERVLENSI EPISCOPO
EJVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE SVBSTITVENDIS IN PERPETVVM.

« Justis votis assensum praebere justisque petitionibus aures accomo-
» dare nos convenit; qui licet indigni justitiae custodes atque praecones in
» excelsa apostolorum principi Petri et Pauli specula positi, Domino dispo-
» nente videmur existere. Tuis igitur, frater in Christo charissime Alberte,
» justis petitionibus annuentes sanctam Verulanam ecclesiam, cui authore
» Deo praesides, Apostolicae sedis authoritate munimus. Statuimus enim, ut
» quaecumque eidem venerabili loco a quibuslibet hominibus de proprio
» jure jam donata sunt, vel in futurum concessione pontificum liberalitate

(1) Lib. IV, cap. VIII.

(2) Anonim. Cassin., nel tom. V della collez. *Rer. Italic. Script.*

» principum, vel oblatione fidelium, Deo miserante, collata fuerint; firma » tibi tuisque successoribus et illibata permaneant. Vallis scilicet de Li- » terana cum affinibus suis; lacus cum pertinentiis suis, Astianum, Patte- » na, Mundezanum, Paternum, Casale, Criptae Anselmi, Cassianum cum » eorum pertinentiis; ecclesia sanctae Crucis, sanctae Mariae quae dicitur » Rotunda, sancti Archangeli, sanctae Mariae de Paretis cum pertinentiis » suis, Molendinum quod est in Masena cum pertinentiis suis, ecclesia » s. Stephani et s. Viti cum pertinentiis earum, ecclesia sanctorum Cosmae » et Damiani cum pertinentiis suis, ecclesia s. Angeli de Forgna cum syl- » vis et territoriis suis, ecclesia s. Joannis in territorio Frusinonis, quae » sita est juxta flumen Casam, cum omnibus ad ipsum pertinentibus. Lacus » de Masciano et quicquid in territorio Turricis per auctentica chartarum » monumenta eidem Verulanae ecclesiae pertinere cognoscitur. Per ipsam » itaque tam tibi quam tuis successoribus episcopali jure regenda perpetuo » ac disponenda concedimus atque firmamus civitati Verulanae cum omni- » bus adjacentibus ecclesiis, intus vel foris Frusinonem, cum omnibus suis. » Oppida Turricis, Larnaria, Paphen cum ecclesiis s. Petri et s. Columbae, » monasterium s. Silvestri, Ripas, Castrum, Montemnigrum, Febrateriam » cum finibus et pertinentiis earum, Ceperanum, Cannetum, Montem san- » cti Joannis cum ejusdem nominis monasterio. Ecclesia s. Petri de Arc- » nula, s. Pudentianae, Babucum cum omnibus ecclesiis eidem castello » adjacentibus. Duo praeterea canonicorum monasteria; unum videlicet » s. Paterniani, alterum s. Petri de Canneto. Ecclesia s. Joannis in Cepe- » rano et s. Magni cum omnibus aliis. Ecclesia s. Benedicti inter castrum » et Montem nigrum sitam, cum suis omnibus pertinentiis. Ecclesia s. An- » geli de Meruleta et s. Stephani cum omnibus aliis, tuae tuorumque suc- » cessorum dispositioni perpetuo subesse sancimus. In monasterio mona- » chorum, quod dicitur sanctorum Joannis et Pauli quicquid de antiquum » Verulani episcopi jus canonice pertinet, integrum vobis perpetuo servari » censemus, salva nimirum nostrae S. R. E. reverentia. Ad haec per prae- » sentis privilegii paginam apostolica authoritate decernimus, ut nulli » omnino hominum liceat eandem ecclesiam temere perturbare, aut ejus » possessionem auferre, aut sub cujuslibet causae occasionisve specie » minuere, sive suis usibus applicare vel aliis quasi piis de causis pro suae » avaritiae excusatione concedere; sed omnia integre conserventur, tam » vestris quam clericorum ac pauperum usibus omnimodis profutura. Si

» quis igitur sacerdotum aut clericorum, imperatorum aut regum, princi-
» pum aut ducum, comitum, vicecomitum, judicum vel quarumlibet ma-
» gnarum parvarumque personarum hanc nostrae constitutionis paginam
» sciens contra eam temere venire praesumpserit, potestatis honorisque
» sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata
» iniquitate cognoscat et nisi ea, quae ab illo sunt male ablata, restituerit,
» vel digna poenitentia illicite acta defleverit, a sacratissimo corpore et
» sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi alienus fiat
» atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem
» eidem loco justa servantibus sit pax D. N. J. C. quatenus et hic fructum
» bonae actionis percipiant et apud districtum judicem praemia aeternae
» pacis inveniant. Amen, Amen, Amen.

» Scriptum Albani et datum per manum Lanfranci vicesgerentis can-
» cellarii anno Domini MXCVII, indict. sexta, Domini Urbani II papae
» anno X. »

Del vescovo Alberto non si ha verun' altra notizia, tranne ch' egli moriva nell' anno 1106. Ed in quell' anno medesimo, il capitolo de' canonici elesse successore di lui il monaco Agostino, abate di Casamari. Era per avventura in Veroli il papa Pasquale II, e perciò da lui ricevette Agostino l' episcopale consecrazione; ed anche ottenne una conferma di tutti i privilegii e diritti della chiesa verulana, con apposita bolla, ch' è del tenore della surriferita del papa Urbano II, ed ha la data di Ceprano, *per manum Leonis S. R. E. diaconi, II nonas septembris, pontificatus anno X*, che corrisponde all' anno 1108. Morì il vescovo Agostino tre anni appresso, e fu sepolto nella chiesa del monastero di Casamari. Anche il successore di lui, Leto, o, secondo altri, Leone, fu consecrato dal pontefice Pasquale II, l' anno 1111; nel qual anno medesimo fu tenuto in Veroli, per ordine del papa, un concilio, a cui intervennero i vescovi di Ferentino e di Anagni per costringere all' obbedienza l' orgoglioso arcidiacono di san Paterniano, che aveva nome Grimaldo, e che contro il suo vescovo audacemente resisteva. Del quale concilio giova portare la brevissima storia, secondochè ce la presentano i varii raccoglitori degli atti dei concilii, sull' autorità del Mabillon (1). Ed eccolo colle parole del Mansi (2):

(1) Nella II part. del tom. IV, del suo *Itiner. Ital.*, nella pag. 242.

(2) Nell' Ampliss. Collez. de' Concil., tom. XXI, pag. 49.

SYNODVS VERVLANENSIS

IN CAVSA GRIMALDI ARCHIDIACONI.

« Anno Dominicae Incarnationis MCXI, domino papa Paschale II praesidente, domino Grimaldo, sancti Paterniani archidiacono, fidem et obedientiam suae matri ecclesiae suoque episcopo pro privilegio accepto, spiritu superbiae commoto, negante, episcopo vero bis terque domino papae proclamante: ipse autem praecepit, quatenus eum, ut clericum suum, ad se revocaret: sin autem obedire renueret, excommunicationis gladio eum perculeret: asserens se eum pro excommunicato habere si ab episcopo excommunicatus foret. His aliisque causis praecepto domini papae congregata est synodus apud Berulas sub domino pontifice Laeto, consentiente cum eo, jussu domini papae, domino Gregorio cardinale sanctorum apostolorum et Ogdono Anagnino praesule, nec non domino Augustino Ferentinate episcopo. In qua denique synodo praedictus Grimaldus archidiaconus vocatus coram praedictis patribus et sancto conventu confessus est se peccasse et contra matrem suam ecclesiam de interdicta obedientia fecisse. Unde praefati patres decreverunt, ut omne episcopale jus suae matri ecclesiae et debitam obedientiam suo episcopo ulterius non denegaret. Quod si negaret, episcopus, sicut dominus papa praeceperat, libere officium suum faceret. Quapropter praesidentibus praedictis patribus et toto conventu, fidem et obedientiam, sicut sui praedecessores fecerunt, ecclesiae sancti Andreae suoque episcopo deinceps se debere spopondit. Placuit hoc praedictis patribus et sancto conventui: assensum praebuit episcopus et clerus ejus. »

In quest' anno medesimo, addì 15 novembre, i tre fratelli Vererno, Milone e Pellegrino, figli di Pellegrino, unitamente a Bonizone da Monte san Giovanni, donarono alla chiesa di Veroli alcuni possedimenti nel territorio di Montecanneto ed in Strangolagallo. Fu notato da alcuni, che nell' anno seguente il vescovo Leto si trovasse al concilio lateranese, e pretesero di correggere l'indicazione *G. Vorrianus*, sostituendovi *Verulanus;* ma non so poi come sotto l' iniziale *G.* si possa intendere il nome di *Leto.* Nelle illustrazioni del Bini (1), ove sono portati i nomi dei vescovi e delle

(1) Presso il Mansi, *Ampliss. Collect.*, tom. XXI, pag. 53.

sedi, invece che *G. Vorrianus*, trovo *Wilielmus Turianus*, sicchè nè l'una nè l'altra delle indicate letture può adattarsi al vescovo di questa chiesa. Dicesi inoltre, ch' egli sia stato, nel 1114, al concilio tenuto in Ceprano, in cui fu sciolto quel monaco cassinese, ch' era stato indotto per forza alla monastica professione, e in cui fu deposto Landolfo arcivescovo di Benevento: negli atti di quel concilio, portati dalle cronache beneventane e riportati dal Mansi (1), non si trova il nome nè di lui nè di verun altro dei vescovi, che vi sono intervenuti.

Narra bensì Pandolfo Pisano, nella vita di papa Gelasio (2), che Leto sia incorso poscia nella disgrazia di Pasquale II, e che sia stato perciò allontanato dalla sua sede; ma che nel 1118 Gelasio II l'abbia ristabilito: non so per altro in qual conto si debba tenere un tale racconto. Certo è, che nel 1122 egli ottenne dal pontefice Calisto II una bolla del tenore di quella, che ho portato, di Urbano II, in conferma di tutte le giurisdizioni e proprietà della sua chiesa: ha essa le note cronologiche: *Datum in territorio Pallianensi per manum Urilogosi S. R. E. cardinalis et bibliothecarii XVII Kal. Julii, pontificatus anno III.* La fondazione del monastero delle benedettine presso le mura di Veroli e la contigua chiesa intitolata a san Martino, furono effetto della pia devozione del vescovo Leto, il quale ne celebrò anche la consecrazione il dì 22 agosto 1127. Stettero colà le benedettine sino ai giorni del beato Giovanni da Capistrano, a cui, per disposizione pontificia, fu concesso quel luogo, acciocchè vi abitassero i frati della rigorosa sua regola. Dopo il suddetto Leto, possedè la cattedra verulana il vescovo Stefano, del quale non altro si sa, tranne che viveva nel 1134. In seguito venne Leone, nell' anno 1140, in cui si celebrò in Veroli un altro concilio (3): egli, tre anni dopo, ottenne una nuova conferma pontificia dei possedimenti e delle giurisdizioni della sua cattedrale. Ci fa sapere il Gattola (4), che nel 1144, addì 22 gennaro, questo Leone donò al monastero di Monte Cassino la chiesa di san Giuliano, situata nel castello di Frosinone: la carta, che ne ha relazione, è portata dal sunnominato scrittore. Resse dopo di lui la chiesa verulana, e colla spirituale ne tenne anche la civile giurisdizione, il vescovo Oddone, che viveva nel 1145 e che nel 1147 era morto. Al quale successe nel medesimo anno Leone II, uno dei

(1) Ivi, pag. 93.

(2) Presso l' Ughelli, tra i vescovi di questa chiesa.

(3) Mabill., Mus. Ital., tom. II, pag. 242.

(4) Hist. Abbat. Cassin., tom. I, part. II, pag. 131.

vescovi, che nel 1148 assistettero alla consecrazione della chiesa di san Clemente in Ferentino: egli vi consecrò l'altare di sante Stefano (1) nel sotterraneo.

Trovavasi in questi dintorni, nel 1150, il pontefice Eugenio III, il quale consecrò due chiese di questa diocesi; quella di santa Croce, nel borgo di Castro, il dì 22 aprile, e quella di Casamari, il dì 28 novembre: vi si trovava presente anche il vescovo Leone II. A questo vescovo scrisse lettera il papa Alessandro III (2): morì nel 1160. Faramondo, detto altresì *Fromondo*, *Formondo* e *Frajamondo*, monaco cisterciese della badia di Casamari, ne fu il successore, eletto dai canonici e consecrato dal papa Alessandro III, che allora trovavasi in Veroli, ricoveratosi per evitare gl'insulti del Barbarossa. Nè in questa circostanza soltanto si ricoverò in Veroli il perseguitato pontefice; vi ritornò nel 1170 e vi si trattenne per ben tre anni nelle case canonicali di sant' Erasmo. Nel qual anno medesimo, fabbricò e consecrò la chiesa di santa Maria Maddalena, fuori delle mura della città, con un contiguo ospizio per accogliervi i lebbrosi: di tuttociò diede notizia la cronaca di Ceccano con queste parole: « Anno 1170, indictio- » ne V, mense martio, die XV kal. aprilis venit Alexander papa Verulas, » ordinavit ibi archiepiscopos, episcopos, abbates et alios ordines. Hoc » autem anno misit imperator Constantinopolitanus neptem suam cum » episcopis graecis et cum comitibus et cum multis militibus et cum ma- » gna pecunia ad Alexandrum papam, ut daret eam in conjugio Odoni » Frajapanis de Roma, qui apud Verulas eam conjugavit et tunc ipse Odon » cum ea reversus est Romam. Postea praedictus papa Alexander fecit » fabricare ecclesiam apud Verulas ex sua pecunia pro elephantiosis, in » qua obtulit multa dona. Quinto idus martii papa Alexander venit ad » ecclesiam s. Petri de Canneto et profectus est ad Verulas. Septimo idus » maji tam vehemens fuit terraemotus, quod plerosque muros civitatis » destruxit, quod etiam per se sonaverunt campanae decem diebus; stante » mense Madio pars Ripae arsit. »

Faramondo, benchè vescovo di Veroli, conservava tuttavolta particolare affetto pel monastero di Casamari, ov' egli aveva professato la regola monastica; perciò si diede premura di arricchirlo di privilegi, e persino di

(1) Ved. il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VII, pag. 870.

(2) Cap. III de Cleric. conjug.

sciogliergli dalla sua vescovile giurisdizione. Al quale proposito giova portare il pontificio diploma, che ne conferma le concessioni, ottenuto appunto nel 1170 dalla condiscendenza del sunnominato pontefice.

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS GREGORIO ABBATI MONASTERII SANCTORVM JOANNIS ET PAVLI QVOD DICITVR CASAE MARII EJVSQVE FRATRIBVS TAM PRAESENTIBVS QVAM FVTVRIS REGVLAREM VITAM PROFESSIS IN PERPETVVM.

« Piae postulatio voluntatis effectu debet prosequente compleri; ut de» votionis sinceritas laudabiliter enitescat et utilitas postulata vires indubi» tanter assumat. Quapropter, dilecti in Domino filii, vestris justis postula» tionibus clementer annuimus et praefatum monasterium, in quo divino » mancipati estis obsequio ad exemplar felicis memoriae praedecessorum » nostrorum Callixti, Anastasii et Hadriani romanorum pontificum sub » beati Petri et nostra protectione suscipimus et praesentis scripti privilegio » communimus. In primis siquidem statuimus, ut ordo monasticus, qui » secundum Deum et beati Benedicti regulam et cisterciensium fratrum » institutionem in eodem loco noscitur institutus, perpetuis ibidem tempo» ribus inviolabiliter observetur. Praeterea quascumque possessiones, quae» cumque bona idem monasterium in praesentiarum juste et canonice » possidet, aut in futurum concessione pontificum, largitione regum vel » principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis praestante Domino » poterit adipisci, firma vobis, vestrisque successoribus et illibata perma» neant. In quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis: ecclesiam » videlicet s. Archangeli, ecclesiam s. Hippolyti et quidquid habetis in eccle» sia s. Viti, quae sunt in territorio Verulanae civitatis, ecclesiam s. Angeli » in monte de Corneto, ecclesiam s. Salvatoris et ecclesiam s. Mariae de » Regimenio in territorio Montis s. Joannis, ecclesiam s. Nicolai in castro » Babuci, ecclesiam s. Joannis et ecclesiam s. Sylvestri cum amphiteatro » quod vulgo appretiatum dicitur, in territorio Frusinonensi; ecclesiam » s. Crucis in territorio Anagnino, ecclesiam s. Vincentii juxta castrum » Morrei in valle Orbetana et ecclesiam s. Manni juxta castrum Castuli » in territorio Marsicano, cum omnibus supradictarum ecclesiarum per» manentiis, molendina ad Arinulam et illa, quae habetis in territorio

» Castrensi; Rusticos etiam et haereditates, quas in civitate Verulana et
» castro Babuci ac Montis s. Joannis quiete hactenus possedisse vide-
» mus. Pascua et usum sylvarum in toto territorio Castrensi et Montis
» Nigri, pascua et usum sylvarum et totam castellaturam ipsius Montis
» Nigri et Ultramuros adjacentem centum passus sicut inde descendit ab
» utraque parte in rivum et circuitu versus Aquilonem ipsum praecipitium
» montis et terram in territorio supradicti Montis, quantum duo aratra suf-
» ficiunt laborare, ecclesiam s. Benedicti, cum omnibus pertinentiis suis et
» ecclesiam s. Angeli de Meruleto cum capellis et pertinentiis suis, quae
» omnia felicis memoriae pater et praedecessor noster Eugenius papa vobis
» in ecclesiae vestrae dedicatione concessit, et Anastasius et Hadrianus
» romani pontifices suo privilegio roborarunt, vobis vestrisque successo-
» ribus nihilominus confirmamus. Concambium quoque, quod cum Veru-
» lano episcopo et canonicis s. Erasmi, atque quondam Gregorio custode
» castelli, quod Castrum nominatur, rationabiliter fecistis, futuris tempo-
» ribus inviolabiliter observari praecipimus. Statuimus praeterea, ut mona-
» sterium vestrum, quod ad jus et proprietatem beati Petri pertinere di-
» gnoscitur, nulli ecclesiasticae vel saeculari personae, praeterquam Ro-
» manò pontifici debeat subjacere. Ad haec advertentes statuimus, ut nulli
» archiepiscopo vel episcopo liceat praefatum monasterium interdicere aut
» in vos, absque auctoritate romani pontificis, interdicti vel excommuni-
» cationis sententiam promulgare. Nihilominus etiam apostolica auctoritate
» prohibemus, ut nullus quamlibet ecclesiam ad idem monasterium perti-
» nentem, quae populum non habet, interdicto subiicere audeat. Quominus
» si quis fratrum vestrorum ibidem ex devotione cantare voluerit, exclu-
» sis excommunicatis et interdictis, cantandi liberam habeat facultatem.
» Praeterea per decreti hujus paginam duximus statuendum, ut fratres
» vestri, in quocumque loco positi fuerint, ab omni saecularis servitii et
» actione et ab omni gravamine mundanae oppressionis sint liberi et im-
» munes. Sane laborum vestrorum, quos propriis manibus aut sumptibus
» colitis, seu de nutrimentis animalium vestrorum nullus a vobis decimas
» exigere praesumat. Paci quoque et tranquillitati vestrae paterna provi-
» sione providere volentes, auctoritate apostolica inhibemus, ne quis ter-
» minos ab eodem antecessore nostro circa monasterii vestri ambitum in-
» stitutos et D passibus ab eo distantes transgredi audeat nec infra furtum
» aut rapinam facere, hominem capere, vel aliquam violentiam exercere.

» Si autem fecerit et secundo tertiove commonitus satisfactionem congruam exhibere contempserit, tamquam sacrilegus judicetur et districtionis ecclesiasticae animadversione plectatur. Chrisma vero, oleum sanctum, consecrationes altarium seu basilicarum, ordinationes monachorum, qui ad sacros ordines fuerint promovendi, a dioecesano suscipietis episcopo, siquidem catholicus fuerit, et ea gratis et absque pravitate aliqua vobis voluerit exhibere. Alioquin liceat vobis catholicum, quem malueritis, adire antistitem, qui nimirum nostra fultus auctoritate quod postulatur indulgeat. Neque illi episcopo, aut episcoporum ministro facultas sit in capellis ad praedictum monasterium pertinentibus, praeter competentem ei quartam decimarum et oblationum partem, injuste sibi aliquid vindicare. Obeunte vero te nunc ejusdem loci abbate vel tuorum quolibet successorum, nullus illi qualibet subreptionis astutia seu violentia praeponatur, nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars consilii sanior de suo vel de alieno cisterciensis ordinis, si oportuerit, collegio, secundum Deum, et beati Benedicti regulam elegerint a Romano pontifice consecrandum. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat hanc paginam, etc. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, etc. Amen.

» Ego Alexander catholicae Ecclesiae episcopus.
» Ego Bernardus Portuensis et s. Rufinae episcopus.
» Ego Ubaldus presb. card. tit. s. Crucis in Hierusalem.
» Ego Joannes presb. card. ss. Jo. et Pauli tit. Pammachii.
» Ego Aldobrandus Basilicae XII apostolorum presb. card.
» Ego Joannes presb. card. tit. s. Anastasiae.
» Ego Albertus presb. card. tit. s. Laurentii in Lucina.
» Ego Guillelmus presb. card. tit. s. Petri ad Vincula.
» Ego Boso presb. card. s. Pudentianae tit. Pastoris.
» Ego Joannes presb. card. tit. s. Marci.
» Ego Teodinus presb. card. s. Vitalis tit. Vestinae.
» Ego Hyacinthus diac. card. s. Mariae in Cosmedin.
» Ego Ardicio diac. card. s. Theodori.
» Ego Cynthius diac. card. s. Adriani.
» Ego Manfredus diac. card. s. Georgii ad Velum aureum.
» Ego Hugo diac. card. s. Eustachii juxta templum Agrippae.
» Ego Petrus diac. card. s. Mariae in Aquiro.

» Datum Verulis per manum Gratiani S. R. E. subdiaconi et notarii, VII id. maji, indict. III, Incarnationis Dominicae anno MCLXX, pontificatus vero D. Alexandri papae III anno XI. »

Fu il vescovo Formondo al concilio ecumenico lateranese, celebrato dal papa suddetto nel 1179: ma non vi sopravvisse che due anni appena: nel 1181 morì e fu sepolto nel prediletto suo monastero di Casamari. Ambrosio ne fu il successore, nel medesimo anno. Accolse questi l'anno dipoi nel suo palazzo vescovile il papa Lucio III, che si fermò in Veroli qualche tempo e che confermò i privilegii della chiesa verulana. Morì Ambrosio nel 1188 ed ebbe successore Roberto, che visse poco più di un anno. A lui e al capitolo de' suoi canonici donò nel 1189 alcuni fondi il verulano Lando Franco, il cui documento esiste nell'archivio. Finito il brevissimo vescovato di Roberto, fu assunto al governo di questa chiesa Oddone II, nel 1190: egli era sei anni dipoi tra i vescovi, che consecravano la chiesa di santa Maria a fiume, presso a Ceccano, nella diocesi di Ferentino. Di un fatto accaduto nella diocesi verulana ci dà notizia la seguente lettera del papa Clemente III (1), diretta a questo vescovo Oddone: « Litteras tuas » recepimus ex quarum tenore cognovimus, quod cum lator praesentium » quandam feminam jam elapso quinquennio sibi matrimonio copulasset, et » secum per tres menses in eodem lecto dormisset, maleficio suo creditur » impeditus; quod cognoscere illam nequivit. Super quo sedis apostolicae » literas recepisti, in quibus continebatur, quod de Romanae ecclesiae con» suetudine non erat talium matrimonium separandum. Unde convocatis » eis ad tuam praesentiam, cum viverent separatim, compulisti eos ad habi» tationem redire communem, et licet postmodum in eadem domo et lecto » fuissent et idem homo multa verba, sicut tibi constitit, eidem feminae » contulisse, ei tamen non potuit carnaliter commisceri propter quae tu » timens, ne idem vir homicidii reatum incurrat, quod in hoc casu esset » agendum nos consulere voluisti. Quocirca dilectioni tuae per apostolica » scripta mandamus, quatenus pro memoratis occasionibus non dimittas, » quin praedictos virum et uxorem per censuram ecclesiasticam insimul » habitare compellas. »

Fu nel tempo del pastorale governo di questo Oddone, che il cardinale Cinzio Savelli, il quale diventò poscia papa Onorio III, rifabbricò a sue

(1) Presso il Mansi, *Collect. ampliss. concil.*, tom. XXII, pag. 550.

spese la chiesa de' santi Giovanni e Paolo del monastero di Casamari: ne pose la prima pietra nel 1203 Giraldo, che n'era l'abate. Anche il ritrovamento del corpo di santa Salome avvenne sotto il vescovato di Oddone II, nell'anno 1209. La relazione è portata dal Crescenzi (1) colle parole dell'abate di Casamari, che probabilmente era il medesimo Giraldo sunnominato, nell'informazione che ne diede al pontifice Innocenzo III (2). « Un » certo giovane verulano tra le altre visioni asserì essergli apparsa la se- » guente. Ei vide san Pietro Apostolo, il quale gli additò il luogo dove » giacevano sepolte le ossa della madre de' figli di Zabedeo. Dopo alquanti » giorni si andò nel luogo additato, ed io con due altri frati invitato dal » dal vescovo verulano v' intervenni. Il luogo era fuori le mura della città » ed era scabroso e difficile ad andarvisi e pieno di precipizii e di rupi, le » quali erano di mole sì grande, che vi fu d'uopo di gran lavoro onde » rimuoverle. Rimosse però, fu scavato per la statura di un uomo e fu » rinvenuto un sasso, sotto cui ritrovossi una cassa con scritto *Maria* » *Mater Joannis Evangelistae et Jacobi* (3). Una piccola carta coi medesimi » caratteri si lesse ancora cucita nel panno in cui erano avvolte le reli- » quie. La carta però il panno e l'ossa erano così pure, così integre e » sincere, che sembravano allora ivi poste. Il tutto fu rinvenuto come il » giovane aveva predetto. Furono svolte allora dal vescovo le sacre reli- » quie, che consegnate a me le ridiedi a lui dopo poco tempo. Egli allora » le consegnò al vicario e questi ad un mio monaco, il quale mirabil cosa » a dirsi! toccando un osso si accorse e vide la sua mano aspersa di fre- » sco sangue ed io stesso vidi ancora cogli altri il panno, in cui era av- » volto, tutto insanguinato. Nello eseguirsi lo scavo, un odore soavissimo » riempì me e tutti quelli che vi concorsero, ma fu di non molta durata, » e si fece ancora sentire un gran terremoto come dissero, ma io non la » intesi. Dopo pochi giorni andando colà col vescovo di Civita di Penna e » coll'abate di sant' Atanasio, nell'osso, come stimo, della gamba vi ve- » demmo fresco e vivo il sangue. Quanto co' miei occhi vidi alla santità » vostra ho fatto noto. »

(1) Cenni storici, ecc., pag. 23.

(2) Tratta dai bolland. tom. 1, sotto il dì 9 aprile, cap. 11.

(3) Si vede chiaramente, che qui intende la cassa, su cui era scolpita con caratteri del x secolo l'iscrizione, che altrove ho portato, la quale non dice già *Maria Mater Joannis Evangelistae et Jacobi*, ma dice: *Reliquiae s. Mariae matris apostolorum Joannis evangelistae et Jacobi.*

Nè qui devo tacere, che nella diocesi di Arles in Provenza, un piccolo paese nominato delle tre Marie pretende di avere trovato, nell'anno 1448, il corpo di santa Salome, e di esserne perciò possessore a preferenza di Veroli. Ma non devo d' altronde astenermi dal ribattere le frivole ragioni, a cui quello appoggia una tal pretesa. L'unico suo monumento è una pietra, che copriva due corpi santi, sulla quale si leggevano le iniziali:

M. I. S. V.

Queste si vollero interpretare: *Maria Jacobi Salomen videbis* (1). Quale vigore potrà mai avere in buona critica questa immaginaria spiegazione di quelle iniziali, confrontata colla reale iscrizione, che si legge in Veroli sulla cassa, in cui si trovarono le reliquie di santa Salome? Ma l' origine di sì enormi incertezze, sul proposito di questa santa e delle sue reliquie, fu per la massima parte l' inconsideratezza degli scrittori, che attribuirono a Salome il nome di Maria, e che l' alternarono quindi con Maria di Jacopo. Ed anche in questa occasione l' Ughelli rinnovò lo stesso sproposito dicendo, non già che fu trovato in Veroli, il corpo di santa Salome, ma bensì *corpus beatae Mariae Jacobi* (2).

In tale circostanza fu sì grande il fervore e la devozione dei verulani egualmente che degli stranieri, che vi rizzarono un bel tempio in onore della santa: ingrandito più tardi e magnificamente abbellito. A questo ritrovamento sopravvisse il vescovo Oddone tre anni ancora, nel quale frattempo abbiamo un' altra notizia di lui nelle lettere del papa Innocenzo III, essendo stato deputato a giudicare una controversia tra l' economo di santo Stefano di Alatri e il militare Gimmondo similmente di Alatri. La lettera, che ne ha relazione, è la CXCIV del libro XIII (3) ed ha le note cronologiche: *Datum Laterani XII Kalend. Ianuarii, anno tertio decimo,* le quali corrispondono al dì 21 dicembre 1210. La morte del vescovo Oddone è segnata sotto l' anno 1212: tuttavolta non si ha notizia del suo successore Leto II, detto eziandio *Leone*, se non che nel 1217, quando, addì 15 settembre, si trovava presente alla consecrazione della novella chiesa de' santi Giovanni e Paolo del monastero di Casamari, celebrata dal

(1) Joann. Bapt. Guesnay Aquens. Theol. Societ. Jesu Desquis. Theolog. Hist. de adventu Magdalenae in Gallias ad Marsiliam.

(2) Ved. a tale proposito, ciò che dissi nella pag. 472.

(3) Presso il Baluz. tom. II, pag. 498.

pontefice Onorio III, che n'era stato, mentr' era cardinale, il munifico fondatore, come poco dianzi ho narrato (1), e che dopo innalzato alla suprema dignità della Chiesa volle compierne personalmente il sacro rito, e dotare quel monastero di pingui redditi, e favorirne i monaci con amplissimi privilegii. In Veroli si trovò un' altra volta, nel 1222, il pontefice sunnominato, ed ivi conchiudeva la pace coll' imperatore Federigo II. Fu questo l' ultimo anno del vescovato di Leto, a cui nel seguente venne dietro Giovanni II, il quale ricevette l' episcopale consecrazione dal pontefice stesso, che trovavasi in Veroli tuttavia. Egli unì alla mensa vescovile le chiese di san Silvestro e di san Nicolò, nel territorio di Frosinone, e le chiese di san Magno e di sant' Egidio, nel distretto di Ceprano. Si adoperò assai per reprimere gli abusi, che violavano nella sua diocesi le canoniche discipline; tra le quali singolarmente la contemporanea pluralità dei benefizii, di cui cercavano di essere provvisti gli ecclesiastici di Veroli. Al quale proposito giova portare la lettera, che gli scrisse da Anagni, nell' ottobre del 1243, il pontefice Innocenzo IV, nei termini seguenti:

INNOCENTIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI JOANNI VERVLANO EPISCOPO
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Cum magis sit de personis providendum ecclesiis, quam personis de » ecclesiis consulendum, dissimulandum non est, quod sicut ad aures » nostras pervenit, in dioecesi tua, clericis modum avaritiae non ponen- » tibus, aliqui plura in diversis ecclesiis beneficia et nonnulli duas eccle- » sias habere praesumunt, quamvis singuli non nisi singulis possint eccle- » siis deservire. Praeterea cum quis assumitur de aliqua ecclesia in archi- » presbyterum alterius vel praelatum, nihilominus beneficium sibi retinet, » quod habuerat in priori, quare contigit quod dioecesis ejusdem ecclesiae » debitis defraudantur obsequiis et indigentibus non potest clericis provi- » deri. Volentes igitur de ipsius dioecesis ecclesiis et clericis provisionem » non habentibus specialius cogitare, cum per talem abusum easdem eccle- » sias fere omnes suo servitio et hujusmodi clericos ecclesiastica provi-

(1) Ved. indietro, nella pag. 491.

» sione defraudare contingat, mandamus quatenus cum etiam animarum
» saluti et utilitati ecclesiarum expedire noscatur, ut clerici ecclesiarum,
» in quibus resident, beneficiis sint contenti et alia, quae alibi habent,
» beneficia personis idoneis, quae deservire ipsis ecclesiis velint et valeant,
» conferantur; super praemissis abusu contrariae consuetudinis non ob-
» stante, authoritate nostra statuas, quod secundum animarum salutem et
» ecclesiarum utilitatem cognoveris expedire, contradictores, si qui fuerint,
» vel rebelles, etc. proviso quod in iis nihil quaeras commodi temporalis,
» nec uni te molestum exhibeas et alteri gratiosum, sed personarum
» acceptione postposita secundum in talibus aequitatem observes; quod
» si aliter faciendum duxeris, dissimulare non poterimus, quin contra te
» graviter procedamus. Datum Anagniae Non. Octobris, anno primo. »

Dal medesimo pontefice furono assoggettati alla vescovile giurisdizione del verulano pastore il priore e i chierici di santa Maria del Canneto, che se ne riputavano esenti; e loro fu addossato l'obbligo di pagare alla chiesa di Veroli le decime dei loro raccolti, di ricevere dal vescovo di questa il sacro crisma, e di recarvisi al sinodo ogni qualvolta vi siano chiamati; nel resto poi dipendessero immediatamente dalla santa sede.

Morì nel 1250 il vescovo Giovanni II, e dopo la sua morte si accese grave discordia tra il capitolo della cattedrale e il clero della città, che pretendeva di avere diritto insieme con quello alla elezione del successore. La lite fu portata al pontefice, il quale comandò, che il vescovo di Anagni ne prendesse informazione: il quale vescovo di Anagni non è nè può essere quello *Stefano cardinale* accennato dall'Ughelli. Ciò per le ragioni che ho portato narrando di quella chiesa (1). Fu decisa la lite a favore del capitolo, cui unicamente ed esclusivamente decretossi appartenerne il diritto, senza che punto vi potessero prender parte i canonici di sant'Erasmo o quelli di santa Maria de' Franconi o quelli di san Paolo, e nemmeno i priori o rettori di sant' Angelo e di san Lucio. Dai canonici della cattedrale era stato eletto in frattanto uno di loro, che aveva nome Giovanni, e che perciò dal pontefice fu dichiarato vero e legittimo vescovo di questa chiesa: la quale pontificia dichiarazione venne comunicata al capitolo stesso con lettera degli 11 maggio dell'anno IX del pontificato d'Innocenzo IV, ossia dell'anno 1252. In questo medesimo anno fu rifabbricato l'antico castello di

(1) Ved. nella pag. 344 e seg. di questo vol.

Strangolagallo, che nelle avvenute guerre era stato messo a fuoco e distrutto: e quindi alla soggezione della chiesa di Veroli venne restituito, prestandone gli abitanti il giuramento di fedeltà dinanzi al vescovo. Da una iscrizione in marmo, ch'è nella chiesa di santa Sabina in Roma, raccogliesi, che Giovanni vi si trovava presente alla consecrazione celebrata in quest' anno stesso dal sunnominato pontefice. Ed era questo l'ultimo della sua vita, perchè nel 1255 se ne trova segnata la morte, ed anche gli si trova sostituito un altro *Giovanni*, che fu perciò tra i vescovi verulani GIOVANNI IV: era anch'egli canonico della cattedrale: mori nel 1258. Soltanto nell' anno dipoi ebbe la vacante sede il suo vescovo, che nominavasi ANDREA. Prima cura di lui fu di ottenere dal pontefice Alessandro IV una solenne conferma dell' unione fatta dal suo predecessore Giovanni II delle chiese di san Silvestro e di san Nicolò di Frosinone e di san Magno e di sant' Egidio di Ceprano alla sua mensa vescovile. Un biennio appena durò il pastorale governo di Andrea: nel 1261 il capitolo verulano eleggeva, ed il pontefice Urbano IV ne confermava l'elezione e consecrava vescovo di questa chiesa il canonico della cattedrale GREGORIO, che vi morì nel 1278.

Non due, come disse l' Ughelli, ma un solo fu il LOTERIO, che possedè la cattedra pastorale di Veroli, dopo la morte di Gregorio, dall' anno 1280 sino al 1314; ned ebbe mai luogo quel *Tommaso*, che tra l' uno e l' altro *Loterio* inserì il sunnominato scrittore. Al quale proposito devesi anche correggere, nel diploma delle indulgenze concesse alla cattedrale di Veroli, la data del pontificato di Onorio IV, la quale non dev' essere, nè può essere, dell' anno V, perchè questo pontefice non visse sulla cattedra di san Pietro che due anni soltanto; ed appunto l' anno 1287, in cui quell' indulgenza concedevasi, appartiene all' anno II del pontificato di lui. Altre correzioni si dovrebbero fare anche sul proposito dei vescovi, che ne sottoscrissero il diploma, i quali devonsi leggere così:

Ptolomaeus Sarianensis.
Leo Chalamonensis.
Peronius Larinensis.
Lotherius Verulanus.
Thomas Acerrarum.
Fr. Bartholomaeus Grossetanus.
Valdebrunus Avellanensis.
Aymericus Colymbricensis.

Romanus Trohensis.
Ægidius Tiburtinensis.
Maurus Ameliensis.
Fr. Nicolaus Aquilensis.

E così appunto si trovano i nomi di questi vescovi nella seconda edizione dell' Ughelli, ove sono le aggiunte e le correzioni del Coleti: nella prima invece leggevasi *Satrianensis*, invece che *Sarianensis; Crojensis*, anzichè *Trohensis; Turtibulensis*, in luogo di *Tiburtinensis*. Ne volli far cenno, perchè se ne valga delle correzioni chi non possede la seconda ed ha soltanto la prima edizione dell' *Italia sacra*. E giacchè parlo d' indulgenze concesse a quella chiesa, ricorderò, che il nome di Loterio, vescovo verulano, si trova cogli altri di moltissimi vescovi di altre sedi in più anni successivi. Nel 1286, essendo in Roma, concedette indulgenze all' ospitale della misericordia di Siena (1); nel 1289, ai 5 di maggio, ne concedeva alla chiesa delle monache di san Salvatore nel castello di Sanseverino (2); e ne concedeva più tardi alla chiesa di sant' Aniano, in diocesi di Asti; e similmente alla parrocchia de' santi Morando e Cristoforo di Altkirch, nella diocesi di Basilea (3).

Circa l' anno 1298 Adenolfo Pagano, padrone del castello di Fabraterra appartenente a questa diocesi, usurpò alcuni possedimenti della chiesa cattedrale, e, malgrado le ammonizioni del vescovo, se ne stette fermo nel ritenerseli. Perciò Loterio, vedendo inutile ogni altro mezzo a ricuperare i beni della sua chiesa, diede mano alle censure canoniche e colpì di scomunica l' usurpatore. La quale misura; che oggidì sarebbe pur necessaria, e non di rado, benchè forse con poco o nessun effetto, a difesa dei sacri dritti delle chiese; riuscì efficacissima con Adenolfo, perchè restituì ben tosto alla cattedrale verulana i beni che le appartenevano, e ottenne l' assoluzione dalla pronunziata sentenza: ciò nell' anno seguente. E nel susseguente, mentr'era Loterio in Sant' Angelo, castello della diocesi sua, ricevette l' omaggio e il

(1) Docum. num. LXVI dell' Arch. della Sapienza.

(2) Ved. nel mio IV vol., pag. 279, ove il suo nome è segnato *Elestarius verulanus*, anzichè *Loterius*; ciò per isbaglio dei copisti, come si può vedere presso il Turchi, *Camerinum Sacrum*, pag. 234.

(3) La carta, che ne ha relazione, è scritta da Rieti ed è portata dai bollandisti, negli *Atti de' Santi*, nel tom. I del mese di giugno, sotto il giorno 3 del mese, nella vita di san Morando, alla pag. 342: ivi il vescovo Loterio è qualificato per isbaglio *Nerulanus*, invece che *Verulanus*.

giuramento di sudditanza da quelli di Ripi, altro luogo della sua diocesi. Morì nell'anno 1314; ma non si trova, nelle memorie dell'archivio, il nome del suo successore, che fu Tommaso, o, secondo altri, Tommasio, sennonchè nel 1317. Dal libro de' pagamenti del sacro collegio ce n' è mostrato il nome due anni dipoi. L'Ughelli lo dice arrivato colla sua vita sino al 1329. Soltanto nel 1331 gli fu sostituito nel pastorale governo il vescovo Adjutorio, che morì nel 1354. Nel tempo, ch'egli possedeva questa santa sede, e precisamente nell' anno 1347, il cardinale Bertrando, legato apostolico, ad istanza di lui, del capitolo e della comunità di Veroli unì alla cattedrale la chiesa intitolata a santa Salome, da me altrove commemorata. Della quale unione giova portare l' autentico documento, tratto dall' archivio della cattedrale medesima:

BERTRANDVS MISERATIONE DIVINA TIT. S. MARCI PRESB. CARD.

Apostolicae Sedis Legatvs

dilecto in Christo abbati saecularis ecclesiae s. Angeli de Canneto Verulanae dioecesis.

« Exhibita nobis dilectorum in Christo universitatis hominum civitatis » Verularum petitio continebat, quod ipsi olim costruerunt, seu construi » fecerunt cappellam ad honorem et sub vocabulo S. M. Jacobi, contiguam » et absque alio . . . . . . muro matricis ecclesiae Verulanae, in quo corpus ejusdem sanctae per homines civitatis ejusdem inventum extitit; et » non modo . . . . . quod cappellae hujusmodi deserviatur . . . . . . laudabiliter et solemniter in divinis, et hoc commode fieri non posset, nisi cappella ipsa cum juribus et pertinentiis suis dictae matrici ecclesiae uniatur » nobis humiliter supplicarunt, ut cappellam praedictam, quae ad praesens » proprio rectore caret, praefatae matrici ecclesiae unire, incorporare et » annectere in perpetuum de speciali gratia dignaremur, maxime cum ad » hoc venerabilis in Christo patris episcopi et dilectorum in Domino capituli Verulani interveniant expresse consensus pariter et assensus. Nos » autem de praemissis plenam notitiam non habentes discretioni tuae, de » qua in iis et aliis fiduciam gerimus in Domino spiritualem, auctoritate » qua fungimur praesentium tenore committimus et mandamus, quatenus

» de praemissis omnibus debita informatione recepta, si est ita, praedictam » cappellam sanctae Mariae Jacobi cum omnibus juribus et pertinentiis » suis praefatae matrici Verulanae ecclesiae unire, incorporare et in perpetuum annectere auctoritate praedicta procures, ita quod liceat ex tunc » praefatis episcopo et capitulo Verulano hujusmodi cappellam cum juribus et pertinentiis praedictis corporalem possessionem ejusdem ingredi, » ac etiam libere apprehendere et tenere consensu alterius cujuscumque » minime requisito: proviso quod cappella praedicta debitis obsequiis non » fraudetur sed deserviatur laudabiliter in divinis. Datum Neapoli XIV » kalend. martii Pontificatus D. Clementis papae VI anno V. »

Se non si sapesse d'altronde, che qui si tratta della chiesa rizzata dai verulani in onore di santa Salome, chi non dovrebbe conchiudere, dal tenore del recato documento, doversi intendere Maria madre di Jacopo e di Giuseppe? Eppure l'inesattezza di scrivere e la spensieratezza di dare a Salome il nome di Maria e di alternare il suo nome con quello di Maria di Jacopo resero così comune tra i verulani sì enorme sbaglio, che, senza por mente alle conseguenze da me altrove notate (1), la loro santa protettrice è nominata più comunemente *Maria di Jacopo* e *Maria Salome*, che non col vero e proprio suo nome di santa *Salome*. Nè di ciò mi voglio ulteriormente occupare, avendone detto abbastanza nelle pagine addietro.

Quattro anni dopo, cioè nel 1351 (e non nel 1350, come scrisse l'Ughelli), addì 8 settembre, il tempio della santa protettrice rovinò intieramente per un'orribile scossa di terremoto, che portò gravissimi danni a tutta la città: le reliquie della santa rimasero sepolte sotto le macerie del diroccato santuario. Ma riavuti che s'ebbero alquanto i verulani dallo spavento, si diedero premura a disotterrare le venerande ossa di lei, col progetto di rifabbricarle un nuovo tempio e collocarne il sacro deposito. Le ritrovarono con somma allegrezza il dì 17 ottobre, e poichè avevano già incominciato il lavoro della fabbrica progettata, ve le serbarono per deporle nell'altare di lei. Tuttavolta, da migliore consiglio determinati, conobbero, che meglio custodite e più onorevolmente venerate sarebbero le preziose reliquie, se nel maggior tempio della loro città fossero piuttosto depositate. Perciò con solennissima pompa, il dì 25 maggio del seguente anno 1352, le trasferirono in cattedrale. « Quindi fu, dice il Crescenzi (2), che d'allora

(1) Nella pag. 472 e seg.

(2) *Cenni storici*, ecc., pag. 26.

» in avanti in memoria di ciò se ne celebrò l'invenzione nell'ottobre, come » risulta nel martirologio romano e nel maggio la traslazione. »

Morto il vescovo Adjutorio nel 1354, gli venne dato successore nel seguente anno GUIDO, decano di Morino, la cui morte è segnata sotto il 1363. I canonici nel 1356 fecero a loro spese rizzare il campanile della cattedrale. A Guido successe, addì 12 giugno 1363, il toscano GIOVANNI V, da Prato, il quale toccò colla sua vita il 1383. Quindi una scismatica intrusione contaminò nel seguente anno la santa cattedra verulana: l'antipapa Clemente VII vi elesse *Nicolò*, contro cui il pontefice Urbano VI pose nel medesimo anno al governo di questa chiesa FRANCESCO, detto anche *Gian-Francesco*, Bellanti, nobile senese, trasferitovi dal vescovato di Monte Verde. E da Veroli, tre anni dopo, lo trasferiva alla chiesa di Narni. Nè qui vi si trova sostituito il vescovo, sino al 1396, in cui ne veniva eletto BARTOLOMEO. Fosse, che l'intruso Nicolò prevalesse colla violenza ed impedisse l'accesso a qualunque altro vescovo, legittimo possessore della sede; fosse, che per lo sconvolgimento de' tempi ne sia andata smarrita ogni memoria di chi legittimamente abbia succeduto al trasferito Francesco Bellanti; certo è, che da questo sino al suindicato Bartolomeo vi si trova il vuoto di nove anni all'incirca. E viveva Bartolomeo anche nel 1418, perchè il primo giorno di agosto di quell'anno lo si trova nominato in una carta d'indulgenze concesse alla chiesa di s. Martino di Valcussa, nella diocesi di Fondi. L'Ughelli lo dice morto nel 1420; ma non gli si trova eletto il successore se non che nel giorno 19 settembre 1422, e fu questi il vescovo di Fondi, che aveva nome Benedetto, il quale perciò sulla cattedra verulana fu BENEDETTO II. Egli morì nel 1437: e nel medesimo anno, addì 3 dicembre, sottentrava al governo della vedova chiesa l'agostiniano FRA CLEMENTE Bartolomei, romano, che per ben vent'anni ne possedette la santa cattedra. Fu per le sue premure, che il nuovo tempio di santa Salome, di cui s'era incominciata la fabbrica nel 1351, venne condotto al suo termine: e molto vi contribuì anch'egli colle spese, e con decorosa magnificenza lo dotò poscia e lo provvide di sacri arredi: finalmente ne celebrò nel 1449 la solenne consecrazione, assistito dall'abate de' santi Giovanni e Paolo di Casamari, e rinnovonne l'unione in perpetuo colla cattedrale: e di più (1) « dopo molte controversie gli riuscì di assegnarle alcuni beni della

(1) Crescenzi, *Cenni stor.*, ecc., pag. 26.

» comunità, » acciocchè vi fosse in avvenire conservato con dignità e con onore il sacro culto. Fu in quest' anno medesimo, che il pontefice Nicolò V concesse al beato Giovanni da Capistrano la chiesa e il monastero di san Martino fuori delle mura di Veroli, facendovi sloggiare le suore benedettine, che sino dal 1127 vi dimoravano (1).

A questo benemerito vescovo fra Clemente successe, nell' anno stesso della morte di lui, a 12 aprile 1457, Angelo de' Cacci, il quale morì nel 1468; ed il primo giorno di agosto del medesimo anno ad Angelo venne dietro Urbano, che vi sedette un triennio; ed a questo nel 1471, addì 28 luglio, fu surrogato Gian-Paolo de' Ponziani, romano, il cui pastorale governo cessò, per la morte sua, nel luglio del 1503. Ennio Filonardo, addì 4 agosto, ne diventò il successore; personaggio celebratissimo per le virtù, che lo decoravano, e per le cariche, che sostenne. Egli era nato in diocesi, nel castello di Babuco, ed era stato abate commendatario del monastero di Casamari. Nelle onorevoli legazioni, che gli furono affidate, dopo innalzato alla vescovile dignità, si mostrò uomo di vaglia e degno delle onorificenze degli stessi principi stranieri, particolarmente dall' imperatore Massimiliano I, con diploma de' 20 dicembre 1513. Dal papa Adriano VI ebbe in commenda l' abazia di s. Donato in Pavia, e nel 1538 il papa Paolo III, che lo aveva fatto cardinale del titolo di sant' Angelo, lo dichiarò anche vescovo del Montefeltro, possessore perciò di due sedi contemporaneamente (2), secondo lo stile riprovevole di quell' età. Qualche anno dopo; non già nel detto anno, in cui diventò vescovo del Montefeltro, come rilevasi dall' Ughelli; forse nel 1546; rinunziò a favore di un suo nipote Antonio Filonardo la santa sede verulana, ed egli nel detto anno 1546 diventò vescovo suburbicario della diocesi di Albano, ritenendosi anche il vescovato del Montefeltro. In fine morì a' 19 dicembre del 1550; non già nell' anno 1546, come io stesso segnai nella chiesa di Albano (3), ingannato dallo sbaglio dell' Ughelli. Del resto, la chiesa verulana conserva monumenti di riconoscenza verso di lui, per le molte opere di beneficenza intraprese a vantaggio di essa: al quale proposito porterò le parole, che si leggono in sua lode nei registri capitolari. « Hic plura beneficia contulit suae ecclesiae » cathedrali, novam capellam in majori altare pulcherrimis columnis

(1) Ved. indietro, nella pag. 485.
(2) Ved. nella pag. 308 del vol. III.
(3) Ved. nel vol. I, pag. 672.

» extruendam curavit, superque illius fornicem locum ad ostendendum » populo sanctorum reliquias in quibusdam anni solemnitatibus erigens, » sedemque episcopalem exornans. Quin et episcopalis palatii domicilio » humilia et indecora, omnique penitus venustate destituta magnis sumptibus a fundamentis extructa, auctaque ad nobiliorem majestatem redegit. »

Il sunnominato suo nipote Antonio, che gli fu successore, com'io diceva, nel vescovato di Veroli, era anch' egli abate commendatario di Casamari, ed eralo altresì di sant' Erasmo in città. Nell'anno 1556 mentr' egli possedeva questa santa sede, la città di Veroli sostenne bellicose molestie per parte dello spagnuolo don Garzia di Toledo, e ne fu liberata per prodigiosa protezione di santa Salome. Del quale avvenimento racconterò le particolarità, colle parole medesime del citato canonico Crescenzi (1) il quale dagli archivii della sua patria e da altri autentici monumenti le trasse (2). Narra egli adunque così: « Il duca d' Alba nel portare le armi contro » lo stato pontificio, correndo l' anno 1556, mandò in Veroli D. Garzia di » Toledo con numeroso esercito spagnuolo, onde espugnarla e sottometterla. Per non essere giunto in tempo il soccorso da Roma, Veroli chiese » la tregua di tre giorni, la quale venne accordata. Nel qual tempo il nipote » del duca ispano, non so se per suo diporto, o per spiare i punti della » città, si avvicinò in aria di passeggio alle mura. Flavio Fiorini lo vide, » ne sospettò e con un colpo di spingarda rovesciollo a terra. Saputosi ciò » da Garzia montò in furore, ruppe la tregua e mosse all' assalto. Veroli, » che aveva avuto già dal duca di Paliano due compagnie d' Italiani co- » mandate dal capitano Bargello di Fabriano e da Lorenzo da Perugia, gli » resistette in modo che non cominciò a cedere se non dopo lungo con- » trasto. Ma vedendosi i verolani in pericolo, spedirono un sacerdote spa- » gnuolo, ch' era canonico della verolana cattedrale, a trattare con Garzia » la pace. Al nome di uno spagnuolo l' ispano duce calmò alquanto lo sde- » gno e lo ammise a parlamento. Questi con tanta eloquenza seppe mo- » strargli non aver avuto parte alcuna il popolo nell' ardimento di un solo » ed egli dover conceder pace, per essere proteggitrice di Veroli la madre

(1) *Cenni storici*, ecc., pag. 28 e seg.

(2) Nel pubblico Arch. lib. de' Consigli, pag. 162. Natalis Comitis, Univ. hist. sui temporis ab ann. 1545 usque ad 1581, lib. IX, pag. 197. Domenico Antonio Parrino, Teatro eroico e politico dei governi dei vicerè di Napoli, tom. I, pag. 233. Alessandro Andrea Della guerra di Campagna di Roma e del regno di Napoli, nel pontificato di Paolo IV, ann. 1556. Rag. I, pag. 13.

» di san Giacomo protettore di Spagna, che Garzia cedette; ma a condi-
» zione che gli si fosse dato nelle mani l'uccisore del nipote. Lieto il sacer-
» dote ritornò in Veroli, e gli abitanti udirono con allegrezza quanto egli
» riferiva. Si fecero allora le indagini, ma il Fiorini non fu potuto rinve-
» nire. Già il toledano era coll'esercito sotto il convento de' frati minori,
» posto allora fuori la porta napoletana, ed attendeva impaziente. Il dubbio
» intanto, l'angustia e il timore agitavano il petto de' verolani, i quali non
» sapevano a qual partito appigliarsi. Non potevano più resistere al nemico,
» perchè le perdite erano state considerabili, nè potevano soddisfarlo, poi-
» chè del Fiorini non ne avevano notizia. Finalmente si prese risoluzione
» di presentare al duce nemico le chiavi della città. Fu eseguito, ma nulla
» valse. Imperciocchè credendo Garzia ciò un pretesto, minacciò di
» nuovo morte ai cittadini, e alla città saccheggio e fuoco. Così risoluto
» voleva entrare in Veroli; ma il cavallo improvvisamente inginocchiossi.
» Fu allora rialzato, ma a stento, ed a stento poi giunse sino all'antica
» chiesetta di san Pietro, in cui al giovane Tommaso fu rivelato il corpo
» di santa Salome. Qui di nuovo il cavallo piegò le ginocchia, per quanto
» molti si sforzassero a rialzarlo, tutto fu vano. Allora il canonico spa-
» gnuolo, che ivi trovavasi, pieno di coraggio e fervore, disse al duce, che
» in tal prodigio ammirasse il potere di santa Salome, e rispettasse la città
» da lei così ardentemente protetta. Atterrito Garzia, subito rivocò il co-
» mando, impose ai soldati che a Veroli non recassero il minimo danno,
» e disceso dal cavallo portossi a piedi nella cattedrale, dove fu ricevuto
» dal clero. Ivi, dopo ch'ebbe adorate le reliquie della santa, ne chiese in
» grazia un dente. Tosto un canonico preso un cortellino si accinse ad
» estrarlo, quando toccatolo appena, ne uscì vivo sangue. Stupefatto Gar-
» zia piucchè mai da quest'altro miracolo non permise che il dente si
» levasse, dicendo esser egli contento del sangue, che già era stato in un
» bianco pannolino raccolto. Levatosi allora dal dito l'anello, che donò
» alla santa, si congedò, e partì da Veroli pacificamente. »

Ed aggiunge qui il medesimo canonico verulano, che *di un tale anello da poco in qua non se ne sa notizia alcuna*. Sopravvisse a questo avvenimento il vescovo Antonio quattro anni ancora; a' 19 giugno 1560, era eletto a governare la vedova chiesa, in luogo di lui, il fermano Benedetto III Salino, il quale fu tra i vescovi, che componevano il concilio di Trento. Egli, ritornato alla sua residenza, radunò il sinodo diocesano, per

cui di sapientissime leggi, relative all' ecclesiastica disciplina ed al buon costume, arricchì il suo clero. Morì nel 1567, ed ebbe suo successore, ai 18 novembre di quell'anno, Ortensio Battisti, da Frosinone, canonico di Veroli ed arciprete della chiesa di Frascati. Venuto a questa sede, celebrò due volte il sinodo, nel 1568 e nel 1571. Narra l'Ughelli, avvenuto nell'anno 1581, il terzo giorno di pasqua, il miracolo, ch'egli espone colle seguenti parole: « Cum enim in sacello Nominis Jesu in ecclesia s. Erasmi » iis diebus maxima multitudo convenisset ad sanctissimae Hostiae adorationem, convenerunt etiam nonnulli Judaei a fidelibus invitati, qui fulgentissimum sydus, quod eorum oculos offendebat, in sacra Hostia aspicientes, exclamare coeperunt, se, et in Christo credere et baptizari velle, » clara voce, quae viderant confitentes: unde plurimi a judaismo ad baptisma accesserunt. Asservatur adhuc sanctissima illa Hostia in tabernaculo altaris majoris ejusdem ecclesiae, in eaque quotannis processiones » a clero et populo solemni pompa celebrantur. »

Ortensio finì con la vita il suo pastorale ministero l'anno 1594: nel qual anno medesimo, a' 12 di ottobre, fu eletto a succedergli Eugenio Fucci, da Tivoli. Questi non cessò mai dall'attendere con pastorale sollecitudine al bene della sua chiesa, cui per quattordici anni governò. Raccolse due volte il sinodo diocesano; represse i disordini, che contaminavano il clero; promosse nel popolo ogni più calda emulazione di probità e di virtù. Impavido sostenne le molestie e le persecuzioni dei malevoli, e vittorioso li fece ammutolire dinanzi al fulgore della sua integrità. Recatosi a Tivoli, per rivedere le paterne mura, s'infermò e morì, carico più di fatiche pastorali che di anni: nel 1608. Ebbe sepoltura nella chiesa, fabbricata a sue spese, di s. Croce de' cappuccini; vi si legge scolpita l'epigrafe:

D. O. M.
EVGENIO FVCCIO TIBVRTINO
EPISCOPO VERVLENSI
HVJVS ECCLESIAE FVNDATORI DIVINI ET HVMANI JVRIS CONSVLTO
RELIGIONE IN DEVM VIGILANTIA IN SVOS MODESTIA IN OMNES SINGVLARI
TV QVISQVIS HOC LEGIS PRECARE VT QVEMADMODVM ILLE IN TEMPLO
A SE CONSTRVCTO PRIMVM LAPIDEM POSVIT SIC INTER VIVOS CIVITATIS
SANCTAE LAPIDES REPONATVR IN COELO. OBIIT ANNO DOMINI MDCIIX.
AETATIS SVAE LXIII.

Successore del Fucci venne a possedere la santa sede verulana il conventuale FRA GEROLAMO Asteo, nato in Pordenone, castello del ducato del Friuli, nella diocesi di Concordia. Presso l' Ughelli, per isbaglio tipografico, lo si legge oriundo *a Portu Naonis;* ch' è appunto *Pordenone; in Forolivienst ducatu;* mentre dovevasi dire *in Forojuliensi*, per non confondere *Forlì* col *Friuli; dioecesis Concordiensis*, ecc. Egli nell' anno 1580 aveva abbracciato il serafico istituto; nel 1591, addì 4 marzo, era stato eletto all' ufficio d' inquisitore contro l' eresia per la diocesi di Aquileja; e nel 1608, a' 17 novembre, diventò vescovo di Veroli: fu consecrato dal cardinale Marcello Lante nella chiesa di s. Silvestro sul Quirinale, il dì 25 dello stesso mese. Dei molti vantaggi, che per lui ebbe la chiesa verulana, esporrò i più notabili. Vi piantò il seminario dei cherici, sulle norme stabilite dal sacro concilio di Trento; vi ristaurò la cattedrale ed a più bella ed elegante forma la ridusse, e vi stabilì la prebenda teologale; radunò il sinodo diocesano nella chiesa di s. Jacopo il dì 17 aprile 1611; ottenne dalla santa Sede apostolica le insegne canonicali ai canonici della collegiata di sant' Erasmo; difese con vigorosa fermezza i diritti della sua sede e della sua mensa contro chi osava di offenderli; istruì colla divina parola il suo popolo, a cui la predicava pressochè ogni giorno di festa; addestrò il crescente suo clero negli studii teologici e filosofici. Di molti scritti egli fu anche autore, alcuni dei quali videro la luce, i più rimangono inediti. Tra quelli che diede in luce, nominerò: I. *De jurisprudentiae methodis ad Paulum V*, e *De reo et actore in lib. defamari commentarium.* Sono inediti i seguenti: *Della potestà del Papa sopra il re; In universam Aristotelis logicam nova logica; Notitia novae Aristotelis logicae, novae maetaphysicae, novae philosophiae; De prudentia sicut serpentum, quam Dominus Jesus Christus docuit Apostolos suos; De osculandis pedibus summorum Pontificum; De eleemosyna praedicatoribus populo praestanda; De judicibus suspensis*, ed altre di simil genere. Morì nel 1626, il giorno 15 di agosto, secondochè notò il necrologio dell' ordine suo; non già *pridie idus augusti*, come scrisse l' Ughelli: fu deposto nel sepolcro, che egli stesso aveva fatto costruire nella cattedrale per sè e pe' suoi successori. I religiosi suoi confratelli del convento di Pordenone vollero perpetuare la memoria di un tanto prelato, collocandogli nella loro chiesa, sopra una delle porte laterali, la seguente iscrizione:

FRATRI . HIERONYMO . ASTEO
SCIENTIARVM . ENCICLOPEDIA . VIRTVTVM . LAVDE
CONSTANTIAE . IMPRIMIS
CONSPICVO
ALMAE . ANTONIANAE . PROVINCIAE . MNRO.
VTINENSI . INQVISITORI
VERVLANO . EPISCOPO
HVIVSCE . COENOBII . PATRES
QVIBVS
TANTI . VIRI . SARCOPHAGVM . VERVLI . INVIDERE
RELIGIONI . ET . PATRIAE
ORNAMENTO
P. P.
IVBENTE . ADM. REV. PATRE . M. SANCTES . DAMIANI
VENETO . PROVINCIALI
ANNO . DOMINI . M.DC.XXVIII.

A possedere la vacante cattedra fu eletto, il dì 5 settembre 1626, Baglione Carradori, da Monte Fano, della diocesi di Osimo, prelato della sacra consulta: ricevette l'episcopale consecrazione il dì 30 novembre; prese possesso della sua chiesa il dì 21 dicembre; vi pontificò per la prima volta il dì 6 gennaro seguente, nella solennità dell'Epifania. Nell'anno dipoi tenne il sinodo diocesano, e poco dopo, addì 5 giugno, passò al vescovato di Marsi. Qui pertanto, a' 19 dello stesso mese, gli fu sostituito il ligure Vincenzo Lanteri, di Alberga, prete della congregazione di san Filippo Neri. Fece il solenne suo ingresso in Veroli il giorno 2 di luglio. Nell'anno secondo del suo pastorale governo tenne anch'egli il sinodo diocesano. Morì a' 5 di ottobre dell'anno 1649, lasciando di sè onorevoli memorie nella sua chiesa, particolarmente per l'erezione delle due cappelle in cattedrale, ad onore di Maria santissima, l'altra de' santi martiri Biagio e Demetrio. Anche nel palazzo vescovile fece fabbricare una cappella, cui intitolò a san Filippo Neri.

Due anni e venti giorni restò allora vacante la sede: finalmente, nel dì 25 ottobre 1651, fu eletto a possederla Alessandro Argoli, romano, che apparteneva alla diocesi di Marsico: ma non durò lungamente il pastorale

suo governo: morì in Roma nel 1654 e fu sepolto nella chiesa di santa Maria sopra Minerva. Soltanto a' 21 di aprile dell'anno di poi sottentrava in suo luogo il perugino Francesco II Lombardi, che non giunse a compiere il primo quinquennio del suo vescovato: a' 15 marzo 1660 gli si eleggeva ormai il successore Francesco III Angelucci da Spolèto, il quale per ben quindici anni visse al governo della chiesa affidatagli. In questo tratto di tempo si affaticò al bene del suo gregge, regolandone i costumi con saggiezza e con dottrina. Celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe.

La vedova chiesa ottenne suo pastore, nel dì 27 maggio 1675, Riccardo Annibaldesi della Molara, il quale con grande sacrifizio di spesa pose mano al ristauro della sua cattedrale, ormai cadente per la considerevole antichità: anche l'arricchì di preziose suppellettili; si mostrò inoltre generoso verso il seminario, per cui incontrò grave dispendio e sostenne non poche molestie e contraddizioni. Morì nel marzo del 1689 e fu sepolto con funebre pompa nella sua cattedrale.

Ma più splendido e generoso verso la cattedrale medesima riuscì il vescovo successore di lui, Domenico de Zaulis, nobile faentino, che gli fu surrogato a' 6 di marzo del 1690. Imperciocchè, oltre al ripararne radicalmente le cadenti e mal ristaurate muraglie ed all'averla ridotta a forma alquanto più elegante, ne fece rizzare a sue spese l'intiera facciata di marmo. Ebbe cura altresì di far ristaurare la contigua chiesa di san Jacopo, ove costruì ed arricchì di pingui fondi una nobile cappella. Benemerito così della sua chiesa, il vescovo de Zaulis volle sollevarsene del peso: la rinunziò pertanto il dì 28 aprile del 1708. E due giorni dopo gli veniva sostituito nel pastorale ministero il nobile orvietano Lodovico-Anselmo Gualtieri, che nel dì 21 gennaro 1715 fu trasferito al vescovato di Todi. Qui, dopo quasi due mesi di vacanza, venne eletto, a' 17 di marzo, Lorenzo Tartagni, prete della diocesi di Forlì, ch'era stato successivamente vicario apostolico in Ferentino, vicario generale della badia di sant'Ellera in Toscana, e vicario apostolico in Fossombrone. Tenne anch'egli il sinodo diocesano, che fu stampato: di tanti che ne furono celebrati esso è l'unico, di cui abbia io potuto trovare notizia in Veroli; forse perchè tuttora è in vigore nella diocesi. Spontaneamente rinunziò il Tartagni, dopo trentasei sei anni di vescovato, la sua dignità per chiudere in pace i suoi giorni, sciolto dal gravissimo peso, che per tanto tempo aveva sostenuto. Nè sopravvisse alla sua rinunzia che un anno solo: nel 1752 egli moriva in età

di anni ottantasei. Intanto, nel medesimo anno della rinunzia di lui, era stato promosso alla pastorale reggenza della chiesa verulana, addì 20 settembre, PIER-SAVERIO Antonini, del castello di Montalto: egli ne possedette la cattedra per un decennio appena; nel 1761 morì. Nel qual anno appunto, a' 17 di agosto, gli venne dato a successore GIAMBATTISTA Giacobini, nato in Genzano, castello della diocesi di Albano. Morì questi il giorno 24 marzo 1786, in età di ottantadue anni, e fu sepolto in cattedrale nel sepolcro dei suoi predecessori.

In capo a nove mesi, circa, fu provveduta di pastore la vedova chiesa: il pontefice Pio VI le diede, il giorno 18 dicembre 1786, il ferrarese ANTONIO II Rossi, ch'era vescovo di Eucarpia *in partibus*. Visse nella sua dignità intorno a ventisei anni, testimonio delle avverse vicende, che laceravano in quei tempi la Chiesa universale; senza che per altro ne soffrisse i danni. Egli, co' suoi canonici e con tutto il clero verolano, si lasciò persuadere dalle sacrileghe istigazioni del generale Miollis, e quindi macchiò sè stesso e la sua chiesa colla viltà del giuramento voluto da quell' usurpatore governo: e così la diocesi di Veroli fu preservata dalle tribolazioni, che afflissero allora tante e tante altre chiese, incontaminate per la fedeltà dei loro pastori e del loro clero nell' osservanza dei proprii doveri. Con questa macchia finì i suoi giorni il vescovo Rossi nell' anno 1812. Nè per allora potè la vedova chiesa ricevere il conforto d'essere provveduta del suo pastore. Ma cessate appena le comuni sciagure, tostochè il pontefice Pio VII riacquistò la perduta libertà, fu eletto vescovo di Veroli, addì 26 settembre 1814, FRANCESCO MARIA Cipriani, dell' ordine di san Benedetto della congregazione celestina, nato in Norcia. Questi ne fu possessore per ben ventinove anni: la sua morte è segnata nel dì 28 dicembre 1843. Fu sepolto in cattedrale, ove una lunga iscrizione ne celebra le lodi. Al quale proposito devo qui notare, che, per esprimere il suindicato giorno della morte di lui, lo si dice morto *V. Kal. Jan. MDCCCXLIII*, invece che *MDCCCXLIIII;* oppure invece che *ann. MDCCCXLIII, V. Kal. Jan.* Da qui a lungo tempo, se non rimanesse verun altro documento della sua morte fuorchè quella iscrizione, chi non lo dovrà dire morto nel dicembre 1842, come accenna quell' erronea indicazione, anzichè nel dicembre 1843, come è veramente?

Quasi sette mesi ne restò vacante la sede: a' 22 di luglio 1844 sottentrò a possederla MARIANO Venturi, nato in Costacciaro, nella diocesi di Gubbio;

il quale anche oggidì n' è il sacro pastore, che la possede. Vi fece il solenne ingresso più di due mesi dopo la sua promozione. Ora mi rimangono a dire altre poche cose circa lo stato attuale della città e della diocesi, di cui parlo.

La cattedrale, siccome altrove ho narrato, è intitolata a sant' Andrea apostolo: ne fu il fondatore l' imperatore Costantino; la rinnovò radicalmente il vescovo Domenico de Zaulis. N' è concattedrale la chiesa di santa Salome, protettrice della città e della diocesi, unitamente ai santi martiri Biagio e Demetrio. La cattedrale è anche parrocchia, di cui la giurisdizione esiste abitualmente nel capitolo: la esercita un curato, che ne viene investito e ch' è sempre uno dei canonici. È composto il capitolo di una sola dignità, ch' è l' arcidiacono, e di altri diciassette canonici: quegli veste le insegne prelatizie, questi la cappa magna sopra il rocchetto, ornata di pelli nell' inverno, di seta nell' estate. Vi uffiziano in semplice cotta altresì quattro beneficiati.

In città, dopo la cattedrale, sono altre sei parrocchie. Vi esistono anche due insigni collegiate, di sant' Erasmo e di san Paolo. La prima ripete la sua fondazione da s. Benedetto, e in seguito la possedettero i monaci sino all' anno 937: perciò l' unica dignità, che vi presiede, è un abate mitrato, il quale in coro veste sopra il rocchetto una mantelletta sottoposta ad una mozzettina nera: gli altri sedici canonici, che la uffiziano, indossano il rocchetto e la cappa ornata di seta rossa; ed anche sei beneficiati assistono al coro, vestiti di semplice cotta. La seconda collegiata è composta di un abate e di otto canonici: l' abate indossa la mantelletta nera sopra il rocchetto, i canonici vestono il rocchetto e la mozzetta pavonazza: hanno in assistenza anche un beneficiato, che vi uffizia.

Merita particolare menzione il seminario, ch' è capace per un centinaio di chierici ed è ricco d' una copiosa biblioteca. Hanno convento in Veroli i francescani riformati, ed hanno monastero le benedettine. Avevano un convento anche gli agostiniani, ma dopo la soppressione, decretata dal governo francese, non vi furono più ristabiliti. Nei dintorni di Veroli sono i passionisti e i cisterciesi.

Tutto il resto della diocesi è composto di dodici paesi o castelli, ciascuno dei quali ha due ed anche più parrocchie. Tra i quali paesi nominerò Ceprano e Monte san Giovanni, la cui principale chiesa è collegiata. Quella di Ceprano è di freschissima data, ed è uffiziata da un arciprete e da un

primicerio, che ne sono le due dignità; quella di Monte san Giovanni è presieduta da un arciprete soltanto. Anche Frosinone ha una collegiata, ma di questa città devo parlare distintamente, perchè un tempo vantava l'onore della cattedra vescovile. Nominerò da ultimo anche i regolari, che hanno casa nei borghi o castelli di questa diocesi; e sono i cappuccini in Monte s. Giovanni, gli agostiniani in Bauco ed in Ripi, i passionisti in Falvatera. Di quelli, che soggiornano in Frosinone, parlerò tosto nel narrare di quella soppressa sede. Ma pria darò, secondo il solito, la progressiva serie dei sacri pastori, che ressero la chiesa, di cui ho compiuto il racconto.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell'anno	743.	Martino.
II.		853.	Arnaldo.
III.		861.	Ildebrando.
IV.		959.	Giovanni I.
V.		1024.	Sergio.
VI.		1036.	Gerardo.
VII.		1049.	Benedetto I.
VIII.		1059.	Placido.
IX.		1070.	Onesto, od Onorato.
X.		1094.	Alberto.
XI.		1106.	Agostino.
XII.		1111.	Leto I, o Leone I.
XIII.		1134.	Stefano.
XIV.		1140.	Leone I, o II.
XV.		1145.	Oddone I.
XVI.		1147.	Leone II, o III.
XVII.		1160.	Faramondo.
XVIII.		1181.	Ambrosio.
XIX.		1188.	Roberto.
XX.		1190.	Oddone II.
XXI.		1217.	Leto II, o Leone IV.
XXII.		1225.	Giovanni II.
XXIII.		1252.	Giovanni III.
XXIV.		1253.	Giovanni IV.

XXV.	Nell' anno	1259.	Andrea.
XXVI.		1261.	Gregorio.
XXVII.		1280.	Loterio.
XXVIII.		1317.	Tommaso, o Tommasio.
XXIX.		1331.	Adjutorio.
XXX.		1355.	Guido.
XXXI.		1365.	Giovanni V.
		1384.	*Nicolò, scismatico, intruso.*
XXXII.		1384.	Francesco I.
XXXIII.		1396.	Bartolomeo.
XXXIV.		1422.	Benedetto II.
XXXV.		1427.	Fra Clemente Bartolomei.
XXXVI.		1457.	Angelo de' Cacci.
XXXVII.		1468.	Urbano.
XXXVIII.		1471.	Gian-Paolo de' Ponziani.
XXXIX.		1503.	Ennio card. Filonardo.
XL.		1546.	Antonio I Filonardo.
XLI.		1560.	Benedetto III Salino.
XLII.		1567.	Ortensio Battisti.
XLIII.		1594.	Eugenio Fucci.
XLIV.		1608.	Fra Gerolamo Asteo.
XLV.		1626.	Baglione Carradori.
XLVI.		1628.	Vincenzo Lanteri.
XLVII.		1651.	Alessandro Argoli.
XLVIII.		1655.	Francesco II Lombardi.
XLIX.		1660.	Francesco III Angelucci.
L.		1675.	Riccardo Annibaldesi.
LI.		1690.	Domenico de Zaulis.
LII.		1708.	Lodovico-Anselmo Gualtieri.
LIII.		1715.	Lorenzo Tartagni.
LIV.		1751.	Pier-Saverio Antonini.
LV.		1761.	Giambattista Giacobini.
LVI.		1786.	Antonio II Rossi.
LVII.		1814.	Francesco-Maria Cipriani.
LVIII.		1844.	Mariano Venturi.

FROSINONE

Un' altra chiesa vescovile dell' antico Lazio; checchè in contrario ne dicano i verolani, gelosi forse più del dovere dell' intiera ed antica primazia della loro cattedra; è Frosinone, considerevole città, anche al giorno d' oggi, della Campagna romana, residenza di un delegato apostolico, che ne regge tutta la provincia. Sorge questa sul dorso di un alto colle, a cui si giunge per ampia e tortuosa via, ch' è la via stessa da Roma a Capua, passando per Ceprano. Alle falde della quale collina scorre dal lato occidentale il torrente Cosa, che poco lungi va ad unirsi col fiume Sacco. Quanto sia antica la città ci assicurano le testimonianze di Cicerone, di Livio, di Strabone, di Giovenale, di Tolomeo e di altri, che nei loro scritti la nominano. Essa estendevasi assai più di quello che oggidì la si vede; perchè progredivano le sue case anche nella pianura, e sì che il Cosa la tagliava per mezzo: i ruderi, che tuttora vi si trovano, evidentemente ne segnano l' antico recinto, e gli atti pubblici del XII secolo ricordano parrocchie, le quali oggidì sono diventate chiese rurali.

Dell' antichità della sua cattedra vescovile non si hanno in vero argomenti di assoluta sicurezza; perchè de' suoi vescovi non si trova mai verun nome nelle sottoscrizioni ai concilii. I due, che ci offrono il primo ed il quinto sinodo del papa Simmaco; *Innocenzo* cioè nel 499, e *Papia* nel 503; non portano seco tale caratteristica da poterli attribuire senza esitanza alla chiesa frosinonese. Imperciocchè quello vi è sottoscritto: *Innocentius episcopus ecclesiae Forosensis*, e questo vi è notato *Papias Fressonensis;* sicchè nè l' uno nè l' altro ci mostra chiaro ed evidente il titolo vescovile di *Frosinone*. Anche il Giorgi, nella sua Storia diplomatica della cattedra episcopale di Sezze, dubita assai circa il nome del vescovo Papia, benchè ne sia favorevole quanto al vescovo Innocenzo; perchè questo è sottoscritto framezzo ai vescovi della Campagna, quello tra gli

orientali (1). Sul quale proposito egli scrive così: « Frusinoni episcopus » adscribitur *Papias Fressonensis*, qui synodo V sub Symmacho, anno » Domini 503, subscripsit: sed cum ipse Papias medius sit inter orientis » episcopos, vereor, ne Orientali ecclesiae sit assignandus. Ego malim » Frusinonis praesulem constituere *Innocentium episcopum ecclesiae Foro-* » *sensis*, qui in subscriptionibus primae synodi Romanae, anno Domini 499, » sub Symmacho, per Stefanum Baluzium e variis codicibus erutis, post » *Sanctulum Signinum* recensetur, ac deinde post Innocentium succedunt » *Valerius* episcopus *Calenotanus* et *Felicissimus Caudinensis*. »

Per la quale ambiguità i verolani, che nell' epoca dei due sunnominati pastori non possono mostrare per anco un vescovo della loro chiesa, e si sforzano di escludere Frosinone dall' onore della dignità episcopale, ed ascrivono invece alla loro sede, sino dalla più rimota antichità, la giurisdizione piena ed assoluta su di essa. Ma a torto; perchè, sebbene Frosinone si nomini nei diplomi di donazione di Lodovico il pio, di Ottone il grande e di Enrico II a favore della chiesa romana, non si conosce carta più antica di quella, che ho portato (2), del pontefice Urbano II, in cui questa città e le sue appartenenze siano state attribuite e donate al vescovo di Veroli: nè la carta precede l' anno 1097. Nulla osta pertanto, che sino alle invasioni dei saraceni o dei longobardi abbia avuto Frosinone i proprii suoi vescovi. Vieppiù cresce la ragionevolezza della esistenza di questa sede vescovile, ove si ponga mente alle autorevoli testimonianze di più scrittori, che trattarono di siffatte materie, come sono l' Ughelli, il Coleti, lo Sbaraglia, il Giorgi ed altri, che sempre annoverarono Frosinone tra le sedi vescovili dell' Italia, e più determinatamente tra le sedi vescovili della Campagna, immediatamente soggette alla santa Sede romana e che ne formano, per così dire, le suffraganee.

Perciò il dotto Cointio, negli annali ecclesiastici della Francia, enumerando, sotto l' anno 811, i vescovati dipendenti allora, come da proprio immediato metropolita, dal pontefice romano; i quali egli fa ascendere al numero di novantuno; colloca Frosinone alla testa di tutti gli altri della Campagna romana (3). La quale attestazione ci assicura, che il vescovato di Frosinone, benchè manchino positivi e più sicuri monumenti, esisteva tuttavia ai giorni

(1) Dominici Georgii Hist. diplomatica cathedrae episcopalis civit. Setiae in Latio, pag. 13.

(2) Ved. nella Chiesa di Veroli, p. 431.

(3) Ved. il Giorgi, nell' opera sopraccit., pag. 60 dell' ediz. di Roma 1751.

di Carlo Magno. Nè deve già recare veruna maraviglia la mancanza di qualsisia monumento di altro genere, perchè le vicende guerriere, a cui andò soggetta in quegli antichi tempi cotesta città, ce ne involarono ogni traccia.

A gloria di Frosinone ricorderò intanto, essere stata essa la patria di due ragguardevoli pontefici degli antichi secoli: Ormisda e Silverio. Di ambidue si hanno sicure notizie sino dal libro pontificale di rimotissima data, in cui Ormisda è detto *campano* figlio di Giusto, dalla città di Frosinone (*Frusinone*, cui altri codici leggono *Frisione*, altri *Frisilone* ed altri *Frisulne*), e Silverio è notato *natione campanus*, *ex patre Hormisda episcopo Romano;* sicchè questi era figlio di quello, e perciò anch'egli di Frosinone.

Dell' antico onore di cattedra vescovile, cui per le cose esposte di sopra possedè Frosinone sino al nono secolo, non altra memoria oggidì rimane, fuorchè l' esserne decorata di un capitolo collegiale la primaria chiesa, intitolata all' Assunzione della beata Vergine; ed era forse anticamente la cattedrale, od almeno era ivi il luogo dell' antica cattedrale; e ciò potrebbesi anche dedurre dalla volgare e comune denominazione, quasi direi, derivatale per tradizione, onde presso i frosinonesi è detta *il duomo*. La prima dignità di questo capitolo è un arcidiacono; ed anche ciò, a mio parere, attesta vie meglio l' esistenza di un' antica cattedra vescovile, perchè pochissime io trovo, e forse da potersi numerare sulle dita, le chiese collegiate, che abbiano tra le dignità del loro capitolo l' *arcidiacono:* e se pur taluna ve l' ha, si conosce d' altronde essere stata un tempo chiesa cattedrale. Chiunque non ignora l' antica disciplina ecclesiastica può rammentare, che gli arcidiaconi erano gli amministratori temporali dei beni della rispettiva chiesa, ed erano perciò ordinariamente la prima, e talvolta unica, dignità dopo il vescovo, che n' era lo spirituale amministratore. E così anch' io la penso di Frosinone. Indossa questo arcidiacono la cappa magna sopra il rocchetto: gli altri canonici hanno per loro insegne corali il rocchetto e la mozzetta di saia pavonazza.

Un tempo contava questa città varii conventi; oggidì non ha che gli agostiniani scalzi, i liguoristi e i buffalini. Sonovi anche le maestre pie, sotto il titolo di serve di Gesù e di Maria, dette più comunemente *le monachelle*, alle quali è affidata l'educazione delle fanciulle povere. Furonvi esse piantate nel 1827 nell' antico convento di sant' Agostino, di cui adottarono anche la regola, modificata dalle costituzioni medesime, che il cardinale

Corradini aveva dettate al monastero della sacra Famiglia in Sezze. Sino dal momento della loro canonica istituzione in questa città, il vescovo di Veroli, alla cui giurisdizione, siccome dissi, Frosinone è soggetto, le sciolse da qualunque dipendenza della parrocchia di san Benedetto, tra i cui confini dimorano, e ne riservò il diritto a sè e ai suoi successori in perpetuo.

Del resto, benchè soggetta questa città nello spirituale al vescovo verolano, estende nel temporale assai vasta la sua giurisdizione. Veroli, Alatri, Ferentino, Anagni, Piperno e Pontecorvo, tutte città vescovili, dipendono dalla delegazione apostolica di Frosinone, e con esse vi dipendono altresì le città, i castelli e le terre, che a ciascheduna di esse nello spirituale appartengono.

Nè tacer devo l' erezione del magnifico palazzo apostolico incominciata sotto il pontificato di Leone XII e compiuta sotto Gregorio XVI, sopra gli antichi ruderi, che diconsi della rocca, sulla piazza ov' è la chiesa della già badia di san Benedetto. Ha in questo palazzo la sua residenza il prelato delegato della provincia, il quale vi tiene tutti gli altri uffizii governativi, per lo servizio e per l' amministrazione di essa.



TERRACINA

SEZZE E PIPERNO

Di tre illustri chiese vescovili della Campagna romana, unite tra loro *aeque principaliter*, sino dal secolo XIII, e riconfermate nell' unione verso la metà dello scorso secolo, intraprendo ora a narrare. Sono esse Terracina, la cui antichità risale ai tempi apostolici; Sezze, che della pagana sua grandezza offre tuttavia ragguardevoli avanzi; Piperno, la cui città primitiva fu già residenza dei re de' volsci. Ebbero esse per lunga età i proprii vescovi disgiuntamente; furono dipoi, or l' una or l' altra delle due ultime, affratellate colla terracinese; perdettero ben anche il proprio titolo e con esso anche l' onore della cattedra episcopale; ebbero difensori, particolarmente Sezze, che ne rivendicarono l' antica gloria contro le soverchie pretese del clero di Terracina; dovettero anche per qualche istante soccombere e soffrire nel silenzio la propria umiliazione: ma finalmente poterono, in onta delle sentenze dei tribunali romani, ricuperare gl' involati diritti e levare di bel nuovo la fronte all' antico onore vescovile, costituite canonicamente per apostoliche bolle, Sezze nel 1725, Piperno nel 1726, chiese vescovili *aeque principaliter*, come dicono i canonisti, unite con la primaria sede di Terracina. Tuttociò a suo tempo vedremo: qui mi accingo in frattanto a narrare separatamente di ciascheduna sino all' epoca suindicata, in cui tutte e tre furono ad un solo pastore affidate. Prima parlerò di Terracina, ch' è la più antica; poi di Piperno, in ultimo luogo di Sezze: quindi riassumerò il mio racconto di tutte e tre insiememente.

TERRACINA

Sopra una collina non di molto elevata, presso alla spiaggia del mare Mediterraneo, sorge la città di Terracina, la quale oggidì si dilata alquanto anche sul fianco e alle falde di essa, sino a toccare le acque; a formarvi anzi un piccolo porto a difesa e sicurezza dei naviganti. *Anxur* da prima la dissero i volsci nel loro idioma: ed alla padronanza di essi apparteneva, distante dodici miglia appena dalla loro regale Piperno. Tito Livio nell' VIII libro della prima decade, Marziale, Lucano, Frontino ed altri le danno un tal nome. Lo stesso Livio nondimeno, in molti altri luoghi della sua storia, e con lui Plinio, Svetonio, Tacito, Tolomeo ed altri la dicono *Terracina*, e ce la nominano come castello insigne di quei popoli. Quanto alla sua etimologia, Strabone opina, che l' antico suo nome fosse *Trachina*, ossia *aspra*, a motivo delle sassose ed aspre rupi, che la circondano. È di poco discosta dalle famose paludi Pontine, presso alla imboccatura del fiume Ufento, in sulla metà del viaggio da Roma a Napoli. Essa nell' anno 425 di Roma, ossia 326 anni prima dell' era cristiana, sotto i consoli L. Emilio Mamertino e C. Plauto Deciano, fu dichiarata colonia romana; e poscia ne diventò municipio: di quello ci assicura Tito Livio, questo ce 'l fa sapere Tacito.

Terracina circa l' anno 787 apparteneva di già al temporale dominio della Chiesa romana, donatale da Carlo Magno; come raccogliesi da una lettera del papa Adriano I, diretta a quell' imperatore, per impegnarlo a ricuperare e questa città e gli altri luoghi del ducato di Napoli, cui i greci collegati coi napoletani avevano tolto alla Chiesa. La qual lettera, nel codice carolino è la LXIV, nel vaticano la XVIII, e presso il Baronio la XVII, sotto l' anno 795, ed è portata anche dal Mansi nel tom. XIII dell' *Amplissima collezione dei concilii*, alla pag. 776. E dalla lettera LXXIII, secondo la numerazione dello stesso codice carolino, portata anche questa

dal Mansi nella pag. 787, rilevasi, che, nel seguente anno 788, Terracina continuava ad essere occupata dai greci.

Sino dai primi tempi del cristianesimo piantò qui la fede evangelica stabilmente le sue radici, e sino da allora incominciò a formarvisi una chiesa vescovile, il cui primo pastore, secondo la costante tradizione dei terracinesi, fu SANT' EPAFRODITO, uno de' settantadue discepoli, mandatovi dall' apostolo san Pietro circa l' anno 46 dell' era cristiana: vuolsi, che sia quello stesso, di cui fa menzione san Paolo (dice l' Ughelli) nella sua lettera ai filippesi (1): *Necessarium autem existimavi fratres Epaphroditum fratrem et cooperatorem et commilitonem meum, vestrum autem apostolum et ministrum necessitatis meae, mittere ad vos.* E più oltre lo nomina di bel nuovo, scrivendo ai medesimi: *Repletus sum, acceptis ab Epaphrodito quae misistis, etc.* Lo dice l' Ughelli, nol dico già io: nè 'l potrò dire giammai, che questo Epafrodito nominato da san Paolo sia il medesimo Epafrodito, che san Pietro destinò a vescovo di Terracina; perchè le circostanze notate di quello non si accordano punto colle notizie, che abbiamo di questo.

Ed era ben ragionevole, che sino da quella prima età della religione cristiana fosse mandato a Terracina un apostolico banditore a dissipare le tenebre della pagana superstizione, le quali tenevanla avvolta. Imperciocchè Terracina era una città di molta importanza, ed ivi avevano culto particolare e distinto le primarie divinità dei gentili: quattro anzi vi si numeravano così detti *fani*, celebratissimi presso gli scrittori di quell' età. Uno ne aveva *Giove Ansureo*, sulla vetta del monte, ove sorgeva altresì l' ampio teatro. Un altro ne aveva Minerva, sulle cui rovine fu poscia piantato il convento de' francescani. Un terzo ne aveva la dea Feronia, circa tre miglia fuori della città, ove si concedeva ai servi la libertà. Era il quarto dedicato ad Apollo, e sorgeva dove sorge oggidì la chiesa cattedrale. Qui si faceva al nume il sacrifizio della porca: e qui fu strascinato per immolarvi la vittima il diacono san Cesario, al cui avvicinarvisi crollò una parte del tempio e seppellì sotto le rovine il pagano pontefice. Nè tacer devo l' usanza feroce degl' idolatri terracinesi nel sacrifizio umano, che qui facevano ogni anno in onore del falso nume, per la salute ed incolumità dello stato. Nutrivano per qualche tratto di tempo un giovinetto porgendogli a vitto i cibi più delicati; poi, quand' era giunto il dì stabilito, lo

(1) Nel cap. II, vers. 25, e nel cap. IV, vers. 18.

coprivano di ricche vesti preziose e lo conducevano al suddetto tempio di Apollo, accompagnato dalle primarie magistrature e dal divoto popolo; ivi offerivano al nume il sacrifizio della porca, compiuto il quale precipitavano l'infelice giovinetto dall'alta cima del monte. Quindi ne bruciavano l'esanime corpo, ne collocavano le ceneri in un distinto luogo del tempio ed annoveravano tra gli dei il nome del sacrificato figliuolo.

Ma piantata in questo luogo di abbominazione la croce del Nazareno, vi fruttificò ben presto preziosi ed abbondanti germogli di santità. Moltissimi perciò sono i martiri, che ne irrigarono il suolo col loro sangue e che vi colsero trionfatori la palma purpurea. Basta svolgere gli antichi martirologi per averne notizia. Qui infatti caddero sotto il ferro dei manigoldi il prete Giuliano e il suddetto diacono Cesario, affricani venuti a queste spiaggie sotto l'impero di Claudio (1); qui ottennero la corona di martiri Nereo e Achilleo; qui Felice prete ed Eusebio monaco; qui la vergine Flavia Domitilla, figlia del console Fl. Clemente e nipote degl'imperatori Tito e Domiziano; e con lei l'ottennero le vergini romane Eufrosina e Teodora sue sorelle di latte. Finalmente tra i martiri, che illustrarono la chiesa terracinese, è annoverato il militare san Montano, i cui atti, presi dalla chiesa di Gaeta, sono portati dal Baronio, nelle sue note al martirologio, sotto il giorno 17 di giugno (2).

E quanto al primo vescovo di questa chiesa, che ho nominato, qualche dubbiezza, introdotta da Doroteo (3), ne renderebbe incerta l'esistenza su questa sede, perchè un Epafrodito egli annovera tra i vescovi della chiesa di Adria, e lo pone alla testa di tutti, come il fondatore di quella sede. Nel Metafraste invece egli è detto vescovo di Terracina. Se colle sole regole della critica si dovesse sciogliere questa dubbiezza, nè ci si offrisse in soccorso verun altro argomento, certo che si dovrebbe pronunziare a favore della chiesa di Adria, perchè Doroteo scrisse il sul principio del VI secolo, il Metafraste nel X e forse più tardi. Anche nel menologio dei greci, sotto il dì 9 dicembre, è nominato un Epafrodito vescovo *Adriacensis Ecclesiae*, e ciò a primo aspetto farebbe opposizione alla chiesa di Terracina. Ma l'opposizione cade intieramente allorchè si consideri, che il medesimo Metafraste,

(1) Martirolog. di Ado, Kal. Nov. Di questi martiri parla anche il Baronio nelle sue note al Martirolog. Rom. sotto il dì 1 novembre, not. B. e negli *Annal. Eccles.* sotto l'anno 603, num. I e III, e sotto l'anno 687, num. II e seg.

(2) Nella nota B.

(3) *In Synops.*

nella vita dei santi apostoli Pietro e Paolo, parla di due Epafroditi, uno vescovo *Andriacae Lydiae*, l'altro di Terracina: sicchè la questíone rimane chiaramente decisa. L'ignoranza; o, per usare un'espressione più mite, l'inconsideratezza; fece attribuire alla chiesa di Adria italiana il lidio vescovo Epafrodito; mentre su questo di Terracina non può rimanere più verun dubbio.

Di esso è notata la morte nel martirologio romano sotto il dì 22 marzo, secondo il Baronio, dell'anno 46. Fa poi meraviglia, che di questo suo primo vescovo non conservi la chiesa di Terracina verun monumento di antichità, nè gli abbia mai rizzato un tempio od un altare almeno, per cui tramandarne ai posteri la memoria (1).

Dai monumenti sacri di questa chiesa ci viene indicato, dopo il suddetto Epafrodito, SAN QUARTO, *capuano*, *vescovo di Terracina*, *il quale mentr' era prete*, *seppellì i corpi dei santi martiri Felice ed Eusebio presso alle sacre spoglie del martire e levita san Cesario*, *e finalmente conseguì anche egli la palma del martirio insieme con san Quinto vescovo di Capua.* So, che il Monaco nel suo *Santuario capuano*, li dice ambidue vescovi di Capua; ma non so come potessero ambidue sostenere *insieme* il martirio, perchè per sostenerlo *insieme* era duopo, che ambidue *insieme*, ossia contemporaneamente, fossero stati vescovi della medesima chiesa; lo che ripugna colla ecclesiastica disciplina. Piuttosto io direi, che lo scrittore del *Santuario capuano*, avendo trovato nei monumenti della chiesa terracinese, essere notato questo santo vescovo coll' aggettivo *capuanus*, l'abbia spensieratamente creduto vescovo di Capua, anzichè nativo di quella città. Dirò bensì, che il Baronio, parlando di san Quarto e di san Quinto, li qualifica soltanto martiri, senza punto attribuire ad essi la qualità di vescovi; e il Bellarmino, arcivescovo di Capua, gli escluse ambidue dal catalogo dei sacri pastori di quella chiesa. Ora, in mezzo a tanta dubbiezza e contradizione degli scrittori, perchè si dovranno porre in non cale le tradizioni di una chiesa, che annoverò sempre tra i suoi sacri pastori il sunnominato san Quarto? Se le opinioni degli scrittori sono in opposizione tra loro, e sì, che a vicenda si annullano, non rimarranno sempre a decidere la controversia le tradizioni terracinesi? Quanto a me, sono d'avviso, che in buona

(1) Si consulti sul proposito di questo santo vescovo il Baronio negli Annal. Eccl. sotto l'ann. 46, num. II, sotto il 59, num VIII, e sotto il 60, num. X; e nelle sue note al Martirol. Rom. sotto il dì 22 marzo, nella nota C.

critica lo si possa ammettere, come infatti lo ammetto, tra i vescovi, che possedettero la santa sede di Terracina.

Circa il tempo, in cui visse cotesto san Quarto, ci dà un indizio l'espressione surriferita, che *mentr' era prete seppellì i corpi de' santi martiri Felice ed Eusebio*. Più circostanziato ci offrono, sotto il dì 5 novembre, il racconto del loro martirio e della loro sepoltura i martirologi di Beda e di Usuardo, dei quali giova, ch' io porti le parole, perchè ci mostrano il tempo all' incirca, in cui viveva san Quarto. Beda adunque così ne parla: « In Terracina Campaniae civitate natale sanctorum Felicis presbyteri et » Eusebii monachi, temporibus Claudii imperatoris. Qui videlicet Eusebius cum sepelisset sanctos martyres Julianum et Caesarium et ad sepulchra eorum orans multos converteret ad fidem, quos Felix presbyter » baptizavit, tenti sunt ambo a Leontio, filio Leontii consularis, ob eam » maxime causam, quia Caesarius patrem ejus christianum fecisset, et ad » forum ejus ducti non sunt superati: inde carcere inclusi, nocte eadem » cum sacrificare nollent, decollati sunt, atque in fluvium jactati. Quorum » corpora venerunt usque ad mare, et relicta sunt ad litus, atque a presbytero quodam, nomine Quarto de Capua inventa: qui ea mox imposita » vehiculo duxit in casam suam et curiose quaerens etiam capita invenit, » adjunctaque corporibus sepelivit juxta sanctum Cesarium. » Ed Usuardo più compendiosamente ce ne fa sapere il martirio colle seguenti parole: « In Terracina civitate Campaniae natalis sanctorum martyrum Felicis presbiteri et Eusebii monachi, temporibus Claudii imperatoris, qui Eusebius » cum sepelisset sanctos martyres Julianum et Caesarium et converteret » multos ad fidem quos Felix presbiter baptizabat, tenti sunt ambo et ad » forum judicis ducti nec superati; inde carcere reclusi et nocte eadem, » cum sacrificare nollent, decollati sunt. » Il tempo adunque del martirio dei due sunnominati santi ci determina altresì il tempo, in cui s. Quarto, ch' io ammetto tra i vescovi di Terracina, viveva e ne seppelliva le spoglie trionfatrici: il qual tempo era sotto l' impero di Claudio. Ho notato anche altrove (1), che l'imperatore Claudio, sotto cui sostennero persecuzione i cristiani, non fu già il primo di questo nome, ma sì il secondo: sicchè argomentando collo stesso calcolo, anche il martirio di Felice e di Eusebio si deve collocare circa l'anno 269; e perciò, dopo un tal anno, il vescovato

(1) Nel tom. V, pag. 622, narrando del vescovo Dionisio di Ferento nell' Etruria.

di san Quarto capuano vescovo di Terracina martirizzato con san Quinto, vescovo di Capua.

Dopo il quale prelato della chiesa terracinese, ci si presenta, sotto l'anno 313 un Savino, ch'era presente al concilio tenuto in Roma dal pontefice san Melchiade contro i donatisti. Ottato milevitano, nel suo lib. I contro il donatista Parmeniano, enumerando i vescovi intervenuti a quella sacra assemblea, ce lo mostra coll'indicazione: *Savinus a Terracina* (1). Qui poi inseriscono i registri di questa chiesa, subito dopo il nome di Savino, due vescovi *Avito* e *Valentino*, che anche l'Ughelli accettò; e dicono vissuto il primo sotto il pontificato di san Silvestro, ed innalzato l'altro alla vescovile dignità dallo stesso Silvestro e in fine martirizzato con Damiano diacono, ai giorni dell'apostata Giuliano. Ma quanto io fui propenso sullo appoggio di una ragionevole critica ad ammettere tra i vescovi terracinesi il contrastato Quarto; altrettanto mi oppongo all'esistenza di questi due, la quale non d'altronde è attestata che dalla sola leggenda, pubblicata dall'Ughelli e dichiarata a buon dritto apocrifa dai raccoglitori bollandisti, colle seguenti parole (2): « Hujus acta cum evidenter sint fictitia, de *Avito* » et *Valentino* non debuisset Ughellius nisi sub correctione meminisse: et » terracinenses judicio nostro facient bene, si contenti *Savino*, quem » anno 313 in Romana synodo suggerit Optatus Milevitanus, et *Felice* » Damasi papae coaevo, atque in hujus vita commemorato, antiquiores » omnes episcopos suos sibi ignotos esse fateantur, neque catalogos eorum » augeri patiantur *Avito* et *Valentino*, ut coaevis sancti Silvestri. » La leggenda infatti, che pubblicò l'Ughelli, derivata forse da quella, ch' egli nomina, della biblioteca Vallicelliana, scritta in caratteri longobardi, evidentemente si mostra bugiarda, sì per gli anacronismi, che vi si trovano, e sì per lo stile barbaro, che porta seco l'impronta di un'età posteriore a quella dei caratteri, con che in quel codice è scritta. Qual maraviglia, che si vedano talvolta imitati i caratteri di un'età più rimota, che non lo sono i tempi dello scrittore?

Ma, lasciando l'incerto, si venga a dire del certo. La vita del pontefice san Damaso ci dà notizia di un vescovo di Terracina, che aveva nome Felice; il quale io credo doversi collocare circa l'anno 366, perchè le

(1) Ved. l' Ampliss. Collez. de' Concilii del Mansi, vol. II, pag. 437.

(2) Nel tom. III di maggio, pag. 571.

parole che sono per portare ce lo attestano esistente al governo di questa chiesa, prima che il sunnominato pontefice venisse innalzato alla cattedra di san Pietro. Nella vita adunque di Damaso, che manoscritta conservasi nella biblioteca vaticana, è registrato così l'avvenimento, che ha relazione alla storia ecclesiastica di Terracina (1): « Quodam tempore, cum dirutarum ecclesiarum restaurationi beatus Damasus operam daret, hortum » quemdam infra Urbis moenia positum, ab imperatore Valentiniano junio- » re sibi dari poposcit, in qua compatriotae suo beati Laurentii martyris » ecclesiam fabricaret. Et quia justae postulationi, immo divinae, parendum » est, Valentinianus Augustus petitioni Christi confessoris annuit et eum- » dem ei hortum sine mora concessit. Adeo enim ei devotus erat, ut non » solum ejus monitis gratanter obediret, verum etiam ejus jussus aequani- » miter ferret. Unde etiam actum fuerat, ut voluntate beati Damasi Eudo- » xiam, Eudoxiae Augustae memoriae filiam, duceret in uxorem. Quae » videlicet tantum postea in Christi fide et amore proficere meruit, ut basi- » licam beati Petri ad vincula construeret, quae et Eudoxiae usque hodie » nuncupatur. Qua suscepta, duas ex ea filias genuit, quarum major matris » nomine sortita est, minor vero Galla Placidia vocabatur. Sed major in » adolescentia defuncta est, unde Augustus in juniorem affectu nimis du- » cebatur, eo quod sibi unica remansisset. Haec itaque audiens praedictum » hortum beato Damaso a suo genitore concessum, contristata est, eo quod » illuc cum aliis puellis frequenter pergeret, et suae aetati delectabilia re- » periret. Et cum Christi famulus suis manibus, ecclesia designata, funda- » menta poneret, per semetipsam cum famulis eadem evertere nitebatur, » quam beatus Damasus paterno monuit affectu, ne sibi et beato Laurentio » tantam irrogaret injuriam. Cumque illa nollet desistere et Christi sacer- » dotem contemneret, divina ultio, quae olim Mariam Moysi servo Dei » detrahentem lepra percussit, hanc quoque Dei famulo Damaso contradi- » centem immundo spiritu mancipavit. Qua in re Valentinianus Augustus, » licet Dei judicium recognosceret, tamen tam ipse quam etiam amici ejus » pro casu miserandae puellae moerorem magnum per dies plurimos habue- » runt. Quam etiam per multa sanctorum corpora detulerunt, sed nullo sa- » lutis effectum meruit; Dei scilicet providentia disponente, ut hoc eventu cor- » pora sanctorum martyrum Caesarii et Juliani Romanam transferrentur

(1) Presso l'Ughelli, *Italia Sacra*, tom. I, pag. 1289.

» ad urbem. Audientes itaque quod in insula, quae Chius dicitur, beati
» Isidori corpus esset reconditum, ubi quicumque vexatus a diabolo adve-
» nisset, reciperet sanitatem; decreverunt eam per Campaniae littora ad
» eumdem martyrem destinare. Quo cum in basterna posita portaretur,
» devenit ad urbem praedictae provinciae Terracinam, cujus urbis episco-
» pus nomine et actione Felix, eam honorifice suscipiens, et ad beati Cae-
» sarii deducens ecclesiam, talem pro ea orationem fudit ad Dominum:
» *Domine Deus omnipotens, qui hanc puellam nasci jussisti, spiritum ei pri-*
» *stinae redde salutis, ut per hujus martyris intercessionem salvata, mente*
» *jam pura ecclesiam beati Laurentii, pro qua offendit, debita vota solvat.*
» Cumque effusa hac oratione, tribus diebus in fletu et lachrymis persti-
» tisset, apparuit puellae beatus Caesarius et eliciens de ore illius quasi
» colubrum, atque illum in mare proiiciens abscessit, et eam salvam reli-
» quit. Hoc audiens Augustus gavisus est, et una cum Augusta adiit
» Terracinam, et basternam, in qua miserant filiam, ex auro et ebore
» decorantes martyrum Caesarii et Juliani reliquias, debita in ea reve-
» rentia posuerunt. Et tam ipsi cum filia, quam etiam romana plebs quae
» advenerat, propriis pedibus gradientes; sacerdotibus autem basternam
» suis humeris deferentibus, cum hymnis et canticis repedabant ad Ur-
» bem. Quibus propinquantibus beatus Damasus congaudens occurrit,
» clericorum atque laicorum magna multitudine comitatus, et easdem
» venerandas reliquias ad palatium usque deducens, infra imperiale cubi-
» culum venerabiliter recondidit in altari, quod ipse suis manibus
» dedicavit. »

Dopo il suddetto Felice, non offrono i sacri dittici terracinesi il nome di verun altro pastore di questa chiesa sino al quarto decennio, poco più, del secolo quinto. La resse infatti un Giovanni, del quale si ha notizia negli atti della vita di san Silviano, che gli fu successore nel 443; sicchè il vescovato di quello si può fissare ragionevolmente circa l'anno 440. Dai quali atti è narrato, che il sunnominato Silviano, dopo avere sofferto in Africa molte persecuzioni dai vandali, per cagione della fede cristiana, potè fuggire di là ed approdò a Terracina, ove, dopo la morte del vescovo Giovanni, il clero e il popolo, circa l'anno 443, se 'l vollero eleggere a padre e pastore. Ne approvò la scelta il romano pontefice: ma non lo possedettero che nove mesi all'incirca. Pieno di meriti e chiaro per miracoli morì a' 10 febbraio del 444. Noterò per altro, che il nome di questo Silviano

non si trova ricordato tra quei dodici sacerdoti, cui nel 442, o forse nel 445, Genserico re dei vandali esiliò dall' Africa; i quali approdarono alle spiaggie della Campania e sono annoverati anche dal martirologio romano. Nè tra questi lo nomina neppur Vittore nel suo I libro delle *Persecuzioni de' vandali*. Tuttavolta il silenzio sì del martirologio che di Vittore non esclude, che il prete Silviano, per altra via e non con quelli e senz' esservi stato esiliato da Genserico, abbia potuto fuggire dall' Africa ed approdare a Terracina. Noterò anche, che questo *Silviano* non è da confondersi con *Silvano*, o, secondo altri, *Silviano* o *Silvino*, vescovo di Velletri, del quale fa memoria il martirologio romano, nel giorno appunto 10 febbraio; perchè il terracinese, secondo gli atti della sua vita, come ho detto di sopra, morì nel 444; ed il veliterno viveva in sul fine del quinto secolo e sull' incominciare del sesto, ed assisteva ai varii concilii successivamente celebrati in quel torno dal pontefice Simmaco (1).

E che il vescovo Silviano sunnominato non fosse nel numero dei dodici sacerdoti esiliati da Genserico e sbarcati sui lidi campani, ci è prova inoltre la compagnia del suo genitore, che lo seguì di colà, che non lo lasciò dopo giunto qui, e che qui persino gli fu successore nel pastorale ministero. Egli aveva nome Eleuterio, ed era similmente africano, e rendeva chiara anch' egli la sua vita, egualmente che il suo figliuolo, coll' esercizio delle più belle virtù; e sì che il clero e il popolo di Terracina lo vollero surrogare al defunto Silviano. E per le sue virtù e per i suoi miracoli illustrò anch' egli, nei varii anni che visse su questa santa sede, la chiesa affidatagli; e infine, morto a' 6 di settembre, ottenne gli onori e la venerazione, che la sua santità avevagli procacciato. Di questi tre vescovi, che furono ignorati dall' Ughelli, diede notizia lo scrittore della storia di Terracina, il medico terracinese Domenico Contator.

Quanto vivesse il vescovo sant' Eleuterio, non lo si sa precisamente: certo nel 495 gli era succeduto di già quel Martirio, che si trova sottoscritto ai concilii romani successivamente sino all' anno 504: nè si hanno indizii ulteriori della sua esistenza. Anzi sino al 539 non si ha indizio di verun altro vescovo terracinese; gli stessi registri di questa chiesa non ci mostrano, che sotto quest' anno soltanto, il vescovo Eucherio, di cui l' Ughelli non seppe il nome, e che con altri quattro vescovi era nel

(1) Ved. nella mia chiesa di Velletri, vol. I, pag. 456.

concilio radunato dal pontefice san Silverio, nell'isola Ponziana, contro l'usurpatore Vigilio, che diventò poscia legittimo pontefice.

Viveva ai tempi di san Gregorio magno il vescovo Pietro, a cui nell'anno 590 scriveva il pontefice una lettera, per esortarlo a desistere dalla severità contro i giudei: la qual lettera piacemi trascrivere qui a testimonio della carità, con che quel santo pontefice intendeva di doverne ammollire la durezza e vincerne l'ostinazione. Valga altresì di lezione agli odierni nostri farisei. Essa è la XXXIV del primo libro delle sue lettere.

GREGORIVS PETRO EPISCOPO TERRACINENSI.

« Joseph, praesentium lator, judaeus nobis insinuavit, quod de loco » quodam in quo ad celebrandas festivitates suas judaei in Terracinensi » castro consistentes convenire consueverant, tua eos fraternitas expulerit, » et in alium locum pro colendis similiter festivitatibus suis, te quoque » noscente et consentiente migraverint, et nunc de eodem loco expulsos » se denuo conqueruntur. Sed si ita est, volumus ut tua fraternitas ab » hujusmodi se querela suspendat et ad locum, quem sicut praediximus » cum tua conscientia, quo congregentur adepti sunt, eis, sicut mos fuit, » ibidem liceat convenire. Eos enim, qui a religione christiana discordant, » mansuetudine, benignitate, admonendo, suadendo ad unitatem fidei ne» cesse est congregare: ne quos dulcedo praedicationis et praeventus » futuri judicii terror ad credendum invitari poterat, minis et terroribus » repellantur. Oportet ergo magis, ut ad audiendum de vobis verbum Dei » benigne conveniant, quam austeritatem, quae supra modum extenditur, » expavescant. »

Nè contento di ciò il santo pontefice; poichè il vescovo Pietro gli aveva trovato il pretesto, che la sinagoga rimaneva così contigua alla chiesa da disturbarne coi suoi canti le sacre uffiziature; scrisse lettera a Bacaudo vescovo di Formio, ossia, come appellasi oggidì, del *Molo di Gaeta*, e ad Agnello vescovo di Fondi, che lo fu poscia anche di Terracina, ed incaricolli a prender lume del fatto, ed a concedere agl' israeliti un altro luogo, ove poter liberamente esercitare gli atti della loro religione. La qual lettera è del tenore seguente (1):

(1) È la XVIII del lib. X.

GREGORIVS BACAVDAE ET AGNELLO EPISCOPIS.

« Supplicaverunt nobis Hebraei Terracinae degentes, ut locum quem » synagogae hactenus habuerunt, cum illis nostra quoque auctoritate esset » habendi licentia. Sed quia pervenit ad nos, quod locus ipse sic vicinus » esset ecclesiae, ut etiam ad eam vox psallentium perveniret; ideo scri- » psimus fatri et coëpiscopo nostro Petro, si ita esset ut vox de eodem loco » in ecclesia resonaret, Judaei celebrationibus privarentur. Itaque frater- » nitas vestra cum suprascripto fratre et coëpiscopo nostro locum ipsum » diligenter inspiciat: et si ita est ut aliquid vobis in ecclesia visum fuerit » obfuisse, alium locum intra ipsum castellum praevidete, ubi praefati » judaei conveniant, quo possint suas sine impedimento caerimonias cele- » brare. Talem vero fraternitas vestra locum praevideat, si hoc fuerint » loco privati, ut nulla exinde in futuro querela nascatur. Praedictos vero » judaeos gravari vel affligi contra ordinem rationis prohibemus: sed sicut » romanis vivere legibus permittuntur, sic annuente justitia, actus suos, ut » norunt, nullo impediente disponant: eis tamen christiana mancipia habere » non liceat. »

Non visse lungo tempo di poi al governo di questa chiesa il vescovo Pietro: nel novembre dell' undecima indizione, e dell' anno terzo del pontificato di san Gregorio, egli era morto; e il pontefice gli aveva ormai sostituito il sunnominato Agnello, vescovo di Fondi, istantemente domandatogli dal clero e dal popolo terracinese. Le quali note cronologiche dell' indizione e del pontificato di lui corrispondono all' anno 592. Giova a tale proposito portare qui alcune altre lettere del sunnominato papa, le quali pongono in chiaro varii fatti appartenenti alla storia di questa chiesa.

E primieramente Gregorio impose ad Agnello, tuttochè vescovo di Fondi, di assumere il governo anche della chiesa di Terracina (1): al che si riferisce la lettera seguente:

(1) È la lett. XIII della II parte del II libro delle lettere di san Gregorio magno.

GREGORIVS AGNELLO EPISCOPO DE FVNDIS

QVI NVNC IN CIVITATE INCARDINATVS EST TARRACINA.

« Relatio cleri simul et populi Tarracinae degentis nos valde laetificat, » ob hoc quod de tua fraternitate bona testatur. Et quia defuncto Petro » pontifice suo, sibi cardinalem postulant constitui te sacerdotem, eorum » vota necessario complenda esse praevidimus, quatenus et illi se gau- » deant impetrasse quod postulant et nos concessisse quod expedit videa- » mur. Quia igitur ob cladem hostilitatis nec in civitate nec in ecclesia tua » est cuiquam habitandi licentia, ideo te auctoritate nostra Tarracinensi » ecclesiae cardinalem constituimus sacerdotem, admonentes, ut ita de » animabus populorum illic consistentium, Deo protegente, debeas esse » solicitus, quatenus callidi perversique hostis insidiae commisso tibi gregi » qualibet arte nocere non valeant, sed solicitudinis tuae grex circumse- » ptus custodia digni se pastoribus gaudeat meruisse tutamina. In tuis » actibus plebi exempla bene vivendi existent. Avaritia in te vires non » habeat. Tua praedicatione qui literas nesciunt quod divinitus praecipiatur » agnoscant. In Dei timore populum quemadmodum vivere possit tui » mores instituant. Operibus exerce quod subjectos doces et praedicas. » Actus tui in aliorum correptionem proficiant, in adjutorium sibi vitae » tuae imitationem assumant. Sicque te in cunctis operibus exhibere festina, » ut scripturam constructionemque in te habeat quicumque aut negligit » aut non potest lectione formari. Tota igitur mentis intentione ita lucrum » animarum domino nostro facere festinato, ut digna te merces ante ejus » conspectum in die retributionis inveniat. Quidquid vero de praedictae » rebus ecclesiae vel ejus patrimonio seu cleri ordinatione promotioneve » et omnibus generaliter ad eam pertinentibus, solerter atque canonice » ordinare facereque provideris, liberam habebis, quippe ut sacerdos pro- » prius, modis omnibus facultatem. Illud quoque fraternitatem tuam scire » necesse est, quoniam sic te praedictae Terracinensis ecclesiae cardinalem » esse constituimus sacerdotem, ut et Fundensis ecclesiae pontifex esse » non desinas, nec curam gubernationemque ejus praetereas: quia ita fra- » ternitatem tuam saepe dictae Terracinensi ecclesiae sicut praefati sumus, » praeesse praecipimus, ut antedictae Fundensis ecclesiae tibi jura potesta- » temve nullo modo subtrahamus. »

Ed oltre questa lettere ad Agnello, una seconda ne scrisse il pontefice al clero, al popolo, e a tutta la città di Terracina, che gli e lo aveva chiesto suo vescovo (1).

GREGORIVS CLERO ORDINI ET PLEBI CONSISTENTI IN TARRACINA.

« Dilectionis vestrae desideria insinuata nobis, quam obtulistis, petitio » reseravit, electionemque vestram valde laudavimus, quia Agnellum fra- » trem et coëpiscopum nostrum, probatum jam meritis, cardinalem vobis » constitui deprecamini sacerdotem. Et quoniam gratae laudandaeque » petitioni nec effectum negari moram licebat innecti, secundum desideria » petitionemque vestram supradictum Agnellum directa praeceptione eccle- » siae vestrae cardinalem esse statuimus sacerdotem. Pro qua re dilectio- » nem vestram paterna adhortatione commoneo, ut ei obedientiam prae- » bere in omnibus debeatis, quatenus caritatis vestrae solatio roboratus, » curam gubernationemque ecclesiae, quam vobis probatur petentibus su- » scepisse, adjuvante Domino salubriter valeat implere. »

Le due lettere surriferite bastano esuberantemente a dimostrare, che il vescovo Agnello non fu già un semplice amministratore della chiesa di Terracina, come lo dice l' Ughelli; ma che ne fu vero ed ordinario pastore, chiaramente qualificato dalle parole del pontefice, che lo stabiliva *praedictae Tarracinensis ecclesiae cardinalem sacerdotem*, e sì che non cessasse dall' essere in pari tempo anche vescovo di Fondi: *ut et Fundensis ecclesiae pontifex esse non desinas*. Nelle quali espressioni ravvisa il Giorgi (1) una chiara ed assoluta unione della chiesa di Fondi con questa di Terracina. Egli per altro non s' intitolò più vescovo di Fondi, ma di Terracina soltanto; e come tale lo si vede sottoscritto al concilio romano del 595. Nè l' unione durò di molto, perchè in sulla metà del secolo seguente; probabilmente dopo ristaurata la città dalle rovine recatele dai saraceni; Fondi riebbe il suo proprio vescovo. Un' altra lettera del pontefice stesso ci fa conoscere, che a lui era stata raccomandata la visita della chiesa di Formio, ossia, del *Molo di Gaeta*. la quale per la morte del suo vescovo Bacaudo era rimasta

(1) È la XIV dello stesso libro; secondo altri la LIII; presso il Mansi, nella Collez. ampliss. de' Concil., tom. IX, pag. 1122.

(2) De cath. episc. Setina, pag. 139 dell' ediz. di Roma, 1751.

vedova di pastore (1). Di ciò mi riservo a parlare nella mia narrazione su quella chiesa: qui frattanto continuerò a dire delle cose di Terracina.

L'ultima notizia che si abbia di questo vescovo Agnello appartiene all'anno 598, ed è una lettera del suddetto pontefice, diretta a lui e ad altri vescovi di quei dintorni (2), perchè concedessero reliquie di santi martiri al già prefetto Gregorio, il quale voleva rizzare una basilica, che delle medesime fosse ricca. Ed anche questa notizia dimostra evidentemente erronea la narrazione dello storico Contator, il quale, sull'appoggio della lettera LXXIV della II parte del VII libro delle lettere di san Gregorio, inserì tra i vescovi terracinesi, benchè colla qualità di amministratore soltanto, il nome di *Costanzo* o *Costantino*, vescovo di Narni, quasichè quel pontefice, nell'indizione II, ossia nell'anno 598, raccomandasse a lui, detto per isbaglio *vescovo di Palermo*, la chiesa di Terracina, che aveva tuttavia il suo pastore. Ho dimostrato con tutta chiarezza, nel mio racconto sulla chiesa narnese (3), il doppio sbaglio dei copisti e di avere qualificato quel Costanzo *vescovo di Palermo*, anzichè di *Narni*, e di avergli attribuito l'amministrazione della chiesa *di Terracina*, sì lungamente da lui discosta, anzichè della confinante di Terni.

Bensì nell'anno 649 gli atti del concilio romano, sotto il papa Martino I, ci mostrano vescovo di questa chiesa Felice II, di cui poscia non trovasi verun'altra notizia. E ciò similmente dee dirsi di Agnello II, che nel 679 era al concilio romano del papa Agatone: e così anche del suo successore Giordano, che si trova commemorato presso il Baronio nell'853. Le dure vicende, che desolarono in quell'età la Campagna romana, furono la cagione per cui o le chiese rimanevano prive di vescovi, o se ne perdettero, non che le memorie, anche i nomi. A questo Giordano devo soggiungere il vescovo Giovanni II, che nell'anno 861 si trovava al concilio romano, radunato contro l'arcivescovo di Ravenna: è segnato il suo nome: *Johannes Terracinus* (4): lo ignorò l'Ughelli, lo ignorò il Contator, lo ignorarono i dittici della chiesa terracinese. Dopo il quale Giovanni va collocato Leone, che nell'879 sottoscrisse il commonitorio sul ristabilimento di Fozio. Gli fu successore Sabbatino, il cui nome si vede tra i vescovi del concilio romano

(1) È la XVI del lib. VI, o, secondo altri, del lib. VII.

(2) È l'XI della II part. del lib. VII; secondo altri, la XLV.

(3) Ved. nella pag. 550 e seg. del tom. IV, ove ho trattato di questo punto.

(4) Ved. nella pag. 88 del mio II vol.

del 963, ove per isbaglio è notato *Tarraconensis*, invece che *Tarracinensis*. Omise l' Ughelli, dopo il nome di Sabbatino, quello del vescovo Benedetto, che nel 969 sottoscriveva al decreto sinodale della metropolitana di Benevento: di esso pertanto dev' essere accresciuta la serie dei terracinesi pastori. E nel 987 ci si presenta Giovanni III, di cui non altro ci seppe dire l' Ughelli, tranne ch' egli fu vescovo di Terracina: ma la cronaca cassinese di Leone Marsicano, lib. II, cap. XIII, ci fa sapere, che un' orrida strage aveva ridotto i terracinesi all' estremo desolamento, e che il sunnominato vescovo gli animò a coraggio ed a tranquillità di spirito, persuadendoli all' esercizio di pie opere. Promisero eglino pertanto di offerire annualmente al monastero di Monte Cassino sei mila anguille: al quale proposito lo stesso Giovanni scrisse lettera, che ha la data de' 15 aprile dell' indizione VII, corrispondente al 994. Fecero questa promessa nel giorno di pasqua; lo che diede motivo ad uno sbaglio del Mabillon (1), dicendo, cioè, scritta la suindicata lettera nel *giorno di pasqua:* in quell' anno la pasqua cadeva, non già nel 15, ma nel primo giorno di aprile.

Dopo il qual vescovo si trova, soltanto nel 1015, il nome di Adeodato o Diodato, intervenuto al sinodo romano di Benedetto IX; e poscia una carta dell' archivio terracinese ci mostra sottoscritto un Teobaldo, che donava una pesca di anguille, circa l' anno 1055. A lui era succeduto di già, nel 1056 quel Giovanni IV, che si trova nominato nella carta relativa ad Andrea vescovo di Perugia, circa il monastero di san Pietro di colà: l'ho portata anch' io, copiata dall' originale perugino, purgata perciò dagli sbagli dell' Ughelli e del Labbè (2). Ed il medesimo Giovanni era presente anche nel 1059 al concilio celebrato dal papa Nicolò II; al quale proposito devo notare un altro sbaglio del Labbè, nella cui collezione de' concilii si trova il nome di questo vescovo erroneamente indicato *I. Firmanensis*, anzichè *Terracinensis*, mentre la chiesa di Fermo aveva a quel medesimo concilio il suo vescovo *Uldarico:* e, per verità, nella cronaca di Farfa, ove sono portati gli atti di esso concilio (3), nel codice fiorefense, presso Edmondo Martene (4), e nell' amplissima collezione dei concilii del Mansi, egli è notato *Jo. Terracinensis*.

Non già nell' anno 1071, come disse l' Ughelli, ma bensì nel 1066, come

(1) Annal. Bened., lib. L, num. DC.
(2) Ved. nel vol. IV, pag. 467.
(3) Tom. II, part. II, pag. 645.
(4) Vet. Monum. tom. VII, pag. 60.

assicura lo storico Leone Ostiense (1), diventò vescovo di Terracina, successore del sunnominato Giovanni IV, il milanese AMBROSIO, monaco di Monte Cassino, uomo dotto e di molti bei numeri adorno. Lo si trova intervenuto dipoi al concilio di Melfi, radunato dal papa Alessandro II, il primo giorno di agosto dell' anno VI del suo pontificato, ch' equivale all' anno 1068; e lo si vede sottoscritto altresì al documento, che ha relazione alla chiesa di Ferrara, che ho portato anch' io alla sua volta (2). E poichè non si trova in seguito sino al 1092 il nome di verun altro vescovo terracinese, perciò non è cosa improbabile, che quello, il quale trovavasi in Roma nel novembre dell' anno 1078 al quinto concilio radunato colà dal pontefice Gregorio VII, fosse questo medesimo Ambrogio (3). Anzi lo si può credere vissuto anche più in qua del detto anno, perchè sino al 1092, com' io diceva testè, non si trova il nome di verun altro pastore di questa chiesa. Ed in quell' anno appunto vi si sedeva sulla cattedra episcopale PIETRO II.

Vi sedeva egli di già; sicchè il principio del suo pastorale governo può supporsi incominciato anche prima di quell' anno. Tuttavolta non si ha verun indizio, per cui determinare se avvenisse ai giorni di lui, ovvero sotto il vescovato del suo predecessore, l' elezione del pontefice Urbano II nella cattedrale di Terracina. Imperciocchè le tumultuose violenze dell' antipapa Guiberto, soprannominato Clemente III, aveva costretto i vescovi e i cardinali ortodossi a fuggire chi qua chi là, per cercare sotto miglior cielo sicurezza ed asilo; e vieppiù crescevano queste violenze nel 1087, dopo la morte del pontefice Vittore III. Perciò dal dì 16 settembre di quell'anno sino all' 8 marzo seguente non fu possibile agli elettori legittimi l' occuparsi con tranquillità sulla scelta di un novello pontefice. Alla fine, per le istanze dei cattolici, e particolarmente per le premure della famosa contessa Matilde, poterono nel suindicato giorno radunarsi a concilio in questa cattedrale, ed ivi provvedere di supremo gerarca la vedova chiesa universale. Ed ivi appunto, in capo a quattro giorni, il sunnominato Urbano II fu eletto.

E quanto al vescovo Pietro II, che nominai poco dianzi, si ha notizia, che nel giorno 24 ottobre 1092, nell' anno V del pontificato di Urbano II,

(1) Lib. III, cap. XXIII.

(2) Ved. nel vol. IV, pag. 47 e seg.

(3) Ved. nella *Collez. Ampliss.* del Mansi, tom. XX, pag. 517.

confermava un contratto di locazione delle terre di Leiano, fatto dai canonici della sua cattedrale. Dai documenti dell'archivio si sa inoltre, che nell'anno 1093, Leone conte di Fondi restituiva a lui e alla sua chiesa il casale di Flesso. Queste notizie ci derivarono dallo storico Contator: dal quale anche ci è fatto sapere, che il vescovo Benedetto II, successore del sunnominato Pietro, già possedeva la santa sede terracinese nell'anno 1100; che nel 1103 consecrava una chiesa in onore di santo Stefano protomartire; e che nel 1105 riceveva in dono da Jacopo, arciprete di Terracina, una vigna situata in Leiano. Ma convien dire, che in quell'anno egli morisse o, tutt'al più, che toccasse appena i primi mesi del 1106; perchè nell'ottobre di questo anno era già vescovo di Terracina, e si trovava presente al concilio di Guastalla, Gregorio, che negli atti è segnato *G. Terracinensis* (1). E viveva anche nel 1112 ed assisteva al concilio lateranese di quell'anno; e similmente nel 1122 sottoscriveva in Roma al privilegio di Callisto II in favore della chiesa di san Remigio. E sottoscriveva altresì nel 1126 ad una bolla di Onorio II in favore della chiesa di Pisa. Era questo Gregorio monaco di Monte Cassino d'onde venne al vescovato terracinese: di lui parla onorevolmente Pietro diacono, nel libro primo degl'illustri personaggi di quel monastero; e ne descrive i pregi e ne va numerando gli scritti, che lasciò, colle seguenti parole: « Gregorius Tarracinensis episcopus, parvulus et ipse » in Casino oblatus, memoriae tenax, tantae fuit gravitatis, suavitatis, ac » eloquentiae, ut a nonnullis columna Ecclesiae diceretur. Scripsit passio» nem sanctae virginis Restitutae, vitam sancti confessoris Christi Gerardi, » homiliam de Assumptione sanctae Dei Genitris Mariae, cantus sanctorum » Casti et Cassii, hymnos eorumdem, versus de transitu peregrinorum ad » sepulchrum Domini et raptione Hierosolymitanae urbis; rogatu Berardi » Valvensis pulcherrimam fecit historiam Josue, versus de dedicationibus » ecclesiarum festivitateque paschali, de sancto Andrea, Homelia de totius » anni festivitatibus. » Lo stesso Pietro diacono ci fa sapere, avere vissuto questo vescovo Gregorio ai giorni degl'imperatori Alessio, Enrico e Giovanni; colla quale indicazione ci assicura altresì del tempo, all'incirca, della sua morte; perchè Giovanni II Comneno, imperatore di Oriente, figlio di Alessio, salì sul trono nel 1118, e vi regnò sino al 1143. Ed inoltre ci dà notizia, che Gregorio fu sepolto *apud Pipernensem Ecclesiam;* lo che

(1) Ved. il Mansi, *Collect. Ampliss.. etc.*, tom. xx, pag. 1212.

sarebbe un indizio, che a questo tempo fosse già avvenuta l'unione della chiesa di Piperno colla terracinese. Tuttavolta non se ne ha sicurezza; perchè, sebbene il pontefice Onorio III, nell'anno 1217, non abbia che confermato l'unione di Piperno e di Sezze col vescovato di Terracina, fatta già ed approvata dai suoi predecessori, non dice per altro con assoluta chiarezza da chi de' nominati predecessori suoi sia stata questa sancita.

Soltanto nell'anno 1166 trovasi provveduta di sacro pastore la cattedra terracinese: vi sedeva un Berardo Berardi, di cui esistono documenti nell'archivio, relativi all'anno suindicato. Dal quale archivio medesimo si ha notizia anche dell'elezione del suo successore Ugo, nell'anno 1168: a lui infatti, nel dì 27 settembre del detto anno, consegnava un orto, situato nel luogo, che nominavasi *Orto del bagno*, l'arciprete della cattedrale, Cencio fratello di Giovanni Crassi: e in questa carta di consegna Ugo è qualificato vescovo *eletto*. Egli fu nel 1179 al concilio lateranese. Altre notizie di lui non si hanno.

Era vescovo di Terracina, nel 1195, Filegario, ed in quell'anno pronunziava sentenza a favore della chiesa di san Donato, circa il diritto di alcune terre, che le appartenevano, fuori della città, nel luogo detto Boccaporco. Donò egli, nel seguente anno, al capitolo della sua cattedrale il casale di Pompio, ed assistette, nell'anno stesso, con altri vescovi alla consecrazione della chiesa di santa Maria a Fiume, presso a Ceccano nella diocesi di Ferentino. Fu anche incaricato dal papa Innocenzo III, nel 1199, ad intimare la sospensione al capitolo di Fondi, in pena della sua disobbedienza agli ordini del pontefice circa l'elezione del vescovo di quella chiesa: lo si raccoglie da una lettera dello stesso Innocenzo, diretta al suindicato capitolo, sotto il dì 11 ottobre del detto anno. Susseguì a Filegario nel pastorale governo della chiesa tarracinese il vescovo Simeone. Egli nel 1203 donò al monastero cisterciense di Fossanova la chiesa di sant'Angelo di Campo Melli; e il pontefice Onorio III, diciassette anni dipoi, ne confermò il dono con apposita bolla, che ha la data di Orvieto, *II nonas septembris, pontificatus anno V.*

Appartiene all'anno 1217 l'altra bolla, che poco dianzi io nominava, della conferma di unione delle due chiese vescovili di Piperno e di Sezze con questa di Terracina; della qual bolla, per verità, è primario scopo il prendere la chiesa terracinese con tutti i suoi possedimenti e diritti sotto l'immediata protezione della santa Sede apostolica. Pubblicarono questa

bolla l' Ughelli nei vescovi di Terracina, il Valle nella storia di Piperno, il Contator nella storia di Terracina, e il Giorgi nel suo libro sulla cattedra vescovile di Sezze. Anch' io la devo qui riprodurre, corretta da alcune inesattezze sfuggite ai summentovati scrittori: ed è del tenore seguente:

HONORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI SIMEONI TERRACINENSI EPISCOPO EJVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE INSTITVENDIS IN PERPETVVM.

« Hortatur nos et admonet cura suscepti regiminis, ut fratres et coë-
» piscopos nostros speciali sollicitudine confovere et eis jura et dignitates
» suas propensiori modo conservare curemus, cum speciali noscatur
» nostrae provisionis commissi, ut de specialitate nostrae protectionis et
» gratiae se gaudeant et praesidium percipere et beato Petro et nobis
» devotiores valeant omni tempore permanere. Ea propter, venerabilis in
» Christo frater episcope, tuis justis postulationibus clementer annuimus
» et Terracinensem ecclesiam, cui auctore Deo praeesse dignosceris, ad
» exemplar felicis memoriae Alexandri II, Urbani II, Paschalis II, Caele-
» stini II, Alexandri III, Caelestini III, et Innocentii III, Romanorum pon-
» tificum praedecessorum nostrorum, sub beati Petri et nostra protectione
» suscipimus et praesentis scripti patrocinio communimus; statuentes, ut
» quascumque possessiones, quaecumque bona eadem ecclesia in praesen-
» tiarum juste et canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum,
» largitione regum vel principum, oblatione fidelium, seu aliis justis modis
» praestante Domino poterit adipisci, firma sibi suisque successoribus et
» illibata permaneant; in quibus hic propriis duximus exprimenda voca-
» bulis. Casale in integro quod vocatur Antisanum cum aquimolo suo et
» Peruniam cum aquimolis suis et juxta fundum Cardiculum, Coloniam,
» quae posita est in . . . . Casale, quod vocatur Doransa, Coloniam,
» quae vocatur Arsiam, Coloniam, quae vocatur Correlianum, Coloniam,
» quae vocatur Rozetum, Coloniam, quae vocatur Rossiza, Casale, quod
» vocatur Casamartin. Casale quod est positum in Silana, Casale quod
» vocatur . . . . Silvam quae vocatur Sigubara et Lenciscum, duo casa-
» lia in Circejo, fundum, qui vocatur Belaza, Casale quod vocatur Are,
» fundum qui vocatur Pensum, fundum Propesianum, Pratum vineatum

» juxta balneum et Cannetum cum Dracinia usque in Porta sancti Lau-
» rentii, fundum Casaricum, vineam positam in Cepollato, vineam sitam
» in porta Albina, Coloniam, quae vocatur Plantanianum, Casale quod
» vocatur Frusilianum sive Flixum cum aqua de fonte mananti usque in
» lacum, Casale quod vocatur Jubelle in territorio Fundano, Coloniam,
» quae vocatur Agre, Coloniam, quae vocatur Villamagna, Coloniam, quae
» vocatur Pabiniana, Coloniam, quae vocatur Opasena, fundum Flaminia-
» num, Coloniam, quae posita est in Bruzanello, Coloniam, quae posita est
» in Anculiano, Coloniam juxta sanctum Stephanum, Coloniam in Fossanova
» territorio Priverni, Casale quod positum et in Ciliaria, sex uncias de Casale
» sito in Antico, Casale quae posita est in Anculea cum ecclesia beati Cre-
» scentii Christi martyris in Setia, Piscariam, quae vocatur Altura, pisca-
» riam, quae posita est in Massa Flaviana, piscariam quae vocatur ad duas
» fauces, piscariam, quae vocatur Arulier, piscariam in integro quae vocatur
» Bitectula, piscariam quae vocatur Lenciscum, piscariam quae vocatur
» Suace, piscariam quae vocatur Struntula, septem uncias piscariae in ponte
» militum, item piscariam quae vocatur Sanguiniana uncias quatuor, sex un-
» cias de piscaria quae vocatur Passinum cum omnibus ad eam pertinentibus
» et piscariam, quae vocatur Carsum. Praeterea ecclesiam sancti Andreae
» et omnes possessiones Rutelli cum aquis et omnibus pertinentiis et adia-
» centiis suis tibi et ecclesiae tuae auctoritate apostolica confirmamus, de
» quibus cum coram fel. record. Alexandro papa praedecessore nostro
» inter Pipernum et bon. mem. Hugonem quondam Terracinen. episcopum
» quaestio mota fuisset (1), visis et cognitis publicis et antiquis ecclesiae
» instrumentis, idem praedecessor noster praefatus possessiones episcopo
» memorato et ecclesiae adjudicavit, fecitque tam eum, quam ecclesiam in
» corporalem possessionem induci, sicut in ejus privilegio exinde confecto
» manifestius continetur. Sane si quae possessiones aliae cultae vel incul-
» tae, molendina, tenimenta, atque piscariae, quae quondam forte particu-
» lariter ecclesiae fuerunt, si per temporum intervalla ad eamdem eccle-
» siam jure legitimo pervenerunt, aut justis modis in antea Domino lar-
» giente pervenerint, eas tibi eidemque ecclesiae manere decernimus futuris
» temporibus semper illibatas. Praeterea praedictorum praedecessorum
» nostrorum vestigia subsequentes Pipernensem et Setinam ecclesias eidem

(1) Ciò fu sotto il papa Alessandro III, a cui appunto era contemporaneo il vescovo Ugo.

» Terracinensi ecclesiae in perpetuum unitas manere decernimus cum
» omnibus juribus earum, rebus ac pertinentiis in ecclesiis, monasteriis,
» praesidiis, rocchis atque castellis, quae sunt Somninum, Rocca Sicca,
» Rocca Angurga, Magentia, Aspranum, Treve, Sarminetum, Aquapuzza,
» Bassianum cum finibus et adjacentiis suis, cunctisque illarum ecclesia-
» rum facultatibus, mobilibus, et immobilibus, de seque moventibus, ut
» quidquid de omnibus praedictarum ecclesiarum, seu monasteriorum
» rebus vel de omnibus ad eas generaliter pertinentibus canonice ordinare
» praevideris, tam tuo quam universi in praedicto Terracinensi episcopatu
» tibi canonice successori, liberam habeatis in perpetuum modis omnibus
» facultatem. Decernimus ergo, ut nulli hominum liceat praefatam Terra-
» cinensem ecclesiam perturbare, aut ejus possessiones auferre vel ablatas
» retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia inte-
» gra conserventur eorum propinquorum gubernatione et substentatione
» concessa sunt usibus omnimodis profutura, salva nimirum in omnibus
» apostolicae Sedis auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica, sae-
» cularisve persona hanc nostrae constitutionis paginam scienter contra
» eam temere venire contempserit, secundo tertiove commonita, nisi rea-
» tum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui
» dignitate careat, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniqui-
» tate cognoscat et a Sacramento corpore et sanguine Dei et Domini Re-
» demptoris nostri Jesu Christi aliena fiat atque in extremo examine
» districtae ultionis subjaceat. Cunctis autem eidem loco jura servantibus
» sit pax Domini nostri Jesu Christi quatenus ei hic fructum bonae actionis
» percipiat et apud .... judicem praemia aeternae pacis inveniat.
» Amen, Amen, Amen.

✠ Ego Honorius Catholicae Ecclesiae episcopus.
✠ Ego Cinthius tit. s. Laurentii in Lucina presb. card.
✠ Ego Leo tit. s. Crucis in Hierusalem presb. card.
✠ Ego Petrus s. Pudentianae tit. Pastoris presb. card.
✠ Ego Robertus tit. s. Stephani in Caelio Monte presb. card.
✠ Ego Stephanus basilicae XII Apost. presb. card.
✠ Ego Gregorius tit. s. Anastasiae presb. card.
✠ Ego Petrus tit. s. Laurentii in Damaso presb. card.
✠ Ego Thomas tit. s. Bibianae presb. card.
✠ Ego Robertus tit. sanctor. Joannis et Pauli presb. card.

✠ Ego Nicolaus Tusculanensis episcopus.
✠ Ego Guido Penestrinensis episcopus.
✠ Ego Hugo Ostiensis et Velletrensis episcopus.
✠ Ego Pelagius Albanensis episcopus.
✠ Ego Guido s. Nicolai in carcere Tulliano diac. card.
✠ Ego Ottavianus sanctor. Sergii et Bacchi diac. card.
✠ Ego Gregorius s. Theodori diac. card.
✠ Ego Stephanus s. Adriani diac. card.
✠ Ego Romanus . . . . diac. card.
✠ Ego Raynerius s. Mariae in Cosmedin diac. card.
✠ Ego Alebrandinus s. Eustachii diac. card.

» Datum Laterani per manum Raynerii prioris s. Fridiani Lucani, S. » R. E. vice-cancellarii XV kal. frebruarii, indict. V, Incarnationis domi- » nicae anno MCCXVII, pontificatus vero domini Honorii anno primo. »

Ed ecco determinato da questa bolla un punto, da cui puossi dedurre, senza pericolo di errare, la canonica unione delle chiese vescovili di Piperno e di Sezze con questa di Terracina. È vero, che il pontefice, quanto a siffatta unione, dichiara di confermare ciò che avevano fatto i suoi predecessori; ma non perciò si può dire, che i pontefici da lui nominati in sul principio della bolla, dei quali segue l'esempio quanto al ricevere sotto la protezione della santa Sede apostolica la chiesa di Terracina e tutti i possedimenti di essa, siano tutti gli stessi, dei quali imita l'esempio quanto alla unione altresì delle diocesi sunnominate. Perchè, se lo fossero, converrebbe ripetere cotesta unione sino dal pontefice Alessandro II, e conseguentemente prima dell'anno 1073, che fu l'ultimo del pontificato di questo. Forse lo si potrà dire di Piperno, di cui non trovasi verun altro vescovo dopo quel Giovanni, che vedesi nominato nel documento relativo alla chiesa di Perugia, sotto l'anno 1036; ma non lo si può dire di Sezze, di cui si trovano vescovi sino al 1179, come alla sua volta vedremo. Io sono d'avviso pertanto, che l'unione di ambedue sia avvenuta sotto il pontificato di Alessandro III. Al che mi persuadono vieppiù le parole della bolla surriferita: « Praeterea ecclesiam sancti Andreae et omnes possessiones » Rutelli cum aquis et omnibus pertinentiis et adjacentiis suis tibi et » ecclesiae tuae auctoritate apostolica confirmamus, de quibus cum coram » fel. record. Alexandro papa praedecessore nostro inter Pipernum et » bon. mem. Hugonem quondam Terracinen. episcopum quaestio mota

» fuisset, etc. » Alessandro III fu sul trono pontificale dall' anno 1159 al 1181; Ugo fu vescovo di Terracina dal 1168 in poi; dunque le controversie, di cui parla la bolla, nacquero dopo il 1168. E se nacquero controversie tra la città di Piperno e il vescovo di Terracina, pare, che non ne fosse per anco solidamente determinata l'unione con questa chiesa, e che i pipernati perciò litigassero, perchè nutrissero tuttavia la speranza di ricuperare sulla loro sede un proprio e particolare pastore, siccome avevalo Sezze. Ma la bolla, che ho recato, mette fine a qualunque disputa, ed assicura, come dianzi io diceva, unite di già le due chiese di Piperno e di Sezze sotto la giurisdizione del solo vescovo di Terracina. Perciò interrompo qui per brevi momenti la narrazione di questa chiesa, ed a percorrere mi accingo gli avvenimenti della pipernate sino al tempo non dubbio di cotesta unione. Dovrei soggiungervi poscia il racconto anche della setina; ma perchè in Sezze si trovano dei monumenti col nome di qualche vescovo di Terracina, il quale anche dopo si qualificò isolatamente vescovo di Sezze; e d'altronde, perchè Sezze quand' anche avesse perduto col tempo la sua qualità di chiesa vescovile, sempre per altro continuò ad essere la residenza dei vescovi, finchè poscia con apposita bolla del pontefice Benedetto XIII riacquistò il pristino onore in tutta la sua integrità; per tali motivi ho riputato più opportuno il differirne a quel tempo la narrazione, all'anno, cioè, 1726; quando per una seconda bolla dello stesso pontefice e fu imposto ai vescovi di Terracina di dover assumere il titolo anche di Piperno e di Sezze alternativamente dopo il primario di Terracina, e furono determinate le condizioni, le particolarità, le discipline, per cui le relazioni e i diritti di ciascheduna rimanessero rispettati ed illesi. Passo adunque a parlare immediatamente della città e della diocesi di Piperno.

PIPERNO

Fu Piperno città antichissima de' volsci, sede anzi e regia dei loro sovrani. Della sua origine si tentò invano trovare l' età, e, piuttosto che ricorrere a favolosi racconti, meglio è riputarla avvolta in fra le tenebre dei più rimoti secoli dell' antichità (1). Pensano alcuni, che il suo primitivo nome fosse quello di *Saturno*, da cui riputavanla fabbricata, e che questo poscia le fosse trasmutato in quello di *Priverno*, in onore del figliuolo di Osca suo re: il qual nome a poco a poco andò corrotto e diventò in fine *Piperno*. A Saturno certamente avevano eretto un tempio gli abitatori di essa, come a loro primario protettore e patrono. Adoravano inoltre il dio Marte e la dea Diana: e questa e quello aveva in Piperno il suo tempio. Nè di più si può dire dell' antica città, della quale oggidì non rimangono che ruderi dispersi nella vasta pianura, ove un tempo sorgeva. Tuttavolta in questi ruderi stessi ci è conservata un' idea della sua prisca magnificenza; perchè da un lato della rovinata città si vedono archi marmorei crollati, da un altro case e palazzi trasformati in mucchi di sassi, qua vestigia di sacri templi, colà rimasugli di teatri e di terme e di altri monumenti di regale sontuosità. Delle strade persino e delle piazze vi si trovano tuttora le traccie, e qualche avanzo sussiste ancora del ponte, su cui passavasi l' Amaseno, che ne bagnava le mura.

Nè qui mi fermerò a narrare le vicende di Metabo re di Piperno, nè della sua figliuola Camilla; le guerre sostenute da quello contro i latini, la sua fuga, la sua morte; il valore della figliuola in ricuperare il trono paterno; gli avvenimenti di Enea e di Lavinia in queste stesse contrade, ed

(1) Chi se ne volesse occupare legga il libro di fra Teodoro Valle, domenicano pipernate, il quale scrisse sulla *Regia et antica Piperno città nobilissima di Volsci nel Latio*, Napoli 1637; e sulla *Città nova di Piperno edificata nel Latio, ecc.* Napoli 1646.

altre simili cose di pagana antichità. Ce ne serbò abbastanza gloriosa la memoria Virgilio in più e più versi della sua Eneide. Nè ricorderò le battaglie dei pipernati contro i romani e contro le colonie di questi; nè i danni, che finalmente dovette sostenerne la loro citta per le vittorie dei secondi. Tuttociò è narrato estesamente dal sunnominato storico Teodoro Valle (1).

Allora Vitruvio Vacco, lor condottiero, fu strascinato in trionfo per le vie di Roma, dietro il carro de' consoli vincitori, Plauzio ed Emilio; allora le mura della città furono smantellate, demolite le case, condotto il popolo ad abitare la regione Trasteverina: Tito Livio ce ne conservò la memoria (2). Ma la saggia e ben regolata condotta dei pipernati in quello stato di schiavitù conciliò loro la stima dei vincitori romani e li rese meritevoli che si decretasse il ristauro della loro città, e che loro si concedesse licenza di trasferirvisi: e persino furono aggregati alla cittadinanza romana, correndo l'anno CCCCXXV di Roma.

Due pietre antiche colle relative iscrizioni, portate anche dal Panvinio, attestano a Piperno l'onore altresì di municipio romano: delle quali una dice così:

C. ARRIO C. F. COR. CLEMENTI
CVRATORI MVNIC. PRIVERNATIS

e la seconda è di questo tenore:

PATRONO MVNICIPI CVRATORI
REIP. DECVRIONES ET. VI. VIRI AVG.
MVNICP. PRIVERN. D. D.

Apparteneva Piperno, aggregata a sì alto onore della cittadinanza romana, alla tribù *Ofentina* od *Ufentina*, così nominata dal fiume Ufento, che per le sue contrade serpeggia: sappiamo anzi da Tito Livio, che questa tribù, unitamente alla Faleria, furono sopraggiunte alle altre, che sino allora esistevano (3).

Quasi con certezza azzarderei di affermare, essere stata predicata a

(1) *La regia et antica Piperno*, cap. XV e seg. sino al XIX.

(2) Nel lib. VIII della dec. I.

(3) Dec. I, lib. IX.

Piperno la fede cattolica dallo stesso Epafrodito, cui l'apostolo san Pietro aveva stabilito vescovo di Terracina: la sua vicinanza a quella città e al suo territorio viemeglio ce ne persuade. Ma le cristiane memorie di quei primi secoli perirono affatto col perire della città stessa di Piperno, desolata, distrutta, smantellata, ridotta allo stato, che gli odierni suoi ruderi ci mostrano, dalle armi dei teutoni e dei brettoni, allora appunto che queste barbare nazioni ponevano a soqquadro le più fiorenti contrade della nostra penisola.

Allora fu, che gl'infelici pipernati, privi di tetto, di sostanze, di aiuto, si dispersero qua e colà per i colli circostanti, che facevano un tempo deliziosa corona alla loro patria; e su di essi piantarono abitazioni e vi formarono i castelli, che sussistono tuttora, di Sonnino, di Roccasecca, di Prossedi, di Maenza, di Roccagorga, di Asprano. Alcuni anche salirono su pel colle Rosso, ch'è il più vicino all'antico recinto della distrutta città, e su di esso piantarono la odierna Piperno. Unica memoria, che vi poterono trasferire della religione dei loro padri, fu un'immagine della Vergine, la quale tuttora conservasi e con somma venerazione si tiene (1), detta la *beata Vergine d'agosto*, perchè la si mostra con devotissima pompa nella ricorrenza della sua Assunzione, il dì 15 di quel mese.

Non rimase verun monumento, per cui poter affermare se l'antica città di Piperno avesse l'onore della cattedra vescovile, ovvero se a questo grado fosse poscia innalzata, dopo la sua nuova fondazione nel luogo odierno. Se all'antica disciplina della chiesa si volesse por mente, di stabilire cioè le sedi vescovili in tutte le città cospicue e ragguardevoli, converrebbe supporvela anche nell'antica Piperno, che per cospicuità ed onore precedeva Terracina, e che anzi avevala a sè soggetta. Ma non potendosi in siffatto argomento seguire le conghietture e le incertezze, duopo è contentarsi di dirne insignita della vescovile dignità la sola superstite. Al quale proposito, prima del vescovo, che l'Ughelli, il Valle, e gli altri scrittori di siffatte materie posero alla testa dei pochi tramandatici dall'antichità, io porrò il nome di Bonifacio, ignorato da quelli, ma conservatoci dagli atti del concilio lateranese del 769 sotto il papa Stefano III: i quali atti, come più volte ho narrato, furono posti in luce dal Cenni, sulla fede dell'antico codice veronese.

(1) Ved. il Valle nella *Regia et antica Piperno*, cap. XXII.

La prima chiesa, che si erigesse nella rifabbricata Piperno, è quella di san Benedetto: essa « tanto è antica, dice il Valle (1), che non trovasi » memoria della sua edificatione, e perciò non saria gran cosa, che nelli » primi anni dell' edificatione della città nova quivi havessero li Privernati » collocata quell' imagine della Beata Vergine, salvata miracolosamente » dall' incendio della distrutta città. » È di opinione il medesimo storico, che questa chiesa di san Benedetto fosse il sul principio la cattedrale e la prima parrocchia della nuova città. E ciò potrebb' essere, qualora l' antica Piperno avesse avuto il seggio episcopale, a cui necessariamente era d' uopo fissare una stabile permanenza nella prima chiesa, che vi si fosse rizzata.

Checchè per altro ne sia della sede, non si conosce verun pastore, che l' abbia posseduta, pria di quel Bonifacio, che nominai; ma che anticipa di un mezzo secolo le notizie sino ad ora esibiteci dagli scrittori di siffatte materie. Perciò Eleuterio, ch' eglino posero alla testa di tutti, viene dietro al sunnominato Bonifacio: era presente al concilio romano del papa Eugenio II, nell' anno 826. Majo si trovava al concilio romano di Leone IV nell' 853 ; non già nell' 893, come segnò il Coleti (2) : il pontefice Leone IV visse sulla cattedra di s. Pietro dall' 847 all' 855. Nè lo si può credere un errore tipografico soltanto, perchè l' Ughelli (3), egualmente che il suo continuatore e correttore, collocò questo vescovo Majo dopo Martino, che gli fu invece successore nell' 861. Nel detto anno infatti lo si trova annoverato tra i vescovi, che sottoscrissero il famoso concilio romano di Nicolò I contro l' arcivescovo di Ravenna: ivi è segnato *Martinus Privernus*. Egli è quello stesso, che fece copiare il libro pastorale di san Gregorio magno in un codice di carta pecora, conservato diligentemente nell' archivio della basilica liberiana. Perciò n' è segnato il nome, di mano dello stesso copista, con le seguenti parole: *Martinus, gratia Dei Episcopus s. Pipernatis Ecclesiae hunc librum Pastorale fieri constitui Domino auxiliante.*

Sino all' anno 993 non si ha più notizia di verun altro vescovo pipernate. Vi sedeva infatti in quest' anno un Benedetto e sottoscriveva al decreto della canonizzazione di sant' Uldarico: il suo nome è dopo quello di Giovanni vescovo di Anagni, ed è espresso così: *Benedictus episcopus sanctae Pipernensis Ecclesiae consensi.* Successore di lui trovasi Pietro, che

(1) *La città nova di Piperno*, cap. IV.
(2) Nell' *Italia sacra*, tom X, pag. 161.
(3) Tom. I, pag. 1280.

nel 1010 consecrò il monastero di Belliloco nelle Gallie, mandatovi dal pontefice Sergio IV (1); nel 1015 fu al concilio romano; nel 1017 sottoscrisse alla bolla di Benedetto VIII, per l'erezione del vescovato di Bisulda nella Catalogna; e finalmente nel 1029 assistete al concilio tenuto in Roma a favore del patriarca di Grado. E qui gli scrittori delle memorie dei vescovati italiani fanno cessare ogni notizia sui vescovi della chiesa pipernate. Tuttavolta la carta, che io portai per la chiesa di Perugia (2); e che portò anche l'Ughelli, benchè inesatta e scorretta; ci fa conoscere un altro vescovo di Piperno, il quale viveva nel 1036, e si trovava al concilio di quell'anno: egli aveva nome GIOVANNI.

E qui veramente ci manca ogni altra memoria di questa cattedra vescovile; la prima, che mi riescì di trovare è quella che notai, nell'atto di interrompere il mio racconto della chiesa terracinese, per assumer questo della pipernate; la controversia, cioè, della città di Piperno con Ugo vescovo di Terracina, dalla quale ho congetturato sopravvenuta, dopo la metà soltanto del XII secolo, la unione di questa cattedra colla terracinese. Tuttavolta, benchè il titolo vescovile rimanesse affatto estinto, in Piperno restò un capitolo di canonici, presieduti dall'arciprete, colla facoltà di vicedomino sopra i paesi appartenenti all'antica giurisdizione; e così continuò ad essere lo stato suo sino all'anno 1726, in cui Benedetto XIII, pontefice sommo, vi decretò il ristabilimento del seggio vescovile e la sua unione *aeque principaliter* con Terracina.

(1) Ved. Pietr. de Marca, nella sua *Concord. Regn. et Sacerd.* lib. IV, cap. 8.

(2) Ved. nel vol. IV, pag. 467.

TERRACINA

Intanto i vescovi di Terracina col solo titolo della loro chiesa amministrarono per più di cinque secoli tutte e tre le diocesi, della cui canonica unione non si potè più dubitare, dopo la recata bolla di Onorio III. Alla qual bolla sopravvisse il vescovo Simeone, per quanto sappiasi, più di otto anni; benchè del suo successore non abbiasi notizia prima del 1227. Potrebb' essere, che Simeone avesse vissuto più oltre del 1224, ch' è l' ultimo anno, in cui s' abbia di lui una qualche notizia; e potrebb' essere invece, che il vescovato del suo successore avesse avuto principio avanti il 1227, ch' è il primo anno, in cui ci si presenti il nome di lui. Comunque ciò sia, gli archivii terracinesi ci fannò sapere, che Simeone approvava, nel 1215, il dono di un orto, lasciato da un Bruna alla chiesa di santa Maria della basilica nuova; e confermava nel 1221 un altro dono, che fece al capitolo della cattedrale il militare Leone Puppa, consistente in alcune terre in Circeo; e finalmente stipulava nel 1224, addì 3 febbrajo, una specie di vitalizio, per cui i conjugi Marco ed Alvara davano i loro beni alla chiesa di san Cesario e il vescovo obbligavasi a somministrar loro ogni cosa necessaria alla vita.

Da questo tempo pertanto, com' io diceva testè, sino all' anno 1227 non hassi più veruna notizia degli avvenimenti della chiesa terracinese; solo nell' indicato anno si trova, che il vescovo Gregorio II successore di Simeone, concedeva e donava perpetuamente al capitolo della sua cattedrale molti possedimenti. Egli poscia nel 1232 confermava un atto di locazione, per cui affidavasi a Domenico Fisico una casa di proprietà della chiesa di san Cesario. Finalmente nel 1238, per sciogliersi dalle questioni, con che lo molestavano alcuni pretendenti al giuspatronato di essa, donò in perpetuo all' abate e al monastero di santa Maria della gloria, in diocesi di Anagni, la chiesa di san Giovanni appiè del monte, del castello di

Sermoneta. Della qual donazione giova soggiunger qui l'atto, ch'è del seguente tenore.

« *IN NOMINE D. N. J. C. AMEN.* Anno Domini MCCXXXVIII, Pontifi-
» catus Domini Gregorii IX papae anno XI, Indictione XI, mense Martii,
» die XX. Cum ecclesia s. Joannis in pede Montis castri Sarmineti Terra-
» cinensis dioecesis a dominis ejusdem castri occasione juris patronatus,
» quod in ipsa ecclesia se habere dicebant, graves et grandes paterentur
» angustias et pressuras, ita quod, propter eorum violentias, rector, qui
» eidem praeerat ecclesiae, administrationis officium nullatenus in eadem
» exercere valeat, licet per annum et amplius a nobis Gregorio terracinensi
» episcopo fuerint vinculo excommunicationis adstricti, tamen, quod vene-
» rabiles viri dominus Benedictus abbas et conventus monasterii sanctae
» Mariae de gloria Anagninae, Florensis ordinis, vexationem eorumdem
» dominorum qui possessiones ecclesiae memoratae detinebant temere
» occupatas pro quadragentis libris denariorum senatus redimere curave-
» rit, et firmiter speramus et credimus quod per eosdem abbatem et con-
» ventum praedicta ecclesia a debito, quo tenetur, liberari debeat, et in
» muris et aliis, in quibus minatur manifeste ruinam, congrue reparari.
» Nos Gregorius Dei gratia Tarracinensis episcopus, et ejusdem terrae
» capitulum; videlicet Nicolaus archipresbyter, Gregorius Paganus, Donnus
» Jordanus, donnus Martinus diaconus, donnus Petrus Monopoli diaconus
» et Guido subdiaconus, Roffridus diaconus, Gimbaldus subdiaconus, Jaco-
» bus Tedalgus subdiaconus, Robertus subdiaconus et donnus Joannes
» Crassus, propensius attendentes statum ipsius ecclesiae in spiritualibus
» et temporalibus posse fieri meliorem pro eo quod ipsi viri magnae reli-
» gionis existunt, praedictam Ecclesiam s. Joannis vacantem, liberam, et
» absolutam cum omnibus pertinentiis et juribus suis, fratri Josepho celle-
» rario monasterii memorati recipienti pro abbate, conventu, et monaste-
» rio nominatis recepto ab eis uno molendino apud Nimpham pro recom-
» pensatione temporalium, in quibus dicta ecclesia s. Joannis Terracinensis
» ecclesia tenebatur libere et absolute sub censu annuo unius librae cerae
» apud ecclesiam s. Joannis praedicti, nobis et successoribus nostris in
» festo beati Caesarii persolvendo, cum dicti abbas et conventus a nobis
» vel certo nostro nuncio fuerint requisiti, pietatis et religionis intuitu et
» pro reverentia sanctissimi Patris nostri domini Gregorii papae IX ad
» perpetuos usus fratrum monasterii praelibati tam in spiritualibus quam

» temporalibus pleno jure perpetuo duximus concedendam, promittentes
» per nos nostrosque successores praescriptam donationem et concessio-
» nem firmam et ratam omni tempore tenere et habere et contra nullo modo
» vel ingenio ratione aliqua vel exceptione venire, renuntiando in hoc con-
» tractu omni juri, omni exceptioni et privilegio, seu etiam juris auxilio
» ecclesiastici vel civilis, quae nobis vel successoribus nostris ad recisio-
» nem hujus contractus jam vel in posterum competere possent, et obliga-
» mus nos nostrosque successores episcopos et capitulum nomine nostrae
» ecclesiae et episcopatus nostri tibi cellerario supradicto recipienti pro
» abbate, conventu et monasterio nominatis et successoribus vestris, vel
» cuicumque jus istud concedere velitis CC librarum den. senatus legitime
» in stipulatione deducta, si contra praedictam dationem et concessionem
» aliqua ratione vel exceptione aliquo tempore per nos vel per alios venire-
» mus, vel si omnia et singula, quae superius dicta sunt, perpetuis tempo-
» ribus non observaremus et ea legitime non defenderemus, constituentes
» nos, dictam ecclesiam sancti Joannis cum pertinentiis et juribus suis
» fuerit possessionem adeptum, dantes et concedentes eidem cellerario
» liberam potestatem, ut deinceps quandocumque ei placuerit authoritate
» propria nomine monaserii sui intret possessionem ipsius ecclesiae pos-
» sessionum et jurium suorum, ut eam ad verum dominium et proprieta-
» tem teneant, possideant et fruantur et faciant ex eis quicquid monasterio
» suo videbitur expedire, promittentes insuper dictam ecclesiam sancti
» Joannis cum pertinentiis et juribus suis omnibus ab omni litigante per-
» sona legitime authoritate et defendere et reficere quodcumque damnum,
» quascumque expensas dictum monasterium s. Mariae de Gloria incur-
» reret vel faceret, si aliqua ratione vel exceptione vel in partem vel in
» totum ad infringendum dictum contractum a nobis vel successoribus
» nostris fuerit aliquatenus attentatum sub poena superius nominata et ea
» soluta, praedicta omnia et singula, ut ante dictum est, in praedictis casi-
» bus nihilominus legitimo firmitatis robore perseverent. Ad haec hi rogati
» interfuerunt testes.

» Dominus Henricus Beraldi de Gualterio.
» Dominus Prudentius.
» Dominus Nicolaus Narus.
» Magister Dominicus medicus.
» Boronella. »

» Dominus Jordanis.

» Dominus Joannes de Rocca.

» Theobaldus Tonto testis.

» Et ego Rogerius S. R. E. Anagninus notarius, a praedictis episcopo, » capitulo et cellerario rogatus, scripsi et signum feci. »

L'atto di questa cessione o donazione fu approvato dipoi dal sommo pontefice Gregorio IX con apposita bolla, che incomincia: *Cum a nobis petitur*, ed ha la data di Anagni *Kalendis Octobris anno XII*; la qual nota cronologica corrisponde appunto al suindicato anno 1238. Nè in seguito si trovano altre memorie di questa chiesa sino al 1248: ed in quest'anno i monumenti terracinesi ci fanno sapere, che il vescovo DOCIBILE, succeduto a Gregorio II, donò ad Jacopo arciprete e ai canonici della cattedrale la chiesa di san Donato col contiguo ospizio, e con tutte le terre, le vigne, gli orti e le altre appartenenze sue. Nè qui può aver luogo, sotto l'anno 1250, quel vescovo *Felice de' Rinaldi*, che il Mandosio (1) sulla testimonianza del Giacobilli (2) vorrebbe collocato dopo il suddetto Docibile. A lui infatti ed a' vescovi di Veroli e di Caserta scriveva lettera il pontefice Innocenzo IV nel dì 5 marzo 1253 (*IV non. Martii ann. X*), acciocchè impartissero l'episcopale consecrazione a Leonardo, vescovo eletto di Giovenazzo. Un frate, ma non si sa di quale istituto, governò la chiesa di Terracina dopo il suddetto Docibile, sotto il pontificato di Alessandro IV; di esso ci conservò il nome e due brevi notizie, appartenenti all'anno 1257 e 1259, lo storico Contator. Egli fu PIETRO III, e nel primo degl'indicati anni lo si trova ricordato in una bolla del suddetto pontefice, colla quale i canonici terracinesi venivano sciolti dall' obbligo di somministrare al vescovo tre vivande. E nell' anno 1259 egli fu presente e sottoscrisse al trattato di concordia tra il comune di Terracina e quello di Piperno, i quali litigavano per li confini scambievoli dei loro territorii.

Non è poi vero, che nel 1262, come narrarono l'Ughelli e il Contator, fosse dato a vescovo di questa chiesa FRANCESCO Cane, trasferitovi dalla sede di Bitetto: il documento medesimo, che ambidue citarono, ma non portarono, ce lo assicura venuto al vescovato di Terracina nell'anno 1263 a' 28 di agosto. È quel documento la stessa lettera di conferma, che il papa

(1) Presso l' Ughelli, nei vescovi di Terracina, in annot., pag. 1296 del 1 tomo dell' ediz. veneta del 1717.

(2) Bibliot. dell' Umbria.

Urbano IV scrisse all' arciprete e al capitolo della cattedrale terracinese, colle seguenti parole (1):

VRBANVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS ARCHIPRESBYTERO ET CAPITVLO TERRACINENSI SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Ecclesia vestra pridem pastore vacante, vos licentiam eligendi a nobis » obtenta, convenientes in unum, ut de substitutione futuri pontificis tra- » ctaretis, habito diligenti tractatu, tandem Ingibaldum et Salvinianum » canonicos terracinenses apud Sedem apostolicam destinantes, eis man- » datum sufficiens tradidistis ad compromittendum vice vestra in dilectum » filium nostrum J. (*Jordanum*) sanctorum Cosmae et Damiani diaconum » cardinalem et concedendum sibi plenariam potestatem providendi eidem » ecclesiae de pastore, promittentes nihilominus illum in episcopum et pa- » storem recipere, de quo idem cardinalis ecclesiae praedictae duceret pro- » videndum. Nominati vero canonici, hujusmodi auctoritate mandati tam » pro se ipsis quam pro vobis, in praefatum cardinalem compromittere, » sibique potestatem providendi eidem ecclesiae de praelato concedere juxta » formam a vobis eis traditam curaverunt. Unde praedictus cardinalis deli- » beratione praehabita venerabilem fratrem nostrum F. Terracinensem » tunc Bitectensem episcopum, in Terracinensem episcopum postulavit ac » nobis postulationem hujusmodi repraesentans pro parte vestra a nobis » humiliter petiit, ut postulationem ipsam admittere de benignitate aposto- » lica curaremus. Nos igitur considerantes attente quod praedictae eccle- » siae de persona ejusdem episcopi congrue poterat provideri, de fratrum » nostrorum consilio, praedictam postulationem de speciali gratia duximus » admittendam, ipsumque a vinculo, quo tenebatur, Bitectensis ecclesiae » absolutum ad praedictam Terracinensem ecclesiam transferentes, ipsum » eidem Terracinensi ecclesiae in episcopum concedimus et pastorem, libe- » ram eidem episcopo dantes licentiam ad ejusdem Terracinensis ecclesiae » regimen transeundi, firma de praefato episcopo concepta fiducia, quod » cum sit in spiritualibus providus et in temporalibus circumspectus nec

(1) Dal Regest. Vatic. lett. ccxiv, tom. 1, ann. II.

» non de morum honestate, vita laudabili et scientia commendatus, dicta » Ecclesia per ejus industriam, divina favente clementia, in statum salutis » dirigi et prospere debeat ampliari. Rogamus itaque universitatem ve» stram et hortamur attente per apostolica vobis scripta, firmiter praeci» piendo mandantes, quatenus praefatum episcopum, cui plenam admini» strationem ipsius ecclesiae vestrae in utrisque commisimus, cum ad vos » pervenerit pro apostolicae Sedis et nostra reverentia devote et humiliter » admittentes, sibique tamquam patri et pastori animarum vestrarum debi» tam obedientiam et reverentiam impendentes, ejus salubribus mandatis » et monitis ita efficaciter intendatis, quod ipse laetetur in vobis devotionis » habere filios; et vos in eo per consequens fructum paternae benevolen» tiae gaudeatis jugiter invenire. Alioquin sententiam, quam ipse rite tulerit, » in rebelles, ratam habebimus, et faciemus, auctore Domino, inviolabili» ter observari. Datum apud Urbemveterem, V kalendas septembris, Pon» tificatus nostri anno secundo. »

Alessandro IV diventò sommo pontefice il dì 29 agosto 1261; dunque il suindicato giorno *V kal. septembris ann. II* corrisponde al 28 agosto dell'anno 1263, non già del 1262. Se debbasi credere al Contator, storico terracinese, questo vescovo Francesco concedeva indulgenze, nell'anno 1268, alla chiesa di s. Vincenzo di Tivoli; ma se s'ha invece a credere (come è più ragionevole) al Crocchianti, storico tiburtino, quella chiesa si consecrava nell'anno 1286, e perciò le indulgenze sunnominate concedevansi non da questo Francesco, ma dal suo successore, che aveva nome similmente Francesco, e ch'è perciò in questa serie Francesco II. L'uguaglianza del nome indusse, cred'io, il Contator nello sbaglio notato. E dalla stessa cagione derivò anche l'inavvertenza dell'Ughelli, che disse trasferito alla chiesa di Avellino il primo dei due Franceschi nell'anno 1295, benchè dica vescovo di Terracina il secondo nell'anno della morte di san Tommaso d'Aquino, cioè nel 1274. Ed eralo veramente il suddetto Francesco II, frate francescano: anzi lo era anche nell'anno avanti, e se ne trova il nome in un trattato stipulato tra quelli di Frosinone e i suoi terracinesi.

Ma poichè ho toccato ora il tempo della morte di san Tommaso, non è fuor di proposito, ch'io narri alcune cose, che n'ebbero relazione; riservandomi a parlare in altro momento sul ritrovamento del vero suo capo e sulle autentiche prove, che ce ne assicurano. Mentr'egli adunque trasferivasi da Napoli a Lione, ove per ordine del pontefice Gregorio X doveva

assistere all'imminente concilio generale, che vi si dovea celebrare; fu sorpreso da grave malattia, che lo costrinse a fermarsi nella badia de' cisterciensi in Fossanova, giacchè in quei contorni non era verun convento di domenicani. Era quella badia, secondo che reca la costante tradizione, fabbricata sopra le rovine dell' antico Foro di Appio. Ivi il santo dottore, confortato da tutti i sacramenti, spirò il dì 7 marzo 1274. Aveva seco il suo più intimo confidente fra Reginaldo da Piperno, il quale si prese cura dei suoi funerali e della piena esecuzione della sua volontà: ce ne conservò il Valle, nella sua *Città nova di Piperno*, il funebre elogio detto nel giorno della sepoltura di lui (1). E poichè il santo avevagli raccomandato, che il suo corpo fosse custodito presso i frati del suo istituto, perciò Reginaldo chiamò un notaro, e con atto pubblico e solenne affidollo in deposito all' abate del monastero, finchè fosse avvenuto di poterne eseguire il trasferimento ad un chiostro di domenicani. Ma la santità luminosa dell' angelico dottore, manifestata dagl' innumerevoli prodigi, che si operavano al suo sepolcro, rese gelosi del possesso di quel sacro corpo i monaci di Fossanova, i quali dall' esserne depositarii tentarono di divenirne assoluti padroni. Lo trasferirono perciò e lo nascosero da un luogo ad un altro, e da questo ad altro ancora, acciocchè non fosse loro involato da chicchessia. Dopo la prima traslazione, rimase occulto sino al 1281; quindi si pensò a collocarlo in una bell'arca di marmo, a sinistra dell'altar maggiore. Fu trovato, benchè morto da già sette anni, fresco e incorrotto e spirante odore soavissimo. Nè tacer devo l' elegante epigramma, che fu scolpito sul suo sepolcro, e ch' è così:

OCCIDIT HIC THOMAS LVX VT FORET AMPLIOR ORBI
ET CANDELABRVM SIC NOVA FOSSA FORET
EDITUS ARDENTI LOCVS EST NON FOSSA LVCERNA
HANC IGITVR FOSSAM QVIS NEGET ESSE NOVAM?

Continuava intanto, ad essere vescovo di Terracina il sunnominato fra FRANCESCO II; anzi, in questo medesimo anno 1281, il suo procuratore Riccardo Bucci fu posto al possesso dall' arciprete di santa Maria de Posterulis, che aveva nome Angelo, di una casa situata in un sobborgo di Terracina. E nell'anno 1295, addì 8 aprile, passava da questo al vescovato

(1) Dalla pag. 183 alla 192.

di Avellino. Qui venne in sua vece, lo stesso giorno, il vescovo di Stabia, ossia di Castellamare, fra TEOBALDO, francescano, che nel dì 15 febbraio dell'anno seguente passò al vescovato di Assisi.

Ma proseguendo il racconto di san Tommaso d'Aquino e delle varie traslazioni delle sue sacre reliquie, non devo tacere, essersi recata appositamente per visitarle, nel suindicato anno 1281, la contessa Teodora sua sorella, ed averne ottenuto in dono dall'abate di Fossanova una mano: e questa mano, coll'andare dei tempi, fu regalata ai frati di santa Maria della Porta, di Salerno, il cui convento era stato fondato dal medesimo dottore angelico. Alla notizia, che i monaci di Fossanova avevano spiccato dal corpo di san Tommaso una mano, non se ne stettero zitti i pipernati e tanto fecero e tanto dissero e tanto pregarono, finchè ne ottennero in dono la testa. La collocarono con grande venerazione nella chiesa di san Benedetto, e con tanta gelosia la custodirono, che non la si mostrava mai a chicchessia, se prima non v'erano presenti quaranta persone: ed allorchè i napoletani, sotto pretesto di venerarla, minacciarono di rubarla, la fecero custodire da quattrocento uomini armati. Stette in quella chiesa la preziosa reliquia dall'anno 1288 sino al 1367: il corpo intanto rimase presso i monaci cisterciesi, finchè visse in Piperno il beato Nallo da Orvieto, priore del convento, che i pipernati avevano eretto in onore di san Tommaso. Imperciocchè, quando il pontefice Giovanni XXII decretò la solenne canonizzazione del santo dottore, tale si destò nei pipernati fervorosa devozione verso di esso, che determinarono di fabbricare un convento sotto l'invocazione di lui ed a servizio dei frati dell'ordine suo. Lo fabbricarono accanto alla chiesa di santa Caterina vergine e martire, ed anche questa concessero ai domenicani, che le cangiarono il nome e la intitolarono a san Tommaso. Ciò nell'anno 1331. E qui appunto dimorò il beato Nallo, e vi morì di peste il giorno 19 aprile 1348, ricco di meriti e di virtù, venerato devotamente dai pipernati, da lui in mille guise con celesti beneficenze favoriti.

Undici anni dopo il transito del beato domenicano, nacque il pensiero a facoltoso personaggio di farsi padrone del corpo di san Tommaso: ma appena i monaci di Fossanova n'ebbero cognizione, raddoppiarono le loro cautele per ben custodirlo. E nondimeno riuscì ad Onorato, conte di Fondi, di farlo trafugare e di trasferirlo occultamente alla sua città. Ma non vi stette lungamente; perchè accortisi i monaci del sacrilego furto, posero in

opera ogni loro potere a fine di ricuperarlo. E Iddio stesso cooperò alla pia impresa. Imperciocchè, come narra il Castiglio (1) « accade, che un » fratello del conte correndo sopra un cavallo, venne a cadere in terra, » dalla quale cascata si trovò malamente ferito. Onde temendosi della vita » fe' voto a Dio, che si fusse guarito havrebbe preso il corpo di san To- » maso e restituitolo a frati di Fossanova, e così avvenne, che questo » cavaliere restò sano et per adempiere 'l voto, secretamente trasse 'l corpo » dalla casa del conte suo fratello e lo consegnò all' abate, il quale non » capendo in se stesso per il gran contento, manifestò questo secreto ad » un solo monaco, e senza ch' alcuno ne sapesse altro lo posero dentro » una torre del monastero. In però non godettero molto tempo questo » gran bene perchè essendo absente o morto l' abate del luogo al conte » riuscì di fare quanto volse, e così di nuovo fu da lui rubato quel corpo » e riportato al suo luogo di Fondi, dove fu poi tenuto diec' anni. » E se 'l tenne il conte, per tutto questo spazio di tempo, in una camera del suo palazzo: finchè poi si determinò ad affidare il sacro deposito ai frati domenicani di colà, i quali collocaronlo nella loro chiesa di san Domenico.

Intanto i monaci di Fossanova mossero gravi querele contro quei religiosi, quasichè fossero colpevoli di averlo essi involato; e gli accusarono dinanzi al sommo pontefice, perchè ne pronunziasse sentenza. L' affare terminò, che il papa Urbano V, allora regnante, diede ordine, che il corpo del santo dottore fosse tolto ai domenicani di Fondi, e che similmente la sua testa restituissero i pipernati, acciocchè e questa e quello dovessero trasferirsi a Tolosa di Francia, da custodirsi colà nel primo convento, ove san Domenico aveva dato principio al suo religioso istituto. Ne fu incaricato dell'esecuzione il vescovo francese Guglielmo di Lordat; ma l' ordine del papa fu eseguito quanto alla prima parte; non già quanto alla seconda. Imperciocchè restituita dai pipernati la testa, ed addattatala al corpo dell' angelico dottore, il monaco Giovanni da Presentiano furtivamente la staccò di bel nuovo, la nascose in una nicchia di marmo presso all' altar maggiore, dal lato dell' evangelio, e ne pose un' altra invece di quella. Così per più secoli si credette esistere in Tolosa tutto il corpo colla testa di san Tommaso, mentre la vera testa era rimasta invece presso gl' ignari pipernati; i quali, dopo due secoli e più, ebbero la sorte di ritrovarla, e

(1) Presso il Valle, *La città nova di Piperno*, lib. II, cap. 24, pag. 279.

dopo altri due secoli poterono essere da incontrastabile documento rassicurati. Del che in altro tempo dovrò parlare: quando cioè nel 1585 fu ritrovata, e meglio allorchè nel 1772 fu da prove irrefragabili autenticata.

Nel lungo tratto di anni percorsi dalla morte del santo dottore sino alla traslazione del suo corpo e della supposta sua testa a Tolosa, avevano posseduto successivamente il pastoral seggio di Terracina i vescovi, che qui nomino. Dopo Teobaldo II, trasferito, siccome dissi, alla chiesa di Assisi il dì 15 febbraio 1296, sottentrò nel governo di questa, nel dì medesimo, Alberto, il quale nell' anno 1300, addì 3 giugno, passava all' arcivescovato di Capua. E qui frattanto venivagli surrogato Giovanni V, ch' era canonico di Bologna: al quale poscia nel 1319 succedeva Andrea, che cinque anni dopo, essendo vicario pontificio, consecrava in Roma la chiesa di s. Lorenzo. E in seguito, dal 1326 sino al novembre del 1348, fu vescovo di Terracina un Sergio, della famiglia terracinese de' Peronti, il quale per qualche tempo era stato coadjutore del suo predecessore. Quindi, il giorno 5 novembre del detto anno, sottentrava nel governo di questa chiesa Pietro IV, ch' era rettore di una parrocchia di Francia, e che morì nel 1352. Al quale fu surrogato, nel giorno 18 aprile dello stesso anno, fra Jacopo da Perugia, eremita dell' ordine di sant' Agostino. E dieci anni dopo, nel dì 23 gennaro, lo susseguiva il francescano fra Giovanni VI, il quale, in onta delle pontificie determinazioni, era stato eletto dal capitolo dei canonici; e sebbene il papa Urbano V ne dichiarasse nulla e invalida l' elezione, tuttavia di apostolica autorità lo destinò al governo di questa chiesa, perchè le sue personali qualità lo meritavano. Egli era oriundo da Sora. Ci fa sapere il Giorgi, (1) che la cattedrale di Sezze fu da lui consecrata a' 18 di agosto dello stesso anno della sua elezione. Dagli atti dell' archivio terracinese apparisce, averne posseduto il seggio pastorale, dall' anno 1372 al 1396, il vescovo Stefano: tuttavolta non si hanno memorie di Rogerio, che gli fu successore, se non che nel 1398: sebbene l' Ughelli, ignaro della esistenza del sunnominato Stefano, lo abbia detto promosso a questa dignità nel 1390. E certamente dalle carte dell' archivio apparisce, che nel 1398 la sede vacava tuttavia, e che i vicarii od amministratori del vescovato, Clemente Peronti arciprete e D. Bello canonico di san Cesario, concedevano lettere dimissoriali, perchè fosse consecrato sacerdote Tuzio Gerardi

(1) *Hist. Civit. Setiae*, pag. 109 e 112.

canonico della cattedrale. Veniva dopo Rogerio a possedere questa santa sede il segnino Nicolò, circa l'anno 1400, il quale in capo ad un biennio ottenne il vescovato della sua patria. E qui veniva Marino, il quale nel dì 5 marzo del detto anno era stato eletto vescovo di Castellamare: ma poichè la sua elezione fu scismatica, perchè l'antipapa avevalo eletto, non potè colà rimanere, e fu provveduto, pochi mesi dipoi, colla promozione alla chiesa di Terracina. Egli era da sant'Agata, ed era canonico di Fermo. La sua destinazione a questa sede avvenne il giorno 18 settembre del suindicato anno 1402: e dopo un biennio fu trasferito alla chiesa di Gaeta. Perciò la vacante sede terracinese ebbe suo vescovo Antonio, che prima lo era d'Isernia. Questi in seguito, essendosi macchiato colla scismatica adesione, quando Gregorio XII non era più pontefice legittimo, fu deposto dalla sua dignità, per sentenza di Giovanni XXIII; il quale elesse in vece di lui a possedere la santa cattedra terracinese, il dì 9 marzo 1411, frate Antonio II da Zagarola, francescano, il quale passò, undici anni dopo, il dì 15 giugno, al possesso della chiesa di Gaeta. Sottentrò qui pertanto nel dì medesimo Andrea II Gacci, canonico di Palestrina, la cui morte è segnata sotto l'anno 1425. Nel qual anno medesimo, addì 21 maggio, fu dichiarato vescovo della vedova chiesa il romano Giovanni VII Normanni, che nel 1450 passò anch'egli alla sede di Gaeta. Dev'essere avvenuta questa sua traslazione prima dell'agosto di detto anno, perchè nel giorno 15 di un tal mese si trovano già memorie del suo successore Nicolò II Aspra, qui trasferito dal vescovato di Segni. L'Ughelli, che non ebbe notizia della suindicata memoria del dì 15 agosto, lo dice promosso a questa sede *XVI Kal. novembris*. Nè si sa per quanti anni la possedesse: si sa soltanto, che nel 1448 moriva il suo successore nominato Alessandro, e che nell'anno medesimo, addì 10 febbraio, veniva eletto un altro Alessandro, della famiglia de' Gaetani, il quale dicesi morto nel 1458.

Un canonico di santa Maria in via lata, che n'era anzi il priore, Corrado Marcellini, romano, successe ad Alessandro II, il dì 6 ottobre 1458. Questi possedè per trentadue anni la santa cattedra terracinese: morì in Roma nel 1490, e fu sepolto nella basilica de' santi XII apostoli. Dal vescovato di Foligno venne qui trasferito il successore di lui, Francesco III Rosa, terracinese, la cui promozione a questa sede fu a' 5 di marzo del detto anno. Noterò, che l'Ughelli, benchè tra i vescovi di Foligno lo abbia nominato *Francesco*, qui per altro, tra i terracinesi lo nominò *Antonio*: ma

il primo fu veramente il suo nome, non già il secondo; e con quello, non mai con questo, lo si trova nominato nei monumenti e nei dittici di questa sua chiesa. Di breve durata fu il suo pastorale governo: nel 1495 n' era già succeduto Gondesalvo; e nel 1500 moriva anche il successore di questo, il cui nome era Antonio III Rosa, cittadino terracinese. Perciò a' 18 del settembre dello stesso anno 1500 otteneva il pastorale governo di questa chiesa lo spagnuolo Giovanni VIII de Galves, cherico di camera, il quale morì in Roma agli 8 di agosto del 1507, e fu sepolto nella chiesa di san Jacopo della sua nazione, dinanzi all' altar maggiore con relativa iscrizione, che ne ricorda le cariche sostenute. La chiesa terracinese fu affidata allora in amministrazione al cardinale *Oliverio Caraffa;* la tenne per tre anni dal dì 20 agosto 1507 sino al 13 di maggio 1510; finchè cioè le fu destinato ad ordinario pastore Zaccaria Mori, ch' era proposto della chiesa di santa Lucia in Roma. Egli assistette al sacro concilio lateranese ecumenico, tenuto nel 1512: il nome di lui trovasi negli atti, sotto il dì 4 maggio 1515. Ebbe successore, circa l' anno 1517, Andrea III Cibo, del quale esisteva memoria nell' antico palazzo vescovile, sopra una pietra situata accanto ad un focolare. Si ha notizia della elezione del successore di lui dal libro degli *Atti Consistoriali* (1), la quale avvenne il dì 12 novembre 1522; non già 29 ottobre, come segnò il correttore ughelliano. Questo successore di Andrea III fu Giovanni IX Copi, del Brabante, il quale morì in Roma addì 15 agosto 1527, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria dell'anima, ove trent' anni dopo gli fu posta onorevole epigrafe.

Intanto sulla cattedra terracinese erano venuti successivamente: nel 1528, Antonio IV Bonsi, nobile fiorentino, che morì in Roma nel 1533, reduce da una legazione sostenuta per ordine pontificio presso il re di Francia; nel 1533, a' 7 di novembre, Cinzio Filonardo, da Bauco, in diocesi di Veroli, che morì prima di compiere un intiero anno di vescovato, nell' incominciare del novembre 1534; Cipriano Cari, già vescovo di Sidonia *in partibus*, trasferito a questa chiesa il dì 13 novembre 1534; Alessandro III Argoli, vescovo anch' egli di Sidonia, trasferito a questa sede il dì 29 gennaro 1535, morto nel 1540; Ottaviano Maria Sforza, nobile milanese, trasferito dal vescovato di Lodi, il dì 24 novembre del 1540; Ottaviano Rovera, milanese anch'egli, ch' era stato coadjutore dello Sforza,

(1) Tom. cviii, pag. 90,

e che gli successe nella dignità episcopale a' 26 di novembre del 1545. Visse Ottaviano parecchi anni al governo di questo chiesa; egli anzi nel 1558 approvò il dono, che i pipernati avevano fatto agli eremiti agostiniani, della chiesa di santa Maria *de libera*, presso a Piperno, acciocchè questi vi fabbricassero il loro convento. L' Argellati nella biblioteca degli scrittori milanesi (1) lo disse *Ottaviano Raverta*, invece che *Rovera;* e Marc' Antonio Majoragio, nell' orazione, che pronunziò quando Ottaviano fu ricevuto nell' accademia milanese, lo cognominò *Roverta*. Mentr' era vescovo di Terracina sostenne legazioni per la santa Sede apostolica nella Svizzera e presso il re Filippo II. Dal papa Paolo IV era stato destinato per la porpora; ma la morte del papa ne lo privò. Egli morì nella Spagna l' anno 1562. Alla vedova chiesa furono dati successivamente a pastori due fratelli toscani: Francesco IV Beltramini, addì 21 giugno 1564, che morì nel 1575, e fu sepolto in cattedrale; e Beltramino Beltramini, fatto vescovo a' 5 dicembre dello stesso anno, e morto, agli 8 di maggio del 1582, in Sonnino castello della diocesi terracinese, ove anche fu sepolto nella chiesa parrocchiale di san Pietro, presso l' altar maggiore. Ne accenna il luogo l' epitaffio:

D. O. M.
OB MEMORIAM REVERENDISS. DOMINI
BELTRAMINI DE BELTRAMINIS V. I. D.
COLLIS VALLELSAE EPISC. TERRACINEN.
CVIVS CORPVS HIC REPOSITVM FVIT ANN.
DOM. MDLXXXII. DIE VIII MAII IN QVO OBIIT.
ABBAS IVLIVS MARTINVS SONNENI
V. I. D. DE SVO HOC FIERI FECIT MDXCIV.

Dopo la morte del vescovo Beltramino, restò vacante la santa sede terracinese tre mesi e dodici giorni: sottentrò quindi a possederla il reggiano Luca Cardini (non *Cardi*, come disse l' Ughelli), che vi morì a' 14 di ottobre dell' anno 1594 (non 1595, come notò il sunominato scrittore). Ch' egli fosse *Cardini*, e non *Cardi*, e che morisse nel 1594 e non nel 1595, ci assicura l' epigrafe sepolcrale collocatagli nella cattedrale di Sezze, ove ne riposano le spoglie mortali: essa è così:

(1) Tom. II, pag. 1187.

D. O. M.
LVCAE CARDINO A REGIO LEPIDI
EPISCOPO TERRACINENSI ET SETINO
VERE PAVPERVM PATRI
ET ECCLESIAE HVIVS AMPLIFICO AVCTHORI
OBIIT ANNO DOMINI MDXCIV.
DIE XIV OCTOBRIS AETATIS SVAE LXIII.

Nel tempo del pastorale governo di lui, nove anni prima della sua morte, si trovò in Piperno, nel luogo, ove il monaco Giovanni da Presentiano avevala nascosta, la testa dell'angelico dottor s. Tommaso d'Aquino, e con essa poche cifre manoscritte, che ne indicavano il nome. Ivi erano anche tre vasi di vetro, due de' quali contenevano il grasso ed uno il sangue del santo dottore. Si fecero diligenti processi per autenticarne l'identità: ma non di meno rimasero molti dubbii. Nel 1772 se ne potè assicurare meglio la verità, come allora dovrò narrare.

Dopo la morte del vescovo Cardini, rimase vacante la sede terracinese sino al dì 24 aprile del 1595; finalmente fu scelto a possederla Fabrizio Perugini, di cui leggesi il nome scolpito sopra la porta della chiesa parrocchiale di sant'Angelo, colla indicazione di vescovo di Terracina e di Sezze; forse perchè o avevala fatta ristaurare a sue spese od avevale aggiunto qualche ornamento.

FABRITIVS PERVSINVS
EPISCOPVS TERRACINENSIS ET SETINVS

Nell'edizione dell'Ughelli, pubblicata dal Coleti, il correttore e continuatore ughelliano lo disse per isbaglio *episcopus Terracinensis et Sutrinus*, invece di dirlo, come veramente vi è scolpito, *Terracinensis et Setinus*. La quale indicazione di vescovo di Terracina e di Sezze fa conoscere palesemente, come lo si conosce anche da altri monumenti, che in altro luogo ricorderò, non essere mai stato soppresso il titolo vescovile di Sezze, neppur dopo l'unione dichiarata dal papa Onorio III, nella bolla, che alla sua volta recai; benchè il titolo di Piperno sia stato sempre dimenticato. Fece questo vescovo Fabrizio la solenne ricognizione delle sacre spoglie di

san Lidano, il giorno 18 giugno 1606, riponendolo decorosamente sotto l'altar maggiore della cattedrale di Sezze: di ciò mi riservo a parlare fra poco, narrando di quella chiesa. Morì questo vescovo nel gennaro dell'anno 1608, ed ebbe subito a successore, il dì 28 dello stesso mese, un canonico della basilica vaticana, Pomponio de Magistris, da Sonnino, il quale chiuse i suoi giorni nel 1614. Gli fu surrogato nell'anno dopo, addì 14 gennaro, il nobile beneventano Cesare Ventimilia, che aveva sostenuto l'onorevole incarico di uditore presso la pontificia nunziatura di Spagna. Egli si rese benemerito della totale rifabbrica ed ingrandimento del palazzo vescovile in Sezze: perciò se ne legge scolpito il nome, pressochè in ogni angolo e sopra tutte le finestre e le porte, coll'iscrizione:

D. O. M.
CAESAR EX COMITIBVS VENTIMILIAE
PATRITIVS BENEVENTANVS
EPISCOPVS TERRACINENSIS ET SETINVS
PONTIFICIAS HAS AEDES EXTRVXIT
ANNO DOMINI MDCXLII.

Morì il vescovo Cesare l'antivigilia del santo Natale dell'anno 1645, trovandosi in Sezze; ivi perciò fu sepolto. Alessandro IV Tassis lo sussegul nell'episcopale governo di questa chiesa il dì 25 giugno 1646, e vi morì nel gennaro del 1648. Perciò, nel primo giorno del successivo febbraio, gli fu surrogato il bolognese Francesco Maria Ghisleri, uditore della sacra rota, il quale poscia, nell'ottobre del 1664, fu trasferito al vescovato di Imola. Qui pertanto sottentrò immediatamente a possederne la santa cattedra il reatino Pompeo Angelotti, il quale si adoperò veramente per estirpare dal suo gregge i disordini e per sostenere i diritti della sua chiesa; ma non lasciò di sè troppo chiara memoria, perchè preferiva di soggiornare in Sezze piuttostochè in Terracina: lo che certamente diede ansa maggiore alle dicerie dei terracinesi, avversi sempre alla gloria ed all'onore di quella città. Ivi anzi finì Pompeo i suoi giorni di morte improvvisa, mentre sedeva a mensa. Del che informato, per quanto io credo, da qualche terracinese, scrisse di lui il continuatore dell'Ughelli (1): « Setiae inter

(1) *Italia Sacra*, tom. 1, pag. 1301.

» epulas subita morte corripitur, non sine ejusmodi eventus sinistra opi» nione. » Avvenne questa sua infelice morte nel maggio del 1667. A lui successe, il dì 22 agosto dello stesso anno, Ercole Domenico Monanni, da Monterchiò, castello della Toscana: egli morì in Terracina, nel giugno del 1710. E nel seguente dicembre, il primo giorno del mese, sottentrò nel governo di questa chiesa il benedettino cassinese Bernardo Maria Conti, nobile romano, abate del monastero di Farfa, fratello del pontefice Innocenzo XIII. Fu dal medesimo decorato della sacra porpora cardinalizia del titolo di s. Bernardo alle Terme, il dì 16 giugno 1721; e quattro anni dopo essere stato sollevato a questa dignità; rinunziò il vescovato. Egli poscia morì di apoplessia il giorno 23 aprile 1730, mentr'era nel conclave per la elezione del successore del defunto pontefice suo fratello. Ne fu trasferito il cadavere alla chiesa abaziale di santa Maria di Mentorella, in diocesi di Tivoli, per dargli sepoltura.

Prima che il cardinale suddetto compisse per la sua rinunzia il pastorale governo di questa chiesa venne a finirsi una lite, che da più e più anni vigeva tra il clero di Terracina e quello di Sezze, a cagione dell' onore di cattedralità, che pretendeva con irrefragabili argomenti il setino contro le irragionevoli opposizioni del terracinese. Egli anzi ne fu il benemerito conciliatore. Ma la lite era stata sostenuta con tale e tanto accanimento, che dovett' essere assoggettata ai tribunali romani: e tutta l' insistenza dei terracinesi riducevasi al non volere acconsentire, che la loro chiesa fosse unita *aeque principaliter* con quella di Sezze. E tanto avevano saputo dire, e con sì vivi colori avevano dipinto le loro contraddizioni a danno dei setini, che la sacra rota romana, il dì 25 giugno 1702, aveva anche pronunziato una decisione, negando alla setina e la unione suindicata e il grado di chiesa cattedrale. E questo giudizio della rota romana fu sublimato alle stelle dagli elogi, che ne fece il medico terracinese, Domenico Contator, nella sua storia di Terracina, pubblicata da lui nell' anno 1706. Ma i depressi setini non se ne stettero zitti nè per la sentenza della rota e molto meno per lo trionfo indiscreto, che ne menarono i terracinesi. Già sino dall' anno 1702 ne aveva portate innanzi, con somma erudizione e diligenza, tutte le prove e gli argomenti, che difendevano la sua patria, il giureconsulto Pier Marcellino Corradini, avvocato allora nella curia romana, e dipoi cardinale di santa Chiesa; e ne aveva anzi pubblicato colle stampe tutte le difese e ragioni, in un libro intitolato *De Civitate*

et Ecclesia Setina. Ma quando gl' imbaldanziti terracinesi ne cantarono la pretesa vittoria, i setini fecero di bel nuovo sentire la loro voce, ed ottennero; poichè il giudizio pronunziato nel 1702 non era una decisione assoluta, perchè non v' era concorso il pieno suffragio di tutti i giudici di quel tribunale; che a loro altresì fosse fatto invito di presentare le giustificazioni e le prove, che avessero credute di loro giovamento. E le presentarono eglino così efficaci, così decisive, che il sommo pontefice Benedetto XIII, con apposita bolla del 29 aprile 1725, decretò e dichiarò, essere la chiesa di Sezze chiesa cattedrale, ed essere stata unita da Onorio III alla chiesa terracinese *aeque principaliter;* e in quanto che dopo la detta unione avesse forse potuto cessare d' essere chiesa cattedrale, egli erigevala di bel nuovo a quell' onore ed univala *aeque principaliter* colla terracinese. La quale dichiarazione pontificia fu al clero di Terracina come un colpo di fulmine, per cui cominciò a temere anche pei proprii diritti, e videsi alla necessità di desistere da qualunque ulteriore intrapresa; anzi spontaneamente si assoggettarono i terracinesi a riverire la chiesa di Sezze, come nel continuo e non mai interrotto possesso de' suoi diritti ed onori di chiesa cattedrale *aeque principaliter* unita alla loro.

In conseguenza di questo trionfo della chiesa di Sezze, i pipernati; ingelositi di non essere a parte del medesimo onore di quelli, mentre anche la loro chiesa aveva goduto un tempo la gloria della cattedra vescovile ed era stata anch' essa congiunta alla terracinese per lo stesso pontificio diploma di Onorio III, con che la setina erale stata unita; presentarono alla santa Sede apostolica le loro istanze, acciocchè la loro chiesa e fosse ripristinata nell' antica dignità e fosse al pari della setina congiunta anch' essa *aeque principaliter* colla terracinese. Nè le loro istanze rimasero inefficaci: il papa Benedetto XIII con una seconda bolla, che ha la data de' 10 settembre del medesimo anno, la ristabilì similmente nel grado di chiesa cattedrale, ed insieme con quella di Sezze la unì alla chiesa di Terracina.

Dopo ottenute dal cardinale Conti vescovo di Terracina, tutte queste pontificie beneficenze a favore delle chiese da lui governate, rinunziò questo vescovato, resogli troppo gravoso per le molestie dei terracinesi, che a mal in cuore soffrivano tanto innalzamento delle altre due chiese. Non parlo di lui ulteriormente, perchè ho già narrato di sopra (1) e la sua

(1) Ved. nella pag. 559.

rinunzia e la successiva morte. Le vacanti chiese furono provvedute poco dopo col dar loro a pastore il cremonese FRA GIOACCHINO Oldo, carmelitano, che era stato vescovo *in partibus* da prima, e che attualmente lo era di Narni. Egli fu il primo a portare il titolo delle tre diocesi unite.

Ma poichè ho toccato fin qui il tempo dell'unione, riconosciuta e decretata, di esse; perciò mi è d'uopo interrompere di bel nuovo la narrazione terracinese per intraprendere, siccome ho fatto per quella di Piperno, il racconto della chiesa di Sezze, sino al momento, in cui tutte e tre col proprio loro titolo furono assoggettate dalla pontificia bolla a particolari discipline ed a scambievoli convenienze.



SEZZE

Ed eccomi ora a parlare di Sezze, sulla cui cattedra episcopale tante difficoltà opposero e tante contraddizioni gl' irrequieti terracinesi. Dell' antica esistenza del suo vescovato per verità sovrabbondano i documenti; nè vi vuol meno di una pertinace ostilità municipale, per negarle quest' onore, di cui per qualche secolo fu spogliata, ma che in fine vittoriosamente ricuperò. Nè poteva certamente andarne essa esclusa nei prischi secoli, avuto riguardo alla sua civile nobiltà ed ampiezza; perchè sappiamo da più e più fonti di ecclesiastica erudizione, che quanto più erano illustri e considerevoli le città, tanto più con sollecitudine si pensava a provvederle di sacro pastore e a decorarle dell' onore del seggio episcopale. Ma prima che io mi accinga a rivendicare l' antica gloria di Sezze cristiana, mi torna opportuno il dire alcune parole sullo stato suo nei secoli, che precedettero quest' era fortunatissima.

Di un' antichità assai rimota era illustre nelle storie della nostra penisola la città, di cui parlo; nominata dagli scrittori del Lazio *Setia*, e *setini* i suoi abitatori. Varie e discordi sono le opinioni degli eruditi circa il fondatore di essa: la più comune e più probabile, a cui acconsentono i suoi cittadini, è, che lo sia stato Ercole, cui veneravano i setini con particolar culto e devozione. La quale opinione trovò fondamento ben ragionevole, quando, in sulla metà del secolo XVII, scavandosi il terreno per fabbricarvi un collegio pei gesuiti, là, dove si mostravano gli avanzi del tempio dedicato a quell' eroe pagano, trovossi un piedestallo, che deve avere servito di base alla statua del nume; e su di questo era scolpita l' epigrafe:

HERCVLI FVNDAT
COLONIAE

Nè mi trattengo qui a dimostrare la convenienza di un tale pensamento, od a tessere la storia del pellegrinaggio di Ercole per queste contrade, attestato dai molti templi e dalle frequenti are, che a lui sorgevano in cotesti dintorni, perchè ciò non farebbe allo scopo del mio lavoro. Esuberantemente ed eruditamente ne parlò il setino cardinale Pier Marcellino Corradini, nel secondo libro della interessantissima sua opera *Vetus Latium profanum et sacrum;* e dopo di lui trattò con molta critica questo medesimo argomento Domenico Giorgi, nella sua eccellente dissertazione storica *De cathedra episcopali Setiae civitatis* (1).

Sezze adunque, fabbricata da Ercole, o dagli arcadi seguaci di lui, esistette assai prima di Roma, nella campagna de' volsci; e dalla sommessione a questi passò dipoi ad essere tributaria de' re albani: ed è perciò che dagli scrittori latini la si annovera tra i castelli del Lazio primitivo. Assoggettata ai romani, ne fu municipio e ne fu anche colonia. Sostenne frequentissimi disastri guerrieri, teatro e vittima di sanguinose stragi, e per ben più volte smantellata e distrutta.

Della vastità e magnificenza del tempio, che gli antichi setini avevano rizzato al fondatore della loro città, ha conservato qualche memoria il summentovato Corradini, sollecito altresì di rilevarne i disegni: ma nella realtà non ne rimase vestigio, perchè le fondamenta del collegio dei gesuiti, ivi con vandalico consiglio piantato, ne cancellarono quanti ve n'erano sopravvissuti alle ingiurie di tante guerre e alla voracità di tanti secoli. Esistono presso le mura di Sezze i ruderi del tempio intitolato a *Saturno profugo*, come assicura la superstite iscrizione, scolpita su di un'antica pietra:

SATVRNO PROFVGO
SACRVM

Contiguo a questo tempio erano la curia e l'erario, e poco lungi erano l'anfiteatro ed il foro, grandiosi monumenti del cittadinesco splendore di Sezze: e di questi e di quelli si vedono tuttora considerevoli avanzi. Ci fa conoscere inoltre il dotto porporato Corradini l'esistenza altresì di un antico fano in onore di Marte, e del collegio de' Salii, che vi esercitavano i sacri riti. Del tempio di Apollo e della via, che a quello menava, parla una

(1) La prima fu stampata nell'anno 1705, la seconda nel 1727; ambedue in Roma.

antica iscrizione, portata anche dal Grutero e riportata dal Corradini (1), la quale è del tenore seguente:

L. ANINIVS L. F. CAPRA IIII. VIR
ITER APOLLINIS AEDIS ET CIRCVM
AEDEM MVROS D. S. P. R. C.

Ed altre iscrizioni ancora, quivi scolpite, attestano l'esistenza in Sezze e di un tempio sacro ad Augusto e del collegio degli augustali. Tutte le quali testimonianze dell'antica grandezza di questa città concorrono a testificare altresì l'esistenza di una cattedra vescovile, allorchè la luce della evangelica verità vi ebbe posta in fuga l'idolatrica superstizione. Nè può essere argomento, che giovi agli avversi terracinesi contro il vescovile onore di Sezze, il non trovare alcun nome di sacri pastori, che vi abbiano presieduto, od il trovarne assai tardi. Di quante sedi non c'involarono i nomi e le notizie, massime negli antichi secoli, le vicende avverse dei tempi, che posero a soqquadro le più fiorenti contrade della nostra penisola? Ma d'altronde non vi potranno essere argomenti, con cui dimostrare l'esistenza di una cattedra vescovile, senza portare i nomi dei vescovi, che ne tennero il seggio? Di Sezze abbiamo e monumenti derivati dall'antichità e testimonianze di scrittori imparziali e nomi di vescovi, che vi risiedettero; sicchè dell'esistenza della sua cattedra, checchè ne vogliano dire gli oppositori, non può restare alcun dubbio.

E primieramente, che Sezze fosse città vescovile, allorchè Carlo magno soggiogò i longobardi, ci assicura l'eruditissimo Carlo Coinzio, nei suoi annali ecclesiastici de' francesi, sotto l'anno 796, enumerando tra i vescovati della Campagna romana, insieme con Piperno e con Terracina, anche la chiesa di Sezze. Le sue parole sono queste precisamente: « Erant et in » ducatu romano Tarracina, Privernum, Setia, tres olim urbes episcopales, » uni hodie Tarracinensi episcopo subjectae. Eleutherii Privernatis episcopi » meminit Baronius in concilio romano sub Eugenio II papa. In vetusta » sancti Lidani vita, qui temporibus Gelasii II floruit, nonnulla Setinorum » episcoporum nomina reperiuntur. » Ed era tanto certo il dotto annalista dell'esistenza del seggio episcopale di Sezze, che, numerando i vescovati,

(1) Nella pag. 50.

cui aveva a sè soggetti, come a metropolita, il pontefice romano, tra i novantuno, che ne commemora, esprime nella Campagna anche questo di Sezze. Finalmente così racconta circa il vescovato setino: « Setia in ducatu » Romano dominationem Graecorum excussit, seque Francis sponte dedi- » dit A. D. 796. Per insignem donationem a Ludovico Pio Francorum rege » data est in perpetuum Romano pontifici cum reliquo ducatu Romano » insulisque Corsica et Sardinia A. 817. Toto tempore, quo sub potestate » Francorum fuit, mutilus est episcoporum catalogus. »

Che se ciò potevasi notare da imparziale scrittore sino al secolo nono, sull' appoggio dei documenti, che forse a' suoi giorni esistevano ed oggidì andarono perduti; con assai più di fondamento si può dimostrare l' esistenza del seggio setino nei secoli, che vennero dipoi. Imperciocchè nell' anno 1036, un vescovo di questa chiesa si trovava presente al concilio radunato dal papa Benedetto IX, ed il suo nome ho pubblicato anch' io, insieme con quelli degli altri vescovi, che vi assistevano, nel relativo documento, inserito nella mia chiesa di Perugia, purgato da tutti gli errori, che vi avevano introdotti l' Ughelli e il Labbè (1); ed è notato: *Stephano Seccensis*; ed il suo nome sta framezzo a *Giovanni terracinese* ed a *Giovanni pipernate*. Trovano tuttavolta di che ridire gli avversarii sul nome della chiesa, a cui apparteneva questo Stefano, e ricusano di ammettere nell' aggettivo *seccensis* la denominazione di un vescovo di Sezze: pretendono che lo si dovesse dire *setinus* oppure *Setiae*. Osservazione frivola, derivata da inesperienza di cognizione dello scrivere di quei rozzi secoli, contraria affatto ai più ovvii rudimenti di una critica imparziale. È un bel pretendere, che le carte del medio evo, derivateci dalla penna di più e più inesatti copisti, conservino intatta e pura l' ortografia, quale si praticherebbe oggidì! A centinaia a migliaia si possono portare gli esempi di altre carte contemporanee, in cui la consonante *t* è cangiata nella *c*, particolarmente ove avvenga, che la sillaba *ti* sia seguita da una vocale. Così *eciam* invece di *etiam*; *obediencia* in luogo di *obedientia*; e mille altre consimili. Sono ben eglino grossolanamente digiuni di siffatte notizie gli oppositori terracinesi, che di sì fallaci argomenti fanno uso per abbattere un fatto esuberantemente corredato di legittime prove, qual è l' esistenza del seggio vescovile di Sezze! In questa medesima carta, che io pur trassi dal suo originale

(1) Ved. nella pag. 467 del vol. IV.

moltissimi de' vescovati sono indicati con un vocabolo, che al giorno d'oggi si direbbe inesatto, se si volesse argomentare colla critica e col linguaggio di chi non vuol conoscere nella indicazione *Stephanus Seccensis* il nome di un vescovo di Sezze. E per accennarne alcuni, ivi il vescovo di Velletri è detto *Belletrensis*, anzichè *Veliternus;* quello di Gubbio *Ogubinensis*, invece che *Eugubinus;* l' orvietano è detto *Orbitensis*, piuttostochè *Urbevetanus;* quello di Veroli *Berolensis*, in luogo di *Verulanus o Verulensis;* e via discorrendo. Qual maraviglia pertanto, che anche questo di Sezze sia stato detto *Seccensis?* Non lo mostra abbastanza per vescovo di questa sede il posto, in cui ne fu collocato il nome; dopo il terracinese prelato e prima del pipernate? E poi, mi dicano i dotti e valenti contraddittori a qual chiesa potesse riferirsi quel *seccensis*, se non a Sezze? Erano pur tutti vescovi italiani gl' intervenuti a quell' atto: e qual sede potè mai essere in Italia la *seccensis*, se non lo era questa di Sezze? Abbiamo altri esempi da portare avanti, i quali nel nome *Setia* mostrano cangiata la *t* in *c*, per cui leggesi *Secia;* così infatti lo si trova scritto nella lettera XXXVII del primo libro dell' epistolario del papa san Gregorio VII; così nella lettera, che il concilio di Basilea scrisse, nel 1434, agli abitatori di questa città. Delle quali due lettere, di ciascuna alla sua volta, mi ritornerà opportunamente occasione di parlare.

Per le cose fin qui esposte rimane intanto fermo ed indubitato, non solo, che la chiesa di Sezze fu decorata sino dagli antichi secoli di cattedra vescovile; ma inoltre, che il suddetto Stefano *seccensis* fu uno de' suoi sacri pastori. Di altri tre, che gli vennero dietro, ci dà notizia la leggenda della vita di s. Lidano, primario protettore della città e della diocesi di Sezze. La quale leggenda, sì perchè espone le azioni di un santo, che illustrò colle sue virtù i fasti della chiesa setina, e sì perchè ci assicura dell' esistenza di tre prelati, che ne possedettero il seggio pastorale, immediatamente trascrivo. Ma innanzi premetterò, che il codice ossia il leggendario, in cui, con altri documenti relativi alla chiesa di Sezze, era narrata in antico la vita di san Lidano, la quale compendiata e trascritta dipoi ci rimase nel manoscritto odierno di questa cattedrale, incominciava dalle note cronologiche del tempo, in cui lo scrittore s' era posto a scrivere quel libro; e queste note furono materialmente copiate anche nella compendiosa leggenda, che si conosce oggidì, benchè si vegga evidentemente, che gli scrittori ve la copiarono in tempo assai posteriore, come dal racconto stesso apparisce.

Tuttavolta l'età del manoscritto di cui parlo, precede l'anno 1374, perchè nel calendario, che sussegue le due leggende di s. Lidano e dei santi martiri Pietro e Marcellino, ed alcuni inni per l'ufficiatura di quello, non si trova notata nè la festa della Presentazione della beata Vergine, istituita appunto in quell' anno (1), nè varie altre solennità, che dai sommi pontefici furono in quel torno decretate. Le note cronologiche invece dell' antica leggenda, trascritte anche nel manoscritto superstite, sono così: *Anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi MLXXXVIII* (è uno sbaglio de' copisti invece di *MLXXXVIIII), Indictione XII pontificatus Domini Urbani Papae II anno ejus primo, Nonis mensis Martii* (2). Noterò inoltre, che le azioni di san Lidano narrate in questa leggenda furono scritte in parte da un Dionisio e in parte da Giovanni vescovo di Sezze: il primo, al dire del Baronio (3), era monaco, ed altri lo dissero vescovo di questa chiesa, benchè la leggenda non gli dia che il titolo di *beato*. Egli divise in due *prologhi* il suo racconto, de' quali il primo espone la nascita, la vita, la morte del santo; il secondo ne descrive i miracoli operati da lui ancor vivo. Giovanni poi raccolse i miracoli avvenuti dopo la morte e il trasferimento delle sacre spoglie del santo alla cattedrale di Sezze. Ed ecco, che a tutte queste preliminari notizie soggiungo il testo della promessa leggenda.

« Incipit legenda beati Lidani confessoris. de civitate Antene regni
» Siciliae. de provincia Aprutina. ex patre nomine Gentilis. uno ex dominis
» dicte civitatis. et ex matre nomine Cecilie. ex nobili progenie de domo
» Avellarum. Qui Ligdanus cum esset unigenitus supradictorum parentum
» suorum. et etatis novem annorum accenso corde suo gratia spiritus
» sancti cum voluntate patris et matris ipsius ingressus extitit ordinem
» beati Benedicti casinensis et ibidem professionem perfecit. Cum igitur
» perveniret ad etatem decem et septem annorum mortui sunt parentes
» ipsius relicto sibi per eosdem universo patrimonio ipsorum. et parte
» dicte civitatis. Redeunte ergo ipso Ligdano ad civitatem predictam. et

(1) Lo si rileva da una lettera del re di Francia Carlo V, diretta *Magistro et Scholaribus* del ginnasio di Navarra, sotto il dì 10 novembre 1374. Anche il dottissimo Lorenzo Alessandro Zaccagni, prefetto della biblioteca vaticana, dimostrò essere scritto questo codice nel secolo XIV, e forse forse nel XIII. Ved. il Giorgi, nell' *Appendice dei monumenti* della sua opera *de Cathedra setina*, docum. II.

(2) Si consulti il Gianningo, presso i bollandisti, nel I tomo del mese di luglio, alla pag. 342, §. 9

(3) Annal. Eccles. ann. 1118.

» infusa in anima sua gratia spiritus sancti. auditoque sermone beati
» Johannis Apostoli sibi recitato a Christo dicentis nono capitulo. Quicum-
» que vult salvus esse oportet quod teneat catholicam fidem. et vendat
» omnia bona sua. et det pauperibus. et abneget semetipsum et tollat cru-
» cem suam et sequatur Christum. Qui Lidanus spretis et totaliter negle-
» ctis pompis. divitiis hujus miseri et caduci seculi et falsorum propheta-
» rum. vendidit omnia bona sua. et partem eum tangentem dicte civitatis:
» Et divino instigatus spiritu, cupiens terrena obmictere. et eterna possi-
» dere direxit gressus suos versus partes Maritime territorii civitatis
» Setine. Et inspectis silvis locis palludibus et nemoribus ipsarum partium
» in quibus melius habilius et honestius stare posset in servitium omnipo-
» tentis Dei. Fuit sibi divinitus revelatum ut moram suam traheret in locum
» qui vulgariter dicitur ad tres arcus. juxta montem Antongiani per modica
» stadia. juxta quos arcus ob reverentiam beate Cecilie virginis et nominis
» Matris sue cum licentia Pollidii tunc episcopi Setine civitatis. hedificari
» fecit quodam monasterium monachorum ordinis supradicti. sub vocabulo
» beate Cecilie virginis de pecunia recondita ex ejus patrimonio. Quo con-
» structo pariter et perfecto in quo erant arduissima loca videlicet nemora
» silve et pallustres. Ibidemque facere cepit arduissimam penitentiam. una
» cum monachis fratribus suis. omni tempore comedendo et bibendo panem
» et aquam absque alia carnium cibaria. Jejunando congruis temporibus
» et diebus juxta sanctorum patrum instituta et divinarum scripturarum.
» Et singulis temporibus et diebus sanctis et perfectis missarum et divino-
» rum officiorum celebratione in choro dicte ecclesie cum monachis memo-
» ratis. ante cibi assumptionem intrabat cellam suam secretam et expoliatus
» nudis carnibus se percutiebat cum frusta pinligia ob reverentiam passionis
» Christi. recordatus de verbo apostoli pauli. xij. capitulo. Castigo carnem
» et ipsam in servitutem redigo. et cupio dissolvi et esse cum Christo. Hanc
» autem vitam servavit in monasterio supradicto septuaginta duobus annis.
» usque ad tempus Gelasii pape secundi. qui cum multa faceret miracula
» in vita sua ut inferius continetur. et in processu sue legende enarratur.
» Cum igitur diem suum clausit extremum sexto nonas mensis Julii. repor-
» tatum fuit corpus ejus ad Setinam civitatem per Drusinum tunc episco-
» pum civitatis ejusdem cum clero et populo. cum maximo honore sollem-
» pnitate et devotione. et sepultus sub altare majori ecclesie sancte Marie
» de civitate Setina. Caput vero corporis sui reconditum fuit in sancta

» ecclesia memorata causa ipsum ostendendi devote hominibus et populo
» dicte civitatis quolibet anno in die obitus sui.

Incipit secundus prologus beati Dionisii de beato Lidano.

» Nunc religio christianorum in melius innovatur. et ab infirmitatis » humane fragilitatis erecta cervice firmiter corroboratur. et in spe vite » sempiterne certissime solidatur. cum per consolationem et patientiam » atque frequentiam sacrarum scripturarum reiterato solatio continuata- » que intentione sollicitatur. Quocirca oportet nostram facturam nostram- » que substantiam in eis velut in quodam speculo relucenti consideranti se » intima machinatione meditari. siquidem egregii gentium predicatoris. » vocem vestris auribus insonuit ita dicentis. Quecumque scripta sunt ad » nostram doctrinam scripta sunt. ut per patientiam et consolationem sive » delectationem scripturarum spem habeamus absque ulla dubitatione. hoc » legimus et credimus quod in principio fecisset Dominus celum cum duobus » magnis luminaribus innumerabilibusque stellis. terramque cum omnibus » reptilibus divisisque corporibus mare cum universis creaturis quarum » non est numerus. Hiis omnibus ut preesset creavit namque hominem » ad ymaginem et similitudinem suam de limo terre. quem in paradiso » voluptatis collocavit qui per gulam superbiam et vanam gloriam de vetito » gustando pomo in mortem incidit et in captivitatem hujus infelicitatis » destinatus est. quousque pie majestatis clementia inclinando celos descen- » dens per virginalem uterum tamquam sponsus de thalamo indutus stolam » nostre mortalitatis. verbum patris caro factum est ut habitaret in nobis. » ac mortalitatem reformando reconciliaret nos patri suo. nostrorumque » scelerum tenebras. lux innenarrabilis procul a tactu misericorditer effu- » garet. lux quippe vera testante evangelista Johanne. qui illuminat omnem » hominem venientem in hunc mundum. lux vera. dies vera. duodecim » horarum. cum duodecim mensibus. Annis duodecim ventis terris tempe- » ries pleno numero. et certo tempore et ubique deservit. Quod intuens » psalmista david vaticinio suo declarat. Volavit inquit super ventorum » pennis super predicationem duodecim apostolorum. doctrina ejus volavit » per universa climata mundi. ut est illud in decimo octavo capitulo ejus- » dem. In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terre verba

» eorum. Hiis autem superadditi sunt quatuor flumina ex uno fonte para-
» disi procedentia. videlicet. gyon. syson. tygris. et eufrates. quibus habun-
» danter totus mundus rigatur. Hujusdem comparantur quatuor tempora
» anni. quorum vicissitudine secula cuncta rotantur. hoc est ver. estas.
» autumpnus. et yens. vel totidem elementa. terra. aqua. ignis. et aër. nec
» non et humores quibus humana corpora vigere dicuntur. videlicet san-
» guis. fleuma. colera rubea et malinconiam. Insuper et si triplicaveris
» duodecies, binos alios quos postmodum designavit quosque misit perfe-
» ctum auri libre pondus invenies. Nempe quod ipse et omnia in omnibus.
» omnia sibi suo ordine deservire convenit.

» Haec et plura que sacra scriptura docet. considerantes sancti marty-
» res relinquentes tenebras infidelitatis inducti et moniti armis lucis sta-
» tuerunt certamen animarum spernentes jussa principum cum gaudio
» suscipientes penas corporum soli ipsi Deo placere desiderantes cujus
» imperio cuncta famulantur. Post hos preclari pontifices atque confessores
» et si non extrinsecus tamen intrinsecus sine martyrio non fuerunt. cru-
» cifigentes membra sua cum vitiis et concupiscentiis. Sed quis explicare
» valet que lingua aut que vox quanti utriusque sexus fuerunt que sibi
» hoc bonum propositum non neglexerint e quibus unus si fas mihi
» dicendum est. in Setinis finibus enituit. Lidanus nomine natione supe-
» rius enarrata. qui abiectis humane miserie lasciviis tulit crucem suam et
» secutus est dominum. Et ne aliquid sibi abominationis remanere videre-
» tur heremum concupivit et festinanter adivit. Sed que et quanta miracula
» et virtutes per ejus merita in eadem conversatione mortalibus hominibus
» Dominus ostendere dignatus est. non est nostre facultatis singillatim
» explicare. Tamen referentibus post longimatus curricula quibusdam
» senioribus aliqua de multis tunc temporibus inopia scripturarum negle-
» ctis humili stilo scribere conamur. Licet presumptuose videamur arri-
» pere quod solummodo sanctissimis atque peritissimis novimus esse con-
» cessum. Sed quia procul dubio non immemor illius qui de durissimo
» saxo habundanter aquam producere jussit. et asine balaam sessorem
» suum directo sermone alloqui precepit. et sterilem anum fertilem reddi-
» dit. et qui quinque millia hominum excepto femineo sexu seu infantulis.
» de quinque panibus et duobus piscibus satiavit. Et multa alia in veteri
» vel novo testamento mirabilia patravit. quibus nullus sufficit ad memo-
» randum. At illius misericordia non diffidens quemque doctorem mecum

» habere confido tanti viri propagandam memoriam prout ipse dominus
» dederit humo tenus pro divinis non recitabo. Igitur sine aliquo presagio
» nomen ejus remanere videatur, quod a nobis extimatur prius ostendere
» satagimus.

» Lidanus namque ut in sedulo pro lucerna ponitur. cui apposita cera
» vel oleo lucem emittit. poniturque supra candelabrum ut ingredientibus
» et deambulantibus lumen ministret. Ita quoque beatus Lidanus dum se in
» mundo vidisset infructuosum assumpsit oleum misericordie et humilitatis.
» et induit se armatura Dei fugiens obscuritatem cordium tenebrarum.
» lumen veritatis verbis et exemplis cunctis ostendere assidue non desi-
» stebat. Qui etiam in quodam trisarcu in pallustribus locis sito distante a
» Setina urbe stadiis ferme triginta duobus versus Antoniani montem. ve-
» nerande virginis Cecilie basilicam construxit. In quo loco confuse ranun-
» cularum voces habitantium auribus aliquid impedimenti inferebant. Quod
» intuens Dei familiaris confidens in nomine ipsius. qui spreto mundo tiro
» in militia sancti Benedicti beatissimi patris sui se tota intentione commi-
» serat. tenens baculum in manibus percutiebat palludem dicens date hono-
» rem Deo. et tantam confusionem auditui nostro inferre nolite. quoniam
» de vocibus hominum magis credimus delectari dominum quam vestris.
» Ab illa autem die voces eorum in illo loco tam infeste non sunt audite.
» quod ibidem observare videtur usque in hodiernum diem.

» Quodam denique tempore erat quidam tribus annis vigiliis fatigatus
» ab infirmitate. qui nulla medicorum experientia corporis dormitionem
» accipere poterat. Quem parentes ejus quorum auribus tanti viri fama
» personuerat arrecto itinere ad eum quam festinanter perducunt. Qui
» etiam in supradicto cenaculo triduo commorantes. et vidissent quod
» nichil sanitatis egroto abbas ipse contulerit indignati ceperunt intra se
» dicere. ut et qui tantam fatigationem huc veniendi passi sumus? heu quid
» profuit nobis. Sperabamus ut exiret et imponeret sibi manum. et facta
» oratione in nomine sancte Trinitatis eum sanitati restitueret. Quo audito
» Dei famulus a quibusdam cenobitis exivit et interrogavit eos. Illi autem
» omnia narrantes per ordinem qualiter infirmus illi insompnitatem passus
» esset per tres annos. Quibus ipse abbas consolatoria verba impendens.
» valde exhortabatur excusando se non hujus meriti valere negotio. Mos
» namque sanctorum patrum ut de se presumant quod de Deo sentiunt.
» Tunc illum manibus ante altare beate predicte virginis Cecilie deducere

» cepit ante illud prosterni precepit. Cumque vir Dei in oratione diutius » immoraretur. Obumbravit eum Dominus tanto sopore ut a mane usque » ad vesperum penitus evigilare nequivit. Videntes autem amici ejus incli- » nasse jam diem pulsantes excitaverunt eum dicentes. surge edicito nunc » quod tibi videtur. vigebit autem valetudo tua ulterius? At ipse increpare » eos cepit. quare hanc inquietudinem sibi facerent. Nam confitebatur se » tante dulcedinis soporem atque quietem cordis et corporis nunquam » percepisse. Surgens autem projecit se ad pedes sanctissimi patris Lidani » postulans ut sibi habitus sancte religionis sue condonaret. Ipse autem » renitens ait. Non fili mi. non licet homini ut sacra scriptura declarat » separare quos Dominus conjunxit. juxta evangelicam doctrinam. Vade in » paçe tua et age sollicite curam uxoris tue filiorumque tuorum. Ille autem » talibus non acquiscens. composuit testamentum suum coram supradictis » parentibus suis. preordinans substantiam suam sicuti competebat ei quia » dives seculo ante fuerat. Ab ipso prorsus beato Lidano noluit omnino » recedere. donec meta sui corporis terminaretur. et diem suum clauderet » extremum.

» Cum supradictus venerabilis pater beatus Lidanus. quadam die more » solito in supradicto cenobio penitentiam agendo laboraret. Ecce tres » pauperes exuviis inter fruteta absconsis. nudi. ut eos vestiret pietate » solita adveniunt proclamantes misericordiosissime pater pauperes et nudi » venimus ad te. ut compatiaris nobis viscere misericordie tue. et quod » aliis facere consuevisti. nobis nimis miseris obnisse postulamus ne dene- » ges. Quos diligenter aspiciens venerandus abbas. confortare eos cepit. ac » consedentibus illis cibum potumque apponere precepit congruentem. pre- » terea ipsis sumentibus necessaria corporis alificus dispensator caute misit » ad locum. quo per spiritum sanctum noverat illos vestimenta sua occul- » tasse et abscondidisse oblata ad se post ciborum refectionem unicuique » quod suum erat largitus est. Qui pauperes et nudi ac refecti assumptione » ciborum recepta humili benedictione ab eo. abeuntes venerunt ad locum » leti. reperire putantes prefata et absconsa primitus ipsorum vestimenta. » Et cum ibidem nihil invenirent. subito contristati se mutuo recipere ce- » perunt. ac iterumque intuentes amoverunt vestimenta sua atque mira- » bantur accepisse a quo sciebant ea se non commodavisse. Mox penitentia » Dei reversi sunt ad dispensatorem veritatis confusis vultibus prostrave- » runt se ad terram ad pedes beati Lidani. veniam mendaciorum suorum

» exposcentes et misericorditer postulantes. Quos ut vidit iterumque cum » gaudio suscepit. Insuper et mellifluo documento celestis verbi consoli- » davit. benedicensque eos dimisit abire.

» Mulier quedam de nimphana civitate. que consanguinitate beato Li- » dano conjuncta dicebatur. Dum quadam nocte suum infantem juxta se » extinctum seu mortuum reperisset. flens et ululans, mane facto ad vene- » rabilem Lidanum abbatem penitendi causa festinare curabat. Mox vir » sanctus spiritu sancto mente concepto intellexit quod sua propinqua ad » eum veniret. misit ei obviam ne ulterius accedere presumeret. Que cum » nulla ratione vellet talibus preceptis pariter et dictis acquiescere. vir san- » ctus per Spiritum Sanctum hoc ipsum agnovit. Et rursum misit contra » eam ne sibi et monasterio suo amplius appropinquaret. quoniam hujus » judicii examen trutina episcoporum pendere affirmabat non monachorum. » Quibus etiam, euntibus incredula mulier non est reversa. sed firma gradu » properans aiebat moriar an vivam ad eum venire non destituam. Quam » cum vidisset venerandus pater et abbas increpando in hec verba rupit. » Hec est superbia mulierum que nesciunt verecundari. Illa autem suspi- » rans ait. Mi pater ne dedignes peccatrici mulieri auxilium prestare. Quam » verecundus abbas salutiferis ammonitionibus instructam. remisit cum » Dei benedictione. vade quia invenies filium tuum vivum. illico autem illa » recedente. ac ferventer fidem gerens in Dei servitium. statim cum appli- » cuit ad nimphanam civitatem ad domum suam invenit filium suum infan- » tulum casu premisso suffocatum. vivum precibus et orationibus abbatis » predicti.

» Quam laudandus est vir iste in quo spiritus prophetie videtur habi- » tare congruo tempore qui presentia declarat. futura prenuntiat. Ecce alius » helyseus. Ecce alius helyas. Ecce alius jeremias. Quoniam cum esset » quidam nomine Joannes sanctus de Setina civitate qui cum quodam » suo vicino. qui benedictus niger vocabatur propter unum bovem, qui » relictus in agro foris a pueris ipsius devoratus extitit a lupis, de quo » maximum placidum habuerunt. Et dum in prefato loco ob hujus rei cau- » sam. omnes pariter amici et vicini congregati essent. Johannes predictus » sumere vindictam personalem de Benedicto non desinebat. Ait ergo » beatus Lidanus ad eumdem Johannem. Obsecro fili mi dimicte illi. ut » Deus dimictat tibi. sic enim scriptum est per sacratissimam scripturam. » dimictite et dimictetur vobis. Et prorsus in oratione dominica dimicte

» nobis debita nostra sicut et nos dimictimus debitoribus nostris. Et for-
» san aliquid debes quod tu dimissurus es et Dominus tibi dimictet propter
» hoc. Ille autem Johannes noluit consentire sacris ammonitionibus beati
» Lidani. sed magis dicebat sibi. Si mihi preceperis pater sancte me preci-
» pitari de arcu isto adimpleam. priusquam huic hoc dimictam. Quem san-
» ctus arguens et increpans predixit ei que ventura fuerant sibi in processu
» temporis in familiam suam. O fili quam male loqueris. hoc unum scias.
» quoniam qui magis obedire disponit se diabolo quam Deo supervenerit
» sibi tristitia et persecutio que adeo ipsum inficiet. at si singula totius
» mundi tua essent. et cum ictu magni doloris subito ammictes. Quod
» modico dilapso tempore secundum dictum abbatis sibi indubitanter ad-
» venit hoc scilicet ordine. Cum igitur quadam nocte filius ejusdem Johan-
» nis, inobediens Spiritui Sancto et beato Lidano servo ipsius. nomine
» Marius cum aliis bubulcis et pastoribus in custodiendo boves in agro. et
» staret juxta ignem. et ibidem accubuisset ut mos est pastorum subitaneo
» morbo percussus in ignem cecidit et mortuus extitit. Cuius strepitu. socii
» expergefacti ejecierunt illum de igne. quo ejecto combustio illa defecit.

» Rursus quadam die. dum quidam pauper visendi causa cuperet ad
» supradictum abbatem descendere attulit secum vasculum unum plenum
» vino. Factum est dum appropinquaret illuc et cognovisset multitudinem
» populorum ibidem adesse. ad visitandum virum Dei. propter multitudi-
» nem miraculorum suorum dubitans ne sitisceret. abscondidit vasculum
» suum plenum vino et vacuus ad abbatem dei virum pervenit. Post multa
» vero colloquia ministerii divini. mensam requirunt piscium epularum.
» Et deficiente vino vocavit pincernam suum et caute misit ad locum in
» quo per spiritum sanctum sciebat esse vinarium vasculum et jussit ipsum
» adduci ad eum. quo ducto ex eo omnibus astantibus potum porrigere
» precepit. Ille autem frater qui eum ibidem vasculum occultaverat abiit
» ut duceret illum ad abbatem. sed ibidem nihil invenit quia ipse abbas
» miraculose fecerat auferre. Quo palificato omnes unanimiter referre ce-
» perunt gratias deo qui facit mirabilia in servis suis justis et sanctis uti
» erat servus dei Lidanus (1).

» Simplex veritas quanto simplicius. tanto decentius et dignius credimus

(1) Qui finisce la leggenda scritta dal beato Dionisio: il seguito è composto dal vescovo Giovanni, come dal contesto medesimo del racconto si raccoglie.

» nuntiari. cum omne simplex dignius suo composito judicetur. nec ergo » divina miracula retoricis sunt coloranda commentis que ab ipso qui » lux est et lucis auctor. sue lucis fulgorem obtinere noscuntur. Ne veri» tatis series circumlocutionis nubilo subducatur. et palescat obducta. que » sui tantum vigore contenta clarescit. Et certe supervacuis laborat impen» sis qui solem certat facibus avivare. Quare et Salomon ait omnis enim » sermo ignitus clypeus est sperantibus in se. Ne addas quicquam verbis » illius. ne arguaris ab ipso inveniarisque mendax. Ea propter quedam glo» riosa miracula que Dominus per dictum confessorem suum Lidanum. » post pium ejus obitum in ecclesia Setina agere dignatus est ad memoriam » scribere futurorum : ipsa non in verborum ornatu ponposo seu eorum» dem diffusione prodigia. Set simplici ac brevi narratione. prout a multis » fide dignis, qui tunc eorum oculata sunt visione gavisi. fideliter recitata » sunt referre studebo. Ad quod licet videatur me ingerere imprudenter » utpote insufficiens et penitus imperitus. tamen omnipotenti Deo et anime » conscientia teste non presumptionis temeritatis sed ipsius sancti Lidani » devotio ad hoc me compellit Johannem episcopum Setinum.

» Cum ergo divino judicio tota Setina civitas furentis ignis periclitare» tur incendio. contigit cassam ligneam in qua conditum erat beatissimi » Lidani caput super altare ecclesie beate Marie virginis remaneret. Et cum » ipsa ecclesia totaliter cremaretur. itaque nihil preter muros incombustos » servaretur. Ibidem dominus qui custodit omnia ossa sanctorum suorum » vel ut unum ex eis minime conteratur cassam ipsam dum staret super » altare majori dicte ecclesie et pannis ipsius altari incombustis sic ab » ignis voragine servavit illesam. ac si prope ignem numquam fuisset. Nos » enim qui ejus tanto miraculo gloriamur et roboramur exemplo. divinam » humiliter misericordiam imploremus. ut per intercessionem sui beatissimi » Lidani confessoris. sicut ejus sacratissimas reliquias servavit intactas ab » ipso igne. flammam in nobis vitiorum extinguat. ne si super ceciderit pre» pediamur solem videre. et sic demum deiciamur in ignem et in miseriis » minime subsistemus. Sed spiret in nobis ignem quem mittere venit in » terram. voluitque ipsum vehementer accendi. ut ad ejus gaudia ipsius » merita preveniente et subsequente pervenire possimus optata. qui in san» ctis suis gloriosus existit in secula seculorum. Amen.

» Quaedam pauper mulier Caracosa nomine de partibus tuscie oriunda. » ad urbem Setiam veniens. et a domino visitata paraliticum morbum

» incursit. et tam diu ab ipso morbo miserabiliter est detenta quod omnium
» fere membrorum suorum officio destituta est in lecto egritudinis sue
» jacens infirma. adeo quod se movere non poterat. nequaquam et in ipso
» revolvi. nisi alii ipsam revolverent una cum linteamine in quo jacebat.
» Miserator autem dominus miseriam inopis et gemitum pauperis miseratus
» volensque mirificare nichilominus sanctum suum causam ei hujusmodi
» recuperande prestitit sanitatis. Beatus siquidem Lidanus ei apparens in
» sompnis dixit ad ipsam. Caracosa si desideras hac qua egritudine detine-
» ris liberari. ad basilicam beate Marie virginis Setine urbis ubi meum
» corpus jacere dignoscitur. in die sollemnitatis mee facias te deferri. Spe-
» rans in domino qui sanat contritos corde et alligat contritiones eorum
» restituet te pristine sanitati. Cumque ipsa prout ei sanctus dixerat se
» fecisset ad prefatam ecclesiam deferri et coram altari sub quo gloriosis-
» simum corpus beati Lidani jacere noscitur tumulatum deponi. et aliquan-
» tulum jacens ibidem. dominum in lacrimis et suspiriis flagitabat. ut per
» intercessionem beati Lidani ipsam dignaretur misericorditer ab hac egri-
» tudine liberare. Dominus autem cujus miserationes sunt super omnia
» opera ejus mirificans misericordias suas. et qui salvos facit sperantes in
» se. ipsam sic est liberare dignatus. sancti gloriam publicaret in terris. et
» illa de fide sua premium reportaret optatum. Nam dum ita penes om-
» nium corporis virtutum actionibus publica et contracta squaleret. ab eo
» qui erigit elisos et solvit compeditos erecta exiliens, per ecclesiam memo-
» ratam turbis spectantibus ambulabat. populus autem qui ad ipsius sancti
» festum solempne convenerat tanto miraculo celebrari. jocunditate gau-
» dens domino qui facit mirabilia solus. laudes debitas hymnis et canticis
» eo die exultare non cessavit. Illa autem nomine Caracosa sic sanata per
» beatum Lidanum pluribus annis vixisse refertur.

» Sed multum dissimile fuit illud quod dominus meritis et intercessio-
» nibus sancti Lidani confessoris cuidam mulieri nomine Agneti de Setia
» est dignatus. Nam cum hec a demone vexaretur credens per medicorum
» experientiam se posse curari vel mitigari suam quomodolibet passionem.
» fere omnia bona sua propter hoc derogavit eisdem nec potuit aliquod
» inde remedium invenire quod non est ei datam desuper ut possit suo
» artificio demones effugare. cum non nisi in digito dei spiritus eiciantur
» inmundi et potestates aërie debellentur. Hec autem in die vigiliarum
» sancti Lidani confessoris jam dicti ad ecclesiam beate Marie virginis

» Setine civitatis. ubi ejus corpus sanctissimum requiescit adducta et per
» violentiam intromissa. tota nocte ibidem una cum copiosa hominum
» multitudine eidem sancto devote solemnizantium dicitur pernoctasse et
» fecisse moram ibi in crastinum ejusdem videlicet diei festi. quousque
» missarum sollempnibus celebratis populus appropriaretur iter arripere
» redeundi. factum est autem quod illa sompnio suavissimo preter ejus con-
» suetudinem aliquandiu quiesceret soporata. ac postmodum evigilans
» stercore proprio fedata turpiter invenitur. Cujus horribilem et inauditum
» fetorem vix erat qui posset aliquatinus substinere. Quare firmiter crede-
» batur quod demon beati Ligdani virtute infugatus per partes inferiores
» exiret. Ipsa vero Agnes firmiter asserebat instanter fore se beati Lidani
» meritis a demonio liberatam. et sic ad domum suam reversa aliisque
« vestibus innovata incolumis exultans in domino qui facit misericordiam
» suam cum ipsa precibus beati Lidani. ad prefatam ecclesiam repediavit
» vesperas auditura. et sine aliqua corporis macula dicitur pluribus annis
» vixisse.

» Preterea cum mulier quedam de castro Sermineti nuptui traderetur.
» Statim quod a viro corrupta fuit florem sue virginitatis amisit. ita tota
» diriguit. ut sensualitate plurimum disturbata. et diebus quampluribus
» ammissa loquela nullo signo suam cuique invenire poterat voluntatem
» nec intelligere alienam. Cumque appropinquante festo beati Lidani. con-
» sanguinei mulieris prefate qui fama divulgante tot gloriosi confessoris
» virtutes didicerant ad eamdem utrum ne vellet ad ejus festum tam celebre
» convenire. sperans opem salutis ab ipso. illa capite prono affectuose
» innuit quod volebat. Factum est autem quod in corde contrito et spiritu
» humiliato portans lapidem in collo suspensum Setiam duceretur. et pre-
» sentaretur ubi corpus beati Lidani jacere noscebatur tumulatum in eccle-
» sia Setine civitatis ante altare majus ipsius ecclesie. Cumque ibidem ali-
» quantulum expectaret expectans. illico tam lingue quam aliorum mem-
» brorum officium recuperavit ammissum. Que exultans in domino salutari
» suo. ad propria incolumis cum consanguineis suis jocunda et sanata
» reversa est. recitans miracula beati Lidani unicuique audire cum devo-
» tione volenti.

» Cum juvenis quidam petrus saladinus nomine de Setina civitate
» quemdam suum bovem casu fortuito perderet. ac ipsum bovem noctis
» tempore de via in vias inquireret diligenter. adversarius noster diabolus

» qui tamquam leo rugiens circuit querens quem devoret. assumpta
» humana specie obviam se obtulit Petro juveni memorato. Qui gestiens
» illum nequiter perdere et delere de terra. impetum fecit in ipsum. mala
» ipsum passione pertrectans. Quem utique perdidisset nisi virtus altissimi
» qui prope est omnibus invocantibus eum. sibi tam misericorditer quam
» miserabiliter succurrisset. Nam cum in tanto periculo constitutus esset.
» beati Lidani nomine invocato. ipsum sibi assistere postulasset. statim sibi
» comparuit in habitu monachali. prout eo usus fuerat antequam de
» mundo transiret. et sic illud de potestate sevientis eripuit inimici.
» Ille autem hostis confusus confestim evanuit quia non habebat potesta-
» tem potestati resistere divine. cum a Deo sit omnis potestas vera. Beatus
» autem Lidanus tamquam pius pater juvenem ita protritum animose con-
» fortans et prope moenia civitatis Setine reduxit eumdem. At ille juvenis
» stupefactus et debilitatus plurimum pre timóre premissorum. a beatis-
» simo Lidano panem petiit sibi exhiberi. Qui panis offellam non sicuti
» creditum humana manu confecti sed panis angelorum affectione paterna
» exhibuit. Quem cum accepisset confortatus est. Sane cum vellet ab ipso
» discedere. dixit ad eum fili mi vade in pace tua. Dominus defensor vite
» tue est. non oportet te ulterius trepidare. Juvenis autem inquit trepidans
» ubi non erat causa timoris dicens tremebundus ad eum. Noli me dere-
» linquere pater sancte quia adhuc periculum mihi restat in via. Ille autem
» inquit noli timere fili. ego tibi providebo sotium (1) oportunum. qui nun-
» quam te usque in domum tuam dimictet. Et sic expectato quodam
» revertente de agro sotium sibi dedit. qui usque ad domum suam eum
» secure conduxit. Factum est autem ut hic postmodum ut pote pusillani-
» mis tantum mentis stuporem incurreret. quod amissa loquela quasi semi-
» vivus jacebat. nec poterat suam passionem aliquatenus recitare. Postea
» vero aliquantulum excitatus innuit quod volebat ad ecclesiam beate vir-
» ginis in qua corpus beati Lidani jacebat deferri. Cumque allatus illuc
» fuisset. statim solutum est vinculum lingue ejus et predicta omnia que
» sibi acciderant fideliter recitavit. Turba autem virorum et mulierum
» tanto viso et audito miraculo facto a beatissimo Lidano confessore pro-
» tectore et defensore civitatis Setine hominum et mulierum, magnifica-

(1) Ecco un altro esempio della consonante *c* alternata colla *t*; nel modo stesso, che notai circa il vescovo Stefano, avvenuta una simile mutazione circa il nome di *Secia* invece che *Setia*: ved. ciò che dissi nella pag. 565.

» bant et glorificabant Dominum qui visitavit taliter plebem suam in civi-
» tatem predictam: Deo gratias Amen. »

Explicit legenda beati Lidani confessoris.

Da questa leggenda ci sono fatti conoscere, siccome ho notato prima d' incominciarla, i nomi di tre vescovi della chiesa di Sezze; dei quali anche il tempo, in cui vissero, ci viene indicato: con precisione quanto ai due primi, approssimativamente quanto al terzo. Infatti nel 1046, allorchè san Lidano piantò il suo monastero, reggeva la chiesa setina il vescovo Pollidio (1); e quando egli moriva, nell' anno 1118, ne possedeva la cattedra episcopale Drusino. Tuttociò evidentemente rilevasi dalla leggenda, in cui è detto, che questo santo moriva ai tempi del papa Gelasio II, il giorno 5 di luglio. Ora, il papa Gelasio II durò sulla cattedra di san Pietro un anno solo e cinque giorni; nè in luglio vi sedeva senonchè nell' anno 1118. Dunque era questo l' anno della morte di san Lidano; dunque il vescovo Drusino governava in quest' anno la chiesa di Sezze. Ci fa inoltre sapere la leggenda, che san Lidano moriva, dopo di avere servito a Dio, nel monastero da lui eretto, per ben settantadue anni. Ora, sottraendo questo numero di anni da quello della sua morte, si avrà l' anno della fondazione del monastero, nel 1046, e per conseguenza l' anno, in cui viveva sul pastoral seggio di Sezze il vescovo Pollidio. Ed ecco assicurati, nelle due suindicate età, due sacri pastori di questa chiesa, dei quali non puossi per verun modo dubitare. Nè già si può supporre, che a Pollidio succedesse immediatamente Drusino, perchè di troppo lunga durata sarebbe d' uopo immaginare il vescovato di ambidue. Tuttavolta non si potrebbe dire assurdo nè improbabile il prolungare di varii anni il vescovato del primo e l' anticipare di altrettanti la promozione del secondo; e così, avvicinandoli l' uno all' altro, si potrebbe ammettere un tratto di trentacinque in quarant' anni per cadauno; nè alla retta critica ripugnerebbe una tale supposizione. Anzi il Corradini ingegnossi, ma contro la verità, a dimostrare, che nel 1122 esisteva un vescovo successore di Drusino: del che parlerò in appresso.

Qui frattanto mi è d' uopo narrare, che nello spazio suindicato di

(1) Ved. nella leggenda, nella pag. 568.

tempo, e precisamente nell'anno 1075, si trovava in Sezze, e vi faceva residenza per qualche mese, il papa san Gregorio VII; anzi di qua scriveva una lettera alla contessa Adelaide, o, secondo altri, Adelasia, per raccomandarle il monastero di Fruttuaria: ed ha questa lettera l'indicazione della data e delle note cronologiche così: *Datum Seciae, VII idus Decembris, indict. XII.* Ed anche una tale residenza, fattavi dal pontefice, concorre a confermazione dell'esistenza della cattedra vescovile in questa città.

Io accennava poco dianzi ad un vescovo successore di Drusino: ne devo ora assicurare coi documenti la verità. Pretese il Corradini di darne notizia sull'appoggio di una carta, che non può essere che apocrifa, della chiesa di Rieti, nella quale raccontasi, che, nell'anno 1122, consecravano il sotterraneo della nuova cattedrale sei vescovi, tra cui anche uno di Sezze, che aveva nome *Alessandro.* Lo che è falso: perchè quel sotterraneo fu consecrato nel 1157 e non nel 1122; e perchè nella pergamena relativa, che ho portato anch'io parlando di quella chiesa (1), sono nominati tre soli vescovi e non sei, ed il setino non vedesi. Bensì con sicurezza ci viene da collocare, dopo il Drusino sunnominato, quel Giovanni, che scrisse, nella surriferita leggenda, la storia dei miracoli operati dopo la morte di san Lidano: nè su di esso v'ha luogo a dubitare, che non fosse vescovo di Sezze, giacchè egli stesso ci si manifesta per tale, dicendo: *Ipsius sancti Lidani devotio ad hoc me compellit Johannem episcopum Setinum.* Tutt'al più resterebbe qualche dubbio circa il tempo del suo vescovato: ma poichè dichiara egli medesimo di avere avuto notizia dei miracoli di san Lidano da quelli, che ne furono testimonii; e questi miracoli, di cui egli tesse la storia, erano stati operati dopo la morte del santo; perciò mi sembra non improbabile il fissare il tempo del vescovato di lui circa la metà del secolo XII, ossia una trentina d'anni dopo il transito di s. Lidano.

Anzi, di un altro vescovo ancora, successore di Giovanni, ci viene offerta notizia dalla cronaca di Fossanova: vescovo bensì, che si rese colpevole di sacrilega intrusione sulla santa Sede apostolica, contro il pontefice legittimo Alessandro III; ma pur vescovo, che per la sua istituzione primitiva possedette legittimamente la chiesa di Sezze. Questi fu quel Lando, che nella sua usurpazione della tiara pontificale assunse il nome d'Innocenzio III. Ed ecco le parole della cronaca sopraccitata, sotto l'anno 1178.

(1) Nel vol. v, alla pag. 312.

« Tertio Kalendas Octobris quidam de Secta schismatica, inito consilio; » Landum Setinum elegerunt in papam Innocentium, ab iisdem est consecratus quarto Idus Madii; Ibat papa Romam cum cardinalibus et episcopis » quem receperunt Romani honorifice. » E per compiere le notizie, che si hanno di lui, ripeterò le cose da me narrate a questo proposito nella mia chiesa di Roma (1), essere stato cioè imprigionato, per ordine di Alessandro III, ed avere finito i suoi giorni nella fortezza di Cava. Al che rende testimonianza la citata cronaca, sotto l' anno 1180, dicendo: « Mense » Januario pseudo Lando Sitinus falso papa dictus, captus ab Alexandro » papa et illaqueatus est, et apud Caveam cum complicibus suis in exilium » ductus est. » So, che taluni vollero escluso questo Lando dai vescovi di Sezze per ciò, che la cronaca non lo qualifica insignito di una tale dignità, e inoltre perchè la cronaca stessa lo dice *consecrato* dopo la sacrilega elezione degli scismatici. Ma queste loro opposizioni non hanno punto di forza per indurmi ad escluderlo dal catalogo dei setini pastori. La sola indicazione di *Lando Setino* basta per assicurarmi, ch' egli era vescovo di Sezze, e non già un qualunque ecclesiastico di questa città; perchè so, ch' egli non era *setino*, ma *romano*, ed era della illustre famiglia de' Frangipani. Della sua intrusione infatti sulla cattedra pontificale così racconta Francesco Pagi, sotto l' anno 1178. « Schismatici quietem non ferentes Ecclesiae, iterum quemdam clericum de progenie illorum, quos Frangipanes romani » vocant, contra papam Alexandrum, Antipapam statuunt, quem mutato » nomine Innocentium III vocitarunt. » Ora, s' egli era romano e della famiglia de' Frangipani, perchè il cronista lo nominò *setino*, senz' altro aggiungervi nè del suo casato nè della sua patria, fuorchè per dinotarlo vescovo di Sezze, siccome soglionsi da tutti gli scrittori qualificare i vescovi col solo aggettivo della città di loro residenza? È inutile, che io porti esempi su tal proposito, perchè tutta l' antichità ce ne rende ad ogni istante testimonianza. Nè già il dirlo *consecrato* dopo quella scismatica promozione, vuol dire, ch' egli non fosse vescovo e che perciò, fatto pontefice, avesse bisogno dell' episcopale consecrazione: è quello un modo, inesatto bensì, ma comunissimo, tra gli scrittori dei secoli di mezzo, pel quale vogliono essi esprimere la ceremonia dell' incoronazione o dell' istallazione del possesso della pontificia dignità.

(1) Vol 1, pag. 163.

Ed ecco sostenuta e dimostrata fin qui, con incontrastabili argomenti l' esistenza della cattedra vescovile di Sezze sino all' età, di cui parlo. Nessun altro monumento ci mostra in appresso provveduta di particolar suo pastore la chiesa setina: benchè moltissimi ve ne siano, i quali ci assicurano la continuazione della sua dignità episcopale congiunta *aeque principaliter* colla terracinese. La stessa bolla di Onorio III, che alla sua volta ho portato (1), ce ne offre luminosa testimonianza: imperciocchè ivi le due chiese di Piperno e di Sezze non si dicono *assoggettate*, ma *unite* alla chiesa di Terracina. « Praeterea praedictorum praedecessorum nostrorum vesti- » gia subsequentes Pipernensem et Setinam ecclesias eidem Terracinensi » ecclesiae in perpetuum unitas manere decernimus etc. »

Ma per non fermarmi troppo a lungo su questo argomento, lascierò le tante ragioni, che si possono vedere presso il Giorgi (2), e tacerò i nomi di quei vescovi terracinesi, che s' intitolarono anche vescovi di Sezze o perchè in questa città facevano residenza non potendo, per mancanza di abitazione, dimorare in Terracina, o perchè quivi erigevano qualche pubblico monumento o conducevano a termine qualche opera vantaggiosa alla residenza o alla chiesa: del qual genere sarebbe, a cagione di esempio, l' erezione dell' episcopale palazzo, eseguita nel 1642 a spese del vescovo Cesare Ventimila, di cui vi si vede il nome scolpito in ogni angolo, su di ogni finestra, sopra ogni porta, e sempre colla qualificazione di vescovo *terracinese e setino* (3). Ed ho notato altresì che il vescovo Luca Cardini, sepolto in questa cattedrale, è qualificato nell' epigrafe sepolcrale vescovo similmente *di Terracina e di Sezze* (4). E nello stesso modo è indicato vescovo *terracinese* e *setino* Fabrizio Perugini, nell' iscrizione, ch' è sopra la porta della chiesa parrocchiale di sant' Angelo (5).

Fu questo medesimo vescovo Fabrizio, che nell' anno 1606, dopo compiuto il ristauro della cattedrale di Sezze e dopo avervi rifabbricato l' altar maggiore, visitò le sacre spoglie del protettore san Lidano, e ne fece con solenne pompa il trasferimento al nuovo altare, sotto la cui mensa simil-

(1) Nella pag. 535 di questo vol.

(2) *De cathedra episcopali Setina*, dalla pag. 81 alla 86.

(3) Ne ho portato l' iscrizione, ripetuta da per tutto, nella pag. 558.

(4) Nella pag. 557.

(5) Ho portato alla sua volta anche questa nella pag. 557.

mente le collocò. Del che rimane memoria nell' iscrizione, che fu scolpita sul marmo dal lato dell' epistola del medesimo altare, e ch' è così:

CORPVS B. LIGDANI ABB. ET CONFESS.
CIVIT. SETIAE PATRONI CCCCC. AÑIS
MAXIMA CVM VENERATIONE IN HOC
TEMPLO ASSERVATVM FABRICIVS
PERVSINVS EPS TARRACINEN. AD
ALTARE MAIVS INSIGNIORI LOCO
AEDIFICATVM AVGENDAE DEVOTIONIS
CAVSA APOSTOLICA AVCTORITATE
APPARATV AC POMPA CELEBERRIMA
PVBLICO SVMPTV TRANSTVLIT
DIE XVIII. IVNII ANNO DÑI MDCVI.
PAVLI PP. V. PONTIFICAT. II.

Ma ritornando per un istante alle liti e alle contraddizioni dei terracinesi in onta della vescovile dignità di Sezze, mi trovo giunto col mio racconto pressochè all' epoca, in cui l' ho interrotto per esporre gli avvenimenti della chiesa setina. E qui non so celare le mie maraviglie al vedere passata intieramente sotto silenzio dall' Ughelli, dal Coleti, dal Lucenti, dallo Sbaraglia e da quanti altri negli ultimi secoli scrissero delle chiese vescovili, cotesta chiesa di Sezze, cui abbiamo veduto sino da rimota età dell' onore insignita del seggio episcopale. Tuttavolta, qualunque sia stata la cagione del loro silenzio, cessò alla fine ogni disputa e dovettero tacere ammutoliti e confusi gl' imbaldanziti contradditori, e la chiesa di Sezze risorse all' antico suo decoro, allorchè il pontefice Benedetto XIII, colla bolla, che altrove citai e che qui porterò testualmente, la dichiarò insignita tuttora del contrastato suo grado, nè averlo già perduto per la unione confermata da Onorio III, anzi riconfermolla in esso più fermamente; e sì che il titolo di essa debbano sempre esprimere in avvenire i vescovi terracinesi. Ma tutte queste particolarità meglio si conoscono dalle parole stesse della bolla, che immediatamente soggiungo.

BENEDICTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Romanus pontifex ex commisso sibi desuper apostolicae servitutis
» officio circa pacificum et tranquillum ecclesiarum statum, praesertim
» cathedralium et quae cathedrales esse praetendunt, ex visceribus chari-
» tatis intendens ad ea, per quae ecclesiae ipsae cum Dei honore in spiri-
» tualibus et temporalibus salubribus proficiant incrementis ac sublatis
» dissensionum discordiarumque fomentis, divinus cultus in illis inviolabi-
» liter observetur, personaeque ecclesiasticae in pace et quietis mansuetu-
» dine Altissimo vota reddere et fructus bonorum operum proferre valeant
» ampliores, ipsarumque ecclesiarum decorem magis augeat, avocat ad se
» lites, easque penitus extinguit, nonnullas quae in dubium vocantur ca-
» thedrales quandoque tales esse declarat et decernit, et quae cathedrales
» nunquam fuerunt, de novo erigit eodemque tempore alteri ecclesiae unit,
» vel alteram cathedralem supprimit aliamque erigit, eisque privilegia, gra-
» tias et indulta concedit, prout pensatis circumstantiis universis conspicit
» in Domino salubriter expedire. Cum itaque nuper venerabilis frater epi-
» scopus Tarracinensis ad Romanum concilium evocatus, nobis humiliter
» exposuerit, quod pro tempore existentes episcopi Tarracinenses, ob aëris
» interperiem civitatis Tarracinensis, in ea majori anni parte habitare ne-
» queunt absque evidenti vitae periculo, in eaque civitate, quae bismille
» circiter habitatores continet et domus episcopalis minus capax et decens
» existit, proindeque ab antiquissimo tempore curia episcopalis non adest,
» sed pro tempore existentes episcopi in civitate Setiae, quae septem milli-
» bus circiter habitatoribus constat, a tempore fere immemorabili residere
» consueverunt, inibique praedicti episcopi, ubi speciosum habent palatium
» episcopale, curiam cum archivio, ac tribunal publicum cum carceribus
» tenere, in quo omnes causae totius dioecesis deciduntur et ut plurimum
» vicarium in spiritualibus generalem retinere et in ecclesia Setina nobilis
» et antiquae structurae cathedram fixam habere, in ipsa quoque ecclesia
» Setina, in qua adsunt tres dignitates, archipresbyter videlicet, archidiaco-
» nus et praepositus, duodecim canonici, et plures clerici divinis inservientes
» ac in aliis ejusdem civitatis Setiae ecclesiis ordines conferre, sacra olea

» plerumque conficere ac functiones episcopales, quae a concilio Tridentino » in cathedralibus ecclesiis fieri debere demandantur, honorifice et decenter » exercere ab antiquissimo etiam tempore consueverunt, Seminarium insu- » per, quod in civitate Tarracinensi retinere non potuerunt, attento quod in » illo alumni sufficienter instrui non poterant, ob deficientiam magistrorum, » in eadem civitate Setiae, in qua peramplum collegium societatis Jesu cum » scholis existit etiam retinuerunt, quodque in eadem pariter civitate Setiae » adsunt sepulchra episcoporum in quorum aliquo ac in ipso palatio episco- » pali quilibet ipsorum publice inscribitur episcopus Tarracinensis et Seti- » nus; plures quoque in eadem civitate Setiae adsunt ecclesiae parochiales » et laicorum confraternitates, duo monialium monasteria, quatuor cum » amplis et nobilis structurae ecclesiis diversorum ordinum conventus » virorum, pluresque etiam ibi fuerunt et reperiuntur familiae et literis ac » sanguinis nobilitate ob equites militiae sancti Joannis Hierosolimitani » aliorumque ordinum militarium, qui in eis extiterunt, conspicuae; situs » quoque ejusdem civitatis Setiae commodior et vicinior populo totius » dioecesis existit, qui numerum vigintimillium animarum excedit; et cum » per literas felicis recordationis Honorii papae tertii, praedecessoris nostri, » praedicta ecclesia Setina unita fuerit Tarracinensi, ac post dictam unio- » nem perseveraverint episcopi pro tempore etiam post Tridentinae synodi » decreta, praedicta facere, quae nonnisi in cathedrali, juxta eadem decreta, » gerere nequibant, hinc suborta lite, quae a pluribus annis pendet coram » generali auditore nostrae camerae apostolicae, cum commissione eidem » directa, de voto auditorum nostri palatii apostolici, super concathedrali- » tate inter dictam ecclesiam Tarracinensem et Setinam, prodierit unica » decisio contra eamdem Setinam ecclesiam, a qua concessa nova audientia » sine prolatione voti, sententiae aut decreti, a pluribus annis episcopi con- » tinuaverint, etiam post emanatam decisionem, apud dictam ecclesiam » Setinam residere, cathedram fixam ibidem retinere, aliaque praedicta » peragere, propactereaque tam ob majus decus episcopalis dignitatis, quam » ut ipsi episcopi se eximere possent a clamoribus plurimorum asserentium, » episcopos teneri ad residentiam in civitate Tarracinensi, inibique exer- » cendum ecclesiasticas functiones, praesertim in temporibus a praedicto » concilio Tridentino praescriptis, valde expediens existeret, si praedicta » ecclesia Setina, ecclesia concathedralis declarata existeret, et quatenus » cathedralis non existeret, aut nunquam fuisset, ea a nobis in cathedralem

» erigeretur, dictaeque ecclesiae Tarracinensi aeque principaliter uniretur;
» Nos attenta praedicti episcopi Tarracinensis relatione, nobis sic, ut prae-
» fertur, facta, ac de omnibus et singulis praemissis, quorum plura etiam
» vidimus et audivimus, dum in praedicta civitate Tarracinensi, cum in
» minoribus essemus, commorati fuimus, certam notitiam habentes aliisque
» de causis animum nostrum moventibus, eidem moderno episcopo Tarra-
» cinensi specialem gratiam facere, ac dilectum filium nostrum Petrum
» Marcellinum tituli sancti Joannis ante Portam Latinam, S. R. E. presby-
» terum cardinalem Corradinum nuncupatum, pro-datarium nostrum, cu-
» jus praedicta civitas Setiae dedit ortum natalibus, quique summo zelo
» summaque diligentia et fidelitate spatio fere triginta annorum in diversis
» officiis huic sanctae Sedi servitia laudabiliter praestitit, gratioso favore
» prosequi volentes, ac pacem et tranquillitatem inter personas ecclesiasti-
» cas, illis summopere consentaneam, confovere cupientes, omnibusque et
» singulis praemissis, nobis sic, ut praefertur, expressis pro verificatis et
» justificatis habentes, motu proprio, et ex certa scientia ac de apostolicae
» potestatis plenitudine, meraque deliberatione nostris, litem et causam
» super cathedralitate in tribunali causarum curiae camerae nostrae apo-
» stolicae generalis auditoris, ac causarum palatii apostolici praedicti audi-
» torio inter capitula praedictarum ecclesiarum Tarracinensis ac Setinae
» a pluribus annis introductas et adhuc indecisas pendentes, ad nos avo-
» cantes easque penitus et omnino extinguentes, capitulis et canonicis prae-
» dictarum ecclesiarum omnibusque aliis et singulis personis, etiam spe-
» ciali mentione dignis in lite et causa praedictis, interesse habentibus seu
» quomodolibet habere praetendentibus, perpetuum silentium imponimus ac
» pro majori dictae civitatis Setinae, de sancta Sede praedicta summopere
» benemeritae honorificentia et dignitatis episcopalis decore, praedictam
» ecclesiam Setinam concathedralem extitisse, tam ante quam post unionem
» de praedicta ecclesia Setina, dictae ecclesiae Tarracinensi factam, ac de
» praesenti etiam existere, apostolica auctoritate tenore praesentium decla-
» ramus; ac quatenus dicta ecclesia Setina nunquam cathedralis extiterit,
» vel post dictam unionem cathedralis esse desierit, eamdem in ecclesiam
» cathedralem de novo erigimus et ecclesiae Terracinensi aeque principali-
» ter perpetuo unimus, ita ut in posterum eadem ecclesia sanctae Mariae
» Setiae concathedralis cum ecclesia Tarracinensi sit et esse debeat, et epi-
» scopus pro tempore existens episcopus Tarracinensis et Setinus esse et

» nominari debeat, quodque in actibus consistorialibus et in literis aposto-
» licis super promotione novi episcopi ad praedictas ecclesias Tarracinen-
» sem et Setinam, sic, ut praefertur, aeque principaliter unitas, semper
» fieri debeat mentio praedictae ecclesiae Setinae uti concathedralis ejus-
» dem ecclesiae Tarracinensis, conditione tamen adjecta, quod eveniente
» vocatione sedis episcopalis, capitulum ecclesiae Tarracinensis, uti anti-
» quitus, juxta hactenus observatam consuetudinem, inconsulto et minime
» audito capitulo ecclesiae Setinae, ad electionem vicarii capitularis proce-
» dere valeat, qui postquam a dicto capitulo Tarracinensi, sic, ut praefer-
» tur, canonice electus et deputatus fuerit, suam jurisdictionem etiam in
» eccle[illegible] Setina exercere valeat. Ad haec, ut capitula praedictarum eccle-
» siarum [illegible]ncathedralium Tarracinensis et Setinae in praedictis ecclesiis
» horas cano[illegible]icas canere ac ecclesiasticas functiones [illegible]ajori [illegible] [illegible]onori-
» ficentia et dec[illegible]e divinique cultus splendore exerce[illegible]e valeant, moder[illegible]
» et pro tempore ex[illegible]entibus dignitatibus et canonici[illegible] praedictarum eccle-
» siarum Tarracinensis et Setinae, mo[illegible]m violac[illegible]i coloris supra roc-
» chettum, tam in eorum ecclesia, quam in capi[illegible] ve[illegible] extra ac in proces-
» sionibus funeralibus et aliis quibuscumque functionib[illegible] [illegible]t actibus capi-
» tularibus publicis et privatis. quibuscumque anni tempo[illegible]bus [illegible] diebus,
» etiam in praesentia quorumcumque archiepiscoporum vel episc[illegible]
» et sedis apostolicae nunciorum, nec non praedictae S. R. E. cardinalium,
» etiam de latere legatorum et aliorum quorumcumque quavis auctoritate
» et potestate fungentium ac honore et praeminentia fulgentium, deferre
» libere et licite possint et valeant, ac super gestatione mozzettae et roc-
» chetti hujusmodi a quoquam, quavis auctoritate, directe vel indirecte
» impediri, molestari, inquietari vel perturbari nullatenus posse neque de-
» bere, perpetuo concedimus et indulgemus. Decernentes insuper easdem
» praesentes semper et perpetuo validas et efficaces existere et fore, suos-
» que plenarios et integros effectus sortiri et obtinere debere ac nullo
» unquam tempore ex quocumque capite vel qualibet causa, quantumvis
» legitima et juridica, etiam ex eo quod capitulum et canonici dictae eccle-
» siae Tarracinensis, seu quicumque alii cujuscumque dignitatis, gradus,
» conditionis et praeminentiae sint, in praemissis omnibus et singulis et
» circa ea quomodolibet et ex quavis causa, ratione, actione, vel occa-
» sione, jus vel interesse habentes, seu habere praetendentes, illis non
» consenserint, aut ad id vocati et auditi, et causae, propter quas eaedem

» praesentes emanaverint, adductae, verificatae, et justificatae non fue-
» rint, de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis, seu invaliditatis
» vitio seu intentionis nostrae aut jus vel interesse habentium, consen-
» sus aut quolibet alio quantumvis magno, substantiali, inexcogitato et
» inexcogitabili ac specificam et individuam mentionem ac expressionem
» requirente, defectu sive etiam ex eo, quod in praemissis eorumque ali-
» quo solemnitates et quaevis alia servanda et adimplenda, servata et adim-
» pleta non fuerint, aut ex quocumque alio capite a jure vel facto aut sta-
» tuto vel consuetudine aliqua, resultante, seu etiam enormis, enormissimae
» totalisque laesionis aut quocumque alio colore, praetextu, ratione vel
» causa, etiam in corpore juris clausa, occasione aliave causa, etiam quan-
» tumvis justa, rationabili, legitima, juridica, pia, privilegiata, etiam tali,
» quae ad effectum validitatis praemissorum, necessario exprimenda foret,
» aut quod de voluntate nostra et aliis superius expressis nullibi appareret,
» seu alias probari posset, notari, impugnari, invalidari, retractari, in jus
» vel controversiam revocari, aut ad terminos juris reduci, vel adversus
» illas restitutionis in integrum, aperitionis oris, reductionis ad viam et
» terminos juris, aut aliud quodcumque juris, vel facti aut gratiae vel
» justitiae remedium impetrari, seu quomodolibet, etiam motu simili con-
» cesso vel impetrato, aut emanato, uti, seu se juvare in judicio vel extra
» posse, neque ipsas praesentes sub quibusvis similium vel dissimilium
» gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, modificatio-
» nibus, derogationibus, aliisque contrariis dispositionibus etiam per nos
» et successores nostros romanos pontifices pro tempore existentes et
» sedem apostolicam praedictam etiam motu, scientia et potestatis pleni-
» tudine similibus, etiam consistorialiter ex quibuslibet causis et sub qui-
» busvis verborum tenoribus et formis ac cum quibusvis clausulis et
» decretis, etiamsi in eis de eisdem praesentibus, earumque toto tenore ac
» data, specialis mentio fiat, pro tempore factis et concessis ac faciendis et
» concedendis comprehendi, sed tamquam ad majus bonum tendentes sem-
» per et omnino ab illis excipi et quoties illae emanabunt, toties in pristi-
» num et validissimum ac eum, in quo antea quomodolibet erant statum,
» restitutas, repositas et plenarie reintegratas, ac de novo, etiam sub qua-
» cumque posteriori data quandocumque eligenda, concessas esse et fore,
» sicque et non alias in praemissis omnibus et singulis per quoscumque
» judices ordinarios vel delegatos, etiam causarum palatii apostolici audi-

» tores ac praedictae S. R. E. cardinales, etiam de latere legatos, vice-
» legatos, dictaeque sedis nuncios et alios quoscumque, quavis auctoritate,
» potestate, praerogativa et privilegio fungentes ac honore et praeeminentia
» fulgentes, sublata eis et eorum cuilibet, quavis aliter judicandi et inter-
» pretandi facultate et auctoritate in quocumque judicio et in quacumque
» instantia judicari et definiri debere et si secus super his a quoquam,
» quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, irritum et
» inane decernimus. Non obstantibus, quatenus opus sit, nostra et cancel-
» lariae apostolicae regula de jure quaesito non tollendo, aliisque in con-
» trarium praemissorum quomodolibet editis vel edendis etiam in synoda-
» libus, provincialibus universalibusque conciliis editis, specialibus vel
» generalibus aliisque constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac
» praedictarum ecclesiarum Terracinensis et Setinae, etiam juramento,
» confirmatione apostolica vel quavis firmitate alias roboratis, statutis
» eorumque reformationibus et novis additionibus, stylis, usibus et con-
» suetudinibus, etiam immemorabilibus, privilegiis quoque indultis et literis
» apostolicis, illis eorumque superioribus et personis ac locis quibuscum-
» que, etiam specifica et expressa ac individua mentione dignis, sub qui-
» buscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum
» derogatoriis aliisque efficacioribus, efficacissimis et insolitis clausulis,
» irritantibusque et aliis decretis in genere vel in specie, etiam motu pari
» et consistorialiter aut alias quomodolibet, etiam iteratis vicibus in con-
» trarium praemissorum concessis, approbatis, confirmatis et innovatis,
» etiamsi in eis caveatur expresse, quod illis per quascumque literas apo-
» stolicas, etiam motu simili pro tempore concessas, quascumque etiam
» derogatoriarum derogatorias in se continentes, derogari non possit,
» neque censeatur eis derogatum: quibus omnibus et singulis, etiamsi de
» illis eorumque totis tenoribus, specialis, specifica, expressa et individua
» ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem impor-
» tantes mentio seu quaevis alia expressio habenda aut quaecumque alia
» exquisita forma adhuc servanda foret, illorum omnium et singulorum
» tenores formas et causas, etiam quantumvis praegnantes, pias et privile-
» giatas praesentibus pro plene et sufficienter ac de verbo ad verbum,
» nihil penitus omisso, insertis, expressis et specificatis habentes, illis alias
» in suo robore permansuris, ad praemissorum omnium et singulorum
» validissimum effectum hac vice dumtaxat, latissime et plenissime ac suffi-

» cienter nec non specialiter et expresse, motu, scientia et potestatis pleni-
» tudine similibus, harum serie derogamus caeterisque contrariis quibus-
» cumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam extinctionis,
» avocationis, declarationis, silentii impositionis, erectionis, unionis, con-
» cessionis, indulti, decreti et derogationis infringere vel ei ausu temerario
» contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem
» Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus, se nove-
» rit incursurum. Datum Laterani anno Incarnationis Dominicae mille-
» simo septingentesimo vigesimo quinto, III kalendas Maji, pontificatus
» nostri anno primo. »

Da tutto il contesto di questa bolla rilevasi, che Sezze, già da moltissimi anni, era la residenza dei vescovi di Terracina, i quali non potevano dimorare in quella città a cagione sì dell' aria malsana che della disagiata abitazione. Ne teneva tuttavia il pastoral seggio il cardinale Bernardo Maria Conti, allorchè questa favorevole disposizione del pontefice Benedetto XIII si decretava circa la cattedralità e l' unione *aeque principaliter* di Sezze con Terracina. Nella quale unione è da notare un' altra cosa; ed è, che sebbene le due chiese siano state unite *aeque principaliter*, non ostante una qualche preminenza è lasciata a quella di Terracina, quanto all' elezione del vicario capitolare, in occasione di sede vacante. Le altre chiese unite ad ogni vacanza di sede hanno il diritto di eleggere ciascheduna il proprio vicario capitolare; mentre qui il solo eletto dal capitolo terracinese ha il diritto di esercitare l' ordinario ministero pastorale in ambedue le diocesi; anzi, dopo innalzata a pari onore colla setina anche la chiesa di Piperno, come tosto dovrò narrare, ne ha il diritto su tutte e tre. E inoltre il titolo di Terracina sempre va premesso agli altri due, e questi soltanto vicendevolmente si alternano ad ogni nuova elezione del vescovo.

Ed eccomi giunto col mio racconto della sola chiesa di Sezze al tempo, in cui aveva interrotto quello della Terracinese, la quale quind' innanzi unita, oltrechè a questa, anche alla pipernate, ebbe i suoi vescovi insigniti del titolo di tutte e tre, ed andò soggetta a stabili regole e disposizioni pontificie, che ne regolarono le scambievoli relazioni.

TERRACINA, SEZZE
E PIPERNO

I pipernati infatti mal sofferendo, che all'onore di cattedra vescovile fosse stata innalzata la sola chiesa di Sezze, e non similmente la loro; la quale negli antichi secoli avevalo similmente goduto e similmente con quella era stata unita da Onorio III alla terracinese; fecero vive istanze al pontefice benefattore di quella, acciocchè di uguale beneficio si compiacesse di favorire anche la loro. Nè queste istanze rimasero inefficaci: il pontefice Benedetto XIII, con apposita bolla del giorno 10 settembre dello stesso anno, conferì anche alla chiesa di Piperno uguale onore e nelle stesse forme e colle stesse clausole, con che lo aveva conferito a quella di Sezze. È necessario, che io qui ne porti la bolla, la quale stabilisce e determina le convenienze e i riguardi scambievoli, sì colla chiesa terracinese come colla setina. Essa è del tenore seguente:

BENEDICTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

« Super universas orbis ecclesias, meritis licet imparibus, divina dis-
» positione constituti ad ea libenter intendimus, per quae ecclesias ipsas,
» praesertim beatissimae Virginis Mariae nomine decoratas et in civitatibus
» insignibus consistentes, nostraeque ditioni subjectas ad pristinam earum
» cathedralitatem, si illa in desuetudinem abiisse dicatur, libenti animo
» restituamus, ac quatenus opus sit eas de novo in cathedrales erigamus,
» earum dignitatibus et canonicis nova privilegia et indulta concedamus,
» prout pensatis circumstantiis universis ad Dei omnipotentis ejusdemque
» Virginis Mariae laudem et honorem ac populorum in eis degentium quie-
» tem et tranquillitatem conspicimus in Domino salubriter expedire. Cum

» itaque, sicut accepimus a dilectis filiis capitulo et clero civitatis Priverni
» in Latio sitae et ditioni Sedis apostolicae immediate subjectae eadem
» civitas ob originis antiquitatem rerum omnium ad humanae vitae usum
» necessarium ubertatem, aedificiorum amplitudinem ac habitatorum et
» incolarum numerum quatuor mille animas excedentem, aliasque infra-
» scriptas praerogativas inter principaliora loca Latii hujusmodi adscribitur,
» et ibi divus Thomas Aquinas nuncupatus, cum viveret ordinis fratrum
» praedicatorum nuncupatorum expresse professus et a pluribus annis
» ejusdem civitatis patronus, dum ad Lugdunense concilium proficiscebatur
» in monasterio Fossae novae nuncupato cisterciensis ordinis moram fecit
» ibique laetali morbo correptus, aegrotans sacra Cantica Canticorum
» explanavit et obdormivit in Domino, illiusque domicilium in capellam
» cum altari redactum fuit, plures in eadem civitate adsunt familiae tam
» generis nobilitate quam literis et armis conspicuae et propriis redditibus
» decore viventes; Ultra infrascriptam majorem, quinque numerantur pa-
» rochiales ecclesiae, in quibus animarum cura debita, qua par est, vigi-
» lantia promptaque et assidua sacramentorum administratione exercetur;
» quatuor religiosorum virorum conventus ibi reperiuntur, nec non col-
» legium clericorum regularium doctrinae cristianae, ibidem diversarum
» scientiarum scholas habentium, unum existit sanctimonialium monaste-
» rium, quae voti solemnis religioni consecratae monastico sanctioris vitae
» instituto illibatam servant virginitatem: quinque etiam reperiuntur lai-
» corum confraternitates ac tria oratoria aliaque loca pia hujusmodi cano-
» nice erecta, in quibus divini cultus promoventur officia ac plura pietatis
» et misericordiae opera exercentur. Illud vero, quod ad majorem praefa-
» tae civitatis cedit honorificentiam et praerogativam venustissima est et
» decora propemodum ecclesiae majoris ejusdem civitatis nobilis et anti-
» quae structurae ac beatissimae Virginis Mariae dictae Majestas et mini-
» strorum inibi divino cultui incumbentium pietas ac sacrarum reliquia-
» rum, ac rerum omnium pro divinis officiis obeundis inibi existentium
» ubertas, nec non pro ecclesiasticis functionibus decenter exercendis sa-
» crisque utensilibus opulenter ornata egregia insignitatis laude perfulgens
» illius capitulum archipresbytero dignitate unica et quatuordecim cano-
» nicis decoratur, qui ecclesiasticis caeremoniis instructi sacrisque actibus
» imbuti, illa quam domus Dei exposcit majestate et decentia sacris laudi-
» bus vacant et divinae servitutis obsequio horas canonicas persolvunt.

» Ob praefatas aliasque civitatis et majoris ecclesiae hujusmodi praeroga-» tivas, etiam antiquis temporibus in eis praefulgentes, praefata major » ecclesia sanctae Mariae ecclesia cathedralis extitit ac quinque prae ceteris » Privernenses episcopi in ea extiterunt, quorum primus Eleutherius epi-» scopus Privernas (1), qui anno Domini octingentesimo vigesimo sexto » interfuit synodo sexaginta trium episcoporum ab Eugenio papa II prae-» decessore nostro Romae celebratae, in qua subscriptus legitur Eleuthe-» rius episcopus Privernas; secundus fuit Majus episcopus, qui in alia » synodo celebrata sub Leone quarto etiam praedecessore nostro anno » ejusdem Domini octingentesimo quinquagesimo tertio in basilica princi-» pis Apostolorum de Urbe cum interventu sexaginta trium episcoporum » subscriptus legitur Majus episcopus Privernas; tertius fuit Benedictus » episcopus, qui interfuit synodo Romae celebratae anno ejusdem Domini » noningentesimo nonagesimo secundo; quartus fuit Martinus episcopus, » qui legitur vixisse ante annum ejusdem Domini millesimum; ac quintus » denique Petrus episcopus, qui interfuit concilio romano, anno ejusdem » Domini millesimo sexagesimo sexto sub Benedicto papa IX (2) pariter » praedecessore nostro similiter celebrato. Postmodum vero praefata ec-» clesia Privernensis ecclesiae Terracinensi ab Onorio papa III etiam prae-» decessore nostro unita fuit ac stante unione hujusmodi decursu tempo-» ris qualitas cathedralitatis dictae ecclesiae Privernensis in desuetudinem » abiisse dicitur et super cathedralitate hujusmodi inter Terracinensem, » Setinam et Privernensem ecclesias plures lites et controversiae extiterunt, » quae tamen inter praefatas ecclesias Terracinensem et Setinam per nos » extinctae fuerunt; super cathedralitate tamen ecclesiae Privernensis » forsan adhuc pendent indecisae. Nos considerantes quod praefata major

(1) Qui Benedetto XIII enumera gli antichi vescovi di Piperno secondo le notizie, che si avevano a' giorni di lui, prima cioè, che si venissero a scoprire altri monumenti, i quali ci attestassero l'esistenza di qualche altro. Perciò non seppe nè di Bonifacio, che precedette il sunnominato Eleuterio, nè di Giovanni, che fu vescovo di questa chiesa dopo Pietro, da lui enumerato in ultimo luogo. Lo studio e la scoperta di nuovi monumenti li fecero conoscere ambidue; e gli ho commemorati anch'io nella mia narrazione sulla primitiva chiesa pipernate. Ved. dalla pag. 541 alla 543.

(2) Fu invece sotto Benedetto VIII, nel 1010: e quand'anche fosse stato sotto Benedetto IX, non avrebbe potuto essere stato celebrato quel concilio nel 1066, perchè questo papa era già stato surrogato da Gregorio VI sino dal 1044. Dev' essere qui sfuggito all'estensore della bolla o al tipografo il doppio sbaglio da me notato.

» ecclesia Priverni ob praefatas qualitates et praerogativas digna videtur,
» ut ad pristinam qualitatem cathedralis restituatur, motu proprio et ex
» certa scientia ac de apostolicae potestatis plenitudine meraque delibera-
» tione nostris lites et causas super cathedralitate dictae majoris ecclesiae
» Privernensis inter praefatam majorem ecclesiam Privernensem et eccle-
» siam Terracinensem adhuc forsan pendentes indecisas ad nos avocamus,
» easque penitus et omnino extinguimus ac omnibus et singulis personis
» in causis et litibus hujusmodi existentibus, ac interesse quomodolibet
» habentibus seu habere praetendentibus, perpetuum silentium imponimus:
» et ecclesiam praefatam sanctae Mariae Priverni ad cathedralitatem rein-
» tegramus et quatenus opus sit, de novo in cathedralem erigimus et dictae
» ecclesiae Terracinensi, una cum dicta ecclesia Setina aeque principaliter
» etiam de novo unimus, ita ut in posterum ecclesia Privernensis, Setina
» et Terracinensis tres cathedrales insimul unitae sint et esse debeant et
» in actis consistorialibus et in literis apostolicis super promotione novi
» episcopi ad praefatas ecclesias Terracinensem, Setinam et Privernen-
» sem sic, ut praefertur, aeque principaliter unitas semper fieri debeat
» mentio praefatae ecclesiae Privernensis uti concathedralis. Ad hoc au-
» tem, ut capitulum et canonici praefatae majoris ecclesiae Privernensis
» in praefata majori ecclesia Privernensi horas canonicas canere et eccle-
» siasticas functiones majori cum honorificentia et decore divinique cul-
» tus splendore exercere valeant, modernis et pro tempore existentibus
» archipresbytero et canonicis praefatae majoris ecclesiae Privernensis
» ut ipsi perpetuis futuris temporibus mozzettam violacei coloris supra
» rocchettum tam in dicta majori ecclesia Privernensi illiusque capitulo,
» quam extra eam, ac in processionibus, funeralibus et aliis quibuscum-
» que functionibus et actibus capitularibus publicis et privatis, quibus-
» libet anni temporibus et diebus, etiam in praesentia quorumcumque ar-
» chiepiscoporum vel episcoporum et sedis apostolicae nunciorum, nec non
» S. R. E. cardinalium, etiam de latere legatorum, et aliorum quorum-
» cumque, quavis auctoritate et potestate fungentium, ac honore et praee-
» minentia fulgentium, deferre libere et licite possint et valeant: ac super
» gestatione mozzettae et rocchetti hujusmodi a quoquam quavis auctori-
» tate directe vel indirecte impediri, molestari, inquietari vel perturbari
» nullatenus possint, etiam perpetuo concedimus et indulgemus. Decernen-
» tes insuper easdem praesentes semper et perpetuo validas et efficaces

» esse et fore, suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere ac
» ab omnibus et singulis ad quos quomodolibet nunc spectat et pro tem-
» pore spectabit firmiter et inviolabiliter observari debere, ac nullo unquam
» tempore ex quocumque capite vel qualibet causa, quantumvis legitima
» et juridica, etiam ex eo quod capitulum et canonici ecclesiarum Terra-
» cinensis et Setinae, aut quicumque alii in praemissis et circa ea quomo-
» dolibet et ex quavis causa, ratione, actione vel occasione jus vel interesse
» habentes seu habere praetendentes illis non consenserint, nec ad id voca-
» ti, citati, et auditi fuerint, et causae, propter quas eaedem praesentes
» emanaverint adductae, verificatae ac justificatae non fuerint, de subre-
» ptionis vel obreptionis, aut nullitatis, vel invaliditatis vitio seu intentionis
» nostrae aut jus vel interesse habentium consensus aut quolibet alio quan-
» tumvis magno, substantiali, inexcogitato et inexcogitabili, ac specificam
» et individuam mentionem ac expressionem requirente defectu, sive etiam
» ex eo, quod in praemissis eorumque aliquo solemnitates et quaevis alia
» servanda et adimplenda servata et adimpleta non fuerint, aut ex quo-
» cumque alio capite a jure vel facto aut statuto vel consuetudine aliqua
» resultante seu enormis, enormissimae totalisque laesionis, aut quocum-
» que alio colore, praetextu, ratione vel causa etiam in corpore juris clausa,
» occasione, aliave causa etiam quantumvis justa, rationabili, legitima,
» juridica, pia, privilegiata etiam tali, quae ad effectum validitatis praemis-
» sorum necessario exprimenda foret, aut quod de voluntate nostra et aliis
» superius expressis nullibi appareret, seu alias probari posset, notari, im-
» pugnari, invalidari, retractari, in jus vel controversiam revocari, aut ad
» terminos juris reduci vel adversus illas restitutionis in integrum, aperi-
» tionis oris, reductionis ad viam et terminos juris, aut aliud quodcumque
» juris vel facti aut gratiae vel justitiae remedium impetrari, seu quomo-
» dolibet etiam motu simili concesso vel impetrato aut emanato uti, seu
» se juvare in judicio vel extra posse, neque ipsas praesentes sub quibus-
» vis similium vel dissimilium gratiarum revocationibus, suspensionibus,
» limitationibus, modificationibus, derogationibus, aliisque contrariis dis-
» positionibus, etiam per nos et successores nostros romanos pontifices
» pro tempore existentes et sedem apostolicam praedictam, etiam motu,
» scientia et potestatis plenitudine similibus, etiam consistorialiter et ex
» quibuslibet causis et sub quibusvis verborum tenoribus et formis, ac cum
» quibusvis clausulis et decretis, etiamsi in eis de eisdem praesentibus

» earumque toto tenore ac data specialis mentio fiat, pro tempore factis et
» concessis ac faciendis et concedendis, nisi capitulorum et canonicorum
» praefatarum ecclesiarum Terracinensis et Setinae aut quarumcumque
» aliarum personarum ad id interesse habentium, seu habere praetendentium
» expressus accesserit assensus comprehendi, sed tamquam ad majus divini
» cultus augmentum, personarumque ecclesiasticarum pacem et tranquil-
» litatem uberioremque etiam laicorum spiritualem consolationem et utili-
» tatem tendentes, semper et omnino ab illis exceptas et quoties illae ema-
» nabunt, toties in pristinum et validissimum ac eum in quo antea quo-
» modolibet erant statum restitutas, repositas, et plenarie reintegratas ac
» de novo etiam sub quacumque posteriori data per pro tempore existentes
» capitulum et canonicos dictae majoris ecclesiae Privernensis quandocum-
» que eligenda concessas esse et fore: Sicque et non alias per quoscumque
» judices ordinarios et delegatos, etiam causarum palatii apostolici audi-
» tores ac praefatae S. R. E. cardinales, etiam de latere legatos, vicelegatos,
» dictaeque Sedis nuncios ac alias quomodolibet quavis auctoritate, pote-
» state, praerogativa et privilegio fungentes, ac honore et praeeminentia
» fulgentes, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter judicandi et inter-
» pretandi facultate et auctoritate in quocumque judicio et quacumque
» instantia judicari et definiri debere: et si secus super his a quoquam
» quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari, irritum et
» inane decernimus. Non obstantibus, quatenus opus sit, nostris et cancel-
» lariae apostolicae de jure quaesito non tollendo et de unionibus ad partes
» committendis, vocatis quorum interest aliisque in contrarium praemis-
» sorum quomodolibet editis et edendis regulis, aliisque quibusvis, etiam
» in synodalibus, provincialibus, universalibusque conciliis editis et edendis,
» specialibus vel generalibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis
» dictarumque ecclesiarum Terracinensis, Setinae et Privernensis etiam
» juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis
» statutis, eorumque reformationibus et nobis additionibus, stylis, usibus
» et consuetudinibus, etiam immemorabilibus, privilegiis quoque indultis
» et literis apostolicis, illis eorumque personis ac locis quibuscumque
» etiam specifica et expressa ac individua mentione dignis, sub quibuscum-
» que tenoribus et formis ac cum quibusvis etiam derogatoriarum dero-
» gatoriis, aliisque efficacioribus, efficacissimis et insolitis clausulis, irritan-
» tibusque et aliis decretis in genere vel in specie, etiam motu simili ac

» consistorialiter, aut alias quomodolibet, etiam iteratis vicibus, in contra- » rium praemissorum concessis, approbatis, confirmatis et innovatis, » etiamsi in eis caveatur expresse, quod illis per quascumque literas apo- » stolicas, etiam motu pari, pro tempore concessas et quascumque etiam » derogatoriarum derogatorias in se continentes derogare non possit, » neque censeatur eis derogatum; Quibus omnibus et singulis etiamsi de » illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et individua » ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem impor- » tantes mentio seu quaevis alia expressio habenda aut quaecumque alia » exquisita forma ad hoc servanda foret illorum omnium et singulorum » tenores, formas et causas etiam quamtumvis praegnantes, pias, privile- » giatas, praesentibus pro plene et sufficienter ac de verbo ad verbum » nihil penitus omisso, insertis, expressis et specificatis habentes, illis alias » in suo robore permansuris, ad praemissorum omnium et singulorum vali- » dissimum effectum hac vice dumtaxat latissime et plenissime et suffi- » cienter, nec non specialiter et expresse motu, scientia et potestatis ple- » nitudine similibus, harum serie derogamus caeterisque contrariis qui- » buscumque.

» Volumus autem, quod per praesentem reintegrationem dictae majoris » ecclesiae Privernensis ad cathedralitatem, seu illius novam erectionem in » cathedralem a nobis sic, ut praefertur, factas episcopi Terracinenses » pro tempore existentes possint in praefata civitate Priverni residere, aut » retinere vicarium generalem aut specialem, functionesque episcopales » temporibus et diebus eis benevisis ibidem peragere, semper tamen eorum » arbitrio; sede autem episcopali vacante, capitulum ecclesiae Terraci- » nensis, juxta hactenus observatam consuetudinem, etiam inconsulto ac » minime audito capitulo ecclesiae Privernensis, vicarium capitularem eli- » gere valeat, qui postquam a dicto capitulo Terracinensi canonice electus » et deputatus fuerit, suam jurisdictionem etiam in ecclesia Privernensi » exercere valeat; quodque ad tollendas futuris temporibus controversias » quascumque inter Privernensem et Setinam ecclesias, praecipue in casi- » bus et functionibus, in quibus capitula Privernensis et Setinae ecclesia- » rum praefatarum insimul adesse contigerit, ac etiam in actibus consisto- » rialibus alternativa inter eos praecedentiae exerceatur. Volumus denique, » quod communitas, capitulum et clerus Privernenses obligati sint et » teneantur eorum expensis emere seu construere aliquod decens palatium,

» in quo praefatus episcopus ad ejus arbitrium commode et decenter habi-
» tare valeat, eique solvere debeant procurationem quando tempore ince-
» ptae visitationis in civitate Privernensi non resederit: decernentes etiam
» quoad posteriorem voluntatem nostram hujusmodi ex nunc irritum et
» inane, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter et igno-
» ranter contigerit attentari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc pa-
» ginam nostrae avocationis, extinctionis, reintegrationis, erectionis, in-
» dulti, decreti, derogationis et voluntatis infringere vel ei ausu temerario
» contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem
» omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit
» incursurum. Datum Romae apud sanctam Mariam majorem anno In-
» carnationis Dominicae millesimo septingentesimo vigesimo quinto, IV
» idus Septembris, pontificatus nostri anno II. »

Resa vacante, com' io diceva poco dianzi, la sede terracinese per la rinunzia del cardinale Conti, fu provveduta di novello pastore, e con essa le due unite sedi, nel successivo dicembre, e ne fu dichiarato vescovo il carmelitano cremonese FRA GIOACCHINO Oldo, che nominai nell' interrompere il mio racconto della chiesa terracinese, qui trasferito dal vescovato di Narni. Egli pertanto fu il primo, che ne portasse il nome di tutte e tre. Egli, entratone al possesso, si die' premura a rendere inalterabile e perpetua cotesta unione, sicchè in tutti i secoli futuri non dovesse mai venir meno. Perciò diresse le sue istanze al pontefice, il quale, nel seguente anno 1726, il dì 9 dicembre, spedì una nuova bolla, che confermava le precedenti e che ne stabiliva invariabile l' osservanza e l' esecuzione. Al quale proposito non sarà inopportuno, che io porti il testo anche di questa terza bolla pontificia; tanto più che nel bollario romano non la si trova inserita. Essa è così:

BENEDICTVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM.

« Sacrosancta Romana Ecclesia, quae super universas orbis ecclesias
» obtinet divina institutione primatum, circa statum ecclesiarum omnium,
» praesertim in cathedrales erectarum, vel erigendarum, velut pia mater
» de filiarum necessitate sollicita, excogitat vigilanter et diligenter intendit,
» ut quandoque etiam per novae erectionis et unionis ministerium acco-

» mode prout locorum et temporum qualitas exigit et earumdem utilitas
» persuadet, ecclesiarum ipsarum statui studeat efficaciter providere. Cum
» itaque nos alias, videlicet sub datum Laterani anno Incarnationis domi-
» nicae millesimo septingentesimo vigesimo quinto, tertio kalendas Maji,
» pontificatus nostri anno primo, certis tunc nobis notis rationabilibus
» causis adducti, ecclesiam beatae Mariae Virginis civitatis Setinae, quae
» ob ejus antiquitatem et plurium familiarum et literis et sanguinis nobili-
» tate pollentium splendorem, inter caeteras illarum partium civitates con-
» spicua non immerito existit, in cathedralem ecclesiam apostolica auctori-
» tate erexerimus eamque ecclesiae Tarracinensi aeque principaliter perpe-
» tuo univerimus, ita ut in posterum eadem ecclesia sanctae Mariae civi-
» tatis Setinae concathedralis cum praefata ecclesia Tarracinensi esset et
» esse deberet, et episcopus pro tempore existens episcopus Tarracinensis
» et Setinus esse et nominari deberet. Et deinde sub datum videlicet apud
» sanctam Mariam Majorem anno Incarnationis dominicae millesimo
» septingentesimo vigesimo quinto, quarto idus Septembris, pontificatus
» nostri anno secundo, ecclesiam ejusdem beatae Mariae Virginis civitatis
» Privernensis, quae civitas ob ejus originis antiquitatem et aedificiorum
» amplitudinem ac incolarum numerum, aliasque praerogativas, inter
» principales illius provinciae civitates numeratur, etiam certis, tunc nobis
» similiter causis adducti, eadem apostolica auctoritate, etiam in cathedra-
» lem ecclesiam erexerimus, dictaeque Tarracinensi una cum dicta ecclesia
» Setina aeque principaliter etiam univerimus, ita ut in posterum ecclesia
» Tarracinensis, Setina, et Privernensis, tres cathedrales insimul unitae
» essent et esse deberent, decernentes ex tunc irritum et inane, si secus
» super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contin-
» geret attentari, prout in diversis nostris literis desuper respective expe-
» ditis, latius et uberius continetur. Nos quorum humilitatem Altissimus
» per ineffabilem suae divinae bonitatis abundantiam ad apostolicae digni-
» tatis fastigium evehere et sublimare, ac ad ejus vices gerendas in terris,
» qui gloriosus regnat in coelis, eligere dignatus est, quique pacem et tran-
» quillitatem animorum, ut inter eosdem pax et fraterna vigeat unio, prout
» pastoralis officii nostri sollicitudo requirit, paternis et sinceris desidera-
» mus affectibus, praefatas ecclesias Setinam et Privernensem a nobis, ut
» praefertur, unitas, licet eae fuerint per nos alias ad cathedralitatem rein-
» tegratae, ac etiam de novo erectae in cathedrales, nihilominus ad majorem

» cautelam, etiamsi causae in motibus propriis nostris expressae non
» subsisterent, vel eaedem ecclesiae, vel earum aliqua nunquam cathedralis
» aut cathedrales extitissent, vel esse tales desiissent, ne unquam de volun-
» tatis vel intentionis nostrae claritate dubitari contingat, aut ex quovis
» inexcogitabili casu, ratione, vel causa, erectio jamdudum per nos, ut
» praefertur, facta possit minus valida reputari, iterum de novo et ex inte-
» gro penitus, quatenus opus sit, motu proprio, non ad alicujus super hoc
» oblatae petitionis instantiam, sed ex certa scientia meraque deliberatione
» nostris deque apostolicae potestatis plenitudine ac de venerabilium fra-
» trum nostrorum S. R. E. cardinalium consilio in cathedrales erigimus,
» ac ecclesiae Terracinensi praefatae aeque et principaliter perpetuo cano-
» nice unimus cum conditionibus et aliis in praefatis nostris literis respe-
» ctive contentis et expressis. Decernentes insuper easdem praesentes sem-
» per et perpetuo validas et efficaces esse et fore suosque plenarios et inte-
» gros effectus sortiri et obtinere ac ab omnibus et singulis ad quos quo-
» modolibet nunc spectat et pro tempore spectabit firmiter et inviolabiliter
» observari debere, ac ullo unquam tempore, ex quocumque capite vel qua-
» libet causa, quantumvis legitima et juridica, etiam ex eo quod capitula et
» canonici praefatarum ecclesiarum Terracinensis, Setinensis et Priver-
» nensis, aut quicumque alii in praemissis et circa ea quomodolibet et ex
» quavis causa, ratione, actione vel occasione jus vel interesse habentes
» aut habere praetendentes, illis non consenserint, nec ad id vocati, citati
» et auditi fuerint et causae propter quas, eaedem praesentes emanaverint,
» adductae, verificatae et justificatae non fuerint, de subreptionis vel obre-
» ptionis aut nullitatis vel invaliditatis vitio seu intentionis nostrae aut jus
» vel interesse habentium consensus aut quolibet alio quantumvis magno,
» substantiali, inexcogitato, inexcogitabili, ac specificam et individuam men-
» tionem ac expressionem requirente, defectu, sive etiam ex eo quod in
» praemissis eorumve aliquo, solemnitates et quaevis alia servanda et adim-
» plenda, servata et adimpleta non fuerint, aut ex quocumque alio capite
» ac jure vel facto aut statuto vel consuetudine aliqua resultante, seu etiam
» enormis et enormissimae totalisque laesionis, aut quocumque alio colore
» praetextu, ratione vel causa etiam in corpore juris clausa, occasione
» aliave causa, etiam quantumvis justa, rationabili, legitima, juridica, pia,
» privilegiata, etiam tali quae ad effectum validitatis praemissorum, neces-
» sario exprimenda foret, aut quod de voluntate nostra et aliis superius

» expressis nullibi appareret, seu alias probari posset notari, impugnari,
» invalidari, retractari, in jus vel controversiam revocari aut ad terminos
» juris reduci vel adversus illas restitutionis in integrum, aperitionis oris,
» reductionis ad viam et terminos juris, aut aliud quodcumque juris, facti,
» gratiae vel justitiae remedium impetrari, seu quomodolibet etiam motu
» simili concesso aut impetrato vel emanato, uti, seu se juvare in judicio
» vel extra posse neque ipsas praesentes sub quibusvis similium vel dissi-
» milium gratiarum revocationibus, suspensionibus, limitationibus, modifi-
» cationibus, derogationibus aliisque contrariis dispositionibus etiam per
» nos et successores nostros romanos pontifices pro tempore existentes et
» Sedem apostolicam, etiam motu, scientia et potestatis plenitudine paribus,
» etiam consistorialiter et quibuslibet causis et sub quibuscumque verbo-
» rum tenoribus et formis, ac cum quibusvis clausulis et decretis, etiamsi
» de eisdem praesentibus eorumque toto tenore ac data specialis mentio
» fiat, pro tempore factis et concessis ac faciendis et concedendis, nisi ca-
» pitulorum et canonicorum praefatarum ecclesiarum Tarracinensis, Seti-
» nensis et Privernensis, aut quorumcumque aliarum personarum ad id
» interesse habentium, seu habere praetendentium, expressus accesserit
» assensus, comprehendi, sed tamquam ad majus divini cultus augmentum,
» personarumque ecclesiasticarum pacem et tranquillitatem, uberioremque
» etiam laicorum specialem consolationem et utilitatem tendentes, semper
» et omnino ab illis exceptas et quoties illae emanabunt, toties in pristinum
» et validissimum ac eum, in quo antea quomodolibet erant, statum resti-
» tutas, repositas et plenarie reintegratas, ac de novo etiam sub quacum-
» que posteriori data per pro tempore existentes capitula et canonicos Tar-
» racinensis, Setinae et Privernensis ecclesiarum praefatarum, quando-
» cumque eligenda, concessas esse et fore, sicque et non alias per quos-
» cumque judices ordinarios vel delegatos, etiam causarum palatii aposto-
» lici auditores ac S. R. E. cardinales, etiam de latere legatos, vicelegatos
» dictaeque Sedis nuncios, ac alias quomodolibet, quavis auctoritate, pote-
» state praerogativa et privilegio fungentes, ac honore et praeeminentia
» fulgentes, sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter judicandi et inter-
» pretandi facultate et auctoritate, in quocumque judicio et in quacumque
» instantia judicari et definiri debere, et si secus super his a quoquam,
» quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari, irritum
» quoque et inane decernimus. Non obstantibus, quatenus opus sit, nostris

» et cancellariae apostolicae de jure quaesito non tollendo et de unionibus
» ad partes committendis, vocatis quorum interest, aliisque in contrarium
» praemissorum quomodolibet editis et edendis regulis, aliisque quibusvis
» etiam in synodalibus, provincialibus universalibusque conciliis editis vel
» edendis, specialibus vel generalibus constitutionibus et ordinationibus
» apostolicis, dictarumque ecclesiarum Tarracinensis, Setinae et Priver-
» nensis, etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate
» alia roboratis statutis eorumque reformationibus et novis additionibus,
» stylis, usibus et consuetudinibus etiam immemorabilibus, privilegiis quo-
» que indultis et literis apostolicis, illis eorumque personis et locis quibus-
» cumque etiam specifica, expressa et individua mentione dignis, sub qui-
» buscumque tenoribus et formis ac cum quibusvis etiam derogatoriarum
» derogatoriis, aliisque efficacioribus, efficacissimis et insolitis clausulis irri-
» tantibusque et aliis decretis in genere vel in specie, etiam motu simili ac
» etiam consistorialiter aut alias quomodolibet, etiam iteratis vicibus in
» contrarium praemissorum concessis, approbatis, confirmatis et innovatis,
» etiamsi in eis caveatur expresse, quod illis per quascumque literas apo-
» stolicas, etiam motu pari pro tempore concessas, quascumque etiam
» derogatoriarum derogatorias in se continentes, derogari non possit,
» neque censeatur eis quomodolibet derogatum: quibus omnibus et singulis,
» etiamsi de illis eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa et
» individua ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas generales idem
» importantes, mentio seu quaevis alia expressio habenda aut quaecumque
» alia exquisita forma ad hoc servanda foret, illorum omnium et singulo-
» rum tenores, formas et causas, etiam quantumvis praegnantes, pias et
» privilegiatas, praesentibus pro plene et sufficienter ac de verbo ad ver-
» bum, nihil penitus omisso, insertis, expressis ac specificatis habentes, illis
» alias in suo robore permansuris, ad praemissorum omnium et singulo-
» rum validissimum effectum, hac vice dumtaxat latissime, plenissime ac
» sufficienter, nec non specialiter et expresse, motu, scientia et potestatis
» plenitudine similibus, harum serie derogamus ac derogatum esse volu-
» mus et etiam declaramus, caeterisque contrariis quibuscumque. Nulli
» ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae novae erectionis,
» unionis, decreti, derogationis et declarationis infringere vel ei ausu teme-
» rario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignatio-
» nem Omnipotentis Dei ac beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se

» noverit incursurum. Datum Romae apud sanctum Petrum anno Incar-
» nationis Dominicae millesimo septingentesimo vigesimo sexto, quinto Idus
» Decembris, Pontificatus nostri anno tertio. »

Del vescovo fra Gioacchino, alle cui istanze il pontefice Benedetto XIII concesse la recata conferma delle tre diocesi, non altra notizia ci trasmise la storia, tranne che celebrò in Sezze il sacro sinodo, le cui costituzioni servono a tutte e tre le medesime. Egli moriva nel novembre del 1749. E il primo giorno del seguente dicembre sottentrò in sua vece al governo della vedova chiesa il servita fra Calisto Palombella, nato nel castello di Ischia, in diocesi di Acquapendente: egli, prima d'essere promosso alla dignità vescovile, era stato consultore della sacra congregazione dei riti, ed insegnava da un anno la storia ecclesiastica nell' arciginnasio di Roma. Finì i suoi giorni in Sezze a' 27 di aprile 1758. Nel qual anno medesimo, dopo quattro mesi e mezzo di vedovanza, fu dato a pastore delle tre chiese vacanti Francesco Alessandro Odoardi, nato in diocesi di Fermo, nel castello di sant' Elpidio. Anch' egli celebrò il sinodo diocesano, comune a tutte e tre le diocesi: radunollo in Piperno.

Fu sotto questo vescovo, che la provvidenza divina volle dare alla chiesa di Piperno un copioso motivo di consolazione e di festa, nella prova incontrastabile dell' autenticità del sacro capo dell' angelico dottore san Tommaso, di cui ho narrato lo scoprimento nell' anno 1585. Allora se ne era assai dubitato, e moltissime difficoltà ed opposizioni s' erano fatte; rigorosi processi ed esami aveva istituito il vescovo; alle difficoltà avevano risposto, benchè non mai in guisa soddisfacente, varii ed eruditi difensori: molti dubii per altro erano rimasti tuttora. Ma finalmente nell' anno 1772 vennesi a scoprire cosa, ch' era sfuggita d'occhio in allora, e che sola avrebbe bastato ad autenticare la verità del rimpiattato deposito. Fu questa una lamina di piombo, di forma rotonda, sottoposta alle sacre reliquie, colà appunto dove il monaco Giovanni da Presentiano le aveva nascoste: e su di essa era inciso lo scritto, che qui riporto.

EGO
F. IOANIES DE PRESENTIANO
ABSCIDI CAPVT DIVI
THOME DE AQVINO A SVO VERO
CORPORE ET CAVTE POSVI IN MVRO VBI
REQVIESCIT SVPER MVSILEVM MARMOREVM
CORNV EVANGELII ET POSVI CAPVT ALIVD IN
MVSILEO EIVS PROPTER METVM DOMINICANO
RVM MALEFERENTIVM ET REXIS GAL
LIE ET VIM VRBANI V. A. I. D.
MCCCLXVIII DIE VII MARTII
CRASSVM ET CRVOREM POSVI
IN BVTTONIBVS VITREIS D.
THOME DE AQINO
AMEN
F. N.

In conseguenza di sì felice scoperta, il vescovo Odoardi istituì, nel giugno di detto anno, diligenti e rigorosi processi; dai quali tra le altre cose risultò, che quando le tre ampolle di vetro, contenenti il grasso e il sangue del santo dottore venivano avvicinate alla sua testa, costantemente liquefacevasi e questo e quello; e se ne rinnovava il prodigio ogni qual volta o l'uno o l'altro le si accostavano (1). Un biennio, poco più, sopravvisse l'Odoardi a questo avvenimento: la sua morte è segnata nel maggio dell'anno 1775. Nel qual anno medesimo, anzi nello stesso mese, addì 29, gli fu dato a successore Benedetto III Pucilli, nato in Tolfa, castello della diocesi di Sutri. Prima tra le cure pastorali del suo ministero fu il provvedere di saggi regolamenti il gregge affidatogli; al che si riferisce la visita di tutte e tre le sue diocesi; e poscia radunò in Terracina il sinodo solenne, il giorno di Pentecoste dell'anno 1784: ne pubblicò quindi le costituzioni stampate e le intitolò al pontefice Pio VI. Toccò il vescovo Benedetto III colla sua vita l'aprile del 1786. Dopo la sua morte lo susseguì nel pastorale ministero il viterbese Angelo Antonio Anselmi, elettovi a' 18 dicembre

(1) Questo argomento fu esaminato e diligentemente trattato in una erudita dissertazione o *Discorso apologetico sopra l'invenzione della vera testa dell'angelico dottore san Tommaso:* ne fu autore don Tommaso Magnoni Valenti, e fu stampata in Bologna nello stesso anno 1772.

del medesimo anno. Ma poco vi durò; perchè nel giorno 26 marzo del 1792 fu trasferito al vescovato di San Severino.

Le tre chiese allora di Terracina, Piperno e Sezze rimasero per alcuni anni vacanti, acciocchè colle rendite della mensa terracinese si avesse agio a rifabbricare ed ingrandire in quella città il palazzo vescovile. Disdiceva in fatti non poco, che Terracina, primaria delle tre sedi, non potesse che di rado vedere da vicino il suo vescovo, mancando a questo una decente abitazione, in cui ricoverarsi. Perciò adunque non volle il papa Pio VI nominare un successore al trasferito vescovo Anselmi. Resse intanto le tre diocesi il vicario capitolare, eletto, secondo il solito, dai canonici di Terracina. Ma poichè nell' anno 1796 questo vicario morì; il capitolo consultò il papa circa il futuro governo delle tre diocesi, per sapere se dovevasi eleggere un nuovo vicario capitolare, oppure s' egli dava loro il novello vescovo. Pio VI rispose, che, non essendo per anco terminata la fabbrica del palazzo, avrebbe lasciato ancora vacanti per qualche tempo le sedi; perciò, che si radunasse pure il capitolo a scegliere un altro vicario, ma che la scelta non dovesse cadere sopra un tale canonico, che nominò ed escluse da quella carica. Chi 'l crederebbe? I canonici si radunarono e in onta del pontificio divieto elessero a pieni voti quello appunto, che il papa aveva eccettuato. Del che sdegnato Pio VI, mandò immediatamente a Terracina, colle facoltà di amministratore apostolico, l' arcidiacono di Sezze, *Luigi Corroni:* e quest' amministrazione continuò sino all' anno 1800; finchè cioè, innalzato alla suprema cattedra di san Pietro il pontefice Pio VII, pensò questi a metter fine ad una vacanza sì lunga delle tre sedi. Egli pertanto elesse vescovo di Terracina, Sezze e Piperno il bolognese FRA MICHELE Argelati, dell' ordine de' servi di Maria, il quale era vescovo d' Ippe *in partibus* e fungeva l' uffizio di suffraganeo del cardinale vescovo di Ostia e Velletri. Fu eletto il dì 11 agosto del detto anno, e vi morì in sul declinare del 1804. A lui successe nel pastorale governo di Terracina, Piperno e Sezze, addì 23 settembre 1805, il romano FRANCESCO ANTONIO Mondelli, della cui eroica fermezza in rifiutarsi dal prestare il sacrilego giuramento, voluto dal governo francese, ebbero a gloriarsi le chiese al suo paterno zelo affidate. Per lo quale rifiuto, dovett' egli nel 1809 soffrire, cogli altri magnanimi prelati, che di costanza simile abbellivano l' episcopale ministero, penosa deportazione, prima a Chambery in Savoja e poscia a Trevoux in Francia; ove rimase, finchè dalla dura schiavitù fu liberato

il supremo Pastore della Chiesa universale. Ma innanzi di lasciare il s
gregge, nei primi cinque anni del pastoral suo governo, attese con tu
premura alla riforma del clero e del popolo. Eresse uno stabilimento
maestre pie e un orfanotrofio in Sezze, non che un monte frumenta
regolato con apposite leggi. Anche alcuni canonici, che non vollero giur
subirono in quella circostanza stessa l'esilio. Ma quando cessò la fun
procella, il benemerito Francesco Antonio Mondelli fu trasferito al ves
vato di Città di Castello, il dì 25 settembre 1814; e quivi, in sua v
sottentrò nel pastorale governo di Terracina, Sezze e Piperno; in cap
cinque mesi e mezzo, poco più, di vacanza; nel dì 15 marzo 1815
romano Francesco-Saverio Pereira, che poscia fu trasferito al vescovat
Rieti, il giorno 2 ottobre 1818: mentr'egli per altro possedeva tutt
queste sedi, venne mandato qui, colle facoltà di vicario apostolico il ca
nico *Cella* di Velletri. E quando il Pereira ottenne il suo trasferime
sottentrò quivi in sua vece Francesco V Albertini, istitutore della con
gazione del preziosissimo Sangue. Dopo il quale fu dichiarato vescov
Terracina, Sezze e Piperno il dì 21 febbraio 1820, il comacchiese Ca
Cavalieri Manassi, che nel 1826 morì in Napoli in odore di santità e
sepolto in cattedrale. Subito le vacanti chiese furono affidate in ammi
strazione a Luigi Frezza, nato in Civita Lavinia, nella diocesi di Alba
il quale ne diventò anche vescovo il giorno 2 ottobre dell'anno stesso.
tre anni dopo abdicò, ed ottenne il titolo di Calcedonia *in partibus*
seguito diventò anche cardinale del titolo di sant'Onofrio, e morì in R
il dì 14 ottobre 1837: fu sepolto nella chiesa del suo titolo cardinalizi

Sottentrò allora nell'amministrazione delle tre vacanti chiese il ser
fra Luigi Grati, nato in Falconara, diocesi di Ancona; fatto perciò vesc
di Callinico *in partibus* il dì 15 dicembre 1828. E durò l'amministrazi
di lui sino al giorno 20 gennaro 1834; nel qual giorno fu eletto ad o
nario pastore di Terracina, Sezze e Piperno il minor osservante fra B
nardino Panzacchi, nato in Lojano, diocesi di Bologna: ma non giu
colla sua vita a compiere il primo anno del suo vescovato: il dì 24 dic
bre di quello stesso anno moriva. I canonici di Terracina si radunar
tosto per eleggere il vicario capitolare: ma, avversi com'erano, e co
sempre lo furono, alle azioni dei proprii vescovi; e perciò appunto ass
gettati così di frequente ad amministratori od a vicarii apostolici; eless
vicario capitolare un canonico, il quale trovavasi tuttavia in luogo di riti

mandatovi per castigo dal vescovo medesimo. Appena il papa Gregorio XVI lo seppe, elesse, col titolo di vicarii apostolici, i tre sacerdoti, ciascuno per la rispettiva diocesi, ch' erano stati vicarii generali sotto il vescovo defunto. E perchè la cosa avesse maggiore solennità, ne fece comunicare a ciascuno le bolle per mezzo del rispettivo governatore civile. I quali fatti ben chiaramente dimostrano l' indole irrequieta del clero delle tre diocesi, e in particolar modo del terracinese.

Della quale indole irriquieta ed audace sperimentò e sperimenta anche al giorno d' oggi i duri effetti l' ottimo pastore, che dopo il Panzacchi sottentrò a governare le tre chiese di Terracina, Piperno e Sezze, GUGLIELMO Aretini Sillani, nato in Sigillo, diocesi di Nocera, promosso a questo vescovato il dì 6 aprile 1835. Egli fu costretto a sostenere parecchie liti or contro l' uno or contro l' altro de' suoi capitoli per pretese giurisdizioni di questi; quando per la celebrazione del sinodo, che vorrebbero celebrato per turno in ognuna delle tre cattedrali; e quando per l' incominciamento della visita pastorale piuttosto in questa che in quella di esse; e quando per non volere ammettere nel proprio calendario i santi protettori delle altre due chiese unite; e quando in somma per simili frivolezze contro le saggie determinazioni del loro vescovo.

Al quale proposito ricorderò, che avendo egli intimato il sinodo diocesano da tenersi nella cattedrale di Terracina l' anno 1840, il capitolo di Piperno reclamò alla santa Sede apostolica, pretendendo, che nella cattedrale di questa città lo si dovesse invece tenere. Ma il pontefice Gregorio XVI ordinò, che l' intimazione del vescovo dovesse avere il suo effetto, nelle forme dal medesimo stabilite. Perciò il sinodo fu celebrato in Terracina: i reclami per altro dei pipernati vanno girando tuttora per i tribunali romani, e la lite rimane ancora indecisa. E quanto al calendario, i pipernati la vinsero: cosicchè le sole due diocesi di Terracina e di Sezze lo hanno comune, ed a vicenda festeggiano la memoria dei loro santi protettori.

Alle quali cose fin qui narrate qualche altra notizia aggiungerò, riepilogando, delle tre diocesi separatamente. La cattedrale di Terracina è intitolata all' apostolo san Pietro: è parrocchia ed ha l' unico fonte battesimale: n' era il parroco anticamente l' arciprete, unica dignità del capitolo, ma da pochi anni in qua lo è un canonico. È composto il capitolo di dodici canonici, compresovi l' arciprete; i quali vestono la cappa magna sopra il

rocchetto nell' inverno, e la cotta sopra il rocchetto nell' estate. Alla cattedrale va annessa anche la collegiata di san Giovanni. È protettore della città e della diocesi il martire san Cesario, di cui più volte ho parlato.[1]

Sono in Terracina tre sole parrocchie, ed altrettante ne ha il resto della diocesi terracinese. In Sermoneta, borgo considerevole di essa, esistono due collegiate; l' una intitolata a santa Maria, l' altra all' arcangelo san Michele. Nel passare che fece per Portreponti il pontefice Gregorio XVI, nel 1842, concesse ai canonici della prima l' uso del rocchetto colla cappa nell' inverno e colla cotta nell' estate; ed a quelli della seconda concesse il distintivo della mozzetta sopra il rocchetto.

Varie case claustrali si contano in Terracina e nei paesi della sua diocesi. In città infatti hanno convento i domenicani: lo hanno i trinitarii scalzi, nel luogo ov' erano un tempo i padri passionisti: lo hanno i preti della dottrina cristiana, con convito di giovani, nel luogo, ch' era anticamente dei conventuali: e sonovi altresì un conservatorio di orsoline ed una casa di maestre pie. Anche in s. Felice e in Sermoneta hanno casa le maestre pie; ed in quest' ultimo borgo è un convento altresì di riformati.

Sezze ha la sua cattedrale, intitolata alla santissima Annunziata: il suo primario protettore è san Lidano, di cui abbastanza ho parlato nel particolare racconto di questa diocesi, portandone altresì la leggenda. Quindici sono i canonici, che ne formano il capitolo, comprese le tre dignità di arcidiacono, di arciprete e di proposto. Indossano tutti la cappamagna nello inverno e la cotta sopra il rocchetto nell' estate. La cattedrale è parrocchia: l' arciprete n' è il parroco. Oltre a questa, le parrocchie della città sono cinque: una è anche collegiata, sotto il titolo di san Rocco; i canonici, che vi uffiziano, vestono il rocchetto e la mozzetta paonazza: il loro capo è l' arciprete, che n' è altresì il parroco. Un solo seminario serve per tutte e tre le diocesi: ed è in Sezze. Quivi anche hanno convento i cappuccini, gli osservanti e i conventuali.

Tre sole parrocchie formano il resto della diocesi setina; una di queste è nel territorio superiore; le altre due, che hanno altresì il grado di collegiate, sono nel borgo o terra di Bassiano. Queste portano il titolo l' una di sant' Erasmo, l' altra di san Nicolò di Bari: sono unite insieme nell' uffiziatura, la quale si compie nella prima: i canonici di ambedue sono, nel loro numero totale, tredici soltanto, comprese le due dignità di arciprete, ch' è il parroco di sant' Erasmo, e di abate, che lo è di san Nicolò. Anche

questi canonici hanno per loro distintivo corale la mozzetta paonazza sopra il rocchetto.

Piperno similmente ha la cattedrale intitolata alla santissima Vergine Annunziata. La uffiziano quindici canonici, compreso l' arciprete, che n'è l' unica dignità. Vestono la cappa magna nell' inverno e il rocchetto, nell'estate la cotta sopra il rocchetto. Questa chiesa è parrocchia e n'è parroco l' arciprete: ha l' unico fonte battesimale, che serve per tutte le altre parrocchie della città, le quali, oltre alla cattedrale, sono quattro. Esiste in Piperno anche una collegiata sotto il titolo del Suffragio e di san Rocco: la uffiziano nove canonici, compreso il proposto, che n'è l' unica dignità: la loro uffiziatura non è che nei soli giorni di festa.

Anticamente era protettore della città di Piperno il martire san Sebastiano, ed eravi anche una chiesa a lui intitolata: questa oggidì è trascurata. L' odierno protettore è invece san Tommaso d' Aquino, di cui possedono i pipernati la testa, come distintamente alla sua volta ho narrato.

Nel resto della diocesi di Piperno si contano altre sei parrocchie, delle quali tre sono in Sonnino, due arcipretali ed una abaziale, ciascuna col suo proprio fonte battesimale; un' altra ve n' ha in Roccagorga; la quinta in Maenza; la sesta in Roccasecca. Ognuno di questi paesi ha una chiesa collegiata: quella di Sonnino è intitolata a s. Giovanni; ed ivi inoltre è una chiesa beneficiata, ossia uffiziata da beneficiati, sotto il titolo di s. Michele arcangelo: la collegiata di Roccagorga era sotto l'invocazione di s. Leonardo; oggidì invece n' è titolare la s. Vergine Assunta; siccome all' Assunta sono similmente intitolate le altre due di Maenza e di Roccasecca.

Anche delle famiglie claustrali di questa città e della sua diocesi dirò alcune parole. Sono in Piperno i frati domenicani, nel convento di san Tommaso d' Aquino, fuori della porta della città: e similmente fuori della porta hanno convento i cappuccini: lo hanno in città i preti della congregazione della dottrina cristiana, le monache clarisse e le maestre pie per l' educazione delle fanciulle. I certosini hanno monastero in Fossanova: in Maenza hanno chiostro i conventuali e le maestre pie: ed amendue lo hanno anche in Sonnino, ove altresì hanno convento i padri della congregazione del preziosissimo Sangue: finalmente le maestre pie hanno casa e in Roccagorga e in Roccasecca. Nè altro mi resta per compiere la narrazione delle tre chiese unite di Terracina, Sezze e Piperno, se non esporre la serie cronologica dei loro sacri pastori.

SERIE DEI VESCOVI

DI TERRACINA SOLTANTO.

I.	Nell' anno	46.	Sant' Epafrodito.
II.	Dopo l' anno	270.	San Quarto.
III.	Nell' anno	313.	Savino.
IV.		366.	Felice I.
V.		440.	Giovanni I.
VI.		443.	San Silviano.
VII.		444.	Sant' Eleuterio.
VIII.		495.	Martirio.
IX.		539.	Eucherio.
X.		590.	Pietro I.
XI.		592.	Agnello I.
XII.		649.	Felice II.
XIII.		680.	Agnello II.
XIV.		853.	Giordano.
XV.		861.	Giovanni II.
XVI.		879.	Leone.
XVII.		963.	Sabbatino.
XVIII.		969.	Benedetto I.
XIX.		987.	Giovanni III.
XX.		1015.	Diodato, od Adeodato.
XXI.		1033.	Teobaldo I.
XXII.		1036.	Giovanni IV.
XXIII.		1066.	Ambrosio.
XXIV.		1092.	Pietro II.
XXV.		1100.	Benedetto II.
XXVI.		1106.	Gregorio I.
XXVII.		1166.	Berardo Berardi.
XXVIII.		1168.	Ugo.
XXIX.		1195.	Filegario.
XXX.		1203.	Simeone.

DI PIPERNO SOLTANTO.

I.	Nell' anno	769.	Bonifacio.
II.		826.	Eleuterio.
III.		855.	Majo.
IV.		861.	Martino.
V.		995.	Benedetto.
VI.		1010.	Pietro.
VII.		1057.	Giovanni.

DI TERRACINA DOPO L' UNIONE.

	Nell' anno	1217.	Lo stesso Simeone.
XXXI.		1227.	Gregorio II.
XXXII.		1248.	Docibile.
XXXIII.		1257.	Pietro III.
XXXIV.		1265.	Francesco I Cane.
XXXV.		1275.	Fra Francesco II.
XXXVI.		1295.	Fra Teobaldo II.
XXXVII.		1296.	Alberto.
XXXVIII.		1300.	Giovanni V.
XXXIX.		1319.	Andrea I.
XL.		1326.	Sergio Peronti.
XLI.		1348.	Pietro IV.
XLII.		1352.	Fra Jacopo.
XLIII.		1362.	Fra Giovanni VI.
XLIV.		1372.	Stefano.
XLV.		1398.	Rogerio.
XLVI.		1400.	Nicolò I.
XLVII.		1402.	Marino.
XLVIII.		1404.	Antonio I.
XLIX.		1411.	Frate Antonio II da Zagarola.
L.		1422.	Andrea II Gacci.
LI.		1425.	Giovanni VII Normanni.
LII.		1430.	Nicolò II Aspra.

LIII.	Nell'anno	1448.	Alessandro I.
LIV.		1448.	Alessandro II Gaetani.
LV.		1458.	Corrado Marcellini.
LVI.		1490.	Francesco III Rosa.
LVII.		1493.	Gondesalvo.
LVIII.		1500.	Antonio III Rosa.
LIX.		1500.	Giovanni VIII de Galves.
LX.		1510.	Zaccaria Mori.
LXI.		1517.	Andrea III Cibo.
LXII.		1522.	Giovanni IX Copi.
LXIII.		1528.	Antonio IV Bonsi.
LXIV.		1533.	Cinzio Filonardo.
LXV.		1534.	Cipriano Cari.
LXVI.		1535.	Alessandro III Argoli.
LXVII.		1540.	Ottaviano Maria Sforza.
LXVIII.		1545.	Ottaviano Rovera.
LXIX.		1564.	Francesco IV Beltramini.
LXX.		1575.	Beltramino Beltramini.
LXXI.		1582.	Luca Cardini.
LXXII.		1595.	Fabrizio Perugini.
LXXIII.		1608.	Pomponio de Magistris.
LXXIV.		1614.	Cesare Ventimilia.
LXXV.		1646.	Alessandro IV Tassis.
LXXVI.		1648.	Francesco-Maria Ghisleri.
LXXVII.		1664.	Pompeo Angelotti.
LXXVIII.		1667.	Ercole-Domenico Monanni.
LXXIX.		1710.	Bernardo-Maria card. Conti.

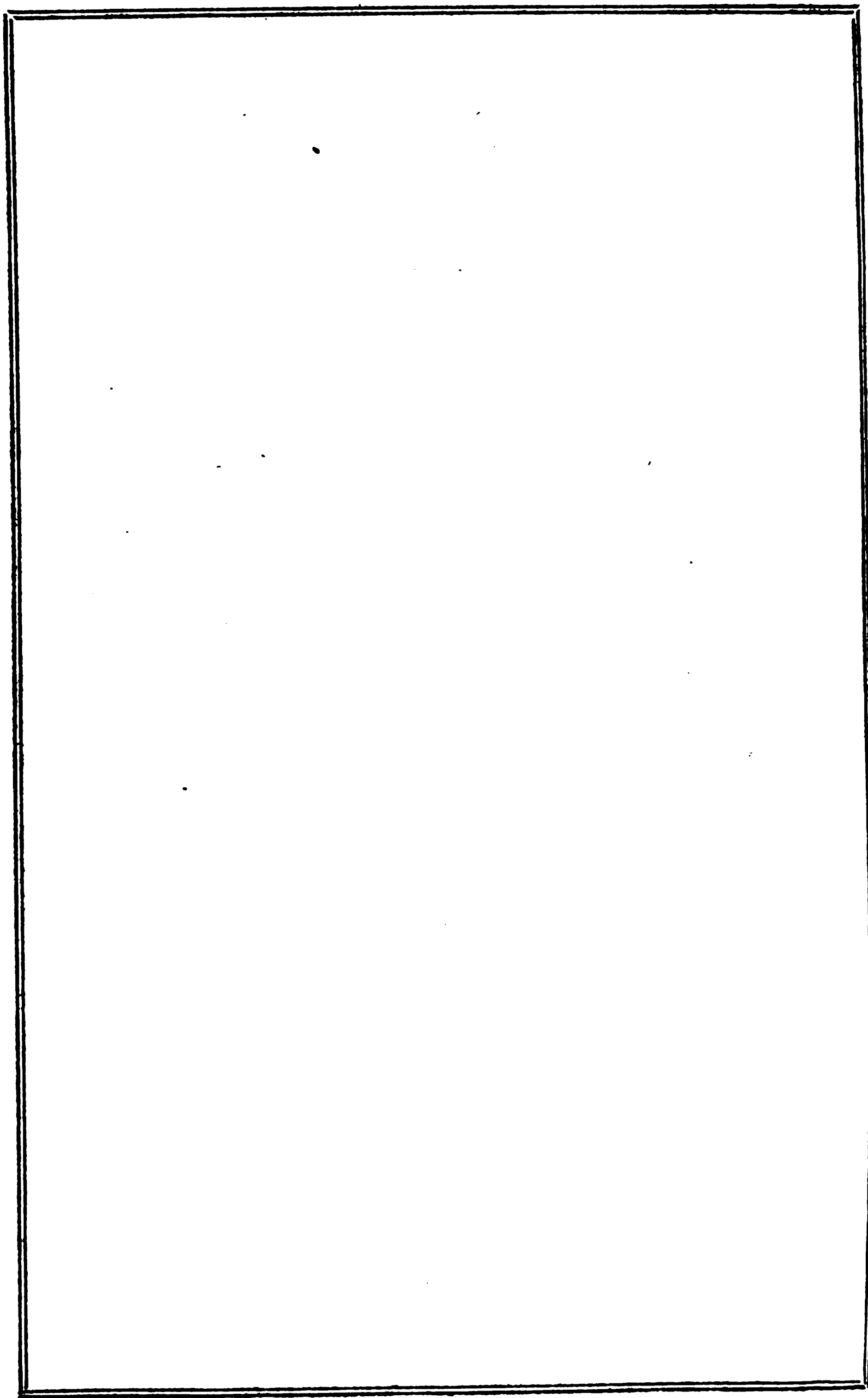
DI SEZZE SOLTANTO.

I.	Nell' anno	1036.	Stefano.
II.		1046.	Pollidio.
III.		1118.	Drusino.
IV.	Circa l'anno	1150.	Giovanni.
V.	Nell' anno	1178.	Lando.

Di Terracina, Sezze e Piperno
dopo riconfermata l'unione.

LXXX.	Nell'anno	1725.	Fra Gioacchino Oldo.
LXXXI.		1749.	Fra Calisto Palombella.
LXXXII.		1758.	Francesco-Alessandro Odoardi.
LXXXIII.		1775.	Benedetto III Pucilli.
LXXXIV.		1786.	Angelo Antonio Anselmi.
LXXXV.		1800.	Fra Michele Argelati.
LXXXVI.		1805.	Francesco-Antonio Mondelli.
LXXXVII.		1815.	Francesco-Saverio Pereira.
LXXXVIII.		1818.	Francesco V Albertini.
LXXXIX.		1820.	Carlo Cavalieri Manassi.
XC.		1826.	Luigi Frezza.
XCI.		1834.	Fra Bernardino Panzacchi.
XCII.		1835.	Guglielmo Aretini Sillani.





SEGNI

Un' altra illustre città dell' antico Lazio, oggidì della Campagna romana, è Segni, situata su di un colle a sei miglia di distanza da Anagni e da Labico, che le stanno una di qua e l' altra di là. Gli antichi scrittori la nominarono *Signia*. Dell' origine di essa così favella Dionisio (1): « His » pace belloque gestis, coloniam Tarquinius deduxit Signiam, haud equi» dem consulta opera, sed casu fortuito, cum in eo campo milites hiber» nantes castra ita communissent, uti nihil ab oppido differrent; ab insi» gnibus itaque illis, quae in communitione castrorum plantaverat miles, » *Signa* nomen venit. » Ed egualmente Tito Livio così ne parla (2): « His » laboribus exercita plebe quia et urbi multitudinem, ubi usus non esset, » oneri rebatur esse et coloniis mittendis occupare latius imperii fines » volebat, *Signiam*, Circeosque colonos misit, praesidia Urbi futura terra » marique. » Dal che si conosce, che Segni non è città antichissima, come lo furono tutte le altre del Lazio. Dionisio ne vorrebbe notare la fondazione circa l' anno 246 di Roma; Tito Livio invece la reputa posteriore di tredici anni. Ad ogni modo precederebbe di cinque secoli il principio dell' era cristiana.

Fecero menzione di questa città Plauto, Strabone, Plinio, Silio, Plutarco: Marziale ne celebra la robustezza del vino con questo suo distico, epigram. 115 del lib. XIII:

Potabis liquidum Signina morantia ventrem;
Ne nimium sistant, sit tibi parca sitis.

(1) Lib. IV.

(2) Nel lib. I.

Molte iscrizioni dei tempi romani esistono in Segni, trovate qua e colà nello scavare, che talvolta vi si fece, in occasione di qualche fabbrica. Da una di esse raccogliesi, avere esistito in Segni un collegio di dendrofori, ed esserne stato rettore un Tito Giulio Eutichete, il quale anche era il patrono della colonia: è la citata lapide del tenore seguente:

T. IVLIO EVTICHETI PATRON.
ET RECTORI COLLEG. DEND. SING.
Q. Q. OB PLVRA SAEPIVS BENEFICIA
ET MVNIFICENT. LARGITIONESQ.
CIRCA COLLEGIVM SVVM EXHIBVERIT
DIGNISSIMO EX AERE COLLATO STATVAM
COLLEGIVM DENDROFR. POSVERVNT
CVIVS DEDIC. DEDIT SING. S. S.
XXXII.
ET EPVLVM DEDIT

Un' altra pietra, relativa all' imperatore Adriano, si trovò nella ricostruzione della cattedrale, circa tre secoli addietro; ed anche questa io reputo degna d' essere pubblicata.

DIVO HADRIANO
MAXIMAE MEMORIAE
PRINCIPI
SENATVS POPVLVSQVE SIGNINVS
QVOD OPERA REIPVBLICAE
PROFVSA LIBERALITATE
DATA PECVNIA F. IVSSERIT

Segni fu a parte, collo scorrere dei secoli, sì delle prospere che delle avverse vicende di tutte le altre città del Lazio, finchè durò nel suo fiore il romano impero. Ma dopo la caduta di questo, diventò anch' essa bersaglio delle varie calamità, che afflissero l' Italia. Fu soggetta nel medio evo ai conti di Valmontone; più tardi, eretta in ducato, diventò proprietà di Federigo Sforza conte di Santa Fiora. E per dirne alcun che di più, ricorderò, che il papa Paolo III acconsentì all' investitura di esso, coll' obbligo di

pagare alla camera apostolica l'annuo censo di una mezza libbra di argento. Per tale motivo spedì una bolla, che ha la data di Roma *apud sanctum Petrum die XVIII aprilis Ann. MDXLVIII,* e che tra le altre cose ne assegna le condizioni e le leggi della successione, colle parole seguenti: « Civitatem Signiam praefatam, una cum illius territorio, districtu, vassallis, hominibus tibi pro te tuisque filiis masculis legitimis et naturalibus » de legitimo matrimonio procreatis, et illis deficientibus dictae Fulviae et » ex ipsa Fulvia et Mario praefato, ut praefertur procreandis filiis masculis quibuscumque et illorum descendentibus masculis sub dicto annuo » censu mediae librae argenti, auctoritate et tenore praesentium praedictis » gratiose concedimus, et assignamus etc. » La sunnominata Fulvia, moglie di Mario Sforza, ebbe nipote Federigo Sforza, a cui derivò l' investitura suddetta per via di adozione (1). Da ultimo ne furono feudatarii i Barberini; e lo erano nel secolo XVII. Oggidì Segni appartiene direttamente ed assolutamente, al pari di tutte le altre città della Campagna romana, al pontificio governo temporale.

È probabile, che a questa città sia stata predicata la fede evangelica sino dai primi tempi del cristianesimo: ma non si hanno traccie dello stato suo in quell' età. Anzi non si trova il nome di verun sacro pastore della sua chiesa avanti il 494: ne governava allora lo spiritual gregge quel SANTOLO, che il Lucenti e il Coleti, continuatore dell' Ughelli, non conobbero prima del 499. Ma di lui si ha notizia anche nell' anno da me indicato, perchè trovavasi presente al concilio celebrato in Roma dal papa Gelasio I. E nell' anno 499 sottoscriveva per lui, al concilio del papa Simmaco, il vescovo di Anagni, che nominavasi Fortunato: e forse non v' intervenne personalmente, perchè trovavasi gravato dall' ultima sua malattia. Infatti nei successivi concilii del 501, 502 e 504, celebrati dallo stesso pontefice, non più si trova il nome di lui, ma quello invece del suo successore, il cui nome era GIUSTO; ed è questi il primo vescovo di Segni, di cui abbia avuto notizia l' Ughelli. Un altro vescovo di questa chiesa ci è fatto conoscere dagli atti del concilio del 551; ed era un GIULIANO, il quale aveva accompagnato a Costantinopoli il papa Vigilio ed aveva confermato la condanna pronunziata contro Teodoro di Cesarea. E qui, dopo il lungo

(1) Si consulti su tale argomento il Manni Domenico Maria, *Sigill.*, tom. XII, *sigil.* 1, pag. 4 e seg.

lasso di quasi un secolo, ci si presenta il nome di Albino, che nell' anno 649 trovavasi al concilio lateranese del pontefice Martino I.

Ai giorni del pastorale governo di Albino derivò alla chiesa e alla città di Segni onorevole lustro, per l' innalzamento di un suo cittadino alla cattedra pontificale di san Pietro, e per le virtù inoltre di esso, le quali lo resero meritevole dell' onore degli altari: questi fu il papa san Vitaliano. Del vescovo Gaudioso, cui l' Ughelli erroneamente disse intervenuto al concilio di Costantinopoli nell' anno 680, si ha notizia due anni avanti, perchè nell' ottobre del 678 egli trovavasi in Roma ed era presente al concilio, che trattò sulle cose della chiesa di Bretagna; e nel seguente anno sottoscriveva in Roma con altri vescovi, addì 5 aprile, alla lettera sinodale del papa Agatone, la quale poscia nell' anno susseguente fu inserita nella IV azione del sinodo VI constantinopolitano: lo che svela e corregge lo sbaglio dell' Ughelli, di averlo detto invece intervenuto a quel concilio. E siccome di questi, che ho nominato, così anche di alcuni altri vescovi di Segni, che a questi vennero dietro, non altra notizia ci fu tramandata dall' antichità, tranne il nome e il tempo in cui vissero. Eglino sono adunque: Giovanni, che nel 721 e nel 745 era tra i padri, che componevano i due concilii di quegli anni; Giordano, che nell' aprile del 769 trovavasi al concilio romano, celebrato dal papa Stefano III (1), e che nel seguente anno prestò l' opera sua, insieme con Andrea vescovo di Palestrina, per liberare dal furore del re longobardo il primicerio Cristoforo e il secondicerio Sergio (2); Adriano, che nell' 826 era al concilio convocato dal papa Eugenio II; Teodoro, detto anche Teodosio, consecrato dal papa Gregorio IV, circa l' anno 830, come raccogliesi da Ivone nella prefazione alle Decretali. Questo Ivone per altro, Burcardo, Graziano (3) ed altri lo dissero deposto un tempo dalla sacerdotale dignità dal papa Eugenio II (4); ma il bibliotecario Anastasio di ciò non parla; per lo quale silenzio opina lo Sbaraglia, che il Teodoro o Teodosio, di cui parlano gli scrittori sunnominati, sia un altro vescovo di simil nome e non già questo di Segni. E dopo Teodoro si trova sottentrato nel pastorale ministero Bonipberto, che

(1) È quel concilio, di cui tante volte ho notato, esserne stati pubblicati gli atti dall' erudito Gaetano Cenni, e di cui portò gli atti anche il Mansi nella sua *Ampliss. Coll. dei Concilii.*

(2) Ne dà la notizia Anast. bibliot. nella vita del suddetto pontefice.

(3) Presso il Baronio sotto l' ann. sudd.

(4) Can. XXXV. q. IX. cap. *Gregorius* dal lib. Pontificale.

nell' 855 sottoscriveva al concilio romano del papa Leone IV; e poscia ci si presenta, nell' 861, GIOVANNI II, ch' era tra i padri del concilio radunato dal papa Nicolò I contro l' arcivescovo di Ravenna; ed egli stesso, diciotto anni dopo, sottoscriveva il commonitorio, esteso nel concilio romano, per lo ristabilimento di Fozio: il quale commonitorio si può leggere in seguito all'azione III del conciliabolo di Fozio, ove anche è da notare, che nel testo greco è scritto il nome della sua sede vescovile Σηνινόρων, ossia *de' Segnini*, mentre poi nel latino è tradotto erroneamente *Siminorum*, invece che *Signinorum*.

Dopo Giovanni II non si trova altro successore sino a STEFANO, il quale nel 963 trovavasi al conciliabolo di Roma contro il papa Giovanni XII. E viveva egli anche nel 983 ed era bibliotecario di santa Chiesa: anzi in quell'anno sottoscriveva ed autenticava un diploma del papa Benedetto VII, colle seguenti note cronologiche: *In mense Martio, Indictione undecima, datum VIII Kal. Aprilis per manus Stephani Episcopi ac bibliotecarii sanctae Sedis Apostolicae, anno pontificatus domini nostri Benedicti sanctissimi septimi papae nono, imperante domino nostro Othone a Deo coronato magno ac pacifico imperatore anno decimo sexto* (1). Ed era questo l'ultimo anno della sua vita, perchè nell' anno dopo, si trova sostituito a lui nell' officio di bibliotecario della santa Chiesa, in un diploma per la diocesi di Benevento, un vescovo di altra diocesi, che aveva nome Giovanni. Dal sinodo romano del 1015 ci è fatto conoscere il vescovo ROTBERTO, o più esattamente ROBERTO, che possedeva allora la santa cattedra segnina: nè di lui ebbe altra notizia l' Ughelli. Di lui per altro se ne ha un' altra dal documento del vescovo Andrea di Perugia, a favore del monastero di san Pietro; ivi infatti lo si vede anch' egli tra i prelati, che in quell' anno avevano assistito al concilio romano del papa Benedetto IX: ed era l' anno 1036. Non si ricordò il buon Ughelli di avere portato quel documento; siccome anch' io l' ho portato corretto dagli sbagli di lui (2); nella sua serie dei vescovi di Perugia (3). Ivi è notato *Robertus episcopus Signensis;* al quale proposito noterò uno sbaglio tipografico, sfuggito in questa mia edizione, nella pagina suindicata, ove, nell' aggettivo *Signensis*, la prima *n* fu inserita a rovescio, per cui leggesi *Siguensis*, invece che *Signensis*, come dovrebbesi leggere.

(1) Lambec., *Biblioth. Caes*, tom. II.

(2) Ved. nel mio vol. IV, alla pag. 467.

(3) *Italia Sacra*, tom. I, pag. 1159.

Dopo il quale Roberto, soltanto nel 1059 si trova il vescovo Erasmo, che in quell' anno era presente al concilio romano del papa Nicolò II, e che nel 1071 assisteva con altri vescovi alla consecrazione della chiesa di Monte Cassino (1): nè dopo questa notizia se ne sa altro di lui.

Bensì dal suo successore molto lustro ed onore ottenne la chiesa di Segni sì per le virtù, che lo adornavano, come per la dottrina che possedeva. Questi fu san Brunone, che oggidì è il primario protettore della città e della diocesi. Di lui parlarono lungamente i bollandisti; ma di molti e gravissimi errori ed anacronismi ne sparsero la vita, ingannati probabilmente da infedeli leggende. E poichè la saggia critica c' insegna a seguire gli storici, che, per l' età, in cui vissero, e per le relazioni loro particolari, più furono vicini e al tempo e alle persone, di cui parlano; perciò io credo nel caso nostro doversi piuttosto seguire lo scrittore della cronaca cassinese, Pietro Diacono, continuatore di Leone Ostiense, sì perchè visse più d' appresso all' età di san Bruno, che non gli autori della vita di lui portata dai bollandisti, e sì perchè scriveva di quel monastero, ove il detto santo aveva professato la regola monastica. E primieramente noterò, essere falsa l' opinione di loro quanto alla patria del santo vescovo, il quale, avanti di essere eletto al governo della chiesa segnina, era stato canonico di Asti e non di Siena. Odansi a tale proposito le parole della cronaca (2): « Quadragesimus Abbas Casinensis Brunus fuit. Hic Liguria provincia ortus ex illustri civium Astensium prosapia liberalibus studiis sufficienter instructus Astensis episcopi canonicus fuit. » E di fatto il nostro Brunone, come canonico di Asti, sottoscriveva, addì 14 maggio 1065, un diploma della marchesa Adelaide a favore di Girlemo, vescovo allora di quella chiesa: il quale unico argomento basta da per sè solo ad escludere tutte le supposizioni dei bollandisti, che lo sostengono senese di patria e canonico di quella cattedrale; come anche l' opinione del Tosti (3), il quale bensì lo disse ligure ed astigiano, *educato nel monastero di san Perpetuo nella diocesi di Asti;* ma poscia, dopo avercelo mostrato studente in Bologna, ce lo vuol far credere entrato *nel collegio de' canonici in Siena per volere del vescovo e del clero.* Ma non è mia intenzione ned è di mia appartenenza lo accingermi qui ad esaminare una controversia sì lunga e intralciata;

(1) Ved. Leone Ostiense, lib. III, cap. 28.
(2) Lib. IV, cap. 31.
(3) Stor. della badia di Monte Cassino, ann. 1107, nella pag. 25 del II tomo dell' ed. di Napoli, 1842.

io, sull' appoggio di storici fondamenti, dirò di lui ciò, che non è controverso, ed esporrò i fatti nel modo, in che la tradizione di tanti secoli gli ha sino al giorno d' oggi trasmessi nella chiesa, che l' ebbe per quarantaquattro anni suo vescovo.

Egli adunque, astigiano e canonico in patria; ed a quel tempo i canonici erano tuttora claustrali; fu presente nel 1079 al concilio di Roma, tenuto contro Berengario; anzi vi disputò contro quell' eretico, e poco dopo fu scelto a sacro pastore della chiesa di Segni. Di ciò ne assicura il Mabillon, e ciò d' altronde si accorda esattamente colla narrazione della sua vita, in cui è detto, avere lui posseduto la santa sede segnina per lo spazio, come testè io diceva, di quarantaquattro anni, ed esser morto l' ultimo giorno di agosto dell' anno quinto del pontificato di Callisto II; che corrisponde all' anno 1123, da cui sottraendone i quarantaquattro del sostenuto vescovato, se ne avrà l'incominciamento nell' anno suindicato 1079. Ciò sia detto contro l' opinione dell' Ughelli, di Angelo della Noce, del Pagi e di altri che diversamente ne scrissero. Nel martirologio romano è segnato il suo nome sotto il giorno 18 di luglio; ma quello è il giorno della sua canonizzazione, celebrata dal pontefice Lucio III nell' anno 1182. Sul qual anno della canonizzazione vorrebbero trovare i bollandisti da notare sbagli in altrui; ma sbagliarono essi invece, come in appresso dovrò notare. Qui frattanto proseguirò sull' appoggio d' incontrastabili documenti a tener dietro, poco meno che di anno in anno, a tutti i passi, che si conoscono della vita di lui.

Un privilegio del papa Vittore III, concesso ad Orso vescovo di Ravello, sotto la data di Capua, nell' indizione X, nell' anno I del pontificato di lui, cioè tra l' anno 1087 e 1088, ci fa conoscere questo Brunone decorato della dignità di bibliotecario di santa Chiesa. E nell' anno 1088, egli era uno de' cinque cardinali vescovi, ch' elessero il pontefice Urbano II, siccome raccogliesi da una lettera dello stesso Urbano, ove parla della propria promozione (1). Nell' anno 1089 lo si vede sottoscritto alla bolla di privilegio a favore del clero e del popolo di Velletri (2); e nel 1092 ad un' altra bolla dello stesso pontefice Urbano II, a favore del monastero di Cava, sotto la data *XVIII Kal. Octobris*, *Pontificatus anno V*. Egli nell' anno 1093 consecrò

(1) È nel tom. VI degli annali de' Benedettini, nella pag. 569 delle aggiunte; e nella collez. del Martene, tom. I, pag. 520.

(2) Ved. il Borgia nella stor. di Velletri, pag. 204 e seg.

l'altar maggiore nella chiesa di s. Maria di Bantino, presso la città di Acerenza (1); era presente, nel 1094, alla consecrazione di Lamberto vescovo atrebatense, celebrata in Roma il giorno 19 marzo; nel 1095 trovavasi al concilio di Limoges; e nel 1096 a quelli di Tours e di Nimes in Francia, celebrati dal papa suddetto. E nel medesimo anno 1096 assisteva alla consecrazione dell'isola di Magalona (2), e sottoscriveva alla donazione fatta della chiesa di san Nicolò di Tarascona al monastero di san Vettore di Marsiglia (3). Si legge il suo nome sottoscritto nel 1100 ad un diploma del principe Giovanni a favore del monastero di Cava. E nell'anno 1102, si trasferì a Monte Cassino ed ivi rinunziò la vescovile dignità, per vestire l'abito di monaco. Del che rimproverato gravemente dal pontefice Pasquale II, fu costretto nel medesimo anno a ritornare al governo della sua chiesa (4); anzi nell'anno stesso, spedito in Francia col carattere di legato apostolico, celebrò nel mese di giugno il concilio di Poitiers (5). Reduce poco dopo in Italia, fu eletto, nel 1107, abate di Monte Cassino, successore perciò del defunto abate Ottone od Odone. Nella quale carica continuò sino all'anno 1111; e poscia per ordine del medesimo Pasquale II dovette ritornare alla sua sede vescovile. È ignoto chi nel frattempo di questa sua permanenza nel monastero cassinese abbia governato la chiesa di Segni: è probabile, ch'egli vi abbia lasciato dei vicarii, o che il papa vi abbia spedito qualche amministratore apostolico.

Nè qui tacer devo, come lo zelante vescovo, mentr'era abate cassinese, levasse forte la voce contro il pontefice Pasquale II, che atterrito dalle guerriere minaccie dell'imperatore Arrigo, aveva condisceso alle pretese del feroce straniero, cedendogli tutti gli stati e le regalie ricevute dall'impero. Al quale proposito ci porta il Tosti (6) un brano di lettera del focoso Bruno, scritta al papa, il quale delle lagnanze di lui fortemente dolevasi. « I miei nemici, dicevagli il santo vescovo, ti rapportano, che io non ti » amo, e fo di te un mal parlare; ma essi mentiscono. Qual padre e signore

(1) Ved. la bolla di Urbano II su tale proposito.

(2) Verdala, Catal. episc. Magdalon. nel tom. I della bibliot. del Labbè.

(3) Martene, Miscell., tom. I, pag. 557.

(4) Pietro diac., nella Cron. Cassin., lib. IV, cap. 33.

(5) Chron. Bertin., tom. III. Anecd. Martene: ved. anche il Baronio sotto lo stesso anno.

(6) Stor. della badia di Monte Cassino, ann. 1110, alla pag. 31 del tom. II, dell'ediz. di Napoli 1842.

» ti amo, nè altri voglio in papa fuori che te, siccome promisi. Ma tale » amore non deve andare innanzi a quello che debbo portare a colui, che » è tuo e mio creatore. Io non mi fo ad approvare quel trattato sozzo e » violento, compro con tanto tradimento e sì ripugnante a Religione. E » chi mai potrà lodare quello per cui è violata la fede, morta la libertà » della Chiesa, abolito il sacerdozio, chiusa quell' una porta della Chiesa, » apertene cento, per cui chiunque si caccia e furfante e ladrone? Abbiam » noi i canoni, abbiamo le costituzioni de' santi Padri dal tempo apostolico » fino a te; questa via regale tu devi tenere, nè a manca o a destra pie- » garti. Gli apostoli, sì gli apostoli tutti ad una voce dannano e tagliano » dal corpo della Chiesa coloro, che da laicali mani (sebbene devote a reli- » gione, ma che non han facoltà d' intromettersi negli ecclesiastici patri- » monî) i sacri ufficî ricevono. Se apostolica sanzione è questa, cui con- » tradice non è cattolico; cui si fa difensore di eresia è eretico. Nè di ere- » sia può purgarsi lo ammettere laicale investitura, chè la Chiesa santa ed » apostolica rappresentata dai concili, dichiarollo eresia e come eretici » condannò di anatema i parteggiani di lui. » Ma questo scrivere libero e franco inasprì vieppiù il pontefice, il quale perciò risolse di togliere dalla badia il santo vescovo e di restituirlo alla sua chiesa. Gli scrisse una lettera, con cui gli ordinava di dimettersi da quella carica, perchè le leggi canoniche non permettevano, che un vescovo fosse nel medesimo tempo anche abate di un monastero: ed intimò similmente ai monaci di non prestar più veruna obbedienza a Bruno e di eleggere in vece sua un altro abate. Egli perciò fu costretto a ritornarsene al suo vescovato di Segni.

Ed amministrollo per altri dodici anni all' incirca. Nel quale frattempo intervenne ai due concilii del papa Pasquale II, celebrati nel 1112 e nel 1116. Morì il santo vescovo, siccome ho notato poco addietro, il dì 31 agosto dell' anno 1123. E per proseguire il racconto di lui, ricorderò, che il pontefice Lucio III, mosso dalla fama delle virtù e dei miracoli di lui, lo annoverò nel catalogo dei beati, cui la cristiana apoteosi innalza all' onore degli altari. Perciò i devoti segnini, riconoscenti alle molte beneficenze loro impartite dal venerato padre e pastore, gli eressero nella cattedrale onorevole monumento, su cui fecero scolpire l' epigrafe:

MEMORIAE AETERNAE BEATI BRVNONIS
QVEM LVCIVS III. PONT. MAX. CARD. ET EPISC. CONVENTV
SIGNIAE IN ECCLESIA B. MARIAE
VBI DEFVNCTVM CORPVS QVISCEBAT
INTER SANCTOS IVSSIT ADSCRIBI ANNO AB EIVS ABSCESSV
LVIII.
S. P. Q. S.

E coll' andare del tempo, gli eressero nella stessa cattedrale anche un altare, cui nel 1226 consecrò il pontefice Onorio III, personalmente recatovisi, siccome il suo antecessore Lucio III personalmente aveva voluto in questa medesima cattedrale celebrarne la solenne canonizzazione. Non si sa poi in qual anno, benchè se ne sappia il mese ed il giorno, il santo vescovo consecrava l' altare della beata Vergine, come ce ne assicura l' antica iscrizione sino d' allora collocatavi, la quale dice:

HOC ALTARE DEDICATVM EST AD HONOREM B. MARIE
A BRVNONE EPISC. V. KAL. FEB. DE RELIQVIIS SS. MATHEI APOST.
STEPHANI PAPE CALLIXTI PAPE BLASII EPISC. SEBASTIANI MART.
ALEXII CONFESSORIS IOANNIS LEVITE IACOBI INTERCISI
ET CECILIE VIRG. ET ALIORVM SANCTORVM.

Fu autore il vescovo Brunone di varii scritti, dei quali rende conto il dotto cassinese Luigi Tosti, nella sua storia della badia di Monte Cassino (1). Dopo la morte di lui sottentrò nel pastorale governo della chiesa di Segni il vescovo Trasmondo, probabilmente nel medesimo anno 1123. Lo si trova sottoscritto, tre anni dopo, ad una bolla di Onorio II a favore della chiesa di Pisa. Ma nel tempo della scismatica intrusione dell' antipapa Anacleto II, egli per le violenze di questo, che dimorava or qua or colà, nelle diocesi della Campagna, come ho già narrato nella storia delle altre, macchiò sè stesso e la sua sede colla sacrilega adesione allo scisma di lui. Perciò nel 1130 il pontefice Innocenzo II lo depose dalla vescovile dignità: ned è poi vero che gli sottentrasse nell' anno stesso sulla cattedra segnina quel *Giovanni*, che

(1) Nella pag. 98 e seg. del II tom. dell' ediz. cit., tra i suoi docum. al IV lib.

l' Ughelli gli surrogò. Egli anzi, avendo abiurato ben presto lo scisma, riacquistò il perduto grado; e n'è prova il vederlo sottoscritto nel 1135 ad una bolla dello stesso Innocenzo, la quale ha la data Pisa *XIII kal. Julii*, ed è a favore della chiesa di Bergamo. Anzi, il trovarne il nome prima dei cardinali preti e prima altresì del vescovo di Porto e santa Rufina, offre un ragionevole argomento a supporlo insignito anch' egli della cardinalizia dignità. E stette al governo della chiesa di Segni sino al 1158, nel qual anno fu trasferito al vescovato di Ferentino: ce ne assicura la cronaca di Fossanova, leggendovisi sotto il detto anno: « Depositus est dominus Gisus » episcopus Ferentini et electus est episcopus Transmundus Signinus. »

Perciò nell' anno soltanto 1158 si può credere incominciato il pastorale governo di quel Giovanni, che, secondo l' Ughelli, scrisse nel 1150 la vita di san Berardo vescovo di Marsi. Nè già due furono i Giovanni, che dopo il sunnominato Trasmondo possedettero la santa sede segnina, come narrò lo stessò Ughelli; ma fu uno solo, che la possedette dal 1158 sino al 1179, e fu nella serie dei vescovi di Segni il GIOVANNI III. Ed egli appunto è l'autore della suindicata vita di san Berardo; e la scrisse bensì nel 1150; ma dalle parole di lui si rileva, ch' egli era semplicemente *Signiensis Ecclesiae humilis minister*, e non già vescovo; e forse ne fu amministratore allorchè il papa Innocenzo II depose lo scismatico Trasmondo, e cessò poi di esserlo quando questi fu ristabilito sulla sua sede. Del resto sappiamo, che Giovanni tuttavia giovinetto aveva avuto la sua educazione nella chiesa di Marsi dal sunnominato santo, di cui egli poscia scrisse la vita. Ed appunto per le relazioni, ch' egli aveva colà, lo si trova nel 1148 impegnato a comporre ivi un litigio, che teneva in discordia il clero di santa Sabina e quello di san Giovanni.

Nel tempo del suo pastorale governo, e precisamente nell' anno 1173, il pontefice Alessandro III celebrò solennemente nella cattedrale di Segni, assistito da tutti i vescovi della Campagna e da moltissimi abati, la canonizzazione di san Tommaso arcivescovo di Cantorbery: a ricordanza della quale solennità il comune di Segni fece porre in cattedrale la seguente iscrizione scolpita sul marmo:

MEMORIE ETERNE B. THOME ARCHIEPISCOPI CANTVARIENSIS QVEM EPISCOPIS EX OMNI CAMPANIA ET ABBATIB. SIGNIAM ACCITIS ALEXANDER III PONT. MAX. IPSO DIE PVRIFICATIONIS B. MARIE IN DIVORVM NVMERVM RETVLIT ET EORVM IN ALBO SCRIBI IVSSIT
S. P. Q. S.

Nel medesimo anno, il papa suddetto, addì 27 gennaro, donò ai templarii la chiesa di san Paterniano con tutte le sue appartenenze: lo si raccoglie dalla cronaca di Fossanova. Viveva il vescovo Giovanni III anche nell' anno 1178, perchè in quest' anno appunto egli trovavasi in Palermo, in compagnia di Benedetto vescovo di Marsi, ed ivi dinanzi all' arcivescovo di quella metropoli ed a molti altri ministri regii si querelava di Oddone conte di Celano, il quale aveva usurpato i possedimenti della chiesa di Marsi. Ed era questo l' ultimo anno del vescovato di lui, perchè nel seguente 1179 trovavasi tra i prelati intervenuti al concilio lateranese il suo successore Pietro. Sotto il pastorale governo di lui avvenne in Segni la canonizzazione del suo predecessore san Bruno, celebrata dal pontefice Lucio III, il dì 18 luglio 1182, come poco dianzi ho narrato. Ed in questo anno medesimo, ottenne Pietro dallo stesso pontefice una conferma di tutte le appartenenze e i privilegii della sua chiesa, acciocchè ne fossero circoscritti con tutta esattezza e precisione i confini. La bolla, che ne ha relazione, è la seguente, cui reputo conveniente trascrivere, per far conoscere quanto ne fosse estesa la diocesi.

LVCIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

VENERABILI FRATRI PETRO SIGNINO EJVSQVE SVCCESSORIBVS CANONICE INTRANTIBVS IN PERPETVVM.

« Et ordo rationis expostulat et ecclesiasticae utilitatis consideratio » nos invitat, fratres et coëpiscopos nostros ampliori charitate diligere et » commissas eorum gubernationi ecclesias patrocinio sedis apostolicae » propensius communire, quo ex suscepti executione officii tanto vigilan- » tiores possint semper existere quanto a pravorum incursibus securiores

» se viderint permanere. Ea propter, venerabilis in Christo frater episcope,
» tuis justis postulationibus clementer annuimus et Signinam ecclesiam,
» cui Deo auctore praeesse dignosceris, ad exemplar felicis recordationis
» Alexandri papae praedecessoris nostri sub beati Petri et nostra prote-
» ctione suscipimus et praesentis scripti privilegio communimus, statuentes
» ut quascumque possessiones quaecumque bona eadem ecclesia sive in
» domibus, casularibus, hortis et puteis seu in cisternis et canapinis intra
» vel extra civitatem aut in vineis, arboribus fructiferis et infructiferis, seu
» in terris cultis et incultis, nemoribus, pratis, aquis molendinis, et pascuis
» aut in aliis tam in montibus quam in planitie in praesentiarum juste et
» canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum, largitione re-
» gum vel principum oblatione fidelium, seu aliis justis modis parante Do-
» mino poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata perma-
» neant, in quibus haec propriis duximus exprimenda vocabulis. In civitate
» Signina ecclesiam sancti Petri cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam
» sanctae Luciae cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam sancti Stephani
» cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam sancti Marci cum omnibus per-
» tinentiis suis; in castro Collismedii ecclesiam sanctae Mariae cum omni-
» bus pertinentiis suis; in castro Metellanici ecclesiam sancti Angeli et
» ecclesiam sancti Petri cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam sancti
» Aegidii et ecclesiam sanctae Mariae de Vacariis cum omnibus perti-
» nentiis suis, ecclesiam sancti Nicolai de Montenigro cum omnibus
» pertinentiis suis, monasterium sanctae Mariae de Roscillis cum capella
» sanctae Margaritae et capella sancti Archangeli de Gabiniano, et cum
» omnibus pertinentiis et libertatibus suis; in castro Gabiniani ecclesiam
» sancti Thomae cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam sancti Joannis
» de Montefocale, ecclesiam sanctae Mariae de Archipresbytero, et eccle-
» siam sancti Valentini cum omnibus pertinentiis suis; in castro Plumbi-
» nariae ecclesiam sanctae Mariae, ecclesiam sancti Anastasii, ecclesiam
» sancti Nicolai cum omnibus pertinentiis suis, monasterium sanctae
» Ceciliae cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam sanctae Barbarae
» cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam sancti Salvatoris de Viculo,
» ecclesiam sanctae Mariae cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam
» sanctae Anastasiae, ecclesiam sancti Georgii cum omnibus pertinen-
» tiis suis; in castro Vallismontoni ecclesiam sanctae Mariae, ecclesiam
» sancti Andreae, ecclesiam sancti Laurentii cum omnibus pertinentiis

» suis, ecclesiam sancti Joannis de Selva et ecclesiam sancti Nicolai cum » omnibus pertinentiis earum, ecclesiam sancti Zotici cum omnibus perti» nentiis suis, monasterium sanctae Mariae in Silice cum omnibus per» nentiis et libertatibus suis; in castro Sacci ecclesiam sancti Angeli » et ecclesiam sancti Ilarii cum omnibus pertinentiis suis, ecclesiam san» cti Leonardi de Rocca sancti Sylvestri cum omnibus pertinentiis suis; » in castro Montisfortini ecclesiam sanctae Mariae, ecclesiam sanctae » Crucis, ecclesiam sancti Stephani cum omnibus pertinentiis suis, eccle» siam sancti Petri in versa aqua cum capella sancti Sylvestri et omnibus » pertinentiis suis, ecclesiam sancti Archangeli et ecclesiam sancti Nicolai » de Silva cespati cum omnibus pertinentiis suis; hortum, qui est ante » portam praedictae civitatis Signiae cum plagis et longara et omnibus » utilitatibus suis; canapinam majorem, quae est juxta viam, qua itur » Anagniam et est in pede placarum sub vadi cum alia terra, quae est » supra ipsam canapinam et partem sylvae, collis Fenaltuli, castra quoque » Collismedii, Metelanici, Gabiniani, Plumbinariae, Vallismontoni, Sacci et » Montisfortini tibi tuisque successoribus episcopali jure subjacere decer» nimus, sicut praedecessoribus tuis subjecta fuisse noscuntur. Terminos » autem tui episcopatus, sicut in privilegiis praedecessorum nostrorum » contineri noscuntur, et antecessores tui et tu ipse praesentialiter possi» des, praesenti scripto nihilominus confirmamus; libertates quoque ratio» nabiles quas habes in feodatis et hominibus tuis de Signia, ratas et firmas » manere censemus, ipsasque prohibemus in posterum temeritate qualibet » violari. Interdicimus etiam, ut infra terminos ejusdem episcopatus nullus » sine assensu tuo vel successorum tuorum, salvis privilegiis apostolicae » sedis de novo ecclesiam vel capellam aedificare praesumat. Decernimus » ergo, ut nulli omnino hominum liceat praefatam ecclesiam temere per» turbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere seu » quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum, » pro quorum gubernatione et sustentatione concessa sunt, usibus omni» modis profutura, salva apostolicae Sedis auctoritate. Si qua igitur in » futurum ecclesiastica, saecularisve persona hanc nostrae constitutionis » paginam sciens contra eam temere venire tentaverit, secundo, tertiove » commonita, nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis » honorisque sui dignitate careat, reamque se divino judicio existere de » perpetrata iniquitate cognoscat et a sacratissimo corpore et sanguine Dei

» et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo » examine districtae ultioni subjaceat: cunctis autem eidem loco sua jura » servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatenus et hic fructum » bonae actionis percipiant et apud districtum judicem praemia aeternae » pacis inveniant. Amen.

» Ego Lucius Catholicae Ecclesiae episcopus subscripsi.

» Ego Theodinus Portuensis et sanctae Rufinae episcopus.

» Ego Henricus Albanensis episcopus.

» Ego Vivianus tit. sancti Stephani in Caelio monte presb. card.

» Ego Arduinus presb. card. tit. sanctae Crucis in Hierusalem.

» Ego Laborans presb. card. sanctae Mariae in Transtib. tit. Cal.

» Ego Rainerius sancti Georgii ad velum aureum diac. card.

» Ego Gratianus sanctorum Cosmae et Damiani diac. card.

» Datum Veletri per manum Alberti S. R. E. presb. card. et cancellarii, » IV nonas Decembri, Indict. V, anno Incarnationis Dominicae MCLXXXII, » pontificatus vero D. Lucii papae III, anno II. »

Intorno a questa medesima età fu compiuta la fabbrica della chiesa cattedrale, e ne fu scolpita memoria sul marmo nella iscrizione posta accanto all' altar maggiore, la quale dice semplicemente:

ANNO DOMINI M.C.LXXXV. TEMPORE D.
LVCII III. ANNO PONT. SVI IV. TEMPORE D.
PETRI EPISCOPI SIGNIE ANNO X. PERFECTVM
FVIT OPVS ECCLESIAE CATHEDRALIS

Se si dovesse stare alle note cronologiche di questa iscrizione, converrebbe dire incominciato il pastorale governo del vescovo Pietro nell' anno 1175, acciocchè il 1185, quivi notato, ne riuscisse il decimo. Ma, per le cose che ho narrato e per la notizia certa che abbiamo della esistenza del suo predecessore Giovanni III anche nell' anno 1178, ci è forza conchiudere, essere sfuggito nella suindicata iscrizione uno sbaglio, e dovervisi invece calcolare del vescovato di Pietro l' anno sesto o tutt' al più il settimo. E viveva questo vescovo Pietro anche nel 1196, ed era assistente alla consecrazione della chiesa di santa Maria a fiume, presso a Ceccano nella diocesi di Ferentino.

Una lettera del pontefice Innocenzo III, diretta al capitolo di Segni, colla

quale rimprovera il contegno dei canonici verso la santa Sede circa la scelta del nuovo vescovo, ci fa conoscere il successore di Pietro, nel 1207: il nome di lui cominciava dalla iniziale I; forse egli era *Joannes*, fòrse *Joseph*, ch' era stato eletto dal capitolo stesso ed era stato presentato al pontefice per la conferma. Di questo vescovo non ebbe notizia l' Ughelli; perciò nella sua serie non trovasi. E perciò appunto io reputo necessario il portare la pontificia lettera, che ce lo fa conoscere (1).

CAPITVLO SIGNINO

» Ad nostram praesentiam accedentes dilecti filii archipresbyter et » . . . . canonici Signini ex parte vestra nobis humiliter supplicarunt » ut electionem de I. a vobis concorditer celebratam auctoritate dignare- » mur apostolica confirmare. Nos igitur electionem ipsam secundum ec- » clesiae Romanae consuetudinem examinari diligentius facientes comperi- » mus quod nec obitus bonae memoriae P. episcopi vestri nobis fuit inti- » matus, nec a nobis prout fieri debuit, eligendi licentia expetita, et quod » etiam adhuc vivente ipso episcopo quosdam praesumpsistis temere nomi- » nare qui super electione futuri antistitis scrutarentur omnes voluntates » contra canonicas sanctiones, spretis nihilominus quibusdam canonicis » vestris apud sedem Apostolicam constitutis. Insuper ne ipsorum aliquis » posset in eadem ecclesia promoveri, dictis examinatoribus, quibus pote- » statem eligendi episcopum contulistis, callide fuit mandatum a vobis, quod » unum de iis, qui tunc erant praesentes, ad ecclesiae vestrae regimen evo- » carent. Unde habito cum fratribus nostris diligenti tractatum, propter » rationes praedictas electionem ipsam judicavimus irritam et inanem. Ve- » rum, quia paternum affectum quem ad ecclesiam vestram habemus, of- » fensi etiam deponere non valemus cum et persona censeatur idonea et » ad eam unanimitas vestri consensus aspiret, ipsum I. vobis, non ex ele- » ctione vestra, sed auctoritate nostra concessimus in pastorem, mandantes » eidem ut assumat ecclesiae vestrae curam, consecrationis munus per nos » dante Domino recepturus. Datum Romae apud sanctum Petrum, VII idus » Januarii, anno decimo. »

Dal contesto di questa lettera sembrami doversi raccogliere, che il

(1) È la lett. CLXXXIV del lib. X, nell' ediz. del Baluzio.

vescovo Pietro fosse morto di fresco; cioè poco prima della presentazione fatta al papa del novello vescovo I.....; e poichè la lettera pontificia ci mostra il dì 7 gennaro 1207, è ragionevole supporne la morte nel precedente dicembre. Quanto poi vivesse il novello vescovo I....., non se ne ha indizio. E qui per lunga serie di anni non si ha veruna notizia degli avvenimenti della chiesa di Segni, tranne i nomi dei sacri pastori, che ne possedettero la sede. I quali furono questi, che vengo ora enumerando. Bernardo, che si può dire vissuto circa il 1250, benchè di lui non si sappia, se non che moriva il dì 23 di aprile; nè si sa di qual anno: e questa notizia ci fu conservata dal menologio del monastero cassinese, perchè ivi aveva professato Bernardo la regola claustrale, prima di essere promosso al vescovato segnino. Bartolomeo venne dietro a Bernardo, e si sa unicamente che viveva su questa sede dall' anno 1254 al 1264. Giovanni IV, nello stesso anno, lo sussegui; al quale, dice l' Ughelli, scrisse lettera il pontefice Gregorio X nell' anno 1270 il giorno primo di settembre: Gregorio X diventò sommo pontefice il dì primo settembre 1271 dopo una vacanza della Sede apostolica di due anni e nove mesi; sicchè nè egli nè verun altro papa può avere scritto al vescovo di Segni nell' anno indicato dall' Ughelli. Dopo il quale Giovanni IV, venne al governo di questa chiesa addì 23 gennaro 1281, il monaco cisterciese Pietro II, trasferitovi dal vescovato *in partibus;* e negli archivi della sua chiesa se ne trovano traccie anche nell' anno 1285. Del suo successore, che aveva nome Bartolomeo, e n'era quivi il II, si sa soltanto che viveva nel 1289. Quindi venivano Pietro III, di Brunaco, spagnuolo, che nel 1291, a' 12 di maggio, fu trasferito al vescovato di Anagni; Jacopo, eletto dal capitolo a' 16 di settembre dello stesso anno e confermato dal papa Nicolò IV, morto nel 1303; Pietro IV, istituitovi da Bonifacio VIII il dì 8 luglio del medesimo anno, e vissuto sino al 1321. Nè saprei dire su qual fondamento siasi appoggiato l' Ughelli per dividere in due di ugual nome il solo vescovo Pietro sunnominato; non altro sapendoci dire, che il primo fu promosso a questa sede nel dì e nell' anno da me espresso di sopra, e che il secondo *floruit in eadem sede* 1309. Finchè non appariscano argomenti più positivi e più chiari, io ritengo, uno solo essere stato il vescovo Pietro che dall' anno 1303 al 1321 governò la santa chiesa segnina. A questo nel 1321 venne dietro il domenicano bolognese fra Bartolomeo III, che nel 1333, fu trasferito al vescovato di Comacchio. E poscia vennero, nel detto anno 1333 a' 10 di dicembre, frate

Arnoldo (non si sa di quale istituto claustrale) che nel 1345, addì 30 luglio, passò in Corsica al vescovato di Aleria, alternando la sede coll' eremita agostiniano fra Guglielmo, ch' era colà e che venne qui, ove terminò la sua vita nell' anno seguente. A lui sottentrò nel possesso della santa cattedra segnina, addì 26 giugno del 1346, fra Pietro V, che nell' anno dipoi fu trasferito alla chiesa di Betlemme Fra Guglielmo II Ribati, carmelitano spagnuolo e cappellano di Clemente VI, gli fu successore, il quale dopo un altro anno rinunziò il vescovato. E un altro carmelitano sottentrò nel 1349 in sua vece sulla cattedra pastorale di Segni, fra Michele de Mattia; al quale venne dietro, non si sa precisamente in qual anno, probabilmente circa il 1372, un partigiano dell' antipapa Clemente VII, da lui anzi promosso al governo di questa chiesa: nominavasi *Sisto*, il quale perciò non puossi ammettere nella serie che come scismatico intruso. E forse vi fu promosso mentre viveva tuttavia il vescovo fra Michele; e forse nel tempo ch' egli n' era intruso, sostituivasi canonicamente dal vero pontefice, in luogo del defunto fra Michele, quel vescovo Tommaso, di cui non altro ci seppe dire l' Ughelli, tranne che morì nell' anno 1396. Nel qual anno medesimo, addì 22 dicembre venne eletto a succedergli il domenicano frate Antonio, che nel 1402 passava al vescovato di San Leone in Calabria. Perciò la vacante chiesa segnina fu provveduta col trasferirvi dal vescovato di Terracina, addì 18 agosto dello stesso anno, Nicolò, nativo di Segni, il quale morì a' 14 di novembre del 1418 e fu sepolto in cattedrale. L' arciprete di Valmontone, che aveva nome Gregorio, ne fu il successore in quell' anno stesso, e vi morì nel 1421. Subito lo susseguì, a' 18 di luglio, Nicolò II Aspra, che nel 1430 fu trasferito alla chiesa di Terracina. E qui veniva trasferito dalla sede vescovile di Cefalonia Gregorio II, di Velletri, cui l' Ughelli divise in due vescovi di diverso nome: disse *Gregorio*, trasferito dal vescovato *Cefaludensi;* che sarebbe *Cefalù*, mentre invece doveva dire *Cephaloniensi*, ch' è appunto la sede di *Cefalonia;* e lo disse trasferito il dì 28 novembre 1427, mentre si sa, e l' ho notato anch' io nella chiesa di Terracina, che il suo antecessore Nicolò Aspra non fu trasferito a quel vescovato che nel 1430. Disse poscia, che nel 1430, addì 20 di marzo, veniva eletto al governo della chiesa di Segni il vescovo *Gargano*, e lo credette oriundo da Veroli anzichè da Velletri. Tuttociò, che ho notato a correzione dell' Ughelli, è appoggiato sì alla testimonianza dell' Ughelli stesso, ove parla dei vescovi di Ostuni, sotto il num. XII; e sì alla verità storica

nel confronto della traslazione del suo antecessore da questa chiesa a quella di Terracina. E quanto alla introdotta divisione di persona e di nome, egli stesso ebbe sospetto d' ingannarsene; e dichiarò il suo sospetto, dicendo al proposito del suo immaginario Gargano: « et forte hic ille idem Gregorius » est, quem supra commemoravimus, cujus nomen ex injuria scriptoris in » Garganum corrupte degeneravit; siquidem in iisdem temporibus Grego- » rium quemdam reperio Signinum fuisse episcopum. »

In capo a tre scarsi anni sottentrò nel vescovato di Segni, a' 10 di gennaro 1433, l' anagnino JACOPO II Zancati, il quale morì due anni dipoi: l' Ughelli invece lo dice vissuto su questa sede sino al 1443. Ma erroneamente; perchè nel 1435 era vescovo della chiesa segnina GIOVANNI V, il quale nell' anno dopo fu trasferito al vescovato di Ancona: se ne ha sicura notizia dal libro *delle Obbligazioni*, tom. LXVI, pag. 28, ove si trova che pagò il solito tributo alla Camera Apostolica. E di questo Giovanni non ne seppe punto l' Ughelli; siccome non ne seppe neppure del suo successore LODOVICO, che gli fu surrogato nello stesso anno della traslazione di lui. Egli invece ci diede il nome di un *Andrea*, cui dice succeduto allo Zancati il dì 29 luglio 1443: ma erroneamente anche ciò; perchè questo Andrea non fu vescovo di Segni, ma di *Segnia* in Dalmazia. Si consulti su tal proposito il Vadingo, negli Annali de' Minori (1). Non errò in seguito il dotto scrittore dell' Italia sacra quanto ai vescovi, che vennero dietro a Lodovico, i quali furono, nel 1445, il domenicano FRA PIER ANTONIO Petrucci, viterbese, eletto a' 30 di agosto; SILVESTRO de Pianca, nel dì 26 dicembre 1456; PANUZZO, o *Panuzio*, detto in latino *Panhutius*, de' Conti, eletto nel 1468, morto nel 1482; LUCIO, detto anche LUCIDO, Fazini Maffei, romano, soprannominato *Fosforo*, uomo celebre per dottrina e per estesa cognizione di greco e di latino idioma, eletto a' 19 di agosto 1482, morto in Roma nel 1503. Dopo questi, che ho nominato, bisogna escludere dalla serie di Segni, per restituirli alla dalmata chiesa di Segnia, i due sacri pastori, che l' Ughelli gli fece venir dietro, *Vincenzo Mazza* e il domenicano *fra Lodovico da Viterbo*. Gli atti del concilio lateranese, nel 1512, ci mostrano sottoscritto colla qualità di vescovo di Segni *(signinus)* un JACOPO, che ne possedeva la santa cattedra sino dal 1503; e ci mostrano in pari tempo il vescovo *Lodovico*, succeduto di già al precedente Vincenzo, colla qualifica-

(1) Sotto l' ann. 1443, nel tom. V.

zione di vescovo di Segna (*siniensis*). E gli stessi atti, nel 1513, ci mostrano lo stesso Lodovico siccome vescovo dalmata, e per la chiesa di Segni ci offrono invece il nome di un Vincenzo: dal che rilevasi chiaramente, essere stato il 1512 l' ultimo anno del vescovato di Jacopo III, ed essergli succeduto immediatamente, nell' anno dopo il vescovo Vincenzo. Nel qual anno medesimo questo Vincenzo fu stabilito dal papa Leone X, insieme col vescovo di Ascoli, esecutore de' privilegii degli uditori della sacra rota romana: la bolla, che ne ha relazione, è portata dal Cherubini nel bollario ed ha la data de' 15 settembre (*XVII kal. Octobris*) del detto anno. Ed egli continuò ad essere presente a tutte le altre sessioni di quel concilio sino alla fine nel 1517. Era questo Vincenzo della famiglia dei Fanzi, faentino: morì nel 1528.

Ne fu successore Lorenzo Grana, romano, canonico della basilica lateranese: la sua promozione al vescovato di Segni avvenne il giorno 3 giugno dello stesso anno 1528: morì in Roma addì 5 settembre 1539, ed ebbe sepoltura in san Giovanni Laterano, ove l' epigrafe scolpitagli ce lo fa conoscere nunzio apostolico in Francia e nella Svizzera. Sebastiano Graziani (1), anconitano, gli venne dietro nel medesimo anno, e dopo sedici mesi fu trasferito alla chiesa di Vico, nel regno napoletano. Qui pertanto veniva in sua vece il francescano fra Bernardino Callini, eletto il dì 10 gennaro 1541, di cui fu cura particolare il render pubblica la vita dell' antico suo predecessore san Brunone: dopo otto anni e mezzo di vescovato, se ne sciolse dal peso addì 12 luglio 1549. Nel qual giorno medesimo sottentrò nel possesso della santa cattedra segnina il faentino Carlo Traversari; ma dopo diciotto mesi la rinunziò anch' egli e si trasferì in Roma, ove chiuse la sua vita il giorno 15 gennaro 1552, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria del popolo: onorevole epigrafe, a cui è sovrapposto il suo busto di marmo, ne adorna la sepoltura. Intanto, sino dal giorno 18 gennaro 1551 era stato promosso alla vescovile dignità della chiesa di Segni Ambrosio Monticoli, da Luni, che fu tra i padri del concilio tridentino: anzi gli atti di esso, dell' edizione di Lovanio, presso l' Arduino, ci danno notizia anche del suindicato giorno della sua promozione a questo

(1) *Graziani*, e non *Bonfili*, come vorrebbe il Mandosio, è il suo cognome; e lo si rileva dal Regest. vatic. del papa Paolo III. Se ne consulti il Renati, nella pag. 77 delle sue *Memor. dei Maggiord. pontif.*

vescovato. Ciò sia detto a correzione dell' Ughelli, che lo disse diventato vescovo di Segni, nell'anno 1550. Morì Ambrosio nell'anno 1569, addì 11 ottobre e fu sepolto nella sua cattedrale, colla semplicissima epigrafe:

HIC AMBROSII MONTICOLAE EPISCOPI SIGNINI
SITA SVNT OSSA QVI VIXIT ANN. LXX, OBIIT.
DIE XI OCTOBRIS M.D.LXIX.

Dopo quattro scarsi mesi di vedovanza, la chiesa signina fu provveduta di pastore colla elezione del veronese FRA GIUSEPPE Panfili, eremita dell' ordine di sant' Agostino: vi fu promosso il dì 6 febbraro 1570. Mentr' era vescovo di questa sede fu anche maestro della cappella pontificia; dalla qual carica per altro fu deposto, per ordine del pontefice Gregorio XIV, nell' anno 1574, a cagione di alcune colpe, che gli meritarono anche la pena del carcere. Di ciò si trova non dubbia testimonianza nelle parole della lettera pontificia, colla quale venne eletto a succedergli in quella carica un Antonio Boccapadulo: ha quella lettera la data de' 30 marzo *(III kal. Aprilis MDLXXIV)*, e in essa leggonsi le seguenti espressioni: « Tibi » *(Antonio Boccapadulo)* officium Magistri Cappellae nostrae hujusmodi, » quod fr. Josephus Pamphilius episcopus Signinus nuper sacrista noster, » tamquam ipsi sacristiae unitum, ut praefertur, habebat et exercebat, et » nunc ob quaedam ejus demerita, quorum gravitatem, qualitatem et cir» cumstantias haberi volumus pro expressis, in carceribus detinetur, etc. » propterea vacare decernimus, etc. (1). » In che poi consistessero siffatti demeriti non se ne ha notizia: l' Ughelli non ne parlò punto, sicchè si vede, ch' egli ignorò la prigionia di questo vescovo. Soltanto ce lo annunzia morto in Verona, nel 1581. Nel qual anno medesimo, a' 15 di novembre, fu promosso alla vacante sede il bolognese JACOPO IV Masini, che morì agli 11 di ottobre 1602 e fu sepolto nella sua cattedrale, nella cappella del santissimo crocefisso. Io lo dissi promosso al vescovato di Segni nel dì 15 novembre, e non già nel 20, come notò l' Ughelli, perchè il Galeotti, nelle sue memorie degli uomini illustri di Bologna, ce ne rende sicura testimonianza contro lo sbaglio dell' Ughelli.

Un conventuale da Proceno, nell' Etruria, fu eletto nell' anno 1603 a

(1) Ved. il Bicci, nelle sue *Notiz. della famigl. Boccapadulo*, pag. 89, num. VI.

successore del defunto Masini: questi era frate Antonio Guarneschi, detto dall' Ughelli per isbaglio *Guerreschi*, il quale dal 1583 era nell' uffizio d'inquisitore in Siena: morì nell' ottobre del 1605. A lui pertanto venne dietro, dopo quattro mesi circa, addì 20 febbraro 1606, il faentino Giovanni-Lodovico Pasolini, monaco e generale dell' ordine de' camaldolesi. Rinunziò al vescovato nel 1625 e si trasferì a sostenere l' uffizio di coadjutore del vescovo di Ferrara, ch' era il cardinale Leni, e dopo la morte di questo rimase nella medesima carica col successore vescovo di quella chiesa, cardinale Magalotti. Finì i suoi giorni in Faenza a' 5 di aprile 1629 e fu sepolto colà nella chiesa del santissimo Salvatore. Intanto, sino dal giorno 18 agosto 1625, era stato promosso al governo pastorale di Segni il tudertino Lodovico degli Atti, che vi morì nel 1632. Ottavio Orsini, romano, ch' era vescovo di Venafro, sottentrò quivi in sua vece il dì 20 settembre dell' anno stesso; e vi morì nel 1640. Tosto, agli 8 di ottobre, gli venne dietro il romano Francesco Romolo Mileti, il quale morì a' 7 di gennaro del 1643 e fu sepolto nella sua cattedrale. Nell' aprile seguente entrò in sua vece sulla vacante sede il prenestino Andrea Borgia, che morì in Roma, a' 17 di luglio 1655, nel monastero di santa Maria del popolo, ed ivi fu sotterrato. Lo sussegui, a' 25 di ottobre, l' osimano Guarniero Guarnieri, il quale nel dì 16 febbraro 1682 passò alla sede di Recanati. Qui frattanto restò vacante la chiesa sino al 4 di maggio 1684, nel qual giorno fu eletto a governarla il romano Francesco Maria Giannotti, la cui pastorale reggenza finì colla sua morte nel 1699. Sottentrò quindi in sua vece, addì 7 settembre del medesimo anno, Orazio Minini, da Toscanella, ch' era stato vicario apostolico nella diocesi di Santa Severina nel regno napoletano: ma il suo pastorale governo fu di brevissima durata, perchè nel 1701 terminò la sua vita. E nello stesso anno a' 5 dicembre ottenne la vedova chiesa a suo sacro pastore il fanese Pietro VII Corbelli, dottore in ambe le leggi, prelato referendario delle segnature di grazia e di giustizia, che aveva onorevolmente sostenuto l' uffizio di governatore in Cesena, in Rimini, in Faenza, in Città di Castello, in San Severino ed in Rieti. Morì in patria il giorno 24 giugno 1708 e fu sepolto nella chiesa di santa Maria degli orfani, ove ne accenna il sepolcro l' epigrafe relativa. Restò vacante allora la sede segnina sino al dì 3 ottobre di quello stesso anno: fu quindi eletto a possederla Filippo-Michele Ellis, ch' era vescovo di Ameliopoli *in partibus*, monaco della congregazione cassinese: l' Armellini, storico di

quella congregazione di santa Giustina, lo nominò *Pietro*, e lo disse morto in quel monastero il dì 11 novembre 1726. Certo è, che nel dì 9 dicembre seguente si traslocava dal vescovato di Cagli a questo di Segni il verolano GIAN-FRANCESCO Bisletti, che vi morì nell'aprile del 1749. A lui, nel giorno 25 dello stesso mese, fu surrogato FEDERIGO Muschi, nato in Saccoverso, castello della diocesi di Spoleto. Nel dicembre del 1755 egli moriva; e nel dì 15 dello stesso mese gli veniva dietro CESARE CRESCENZIO de Angelis, nato in Torreto, castello della diocesi di Veroli. Resse per un decennio, poco più, la chiesa affidatagli; e nel declinare del marzo 1766 morì. Non rimase vacante la sede, che pochi giorni: il dì 16 aprile seguente era eletto a possederla il verolano ANDREA II Spana, il quale morì in sui primi giorni del settembre del 1784. Ed a' 20 dello stesso mese il pontefice Pio VI eleggeva a succedergli PAOLO Ciotti, da Civita Castellana, il quale nelle avverse e nelle prospere vicende, da cui fu agitata negli anni appresso la santa Chiesa universale, si mostrò degno ministro apostolico, e seppe conservare in pace e tranquillità la sua diocesi. Morì nel 1819: ed ebbe successore, addì 25 agosto, il romano FRANCESCO Stracchini, prete dell'oratorio di san Gerolamo della Carità: chiuse la sua mortale carriera nell'anno 1825. E nel seguente, addì 24 maggio, gli venne dietro nel pastorale governo PIER-ANTONIO Luciani, nato in Valmontone, cospicuo castello della diocesi segnina. Quindi lo sussegui, a' 12 luglio 1841, il romano JACOPO V Traversi; ed a' 24 novembre 1845 GIAMBATTISTA Pellei, nato in Castigliano, diocesi di Montalto, il quale, nel giorno 14 giugno 1847, fu trasferito al vescovato di Acquapendente. E qui venne a surrogarlo, nel dì medesimo, LUIGI Ricci, canonico della cattedrale di Norcia, rettore di quel seminario, convisitatore, esaminatore e giudice sinodale, vicario della sacra romana inquisizione, commissario della reverenda fabbrica di san Pietro e dottore in ambe le leggi. Questi è l'odierno possessore della santa cattedra segnina.

Varie terre cospicue e ragguardevoli compongono questa diocesi, delle quali fece enumerazione il pontefice Lucio III nella sua bolla, che ho portato alla sua volta (1). Tra tutte merita particolare menzione il castello di Valmontone, fabbricato su di un colle, lunghesso la via che da Roma conduce ad Anagni. È decorato di chiesa collegiata arcipretale; e fu innalzato

(1) Nella pag. 626.

testè dal regnante pontefice Pio IX, in questo medesimo anno 1847, al grado onorevole di città.

Ed ecco portato al suo termine il racconto sulla chiesa vescovile di Segni: mi rimane ora enumerarne progressivamente i sacri pastori, che ne possedettero la santa cattedra.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	494.	Santolo.
II.		501.	Giusto.
III.		551.	Giuliano.
IV.		649.	Albino.
V.		678.	Gaudioso.
VI.		721.	Giovanni I.
VII.		769.	Giordano.
VIII.		826.	Adriano.
IX.		850.	Teodoro, o Teodosio.
X.		853.	Boniperto.
XI.		861.	Giovanni II.
XII.		963.	Stefano.
XIII.		1015.	Rotberto, o Roberto.
XIV.		1059.	Erasmo.
XV.		1079.	San Brunone.
XVI.		1123.	Trasmondo.
XVII.		1138.	Giovanni III.
XVIII.		1179.	Pietro.
XIX.		1207.	I . . . . . .
XX.		1230.	Bernardo.
XXI.		1254.	Bartolomeo I.
XXII.		1264.	Giovanni IV.
XXIII.		1281.	Pietro II.
XXIV.		1289.	Bartolomeo II.
XXV.		1291.	Pietro III di Brunaco.
XXVI.		1291.	Jacopo I.
XXVII.		1303.	Pietro IV.
XXVIII.		1321.	Fra Bartolomeo III.

XXIX.	Nell' anno	1333.	Frate Arnoldo.
XXX.		1345.	Fra Guglielmo I.
XXXI.		1346.	Fra Pietro IV.
XXXII.		1347.	Fra Guglielmo II Ribati.
XXXIII.		1349.	Fra Michele de Mattia.
		1372.	*Sisto, scismatico, intruso.*
XXXIV.		1396.	Tommaso.
XXXV.		1396.	Frate Antonio I.
XXXVI.		1402.	Nicolò I.
XXXVII.		1418.	Gregorio I.
XXXVIII.		1421.	Nicolò II Aspra.
XXXIX.		1430.	Gregorio II.
XL.		1433.	Jacopo II Zancati.
XLI.		1435.	Giovanni V.
XLII.		1436.	Lodovico I.
XLIII.		1445.	Fra Pier Antonio Petrucci.
XLIV.		1456.	Silvestro de Pianca.
XLV.		1468.	Panuzzo.
XLVI.		1482.	Lucio Fazini Maffei.
XLVII.		1512.	Jacopo III.
XLVIII.		1513.	Vincenzo de' Fanzi.
XLIX.		1528.	Lorenzo Grana.
L.		1539.	Sebastiano Graziani.
LI.		1541.	Fra Bernardino Callini.
LII.		1549.	Carlo Traversari.
LIII.		1551.	Ambrosio Monticoli.
LIV.		1570.	Fra Giuseppe Panfili.
LV.		1581.	Jacopo IV Masini.
LVI.		1603.	Frate Antonio II Guarneschi.
LVII.		1606.	Giovanni-Lodovico Pasolini.
LVIII.		1625.	Lodovico II degli Atti.
LIX.		1632.	Ottavio Orsini.
LX.		1640.	Francesco-Romolo Mileti.
LXI.		1643.	Andrea I Borgia.
LXII.		1655.	Guarniero Guarnieri.
LXIII.		1684.	Francesco Maria Giannotti.

LXIV.	Nell' anno	1699.	Orazio Minini.
LXV.		1701.	Pietro VII Corbelli.
LXVI.		1708.	Filippo-Michele Ellis.
LXVII.		1726.	Gian-Francesco Bisletti.
LXVIII.		1749.	Federigo Muschi.
LXIX.		1755.	Cesare Crescenzio de Angelis.
LXX.		1766.	Andrea II Spana.
LXXI.		1784.	Paolo Ciotti.
LXXII.		1819.	Francesco Stracchini.
LXXIII.		1825.	Pier-Antonio Luciani.
LXXIV.		1841.	Jacopo V Traversi.
LXXV.		1845.	Giambattista Pellei.
LXXVI		1847.	Luigi Ricci.

TIVOLI

Da tre illustri fratelli argivi, i cui nomi erano, Tiburte, Catillo e Corace, figli di Catillo, dicesi fabbricata l'antichissima città di Tivoli, 462 anni avanti la fondazione di Roma. *Tibur* la volle chiamare il padre, per onorare il suo primogenito ; ma in seguito corrompendosene a poco a poco il nome, giunse fino a noi cangiato in quello di *Tivoli*. In più guise per altro lo si trova espresso negli antichi scrittori. Fu detto *Tibur o Tybur* e *Tibura;* siccome i suoi abitatori furono nominati *Tiburtes* e *Tiburtinos*, *Tyburtes* e *Tyburtinos*. Sta Tivoli sopra un colle ameno, a quindici miglia, circa, di distanza da Roma. Di lei, della sua fondazione, delle sue mura erculee e di altri suoi distintissimi pregi hanno parlato qua e là gli scrittori dell' antico Lazio, sì nelle storie, che nelle poesie. Più diffusamente e con somma erudizione ha scritto sulle sue antichità il Volpi Giuseppe Rocco, nel decimo e nell' undecimo tomo della sua pregiata opera *Vetus Latium profanum*, stampata in Roma circa la metà del secolo passato. Scorre alle falde del colle, su cui è piantata questa città, il fiume Aniene; ed è rinomatissima la cascata d' acque, ch' esso vi forma, a poca distanza dalle sue mura.

Dopo il governo de' fondatori suoi, Tivoli, col cadere della dominazione de' latini, andò sottoposta ai re albani, finchè soggiogata dai romani dovette assoggettarsi all' impero di questi. Un' antichissima tavola di bronzo, avanti la metà del secolo decimosettimo, rese noto, esservi stato un tempo, in cui i tiburtini furono accusati al senato di Roma come colpevoli d' infedeltà, quasichè avessero fatto lega coi nemici della repubblica romana, e ne avessero molestato i popoli dipendenti da essa e ad essa alleati. Dalla quale accusa giustificatisi, rinnovando le loro promesse di fedeltà e di alleanza,

fecero incidere sulla sunnominata tavola di bronzo l'iscrizione, o piuttosto decreto del senato, che qui riporto, purgata dagli sbagli, che v' introdusse il Kircheri, quando la pubblicò nella sua opera *Vetus et novum Latium* (1). La porta così corretta anche il Volpi (2):

L. CORNELIVS . CN. F. PR. SEN. CON. A. D. III. NON. MAIAS
SVB AEDE KASTORIS
SCR. ADF. A. MANLIVS . A. F. SEX . IVLIVS . L. POSTVMIVS . S. F.
QVOD TEIBVRTES V. F. QVIBVSQVE . DE REBVS VOS PVRGAVISTIS . EA . SENATVS
ANIMVM ADVORTIT . ITA VTEI AEQVOM FVIT . NOSQ. EA . ITA AVDIVERAMVS
VT VOS DEIXSISTIS . VOBEIS NONCIATA ESSE . EA NOS ANIMVM NOSTRVM
NON INDOVCEBAMVS ITA FACTA ESSE . PROPTEREA . QVOD SCIBAMVS
EA VOS MERITO NOSTRO FACERE NON POTVISSE . NEQVE VOS DIGNOS ESSE
QVEI EA FACERETIS . NEQVE ID VOBEIS . NEQVE REIPOPLICAE VOSTRAE
OITILE ESSE FACERE . ET . POSTQVAM VOSTRA VERBA . SENATVS . AVDIVIT
TANTO MAGIS ANIMVM NOSTRVM INDOVCIMVS . ITA VTEI . ANTE
ARBITRABAMVR . DE EIEIS REBVS SENATVI PVRGATI ESTIS . CREDIMVS . VOSQVE
ANIMVM VOSTRVM INDOVCERE OPORTET . ITEM VOS POPVLO
ROMANO PVRGATOS FORE

La quale iscrizione, benchè non offra il nome dei consoli, che amministravano in quel tempo la repubblica, puossi dire formata circa l' anno di Roma 245; perchè a tal epoca apparterrebbero i nomi del pretore Cornelio figlio di Cneo, di Manlio, di Giulio e di Postumio, ivi commemorati. Checchè per altro ne sia, quanto al tempo di essa, non appartiene a me l'occuparmivi; chi ne volesse avere notizie consulti il sunnominato Volpi, il quale lungamente vi si trattenne ad esaminarla e illustrarla (3).

Ebbe Tivoli il suo senato, come raccogliesi da parecchie iscrizioni superstiti, una delle quali indicava persino il luogo, ove radunavasi. Nello scavare infatti per le fondamenta del seminario vescovile, ai giorni del vescovo Giulio Roma, circa la metà del secolo XVII, fu trovata una pietra, su cui a lettere cubitali era scolpito:

(1) Lib. III, cap. VI, pag. 157.

(2) *Vetus Latium profanum*, lib. XVIII, cap. II, pag. 61 del tom. X.

(3) Luog. cit., dalla pag. 61 alla 92.

LOCVS SENAT.

Non è per altro di opinione il Volpi, che colà esistesse l' antica curia de' tiburtini; più ragionevolmente la vuole presso al foro e a templi della città, ove altre due pietre s' ebbero a trovare, una delle quali portava scolpita a grandi lettere l' intitolazione:

S. P. Q. TIBVRS

e la seconda, a lettere più piccole, accennava a sentenza del senato medesimo *(S. S.)* in questo modo:

M. TVRPILIVS L. F.
M. POPILIVS M. F. Q.
FORNICES
DE S. S. F. C.

La primaria divinità, che adoravano i tiburtini, era Ercole, cui con molte denominazioni indicavano: lo dicevano *vincitore*, *sassano* e *tiburtino*. Della magnificenza del tempio eretto a lui dallo stesso fondatore di Tivoli, ed ingrandito in seguito dai tiburtini, parlarono estesamente gli scrittori antichi, particolarmente i poeti. Tra questi sceglierò Giovenale, il quale così si esprime (1):

Aedificator erat Centronius et modo curvo
Littore Cajetae, summa nunc Tiburis arce
Nunc Praenestinis in montibus alta parabat
Culmina villarum graecis longeque petitis
Marmoribus, vincens Fortunae atque Herculis aedem.

Molte pietre esistono sino al giorno d' oggi, che ricordano e voti dei tiburtini a questo loro nume ed altre opere di religione in ossequio di lui (2). Su di una di esse, oggidì alquanto logora, si leggeva:

(1) Sat. XIV.

(2) Presso il Volpi, nel luog. cit., se ne trovano portate più di venti di questo genere.

HERCVLI
TIBVRT VICT.
ET CETERIS DIS
PRAET. TIBVRT
L. MINICIVS
NATALIS
COS. AVGVR.
LEG. AVG. PR. PR
PROVINCIAE
MOESIAE INFER
VOT. S - - - -

E su di un' altra, che si trovò nello scavare per la fabbrica del seminario, era scolpita quest' altra iscrizione, la quale conservò la memoria del ristauro di quel sacro edifizio:

HERCVLI SAXANO
SACRVM
SER. SVLPITIVS TROPHIMVS
AEDEM ZOTHECAM CVLINAM
PECVNIA SVA A SOLO RESTITVIT
IDEMQVE DEDICAVIT
K DECEMBRIS
L. TVRPILIO DEXTRO
M. MECIO RVFO COSS. EVTICHIVS SER. PERAGENDVM
CVRAVIT

La quale indicazione di *Sassano*, attribuita ad Ercole, non è nuova a chi si rammenta della favolosa assistenza prestatagli da Giove, allorchè nel combattimento contro i giganti, essendogli venute meno le freccie, il padre dei numi scagliò sopra di loro una pioggia di sassi. Al che si riferiscono le parole di Pomponio Mela, ove dice: « In Gallia Narbonensi littus ignobile » est lapideum, uti vocant, in quo Herculem contra Antroclum et Bargiona » Neptuni filios dimicantem, cum tela defecissent, ab invocato Jove adju- » tum imbre lapidum, ferunt. » Pare, che a questo punto di pagana

teologia abbia relazione un' altra iscrizione, trovata in Tivoli tra mezzo ai ruderi del tempio di Ercole, la quale dice:

IOVI PRAESTITI
HERCVLES VICTOR DICAVIT
BLANDVS PR. RESTITVIT

Stava questo tempio di Ercole circondato, come da un ampio chiostro, da ricchi e sontuosi fabbricati, che lo racchiudevano nel loro quadrato, o piuttosto parallelogrammo; nel cui lato maggiore a destra e nel contrapposto a sinistra, emergevano in fuori, in sul mezzo, altri due edifizi di figura quadrata, l' uno dei quali serviva per uso di biblioteca e l' altro era l' erario sacro: il tempio era di forma circolare, coperto da un' ampia cupola, a cui formavano base le pareti stesse di esso; ed era poi questa sormontata nel centro da un' altra cupoletta, la quale serviva di base alla statua collossale del nume, tenente colla màno una clava appoggiata sulla spalla destra. Nè qui mi posso fermare a descrivere minutamente tutte le parti di questo sontuoso edifizio, chè troppo vi dovrei occupare di tempo e di spazio, in onta della prefissami strettezza de' miei racconti. Chi desidera saperne di più consulti il sullodato Volpi, nel quarto capo del libro decimottavo del suo vetusto Lazio profano (1). Qui soltanto ricorderò, che nel luogo stesso, ove sorgeva cotesto tempio, fu piantata nei giorni del cristianesimo la basilica in onore del vero Dio, intitolata al martire e levita san Lorenzo, che diventò la cattedrale della città.

Aveva in Tivoli culto particolare e distinto tempio anche Saturno, del cui favoloso viaggio nel Lazio parlano, pressochè ad una voce, tutti gli antichi scrittori del bel secolo, particolarmente i poeti. E del culto che gli prestavano i tiburtini parlano sino al giorno d' oggi le iscrizioni scolpite sui marmi, che sopravvissero alle vicende ed agl' insulti di tanti secoli. Una di queste si vede tuttora incastrata nel muro della chiesetta intitolata allo arcangelo Michele, detta volgarmente *sant' Angelo in Piaola*, fuori della città, al di là dell' Aniene; così soprannominata, per essere piantata sul colle *Plagula*, corrottamente *Piaola*. Vi si legge:

(1) Ne parlò nel x tomo, dalla pag. 113 alla 156.

H. V. V. S.
C. IVLIVS . C. F.
PAL. RVFVS
TRIB. MILITVM . BIS
FANI . CVRATOR
V Q
AB . AERARIO . SATVRNI

La quale, secondo la migliore spiegazione del Volpi, esprime il sentimento: *Herculi Victori Votum solvit Cajus Julius Caii filius, Palatinus Rufus Tribunus militum, bis Fani curator, vir Quaestorius ab aerario Saturni;* benchè le prime quattro iniziali si potrebbero interpretare, come piacque ad altri archeologi epigrafisti: *Hoc votum vovit Saturno.*

Adoravano inoltre i tiburtini, come dea loro propria e particolare, la sibilla *Albunea*, celebratissima non solo presso gli scrittori pagani, ma eziandio presso i santi padri dei primi secoli; detta anche dal nome della città a lei devota la *Sibilla Tiburtina:* era essa tra le sibille la decima. Di lei così parlò sant' Isidoro (1): « Decima Tiburtina, nomine Albunea; quarum omnium carmina efferuntur: in quibus de Deo et de Christo et gentibus multa scripsisse, manifestissime comprobantur. » Aveva ella magnifico tempio, fuori della città, in riva all' Aniene, presso alla famosa cascata: della cui statua colossale racconta Varrone il ritrovamento ai tempi suoi, tra mezzo ai vortici del fiume, rovesciatavi probabilmente con una porzione del tempio per qualche antica scossa di terremoto. I suoi scritti profetici, certamente allorchè la pagana superstione trovò degna dell' apoteosi cotesta poetessa, furono depositati, per ordine del senato di Roma, insieme cogli altri libri sibillini, nel Campidoglio. Del che, dopo Lattanzio e Varrone, così parlava Onofrio Panvinio, nel suo commentario sulle Sibille: « Eadem ratio est de loco decimae Sibyllae, quam Tiburtinam » vocant, nomine *Albuneam*, quae Tibure, ut dea ad Anienis ripas colebatur. Cujus in gurgite simulacrum ejus inventum esse dicitur, tenens in manu librum, cujus sacra senatus in Capitolium transtulit. » Opinò taluno, che questa sibilla avesse vissuto ai tempi di Augusto; ma

(1) Lib. VIII, *de Origin.* cap. VIII.

erroneamente, perchè del tempio già rizzato a lei dopo la sua morte, così scriveva Orazio, il quale sappiamo essere stato contemporaneo ad Augusto (1):

Me nec tam patiens Lacedemon,
Nec tam Larissae percussit campus opimae
Quam domus Albuneae resonantis
Et praeceps Anio et Tiburni lucus et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Che se questo poeta parlava del tempio di lei, che dalla sua villa scorgevasi; nè lo nomina già, come se fosse stato eretto di fresco, ma bensì come da molto prima esistente; è chiaro, doverlasi dire vissuta molto avanti l' età di Augusto. E molto più ragionevolmente si deve trarre una tal conseguenza tostochè si consideri, che Varrone, il quale visse prima di Augusto, parlò della Sibilla e del simolacro di lei, come di cosa antichissima ai giorni suoi. Anche il luogo dove questo tempio sorgeva, ha conservato sino al giorno d' oggi il nome comunemente di *Tempio della Sibilla;* ed esiste tuttavia per la massima parte, ristaurato certamente dopo le rovine del primo. Ed è cangiato in tempio cristiano, intitolato alla santissima Vergine, sotto il nome di *Santa Maria della Rotonda* (2). Nè fia qui fuor di proposito il portare alcuni versi di questa Sibilla, i quali parlano della futura nascita del figliuolo di Dio (3):

Verax ipse Deus dedit haec mihi munia fandi
Carmine; quod sanctam potui monstrare Puellam,
Concipiet quae Nazareis in finibus illum,
Quem sub carne Deum Bethlemica rura videbunt.
O nimium felix, coelo dignissima Mater,
Quae tantam sacro lactabit ab ubere Prolem!

Ed oltre alle divinità suindicate, prestavano i tiburtini religioso culto anche a *Tiburno*, sotto il cui nome intendevano Tiburte, titolare e

(1) Nell' Ode VII del I lib.

(2) Ne fa diligente descrizione il Volpi, nel luog. cit., pag. 159 e seg.

(3) Presso Gio: Opsop. nel comment. *de Sibillis*, pag. 460 dell' ediz. di Parigi del 1607.

fondatore della loro città: e questi, oltre ad un tempio, aveva altresì un bosco, che gli avevano consecrato, e che spesso è ricordato dai poeti. Del culto prestato ad altre divinità parlano chiaramente le iscrizioni scolpite sul marmo, delle quali Tivoli abbonda, dissotterrate negli ultimi secoli. Di *Esculapio* si ha notizia dalla seguente:

AESCVLAPIO DEO SERVATORI
L. MINICIVS NATALIVS CONSVL
PROCONSVL LYBIAE AVGVR LEGATVS
ET PROPRAETOR . AVGVSTI MYSIAE INFERIORIS
TEMPLVM ET ARAM DICAVIT

Di un tempio, o almeno di un' ara nel tempio altrui, in onore della *Fortuna Primigenia*, venerata dai tiburtini egualmente che dai prenestini, parla quest' altra iscrizione:

FORTVNAE PRIMIGENIAE SIGNVM APOLLIN. TVTEL
L. HELVIVS FELIX PATER CVM FILIO ET CLAVDIA
SABINA MATER VOTO SVSCEPTO

Di *Diana* ci assicura quest' altra:

DIANAE COELESTI
SACRVM
Q. CORNELIVS
THEOPHILVS
CVM QVINTIA M. F.
LVPERCA

Di *Apollo* e del collegio de' suoi sacerdoti conservò memoria la seguente:

L. THREPTOIMO RECTORVM MINISTRO
ORDINI APOLLINIS ADLECTO
- - - - ONICA DAPHNE
- - - - - OPTIMO

Un tempio di *Vesta* ed un collegio di vergini vestali ci manifesta esistiti in Tivoli quest' altra iscrizione:

SAVFEIAE ALEXANDRIAE VIRGINI VESTALI TIBVRTIVM
CAPLATORES TIBVRTES MIRAE EIVS INNOCEN
TIAE QVAM VIVA DECREVERANT POST OBI
TVM POSVERVNT

Dei *salii*, ch' erano i sacerdoti di Marte, e per conseguenza di un tempio dedicato a quel nume, conservò memoria una pietra, la quale, rovesciata coll' iscrizione al di sotto, aveva servito per molti secoli come limitare della portá della chiesa di san Pietro apostolo, fabbricata in Tivoli dal pontefice san Simplicio, tiburtino, dopo la metà del secolo quinto. Se ne venne in cognizione nell' anno 1728, allorchè, per ristaurare ed abbellire quel sacro tempio, la si tolse dall' uso, a cui aveva servito per tanti secoli, e la si portò in Roma a formar parte del museo clementino. A lettere cubitali è scritta la prima riga: alquanto più piccole sono scritte le altre: essa è così:

CN. PINARIO CN. F - - - -
SEVERO . CONSVLI . AVGVRI . REGI . SA - - - -
IMP. CAESARIS . NERVAE . TRAIANI . AVG. SALIO . COL
CORNELIA . MANLI

Parlano del culto prestato a *Giove* le prime parole dell' iscrizione, che poco dianzi ho portato, sul proposito della pioggia di sassi scagliata dal nume per assistenza di Ercole: IOVI PRAESTITI, ecc. *Giunone* aveva tempio in Tivoli colà, dov' è presentemente la chiesa di santa Catarina, ed ivi appunto rimase una pietra coll' iscrizione:

IVNIONI ARGEIAE
C. BLANDVS PROCONSVL

Oltre alle enumerate divinità, ne veneravano i tiburtini alcune altre di minor grado, ed anche a queste avevano rizzato o tempio od ara; ed anche

di queste si trovano memorie nelle iscrizioni che sopravvissero sino a noi. *Augusto* infatti aveva un' ara nel tempio di Ercole, ed aveva i suoi particolari sacerdoti nominati *sodali augustali;* di ciò fa memoria l' iscrizione su di una pietra, che fu sterrata in Tivoli nell' anno 1758, la quale dice:

VALERIAE
DONATAE VXORI
CARISSIMAE FECIT
TI CLAVDIVS
AVG LIB
LYSIMACVS VIATOR
SODALIVM AVGVSTALIVM
ET SIBI POSTERISQVE SVIS ET
LIBERTIS ET LIBERTABVS
POSTERISQVE EORVM

Anche *Giulia*, figliuola o nipote di Augusto, era stata annoverata tra le tiburtine divinità, ed in onore di lei avevano eretto un monumento i sacerdoti di Ercole, e sotto alla statua di lei avevano posto l' iscrizione che qui soggiungo:

FELICITATI AVG. ET PIETATI AVG.
IVLIAE CASTR
OB CONSERVATAS
CAEREMONIAS
AEDI SACR
ORDO SACERDOTIVM DEI HERCVLIS INVICTI

E nel medesimo tempio, oltre ai sacerdoti augustali, a cui era affidato il culto di Augusto, erano anche gli *adrianali*, che attendevano allo stesso uffizio in onore di Adriano, collocato anche questo tra le tiburtine divinità. Nè qui mi trattengo a parlare delle molte iscrizioni, dei templi e dei tempietti, che a lui erano stati eretti nella sua villa, tre miglia fuori di Tivoli; questo solo argomento esigerebbe la narrazione di più e più pagine. Ivi infatti si scorgono tuttavia i grandiosi avanzi e dell' anfiteatro e del teatro; del tempio di Nettuno Egizio, detto volgarmente *il Canopo;* dei varii

tempietti e simolacri e fregi, che rizzati in cerchio formavano come altrettante cappelle di un vasto tempio rotondo; ivi le caserme dei pretoriani, dette *le cento camere*, per custodia del corpo di quell' imperatore. I quali ruderi, visitati continuamente dall' avido indagatore, offrono per verità il più solenne spettacolo, che immaginare si possa, di magnificenza romana Ma proseguendo la mia enumerazione delle secondarie divinità dei tiburtini, ricorderò la dea *Drusilla*, ossia Livia Drusilla, moglie di Augusto, a cui vivente tuttora aveva decretato il marito l' onore della pagana apoteosi: una pietra ch' è nel pavimento della chiesa di san Silvestro, ne offre, benchè alquanto logora, la relativa iscrizione colle seguenti parole:

DIVAE . DRVSILLAE
SACRVM
C. RVBELLIVS C. F. BLANDVS
LEG. DIVI AVG. TR. PL. PR. COS.
PROCOS. PONTIF.

Finalmente la dea *Bona* aveva in Tivoli un tempio, del cui ristauro eseguito sotto l' impero di Domiziano ci assicura quest' altra iscrizione dissotterrata due secoli or sono, la quale dice:

BONAE . DEAE . SANCTISSIMAE . CAELESTI
L. PASQVIDIVS . FESTVS . REDEMPTOR
OPERVM . CAES. PVBLICORVM . AEDEM
DIRVTAM . REFECIT . QVOD . ADIVTORIO
RIVOM . AQVAE . CLAVDIAE . AVGVSTAE
SVB . MONTE . AFFLIANO . CONSVMMAVIT
IMP. DOMIT. CAES. AVG. GERM. COS
V. NON. IVL

Tutta questa turba di numi particolari, che i tivolesi, oltre a tutti gli altri comuni ai popoli del Lazio, adoravano, mostra palesemente e la cospicuità di Tivoli e la difficoltà ad escluderne il politeismo, d' indurla ad abbracciare invece l' evangelica verità. Nondimeno la sua vicinanza somma alla capitale del cristianesimo le recò assai presto il fulgore di questa; sicchè convertiti per la predicazione dei santi apostoli Pietro e Paolo vi

piegarono ossequiosa la fronte, sino da quell'età, parecchi de' suoi cittadini. E più ampiamente vi si dilatò la religione del Nazareno e vi gettò profonde radici allorchè il sangue di molti suoi cittadini ne innaffiò copiosamente il terreno, a produzione di più fecondi germogli. Alla testa dei quali devo porre il tiburtino Getulio Zotico, personaggio nobilissimo e ricchissimo, che fungeva onorevole uffizio ai giorni dell' imperatore Adriano, circa il 158 dell' era cristiana, e che si rese benemerito di predicare ai suoi concittadini la religione, ch' egli aveva abbracciato. Frutta ubertosissime della sua predicazione furono le palme purpuree, di cui si resero degni dopo di lui e Amanzio fratello suo, ch' era tribuno delle milizie; e Primitivo suo consanguineo unitamente a Cereale vicegerente di Adriano, tormentati con flagelli e col fuoco; e la stessa sua moglie, la valorosissima Sinforosa, che nel martirio multiforme de' sette suoi figliuoli Crescenzio, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Strateo ed Eugenio, di settiforme serto si cinse la fronte, pria di cogliere anch' essa la gloriosa palma di martire; successivamente passando dallo squallore del carcere alla durezza delle percosse, e da queste all' eculeo, e in fine, con un sasso enorme attaccato al collo, precipitata da un' altissima rupe tra i gorghi tumultuanti del vorticoso Aniene. A lei mostrossi affettuosissimo fratello come lo era di sangue, così ancora di religione, e forse altresì di martirio, Eugenio presidente della curia tiburtina, il quale si fe' sollecito di preparare onorevole sepoltura al sacro corpo della trionfatrice sorella. Contemporaneo a tutti questi gloriosi eroi della nostra fede fiorì in Tivoli il prete Esuperanzio, il quale, dopo la vittoria ottenuta dal martire san Getulio, soleva recarsi ad orare sul sepolcro di lui, insieme colla pia moglie Sinforosa e coi sette figli del magnanimo atleta. Di tutti i sunnominati martiri tiburtini espose le azioni gloriose e le pubblicò in Roma, nel 1730 e nel 1734, il dotto gesuita Giuseppe Rocco Volpi.

Nobilitarono inoltre questa città due pontefici, che vi ebbero la culla; san Simplicio, che nel 467 salì sul trono del principe degli apostoli, e il benedettino Giovanni IX, che vi salì nel 901. Ed hanno i tiburtini per figli della loro città, e con divoto culto li venerano da tempo immemorabile, i santi martiri Vincenzo, Valerio, Majoro, Generoso, Quirino, e le tre vergini Rondina (*Hirundo*), Romola e Redenta, delle quali fece memoria il pontefice san Gregorio magno; e la santa vergine Vittoria, di cui altre città si contrastano la cittadinanza, e il diacono san Cleto, e il monaco san

Severino; e santo Eustachio colla moglie e coi figli, benchè non di Tivoli, ma perchè nel territorio tiburtino, nel monte Vultureno, detto oggidì *Mentorella*, ebbe la visione del cervo ed ivi colla famiglia si fece adoratore del crocefisso.

Una città così illustre, per tanti monumenti di cristiana antichità più che nol sia per le considerevoli vestigie della sua pagana magnificenza, doveva certamente andare gloriosa altresì per l'onore del seggio vescovile. Del quale, benchè non ci siano state trasmesse sino dai primi secoli del cristianesimo le più sicure notizie, non ci mancano per altro indizii, che sulla metà circa del secondo secolo se ne istituisse il vescovato dal papa sant' Igino, il cui pontificato incominciò nell' anno 154. Così infatti scrive il Nicodemi, nella storia di Tivoli (1): « Imperante Antonino, episcopus » Tibure institutus esse ab Igino pontifice creditur, ut qui solus Christia- » norum Romae et qui proximis erant in locis, multitudinem sustinere non » posset, sicut in libro, qui vocationis gentium Theatrum inscribitur, aperte » legitur. Pius enim imperator et qui successit M. Aurelius populos hosce » christianam fidem liberius amplecti permiserunt. » Tuttavolta di questi primi vescovi tiburtini non rimase verun monumento, che ce ne assicuri l' esistenza. Le più antiche notizie, che si abbiano su di ciò, non precedono l' epoca fortunata, in cui l' imperatore Costantino diede pace alla Chiesa. Sino d' allora infatti il tempio immondo di Ercole, fu santificato coi sacri riti del culto del vero Dio, sotto l' invocazione del santo martire e levita Lorenzo, e fu adornato del seggio dei tiburtini pastori. Perciò le notizie di questi non s' incominciano a trovare, che in sulla metà del secolo quarto. L' Ughelli ci mostrò primo vescovo di Tivoli, circa l' anno 366, quel Paolo, che altri dissero Paolino, il quale nello scisma contro il pontefice Damaso si rese colpevole della sacrilega consecrazione dell' antipapa Ursicino od Orsino. Ma di lui si ha notizia anche prima dell' anno segnato dall' Ughelli, e prima perciò che si macchiasse con quella colpa. Egli *Paulinus Episcopus Tyburis*, cui Rufino (2) chiamò *satis imperitum et agrestem episcopum*, mandò al perseguitato patriarca di Alessandria sant' Atanasio, circa l' anno 350, le lettere di Ursace e di Valente, dirette dopo la loro conversione al pontefice Giulio II, siccome attesta lo stesso santo Atanasio (3). So

(1) Lib. IV, cap. X.
(2) Nel cap. X del lib. II.
(3) Apolog. II contr. Arianos, nella versione del Nanni.

benissimo, che Ermanzo, nella vita di sant'Atanasio (1), non che i parigini editori delle opere di questo, sono d' avviso, che quel Paolino, il quale gli mandò le summentovate lettere, fosse vescovo di Treviri; ma in tutte le edizioni e in tutti i manoscritti delle apologie di sant' Atanasio contro gli ariani lo si legge qualificato costantemente vescovo Τιβέρου, ossia di *Tivoli*, come tradusse il Nanni e come adottarono il Baronio e i monaci maurini (2). Non so poi da qual fonte il Crocchianti, storico tiburtino (3), abbia tratto la notizia, che questo Paolo, pria di essere fatto vescovo di Tivoli, lo sia stato di Gubbio. Oltrecchè ciò si oppone alla disciplina ecclesiastica di quei secoli, che il vescovo di una chiesa passasse a possederne un'altra; e si rammenti a tale proposito il fatto del papa Formoso; i sacri dittici e i monumenti della chiesa di Gubbio non ce ne offrono veruna traccia. Mi consola intanto l' aver potuto, colle notizie che di questo Paolo ho recato, incominciare la serie dei tiburtini pastori, non già narrandone una scismatica azione, ma facendola conoscere preceduta da onorevole testimonianza.

In seguito ne possedè il pastoral seggio circa l' anno 415; e non già nel 402, come disse l' Ughelli; il vescovo Fiorenzo, di cui fa menzione Luitprando ticinese nella vita del pontefice Innocenzo I. La lettera infatti, che questo papa gli scrisse, per rimproverarlo dell' avere usurpato il diritto diocesano di Orso vescovo di Nomento, non può appartenere che all' anno 415, perchè in quest'anno il sunnominato vescovo reggeva la chiesa nomentana. Nè sarà fuor di proposito, ch' io porti la lettera pontificia diretta al tiburtino Fiorenzo, perchè del tutto appartenente alla storia di questa chiesa. La qual lettera è del tenore seguente (4):

INNOCENTIVS FLORENTIO EPISCOPO TIBVRTINENSI.

« Non semel sed aliquoties clamat scriptura divina, transferri non » oportere terminos a patribus constitutos: quia nefas est, si quod alter » semper possederit, alter invadat: quod tuam bonitatem frater et coëpi» scopus noster Ursus asserit perpetrasse. Nam Nomentanam, sive Feli-

(1) Lib. IV, cap. VIII.

(2) Nella nota all' apolog. di sant' Atan. all' imp. Costantino, nel I tom. delle opere di lui, nella pag. 310.

(3) Crochiantus Jo: Carolus, *Hist. de eccl. tiburt.*

(4) È portata dal Mansi nella sua collez. ampliss. de' Concilii, vol. III, pag. 1048.

» cientem, parochiam, ad suam dioecesim a majoribus pertinentem, inva-
» sisse te, atque illic divina celebrasse mysteria, inconsulto eodem ac ne-
» sciente, non sine dolore conquestus sit. Quod si verum est, non leviter
» te culpam incurrisse cognoscas. Unde si declinare cupis tantae usurpa-
» tionis invidiam, nostris literis admonitum te convenit abstinere. Certe si
» aliquid tibi credis justitiae suffragari, integris omnibus et in pristino statu
» manentibus post dies venerabiles paschae adesse debebis, ut memoratis
» possis intentionibus respondere: partibusque in medio collocatis, quid
» antiquitas aut veritas habeat, inquiramus. »

È di opinione lo Sbaraglia, che questo vescovo Fiorenzo sia quello stesso, a cui nell' anno 449 scrisse lettera Teodoreto vescovo di Ciro, per raccomandargli i suoi inviati, cui aveva spediti a tutelare la sua causa dinanzi al pontefice san Leone I (1): nè sarebbe stranezza od assurdità il supporre vissuto sulla cattedra pastorale di Tivoli, da trentacinque in quarant' anni, il summentovato Fiorenzo. Di uno spazio consimile, per non dir anzi maggiore, si trova infatti allungato il pastorale governo anche del vescovo, che si conosce venuto dopo di lui; se pur non ve ne fu un altro in frammezzo: Candido, io voglio dire, di cui si trovano sottoscrizioni in più e più concilii romani dall' anno 465 sino al 504.

Nel tempo che questo Candido reggeva la santa chiesa tiburtina, ne fu arricchita la cattedrale col dono, che le fece il concittadino san Simplicio, romano pontefice, di una immagine della Vergine, la quale dicesi dipinta da san Luca: ne dà notizia il Nicodemi. Tre maestose basiliche sorgevano altresì intorno al medesimo tempo. Una in Tivoli, intitolata al principe degli apostoli, ed una a dieci miglia sulla via tiburtina, in onore de' santi martiri Getulio, Sinforosa e de' loro figliuoli, e compagni, erano erette dal prefato papa san Simplicio: questa seconda nel podere di essa santa; ivi appunto, dove da lunga età n' erano rimaste sotterra le venerabili spoglie. Una terza, intitolata a sant' Eufemia, rizzata in Tivoli, consecravasi in sul declinare del secolo dal pontefice san Gelasio: ce ne assicura l' autore del libro pontificale, nella vita di questo papa.

Avvenne in questo medesimo secolo, e precisamente nell' anno 520, la fondazione del celebre monastero di Subiaco, uno dei dodici fondati da san Benedetto, il quale, otto anni dipoi lasciata la sua dimora di Monte Cassino,

(1) Ved. il Baron., negli Annal. Eccles., sotto l' anno suindicato.

vi si recò a soggiornarvi; e di qua prese rinomanza la sacra spelonca, che le serviva di abitazione. Egli stesso nel 528 vi destinò il primo abate, che ne tenesse il governo. Ma di Subiaco parlerò distintamente in sul finire di questo mio racconto sulla chiesa tiburtina.

Non andò guari, che la strage, menata dai goti sulla città, ridusse a desolazione ogni angolo di essa e inondò di sangue cittadinesco il suo suolo: tra gli sventurati, che perirono in quell' eccidio, fu anche il vescovo, il cui nome s' ignora. Ciò avvenne, secondo il calcolo del Baronio, intorno l' anno 545; ma sembrami più probabile doverne anticipare di un triennio l' avvenimento, perchè gli storici tiburtini segnano lo sterminio della loro città sotto il 542. Del fatto abbiamo notizia da Procopio (1), in queste sue parole: « Totilas interim Tibur, quod Isaurorum praesidio tenebatur pro- » ditione hoc pacto caepit. Ex incolis cum Isauris portarum custodibus, » nullo ipsorum crimine jurgati, hostes, qui proxime castra habebant, » noctu introduxere. Unde Isauri cum urbem in hostium esse potestatem » adverterent, agmine uno inter se coëuntes integri omnes fere fuga eva- » dunt. Tum Gothi civium nemini parcere, sed cum urbis Praesule occi- » dione universos occidere et caedibus tantopere in hos desaevire, ut » explicaturus has minime sim, ne inhumanitatis et saevitiae monumenta » posteritati reliquam. Inter caeteros et Catelus interiit vir sane inter » Italos probus. » Piacque al Nicodemi, sull' appoggio di queste parole di Procopio, ch' egli cita, nominare *Catelo* il trucidato vescovo tiburtino, di cui fa menzione lo storico: e al Nicodemi acconsentirono alcuni altri raccoglitori di siffatte materie. Io per altro non vedo in buona critica di dovervi acconsentire, perchè nelle recate parole di Procopio il vescovo, ucciso nella strage, mi si mostra chiaramente distinto dal probo italiano, che aveva nome Catelo.

Teneva il governo di questa chiesa circa il 593, quando Tivoli incominciava a risorgere dalle rovine, a cui l' avevano ridotta le barbarie dei goti, il vescovo Anastasio, il cui nome leggesi sottoscritto alla bolla del papa san Gregorio in favore del monastero di san Medardo; ed era presente anche al sinodo romano celebrato dallo stesso papa nell' anno 601. Decorato lo susseguì nel pastorale ministero, e lo si trova intervenuto al sinodo del 649. Dopo lui, si conosce Maurizio, il quale nell' ottobre del 678

(1) De bell. gothor., lib. III.

assisteva al concilio di Roma, radunato dal papa Agatone per gli affari della chiesa britannica; e nell' aprile dell' anno seguente egli sottoscriveva alla lettera sinodica contro i monoteliti, la quale è inserita nella quarta sessione del sesto concilio di Costantinopoli, nell' anno 680. L' inavvertenza dell' Ughelli circa questa lettera, gli fece dire celebrato nel detto 680, e non nel 679, il concilio romano del papa Agatone. Successore di Maurizio trovasi ANASTASIO II, che nel 721, nel concilio del papa Gregorio II, sottoscriveva in Roma alla condanna degl' illeciti maritaggi. Prima dell' anno segnato dall' Ughelli si ha notizia del vescovo GIOVANNI, che venne dietro ad Anastasio II, perchè nel 745 lo si trova annoverato tra i vescovi presenti al concilio romano del papa Zaccaria; e di lui inoltre si ha notizia anche nel 761. Ed eziandio del suo successore TEODOSIO, che l' Ughelli e il Baronio nominarono TEODERICO, si trovano memorie tre anni avanti la notizia, che ci diede di lui il buon Ughelli: narra infatti il bibliotecario Anastasio, che questo vescovo di Tivoli, nominato Teodosio o Teodorico era in Roma nell' aprile dell' anno 769 ed assisteva al concilio colà radunato dal papa Stefano IV, e che nel 772 era mandato dal papa Adriano I incontro al re Desiderio, che allora trovavasi in Terni, per intimargli la scomunica, ove avesse avuto il coraggio di progredire i suoi passi alla volta di Roma.

Qui dev' essere annoverato sotto l' anno 826 il vescovo SEBASTIANO, sconosciuto all' Ughelli, al Marzio, al Crocchianti e d' altronde fa d' uopo escludere quel *Paolo*, che il Lucenti e il Crocchianti, vi annoverarono. Sebastiano fu al sinodo romano del papa Eugenio II, e lo si vede sottoscritto *Sebastianus episcopus Burensis*, per isbaglio de' copisti invece che *Tiburensis:* il Paolo, che i suddetti introdussero nel catalogo, e che si trovava presente allo stesso sinodo, era vescovo di Trevi nell' Umbria, ed è sottoscritto *episcopus Tribensis;* nè saprei in verità come dall' indicazione *Tribensis* possa farsi venir fuori la chiesa di Tivoli, la quale bensì risulta con tutta facilità nella precedente indicazione *Burensis*, non mancandoci esempi, in cui si veda omessa nel vocabolo *Tiburensis* la prima sillaba, per cui rimane il *Burensis.* E dopo questo ignorato Sebastiano, occupò la santa sede tiburtina il vescovo ORSO, che nell' 853 era presente al concilio romano del pontefice Leone IV. Altri due vescovi di questa chiesa, sconosciuti all' Ughelli e agli altri scrittori di siffatte cose, devo qui soggiungere, dopo il nome di Orso: eglino sono: LEONE, di cui ci conservarono memoria gli atti del concilio romano, tenuto dal papa Nicolò I, nell' anno 861, contro

l' arcivescovo di Ravenna; e Pietro, che nell'877 sottoscriveva, in un concilio ravennate, alla lettera in favore di Aldegario vescovo di Autun: ivi il suo nome è qualificato dall' indicazione di *Tyburtinensis.* Non tacerò per altro, che a taluno, inesperto nella lettura degli antichi caratteri, parve doversi leggere invece *Eliburtinensis;* ma non saprei, in verità, qual sede vescovile vi si possa intendere con siffatta voce. Non la sede *eliberitana* della Spagna, perchè a quel sinodo non era intervenuto verun prelato spagnuolo, ma di soli italiani era esso composto, e perchè ivi erano penetrati, egualmente che nella maggior parte della Spagna, gli arabi; cosicchè il vescovo di quella chiesa trovavasi nell' impossibilità di allontanarvisi o forse n' era vacante la sede. E nemmeno si può intendere sotto quel nome la sede *libertinese* nell' Africa proconsolare, sì perchè a quel concilio non intervenne verun vescovo africano e sì perchè quel vescovato non esisteva più. Resta dunque dimostrato, che il sunnominato vescovo Pietro possedeva in quell' anno la cattedra pastorale di Tivoli. Dopo il qual Pietro, non si trova il nome di verun altro vescovo tiburtino sino all' anno 945, in cui quell' Uberto od Hucberto, che l' Ughelli soggiunse immediatamente ad Orso, ottenne dal pontefice Marino II la rinnovazione dei privilegi e dei diplomi, concessi a favore della sua chiesa dai papi Nicolò, Giovanni e Leone, e per la somma vecchiezza logorati e consunti. Al quale proposito si riferisce il documento, che qui soggiungo, portatoci dal Doni nella sua raccolta delle iscrizioni antiche (1):

☧ *IN NOMINE DI SALVATORIS IHV XPI. EXEMPLAR COLLECTIONVM ET BREVIV IA ANTEA DIGESTORV TPRIBVS SVMORV PONT.VM DONI SCILICET NICOLAI JOHIS ET LEONIS QVE VETVSTATE CONSVPTA RENOVATVR TPRIBVS DONI MARINI SVMI PONT.IS ET VNIVERSALIS PAPAE INDICT. III. PONT.VS SCILICET EIS A.O III IN SEDE BEAT.MI PETRI APLI, SVGGERENTE HVCBERTO TYBVRT. ECCL. PECCATORE ET HVMILI EPO.*

« Clusura vineata quae ponitur in orginale den. I. de vinea in silica » et casa pullu I. et den. I. de fundo Afloru et de fundo piciano musti

(1) Nella pag. 507, class. XIX. Lo portò anche l' Ughelli, ma scorretto ed alterato.

» mundi decimatas CXXX auri tremiss. II. solid. II. fund. Casa con-
» tra, de fundo casa lupuli, tremiss. I. fund. cicerata, picianus, Galliopini,
» vicianus, virgilian. portu lardariu sumu. I. fund. melezan. Barunian.
» porcastrum anneclu. I. clusura in fund. Bissciano casa q fuit Leoniano
» in foro, clusura q ponitur in caccabelli aureas IIII, Item vinea ibi ponit.
» fund. Cassan. olivetu in pesoni, casa super se posita cu horto suo in
» trjbio, fundi Ancasian. Tracavian., uncia et scripuli fundi de terra in
» papi pulli pario. I. fund. Albian., casa cum clusurella, fund. Gregian. de
» casa Gajana cap. quale habuerit, de casa qp in Roma, vinea cervinulo q
» ponitur ad S. Pastore casa terrina, fundi luma et Rovetu potialia, sato-
» ran. casa capli, fund. fusci; mansionariu de pastino, fund. ofian. cecci,
» clusura vineata cu pastina duo et terra sationale, fundi patern. et cilian.,
» cava et gradiatu auri siliquae II. fundi balvian., bisilian ateran, oba XII.
» fundi papi cum fabrica sua, clusura in colle, fund. asprètu. q et alio
» vocabulo nuncupatur malianell. Agella, terra ad arcu sci Angli massa
» crufo, fund. q vocat glazzano, cupressus parsini, aquimolu unu positu
» inter trullias terra q ponitur Innocentii fund. sarelli. Euficiau. Ancari-
» nian. casa super se pergula, fund. Cicci, Balvigani Cassian. Valignian.
» domorae II cum cortina sua. Ecc. S. Marie q ponitur lupariauu, fund.
» finicele, domucella minor cu cortina vinea q fuit cavello fund. viscian.
» ord. vinear., petia de vinea Casa quae ponitur foris porta sci Laurentii
» cu clusura sua, fund. Gratian. vinea rasae. Aquimolae, aquimolum q
» fuit Benefactae fund. Apiceian. -
» - - - - - - - - - - - - qu exierit ad vindemia tortili paria octo, pecora
» utilia, pulli utiles, vinum pro viveratica decimatae terra et vinea q fuit
» lupo bonae mem. fund. Juncian. Virdinian., de casa terrina cubuccla
» duo - - - - - - - - Domus Tigulici cum orto suo - - - - - - Ecc.
» B. Petri q. ponitur inter duos ludes. Clusura vineata cum sepultura mo-
» nimenti juxta Ecclam sci Vincentii Martyris fund. offian. Porcus bon.
» utilis fund. Vicilian. fund. Valerii penden II. Casa terrina cubucclas II.
» et pgula inter duos ludes de clusura vineata cu saudo suo q ponit. in
» oriali. fund. grejanus, Grimo Consul, et dux de vinea tabula I et semis
» fund. Barbazan. Massa grofu, virvice, casa petra et Serioni capra quale
» habuerit, Casa gagiana et Serroni fund. Sambucet. Casa Torana fund.
» Grazan. p. Veneria diacona de vinea inf. silicata, fund. Claudian. cupres-
» suli, Gregorian. Terentian. Gratian. Apuaian. Cassellae, Campol. Viti

» Jannellus, Crufu Casa tatani, Coniolus, Paulini, olivaria, Casa mammae,
» lauretu, Virginis, Casanova, Cassano Urciliano, Transurrulae, Casale
» cum appendicib. suis, fund. Casa majuli, hortus cum fenile I. foenili ubi
» foenu reconditur, fund. Sinian., Terra ingrelli Vinea in Vasalice, fund.
» Carelli, fund. q vocatur coscomi, via Valeria, olibetu in Cornuti, seu in
» pensioni, in Siccora, fund. Atran. ubi ponit. basilica B. Felicitatis, fund.
» Tabulian. Casa Gaiana, casa major, fund. Juppian. Gilian. Rutinian.
» Furan. Gaian. passim istoru, pretolius de q, aquimola, seu pozzalia. »

Poco durò, per quanto si sappia, al governo della chiesa tiburtina il vescovo Uberto, perchè nell' anno 947 gli si trova ormai surrogato il successore; seppur non abbiasi a dire, ch' egli, parecchi anni avanti la notizia che di lui ho portato, entrasse al possesso di questa santa sede. Ed a ciò, senza veruna improbabilità o sconvenienza, ci persuade il largo spazio di tempo, che corse tra lui e il suo predecessore. Nell' anno adunque 947, com' io diceva testè, era fatto vescovo di Tivoli Giovanni II, di cui si trovano due memorie in un codice della biblioteca barberina di Roma, relativo al monastero di Subiaco. La prima delle quali appartiene all' anno 953; la seconda al 956: ambedue sono istrumenti di locazione di alcune appartenenze della chiesa tiburtina. Presso il Baronio si trova memoria di questo vescovo anche nel 965; ed è probabile, che abbia vissuto più oltre, perchè del suo successore Aurizo non si trovano memorie prima del 971. L' Ughelli inavvertentemente, e perchè ignorò il vescovo Giovanni III, che viveva su questa sede nel 978, attribuì due nomi al sunnominato Aurizo; lo disse da prima *Aurizo*, perchè così lo trovò nominato nel 971, e poscia lo chiamò *Amizzo*, perchè nel 982 trovò documenti, del vescovo di Tivoli, che così nominavasi. Era questi il successore di Giovanni III. Del quale Giovanni si ha memoria da un diploma di privilegi concessi dal pontefice Benedetto VII, nell' anno suindicato, alla chiesa tiburtina: incomincia il diploma: *Dilectissimo atque reverendissimo et scientissimo fratri nostro Ioanni Domini gratia Sanctae Tiburtinae Ecclesiae Episcopo;* ed esiste in un codice della biblioteca vaticana. E quanto ad Amizzone, che successe a Giovanni, se ne ha notizia da una carta di donazione del 982, per cui egli donò la chiesa di san Martino, in Tivoli, alle monache benedettine di sant' Agnese fuori della porta Nomentana; alle quali monache successero più tardi i canonici regolari di san Salvatore. E nell' anno 990 questo medesimo Amizzone diede in enfiteusi alcuni beni della sua chiesa:

al che si riferisce il documento portato dall' Ughelli, su cui egli appoggia la supposta convenienza di chiamare il vescovo *Aurizo* col nome piuttosto di *Amizzo ;* ma di questo suo sbaglio è notata abbastanza nelle cose, che ho detto, la correzione.

Gualtero, fratello del conte di Tivoli, fu vescovo di questa chiesa, dopo il sunnominato Amizzone; ed eralo nell' anno 1000, perchè in quest' anno appunto lo si trova commemorato nei monumenti del monastero di Subiaco. Appartiene a quest' anno medesimo la donazione, fatta da alcuni tiburtini alla chiesa e all' episcopio della loro patria, di un denaro d' argento, ogni anno, nella festa di san Lorenzo, per farvi illuminazione pomposa in onore del loro santo tutelare. La quale donazione fu espressa così: « In nomine Dei Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno Deo propitio pontificatus D. Sylvestri summi pontificis et vener. junioris papae in sacratissima sede B. Petri apostoli anno II, imperante Othone III piissimo perpetuo Augusto a Deo coronato magno et pacifico imperatore anno IV, indictione XIV, in mense novembris die XXIX. Piissime Pater vestrae sanctitatis, nobilissimi viri, qui recensentur et nominantur aliqui cum cognominibus, alii cum patris nomine pro omnibus habitatoribus civitatis Tiburtinae, sicut dicit scriptura, bonam nobis videtur mercimoniam adipisci, qui de terrenis comparat coelestia, et pro rebus exiguis veniam consequitur sempiternam, unicum denarium aut de argento aut de merce valente concedunt quotannis in episcopio ven. solvendum pro luminaribus in natalitia sancti Laurentii Christi martyris pro ejus reverentia, quem seniorem atque defensorem suum, cui traditi sunt ad deserviendum cum haeredibus suis vocatur a singulis etc. Jurati dicunt per D. omnipotentem, sanctaeque Sedis apostolicae D. Sylvestrum sanctissimum juniorem papam et principatum a Deo coronati D. Othonis magni imp. promittunt si contra agunt, ante omnia litis initium poenae nomine auri obrizi libram unam, chartula scripta a Stephano in Dei nomine viro et tabellione hujus civitatis Tiburtinae, cui scripserunt manu propria, aut signum crucis fecerunt indict. suprad. XIV. »

Ha voluto l' Ughelli affermare avvenuta questa donazione nell' anno 1001, anzichè nel 1000: ma le nòte cronologiche dell' indizione XIV, che aveva incominciato nel settembre del 1000; e dell' anno II del pontificato del papa Silvestro II, ch' era salito alla cattedra di s. Pietro nell' aprile del 999, ci assicurano che il dì 29 novembre, in cui quella donazione fu

estesa, appartiene all'anno 1000. Peggio poi opinò il Crocchianti, che quella carta si componesse nel 1011; perchè in quest' anno non era più Silvestro II il pontefice sommo, ma lo era Sergio IV.

Fiorì circa il tempo, di cui scrivo, il monaco ed eremita Venerio, il quale menava vita penitente nei monti di questa diocesi. Ne fece menzione il Baronio (1), e ne lodò san Pier Damiani la santità ed i miracoli: di lui parlò anchè il Mabillon negli annali de' benedettini (2); ma non è da confondersi, come fece il Ferrari, con un altro Venerio, ch' è notato nel martirologio, sotto lo stesso dì, e che visse nell'isola Palmaria ai tempi dell' imperatore Foca, e fu commemorato dal pontefice san Gregorio il grande nella lettera XLVIII del primo libro. Narrano gli storici, che circa questo tempo l' imperatore Ottone III portò le armi contro Tivoli e ne assediò la città, in pena che i tiburtini avevano ucciso Mazzolino, duca ossia capitano di lui, costringendo l'imperatore stesso a fuggire dalla città. Opina il Muratori (3), dietro l' asserzione di Tangmaro scrittore contemporaneo, che questo fosse un pretesto, e che da ben altra cagione sia stato causato quell' assedio. Comunque la cosa sia, l' imperatore Ottone poco dopo sciolse dall' assedio la desolata città e se ne andò (4).

I documenti dell' archivio di Subiaco fanno menzione del vescovo di Tivoli, che ne possedeva il seggio pastorale circa il 1015; il quale aveva nome Gerardo. Probabilmente a' suoi giorni, se pur non vogliasi ai giorni del suo antecessore, il gentiluomo Stefano ed il suo figlio Ildeberto, donarono alla cattedrale di Tivoli, e per essa all' arciprete Boso, o Bosone, ed al clero della medesima alcuni loro possedimenti in perpetuo, siccome rilevasi dal documento, che qui trascrivo;

« In nomine Dei Salvatoris Jesu Christi. Anno Deo propitio Pontifica-
» tus D. Benedicti summi pontificis et universi VIII papae in sacratissima
» sede beati Petri apostoli, tertio, Indictione XIII in mense Aprilis die I.
» Stephanus nobilis vir et filius quondam Ildeberti donat Bosoni archipre-
» sbytero et vener. presbytero atque primicerio reverendissimo presb. et
» diac. Ecclesiae s. Tiburtinae omnibus ibi ordinandis in perpetuum in
» juga presbyterorum, portaraticum omne de piscibus aliisque rebus dari
» solitum ad portas Tiburtinae civitatis, quod sibi per pontificale praece-

(1) Martirol. Rom. nella nota *g* sotto il giorno 13 settembre.

(2) Lib. LI, num. XXIII.

(3) Annal. d' Ital., ann. 1001.

(4) Si consulti a tale proposito il Muratori, nel luog. cit.

» ptum evenerat, contradit, et medietatem rerum suarum mobilium et im-
» mobilium a transitu vitae suae juratus dicit per Deum omnipotentem S.
» Sedis Apostolicae D. Benedictum Octavum papam eadem poena qua
» supra. Joannes in Dei nomine tabellio scripsit et Datiabo judex Tiburti-
» nae civitatis. »

Ho notato, che il vescovo Gerardo viveva sulla santa sede tiburtina circa l'anno 1013, benchè l'Ughelli, il Marzio, il Crocchianti ed altri ve lo abbiano collocato dieci anni dipoi. Egli infatti, nel seguente anno 1014, non era più vescovo di questa chiesa, e vi aveva di già avuto il successore, che fu quello stesso Bosone, di cui s'è veduto il nome, nel documento or ora recato, come arciprete del capitolo della cattedrale. Del quale Bosone, vescovo di Tivoli, esiste la sottoscrizione nel diploma del pontefice Benedetto VIII a favore dell'imperatore Arrigo I; sotto la data del 18 luglio del detto anno 1014, a cui corrispondono appuntino le note cronologiche ivi segnate, *XV kal. Augusti*, *Indict. XII*, nell'anno III del pontificato di Benedetto, e nell'anno I dell'impero di Arrigo. Questo Bosone fu inoltre al concilio romano del 1015, per la causa del monastero di Fruttuaria; e nel 1017, addì 24 maggio (*IX kal. Junii Indict. XV*) sottoscrisse un altro diploma (1) dello stesso pontefice. Fu Bosone altresì bibliotecario di santa Chiesa; e con questa qualità lo si trova nel 1018, il primo giorno di agosto, nel pontificio diploma del papa suddetto a favore del vescovo di Porto; nel 1027, addì 6 aprile, in un decreto del pontefice Giovanni XIX (2) a favore di Poppone patriarca di Aquileja contro il patriarca di Grado; e nel 1028, ad un diploma o privilegio per la chiesa di Selva Candida; e questi furono spediti *per manum Bosonis episcopi sanctae Tiburtinae ecclesiae et Bibliothecarii Sanctae Apostolicae Sedis*. E nel novembre dello stesso anno 1028, egli sottoscriveva ad un diploma del sunnominato pontefice Giovanni XIX, a favore della chiesa di Grado, con le seguenti parole: *Bosus episcopus sanctae Tiburtinae Ecclesiae*. Finalmente nella primavera del 1029 egli assisteva al concilio romano, radunato per esaminare la causa del patriarca di Grado. La quale progressione di anni e di documenti dall'anno 1014 sino alla primavera del 1029, dimostra evidente-

(1) Nella Cron. di Farfa e presso il Mabill. negli Annal. de' benedettini, lib. LIV, num. XXXVIII.

(2) È detto anche Giovanni XX.

mente lo sbaglio degli scrittori suindicati, che incominciarono nel 1025 il pastorale governo di lui nella chiesa tiburtina.

Ed era l'anno 1029 l'ultimo del pastorale governo di Bosone e il primo del vescovo Benedetto. Di questo infatti si trova il nome in una bolla di conferma di tutti i privilegii della chiesa tiburtina, da cui si viene anche a sapere, che il suddetto Giovanni XIX avevalo personalmente consecrato. La qual bolla ha le note cronologiche *II. Idus Junii, Indict. XII*, ed incomincia: *Dilecto in Christo ac nostro spirituali filio Benedicto sanctae Tiburtinae Ecclesiae a nobis consecrato Episcopo*, ecc. E di più; nell'enumerazione delle chiese appartenenti alla vescovile giurisdizione di lui, due ne nomina in questa bolla il pontefice, le quali dal predecessore Bosone, in quell'anno medesimo erano state consecrate: *Imo etiam ecclesias, quas Boso episcopus, tuus antecessor, isto praesente anno consecravit, videlicet sancti Joannis et beati Juvenalis. Item etc.* Ma di brevissima durata fu il pastorale governo del vescovo Benedetto, perchè, circa il principiare dell'agosto dell'anno seguente, gli si trova ormai succeduto Giovanni IV: nel qual anno appunto egli concedeva ad Agone, abate di s. Vincenzo, presso al càstello di Monticelli, in diocesi tiburtina, una terza parte de' funerali sopra alcuni luoghi della sua giurisdizione. Al che si riferisce il documento, portato anche dall' Ughelli, del tenore seguente:

« Ago presbyter monachus et abbas sancti Vincentii in territorio Ti-
» burtino in Flagense, quae est subtus Monticelli, libellario nomine petiit
» a Joanne Dei gratia humili episcopo Tiburtinae ecclesiae, consentiente
» congregatione presbyterorum, tertiam partem de omni datione mortuo-
» rum in territorio de castello, quod dicitur Monticelli, plebis de Forvellia
» de sancto Paulo, quae dicitur de Lomenrago plebe s. Jo: in castello tit.
» s. ✠ in villa Aguirini, s. Angeli in cacumine montium de Guasseri Affin.
» territorium Galla Tonta, territorium Dolicolli et mons qui dicitur Cam-
» puso, reb. q. dicitur Dolafredora, villa de Grippina, casale de Gattaceca,
» de S. Bito, de Comensali etc. a die kal. Augusti, XIII Indict. usque ad
» prid. kal. ejusdem vigesima in annos continuos XX et IX sub suspensione
» argenti lib. X. Anno Deo propitio pontificatus D. Joanni XIX papae VII.
» Imperatore D. Conrado a Deo coronato magno et pacifico Imperatore,
» anno IV. »

Dello stesso genere è il dono, che questo Giovanni V fece al clero di Tivoli, della metà de' proventi mortuarii di tutta la città, i quali erano

di sua appartenenza: al quale proposito ha relazione il documento seguente:

« In nomine etc. Pontificatus D. Johannis XIX in sacratissima sede etc. » anno VII, Indictione XIV mense Januarii, die VIII. Johannes episcopus » sanctae Tiburtinae ecclesiae, consentiente cuncta congregatione Episcopii » sancti Laurentii martyris Christi, donat cuncto clero vener. Presb. » omnem medietatem demortuorum civitatis Tiburtinae ad se pertinentem, » in juga presbyterorum jurat, ut sup. poena auri obritiae unciae tres. » Tedemandus vir et Tabellio civitatis scripsit.

» ✠ Johannes Episcopus servus servorum Dei sanctae Tiburtinae » Ecclesiae. »

Molto bene poi notò l' Ughelli appartenere all' anno 1039; ed erroneamente, per correggere l'Ughelli, fu notato in margine l'anno 1030 *vel* 1029; l' altro documento, con che, nell' anno VII del pontefice Benedetto IX, questo vescovo Giovanni concesse in enfiteusi alcuni fondi e possedimenti della chiesa tiburtina all' abate Benedetto del monastero di Subiaco: ed il medesimo sbaglio è confermato anche dal Crocchianti, volendovi assolutamente fissare l' anno 1029. Ma le note cronologiche del documento medesimo, ben calcolate e confrontate colle notizie precedenti, che ho portate, di esso vescovo, non possono corrispondere all' anno da loro voluto. Si legga infatti il documento, e poscia vi si facciano le dovute osservazioni: il documento è così:

« Anno MXXXIX. die vero XXIX Maii R. D. Io. Episcopus Tiburtinus » consentiente sibi universo clero locavit Benedicto Abbati, suisque successoribus in perpetuum Emphiteosim ad possidendum et tenendum quatuor fundos, s. fundum Canteranum, in quo est castellum cum ecclesia » et columna sua una cum vineis, terris cultis et incultis, sylvis, montibus, » collibus, plagis, vallibus et planis, aquis, earumque descensibus. Item » Roccham positam in monte Crofu cum sua ecclesia et aedificiis earumque pertinentiis, ac tribus montibus excelsis. Item fundum Buccianum, » fundum sanctae Felicitatis, sicut extenditur usque fluvium Anieno, fundum Maranum integrum cum omnibus suis pertinentiis positum in territorio Sublaceno distantem a Tibure milliaribus decem et octo, quae » omnia erant juris Episcopi Tiburtini, quae omnia locata fuerunt Conventui Sublacensi ex commissione praefati Pontificis XIX etc. »

Dalle ultime parole di questo documento si rileva con tutta facilità

essere il medesimo mutilato e mancante; perciocchè qui si fa relazione al pontefice XIX, che probabilmente sarà stato un Giovanni, mentre di lui non si è punto parlato in tutta la carta. L'Ughelli invece, che assegnò al documento l'anno VII del pontefice Benedetto IX, ne calcolò esattamente le note cronologiche, perchè appunto il maggio del 1039 cadeva nell'anno settimo del pontificato di lui. Ma, prescindendo anche da questo calcolo, la sola progressione delle cose e delle date, da me precedentemente esposte, basta ad assicurare l'esattezza del mio calcolo nel 1039 e non nel 1029. E infatti, nel dì 1 aprile 1029, era vescovo di Tivoli Bosone (1), e nel dì 12 giugno *(II idus junii)* dello stesso anno, era vescovo Benedetto (2); or, come poteva nel dì 29 maggio dell'anno medesimo essere vescovo questo Giovanni, di cui ci continuano poscia le memorie e i documenti, per lunga progressione di anni, fin oltre la metà del secolo? Anzi la medesima progressione di documenti e di memorie giova altresì a farci escludere dalla serie dei vescovi di questa chiesa quel *Benedetto* e quel *Gregorio*, che l'Ughelli (3) inserì; il primo sotto l'anno 1049, il secondo sotto il pontificato di Leone IX; e ci manifesta d'altronde, non essere stati questi susseguiti da un altro *Giovanni*, com'egli espose, ma bensì questo suo Giovanni, successore di loro, essere stato il medesimo identico Giovanni IV, di cui ho parlato fin qui. Ed ecco la progressione storica delle notizie, che si hanno di lui, per le quali e si devono escludere i due suindicati, e si deve dire di un solo Giovanni ciò che l'Ughelli disse di due. Nell'anno 1044 in ottobre, egli faceva un'enfiteusi con Benedetto abate di Gregorio di Roma (4); e nel medesimo anno, in novembre, concedeva al monastero di Subiaco, coll'assenso del suo clero, alcuni altri beni e giurisdizioni della chiesa tiburtina, lo che apparisce da un antico registro dell'archivio del monastero medesimo, ove leggesi:

« Sub duodecimo pontificatus anno Benedicti papae IX, qui erat MXLIV, » constat ex bulla locationis Joannis episcopi Tiburtini, qui consentiente » sibi universo clero, locavit Ottoni abbati, et conventui Sublacensi con-

(1) Ved. di sopra nella pag. 663 ove lo abbiamo veduto presente al concilio romano di quell'anno.

(2) Ved. similmente dove ho parlato di lui, in seguito a quanto dissi di Bosone.

(3) Non fu il solo Ughelli, che lo inserì; dietro di lui lo accettarono dipoi tutti gli storici tiburtini.

(4) Presso gli annalisti camaldolesi n'è portato l'istromento, copiato da una pergamena di quell'archivio; tom. II, Append. pag. 111.

» cessit ad recipiendum perpetuo medietatem mortuariorum totius territorii Sublaceani, pariterque medietatem bonorum, tam mobilium quam stabilium, s. fructuum de vineis, terris, domibus, atque hortis ex ea portione, quae ad se spectabat, suosque successores episcopos. Ad cujus contractus confirmationem et gratiam Ottho abbas nomine conventus donavit episcopo gradarium equum phaleratum excellentem. Veruntamen pro ea concessione ac locatione perpetua conventus episcopatui fore semper debitorem ad solvendum anuatim pensionis nomine, ac sine ulla dilatione in festo sancti Laurentii martyris duos denarios usuales monetae Romanae. Istius locationis, s. concessionis instrumentum stipulatum legitur Castrua augusta die .... Novembris supracitati anni MXLIV et Chirographo dicti Joannis Episcopi roboratum, ut videre licet pag. 218. »

Nel maggio del 1050, fu questo vescovo Giovanni al concilio romano del papa Leone IX e sottoscrisse la lettera della canonizzazione di san Gerardo vescovo (1). Egli tra l' anno 1054 e il 1057 fu fatto cardinale dal pontefice Vittore II. E finalmente nel 1059 si trovò presente al concilio romano del papa Nicolò II. Per la quale continuata progressione di notizie parmi tolta qualunque dubbiezza circa il non mai interrotto governo pastorale di Giovanni IV sulla santa sede tiburtina dall' anno 1030 sino al 1059. E fors' anche proseguì qualche anno ancora nella sua dignità, perchè l' unica notizia, che si abbia del suo successore Adamo, conservataci dalla cronaca di Subiaco, appartiene all' anno 1071. La quale notizia è la storia della lunga ed accanita controversia sostenuta da lui contro l' abate di quel monastero, per la temporale giurisdizione sopra il castello di Gerano: ed a questo proposito giova portarne il racconto colle parole medesime della cronaca, nel modo seguente: « Post haec gravis inter abbatem Joannem et Adamum episcopum Tiburtinum exorta est controversia super temporali jurisdictione castri Girani, quam totaliter episcopus sibi usurpare conabatur. Super ea Joannes abbas reclamans injuria episcopo litem contestatus est; et causa Romae agitari coepta. Quam cum in longum protrahi, nec rationibus expositis terminari cognosceret, armis quaestionem diffinire abbas decrevit, ideoque oppidum, licet firmis mili-

(1) Presso il Mabill. negli annali de' benedett., tom. IV, append. num. LXIV e nel secolo V Bened., e presso il Martene, tom. IV, Anecd.

» tum praesidiis munitum obsedit, ut sic Adamum episcopum ad castri
» deditionem cogeret. Nono itaque sui regiminis anno, qui volvebatur
» christianis millesimus septuagesimus primus propugnaculum satis egre-
» gium una cum turre tutelari imposita in colle, cui Marinus Poio Marino
» vocabulum, e regione castri Girani, castaneis arboribus referto, extruxit
» ad obsidendum expugnandumque oppidum. At episcopus cum se viribus
» imparem consideraret, gravissimisque expensis, qui diuturni sibique in-
» tollerabiles futuri erant, caedibusque abstinere, quae absque dubio fieri
» pro certo habebat obviare cogitavit. Quare tam arduum negocium ad
» auctoritatem Alexandri II summi pontificis reducendum decrevit, qui
» earum controversiarum summus arbiter et determinator existeret. Ea
» de causa pontifex destinatis commissariis apostolicis praecepit, ut litium
» materiem et litigiorum an fractus salubriter evitarent et dissidentes par-
» tes ad concordiam conciliare studerent. Hoc methodo, quod abbas me-
» dietatem castri, quam ante quinquennium libris argenti quinquaginta a
» Landone Transmundi filio redemerat, pacifice possideret; reliquam vero
» castri Girani partem episcopus de jure retineret: prout antiquitus diffi-
» nitum, atque ab amborum praedecessoribus observatum fuerat: et par-
» tibus sic reconciliatis, ecclesiam sancti Laurentii ad aquas altas Sublaci,
» quam abbas sua potentia sibi usurpaverat, episcopo liberam cum annuis
» propensibus suis restitueret: pariterque castrum Giranum pacifice pos-
» siderent ambobusque incolae fidelitatem sponderent. Eae vero conditio-
» nes sicuti difficillimae erant observatu, ita nec diffinitiva sententia suum
» sortita est effectum, dum pars parti cedere noluit: abbas quippe praeter
» emptam oppidi portionem, turrim magnificam atque palatium amplissi-
» mum una cum sacello domestico; magnis jam pridem expensis exaedifi-
» caverat, praeter graves sumptus extructi propugnaculi factos: interim
» dum controversia indecisa de diem differtur ac procrastinatur, Alexan-
» der summus pontifex ultimum clausit diem et eidem Gregorius istius
» nominis septimus suffectus est. Is dum rem per arduam animadverteret,
» conventionisque difficultatem considerasset pro determinanda citius lite
» atque stabilienda inter dissidentes concordia, vivae vocis oraculo decla-
» ravit, quod episcopus, aut expensas ab abbate factas, numerata pecunia
» persolveret, aut certe abbas reassignata episcopo sancti Laurentii eccle-
» sia, juri cederet: sin minus extructum collis Marini propugnaculum
» salvum abbati remaneret. Ad facilitandum vero opus, commissarii

» apostolici cum graves expensas ab abbate factas limitassent, atque ad
» summam quinquaginta librarum argenti redegissent, nihilominus episco-
» pus cum solvendo non esset, etiam invitus abbati suisque successoribus
» integram liberamque castri possessionem concedere coactus fuit, reser-
» vata tamen ecclesia sancti Laurentii una cum juribus et redditibus suis,
» prout annotatum legitur in vetere Reg. pag. 80. »

Da tutto il contesto di questo racconto rilevasi, che sotto il vescovo Adamo fu incominciato, trattato e compiuto il litigio; che siffatto litigio durò lungamente, e fuor di dubbio parecchi anni; che incominciato dal papa Alessandro II, circa il 1071, fu compiuto sotto Gregorio VII, e perciò dopo il 1073. Dunque e si potrà ragionevolmente anticipare il principio del vescovato di Adamo, almeno di un quinquennio, tempo non lungo per la trattazione di un tanto affare e per l'erezione delle tante e grandiose fabbriche qui rammentate; e si dovrà dirlo vissuto anche dopo l'innalzamento di Gregorio VII. Perciò io ne segnerei il vescovato circa il 1065. Ned hassi di questo vescovo Adamo ulteriore notizia: nè del suo successore si trova il nome pria dell'anno 1110. Nel qual anno, addì 18 ottobre, il vescovo MANFREDO consecrava la chiesa di san Romano confessore e di san Biagio martire, in Subiaco, essendo abate del monastero di san Benedetto e di santa Scolastica un Giovanni: il documento, che ne ha relazione è portato dall'Ughelli, dal Marzio e da altri. Questo medesimo Manfredo fu presente, nel dì 16 dicembre 1117, alla consecrazione della chiesa e dell'altare di sant'Agapito martire, in Palestrina, celebrata dal pontefice Pasquale II: nè di più ci seppero dire di lui gli scrittori tiburtini. Io non di meno posso aggiungere, che questo vescovo si trovava in Roma nel 1119 ed approvava e confermava, con altri vescovi e cardinali ed ecclesiastici, l'elezione di Calisto II a sommo pontefice: il qual atto di conferma è portato con tutte le relative sottoscrizioni, dal Martene (1), ove Manfredo segnò il suo nome con queste parole: *Ego Manfredus Tiburtinus episcopus laudo et confirmo.* Ed aggiungerò inoltre, che il vederlo sottoscritto framezzo ai cardinali, mi dà molto grave argomento a supporlo insignito anch'egli della cardinalizia dignità. Di lui finalmente si ha notizia dalla cronaca di Subiaco, la quale ce lo mostra impegnato a comporre le discordie che sussistevano

(1) Veterum Scriptor. et Monumentor. etc. Ampliss. Collect., tom. 1, pag. 647

circa questo tempo tra Giovanni abate di Subiaco e gli abitanti di T a cagione del temporale diritto sopra il castello di Sanna (1).

Nove anni prima di quello, che segnò l'Ughelli, si trovano memori vescovo Guido, successore del summentovato Manfredo: imperciocc nel dì 7 marzo 1125, lo si vede nominato in un privilegio di Onorio favore dei camaldolesi (2): nell'anno seguente, egli sottoscrisse alla l dello stesso pontefice, per cui concedevasi alla chiesa di Pisa la metr litana giurisdizione sopra i vescovi della Corsica, la qual bolla por data di Laterano *XII kal. augusti* (3): e così in seguito lo si vede in documenti, avanti l'anno 1134, segnatogli dall'Ughelli. Tra i quali d menti, la bolla di Onorio II, spedita nel luglio dell'anno 1126, a fa della chiesa di Pisa, manifesta un altro sbaglio dell'Ughelli e de' seguaci circa il tempo, in cui questo vescovo fu innalzato alla dignità porpora. Egli in questa bolla è sottoscritto coi vescovi cardinali, prim cardinali preti e dei diaconi: dunque da Onorio II, e non da Innocenz n'era stato innalzato. E inoltre il cronista Mauriniacese, narrando la nuta del papa Innocenzo II in Francia, e la consecrazione da lui celeb nel 1131, di un altare sotto il titolo di san Lorenzo e di tutti i ma dice: « Inter eas venerabiles personas, quae huic sanctae consecra » adfuerunt, venerabiliores fuere episcopi cardinales Guillelmus Pra » stinus, Matthaeus Albanensis, Joannes Ostiensis, Guido Tiburtinus. nel medesimo anno sottoscrisse Guido una lettera pontificia a favo Pietro abate di Cluny (4). E tutte queste notizie precedono quelle ch portarono l'Ughelli e gli storici tiburtini; ne correggono anzi le inesatt Nell'anno poi 1134, in gennaro, questo Guido sottoscriveva bensì, eglino dissero, alla bolla pontificia in favore del monastero di Sasso Ma inoltre, ch'eglino non lo dissero, nel 1135 sottoscrisse anche alla l che porta la data di Pisa, in favore dei canonici della cattedrale di gamo; e nel 1136 ad un'altra in favore dei benedettini, nei cui ann si può leggere (5); e nel 1138 ne sottoscrisse un'altra in favore del m stero di san Bartolomeo di Carpineto (6).

(1) Ved. la Cronaca di Subiaco, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. XXIV.

(2) Annal. Camald., tom. III, Append. pag. 306.

(3) Presso il Lünig *Cod. diplom.* tom. III, pag. 1472.

(4) Harduin. Coll. Concilior., tom

(5) Tom. IV, in Append. num. XX

(6) Se ne veda la Cronaca.

Nell' anno stesso il vescovo Guido, il dì 11 marzo, consecrò la chiesa i santo Stefano protomartire nella terra di Poli, in diocesi tiburtina: del he serbò memoria l' iscrizione seguente, ivi scolpita sul marmo, sopra la ila dell' acqua benedetta:

ANNO DNICAE INCARNAT. M.CXXXVIII PCBVS
DNI ODDONIS COMTI ET IOIS EPISCOPI ARCHIPRI
HVIVS ECCLAE ET ALIQ FIDELIVM DI DNVS GVIDO
CARDINALIS EPISCOP. LATERANENSIS ET S. TYBVR
TINAE ECCLAE IN VNDECIMO DIE MSIS MARTI
ECCLAM ISTAM CVM DVOBVS ALTARIB. EX RELIQ.
STOR. M. CELSI TIBVRTII STEPHANI PP. ET ALIOR.
STOR. CSECRAVIT MAGNVM ALTARE IN ONORE
B. PTOMART. STEPHANI ET B. NYCOLAI ET
ALTARE DE PORTICV AD ONOREM B. MARIE
SEP. VIRG. ET B. THOME APLI ET B. EGIDII C.
ET CSTITVIT VT IN OI ANNO IN DIE DEDICA
TIONI VIV QIVQ CVM DEVOTIONE VENIS ET AD
DEDICATIONE ISTA HABEAT ANNV I. DIMIS
SVM DE SVA PENITENTIA ET QVARTA PARTE
DE VENIALIB. CVLPI. ET LVXV AVT PLV ANN
HABET N PIENIT ZRE ZANN
SINT SIBI DIMIS ET IIII PARZ
DE VENIALIBVS CVLPIS

Avverte circa questa iscrizione lo storico Michele Giustiniani, nella sua eretta sui vescovi e sui governatori di Tivoli, che l' Oddone Conti in sa commemorato « era il padrone della medesima terra di Poli; » la al terra passò in seguito sotto il diritto feudale della illustre famiglia Cesi.

Un' altra chiesa consecrò in questo medesimo anno, addì 30 dicembre, vescovo Guido: la parrocchiale di san Valerio, in città, come rilevasi da uest' altra iscrizione, collocata nella chiesa stessa, a destra dell' altare aggiore.

IN NOMINE DOMINI

ANNO AB INCARNATIONE IESV CHRISTI MILLESIMO CENTESIMO TRIGESIMO OCTAVO. INDICTIONE PRIMA HAEC ECCLESIA DEDICATA EST AD HONOREM DEI ET B. VALERII CONFESSORIS A DOMINO GVIDONE VENERABILI EPISCOPO TIBVRTINO MENSE DECEMBRIS DIE TRIGESIMO.

Anche sul proposito del vescovo OTTONE, che sussegui nel pastorale ministero il sunnominato Guido, sbagliò l' Ughelli, e dietro lui gli scrittori tiburtini, portandocene memoria soltanto nell' anno 1157. Si ha notizia di lui sino dal 1148; nel qual anno egli con altri vescovi fu invitato dal clero di Marsi a comporre le discordie ed a riconciliare i partiti, che nel clero stesso eransi formati, e che ne laceravano gravemente la chiesa. Nel tempo, che sulla sede tiburtina sedeva questo medesimo Ottone, trovavasi in Tivoli il profugo e perseguitato pontefice Eugenio III; quivi anzi egli finì la sua vita il giorno 7 luglio dell' anno 1153. Ne fu trasferito a Roma il cadavero.

Tivoli, intorno a questo tempo, seguiva il partito dell' imperatore Federigo Barbarossa, ed erasi ribellata alla potestà temporale del papa: del che, sebbene non abbiasi verun indizio presso l' annalista italiano; il quale ci fa sapere soltanto, che nell' anno 1155 il papa Adriano IV e con esso l' imperatore, dopo la strage, avvenuta in Roma, di tedeschi e di romani, vennero a ritirarsi a Tivoli, donde, poco dopo, Federigo partì rilasciando al papa il dominio di questa città; se ne ha per altro non dubbia testimonianza in una lettera del pontefice Innocenzo III (1).

L' ultima notizia poi, che ci sia giunta, del vescovo Ottone è quella stessa ch' è portata dall' Ughelli e dagli storici tiburtini, aver lui assistito, il dì primo del settembre 1157, in compagnia di altri due vescovi, alla consecrazione del sotterraneo, detto la grotta, della cattedrale di Rieti, celebrata da Dodone vescovo di quella chiesa. Narrando di essa ho portato la relativa pergamena, che ce ne rende testimonianza (2). Nè qui saprei dire di quanti anni si prolungasse dipoi la vita di Ottone; certo è che del suo successore, il quale nominavasi MILONE, non s' incomincia a trovare

(1) È la XXIX, *Reg. de Negotio imperii*, presso il Baluzio.

(2) Ved. nel vol. V, pag. 312.

notizie che nell' anno 1179, quando assisteva al concilio lateranese del pontefice Alessandro III: e di lui si ha memoria inoltre dalla cronaca di Subiaco, perchè nel 1183 egli fu giudice di una controversia tra il cardinale Simone abate di quel monastero, e Riccardo signore di Arsoli.

Una chiesa sorgeva in questi anni nella città di Tivoli, intitolata a santa Maria Maddalena: ci fanno sapere le carte dell' archivio, che il vescovo Milone la consecrò solennemente nel dì 4 ottobre 1187. Nè qui della storia ecclesiastica tiburtina ci rimase verun' altra notizia sino all' anno 1209: nel qual anno, prendeva possesso della sede episcopale un vescovo, di cui l' Ughelli non seppe il nome. Egli era JACOPO-ANTONIO Colonna, e di esso narra il Maracci, nella sua storia di Pienza (1), che nell' indicato anno si recò a Tivoli in compagnia di Odoardo suo padre e di Matteo suo fratello, per entrare al possesso del vescovato, a cui era stato promosso. Errò quindi lo Sbaraglia, affermando, che il nome di questo anonimo dell' Ughelli e degli scrittori tiburtini avesse per iniziale una T: fu essa invece la iniziale del successore di Jacopo; nè di lui ebbe notizia l' Ughelli, nè l' ebbero gli altri storici di questa chiesa. Egli nominavasi TEODINO, e viveva intorno l' anno 1248: ce ne assicura l'esistenza un documento dell' archivio di san Gregorio di Roma, pubblicato dagli annalisti camaldolesi (2). Ivi è narrato, che nella controversia tra i monaci di quel monastero e il loro abate Pietro, furono interrogati varii testimonii *coram Theodino Episcopo Tiburtino*. È vero, che il documento manca di note cronologiche; ma si può fissarne il tempo circa l' anno che indicai di sopra, perchè appunto in quell' anno era Pietro l' abate del monastero di san Gregorio. Ed è questo Teodino poi quel vescovo di Tivoli, del quale indicò il nome colla sola iniziale T il pontefice Innocenzo IV, in una sua lettera a favore dei frati francescani, portata dal Wadingo (3). Dalla medesima ci è fatto altresì di raccogliere, che nel giorno 18 gennaro 1252, il vescovo Teodino aveva di già cessato di vivere, perciocchè la lettera di cui parlo, porta la data di Perugia *XV kal. Februarii, pontificatus anno IX*. Ha per oggetto questa lettera d' interessare l' abate di Subiaco alla restituzione di un orto, che il guar-

(1) Cornel. Maracci, Stor. di Pienza, cap. II, pag. 23.

(2) Nel tom. IV, pag. 385, e nell' Append., pag. 596 e seg.

(3) Annal. minor., tom. III, nel Regest., pag. 502, num. LXXXVIII.

diano dei francescani di Tivoli, aveva concesso *T. quondam Tiburtino episcopo.*

Pare, che sotto il pastorale governo di questo medesimo Teodino avessero avuto accoglienza in Tivoli i frati del suddetto ordine: certo è, che nel dì medesimo 18 gennaro suddetto lo stesso pontefice scriveva lettere apostoliche per raccomandare alla carità dei fedeli la fabbrica del nuovo loro convento in questa città; e che nel dì 22 gennaro 1240 ne aveva scritto altre il pontefice Gregorio IX, dirette ai consoli della città, perchè concedessero ai medesimi più opportuno locale per la fabbrica sunnominata. Al quale proposito giova portare il testo della lettera, secondochè ce l' ha conservato il Wadingo (1):

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS CONSVLIBVS TIBVRTINIS SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Inter alia, quae nobis incumbunt, saluti fidelium praecipue intendente, » illa prae caeteris eos agere cupimus, per quae in viam vitae dirigantur » aeternae. Tanto igitur ad opera pietatis libentius vos hortamur, quanto » per ipsa salutem facilius provenire novimus animarum. Cum itaque sicut » dilecti filii fratres minores Tiburtini nobis exponere curaverunt, quod » aedificia loci, in quo morantur, minentur prae nimia vetustate ruinam » idemque locus situs sit supra flumen, cujus continuo turbantur sonitu, » ac via publica ipsi vicina inhonestum reddat eumdem, aliasque ineptus » existat, ipsi ad locum alium, ubi commode et honeste manere valeant, » cupiunt se transferre. Quo circa devotionem vestram monemus, rogamus » et hortamur attente per apostolica vobis scripta mandantes, quatenus » eisdem fratribus de alio loco religioni eorum congruo, ubi sub optata » quiete possint Domino famulari, pro divina et nostra reverentia, provi» dere curetis; ita quod ex hoc mereamini supernae retributionis prae» mium reportare ac apostolicae Sedis gratiam uberius consequi et favo» rem. Datum Laterani XI kalendas Februarii, pontificatus nostri » anno XIV. »

Dopo la quale pontificia raccomandazione, sembra che poca premura

(1) Luog. cit., num. XXIX.

si dessero i tiburtini per collocare in migliore abitazione quei frati. Un' altra lettera infatti scrisse, poco dopo, il pontefice ai consoli stessi, pregandoli non solo di provvedere ai bisogni di essi, ma comandando loro altresì di assegnare a quelli la chiesa di santa Maria maggiore; sul che dichiara di avere scritto anche al vescovo. Ed è la lettera del tenore seguente (1):

GREGORIVS EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS CONSVLIBVS ET CONSILIATVI TIBVRTINIS
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

« Prompta debet ad id vestra reperiri devotio, in quo et honor Dei geritur, et animarum utilitas procuratur. Cum igitur aedificia loci, in quo » dilecti filii fratres de ordine minorum Tibure commorantium minentur » prae nimia vetustate ruinam, idemque locus alias eisdem ineptus existat; » universitatem vestram rogamus et hortamur in Domino per apostolica » vobis scripta mandantes, ac in remissionem peccaminum injungentes, » quatenus eisdem fratribus, ut ecclesiam sanctae Mariae majoris Tiburtinae per venerabilem fratrem nostrum episcopum Tiburtinum, cui super » hoc scripta dereximus, possint consequi et in ipsa virtutum Domino » famulari, vos pro divina et nostra reverentia impendatis favorabiles et » benignos, nullum super hoc obstaculum eidem episcopo inferentes: preces nostras taliter impleturi, ut ex vestris opportunis temporibus annuendi » materiam habeamus. Datum Laterani X kalendas Aprilis, pontificatus » nostri anno XV. »

La chiesa di santa Maria maggiore, destinata da Gregorio IX per i francescani, apparteneva ai monaci benedettini, i quali vi avevano accanto altresì il loro monastero: ma non v' ebbero pace quei religiosi sennonchè parecchi anni dipoi per ordine del papa Alessandro IV. Perchè sebbene fossero entrati al possesso e di questo e di quella, vi furono tuttavia non di rado molestati, e persino espulsi. Interpose allora il pontefice la suprema sua autorità, e scrisse la seguente lettera al vicario vescovile

(1) Presso il Wadingo, luog. cit., num. XXIII

e ad un canonico della cattedrale, ordinando loro di promulgare sentenza di scomunica contro chi gli aveva scacciati dalla loro chiesa (1):

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS GERARDO VICARIO VENERABILIS FRATRIS NOSTRI . . . . EPISCOPI ET JOANNI PAVLI CANONICO TYBVRTINO.

« Cum dilecti filii fratres minores Tyburtini locum sanctae Mariae » majoris Tyburtinae de gratia Sedis apostolicae fuerint adepti, nos vo- » lentes fratres ipsos eodem loco pacifica possessione gaudere, discretioni » vestrae per apostolica scripta mandamus, quatenus eisdem fratribus » contra quoscumque, qui ipsos super dicti loci possessione molestare » praesumpserint, defensionis praesidio assistentes, nominatim in hujus- » modi praesumptores, nisi a vobis moniti reverenter, desistendum duxe- » rint et in omnes, qui fratres ipsos de eadem ecclesia per violentiam ex- » pulerunt, ac in illos quorum consilio, auxilio aut favore id praesumptum » extitit, nisi ad monitionem nostram super hoc satisfecerint competenter, » excommunicationis sententiam promulgetis, quam singulis diebus domi- » nicis et festivis per vos et alios per majores ecclesias civitatis Tyburtinae » usque ad satisfactionem condignam solemniter publicetis. Quod si non » ambo iis exequendis potueritis interesse, alter vestrum ea nihilominus » exequatur. Datum Anagniae idibus Julii, pontificatus nostri anno II. »

Era in questo tempo vescovo di Tivoli BERALDO, che sino dal 1255, e forse prima, era succeduto al defunto Teodino. Fu cura di lui il mandare ad effetto la pontificia disposizione circa i frati francescani: al che si riferisce l'istrumento da lui eretto il dì 5 luglio 1256, inserito nella bolla pontificia, che ne conferma l'operato, la quale è del seguente tenore (2):

(1) Presso il Wadingo, tom. IV, pag. 435, nel Regest., num. VII.

(2) Presso lo stesso Wadingo, luog. cit., pag. 439, num. XI.

ALEXANDER EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

DILECTIS FILIIS CONVENTVS FRATRVM MINORVM TYBVRTINI.

« Ut illibata permaneant, quae nostri fiunt auctoritate mandati, merito » eis adjicimus apostolici muniminis firmitatem. Sane cum venerabili » fratri nostro Tyburtino episcopo per nostras sub certa forma literas » mandassemus, ut ecclesiam sanctae Mariae majoris Tyburtinae in qua » quatuor vel quinque tunc tantum esse personae sancti Benedicti ordinis » dicebantur, cum domibus, horto et aliis appendiciis suis, praefatis per- » sonis in certis Tyburtinae civitatis ecclesiis ejusdem ordinis collocatis, » vobis ad opus vestrum libere concedere ac assignare curaret, vos vel » aliquem alium vestro nomine in corporalem ipsius possessionem indu- » cens et defendens inductos, contradictores per censuram ecclesiasticam, » appellatione postposita, compescendo, idem episcopus mandati apostolici » diligens executor dilecto filio fratri Synibaldo custodi et fratri Andreae » Guardiano vestris praedictam ecclesiam, cum domibus, horto et aliis » appendicis suis vestro et eorum nomine concessit et etiam assignavit, et » in ipsius corporalem possessionem induxit auctoritate hujusmodi litte- » rarum, prout in publico instrumento confecto exinde plenius continetur. » Nos itaque vestris precibus inclinati, quod ab eodem episcopo hac in » parte factum est, ratum habentes et gratum, illud auctoritate apostolica » confirmamus et praesentis scripti patrocinio communimus. Instrumenti » praedicti tenorem de verbo ad verbum praesentibus inseri fecimus, qui » talis est:

» *In nomine Domini. Amen. Nos Beraldus miseratione divina, licet indi-* » *gnus episcopus Tyburtinus, receptis litteris a Domino Papa in forma sub-* » *scripta, videlicet = Alexander Episcopus servus servorum Dei venerabili* » *fratri Beraldo Episcopo Tyburtino salutem et apostolicam benedictionem.* » *Sincerae dilectionis affectus, quem ad dilectos filios fratres minores inter* » *alios religiosos specialiter, ipsorumque ordinem gerimus, nos inducit ut* » *praecipua eos interdum benevolentiae ac favoris gratia prosequamur. Cum* » *igitur dilecti filii fratres ipsius ordinis apud Tyburtinam civitatem moran-* » *tes, minus commode, sicut ex ipsorum significatione accepimus, sint in* » *loco ubi consistunt ad praesens, nos super hoc tranquillitati et consola-*

» tioni ipsorum providere volentes, fraternitatem tuam rogamus et hortamur
» attente et per apostolica tibi scripta firmiter praecipiendo mandamus, quatenus ecclesiam sanctae Mariae majoris civitatis praedictae, in qua quatuor vel quinque personae ordinis sancti Benedicti nunc tantum esse dicuntur, cum domibus, horto et aliis appendiciis suis, jam dictis personis ipsius in sancti Clementis et sancti Angeli ecclesiis Tyburtinis ejusdem ordinis collocatis praefatis fratribus ad opus eorum libere concedere et assignare procures, ipsos vel aliquem alium ipsorum nomine in corporalem ipsius possessionem inducens et defendens inductos. Contradictores quoslibet et rebelles, monitione praemissa, per censuram ecclesiasticam, sublato appellationis obstaculo, compescendo. Datum Laterani IV nonas Maii, pontificatus nostri anno II. = Volentes mandatis tanti Domini, ut debemus et tenemur efficaciter obedire, vobis fratri Synibaldo custodi et fratri Andreae guardiano conventus fratrum minorum de Tybure commorantium, coram Granello judice et Nicolao Petri Jaquintelli scrivario et subscriptis testibus ad hoc specialiter vocatis et rogatis, nomine et pro parte vestra et dictorum conventus et fratrum recipientibus praedictam ecclesiam sanctae Mariae majoris, cum domibus, horto, et aliis appendiciis suis, juxta tenorem dictarum literarum Domini Papae et auctoritate apostolica nobis commissa concedimus et assignamus et vos nomine et pro parte vestra et praedictorum fratrum et conventus recipientes de eadem ecclesia per januas ipsius ecclesiae et per pannos altaris ejusdem et de domibus, horto et aliis appendiciis suis, juxta tenorem literarum apostolicarum Domini Papae et auctoritate apostolica nobis commissa praesentialiter investimus et in corporalem possessionem inducimus, quae ecclesia, domus, et hortus et appenditiae infra hos fines circiter concluduntur, ab uno latere, videlicet a superiori latere est domus haeredum Joannis Capotii et domus haeredum Joannis Nicolai, Joannis Curtii et domus et hortus Petri Gualteri, et domus et hortus Joannis Matalonis et domus Joannis Tyberionis, et domus Jacobi Joannis Nicolai et domus Joannis Bovis, et hortus et domus . . . . de Vespa et domus Petri fratris Joannis et domus haeredum Thebaldi, et ab aliis lateribus . . . . publica adjecta domo haeredum Theobaldi usque ad praedictam domum . . . . et vestri et dictorum fratrum et conventus cautelam praesens publicum scriptum exinde vobis per manus dicti Nicolai scrivarii fieri fecimus, ejus et dicti judicis subscriptionibus roboratum. Acta fuerunt haec anno Domini MCCLVI,

» *Pontificatus Domini Alexandri IV papae anno II indictione XV, mensis*
» *Julii die V, coram dicto judice et scrivario et his praesentibus testibus*
» *magistro Joanne Pauli, domino Gerardo de Scarpo, Thoma Joannis de*
» *Turre, canonicis Tyburtinis; domino Octaviano de Rusticis, vicario domini*
» *Matthaei Ursi comitis Tyburtini; Leonardo de Paulo, capite militiae, et*
» *Bertraymo Sediali communis Tyburtinae, Romano Joannis Pagani, Andream*
» *Joannis Tiberii scrivarii, Paulo Joannis Octaviani, et Matthaeo Elefantis*
» *et multis aliis testibus. Ego Nicolaus Petri Jaquintelli Dei gratia sacri*
» *imperii et Tyburtinae civitatis publicus scrivarius et de mandato praefati*
» *Patris Episcopi et rogatu dictorum custodis et guardiani conventus fra-*
» *trum minorum Tyburtini ad futuram memoriam et ipsorum cautelam prae-*
» *dicta omnia scripsi et publicavi, quia interfui et mei nominis signo signavi.*
» *Ego qui supra Beraldus episcopus Tyburtinus interfui et subscripsi. Ego*
» *qui supra Gerardus de Scarpa canonicus Tyburtinus testis interfui et*
» *subscripsi.* »

Dopo questo documento, che si ha del vescovo Beraldo, non si trovano più traccie di lui, sicchè non si può dire in qual anno egli morisse. Nè del suo successore Gotifredo si hanno altre notizie, tranne, che nel 1265, a' 29 di luglio, lasciava il vescovato di Tivoli per passare a quello di Rieti. Nel qual anno medesimo, sottentrava qui in sua vece un Jacopo, della cui elezione era stato compromissario, a nome del capitolo tiburtino il cardinale diacono Riccardo del titolo di sant' Angelo: ne dava la conferma il papa Clemente IV addì 5 novembre. Ci conservò memoria il Giustiniani (1), che questo vescovo abbia celebrato un sinodo diocesano il dì 29 novembre 1280; e sarebbe il primo sinodo della diocesi tiburtina. Egli anzi attesta, che ai suoi giorni si trovavano tuttora manoscritte le costituzioni di esso, e ch' egli stesso ne lesse alcune, *appresso Fabio Croce arciprete della collegiata di san Pietro.* Ed era questo l' ultimo anno della vita di Jacopo; perchè nell' anno seguente gli si trova ormai sostituito il vescovo Sabanzio, il cui nome, nei differenti e copiosi monumenti, che di lui si hanno sino al 1318, è indicato anche *Sabarizio*, *Sabatino* e *Barbanzio*. Da una memoria scolpita sul muro della chiesa di san Vincenzo in Tivoli, e che offre l' anno 1286, ci è fatto sapere, ch' egli confermò alcune indulgenze concesse a quella chiesa da parecchi vescovi, dei quali anche sonovi recati i

(1) De' vescovi e de' governatori di Tivoli, Roma, 1665, pag. 46.

nomi. Ed egli stesso nel 1289, a' 3 di maggio, ne concedeva delle altre alla chiesa delle monache di s. Salvatore, presso al castello di San Severino (1), e nel relativo documento il suo nome è scritto *Barbantius Ep. Tiburtinus*; ma quando ne parlai, nella chiesa di Camerino, ho notato sino d' allora, che *la carta è molto lacera*, sicchè *vi si potrebbe fors' anche leggere Sabantius*. Ed uguale osservazione aveva fatto, prima di me, il Turchi nel suo *Camerinum sacrum*.

Rimasta vacante, nel 1318, per la morte di questo vescovo Sabanzio, la santa sede tiburtina, sottentrarono a possederla successivamente due francescani: FRA JACOPO II, il dì 7 ottobre del medesimo anno, e FRA GIOVANNI V, il dì 5 marzo 1320. Del quale Giovanni ci fa sapere il Giustiniani, che « fece per mezzo di Frat' Arnoldo vescovo di Segni suo vicario alcune » costitutioni per il buon regimento della sua Chiesa stimate rigorose dai » suoi canonici e però moderate a loro istanza da Domenico di Vallerino » suo successore. » Suo successore ottant' anni dipoi. La notizia intanto di quell' *Arnoldo vescovo di Segni, suo vicario*, ci fa sapere la continuazione del pastorale governo di fra Giovanni anche dopo il 1333, nel qual anno appunto saliva Arnoldo al soglio pastorale di Segni. Ned è poi questo il primo esempio, che il vescovo di una chiesa esercitasse l' uffizio di vicario vescovile in un' altra: molte altre volte ho dovuto notare simil cosa, narrando di altre chiese. E viss' egli anche qualche anno dipoi: la sua morte infatti è segnata sotto il 1337. Nel qual anno medesimo si trova, che i canonici della cattedrale avevano eletto, per via di compromesso, a possedere la vacante loro chiesa un romano dell' ordine de' predicatori, FRA BRANCA: ma prima di essere consecrato morì. Perciò in quello stesso anno elessero un altro domenicano, FRA GIOVANNI VI, da Gebenna, ch' era vescovo, non di *Tini*, come dissero l' Ughelli, il Crocchianti e gli altri storici tiburtini, ma di *Tenin* in Dalmazia, come si può vedere presso il Farlati (2): il quale inoltre ci fa sapere, essere avvenuta la traslazione di lui al vescovato di Tivoli il dì 1 ottobre del detto anno, ove rimase sino al 1342. Fu questo l' ultimo anno della sua vita: morì in concetto di santità, ed ebbe sepoltura nella chiesa di san Biagio de' domenicani, in Tivoli, a sinistra dell' altar maggiore, ove gli fu posta l' iscrizione seguente:

(1) Ho portato il nome di tutti i vescovi, che concessero indulgenze a quella chiesa, nel mio racconto su Camerino, nella p. 278, del vol. IV.

(2) Illyr. Sacr., tom. IV, pag. 289.

✠ HIC REQVIESCIT VENERABILIS
PATER ET DOMINVS FRATER
IOANNES GEBENNENSIS ORDINIS
PRAEDICATORVM PROVINCIAE FRANCIAE
EPISCOPVS TIBVRTINVS CONFESSOR
DELPHINI QVI OBIIT ANNO
DOM. MCCCXLII. MENSE
AVGVSTI
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE
AMEN.

Narra il Fontana (1), testimonio di vita, che, aperta la sepoltura di lui, trecento e venti anni dopo che vi giaceva, se ne trovò il cadavero intiero perfettamente ed illeso da qualsiasi principio di corruzione. Alla vedova chiesa era stato dato a pastore, subito dopo, il veliterno Nicolò, ch'era canonico di Todi, e che nel dì 13 maggio 1343, trovandosi in Avignone, concedeva in iscritto indulgenze alla chiesa di san Francesco dei conventuali di Terni: per la quale notizia io crederei di doverlo dire promosso a questa sede nell'anno precedente, anzichè in esso, come segnarono l'Ughelli, il Giustiniani e gli altri scrittori tiburtini. Null'altro si sa di lui. Nel 1350 gli si trova sostituito il vescovo Daniele, il quale, dieci anni dopo, concedeva ai monaci olivetani la chiesa di sant' Angelo in Piavola (2), e dopo altri sette anni moriva. Suo successore fu eletto, addì 6 novembre 1367, il domenicano fra Filippo de' Rufini, romano, trasferitovi dal vescovato d' Isernia. Tenne il sinodo diocesano nel dì primo dicembre 1369, le cui costituzioni si conservano tuttora inedite nell' archivio vescovile (3). Egli nel 1372 trovavasi in Roma vicario pontificio; donde, due anni dopo, fu spedito dai romani, insieme con Jacopo Orsini canonico della basilica lateranese, in qualità di deputato al pontefice Gregorio XI in Avignone, per indurlo a ritornare alla sua apostolica residenza. Per i molti suoi meriti e per le sue virtù, nel 1378, fu decorato della porpora cardinalizia, del titolo di santa Susanna. Si adoperò assai nell' anno seguente,

(1) Fr. Vinc. M. Fontana, nel suo Teatro degli uomini illustri dell'ordine dei predicatori.

(2) Ved. il Crocchianti, pag. 90.

(3) Attesta il Giustiniani di averle vedute e di averle lette.

in qualità di legato apostolico, a proclamare in Italia la legittimità del pontefice Urbano VI, contro l'antipapa Clemente VII. Ma nell'anno dipoi la chiesa tiburtina restò vedova per la morte del suo fra Filippo: nel qual anno medesimo sottentrò a possederne la santa sede il romano **Pietro II** della nobile famiglia Cenci. Approvò la confraternita della santissima Annunziata, eretta in Tivoli nella chiesa che ne porta il titolo: ivi se ne legge la memoria, espressa colle seguenti parole:

PETRO CINCIO EPISCOPO TIBVRTINO QVI CAPITVLA
HVIVS SOCIETATIS CONFIRMAVIT ANNO DOMINI
M.CCC.LXXXVII.

Poco più oltre vi sopravvisse questo Pietro: un altro **Pietro**, della nobilissima famiglia Staglia, romano, eragli di già sostituito nel 1389. Al quale proposito devo notare una menzogna del Crocchianti, che attribuì all'Ughelli l'inavvertenza di avere confuso la famiglia *Stalia* colla famiglia *Astallia*. È d'uopo dire, che il Crocchianti non abbia letto l'Ughelli; perchè l'Ughelli invece le distingue ambedue con queste precise parole: « Longe » enim haec familia Stalia diversa est ab Astalia praenobili, quae adhuc » superstes a Camillo cardinali hodie exornatur; qui cardinalis Pamphilius » nuncupatur Stalia vero jamdiu extincta est, cujus insignia fuere quinae » ac tricenae tesserulae othogonicae partim aureae, partim puniceae. »

La cronaca di Subiaco ci fa sapere, che nel 1390 fu commessa a questo vescovo ed a Donato Toleto abate benedettino di s. Lorenzo di Aversa una causa intorno ad alcune controversie, che avevano i monaci di Subiaco contro i laici o conversi della loro stessa badia. Morì Pietro III nel dicembre dell'anno 1398, e fu sepolto nell'antica cattedrale di Tivoli, dinanzi all'altar maggiore; ove anche se ne vedeva l'effigie e vi si leggeva il seguente epitaffio:

HIC REQVIESCIT CORPVS NOBILIS VIRI
PETRI STAGLIA DE VRBE EPISCOPI TIBVRTINI
QVI OBIIT ANNO DOMINI MCCCLXXXXVIII
MENSE DECEMBRIS
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE.

Successore di Pietro III sottentrò a possedere la santa cattedra tiburtina il romano Domenico Valerini, canonico della basilica lateranese: la sua elezione fu addì 15 dicembre dello stesso anno 1398. Si diè somma premura ben tosto di regolare l'ecclesiastica disciplina; e perciò fece alcune modificazioni alle troppo rigorose costituzioni del suo predecessore Giovanni V, delle quali alla sua volta ho parlato; e inoltre stabilì la residenza dell'arciprete e dei canonici della collegiata di san Pietro: le prime addì 30 aprile, la seconda nel dicembre del 1408. Si crede ch'egli abbia fatto alcuni ristauri al palazzo vescovile, perchè sul muro di esso, dalla parte della piazza, se ne vede lo stemma colle due iniziali del suo nome e del suo cognome: D. V. Nè qui può aver luogo per guisa alcuna quel vescovo *Antonio Calvo*, romano e cardinale, cui il Nicodemi disse, avere ottenuto il pastorale governo di questa chiesa nel 1403 sotto il pontificato di Alessandro V, ed avernelo posseduto per un decennio. Nel 1403 viveva tuttora il sunnominato Domenico, e continuò il suo vescovato sino al dicembre dell'anno 1418: ce ne assicura, oltrechè le costituzioni da me indicate di sopra, le quali portano il suo nome coll'anno 1408, la stessa epigrafe sepolcrale, che leggesi nella basilica lateranese, ove ne fu collocato il cadavero. Essa è così:

HIC REQVIESCIT CORPVS BONAE
MEMORIAE REVERENDI IN CHRISTO
PATRIS D. D. DOMINICI
DE VALERINIS
DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA
EPISCOPI TIBVRTINI
QVI OBIIT ANNO DOM. MCCCCXVIII
MENSIS DECEMBRIS DIE
XXIII . CVIVS
ANIMA REQVIESCAT IN
PACE

Dopo un mese, poco più, di vedovanza fu provveduta la chiesa tiburtina colla promozione di un altro canonico lateranese a possederne la santa sede: fu questi Sante de Cavis, eletto il dì 14 febbraio 1419. Sostenne in Roma l'uffizio di vicario pontificio, per cui soggiornò quasi sempre in

quella capitale, ed ivi anche morì nel giorno 5 maggio 1427: fu sepolto nella chiesa di santa Maria nuova, con iscrizione, che ne addita il luogo, così:

SEPVLCHRVM DOMINI SANCTI
DE CAVIS
EPISCOPI TIBVRTINI DOMINI
NOSTRI PAPAE VICARII
QVI OBIIT ANNO DOMINI
MCCCCXXVII.
MENSIS MAII DIE V.
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN
PACE

Successore di lui, nell' anno medesimo, ci si presenta Nicolò II de' Cesari, da Ciliciano, luogo della diocesi di Tivoli. Di lui narra il Giustiniani, sulla testimonianza del Platina (1), che fu « menato prigione in Roma nel » principio del pontificato d' Eugenio IV con Oddo Poccio Vicecamerlengo, » e quegli cameriero già di papa Martino, da Stefano Colonna, legato e » vergognosamente, contro la volontà d' Eugenio, che li voleva solo per » penetrare i tesori del già loro padrone. » Checchè ne sia di questo fatto, certo è, che nel 1439 egli trovavasi al concilio di Firenze. Di un riformatore e visitatore apostolico si ha notizia sotto il vescovato di lui; questi fu il domenicano *Bartolomeo de Rimbertinis*, vescovo di Cortona, il quale nel 1448 diede alcune regole relative al divino culto e alle sacre uffiziature nella chiesa collegiata di san Pietro. Sbagliò l' Ughelli, narrando che il vescovo Nicolò ricevesse in Tivoli, nel 1447, il re Ferdinando di Napoli: egli vi ricevette Alfonso I.

Rimase vedova la chiesa tiburtina nell' anno 1450, per la morte del suo pastore, avvenuta in Foligno; ma nell' anno stesso, addì 6 agosto, le fu dato a novello pastore il francescano fra Lorenzo. Questi si diè ben tosto a riformare con ogni sollecitudine la disciplina del clero, particolarmente sul proposito delle sacre uffiziature della cattedrale. Perciò indusse il pontefice Nicolò V a ridurre tutte le rendite canonicali ad una massa comune

(1) Vite de' pontefici.

da distribuirsi ai soli, che fossero intervenuti al coro; acciocchè presi dal lato dell' interesse avessero frequentato con esattezza e pontualità i divini uffizii. Al che si riferisce la bolla, che qui soggiungo.

NICOLAVS EPISCOPVS SERVVS SERVÒRVM DEI

AD FVTVRAM REI MEMORIAM

« Ad ecclesiarum omnium, potissime cathedralium, statum salubriter » et prospere dirigendum paternis et sollicitis studiis intendentes, prout et » debito pastoralis officii obligamur illarum profectibus libenter intendimus, » et iis, quae pro incremento divini cultus in illis profutura cognoscimus, » ut in eis majestas Altissimi jugiter collaudetur, quantum cum Deo pos- » sumus favore benevolo impartimur. Dum itaque sicut accepimus in eccle- » sia Tyburtina, quae inter alias almae urbis circumstantes ecclesias cathe- » drales insignis existit propter nonnullorum illius canonicorum, qui XII » numero existunt, absentiam divinus cultus remaneat non mediocriter » diminutus. Non qui dum cultus augmentum intentis desideriis affectamus » ipsius ecclesiae profectibus et reformationi, prout ex suscepti regiminis » onere obligamur, ut in illa nostris praesertim temporibus cultus hujus- » modi refloreat providere salubriter cupientes, motu proprio, non ad » alicujus nobis super hoc oblata petitione instantiam omnes canonicorum » ipsius ecclesiae praebendas in quibuscumque fructibus, redditibus, pro- » ventibus, juribus et obventionibus, pensionibus, censibus seu quibusvis » aliis emolumentis, rebus et bonis consistentes, authoritate apostolica » tenore praesentium perpetuo supprimimus et extinguimus easque sic » suppressas et extinctas ad proventus communes inter canonicos inibi » pro tempore residentes et personaliter deservientes dumtaxat pro quoti- » dianis distributionibus perpetuis futuris temporibus dividendas. Itaque » de illis nihil nisi residentibus et personaliter deservientibus canonicis » hujusmodi ministrari seu assignari debeat eadem authoritate reducimus, » et pro reductis habere volumus et mandamus, non obstantibus constitu- » tionibus apostolicis ac dictae ecclesiae, juramento, confirmatione aposto- » lica vel quacumque firmitate alias roboratis, statutis et consuetudinibus, » ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat » hanc paginam nostrae suppressionis, extinctionis, reductionis, voluntatis

» et mandati infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc » attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei ac beatorum » Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Romae » apud sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae MCCCCLI, » XVIII kal. Maii, Pontificatus nostri anno V. »

Ci fanno sapere gli storici tiburtini, che questo vescovo Lorenzo ottenne dal medesimo pontefice d'essere dispensato lui e il suo clero dal pagamento di cinquanta fiorini, a cui erano obbligati per loro quota di compensi ai danni recati dai tiburtini ai romani, in occasione delle precedenti guerre: ma quest' indulto fu rivocato dal pontefice successore, Calisto III, nell' anno 1455. Di molte suppellettili sacre fece dono Lorenzo alla sua cattedrale, tra cui meritano particolare menzione un piviale di velluto rosso chermesino, adorno di eleganti figure e ricco di ricami in oro, e tre pianete di velluto, di broccato d'argento e di seta. Non si ha notizia dell' anno della sua morte: si sa soltanto, che nel 1471 veniva promosso al pastorale governo della sua patria il tiburtino Angelo Lupo, a cui furono poscia affidati altri ministeri fuori dalla sua residenza. Nell' anno infatti 1472 egli era governatore di Fano, ove eresse il monte di pietà (1); e lo fu anche di Rieti, di Città di Castello, di Ascoli e di Perugia. Anzi in Perugia sostenne il carico di vicelegato, in luogo del cardinale di Pavia. Tuttociò è indicato nell' iscrizione sepolcrale, che gli fu scolpita dopo la sua morte, e che fu collocata in cattedrale: morì nell' anno 1485. Un bolognese, canonico della collegiata di Cento, nominato Antonio Grassi, fu eletto nell' anno seguente a succedergli nell' episcopale ministero: uomo sperimentato per le onorevoli cariche sostenute, particolarmente per la legazione all' imperatore Federigo III, in compagnia del protonotario apostolico Lodovico Agnello. Dai monumenti dell' archivio capitolare rilevasi, ch' egli nel 1489 fece varie modificazioni agli statuti disciplinari, emanati circa un secolo addietro dal suo predecessore Domenico Valerini. Viveva Antonio anche nel 1491, era uditore delle cause del sacro palazzo apostolico; col qual titolo lo si trova nominato in una bolla d' Innocenzo VIII, che ha la data de' 2 dicembre, ed è diretta alla comunità di Città nuova (2). Ma questo medesimo anno era l' ultimo della sua vita, perchè nell' epitaffio mortuario,

(1) Ammiani, Stor. di Fano, part. II, pag. 25.

(2) Marangoni, *Mem. di Città Nova*, pag. 332.

ch' è nella cattedrale di Bologna, ce n' è indicata sotto quest' anno la morte: il quale epitaffio è così:

TRINO ET VNI SACRVM
ANTONIO GRASSO BONON. PATRITIO
EPISCOPO TYBVRTINO
SACRI PALATII CAVSARVM AVDITORI
COMITI PALAT. IVR. VTROQ. INSIGNI
VIRTVTVM MERITIS
PONT. MAX. CAESARIQVE AEQVE CHARO
FRATRES ET NEPOTES
OB EIVS IN SVOS MVNIFICENTIAM
POS.
VIXIT AN. LXIX. MEN. IX.
OBIIT AN. CHRISTI MCCCCXCI.

Questo epitaffio fu scolpito sul monumento, erettogli in quella cattedrale dai suoi congiunti; ma egli non morì in Bologna; morì in Roma, occupato negli affari gravissimi, che gli erano stati raccomandati. Portai per altro l' epitaffio stesso in seguito alla notizia, che di lui diedi, del giorno 2 dicembre, per porre in chiaro lo sbaglio dell' Ughelli e degli storici tiburtini, i quali dissero, a' 28 di aprile 1491 essere stato sostituito al defunto Antonio Grassi sulla cattedra pastorale di Tivoli il vescovo EVANGELISTA de Maristellis, da Cavi, paese della diocesi di Palestrina. Come poteva questi essere promosso al vescovato di Tivoli nel giorno 28 aprile del 1491, se nel giorno 2 dicembre dello stesso anno viveva tuttora il suo predecessore? Perciò convien dirlo succeduto a lui nell' episcopale dignità soltanto nell' anno seguente, forse ai 28 di aprile.

Dai documenti esistenti nell' archivio municipale si viene a conoscere, che i tiburtini erano ferocemente in questo tempo agitati, per le discordie e per le sanguinose fazioni, che tenevano sossopra tutta la città e il territorio. E fu questo probabilmente il motivo, per cui questo vescovo visse lungi dalla sua residenza e finì anche i suoi giorni lungi dalla medesima. Egli morì in Roma nel settembre del 1499; ma in tale stato di povertà e di miseria, che non avendo lasciato di che farsi seppellire, nè avendone i mezzi i suoi parenti, fu seppellito di notte tempo e senza pompa veruna. ANGELO II Leonini, nobile

tiburtino, gli fu successore addì 2 ottobre dell'anno stesso, promossovi dal papa Alessandro VI « havendolo assoluto prima; dice il Giustiniani, citando i documenti dell'archivio municipale sotto il dì 25 di luglio 1498; » havendolo assoluto prima d'alcune imputationi appostegli per occasione » delle fattioni della Città (1). » Tra le varie cariche, sostenute da questo vescovo, è da notarsi la legazione sua presso la repubblica di Venezia, circa l'anno 1501: nella quale occasione entrò a giudice in una controversia relativa alla pieve e chiesa di santa Giustina di Feltre; e la sua sentenza ha la data de' 20 settembre del detto anno. Ed in questa dignità egli trovavasi anche nel 1505 a' 13 di maggio, e concedeva lettere testimoniali, acciocchè si potessero trasferire a Venezia le reliquie e le sacre suppellettili, cui, prima della presa della città, avevano trasferito i veneziani da Durazzo dell' Albania, ed avevano depositato nella sacrestia dell' arcivescovato di Brindisi. Le quali lettere, che sono portate da Flaminio Corner (2), offrono questa intitolazione: *Angelus Leoninus Dei et apostolicae sedis gratia Episcopus Tyburtinus, Legatus apostolicus cum potestate Legati de latere per universum Venetorum dominium, universis et singulis inspecturis, etc.* Di lui ci porta il sunnominato Corner un altro documento, che ha la data degli 8 luglio dello stesso anno, e che concede licenza di trasferire dalla chiesa di santa Maria dei Servi, di Venezia, alcune reliquie alla nuova chiesa di santa Maria della consolazione in Ferrara.

Egli nel 1509 passò dalla sede vescovile di Tivoli all' arcivescovato di Sassari, in Sardegna, il giorno 3 di agosto, e con questa qualificazione di di arcivescovo Turritano lo si vede nel 1514 intervenuto alla IX sessione del concilio ecumenico lateranese, sotto il pontefice Leone X; e v' intervenne probabilmente nella circostanza di essere partito dalla sua chiesa per farne rinunzia. E di fatto, nella sessione seguente vi si vede arcivescovo di Sassari il suo successore Francesco Minerbetti (3). Nè qui posso astenermi dal notare, che gli storici tiburtini, copisti tutti l'uno dell' altro, dissero trasferito questo loro vescovo Angelo alla sede di *Cagliari*, invece che a quella di Sassari.

Rinunziata, ch' egli ebbe, com' io diceva testè, la sua chiesa turritana,

(1) Ved. il Giustiniani, *De' vescovi e de' governatori di Tivoli*, pag. 58.

(2) Eccl. Ven., tom. VII, pag. 348.

(3) Ved. il Mattei, *Sardinia sacra*, nella chiesa Turritana, num XLII; e presso l' Arduino, *Coll. Concil.*, tom. IX, col. 1733.

si trasferì Angelo a condurre vita tranquilla in Tivoli, dove tre anni dopo morì. Ebbe sepoltura nella cattedrale, vicino alla cappella del santissimo Salvatore: ivi gli fu eretto un magnifico mausoleo, colla sua effigie in marmo, il quale poscia nella ricostruzione della cattedrale fu trasportato accanto la porta che mette nella piazza. Della erezione di questo monumento alla memoria di lui ebbe cura un suo nipote CAMILLO Leonini, che gli era stato successore sino dall' anno della sua rinunzia, e che nel 1515 l' aveva anch' egli dimesso, ma che poscia, nel 1517, vi era ritornato e per altri dieci anni la possedè. Nell' anno adunque della morte dello zio Angelo, il vescovo Camillo, che per la seconda volta eragli successore, fece rizzare il monumento, di cui ho parlato ed adornollo dell' iscrizione seguente:

ANGELO EX VETVSTA TIBVRTINA LEONINORVM FAMILIA PHILOSOPHIAE CETERARVMQVE LIBERALIVM ARTIVM SCIENTIA ERVDITISSIMO, GRATISSIMO ASPECTV, SINGVLARI FACVNDIA, INNVMERISQVE NATVRAE DOTIBVS PRAEDICTO, SVMMIS PONTIFICIBVS ALEXANDRO VI QVI EVM AD TIBVRTINAM ECCLESIAM PROMOVIT, IVLIO II, QVI AD TVRRITANAM TRANSTVLIT, LEONI X QVI GRANDIOREM ETIAM DIGNITATEM CONCESSVRVS AFFINITATE HONESTAVIT CHARISS. EORVM NOMINE AD DIVERSOS REGES ET PRINCIPES CHRISTIANOS LEGATIONE MAGNA OMNIVM GRATIA ET ADMIRATIONE FIDELITER PRVDENTERQVE PERFVNCTO.
CAMILLVS EPISCOPVS TIBVRTINVS NEPOS ET VINCENTIVS PONTIFICIAE CVSTODIAE PRAEFECTVS FRATRES PATRVO OPTIMO FACIEND. CVRARVNT ANN. SALVTIS CHRISTIANAE MDXVII.

E sull' orlo poi del sepolcro gli fece scolpire il seguente distico:

SI SIMILES ESSENT ALII QVAE PARTHICA TELA
RELIGIO MERVIT NVNC METVENDA FORENT

Per dare un' idea della diligenza e dell' erudizione degli storici tiburtini, piacemi di notare qui opportunemente, ch' eglino colla surriferita epigrafe sotto gli occhi, in cui leggonsi le parole: *Iulio II, qui ad Turritanam transtulit*, non seppero intendere, che il vescovo Angelo Leonini era stato trasferito dal vescovato di Tivoli all' arcivescovato di Sassari. Il Giustiniani ed il Crocchianti lo dissero, com' io notai poco dianzi, trasferito a

Cagliari; ed il Marzio, nell' atto stesso di portare l' iscrizione surriferita, lo dice (1) *prima vescovo di Tivoli e poscia arcivescovo di .....*; e lascia in bianco il nome dell' arcivescovato, a cui l' iscrizione stessa ce lo indica trasferito. Possibile, che non vi fosse in Tivoli un *Dizionario*, o storico o geografico, su cui cercare il significato del vocabolo *Turritanam?*

Ho detto, non ha guari, che il vescovo Camillo Leonini, successore di suo zio Angelo, era entrato nel governo della chiesa tiburtina nell' anno 1509, ed avevane fatto rinunzia nel 1513, ed avevalo riassunto nel 1517: l' Ughelli invece e gli storici di Tivoli, che ignorarono questa sua rinunzia e il suo ritorno alla sede, lo dissero vissuto sino al 1527. Tacquero perciò anche il pastorale governo del vescovo Francesco Soderini, fiorentino, cardinale del titolo di santa Susanna e poscia de' santi XII apostoli, dall' anno 1513 al 1517, trasferitovi dal vescovato di Volterra. Ma di ciò abbiamo certissima testimonianza primieramente da una lettera di lui stesso diretta a suo fratello Gian Vittorio, la quale può leggersi nella sua vita stampata in Padova nell' anno 1737; e inoltre ce lo assicurano vescovo di Tivoli gli atti del concilio lateranese sunnominato, ove nelle sessioni VIII, IX e X, e perciò negli anni 1513, 1514 e 1515, vedesi annoverato tra i cardinali vescovi *Dominus Franciscus Tiburtinensis;* e finalmente il Soderini sottoscrisse il suo nome *Franciscus Tiburtinus Episcopus* alla bolla del papa Leone X, in favore del cardinale Giulio de' Medici (2), la quale porta la data *XII kal. Decembr. ann. MDXVII.* Che di più si potrebbe desiderare per assicurarsi del vescovato del cardinale Francesco Soderini sulla santa sede di Tivoli?

E quanto al ritorno di Camillo Leonini al governo di questa chiesa, ce ne assicurano gli stessi atti del suindicato concilio lateranese, in cui, nella sessione XII dell' anno 1517, vedesi tra i cardinali vescovi il Soderini, non più vescovo di Tivoli, ma di Albano, e tra i vescovi si legge il nome di Camillo *tiburtinensis.* Ritornato a questa sua chiesa, fece ristaurare in più e più luoghi il palazzo vescovile: perciò se ne vede ripetutamente scolpito il nome. Morì nel 1527 in Roma. Ebbe quindi successore, addì 27 gennaro dell' anno seguente, il nobile tiburtino Marc' Antonio Croce, canonico della cattedrale, non che di san Celso e Giuliano di Roma. Fungeva l' uffizio di

(1) Nella pag. 59 del lib. II dell' *Historia Tiburtina.*

(2) È portata dal Lünig nel *Cod. Diplom. Ital.*, nel tom. III, alla pag. 1614.

cameriere secreto del papa Clemente VII, allorchè questo pontefice stava nel castello di sant' Angelo, assediato dalle truppe dell' imperatore Carlo V; e di là appunto fu promosso dal papa al vescovato tiburtino. Ricomposte le discordie tra il sacerdozio e l' impero, il vescovo Marc' Antonio accompagnò il pontefice a Bologna, nel 1530, per l' incoronazione del summentovato imperatore.

Ai tempi di lui, nel 1548, ebbe principio in Tivoli la fabbrica del collegio dei gesuiti, ed egli stesso n' ebbe parte e vi si prestò con impegno. Ma finalmente, dopo quasi ventisei anni di pastorale ministero, ne fece rinunzia in favore di un suo nipote Gian Andrea Croce, a cui d' altronde prestò assistenza di coadjutore, quando questi, per altri servigi alla santa Sede apostolica, trovavasi assente dalla sua Chiesa. Entrò Gian Andrea al governo spirituale di Tivoli nell' anno 1553, e non nel 1554, come notarono l' Ughelli e gli storici tiburtini: egli infatti nell' anno, ch' io dissi, trovavasi al concilio di Trento (1). Prima di ottenere il vescovato di questa chiesa era stato canonico della metropolitana di Napoli, ed abate di s. Maria de' Porcili e rettore di molti altri beneficii, tra di cui sant' Andrea di Montecavallo, in Roma (2).

Vennero a finire, tostochè salì Gian Andrea al soglio vescovile di questa chiesa, tutte le dissensioni, che da molto tempo aveva con essa l' arcivescovo di Taranto, abate commendatario di Subiaco, per la spirituale giurisdizione sopra alcuni luoghi posseduti da quel monastero; e fu dichiarato, che Subiaco ed altre dieci terre si dovessero comprendere tra le appartenenze della diocesi tiburtina. Si ha notizia, che nel 1574 egli trovavasi in Roma, ed assisteva, insieme col vescovo di Rieti, alla consecrazione dell' arcivescovo di Benevento Massimiliano Palombara. E intanto, ch' egli trattenevasi in Roma, il papa mandò a Tivoli, colle facoltà di visitatore apostolico, lo stesso vescovo reatino *Alfonso Binarini*, acciocchè ne perlustrasse l' intiera diocesi. Un' altra visita fu eseguita per ordine pontificio anche nell' aprile del 1581, e vi fu deputato *Annibale Grassi*, vescovo di Faenza. Delle quali due visite si ha notizia dagli atti della cancelleria tiburtina. Il vescovo Gian Andrea celebrò il sinodo diocesano nel dì 14 settembre 1585, e vi pubblicò molte utili costituzioni, relative ai bisogni spiri-

(1) Ved. l' Arduino Collez. de' Concil.

(2) Ved. il Giustiniani, *De' vescovi e de' governatori di Tivoli*, pag. 62.

tuali del suo gregge. Da lui, cinque anni dopo, furono accolti i carmelitani, ai quali assegnò la chiesa di santa Maria del passo, fuori della porta della città; e dopo un altro quinquennio terminò la sua vita, il giorno 2 febbraro. Ebbe sepoltura nella sua cattedrale; ne accenna il luogo l' epigrafe che qui trascrivo.

D. O. M.
IOANNI ANDREAE CRVCIO J. V. D.
EPISCOPO TIBVRTINO PRVDENTISSIMO, PATRIE GRATISSIMO
ET VIRTVTVM OMNIVM GENERE EXORNATISSIMO
QVI CVM TRIDENTINO CONCILIO HONORIFICE INTERFVERIT
VRBEMVETEREM RECTE ADMINISTRAVERIT
ATQVE IN PATRIMONII PROVINCIA LEGATI VICES
OPTIME PEREGERIT
MVLTISQVE PRINCIPIBVS FAMILIARIS ET GRATVS
SEMPER EXTITERIT
PLVRIBVS TANDEM EXANTLATIS LABORIBVS
IN PATRIAE SINV MORITVRVS CONSENVIT
OBIIT ANNO DOMINI M.D.XCV. IV. NON. FEBRVAR.
VIXIT ANNOS LXVI. MENSES V. DIES XX.

Tre mesi e pochi giorni restò vacante la santa sede tiburtina, in capo ai quali venne eletto a possederla il reggiano Domenico II Tosco, il quale aveva già dato molte prove della sua perspicacia e diligenza nel maneggio di affari difficili. La sua elezione è segnata il dì 10 maggio 1595, e poco dopo fu assunto a governatore di Roma, e in fine il dì 3 marzo 1598 diventò cardinale del titolo di san Pietro in Montorio, che in seguito mutò in quello di sant' Onofrio. In Tivoli aggiunse al capitolo de' suoi canonici le tre dignità di arciprete, di decano e di proposto; v' istituì le due prebende di teologo e di penitenziere; a tutte assegnò in dote i redditi di alcuni beneficii soppressi; stabilì in città la giurisdizione temporale della sua corte; ottenne la rivocazione degli statuti del comune per quella parte, in cui ripugnavano alla ecclesiastica libertà. Su tutto ciò soggiunse il papa la sua approvazione. Ma finalmente parendogli troppo grave il peso della pastorale dignità; tanto più che in tutto il corso degli anni che lo portò, era stato quasi sempre lontano dalla sua residenza; si risolse di

farne rinunzia a favore di suo nipote Giambattista Tosco, ch' era vescovo di Narni: ed eseguì la sua risoluzione il dì 31 luglio 1606. Egli allora si trattenne in Roma, ove terminò la sua vita nel giorno 25 marzo 1620: fu sepolto nella chiesa di san Pietro in Montorio, colla semplice iscrizione:

DOMINICI CARDINALIS TVSCHI OSSA.

A sè tuttora vivente aveva fatto preparare nella cattedrale di Reggio, nella cappella della beata Vergine sotto il titolo della Visitazione, un monumento, nella cui scolpitavi epigrafe si legge compendiata tutta la sua vita. Giova perciò che ne trascriva il tenore:

D. O. M.
Dominicvs tit. S. Onvphrii S. R. E. Presb. Card.
Tvschvs qvi svb Gregorio XIII. Pont. Max.
Avditor generalis Bononiae svb legatione
Petri Donati card. Caesii deinde svb Sixto V.
ibidem vicelegatvs extitit Antonii Mariae card.
Salviati qva legatione obita Gvbernator ejvsdem
vsqve ad adventvm Henrici card. Caietani
permansit. Post haec a sereniss. Ferdinando Med.
magno Etrvriae dvce motv proprio in svmmo
magistratv consiliariorvm statvs Florentiae
avditor perpetvo depvtatvs deinde a
CLEMENTE VIII. Pont. Max.
vocatvs et sacrae consvltae praelatvs constitvtvs
mox Episcopvs Tibvrtinvs electvs postremo
almae Vrbis Gvbernator declaratvs tandem
in amplissimvm illvstrissimorvm et reverendiss.
S. R. E. Cardinalivm collegivm cooptatvs
his omnibvs lavdabiliter gestis et se mortalem sentiens
Visitationis B. Virginis cvjvs protectioni semper
hvmillime se commendavit sacellvm ornari mandavit
et sibi vivens locvm sepvltvrae delegit
Anno MDCV. aetatis svae LXXI.

Dopo quasi quindici anni di pastorale governo su questa chiesa, il vescovo Giambattista Tosco fu costretto a lasciarla e a trasferirsi invece a quella di Rieti, per secondare il desiderio del cardinale Bartolomeo Cesi, ch'era arcivescovo di Consa, e che, trovandosi alquanto inoltrato negli anni, ed aggravato da incomodi, cercava di avvicinarsi ad alcuni possedimenti di sua famiglia, nel territorio tiburtino, a fine di potervisi recare a suo bel agio, e respirare colà miglior aria. L' Ughelli sbagliò dicendolo trasferito qui dall' arcivescovato di Cosenza, invece che da quello di Consa. Avvenne la sua traslazione il dì 5 maggio 1621; ma non passarono cinque mesi e mezzo, che il cardinale aggravato dalla sua infermità, *non senza sospetto ancora di veleno*, dice il Giustiniani (1), morì a' 18 di ottobre: ne fu trasferito il cadavero a Roma, e fu sepolto in santa Maria maggiore, nella cappella gentilizia.

Sottentrò quindi al governo della chiesa tiburtina, nel seguente anno 1622, il bolognese Marc' Antonio II Gozzadini, cardinale del titolo di sant' Eusebio. Celebrò il sinodo diocesano. Ma stette pochissimo nel possesso di questa chiesa, perchè nel dì 7 giugno 1623, passò al vescovato di Faenza, ove il primo giorno del successivo settembre morì. Sbagliò il Crocchianti, storico tiburtino, dicendolo trasferito al vescovato di Fiorenza, invece che di Faenza. A lui, cinque anni dopo, eresse un suo nipote ed erede, monumento onorevole nella chiesa di sant' Andrea della valle, in Roma, e vi pose l' iscrizione seguente, la quale commemora i principali uffizii da lui sostenuti:

(1) Luog. cit., pag. 73.

D. O. M.
MARCO ANTONIO GOZZADINO S. R. E. CARDINALI
QVI GENTILIVM EXCITATVS EXEMPLIS
ADOLESCENS
IVRISPRVDENTIAE IN PATRIAE GYMNASIO
CONSECVTVS EST LAVREAM
TVM IN FORO DIV VERSATVS
IVS MOX DICVNDO IN CAPITOLIO PRAEFECTVS
CVM INTEGRITATIS FAMA
VRBEM IMPLESSET
ET A GREGORIO XV CONSANGVINEO
INSIGNITVS EST PVRPVRA
HAVD LONGE POST SVMME COMPLORATVS EXCESSIT
AETATIS SVAE XLIX.
SALVTIS M.DC.XXIII
BONIFACIVS GOZZADINVS EX TESTAM. HAERES
GRATI ANIMI MONVMENTVM
POSVIT
OCTAVO KALENDAS MARTII
MDCXXVIII

Dal vescovato di Bisignano fu trasferito a questo di Tivoli, dopo cinque mesi e mezzo di sede vacante, il romano MARIO Orsini, de' signori di Roccagiovine e di Licenza. Era stato eletto prima di lui a possedere questa chiesa *Gian Andrea Castellani*, sino dal dì 26 giugno 1623; ma non essendo stato preconizzato nel concistoro da Gregorio XV, il pontefice successore non lo accettò, ed elesse invece, a' 24 di aprile 1624, il sunnominato Mario. Questi si distinse nel governo della chiesa tiburtina, particolarmente per la sua fermezza in sostenerne i diritti contro il cardinale Scipione Borghese, abate commendatario di Subiaco. Ristaurò il palazzo vescovile, e vi eresse una cappella in onore di santa Caterina vergine e martire; e nel castello di Licenza rizzò dalle fondamenta la chiesa intitolata a san Giovanni Battista. Finì i suoi giorni nel marzo dell' anno 1634, ed ebbe sepoltura nel detto castello, nella chiesa parrocchiale, nella cappella di san Jacopo.

Ma di moltissime innumerevoli beneficenze conserva sino al giorno d' oggi luminose testimonianze la chiesa e la città di Tivoli, delle quali le fu munifico largitore il suo vescovo, che nel suddetto anno 1634 venne a possederne la vacante sede, dopo la morte del testè nominato Mario Orsini. Egli fu il milanese Giulio Roma, cardinale sino dal 1621 e vescovo di Recanati e Loreto. Avvenne la sua traslazione alla santa sede tiburtina il dì 21 agosto dell' anno suindicato. Pria di giungervi era passato onorevolmente per la via delle magistrature romane ed aveva sostenuto il carico di governatore successivamente di Jesi, di Orvieto, di Camerino, di Perugia e di tutta l' Umbria. Appena entrato al possesso della novella sua sede, si die' premura ad ingrandire ed adornare elegantemente il palazzo della sua residenza. Ma l' impresa, in cui spiccò la magnanimità del suo zelo e lo splendore della sua generosità, fu la fabbrica della chiesa cattedrale. Era questa ormai divenuta, per la somma sua antichità, indecente e deformata e rovinosa; malgrato i varii ristauri, che nei tempi addietro le avevano fatto i vescovi predecessori di lui. Egli perciò la fece demolire affatto e poscia ne rizzò dalle fondamenta un' altra più grandiosa ed elegante, che è appunto l' odierna; e tuttociò egli compì nello stretto limite di un quinquennio. Imperciocchè l' antica cattedrale fu atterrata nel 1635, ed era già condotta nel 1640 la nuova. Per lo che sopra la porta principale di essa fu scolpita la seguente iscrizione:

D. O. M.
IVLIVS CARDINALIS ROMA MEDIOLANENSIS
EPISCOPVS TIBVRTINVS
S. LAVRENTII BASILICAM
TEMPORIS INIVRIA
FATISCENTEM
SOLO AEQVAVIT ET A FVNDAMENTIS
RESTITVIT
AN. SAL. M.DC.XL.

Fu appunto negli scavi, eseguiti per piantare le fondamenta di essa, che si venne a confermare viemeglio la notizia, essere stato anticamente colà il grandioso tempio di Ercole, di cui ho parlato nelle prime pagine di questo mio articolo. Si trovarono infatti due pietre antiche, sulle quali con

caratteri romani erano scritte le memorie che qui soggiungo a soddisfazione degli archeologi. Una diceva:

C. VIBI VSC. F. VEL.
PVBLIANVS SCR. Q.
PRAEF. COH. VIIII.
TRACVM EQVITVM ALAE
TRIBVNVS MILITVM ETS.
LEG. IIII. MACEDONICAE ET
LEG. XXI. RAPACIS
IN GERMANIA
REVERSVS INDE
HERCVLI INVICTO DD.

e l'altra, che ricorda probabilmente un'ara o simigliante monumento in onore della Fortuna, è così:

FORTVNAE PRAETORIAE
SACRVM
L. MVCIVS NICEPHOR.
MAG. HERCVLI AVG
GN. COPONIVS EPAGATVS
CVRATORES PRIMI D. S. P.
CVLTORIBVS DD.

Condotta al termine adunque, com'io diceva, la grandiosa fabbrica della cattedrale, il benefico suo fondatore ne fece solenne benedizione il dì primo del febbraio 1641, acciocchè nel seguente giorno vi si potessero celebrare le divine uffiziature. Nel qual giorno fece anche la traslazione delle sacre reliquie del martire san Generoso, di san Severino monaco, di san Romolo, de' santi quaranta martiri e della vergine santa Redenta, collocandole di bel nuovo sotto l'altar maggiore in una conca di marmo, siccome stavano per l'addietro nell'antica basilica. In questa circostanza trattenne fuori e pose in onorevoli reliquiarii le sacre ossa delle vergini Romola ed Erundine, compagne di santa Redenta, per poterle mostrare ed esporre alla pubblica venerazione. Di tanta spesa, con tanta generosità

sostenuta, non fu contento il munificentissimo porporato: volle inoltre arricchire di preziose suppellettili questa sua nuova basilica, dotarla di fondi e di redditi, adornarla di elegante organo e mantenervi la musica con annuo assegno di trecento scudi romani. E nel 1650 nobilitò il grandioso edifizio col farvi erigere un portico, ristretto a cancelli di ferro, per cui n' è abbellito con molta magnificenza l' esterno aspetto.

Anche sul suo seminario si estese la generosità di lui; perchè nel tempo stesso, in cui pensava alla fabbrica della cattedrale; anzi, nel mentre che ne demoliva l' antica, nel 1635, piantava le fondamenta altresì di questo, ed ebbe la consolazione di vederlo condotto al suo termine dodici anni dipoi. Perciò sopra la porta di esso ne fu scolpita memoria, coll' iscrizione seguente:

IVLIVS CARDINALIS ROMA
SEMINARIVM TIBVRTINVM EREXIT
EIQVE DOMVM A FVNDAMENTIS AEDIFICAVIT
ANN. SAL. MDCXLVII.

Per lo mantenimento del quale ottenne, benchè con grandissima fatica, la riduzione di alcuni beneficii semplici e l' aggregazione del soppresso convento di sant' Agostino; al che finalmente aderì il pontefice Innocenzo X. Anche la gravissima lite, che da più secoli sussisteva tra il vescovato tiburtino e l' abazia di santa Scolastica di Subiaco, a cagione dei diritti sopra il macello e il forno della città, terminò in questo tempo per apostolica autorità, con vantaggio considerevole della mensa vescovile. Imperciocchè tra il vescovo cardinale Roma e il cardinale Antonio Barberini, commendatario di quella badia, fu convenuto, che il vescovo Giulio cedesse a questo la giurisdizione spirituale sopra undici terre della diocesi di Tivoli, compensandone la mensa vescovile colla contribuzione annua di quattrocento scudi romani.

Perchè l' uffiziatura della chiesa cattedrale riuscisse vie più decorosa, il benemerito vescovo, sino dall' anno 1638, unì al corpo capitolare di essa l' arciprete e i cinque canonici, che uffiziavano l' antichissima collegiata di san Pietro, e gli stabilì residenziali e formanti in essa un solo capitolo. In seguito trasferì da quella alla nuova cattedrale medesima l' antica e divota effigie del santissimo Crocefisso, cui dicono i tiburtini dipinta da san Luca,

e la collocò nella nuova cappella ivi intitolatagli ed a spese sue fabbricata, e quindi concessa ai confratelli, che ne hanno assunto la cura.

E benchè in seguito la sua anzianità nell' onore della sacra porpora lo portasse ai vescovati suburbicarii; cioè nel dì 14 luglio 1644 a quello di Frascati; nel 25 ottobre 1645 a quello di Porto; e nel 29 aprile 1652 a quello di Ostia, divenuto perciò decano del sacro collegio; egli tuttavia ritenne anche questo di Tivoli, e sempre gli si mostrò affettuosissimo padre e pastore vigilantissimo. Al quale proposito, giacchè nulla ho detto di lui, quando lo nominai nelle tre suindicate chiese suburbicarie (1), giova che io dica qui alcuna cosa del suo contegno e del suo modo di vivere. Ne dirò colle parole stesse del Giustiniani (2): « E per accorrere ai bisogni » così di questi *(vescovati)* come dell' altro di Tivoli, mantenea appresso » di se di continuo tre religiosi agostiniani di bontà e di valore, e li man- » dava con titolo di missionarii a visitare li suoi diocesani, senza incom- » modo di questi, spendendo egli a questo effetto trenta scudi il mese. Era » gran limosiniero, allargando la mano negli anni più penuriosi, che » furono il 1647 e 1649, ne' quali dispensava pane e farina, legumi, vino » e denari ogni giorno a quantità di bisognosi; facendo ogni sera recitare » con l' assistenza d' un sacerdote il rosario da diece donne e da cento » zitelle scelte diece per ciascuna parrocchia di Tivoli. Alloggiava con ma- » gnificenza gli personaggi, che capitavano a casa sua. Si facea conoscere » in tutte le occasioni per zelante della salute dell' anime, animatore del » decoro delle chiese e del culto divino e riformatore della disciplina eccle- » siastica, promossa da lui (benchè con poca sodisfattione d' alcuni) non » meno con l' esempio di se stesso e della sua corte e con l' assidua cele- » bratione de' Sinodi diocesani, che con la indefessa vigilanza e col solo » nudo nome di rigoroso giudice, essendo solito di dire, che si doveano » punire i delitti, acciocchè i mali huomini s' astenessero dal peccare per » isfuggire i castighi, i quali per altro volea, che fossero men rigidi e per » esercitare gli atti della giustitia con maggior libertà, non accettava regali, » se non erano mangiativi di poca consideratione, e perchè un prete da » esso provveduto d' un canonicato, s' avventurò di portargli uno, benchè

(1) Nel vol. I, pag. 479, pag. 524 e pag. 642.

(2) De' vescovi e de' governatori di Tivoli, pag. 85 e seg. Parlò di lui lungamente anche il Piazza nella sua opera sulla *Gerarchia Cardinalizia*, pag. 38 e seg.

» mangiativo ma copioso, riportò una solenne bravata col rifiuto dello
» stesso regalo. Di rado parlava alle donne, quando veramente si trattava
» di materia, che non si potea far di meno, et all' hora nell' anticamere et
» in maniera che potesse esser veduto. Essendogli stata più volte chiesta
» udienza da una gentildonna stimata non men vana che bella, gli fece
» rispondere, che s' ella volea discorrere con lui di particolare spettante
» alla confessione, potea supplire per mezzo del suo confessore e quando
» fosse d' altra specie, per interposizione del marito (1). Era di costumi
» candidi e tenuto universalmente per vergine, e libero nel propalare il
» suo voto, e perciò talvolta poco grato ad alcuni personaggi; conferì i
» beneficii ecclesiastici a' più degni, tra quali s' annovera il dottore Fran-
» cesco Martij, già ammogliato et ultimo historico accurato della sua
» patria Tiburtina. Si valse de' sufficienti ufficiali; recitava ogni giorno
» l' officio sempre solo e bene spesso inginocchioni, come anco il rosario
» coll' officio della madonna; celebrava ogni mattina infallibilmente e
» faceva mezza hora d' oratione mentale, che però non dava per ordinario
» audienza la mattina per poter supplire alle suddette et ad altre sue devo-
» tioni, come alla lettura de' libri spirituali e degli annali ecclesiastici. Non
» mangiava carne nel mercordì, digiunava nel sabbato senza ove o pesce,
» contentandosi de' frutti, d' herbe e de' legumi, nè guastò mai la quare-
» sima, ma digiunolla sempre con rigore. In casa sua non si mangiavano
» starne, pernici e fagiani, se non eran donati. Fu assiduo nelle funtioni
» vescovali delle sue chiese, nè le tralasciò che per grave infermità, e le
» faceva o vi assisteva con somma modestia et inviolabile silentio. Spen-
» deva ogn' anno tutte l' entrate, non havendo voluto però far debito,
» essendo solito dire, che più presto voleva far nel fine dell' anno cinque
» giulij di debito che avanzare uno; dando per limosine o consummando
» in opere pie quanto dalla spesa della famiglia avanzava. A' fratelli, a
» nipoti, et ad altri parenti non diede in vita sua cosa veruna, con essem-
» pio mirabile e singolare; solamente nella morte li lasciò gli argenti e la
» guardarobba, istituendoli heredi per due regioni espresse nel suo testa-
» mento, prima per le spese, che la casa sua havea fatte nel mantenerlo in
» Roma, mentr' era prelato, havendo all' hora più di dodeci fratelli, l' altra

(1) « Se ha da parlare di cose di coscienza, venga il suo confessore; se di altro venga il » marito. » Ved. il Piazza, luog. cit.

» perchè la sua suppellettile era stata fatta da esso col sussidio datogli dal » cardinale Borghese per alcuni anni, essendo ancora povero cardinale. »

Finì Giulio i suoi giorni in Roma, poco dopo esser giunto alla dignità di decano del sacro collegio; anzi nell' anno stesso, in cui era salito al vescovato di Ostia e Velletri, morì: era il 16 di settembre dell' anno 1652. Fu trasferito ad aver sepoltura nella chiesa di san Carlo al corso, della nazione milanese. Ivi il fratello di lui, che aveva nome Gregorio, gli pose un monumento, coll' epigrafe di questo tenore:

HIC IACET
IVLIVS CARDINALIS ROMA S. R. E. CAR
DINALIS EPISCOPVS OSTIENSIS ET
TIBVRTINVS
SACRI COLLEGII DECANVS VIXIT ANNOS
LXVIII EADEM QVA NATVS DIE ET HO
RA OBIIT XVI SEPTEMB. MDCLII.
NVDAM HANC INSCRIPTIONEM VTI TESTA
MENTO PRAESCRIPTAM IN FRATERNAE
MODESTIAE AC PROPRIAE OBE
DIENTIAE
MONVMENTVM GREGORIVS ROMA
POSVIT

Un altro cospicuo cardinale della illustre famiglia romana Santa Croce, il quale nominavasi Marcello, sottentrò, nell' ottobre seguente, a consolare la vedova chiesa; colle sue virtù e colla sua generosità degno emulo del benemerito suo antecessore. Erano pochi mesi, da che il pontefice Innocenzo X avevalo innalzato alla dignità della porpora, mentre aveva prima sostenuto, essendo canonico della basilica vaticana, onorevoli ministeri. Spiccò la sua carità pastorale, singolarmente allorchè nel 1656 il contagio devastatore infestava la città di Roma e le terre circonvicine. Al quale proposito così scrive di lui il Marzio, storico tiburtino: « Fu angelo con» solatore alle terre infette della sua diocesi povere di tutte le cose, prive » d' ajuto e di conseglio, e nel più cupo fondo delle miserie traboccate, col » darle largo ed incessante soccorso de viveri, de ministri e de medica» menti, facendole per mezzo dell' auditore Emilio Vinci e di Agostino

» Vulpiani suoi fidati Corteggiani giornalmente visitare, ansioso di saper
» ogni minutia, per poterle a tempo sovvenire. Sentivasi il zelante Pastore
» oppresso dall' angoscie et internamente agitato quando udiva esser
» morti o dal male impediti i custodi della sua gregia, essendo assai mala-
» gevole nella penuria de sacerdoti rinvenire chi volesse esporsi a somi-
» glianti perigli, tuttavia invigilò in modo e ne providde così a tempo a
» tutti i luoghi, che non si sa, esser morto alcuno senza il sacramento
» almeno della penitenza. »

Alla sontuosità, con che il suo predecessore aveva perfezionato il grandioso edifizio della cattedrale, egli aggiunse la propria, per costruirvi, sul disegno del celebre architetto Bernini, una elegante sacristia, nella quale custodirvi gelosamente le sacre reliquie e collocarvi commodamente le suppellettili e gli apparamenti dell' ecclesiastico culto. Per conservare di ciò indelebile la memoria fu scolpita nell' interno di essa, sopra la sua porta, l' iscrizione, che qui trascrivo.

VT HONORIFICENTIVS SANCTORVM RELIQVIAE
CVSTODIANTVR
ET DECENTIVS SACRA PARAMENTA SERVENTVR
AEDEM HANC AERE SVO A FVNDAMENTIS
EXCITAVIT ET ORNAVIT
MARCELLVS CARDINALIS SANCTACRVCIVS ROMANVS
EPISCOPVS TIBVRTINVS
ANNO SALVTIS M.DC.LVII.

Proseguiva intanto ad infierire lo sterminatore flagello, nè per farlo cessare trovò il pio pastore più efficace rimedio, quanto il ricorrere alla validissima intercessione della gran Madre di Dio. Si fecero perciò solenni voti il dì 24 giugno 1658; ed Ella, che suol prevenire col beneficio la supplica, ottenne subito dall' Onnipotente la grazia. Perciò a spese del municipio fu eretta in cattedrale la sontuosa cappella a Lei intitolata, sotto l'invocazione del suo immacolato concepimento; ed in suo onore compose il pio prelato un elegante inno in lingua latina, il quale è portato dal Marzio e dal Giustiniani.

Della generosità di un tanto pastore potè lungamente godere la chiesa tiburtina, perchè negli atti della cancelleria vescovile non si trovano traccie

del suo successore sino al dì 8 gennaro 1675; nel qual giorno il cardinale Federico Sforza entrava a prendervi il possesso: il Santacroce, nel giorno 19 settembre del precedente anno, aveva terminato i suoi giorni in Roma, dopo ventidue anni circa di pastorale governo. Ed anche lo Sforza morì in Roma: non fu però così lungo il suo vescovato; anzi fu brevissimo: a' 25 di giugno del seguente anno 1676 prendeva di già il possesso della santa sede tiburtina il cardinale Mario II Albrizzi, che morì similmente in Roma, ed ebbe successore nel settembre del 1679 il cardinale Galeazzo Marescotti. Fu il vescovato di questo alquanto più lungo di quello de' suoi due immediati predecessori, perchè soltanto nel gennaro del 1690 gli si trova sostituito il vescovo Antonio II Fonseca, il quale prendeva il possesso della sede il dì 21 del detto mese. Viss'egli intorno a trentott' anni nel governo di questa chiesa, e perciò di molti vantaggi le fu promotore; tra i quali devo ricordare il sinodo diocesano, ultimo che si celebrasse in Tivoli, e perciò sino al giorno d'oggi in vigore. Si diè premura altresì di abbellire la cappella del santissimo crocefisso, di ricostruirne l'altare, e di riporvi con divota solennità il sacro corpo del tiburtino sacerdote san Quirino. Ed acciocchè ne fosse tramandata ai posteri l'autenticità, fece incastrare nel muro della cappella la stessa pietra, che vi si trovò racchiusa nell'urna, aggiungendovi di sotto la notizia del ritrovamento di essa. E poichè con quel sacro corpo collocò nel medesimo altare le reliquie di varii altri santi martiri, perciò in una pietra, che fece incastrare nella contrapposta parete, volle ricordata perpetuamente l'esistenza di quello e delle singole reliquie, che insieme con quello vi si conservano. Morì il vescovo Fonseca nel febbraro dell'anno 1728, e fu sepolto nella sua cattedrale.

Dopo un mese, poco più, di vedovanza, fu eletto a succedergli nel pastorale governo il piacentino Placido Maria Pezzancheri, ch'era abate di Casamari: egli prese possesso della sede il giorno 18 aprile dello stesso anno, e la possedette poco meno di trent'anni: agli 8 dicembre 1757 morì e fu sepolto in cattedrale. Nè la sede restò lungamente vacante: a' 18 del seguente marzo ne prendeva il possesso il forlivese Francesco II Castellini. Pochi anni egli stette al governo della sua chiesa, perchè, adducendo a pretesto la qualità dell'aria di Tivoli, non troppo favorevole alla sua salute, ottenne d'essere trasferito al vescovato di Rimini; e lo fu a' 19 dicembre del 1763. Prima per altro di lasciare la sede tiburtina volle rendere più decoroso nella sua cattedrale l'altar maggiore, ove riposano le ossa del

martire san Generoso: lo fece ricostruire nella forma elegante, in cui oggidì lo si vede; e quelle sacre spoglie vi ripose in urna più bella, facendone scolpire memoria dell'esistenza con una semplice indicazione del nome del santo e dell'anno del rinnovamento di quell'altare. L'urna antica, perchè non rimanesse abbandonata e negletta, fu dai canonici fatta collocare nell'atrio magnifico della cattedrale stessa, ove servisse di base ad un altare della santissima Vergine, e nel dinanzi vi fece porre scolpita sul marmo la seguente memoria:

ARCAM
VBI INSIGNES RELIQVIAE
HVIVS BASILICAE
CVM CORPORE S. GENEROSI
MARTYRIS TYBVRTINI
ALIQVANDIV SVNT ADSERVATAE
CVLTV HONESTIORE
CANONICI ORNARVNT
ANNO MDCCLXIII.

La traslazione del vescovo Castellini alla sede riminese fu susseguita dalla promozione del successore Tommaso Galli, il quale per mezzo di procuratore prese possesso della chiesa di Tivoli il giorno 12 luglio del 1764: ma non venne giammai alla sua residenza, perchè in capo a sei mesi morì. Gli fu dato perciò a successore il corso Giulio II Natali, ch'era vescovo suffraganeo della Sabina, e che prese il possesso di questa sede il dì 9 giugno 1765. La godette oltre a diciassette anni: vi morì a' 28 di agosto del 1782. Ed a' 22 del successivo dicembre ne prendeva possesso il cesenate Gregorio-Barnaba Chiaramonti, monaco benedettino cassinese, il quale in capo a due anni poco più, nel febbraio del 1785 fu trasferito alla sede imolese e fu decorato altresì della porpora cardinalizia, d'onde in seguito salì alla suprema dignità della Chiesa col nome di Pio VII. Contemporanea alla traslazione di lui dalla tiburtina all'imolese cattedra fu la promozione del fabrianese Vincenzo Manni al governo della tiburtina, il quale ne prese possesso a' 17 dello stesso mese. Egli visse nei giorni amari della francese invasione: ma forte e fedele nell'adempimento de' suoi doveri non si lasciò mai piegare al preteso giuramento. Perciò fu allontanato dalla sua chiesa

e deportato in Francia, ove rimase finchè durò la procella desolatrice. I suoi canonici per altro; a riserva di uno, che ricusò costantemente di giurare in qualsifosse maniera e che fu perciò condannato all' esilio; rimasero tranquilli nei loro diritti, perchè il tiburtino Santacroce, ch' era il viceprefetto della città, suggerì loro di dare un qualsiasi giuramento, con tutte quelle riserve e modificazioni, che avessero voluto: e così si salvarono.

Ricomposte le cose politiche dell' Italia, fu restituito alla sua sede anche il magnanimo vescovo. Ma non vi sopravvisse lungamente: a' 15 di aprile 1815 morì. Ed in sua vece sottentrò nel governo della chiesa tiburtina il milanese FRA PIER ALESSANDRO Banfi, carmelitano scalzo, ch' era generale dell' ordine suo: ne prese possesso addì 22 luglio 1816, e morì in Roma agli 11 di novembre del 1817. Ne fu successore a' 29 di aprile dell' anno seguente il sacerdote GIUSEPPE-CRISPINO Mazzotti, il quale era curato di santa Maria Maddalena, parrocchia campestre della diocesi di Ravenna. Ma il clima di Tivoli, non troppo alla sua salute opportuno, fu la cagione per cui cercò d' essere trasferito ad altra sede più vicina all' aria nativa: di qua pertanto nel 1820 egli passò al vescovato di Cervia. E nel medesimo anno, a' 22 ottobre, gli fu sostituito nel pastorale governo della chiesa di Tivoli il perugino FRANCESCO III Canali, patrizio spoletino, il quale ad uno scarso settennio fu chiamato in Roma ad essere segretario della congregazione de' vescovi e regolari. Lasciò pertanto il vescovato di questa chiesa ed assunse il titolo di Larissa *in partibus*; ed in seguito fu fatto cardinale di san Clemente, e morì in Roma.

Intanto gli era stato surrogato su questa sede, nell' anno stesso della sua rinunzia, nel 1827, l' anconitano FRANCESCO IV de' conti Picchi, che ne prese il possesso a' 31 di maggio: era priore della cattedrale di Assisi. Stette al governo di questa chiesa poco più di tredici anni e mezzo; ma il suo contegno non fu gradito di troppo al suo gregge, sicchè determinossi a rinunziarne la sede, nel dicembre del 1840; ed allora ottenne il titolo di arcivescovo di Eliopoli *in partibus*, e fu dichiarato canonico della basilica vaticana. Per la quale vacanza fu eletto nello stesso mese alla vescovile dignità l' anagnino CARLO Gigli, il quale ne prese il possesso a' 21 del medesimo dicembre, ed attualmente continua a possederla. Poco di lui e del suo governo può dirsi, tranne che passò finora il suo tempo in visite pastorali, e sì che ne ha ormai compiuto la terza nel giro di tutta la diocesi.

La quale, per verità, è alquanto vasta: perciocchè comprende nel suo

giro ventisei paesi o castelli, ciascuno dei quali comprende una o più parrocchie, sicchè nella loro totalità ascendono al numero di trentacinque. A queste se ne devono aggiungere altre sette, che sono in Tivoli: la cattedrale, voglio dire, intitolata, come più volte ho accennato, al martire san Lorenzo; san Biagio, di cui la cura è affidata ai frati domenicani; san Michele arcangelo; san Vincenzo; san Silvestro; santi Giorgio e Martino, e santa Croce. Quest' ultima di santa Croce, a cagione della sua povertà, era stata affidata, da trenta e più anni addietro, alla cura di un canonico della cattedrale, il quale amministravala in qualità di economo; ma questa, pochi anni or sono, per lo scavo di una grotta sottopostavi, crollò quasi del tutto ed andò venduta a mani laiche. La parrocchiale fu quindi trasferita provvisoriamente alla vicina chiesa de' francescani osservanti, ai quali fu affidata la cura delle anime: probabilmente la parrocchia andrà fra poco divisa in quattro parti, ognuna delle quali sarà aggregata alle parrocchie contigue; e così Tivoli ne conterà sei solamente.

Ma ritornando a dire per un momento della diocesi tiburtina e dei paesi che la compongono, noterò aver essa sofferto alcuni accrescimenti da un lato e diminuzioni dall' altro, a motivo della recente erezione della nuova diocesi di Poggio Mirteto. Quand' io ho parlato di essa, ho portato la bolla pontificia, che ne determinava i confini (1); ed ivi è notato, che dalla diocesi della Sabina si toglievano ed a questa di Tivoli si aggregavano i quattro castelli o paesi di Canemorto, di Pozzaglia, di Montorio in Valle e di Petescia (2): ciò avveniva nel 1841 a' 25 di novembre. E sebbene la detta bolla abbia enumerato (3) tra i castelli rimasti alla diocesi sabinese quello altresì di Palombara, composto di due parrocchie, a cui vanno annesse le altre due di Cretone e di Castelchiodato; tuttavia, poco dopo, fu attribuito anch' esso colle sue adjacenze alla diocesi tiburtina, per evitare l' enorme incomodo della distanza di più di un giorno di cammino dalla residenza episcopale sabinese, mentre da Tivoli non è lontano che poche miglia. Ma ciò, che ogni uomo assennato avrebbe riputato ragionevole ed opportuno, parve al clero di quelle quattro parrocchie soverchiamente incomodo e inopportuno; la troppa vicinanza, cioè, al proprio vescovo, di cui non potevasi eludere con tanta facilità la sorveglianza.

(1) Ved. nel vol. v, pag. 278 e seg.
(2) Se ne veda la pag. 283.
(3) Nella pag. 281.

Perciò fecero quei preti ripetute istanze alla santa Sede, ond' essere di bel nuovo sottoposti al cardinale vescovo della Sabina, che di tante miglia loro sta discosto; e vi riuscirono nel settembre del corrente anno 1847, sicchè rimase la diocesi di Tivoli nel primitivo suo stato.

Non esiste in tutta questa diocesi veruna chiesa collegiata: il solo unico capitolo è quello della cattedrale. Esso è composto di ventidue canonici, comprese le quattro dignità di arcidiacono, di arciprete, di decano e di proposto. Sta presso di esso abitualmente la giurisdizione parrocchiale; ma ne affida l' attuale esercizio a due suoi vicarii curati, i quali sono sempre due canonici, i due di ultima elezione. La sola cattedrale ha il battisterio; e questo serve per tutte le altre parrocchie della città, i cui bambini vengono recati ad esso per essere rigenerati collo spirituale lavacro. I canonici, egualmente che le quattro dignità, vestono la cappamagna con pelli, nell' inverno, e la cotta sopra il rocchetto, nell' estate: uffiziano essi alternativamente il coro di quindici in quindici giorni per turno. Sono addetti inoltre alla uffiziatura della cattedrale dodici beneficiati corali, i quali indossano la cappa con pelli bigie sopra la cotta nell' inverno, e la semplice cotta nell' estate.

Il seminario, che ho nominato quando parlai del suo benemerito fondatore Giulio Roma cardinale e vescovo di Tivoli, è un bell' edifizio sulla foggia di grandioso palazzo, piantato in sul più elevato punto della città, donde gode salubre aria purissima: è capace di una quarantina circa di cherici. Il palazzo vescovile è contiguo alla cattedrale; ma bisognerebbe di molti ristauri per conciliarne colla salubrità la decenza. L' odierno vescovo non lo abita: ha scelto per sua residenza un secondo piano di un palazzo particolare, vicinissimo al seminario.

Ricorderò anche le famiglie claustrali, che soggiornano in Tivoli. Vi hanno convento i domenicani, i francescani osservanti, i cappuccini, i gesuiti, presso cui è la biblioteca pubblica della città ed un convitto di giovani, i cappuccini, gl' ignorantelli, ed i signori della missione. Evvi altresì un monastero di francescane clarisse; ed una casa di educazione pubblica di fanciulle hanno le suore della carità.

SUBIACO

Ho promesso di dare separatamente qualche notizia di Subiaco, ch' era anticamente un castello della diocesi di Tivoli, ed oggidì è una città soggetta alla giurisdizione dell' abate *nullius dioecesis* del monastero benedettino di santa Scolastica; ed eccomi a soddisfare alla promessa mia.

Non mi fermerò a dire del nome di questa città, la cui derivazione si deve fuor di dubbio ripetere dall' esistenza degli antichi laghi neroniani, conosciuta perciò presso i latini col nome di *Sublacus;* nè ricorderò le antiche vicende allorchè stava soggetta alla spirituale giurisdizione del tiburtino pastore. Bensì scorrerò di volo le più notevoli epoche del suo monastero primario, la cui chiesa, detta da alcuni impropriamente *collegiata*, da altri impropriamente pure *cattedrale*, è la chiesa di residenza dell' abate, che tiene sulla città e sui sottoposti paesi la spirituale giurisdizione. La qual chiesa più esattamente io crederei doversi nominare abaziale *nullius dioecesis*, perciocchè il possessore di essa, benchè vi tenga la cattedra, non ha che il titolo semplicemente di abate. E questa giurisdizione pressochè vescovile ebbe principio dal papa Urbano VIII, il quale sciolse dalla soggezione de' rispettivi vescovi la città di Subiaco e le terre, che ne formano presentemente la diocesi, e sotto il medesimo abate le ridusse. Ed allora soltanto incominciò la serie degli abati commendatarii, successori degli abati monastici, che da san Benedetto in poi ne avevano governato gli affidati possedimenti.

San Benedetto infatti nell' anno decimoquarto della sua età, correndo l' anno dell' era cristiana 494, si ritirò a Subiaco nell' orrenda spelonca, che tuttora ritiene il nome di *Sacro Speco*, ed ivi pose le fondamenta del suo claustrale istituto. Ivi nel 502 fu stabilito dai suoi discepoli sopraintendente o piuttosto abate della loro famiglia; e di là venticinque anni dopo partì, per trasferirsi a Monte cassino, lasciandovi intanto successore suo sant' Onorato. Questi nel 545 ne ingrandì il monastero; ma di là fuggirono, nel 600, quanti v' erano monaci, e corsero a cercare asilo in Roma, perchè i longobardi vi avevano appiccato il fuoco e lo avevano ridotto all' estrema desolazione. Un secolo dipoi, nel 704, vi ritornarono alfine, confortati dalla generosità del pontefice Giovanni VII, il quale cooperò al ristabilimento e alla rifabbrica del desolato monastero. Ne condusse al

termine il lavoro e vi compì la contigua chiesa il quarto abate Stefano I, nel seguente anno 705.

Oltre al suindicato monastero, altri se ne ricordano fabbricati o dallo stesso san Benedetto, o dai successori di lui o dalla pia liberalità di facoltosi benefattori: in tutto ne sorsero dodici. Ma non molto dopo soffrirono, qual più, qual meno, orrendi guasti per le nuove invasioni dei barbari; particolarmente nell'840 quando i saraceni e col ferro e col fuoco vi sparsero la desolazione e il terrore. Fu nell'847 che il pontefice Leone IV, ad istanza del sesto abate Pietro I, consecrò due altari nella nuova chiesa del sacro Speco, di cui era stato fondatore esso abate. Nel monastero intanto di santa Scolastica continuarono i monaci a dimorare tranquilli, finchè nel 935 le ripetute irruzioni degli Unni, che vi appiccarono il fuoco, li costrinsero a darsi alla fuga. Ma di bel nuovo la pontificia venerazione verso quel luogo, santificato dalle virtù e dal soggiorno del patriarca dei monaci occidentali, lo fece risorgere dalle sue rovine: ne prese infatti particolar cura il papa Benedetto VII, il quale, nel 981, il dì 4 dicembre, vi consecrò la novella chiesa sotto il titolo di san Benedetto e di santa Scolastica, e confermò all'abate Giorgio I, che n'era il XV della serie, il possesso del castello di Subiaco ed altri possedimenti gli regalò.

Crebbero intanto vieppiù sempre colle possessioni del monastero anche le giurisdizioni dei monaci e i diritti del loro abate; sicchè, essendo divenuti padroni di più castelli e terre nelle diocesi di Palestrina e di Anagni, ebbero frequenti dispute e liti coi vescovi di quelle chiese. Ma più frequenti n'ebbero col vescovo di Tivoli, nel recinto della cui diocesi esisteva appunto Subiaco. Alcune di queste controversie ho ricordate nelle rispettive narrazioni delle medesime chiese. E mentre queste vigorosamente agitavansi, il pontefice Urbano VI, nell'anno 1386, ridusse l'abazia allo stato di commenda, e diede principio a quella serie di abati commendatarii, per lo più cardinali, che godendone i frutti ne amministravano il temporale e lo spirituale potere.

La chiesa abaziale, ossia di residenza dell'abate commendatario, è cospicua e ragguardevole, sì per l'antichità dell'origine, sì per la magnificenza dell'odierno suo stato. Imperciocchè la prima, che vi aveva eretta san Benedetto intitolata ai santi Cosmo e Damiano, fu per le vicende guerriere, di cui ho fatto parola, in altri tempi rifabbricata; e poscia, di bel nuovo distrutta, novellamente rialzata. E in queste vicissitudini le fu

cangiato l'antico titolo in quello di san Benedetto e santa Scolastica, ed a questo le fu sostituito dal pontefice Pio VI, nel 1789, l'odierno di santo Andrea apostolo. Nel giro infatti di quattro secoli, ch' erano corsi tra la istituzione di questa commenda e l'assunzione del cardinale Gian Angelo Braschi alla suprema dignità di pontefice sotto il nome di Pio VI; il quale, essendone abate commendatario, mentr'era cardinale, volle ritenerne anche pontefice il grado; a considerevole deperimento era ridotta quella basilica, malgrado i ristauri, che di quando in quando ne avevano procurato alcuni de' suoi prelati commendatarii. Egli pertanto con sovrana munificenza, e per soddisfare alla sua devozione verso il santo apostolo e per provvedere ai bisogni di questa sua abaziale residenza, alla magnifica impresa si dedicò.

Era poco più di un secolo dacchè il pontefice Urbano VIII aveva posto fine intieramente alle tante controversie, che sino allora avevano sussistito tra gli abati commendatarii e i vescovi di Palestrina, di Anagni e di Tivoli, nelle cui diocesi esistevano gli abaziali possedimenti. Ed avevavi posto fine con una determinazione che ne troncava qualunque altra avesse potuto insorgere per l'avvenire. Tolse quei luoghi alla vescovile giurisdizione di quei prelati e formò di essi una nuova giurisdizione che senza essere diocesi vescovile fosse esente da qualunque vescovile potestà; e di questa nuova giurisdizione investì l'abate commendatario di allora, ch'era il cardinale Antonio Barberini. La bolla, che ne ha relazione e che gli conferisce tutto il temporale e lo spirituale potere sopra le terre, di cui ragiono, appartiene all'anno 1638. Le quali terre componenti la novella giurisdizione sono sedici, oltre alla città di Subiaco, ch'è la primitiva ed ordinaria residenza dell'abate, e comprendono nella loro totalità una popolazione di più di quattordici mila anime. I luoghi soggetti all'abate di Subiaco sono sedici, senza calcolarvi la detta città; e sono i seguenti. Trevi o Trebi, già un tempo città vescovile, di cui ho parlato immediatamente dopo la narrazione della chiesa di Anagni (1), e la cui chiesa principale è collegiata con capitolo di canonici; e poscia seguono i castelli di Afila, di Rocca Canterana, di Rocca Media, di Rocca santo Stefano, di Augusta, di Camerata, di Canterano, di Cervaria, di Cerreto, di Civitella, di Jenna, di Gerano, di Marano, di Ponzia e di Roiate. Ognuno di questi paesi ha il suo

(1) Ved. in questo vol., nella pag. 386.

fonte battesimale, benchè le parrocchie, ch' essi comprendono, siano ventiquattro. In Subiaco n' esistono due.

Benemerito dello spirituale governo di questa badia fu in particolar modo il cardinale Carlo Barberini, nipote di quel primo, che ho nominato testè, e tra i commendatarii vigesimo. Egli nel 1673 intraprese e condusse a termine la visita di tutte le parrocchie appartenenti alla sua giurisdizione, e nell' anno seguente radunò il sinodo, addì 3, 4, 5 e 6 di giugno, il quale fu pubblicato colle stampe in Roma nell' anno stesso 1674. E inoltre si accinse il magnanimo porporato alla fondazione di un seminario per educarvi i cherici, acciocchè le parrocchie alla sua cura affidate potessero ad ogni bisogno essere provvedute di saggi ed opportuni pastori: e vi diede principio nel 1676. Ma poichè il luogo da lui scelto non godeva di un' aria affatto salubre, fu cura del suo successore, cardinale Francesco Barberini, di trasferirlo in luogo migliore e più ampio; e con sì felice riuscita vi si adoperò, che nel dì 15 novembre 1715 potè farne l' apertura, concorrendovi sedici seminaristi, che in seguito crebbero sino al numero di sessanta.

Ma di più liberali beneficenze alla città di Subiaco fu munifico largitore il sovrano pontefice Pio VI, abate commendatario, come poco dianzi ho narrato, di questa chiesa. Egli infatti, oltrecchè la nuova basilica abaziale, rizzata delle fondamenta, volle « che si aprisse tra scogli e dirupi un' ampia carrozzabile strada conducente all' antica rocca; che la stessa rocca » si rinnovellasse in abaziale palazzo; che demolita nella pubblica piazza » non piccola casa, fosse riedificata in comoda e conveniente abitazione » vicariale; che fatto acquisto della cartiera si rivestisse di più saldi muri » nell' esterno, si riformassero gl' interni, si ampliasse nell' estensione e nel- » l' altezza, per le quali cose tutte consumati furono circa sedici anni. » Queste notizie ci porge la *Breve relazione dell' introduzione e proseguimento degli studj pubblici in Subiaco*, premessa alle *Regole del nuovo seminario di Subiaco,* stampate in Roma nel 1797.

Nè solamente a sue spese rizzò, ma personalmente altresì consecrò il nuovo tempio il generoso pontefice abate, nel giorno 22 maggio 1789. Nella quale circostanza pronunziò erudita omelia, pubblicata nel medesimo anno in Roma, in seguito alla relazione che del sacro rito ne fece monsignore Cesare Brancadoro, arcivescovo di Nisibi. Della erezione del palazzo summentovato, della via che ad esso conduce, e della residenza per lo

vicario e per la cancelleria tramandano ai posteri la memoria tre analoghe iscrizioni, in ciascuno degl' indicati luoghi scolpite. E similmente di altre sue opere di magnificenza, condotte a fine in Subiaco, fanno testimonianza altre epigrafi nei rispettivi luoghi collocate. Per la solennità poi da lui celebrata della consecrazione del nuovo tempio, e per le ricchissime suppellettili che vi donò; delle quali i soli candelieri dell' altar maggiore costarono diecimila scudi romani; vollero i canonici erigergli nella sacrestia un monumento onorevole, col suo busto in marmo e colla sottopostavi iscrizione, che qui trascrivo:

D. N. PIO . VI . PONT. MAX.
PARENTI . OPTIMO . PRINCIPI . MVNIFICENTISSIMO
IN . SVMMA . OPTATISSIMI . ADVENTVS . LAETITIA
ORDO . CANONICORVM . SVBLAQVENSIVM
AMPLIFICATORI . DIGNITATIS . SVAE
ANNO . MDCCLXXXIX.
QVO . VETEREM . ANTISTITIS . INDVLGENTISSIMI . AMOREM . CVRAMQVE . REFERENS
CIVITATE . MONVMENTIS . DECORATA . LEGIBVS . CONSTITVTA
TEMPLVM . AVGVSTVM . MAXIMVM
A . SOLO . REFECTVM . DONARIISQVE . OMNIS . GENERIS . LOCVPLETATVM
HONORI . ANDREAE . APOSTOLI . CAELESTIS . PATRONI
SOLEMNIBVS CAEREMONIIS . CONSECRAVIT

Anche sulla porta principale del tempio fecero scolpire i subiacesi una iscrizione, che ne attestasse perpetuamente ai posteri la faustissima ceremonia e la splendidissima liberalità: la quale iscrizione è del tenore seguente:

PIVS . VI. PONTIFEX . MAXIMVS
QVO . PIETATIS . EIVS . STVDIISQVE . ERGA . SANCTISSIMVM
PETRI . GERMANVM . ANDREAM . APOSTOLVM
APVD . SVBLAQVENSES . SVOS . MONVMENTVM . EXTARET
AEDEM . VETEREM . LOCI . ANGVSTIIS . INCOMMODAM
ET . VETVSTATE . SQVALLENTEM . AMOLITVS
TEMPLVM . GEMINVM . IMMENSA . ABSIDIS
SVBSTRVCTIONE . PROLATVM

SACRARIO . SVMMA . ORNAMENTORVM . COPIA . INSTRVCTO
AD . OPERIS . DIGNITATEM . PERFECTVM
ANNO . MDCCLXXXVIIII.
SVPRA . CIVITATIS . VOTA
PRAESEN. DEDICAVIT

Erano insieme col papa in quella occasione parecchi altri vescovi, tra i quali l'arcivescovo di Larissa *in partibus* e il vescovo di Alatri. Questi, secondo l'uso antichissimo della Chiesa; per cui il pontefice non suole consecrare che l'altar maggiore, mentre lascia agli altri vescovi assistenti l'incumbenza di consecrare gl' inferiori; consecrarono, nel dì seguente, il primo sei altari della chiesa superiore, il secondo tre del sotterraneo.

Nè tacer devo l'ultima faustissima gloria della sublacese basilica, ottenuta in quest' anno stesso per la generosità del regnante pontefice Pio IX. L'abate commendatario, dopo la morte di Pio VI, n'era stato sempre un cardinale; sicchè di mano in mano, sino all' eminentissimo Polidori, che ne fu l'ultimo, era passata la commenda dall' uno all'altro dei membri del sacro collegio. E sempre l'economico stato della mensa abaziale aveva sofferto gravissimi danni, i quali giunsero per verità al loro colmo sotto quest' ultimo, che nominai. Trattavasi pertanto, lui morto, di dovergli dare un sostituto: ma l'estremo deperimento, in cui trovavasi l'amministrazione, mosse il magnanimo cuore dell' immortale pontefice ad assumere in sè stesso la commenda, acciocchè a poco a poco se ne possa ristabilire il pristino stato, mentr' egli de' frutti di quella non vuole a sè riserbare un quattrino. Ed è questo il primo ed unico esempio, per cui si veda un papa che unisca in sè la pontificia supremazia e l'abaziale dignità commendataria. Primo, dissi, ed unico questo esempio; perchè, sebbene Pio VI sia stato e papa ed abate commendatario di Subiaco, non fece che ritenere ciò che da cardinale aveva prima ottenuto; nel modo stesso, che Benedetto XIII non rinunziò all' arcivescovato di Benevento, cui possedeva pria d'esser papa, e che Pio VII similmente, anche dopo esser papa, continuò a possedere il vescovato d'Imola. Ma l'esempio di Pio IX è primo ed unico per la circostanza notabilissima, che avanti la sua esaltazione al pontificato non possedeva quella commenda. Nella primavera pertanto del corrente anno 1847 il pontefice gloriosamente regnante si trasferì da Roma a Subiaco, ove con solennissima pompa pigliò il possesso di questa chiesa e

della diocesi abaziale, colmando di sommo giubilo e ammirazione tutti quei fortunati suoi diocesani.

Con queste notizie io pongo fine al racconto di ciò, che ha relazione a Subiaco, e che in ristrettissimo compendio m' è piaciuto di esporre, quasi a compimento delle notizie mie sulla chiesa di Tivoli, entro i recinti della cui antica giurisdizione vescovile trovavasi quella città. Non altro pertanto mi rimane adesso da dire, sennonchè progressivamente recare, come sempre per le altre diocesi ho fatto, il catalogo cronologico dei sacri pastori, che di tempo in tempo governarono la santa chiesa tiburtina: ed ecco appunto che immediatamente qui lo soggiungo.

SERIE DEI VESCOVI

I.	Nell' anno	366.	Paolo, o Paolino.
II.		415.	Fiorenzo.
III.		465.	Candido.
IV.		595.	Anastasio.
V.		649.	Decorato.
VI.		678.	Maurizio.
VII.		721.	Anastasio II.
VIII.		745.	Giovanni I.
IX.		769.	Teodosio.
X.		826.	Sebastiano.
XI.		853.	Orso.
XII.		861.	Leone.
XIII.		877.	Pietro.
XIV.		945.	Uberto.
XV.		947.	Giovanni II.
XVI		971.	Aurizo.
XVII.		978.	Giovanni III.
XVIII.		982.	Amizzone.
XIX.		1000.	Gualtero.
XX.		1015.	Gerardo.
XXI.		1014.	Bosone.
XXII.		1029.	Benedetto.
XXIII.		1030.	Giovanni IV cardinale.

XXIV.	Nell' anno	1071.	Adamo.
XXV.		1110.	Manfredo.
XXVI.		1125.	Guido cardinale.
XXVII.		1148.	Ottone.
XXVIII.		1179.	Milone.
XXIX.		1209.	Jacopo-Antonio Colonna.
XXX.		1248.	Teodino.
XXXI.		1253.	Beraldo.
XXXII.		1265.	Gotifredo.
XXXIII.		1265.	Jacopo I.
XXXIV.		1280.	Sabanzio.
XXXV.		1318.	Fra Jacopo II.
XXXVI.		1320.	Fra Giovanni V.
XXXVII.		1337.	Fra Branca.
XXXVIII.		1337.	Fra Giovanni VI.
XXXIX.		1342.	Nicolò I.
XL.		1350.	Daniele.
XLI.		1367.	Fra Filippo card. Rufini.
XLII.		1380.	Pietro II Cenci.
XLIII.		1389.	Pietro III Staglia.
XLIV.		1398.	Domenico I Valerini.
XLV.		1419.	Sante de Cavis.
XLVI.		1427.	Nicolò II de' Cesari.
XLVII.		1450.	Fra Lorenzo.
XLVIII.		1471.	Angelo I Lupo.
XLIX.		1486.	Antonio I Grassi.
L.		1492.	Evangelista de Martinellis.
LI.		1499.	Angelo II Leonini.
LII.		1509.	Camillo Leonini.
LIII.		1513.	Francesco I card. Soderini.
LIV.		1517.	Camillo Leonini, di nuovo.
LV.		1528.	Marc' Antonio I Croce.
LVI.		1553.	Gian Andrea Croce.
LVII.		1595.	Domenico II card. Tosco.
LVIII.		1606.	Giambattista Tosco.
LIX.		1621.	Bartolomeo card. Cesi.

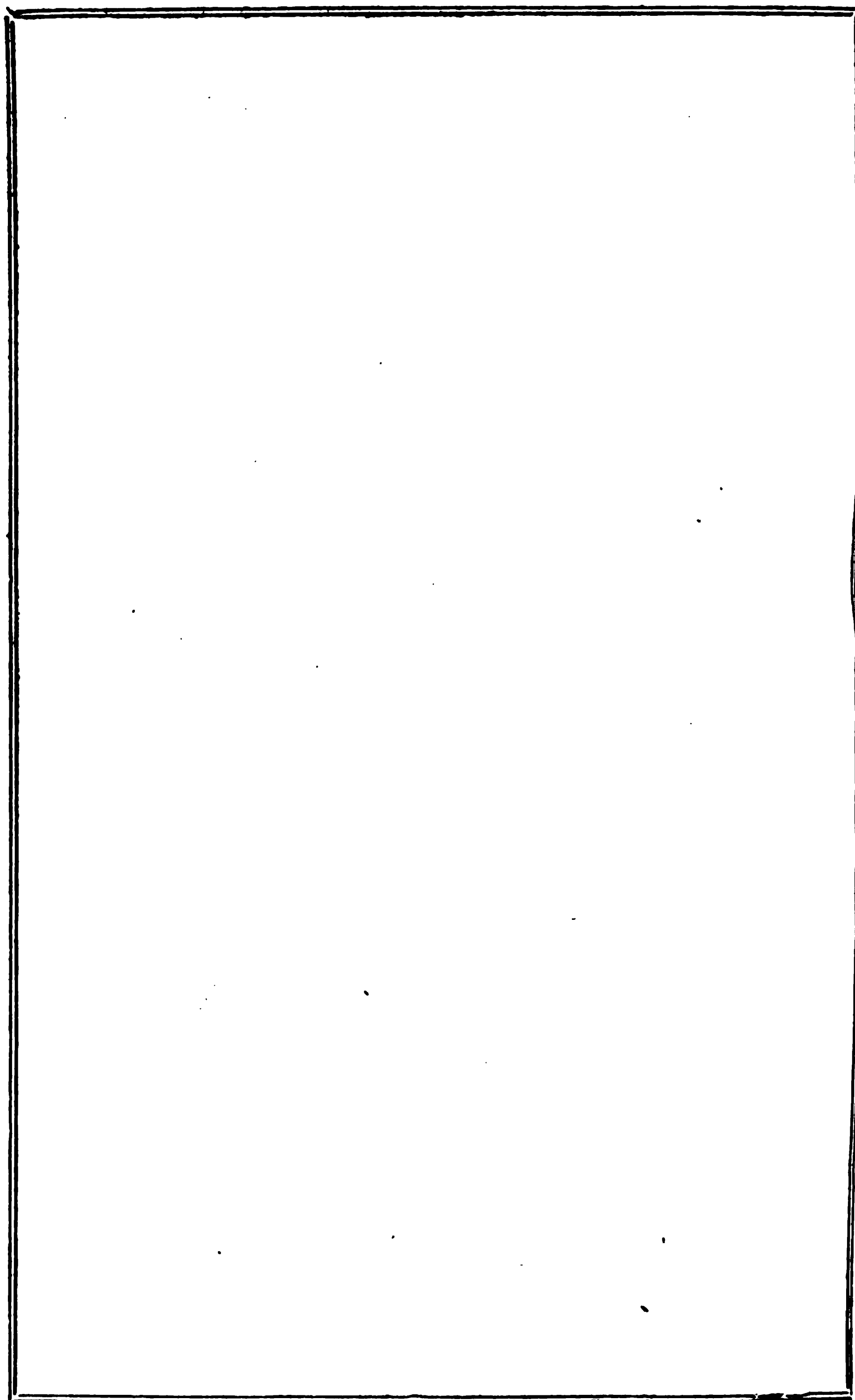
LX.	Nell' anno	1622.	Marc' Antonio II card. Gozzadini.
LXI.		1624.	Mario I Orsini.
LXII.		1634.	Giulio I card. Roma.
LXIII.		1652.	Marcello card. Santacroce.
LXIV.		1675.	Federigo card. Sforza.
LXV.		1676.	Mario II card. Albrizzi.
LXVI.		1679.	Galeazzo card. Marescotti.
LXVII.		1690.	Antonio II Fonseca.
LXVIII.		1728.	Placido Maria Pezzancheri.
LXIX.		1758.	Francesco II Castellini.
LXX.		1764.	Tommaso Galli.
LXXI.		1765.	Giulio II Natali.
LXXII.		1782.	Gregorio Barnaba Chiaramonti.
LXXIII.		1785.	Vincenzo Manni.
LXXIV.		1816.	Fra Pier Alessandro Banfi.
LXXV.		1818.	Giuseppe-Crispino Mazzotti.
LXXVI.		1820.	Francesco III Canali.
LXXVII.		1827.	Francesco IV Picchi.
LXXVIII.		1840.	Carlo Gigli.



PONTECORVO

Dovrei qui parlare adesso della chiesa vescovile di Pontecorvo, la quale tra i pontifizii possedimenti è un' altra delle diocesi della Campagna romana. Ma poichè questa è unita *aeque principaliter* colle due chiese di Aquino e di Sora, che stanno nel regno napoletano; perciò mi riservo a parlare di essa allorchè di quelle dovrò parlare, a fine di non aver a ripetere di bel nuovo le cose, che a tutte e tre sono comuni. Qui pertanto pongo fine anche alla storia delle chiese della Campagna, ed a quella mi affretto delle diocesi, che nelle Marche sopravanzarono a qualsiasi giurisdizione metropolitica; di quelle, voglio dire, che sono immediatamente soggette alla santa Sede. Ed elleno formeranno la materia del seguente volume.

Fine del sesto volume.



INDICE

DELLE CHIESE CONTENUTE IN QUESTO SESTO VOLUME.

